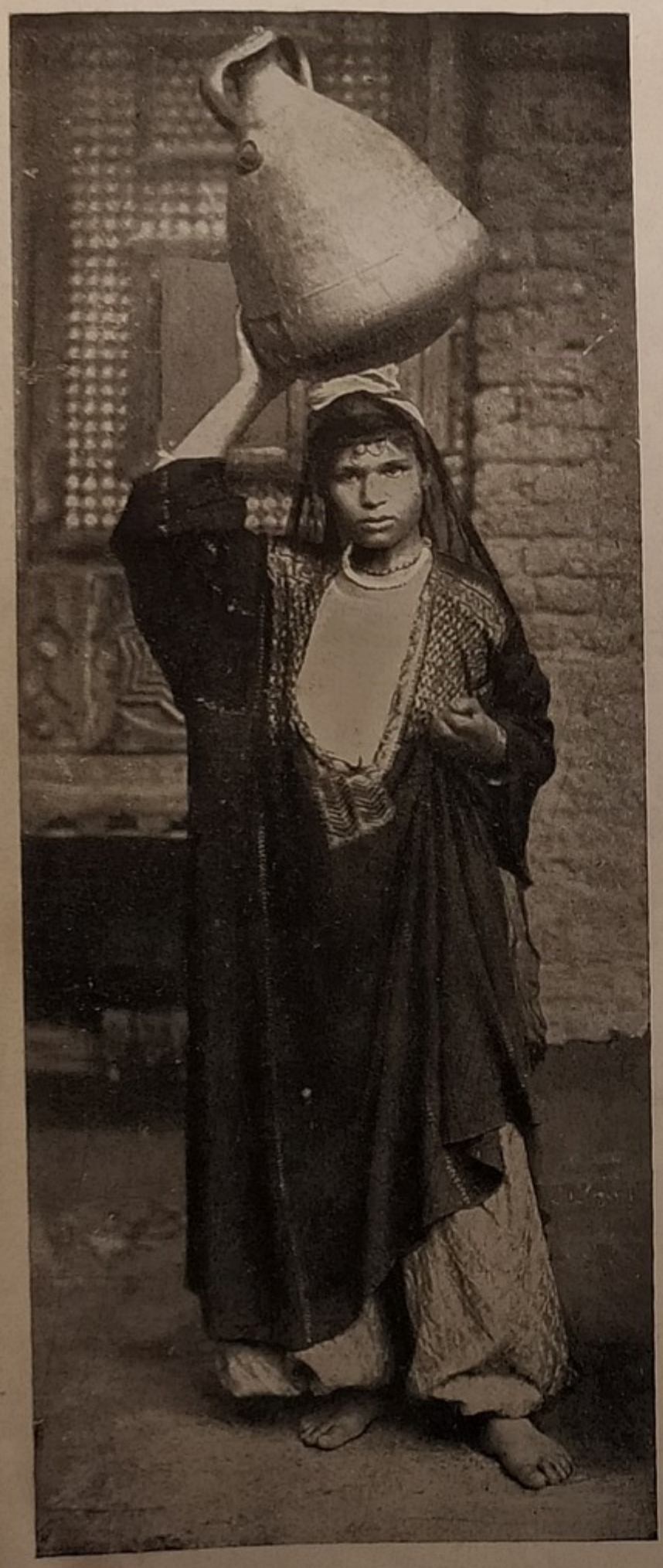
LE RAZZE UMANE VIVENTI



Araba portatrice d'acqua.

ILLUSTRAZIONE POPOLARE DEI COSTUMI, DEGLI USI, DELLE FESTE, DELLE CERIMONIE, DELLE GUERRE, DELLE INDUSTRIE DEI POPOLI DI TUTTO IL MONDO

TRADUZIONE DALLA EDIZIONE INGLESE COMPILATA DA UN GRUPPO DI EMINENTI SPECIALISTI SOTTO LA DIREZIONE DI R. LYDEKKER

VOLUME PRIMO

CON 440 ILLUSTRAZIONI E 13 TAVOLE COLORATE

MILANO - SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA, VIA AUSONIO, 22 - 1910

Milano, 1910 — Tipografia Indipendenza - Corso Indipendenza, 23

INDICE DELLE MATERIE

contenute nel primo volume

INTRODUZIONE (R. Lydekker) . . . . . pag. 1
I tre tipi umani . . . . . » ivi

Capitolo I. — POLINESIA E MICRONESIA (R. Lydekker) . . . . . » 11
I. — Polinesia . . . . . » ivi
Isole Tonga, Tahiti, Samoa, Marchese, Awai o Sandwich . . . . . » ivi
Nuova Zelanda e isole Chatam . . . . . » 48
II. — Micronesia . . . . . » 58
Isole Gilbert o Kingsmill, Palau, Marshall, Caroline . . . . . » ivi

Capitolo II. — MELANESIA, NUOVA GUINEA E TASMANIA (R. Lydekker) . . . » 61
I. — Melanesia . . . . . » ivi
Isole Figi . . . . . » 67
Nuova Caledonia . . . . . » 71
Nuove Ebridi . . . . . » 72
Isole Salomone . . . . . » 75
Arcipelago Bismark . . . . . » 81
Isole dell'Ammiragliato . . . . . » 87
II. — Nuova Guinea . . . . . » 89
III. — Tasmania . . . . . » 103

Capitolo III. — AUSTRALIA (R. Lydekker) . . . . . » 115

Capitolo IV. — PENISOLA ED ISOLE MALESI (H. Cayley Webster e R. Lydekker) . » 147
Borneo, Sumatra, Giava, Celebes . . . . . » ivi
Penisola malese . . . . . » 155
Giava . . . . . » 159
Sumatra . . . . . » 168
Borneo . . . . . » ivi
Celebes . . . . . » 170

Capitolo V. — ISOLE FILIPPINE (R. W. Shufeldt) . . . . . » 179

Capitolo VI. — GIAPPONE E COREA . . . . . » 187
I. — Giappone (G. H. Longford) . . . . . » ivi
II. — Corea (A. H. Keane) . . . . . » 214

Capitolo VII. — BIRMANIA, SIAM, CAMBOGIA, TONCHINO, ANNAM (A. H. Keane) . » 223
I. — Descrizione generale . . . . . » ivi
II. — Birmania . . . . . » 226
I Birmani . . . . . » ivi
Gli aborigeni: Caren, Cacchieni, Scin e Lusai . . . . . » 235
III. — Gli Scian . . . . . » 239
IV. — Siam . . . . . » 249
1. I Siamesi . . . . . » ivi
2. Gli aborigeni . . . . . » 255
V. — Cambogia . . . . . » ivi
VI. — Tonchino, Annam e Cocincina . . . . . » 259
1. Gli Annamiti . . . . . » ivi
2. Gli aborigeni . . . . . » 264

Capitolo VIII. — CINA, MONGOLIA E TIBET (A. E. Savage Landor) . . . . . » 267
I. — Cina . . . . . » ivi
II. — Mongolia . . . . . » 288
III. — Tibet . . . . . » 294

Capitolo IX. — IRANIA E TURANIA: PERSIA, AFGANISTAN, BELUSCISTAN E TURCHESTAN (A. H. Keane) . . . . . *pag.* 309
I... — Descrizione generale . . . . . » ivi
II.. — Persia. . . . . » 311
III. — Afganistan e Beluscistan . . . . . » 332
IV. — Turchestan . . . . . » 342
1. Descrizione generale . . . . . » ivi
2. I Turcomanni e gli Uzbechi . . . . . » 343
3. Turchestan orientale . . . . . » 350

Capitolo X. — INDIA (A. H. Keane) . . . . . » 353
I... — Descrizione generale . . . . . » ivi
II.. — Casmir, Nepal, Sichim, Botan, Altipiani dell'Assam . . . . . » 366
Casmiri, Balti, Ladachi, Chiranti, Gurchi, Lepchi, Botiani, Abori, Mismi, Nagai » ivi
III. — Bengala orientale ed occidentale . . . . . » 374
Bengali, Oridiani, Assamesi, Casi, Cacari, Garro, Bodo, Dafla . . . . » ivi
IV. — Pangiab, Rajputana, Province Unite . . . . . » 381
Iati, Sichi, Ragiputi e Indi . . . . . » ivi
V.. — Gugiarat, Catena dei Vindia . . . . . » 388
Gugiarati, Caziavari, Gondi, Condi, Col, Bil, Santali, Mundi e altri aborigeni Vindiani . . . . . » ivi

Capitolo XI. — INDIA (*continuazione*) (A. H. Keane) . . . . . » 395
Deccan, Ceylan, isole Andamane e Nicobare . . . . . » ivi
1. I Maratta . . . . . » ivi
2. Dravida civili . . . . . » 403
3. Dravida barbari . . . . . » 419
4. Singalesi, Vedda, Rodia, Andamani e Nicobari. . . . . » 433

Capitolo XII. — ARABIA, SIRIA, PALESTINA, ASIA MINORE E ARMENIA (R. Lydekker) » 439
Ababia . . . . . » 444
Siria . . . . . » 455
Palestina . . . . . » 464
Asia minore e Mesopotamia . . . . . » 468
Armenia . . . . . » 475

INDICE DELLE TAVOLE A COLORI

Capo samoano in completo costume da cerimoniale . . . . . *pag.* 25
Signora maori in tenuta di gala con ornamenti e mazzuola di jada . . . . . » 49
Donna di Figi nel costume indigeno . . . . . » 69
Donne Sacai di Batu Pipis, a Perak nella penisola malese . . . . . » 153
Giapponese artisticamente tatuato . . . . . » 193
Signora birmana . . . . . » 229
Il Taotai di Casgàr . . . . . » 293
Dama persiana . . . . . » 321
« Ressaldar » del 16.° reggimento di cavalleria del Bengala . . . . . » 377
Danzatrici baroda . . . . . » 401
Ragazza siriaca alla sorgente . . . . . » 457

CARTE GEOGRAFICHE

La Terra. . . . . *pag.* 1
Distribuzione delle razze oceaniche . . . . . » 10
Distribuzione delle razze asiatiche . . . . . » 477

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

AFGANISTAN E BELUSCISTAN:

Mercanti afgani di Charman presso i confini dell'Afganistan, 329.
Gruppo di capi belusci, 331.
Capo di una tribù montanara del Curdistan, 332.
Afridi in vedetta, 333.
Letto chirghiso, 334.
Gruppo di Brahui del Beluscistan orientale, 335.
Accampamento di Belusci, 337.
Tre generazioni di nomadi Brahui, Beluscistan orientale, 339.
Capi Belusci, 345.

AFRICA:

Ragazzo boschimano di faccia, 3.
— di profilo, 3.

ALSAZIA:

Alsaziano, di profilo 1.
— di faccia, 1.

ANNAM:

Donna annamita, 263.

ANDAMAN:

Pescatori in canotto, 433.
Accampamento, 434.

ARABIA:

Sceicco, 439.
« Toilette » di una donna, 440.
Cantante col tamburello, 441.
Accampamento in un'oasi, 443.
Danzatrice, 444.
Donne e fanciulli, 445.
Gruppo di Arabi, 447.
Madre araba con bambino, 448.
Musicista beduino col suo uditorio, 449.
Portatrice d'acqua, 451.

ARMENIA:

Briganti dei monti curdi, 469.
Armene della Persia, 470.
Commercianti con le loro famiglie, 471.
Armena della Persia in abito da casa, 472.
Donne curde, 473.
Maestre nestoriane, 473.
Gruppo di Nestoriani, 473.
Giovani Nestoriani d'Armenia, 473.
Nestoriano in costume indigeno, 475.
Donne nestoriane d'Armenia intente a fare il burro, 476.

ASIA MINORE:

Patriarca caldeo di Mosul, 463.
Artigiani della Mesopotamia in costume nazionale, 464.
Jezidi del monte Singar, Mesopotamia, 465.
Sarti in abito festivo, 466.
Arabi di Mosul, Mesopotamia, 467.

AUSTRALIA:

Australiano di profilo, 5.
— di faccia, 5.
— ornato di amuleti, 116.
Gruppo di aborigeni del Wydham, 117.
Donna o « gin » della tribù Vaky, 118.
Australiani che accendono il fuoco, 119.
Coppia indigena sul fiume Endeavour, 120.
Vecchio della tribù Arunta, 121.
Indigeno del fiume Cooper con ascia europea, 123.
Australiani che fabbricano un canotto, 124.
Uomo e donna del fiume Endeavour, 125.
Guerriero della tribù Worki, 126.
Vecchio del distretto del fiume Darling, 127.
Australiana coi figli, 129.
Indigeni del distretto del fiume Endeavour, 131.
Australiano che si arrampica su di un albero, 132.
Danza di guerra australiana, 133.
« Geedach » e « Comali », il re e la regina dell'isola del principe di Galles, 134.
Australiani della tribù di Mia-Mia, 135.
Australiani della tribù di Normambi, 136.
Indigeni del Queensland armati di lance e di scudi, 137.
Indigeno del Queensland con ornamento sulla fronte, 139.
Moglie di un capo in canotto con tre rematori, 140.
Donna del Queensland con grembiule, 141.
Donne dell'Australia occidentale, 143.
Uomo del distretto del fiume Tweed in costume da guerra, 145.

BELUSCISTAN (v. Afganistan).

BENGALA (v. India).

BIRMANIA:

Birmano peloso, 8.
Madre birmana, 223.
Birmano al lavoro in una miniera di rubini, 224.
Preda di caccia nella jungla indo-cinese, 225.
Il capo Mulla, il nipote del Sultano e Aji Nur-Ud-Din, 227.
Coppia di nani, 228.
Donna Cascin, 229.
Suonatrice d'arpa, 231.
Principessa, 232.
Signora, 233.
Scena birmana: la sera sull'Junzalin, 235.
Uomo e donna careni, 236.
Bellezza scian, 237.
Operai delle miniere di rubini, 239.
Guidatore di zattera a Maywine, 240.
Famiglia pelosa di Mandalay, 241.
Danza, 243.
Suonatori, 245.
Quattro generazioni in una famiglia, 247.

BORNEO:

Donna Orang Buchit, distretto di Baram, 167.
Cheniai del distretto di Baram, 168.
Coro di donne daiacche, 169.
Daiacco del distretto di Baran, 170.
Giovane Daiacco di Borneo, 170.
Donne chenia che pilano il riso, 171.
Giovinetta daiacca all'arcolaio, 173.

CAMBOGIA:

Suonatori, 261.

CAROLINE OCCIDENTALI (ISOLE):

Indigeni di Yap con monete di pietra, 11.
Giovinette e bambini davanti ad una capanna nell'isola Yap, 59.

CASMIR (v. India).

CELEBES:

Donna Bugi, 174.
Bugi, 175.

CEYLAN:

Vedda visto di faccia, 4.
— visto di profilo, 4.
Tamil, danzatore di professione, 403.
Giovinetta tamil, 413.
Singalesi di condizione elevata, 419.
Singalesi, 423, 424.
Diavoli danzatori, 425.
Singalesi intenti alla tessitura delle stuoie, 425.
Donna singalese, 427.
Vedda armati di arco, 429.
Barbiere indigeno al lavoro, 430.
Vedda vestito di foglie, 431.
Donna vedda, 432.

CINA:

Cinese visto di profilo, 2.
— visto di faccia, 2.
Signora e giovinetta di Suciau, 267.
Medico che prepara una ricetta, 268.
Maestro col suo allievo, 269.
Attori, 271.
Signora, 272.
Signora dell'aristocrazia in costume da cerimonia, 273.
Ufficiale, 275.
Donna con la mano sinistra protetta dal paraunghie, 276.
Bimbo con la bambinaia, 277.
Signora di Shanghai, 278.
Famiglia di un ricco mercante, 279.
Tipo caratteristico di donna, 280.
Quattro gruppi tipici di Cinesi, 281.
Giovinette di Amoi, 283.
Profilo di donna, 284.

Cinesi che prendono il the, 285.
Fumatori di oppio, 285.
Cantanti e musiciste di Fù-Ciù, 287.
Servi, 288.

COREA:

Nobile in costume da cerimonia, 215.
Vecchio con lunga pipa, 216.
Preti e frati in un monastero, 217.
Gruppo di ufficiali superiori in alta tenuta, 219.
Servo, 221.

EUROPA:

Cranio corto di un Europeo, 6.

FIGI:

Cranio allungato figiano, 6.
Melanesiano delle isole Figi pettinato secondo la moda indigena, 61.
Casa di Figi coi suoi abitanti, 62.
Principesse figi, 63.
Figiana, 65.
Danza di guerra con clave, 66.
Ragazza figiana, 67.
Figiana col bambino, 68.
Casa di fogliame, 69.
Figiano con amuleto, 70.
Guerriero, 71.

FILIPPINE:

Flippino con la caratteristica acconciatura dei capelli, 179.
Negrita di Luzon, 180.
Negrito di Luzon armato di lancia, 181.
Mac-Lan, guerriero Bontoc, 183.
Fanciulle negrite di Zambale, 184.
Bontoc-Igoroto tatuato sul petto e sulle braccia, 185.

GIAPPONE:

Contadinelle che prendono il the, 188.
Vecchio dottore, 189.
Nobile della Corte nel costume antico, 191.
Ragazze della borghesia, 192.
Signora in costume da passeggio, 193.
Danzatrice ed attrice, 194.
Cuoca ed erbivendolo col loro carico, 195.
Dottore con una paziente, 196.
Bellezza giapponese, 197.
Giapponesi della classe media intenti ad esaminare alcune spade, 199.
Contadinella che fila, 200.
Gara fra lottatori di professione, 201.
Signore in giardino, 203.
Servo al riposo, 204.
Signore su carrozzini a due ruote, tirati da servi, 205.
Contadini, 206.
Un the giapponese, 207.
Aino con la moglie nel costume nazionale, 209.
Gruppo di Aino, 211.
Aino in canotto, 212.
Gruppo di donne Aino, 213.

GIAVA:

Ardi, l'ultimo dei Calan, 7.
Haggi di Giava, reduce dal pellegrinaggio alla Mecca, 157.
Donne di Giava, 157, 158.

GILBERT (ISOLE):

« Bob », indigeno del Tarava, visto di profilo, 58.
— — — visto di faccia, 58.
Donna e bambino, 59.

HAWAI O SANDWICH (ISOLE):

Festa, 40.
Giovane, 41.
Pescatore di gamberi, 43.
Indigeno, 44.
Danzatrice, 45.
Uomo e donna, 47.

INDIA:

Giocoliere dell'India settentrionale, 353.
Mercanti di vascellami nel Casmir, 354.
Signora del Casmir, 355.
Vasai del Casmir al lavoro, 356.
Cerimonia nuziale indù, 357.
Famiglia nepalese di tipo gurca, 359.
Iscardi, soldati del Maharaja di Casmir, 360.
Signora indiana, 361.
Tessitrici tibetane dell'Imalaia, 363.
Prete bramino, 364.
Carro indigeno tirato da zebù, 365.
La vita in un villaggio del Bengala, 367.
Uomo e donna gurchi, 368.
Danza dei diavoli eseguita dai Guida coi loro tamburi, 369.
Gruppo di giovanette Col, 369.
Carro indigeno o *ekka*, 371.
Giovinetta parsi, 372.
Donne casi, 373
Bambini indu-parsi, 374.
Ralà di Rutlam, 375.
Maralà di Panab, 375.
Jehan Begum di Bopal e sua figlia, 376.
Angami Naga in costume da festa, 377.
Attrice e musici, 379.
Donne di Gujarat, 380.
Famiglia parsi, 381.
Col, intenti ad accendere il fuoco, 383.
Incantatori di serpenti, 384.
Mendicanti di Amedabad, 385.
Il boia di Rewa nel Ragiputana, 387.
Marvaro ragiputano, 388.
Gruppo di Ragiputi, 389.
Maomettano di Deli, 391.
Gruppo di giovinette dravidiche della presidenza di Madras, 393.
Fachiro di grado elevato che porta il sacro filo, 395.
Bramino Marala, presidenza di Bombay, 396.
Danzatrice della presidenza di Madras, 397.
Fachiri indù, 399.
Dravida della presidenza di Madras, 400.
Processsione religiosa indù a Madras, 401.
Madrasiano di perfetto tipo dravidico, 404.
Gruppo di danzatrici e suonatori, presidenza di Madras, 405.
Madre e bambino tamil, 407.
Dravida di classe inferiore, di lingua tamil, 408.
Gruppo di aborigeni canaccani di Coscin, 409.
Gruppo di Pulaios del Coscin, 409.
Casa toda in un villaggio di indigeni, 411.
Kota dei monti Nilgiri, 412, 416.
Giovinette del Deccan, 415.
Uomini irula, 417.
Donne irula, 421.

KINGSMILL (ISOLE) (v. Gilbert).

MALACCA:

Donne che pestano il riso, 148.
Donne della famiglia reale di Perak, 149.
Gruppo di Malesi di diverse classi, 151.
Donna semang (negritica), 152.
Semang (negriti), 153.
Donne jakun di Clagdong, 155
Jakun dell'interno e di Batu Pahat, 156.
Saccai del distretto di Ulu Jelai, 161.

MARCHESI (ISOLE):

Donna con le gambe tatuate, 38.
Famiglia reale di Wahi Thai, 39.

MONGOLIA:

Famiglia di Culia in abito da festa, 289, 292.
Giovinetta dungal, 290.
Gruppo di Mongoli, 291.

NEPAL (v. India).

NICOBAR (ISOLE):

Indigeni, 435.
— dell'interno della Grau Nicobar, 437.

NUOVA BRETAGNA:

Donna e bambino, 88.
Donne e famiglia del capo di una tribù cannibale, 89.
Donna, 90.
Uomo, 90.

NUOVA GUINEA:

Deposito di morti, 91.
Capi coiari, 93.
Ragazzi, 93.
Tre ragazze con sottanina indigena, 94.
Papuani di Kapa-Kapa, 95.
Indigeno della Nuova Guinea meridionale con la faccia dipinta, 96.
Fanciulla nubile, 96.
Casa papuana e suoi abitanti, 97.
Papuani del Siar, 98.
« Dobo » o casa sugli alberi per le donne nubili della Melanesia, 99.
Indigeni sulla spiaggia a Kapa-Kapa, 101.

NUOVA ZELANDA:

Ragazza di Wanganui, 49.
Madre e fanciullo, 50.
Ragazza con vestito di stuoia, 51.
« Te Hongi », il saluto, 53, 104.
Maori che si bagnano in uno stagno di acqua calda, 54.
Giovane con la clava di pietra verde, 55.
Signora in costume completo, 57.
Bambina, 57.
Giovinetta dell'isola Stewart, 103.
« Pa » o villaggio sul fiume Wanganui, 105.
Interno di capanna ed idolo in legno, 105.
Capo molto tatuato, con manto di penne, 107.
Maori armato di lancia, 108.

NUOVE EBRIDI:

Cerimonia funebre sulla tomba di un capo 76.

PAPUASIA (v. Nuova Guinea).

PERSIA:

Contadinella di Teheran, 310.
Mendicanti ciechi di Teheran, 311.
Incantatori di serpenti, 312.
Domestica, 313.
Conduttore di cammelli di Jetzd, 315.
Suonatori di giruft, 315.
Giardiniere, 316.
Ufficiale in servizio nel Tempio Santo di Mesced, 317.
Signore in abito da passeggio, 319.
Scena della vita domestica, 320.
Donne in abito da festa, 321.
Prigionieri e galeotti in carcere a Nar-Ha-Band, 323.
Donne Luri del Laristan, 324.
Gruppo di mercanti con la loro merce, 325.
Soldato di cavalleria, 326.
Famiglia di Parsi, 327.
Signora in abito da casa, 328.
Turcomanni Jamud di Ascabad, 341.

QUEENSLAND (v. Australia).

SALOMONE (ISOLE):

Donna nel costume indigeno, 73.
Capanna nell'Isola del Tesoro, 75.
Indigeno coi capelli arricciati alla moda papuana e con lance, 77.
Donne dell'isola Maira, 79.
Gruppo di donne e fanciulli di Porto Adamo, 81.
Figlio di un capo Laguna di Rubiana, 82.
Indigena, 83.
— adorna di conchiglie, 83.
Gruppo di schiavi destinati alla carneficina, 85.
Indigeno ornato di conchiglie, 87.

SAMOA:

Ragazza del villaggio Suenga, 13.
Ragazze ornate di collane di conchiglie, 20.
Capo, 21.
Gruppo di Samoani, 23.
Donna in costume nazionale, 24.
Gruppo di danzatrici in costume da ballo, 25.
Taupau, o donna ospitale di Hiva Savaii, 26.
Samoani in abiti da festa, 27.
Gruppo di giovani Samoane che preparano la « cava », 28.
Samoana con collane di denti e di conchiglie, 29.
Giovinetta, 31.
Scena caratteristica in un villaggio, 32.
Donna con ornamenti da festa, 33.
Ragazza con corona di fiori d'ibisco, 35.
Canotto con bilancere e rematori, 36.
Ragazza in costume moderno, 37.

SANTA CRUZ:

Indigeni con la penna-moneta, 84.

SANDWICH (ISOLE) (v. Hawai).

SIAM:

Pescatori del Siam settentrionale, 244.
Siamese di Bangcoc, 249.
Signora coi suoi bambini, 250.
Vecchio capo Lao in uniforme siamese, 251.
Donna, 252.
Sacerdote reale, 253.
Principe, 255.
Suonatore Lao con « organo » indigeno, 256.
Gentiluomo, 257.
Giovani signori, 259.
Sacerdote buddista, 260.
Bambini, 262.

SIRIA:

Assiro, 452.
Siro in costume festivo, 453.
Sposa cristiana assira di Betlemme, 455.
Rabbino ebreo di Palestina, 457, 460.
Donna sira cristiana di Betlemme in costume festivo, 457.
Donna sira di Damasco, 458.
Donne siro intente a macinare il grano, 459.
Via di Gerusalemme, 461.
Contadina sira intenta a cuocere il pane, 461.

SUMATRA:

Indigeno armato dell'isola Nias, 159.
Indigeno dell'isola Billiton, 160.
Indigeni dell'isola meridionale di Pagai, 161.
Uomo e donna Accinesi del nord di Sumatra, 163.
Padung malese, 164.
Gruppo di Batacchi, 165.

TAHITI:

Famiglia nel costume tradizionale, 17.
Piccola principessa, 19.

TASMANIA:

Uomo della punta del Canguro, 109.
Tasmani in costume europeo, 111.
Tasmano coi capelli lunghi e tinti di ocra, 112.
Gli ultimi Tasmani vestiti all'europea, 113.
Giovane Tasmano, 114.

TIBET:

Lama Ladachi con trombe di rame, cembali e tamburi, 293.
Mercanti, 294.
Donne ladachi, 295.
Brigante, 296.
Due lama di Nud in abito da festa, 297.
Danzatori, 299.
Donne e fanciulla ladachi, 301.
Tipi di donne, 303.
Donna e fanciullo, 304.
Tibetani di condizione elevata, 305.

TONGA (ISOLE):

Donna con fiori d'ibisco nei capelli, 9.
Giovane capo in costume europeo, 12.
Ragazza vestita con stoffe indigene, 15.
Ragazze che fanno la « cava » in una bacinella di legno, 16.
Tongani intenti al loro giuoco favorito del « lafo », 18.

TURCHESTAN:

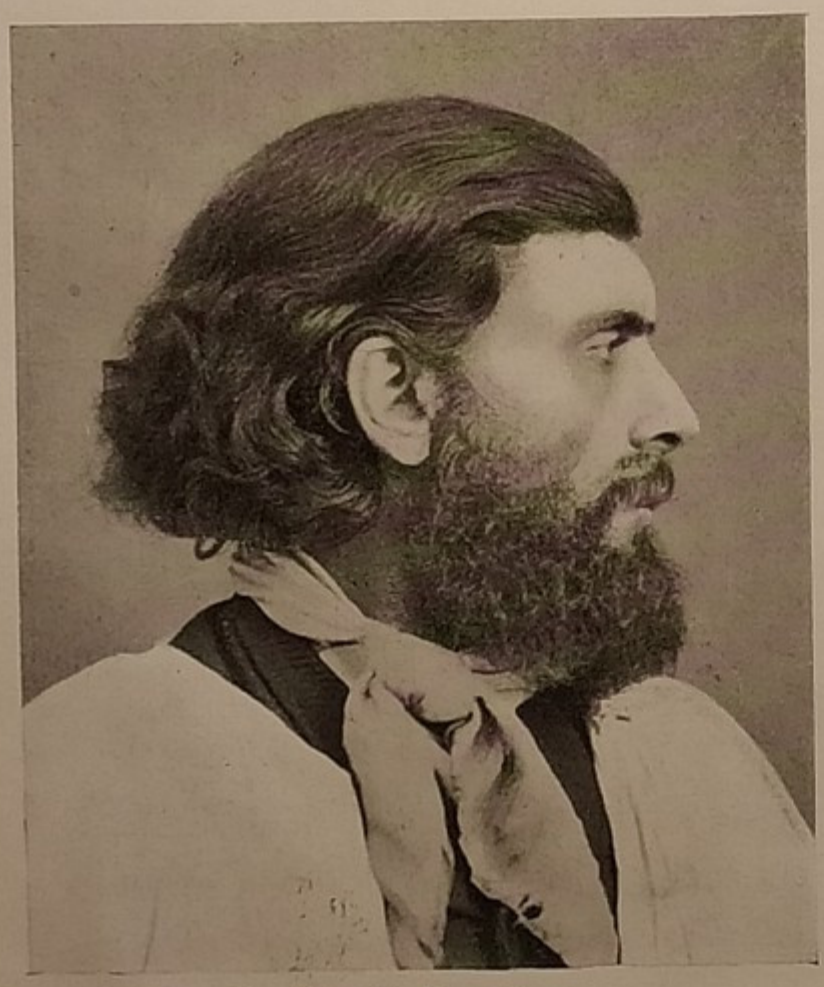
Capi tecchi dell'oasi di Tegend, 336.
Donne, 342.
Danzatori e musicisti, 343.
Lebbroso a Boccara, 347.
Nel bazar di Boccara, 349.

INTRODUZIONE

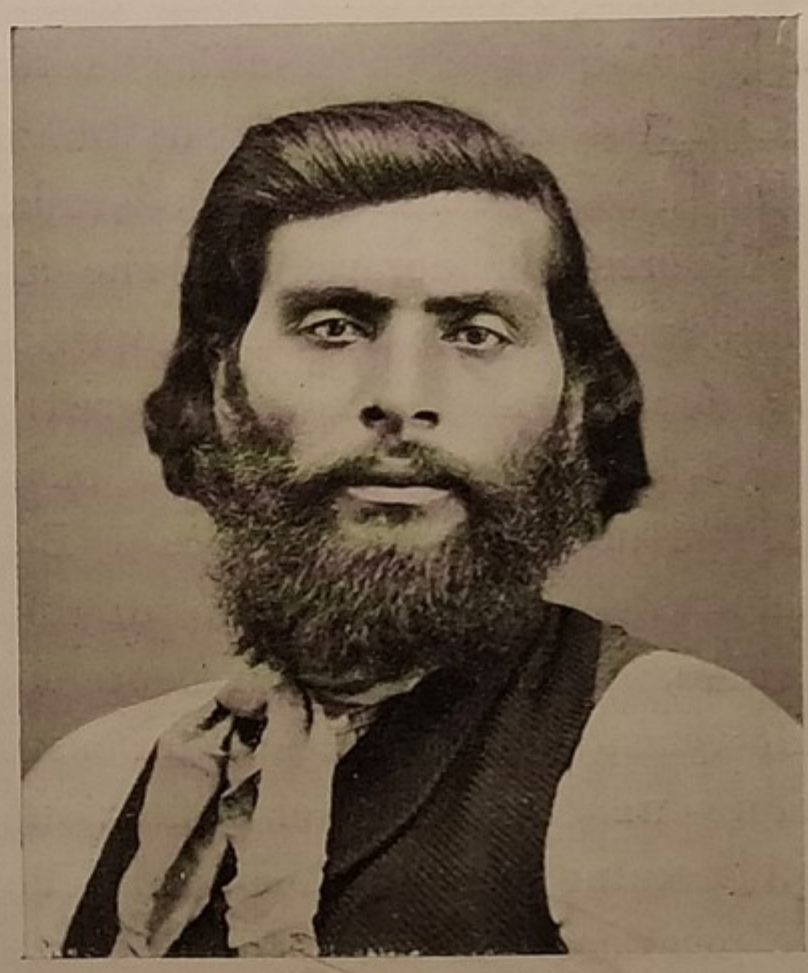
I tre tipi umani.

Se l'uomo attribuisse allo studio di se stesso tutta l'importanza che gli spetta, l'antropologia (nel senso più lato della parola) e più specialmente quello dei suoi rami che, noto sotto il nome di etnografia, è il soggetto principale dell'opera presente, dovrebbe costituire il più interessante capitolo delle scienze biologiche.

L'antropologia propriamente detta, e cioè lo studio comparativo della struttura dei diversi tipi umani e della loro parentela, ha fama di essere una scienza arida, difficile e non troppo simpatica, specialmente in quanto concerne le misure e le proporzioni dei crani e delle altre



Profilo di Alsaziano.



Il medesimo visto di faccia.

Fisionomia caratteristica del tipo Caucasico.
Dalla Collezione antropologica del Museo di Parigi.

parti dell'organismo; e tale fama, poco benevola, potrebbe tener lontani i più da questo libro. Ma è bene osservare fin da principio che sebbene i dati minuti dell'antropologia siano della massima importanza, anche senza entrare in dettagli

Profilo di un Chinese.
Tipo Mongolo.
Fotografia di J. Madsen, Copenhagen.

troppo scientifici si possono apprendere molte cognizioni sulle diversità caratteristiche delle razze umane. E lo scopo dell'opera presente è appunto quello di diffondere queste cognizioni nel modo più popolare e più interessante possibile — cioè con recenti fotografie delle razze medesime (raccolte in tutte le parti del mondo), accompagnate da descrizioni delle loro fattezze fisiche, degli oggetti di vestiario e di ornamento, dei cibi, armi e abitazioni, degli usi e costumi, e specie di quelli che riguardano la nascita, le nozze, e la morte, del loro modo di pensare e delle altre caratteristiche mentali, senza dimenticare i giuochi, le danze ed i passatempi. Per una compiuta intelligenza del soggetto, è tuttavia essenziale che alcuni paragrafi preliminari siano dedicati alla considerazione dei tre tipi o razze principali nelle quali si suole dividere il genere umano.

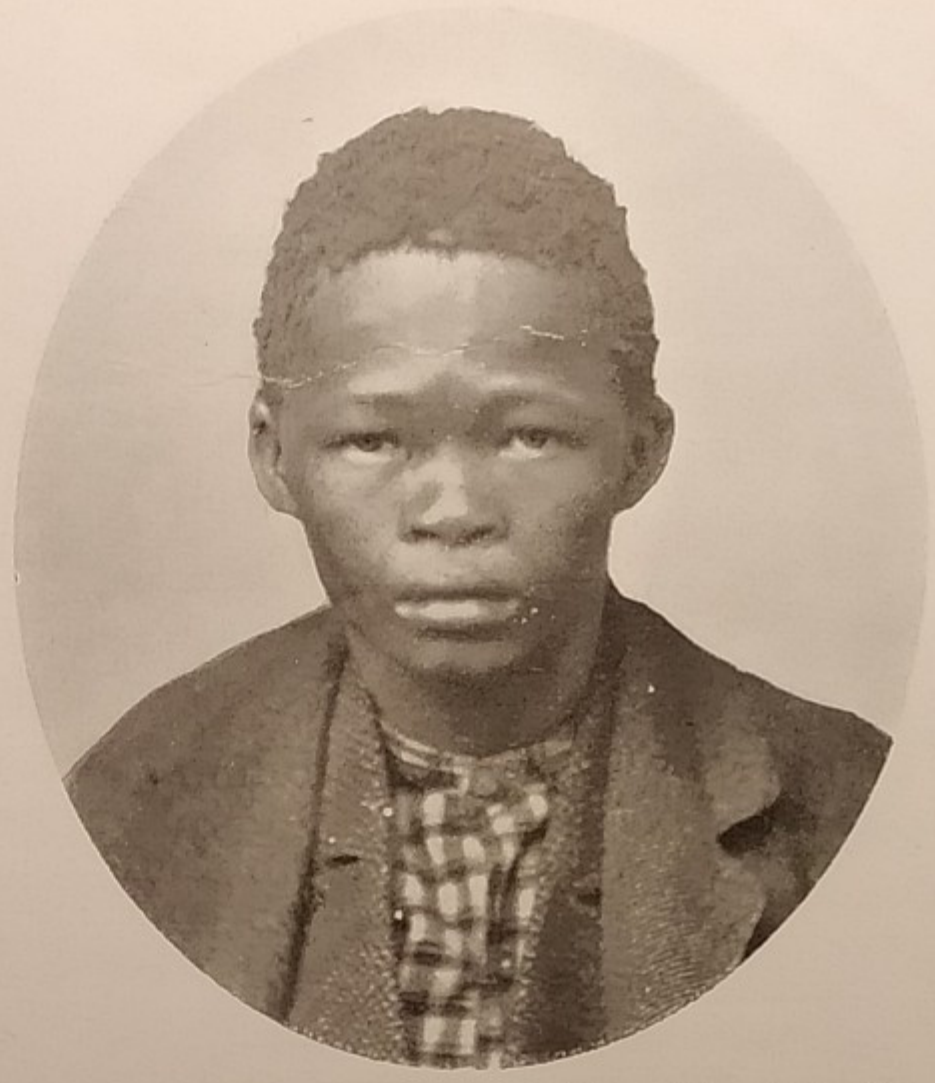
Questi tre tipi principali, la cui esistenza era già nota nei più remoti periodi storici, e che certo sono anche più antichi, ci sono familiari sotto le rispettive denominazioni di razza bianca, gialla o rossa e nera o bruna.

Occorre considerare però che alcuni gruppi, come ad esempio i Somali, che non si possono ascrivere tra i Negri, sono tuttavia tra i popoli a pelle più nera, mentre invece i Boscimani del Capo, che sono di tipo negroide, hanno pelle tendente al giallo quasi come i Malesi. Non basta dunque una semplice classificazione degli uomini secondo il colore della pelle per dare allo studio delle razze una soddisfacente base scientifica.

In mancanza di un metodo migliore, gli antropologi così definiscono i tre tipi principali: 1.° Caucasico o bianco; 2.° Mongolo o giallo; 3.° Etiopico, bruno o negro. Il primo è carat-

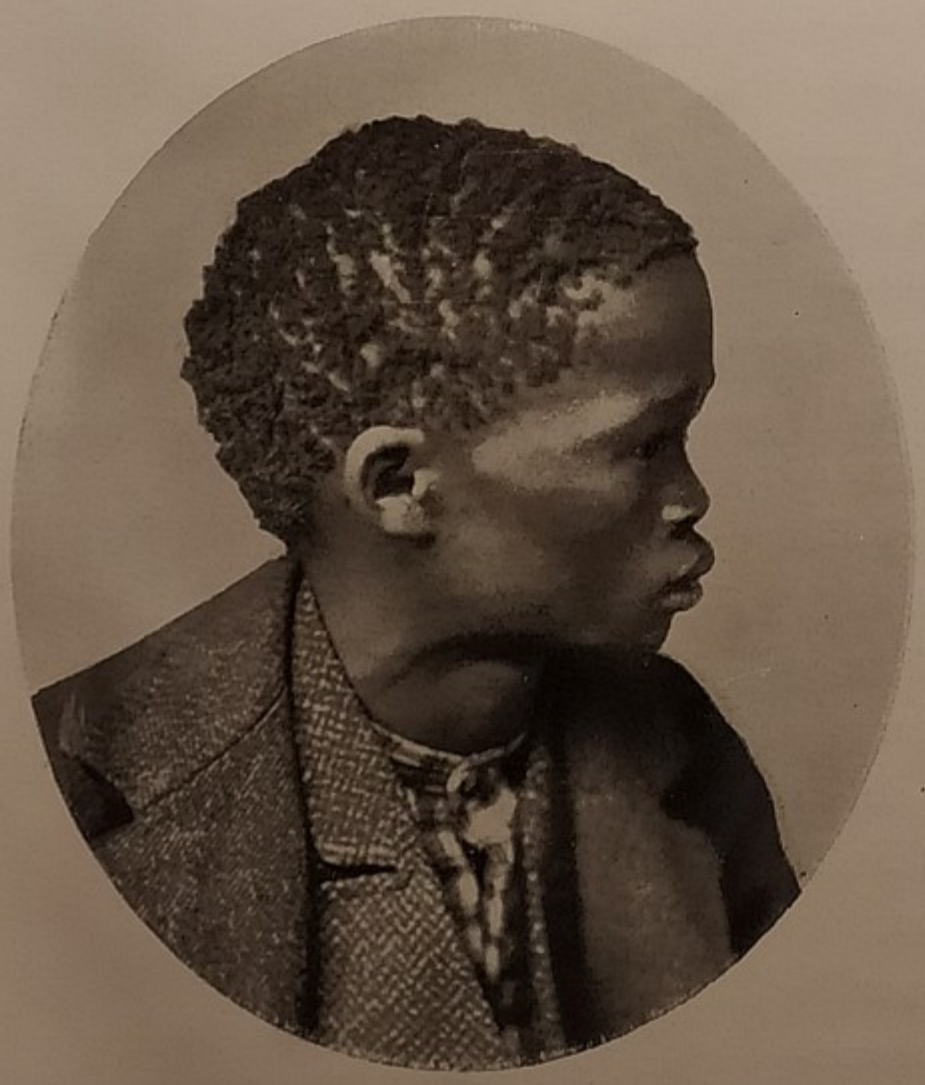
Figura precedente, vista di faccia.
Fotografia di J. Madsen, Copenhagen.

teristicamente Europeo, il secondo Asiatico, ed il terzo Africano, per quanto non si deve punto supporre che ognuno di questi tipi sia confinato nel rispettivo continente, o che (salvo il Caucasico) lo occupi completamente. I tre tipi, rappresentati per esempio da uno Scandinavo biondo con gli occhi azzurri, da un Cinese e da un Negro dell'Africa occidentale, sono così assolutamente distinti fra di loro, che se i naturalisti considerassero soltanto degli individui di razza pura non esiterebbero a considerarli come specie distinte, divise da caratteristiche così importanti come quelle che separano il cimpanzè dal gorilla. Ed è assai probabile che sieno in fatti specie distinte. Ma, forse per l'abbondanza degli scambievoli incroci, troviamo tutte le gradazioni fra un tipo e l'altro, così che è sovente difficilissimo stabilire a quale dei tre tipi fondamentali appartengono certi popoli.



Ragazzo boscimano del Sud Africa, visto di faccia.
Fotografia di W. Hermann, Cape Town.

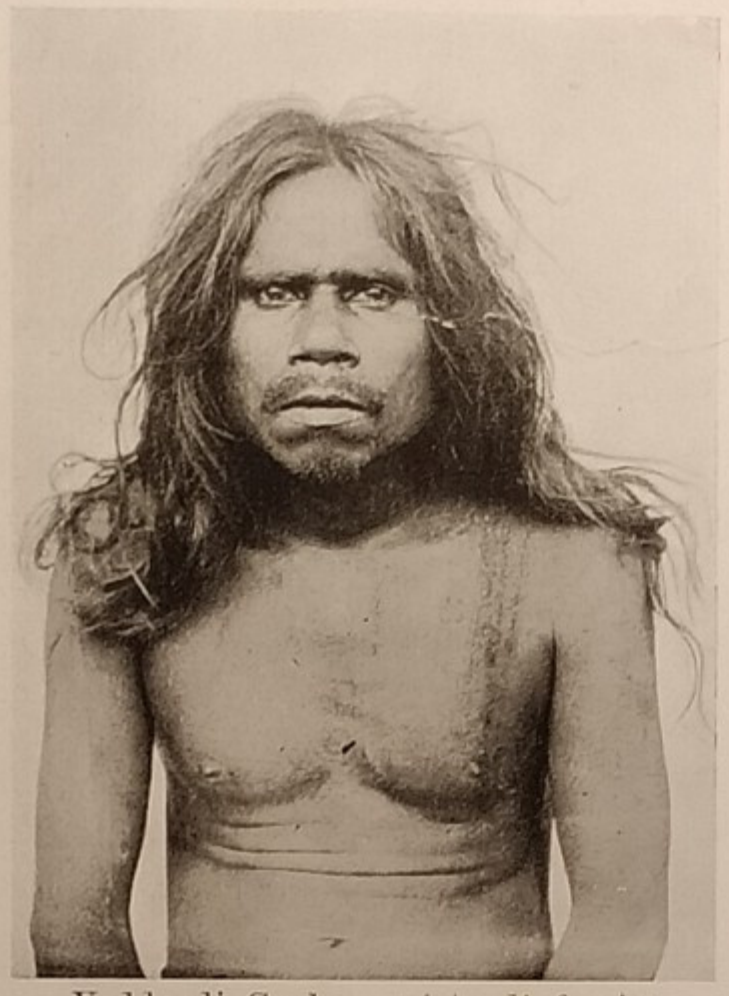
Il tipo Caucasico o bianco (le due fotografie dello Zingaro Alsaziano lo rappresentano in modo caratteristico), si distingue, di regola, per il colore chiaro della pelle, la quale però, come già si è detto, può talvolta essere anche più scura di quella di un Negro. Più importante è il carattere tratto dalla natura dei peli: la barba, i baffi e i capelli sono morbidi, quasi lisci o leggermente ondulati e di colore che varia dal biondo più chiaro al bruno dorato e al nero corvino. Il carattere tipico della faccia è quello di avere per lo più una forma ovale allungata, con le guancie rotonde e la parte mediana rilevata, mentre il naso è sottile, affilato, gli occhi ben tagliati, le labbra delicate e non molto tumide, e le mascelle non sporgenti.



Ragazzo boscimano della figura precedente, visto di profilo.
Fotografia di W. Hermann, Cape Town.

Riguardo alle altre caratteristiche, basti dire che, quantunque la forma del cranio varî, come regola generale il rapporto tra la lunghezza e la larghezza non

raggiunge mai cifre estreme. I denti sono relativamente piccoli, ed il così detto « dente del giudizio », od ultimo molare, è poco sviluppato.

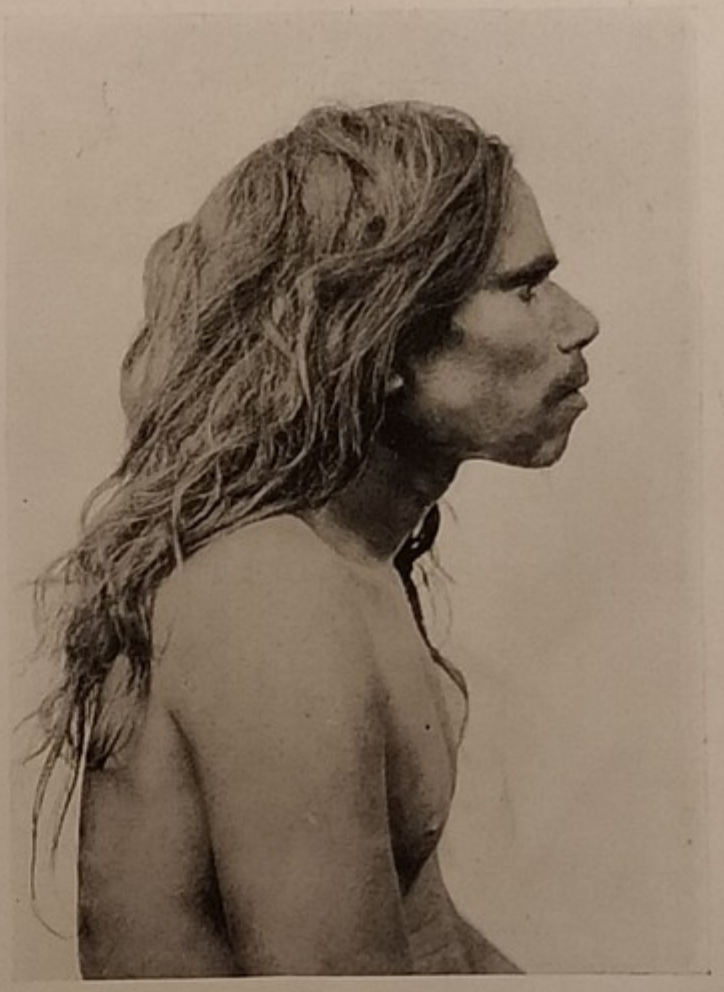


Vedda di Ceylon, visto di faccia.
Fotografia dei signori Sarasin.

Il prof. Huxley divide il tipo caucasico in due classi, mentre altri antropologi moderni ne stabiliscono un numero maggiore. Il primo gruppo è quello dei Caucasici biondi, distinti appunto dal colore chiaro dei capelli, dagli occhi spesso celesti o grigi, e da una complessione speciale. Esso è diffuso specialmente nell'Europa settentrionale, e cioè nella Scandinavia, nella Scozia, e nella Germania del Nord; ma, più o meno incrociato con l'altro gruppo, si ritrova anche nell'Africa del nord e nell'Afganistan; mentre per effetto dell'incrocio con la razza Mongola, ha dato origine ad alcune razze dell'Europa settentrionale e dell'Asia come i Lapponi, i Finlandesi, e certe tribù della Siberia.

In aperto contrasto col gruppo biondo, è quello che comprende i Caucasici neri o bruni, che hanno capelli ed occhi scuri e la pelle di colore che varia dal bianco ai diversi toni dell'olivastro, fino al bruno.

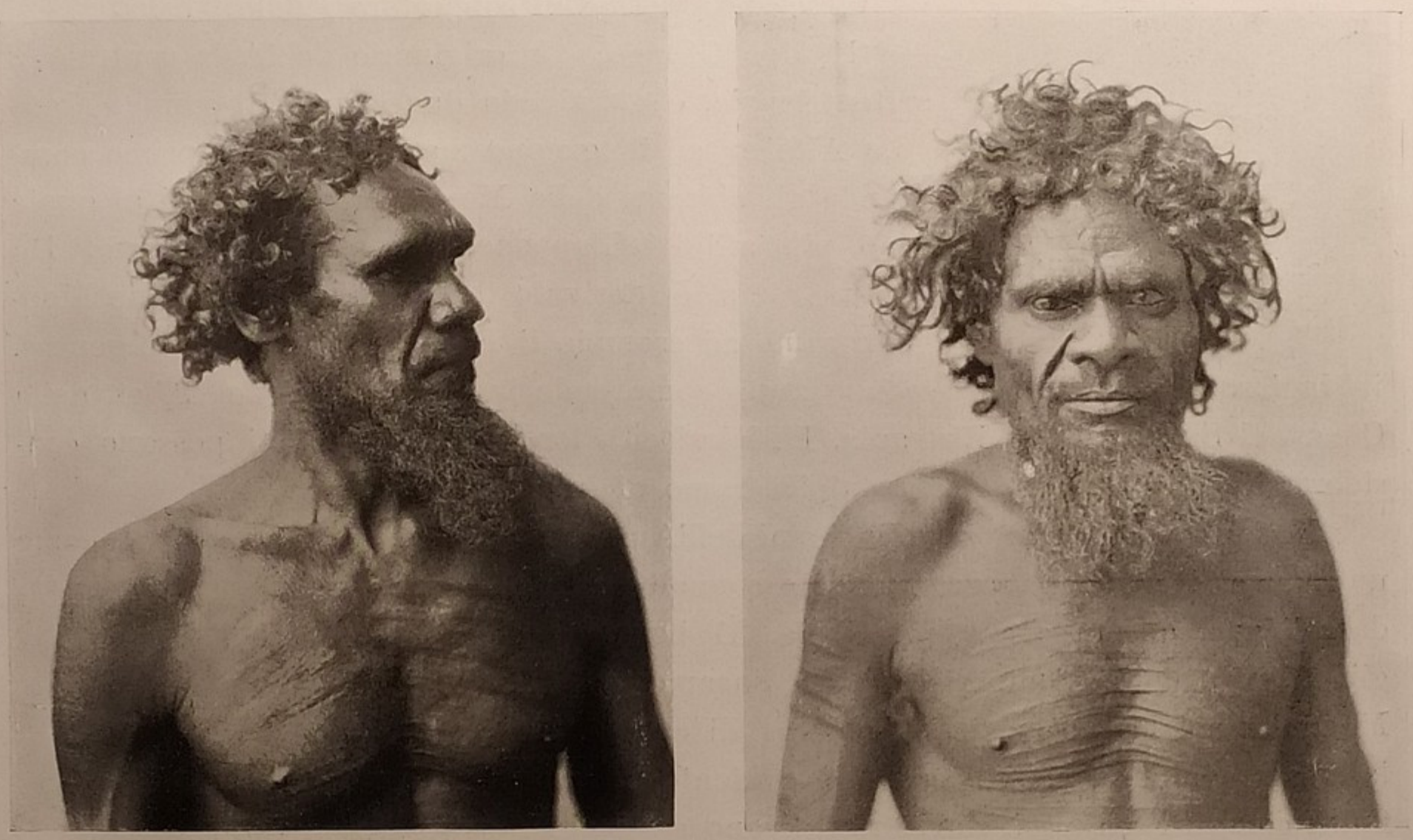
In questa sezione è compresa la maggior parte della popolazione dell'Europa meridionale, dell'Africa del nord, e dell'Asia sud-occidentale; di modo che le razze comunemente note come Ariane, Semitiche e Camitiche, fanno parte di questo tipo. Tra gl'infimi tipi del gruppo sono classificate le cosidette tribù Dravidiane dell'India, come i Gond ed i Toda, alcune delle quali hanno forse un po' di sangue negro, come ad esempio i Vedda di Ceylan, i Toala di Celebes, i pelosi Aino del Giappone ed i Maotzè della Cina.



Vedda di Ceylon, visto di profilo.
Fotografia dei signori Sarasin.

Si discusse a lungo per decidere se gli aborigeni dell'Australia, distinti dal tipo negro per la natura dei capelli, dovessero essere classificati negl'infimi gradi del tipo Caucasico. Nella struttura della testa, gli Australiani mostrano senza dubbio un'affinità col tipo negro, per le loro labbra grosse e sporgenti, per le prominenze degli zigomi, per i grandi denti e per lunghezza del cranio. L'infossatura degli occhi è molto profonda e le loro gambe sono quasi prive di polpaccio. Per la forma della fronte si avvicinano più al tipo delle Melanesia, che al Negro africano.

Non si deve dare troppa importanza, nel classificare gli Australiani, al colore della pelle, che, come quella di alcuni Negri, può essere giallastra o bruna nel bambino e nel fanciullo. D'altronde i loro capelli sono ondulati, e diversi da quelli crespi; la barba ed i baffi sono negli uomini bene sviluppati. Nell'espressione del volto, come nei lineamenti, questo popolo del tutto diverso dai Negri, ricorda i tipi Caucasici dell'Asia. Si è cercato di spiegare il carattere presentato dai peli considerando questo popolo come il prodotto di un incrocio fra Tasmaniani (Melanesi) ed alcune razze basse di tipi Caucasico; e, infatti, esclusa la possibilità che esso ci rappresenti una razza pura, si può senza esitare definirlo di origine caucasica misto di altri elementi. Lo stesso si può dire dei Vedda di Ceylan e dei Toala di Celebes.



Australiano, visto di faccia e di profilo.

I capelli sono di tipo caucasico, ma la forma della faccia è bassa, con la radice nasale profondamente infossata.

Fotografia di Guglielmo Lindt, Melbourne.

Diverse opinioni prevalgono riguardo alle affinità degli indigeni di quelle parti dell'Oceania note sotto i nomi di Polinesia (compresa la Nuova Zelanda) e di Micronesia.

Tutti questi popoli conosciuti come Polinesiani bruni, Mahori o Maori, Canachi, ecc., sono stati considerati come affini ai Malesi, mentre assomigliano maggiormente agli Europei, di modo che appartengono probabilmente anche essi al tipo Caucasico.

Venendo ora al secondo dei tre tipi principali — e cioè al tipo Mongolo o giallo, — lo troviamo distinto, nella sua forma più caratteristica, dal colore giallo o bruno della pelle, dai capelli lunghi, ispidi, neri, simili a crini di cavallo, e che sono assolutamente diritti e dalla sezione appaiono cilindrici. La barba è rada, ed i baffi tardi nello spuntare, la faccia larga e piatta con gli zigomi sporgenti, il naso piccolo, e pochissimo prominente, gli occhi molto infossati tagliati a mandorla, che devono

ad una speciale piega della pelle la loro inclinazione in senso obliquo dall'esterno all'interno. Questi occhi, stretti ed obliqui, e la faccia piatta sono i caratteri del tipo Mongolo, che maggiormente colpiscono gli Europei, come i « grandi occhi fissi » di questi ultimi colpiscono i Giapponesi.

Cranio corto, visto dall'alto (Europa).

Le fotografie del cinese a pagina 2, mostrano questi lineamenti in un modo caratteristico. Il cranio è generalmente corto e largo, ed i denti sono di misura media. Il Mongolo è per indole indifferente, attaccato alle sue idee, costante nelle sue abitudini semplici e frugali; ha poi una speciale tendenza alla crudeltà unita ad un grande potere di sopportare i dolori fisici.

Il tipo Mongolo è originario dell'Asia centrale e settentrionale, e si divide in due gruppi, il gruppo Mongolo Altaico ed il gruppo meridionale. Il primo comprende gli abitanti della Mongolia e dell'Altai al quale sono più affini i Giapponesi, almeno nella lingua. Da questo ramo è derivato il tipo misto di sangue Mongolo, come ad esempio il Lappone, il Finnico in genere, il Magiaro ed il Turco. Il secondo ramo comprende la popolazione del Tibet, della Cina, del Siam, e della Birmania. I Malesi ed i loro affini immediati possono considerarsi un terzo ed assai meno tipico ramo di questa razza.

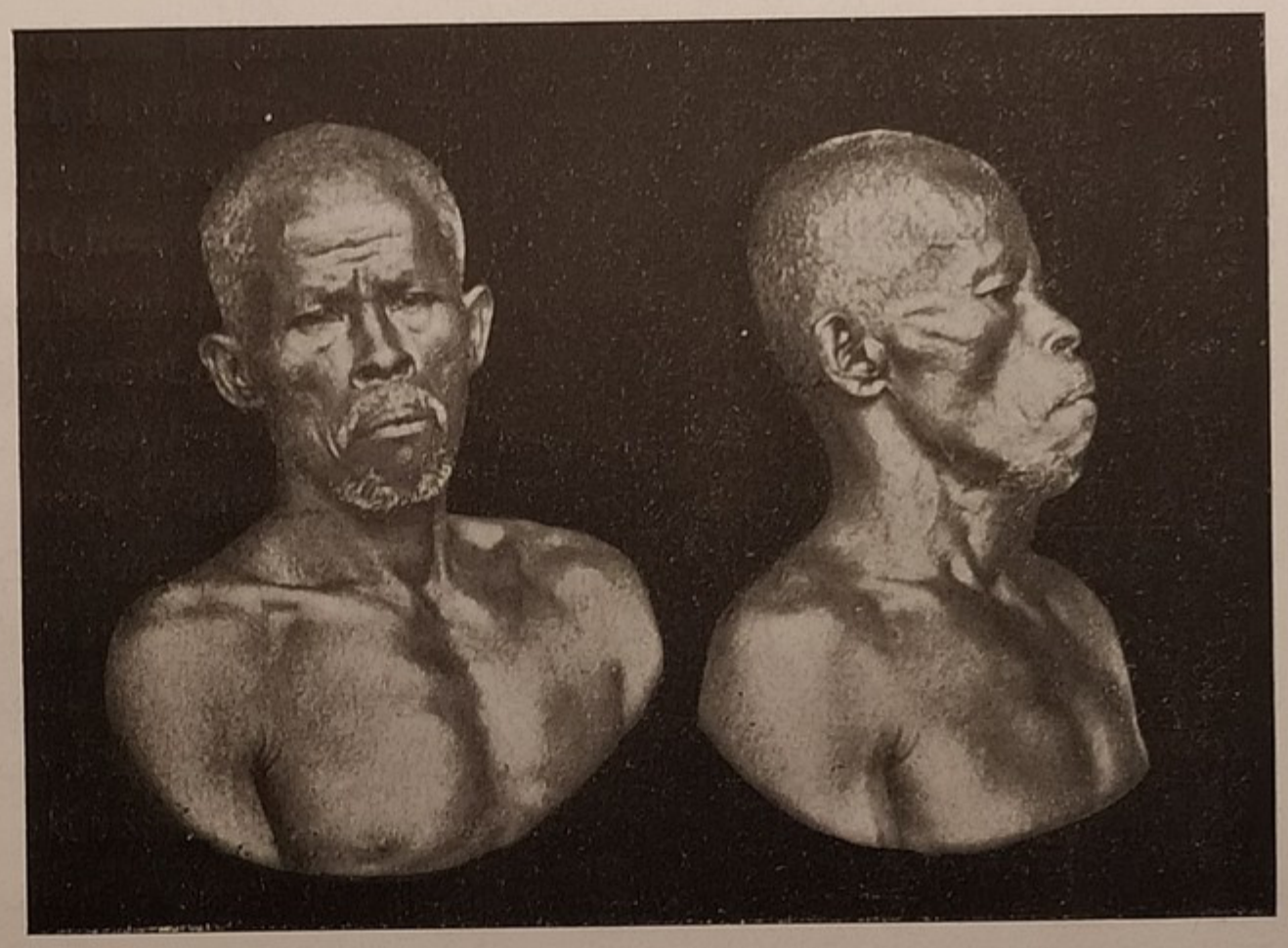
Non è facile decidere se gl'indigeni dell'America debbano essere considerati come un ramo emigrato della razza Mongola, o come costituenti da soli una quarta razza principale. È ben vero che gl'Indiani Americani differiscono nei lineamenti dal tipo Mongolo, ma hanno la stessa qualità di capelli, quasi la stessa complessione, e, siccome è evidente la loro affinità con gli Eschimesi, che si riattaccano certo ai Mongoli, si può inclinare verso la prima ipotesi che riconosce tre sole razze principali.

Cranio allungato (Figi).

Le caratteristiche speciali del tipo Etiopico o Negro (che è evidentemente l'infimo dei tre) sono da cercarsi nella qualità del capello crespo e lanoso, sempre nero, che talvolta, come nella fotografia della pag. 3, si presenta disposto in tanti gruppi distinti, a guisa di grani di pepe o di piccoli gomitoli. La ragione di ciò sta nel fatto che ogni capello ha una sezione elittica, di modo che si arrotola su sè stesso a spira stretta. Il capello perfettamente cilindrico e quindi liscio e irto, è, come si è detto, proprio del Mongolo. L'ondulatura dei capelli, comune a molti Europei, è dovuta ad una forma, in sezione, di tipo intermedio, cioè leggermente elittica.

Oltre ai capelli lanosi si nota nella pelle una tinta scura e spesso quasi nera, che però nel Boscimano diviene di un colore giallo-scuro. La testa è di forma allungata, gli zigomi sono piccoli e non sporgenti, gli occhi molto aperti, piccoli e

un po' sporgenti. Gli uomini si distinguono per il medio o scarsosviluppo della barba e dei baffi. Ma i tratti più caratteristici della fisionomia negra si riscontrano nella forma del naso, delle labbra e delle mascelle. Il naso, di tipo « schiacciato », è largo e piatto. Le labbra sono molto grosse, la regione mascellare molto prominente rispetto al rimanente della faccia, poichè i denti sono relativamente grandi e l'ultimo, o dente del giudizio, è grande come, e talvolta più, dei primi due molari. Un avambraccio molto lungo, uno scarso sviluppo del polpaccio della gamba, un calcagno prominente ed un piede piatto sono le altre caratteristiche del tipo, Negro. Generalmente sono attribuite al Negro qualità poco lusinghiere: è ritenuto sensuale, indolente, imprevidente, incostante, appassionato e crudele, benchè, talvolta, fedele e affezionato.



Ardi, l'ultimo dei Calan (Giava).
(Tipo umano bassissimo).

I veri rappresentanti del tipo etiopico sono i Negri dell'Africa a sud dell'Equatore; gl' indigeni dell'Africa nord-equatoriale sono o un incrocio di Negri e di Caucasici, o genti addirittura derivate da quest'ultimi. Nell' Africa Etiopica abbiamo un grande ramo linguistico, rappresentato dai Bantù, di cui i Cafri sono un rampollo del sud, e un secondo ramo rappresentato dai Boscimani e dagli affini ma misti Ottentotti. I Bantù sono forse il tipo principale e certo il tipo dominante di fronte al quale i Boscimani e gli Ottentotti tendono a scomparire. La caratteristica speciale dei capelli a piccoli ciuffi è più evidente nei Boscimani e negli Ottentotti che nelle altre razze Africane. I Pigmei Africani o Negriti, possono essere considerati come un terzo tipo. Sono i soli che non hanno, come gli altri negri, il cranio di tipo allungato.

Una vera sezione distinta di questo gruppo è formata dai Negri Oceanici o Melanesiani, i quali comprendono i « Mop-headed » Papuani e molti indigeni delle isole del Pacifico occidentale ora generalmente chiamate col nome di Melanesia. Questa catena di isole si estende ad est e a sud dalla Nuova Guinea, fino alla Nuova Caledonia, ma i Negri della Melanesia si trovano anche nella Tasmania e nelle isole Figi, in quest'ultime allo stato puro solo nei monti dell'interno (dove sono conosciuti sotto il nome di Cai-colo) mentre la popolazione costiera è mista per l'esteso incrocio con le altre razze.

I Cai-colo sono ritenuti uno dei popoli a cranio più lungo e più stretto del mondo. Questo massimo sviluppo del tipo allungato è illustrato nelle unite figure, nelle quali il cranio di un indigeno delle isole Figi è paragonato a quello di un

Europeo, che rappresenta bene il tipo corto e largo. Il rapporto fra il diametro longitudinale e quello trasversale (cioè l'indice cefalico) ci offre un metodo di sceverare i cranii di questi due tipi estremi. Ridotto il diametro longitudinale eguale a 100, la misura trasversale può variare da 62 in un Figiano Cai-colo, fino a 98 in un Mongolo. Il cranio dell'ultimo tipo si avvicina alla forma circolare; ma, in condizioni normali, in nessun caso il diametro trasversale è uguale o più largo di quello longitudinale. Nella maggior parte delle razze si ha generalmente un rapporto fra i due diametri che sta tra mezzo ai due casi estremi sopra citati.

Uomo peloso (Birmania).
Fotografia del Dott. R. W. Shufeldt.

Ritornando ai negri della Melanesia, è bene notare che questi sono distinti anatomicamente dai loro affini africani dal fatto che negli uomini il cranio è prominente sopra le orbite, mentre non lo è in quest'ultimi. Poi, specialmente nelle isole adiacenti, il naso è meno piatto e meno largo, e può essere anche decisamente prominente, mentre il cranio è di solito assai lungo e più stretto. Talvolta però i crani dei Melanesiani si distinguono difficilmente in realtà da quelli di certi negri Africani.

I quarti ed ultimi rappresentanti della Razza Negra e delle Razze Umane in genere, sono gli abitanti delle isole Andaman, distinti per la statura bassa, e la testa rotonda. Gli antropologi hanno adottato il nome di Negriti a qualificare queste ed altre tribù dei Negri Asiatici dalla testa rotondeggiante, che sono quasi tutti di statura assai inferiore a quella dei Negri Oceanici.

Allo stesso gruppo appartengono i Samang ed i Sahai, della penisola Malese e gl'indigeni, quasi neri, dell'isola di Luzon nelle Filippine. L'elemento negritico in questa parte sud orientale dell'Asia è stato molto e a lungo in contatto col Malese, perciò presenta talvolta la pelle meno scura. Anche nella Nuova Guinea si trovano tracce di Negriti: là degli individui piccoli a testa rotonda colpiscono chi li vede misti ai Papuani di alta statura e dal cranio allungato.

Benchè i Negriti presentino chiaramente le caratteristiche speciali del capello lanoso e le stesse proporzioni dei segmenti delle membra comuni ai Negri, pur tuttavia differiscono, sotto molti aspetti e specialmente nella forma del cranio e della faccia, tanto dal tipo Negro Oceanico, quanto da quello Africano, e costituiscono evidentemente un gruppo perfettamente distinto.

R. Lydekker.

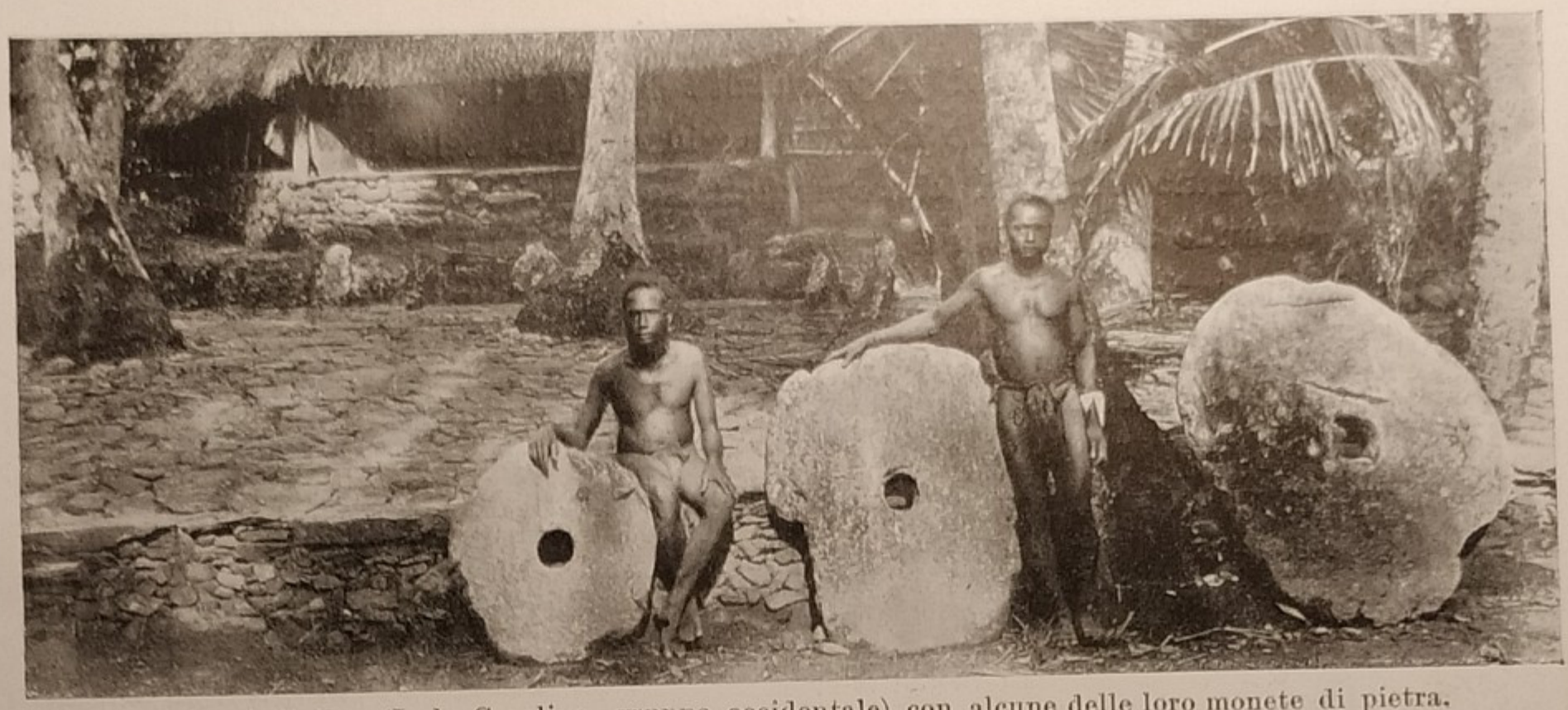
Donna dell'Is. Tonga, con fiori scarlatti d'ibisco nei capelli.
Fotografia di J. J. Lister (St. John' College, Cambridge).

Distribuzione delle razze oceaniche.

Milano — Società Editrice Libraria.

Distribuzione delle razze oceaniche.

MILANO — SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA.



Indigeni di Yap (Isole Caroline, gruppo occidentale) con alcune delle loro monete di pietra.

Col permesso dell'Ammiraglio Sir Cyprian Bridge, G. C. B.

CAPITOLO I.

Polinesia e Micronesia

I. POLINESIA.

Isole Tonga, Tahiti, Samoa, Marchese, Awai o Sandwich.

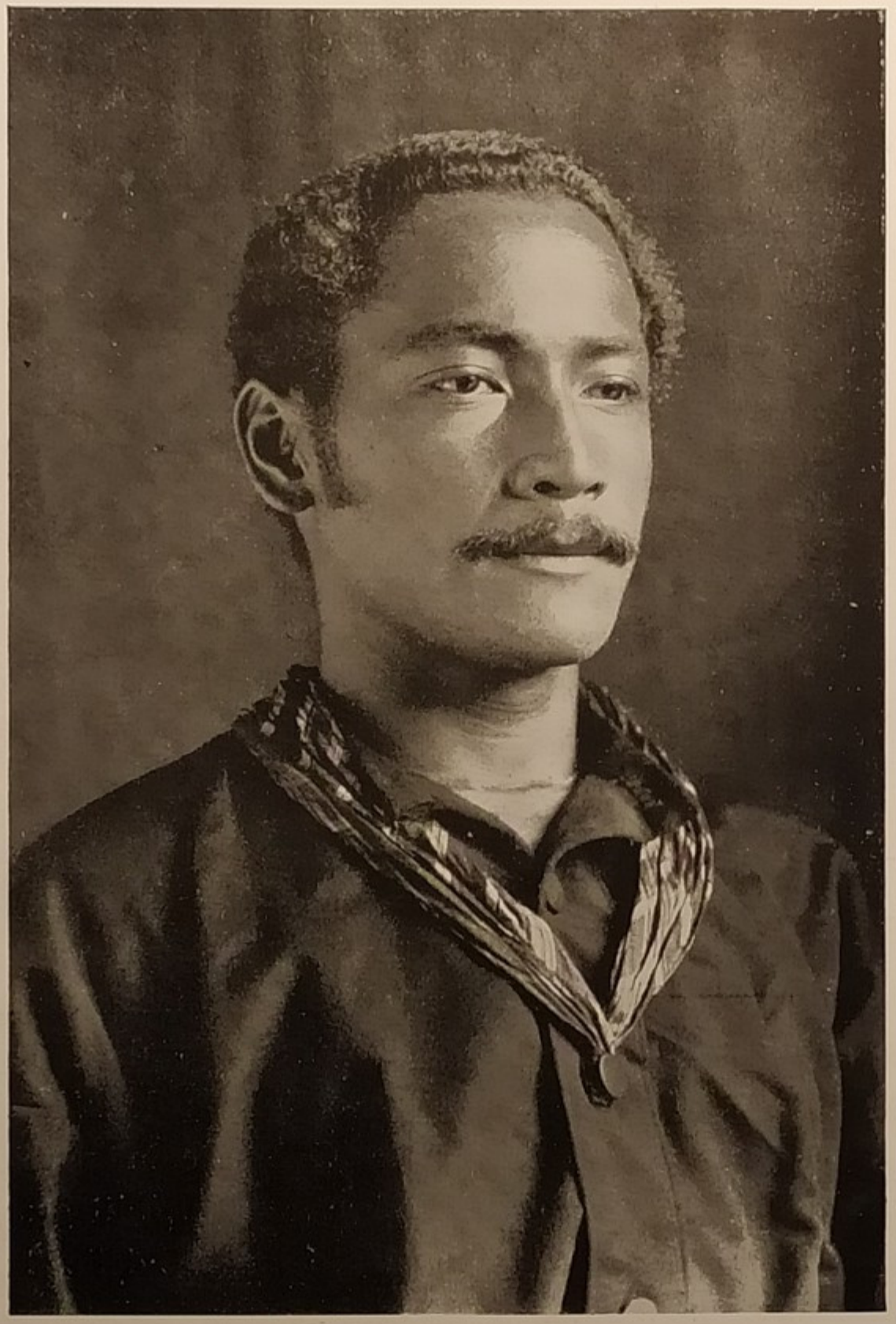
Se guardando una carta geografica dell'Oceania immaginiamo una linea diretta a sud-ovest che partendo da sinistra delle isole Hawai raggiunga la parte sinistra della Nuova Irlanda, lasciando a sinistra le isole Gilbert e la porzione occidentale dell'arcipelago di Figi e a destra il gruppo dell'isola Ellice, e se teniamo conto anche della linea equatoriale, avremo dinanzi agli occhi i confini delle diverse stirpi umane oceaniche.

A sud dell'Equatore (lasciando per ora da parte il continente Australiano) si estendono a sinistra e cioè ad occidente della linea da noi tracciata, le isole abitate dai Papuani dai capelli crespi o lanosi, e, in genere, dai Melanesiani, ossia, in altri termini, dai così detti Negri Oceanici; mentre a destra si estendono le terre abitate dalle razze di pelle bruna, ma non nera, e dai capelli ondulati, note sotto i nomi di Polinesiani o Polinesiani dell'est, Mahori o Maori (nella Nuova Zelanda) e Moriori nell'isola Chatham.

A nord dell'Equatore, le isole Sandwich o Hawai fanno parte del dominio della Polinesia, ma le isole Gilbert o Kingsmill, formano una prima transizione

fra il dominio dei Polinesiani propriamente detti e i loro affini, i Micronesiani, i quali si estendono ad occidente della immaginata linea nelle Isole Caroline e Marianne, e presentano caratteri che permettono di riunirli ai Polinesiani, ma che e in parte, secondo alcuni, li mostrano affini anche ai Melanesiani.

Figi forma una specie di tratto d'unione tra le aree Polinesiana e Melanesiana, poichè i Figiani orientali sono dal più al meno dei Polinesiani puri, mentre gli abitanti delle isole occidentali del gruppo, e più specialmente delle montagne dell'interno, sono dei veri Melanesiani.



Giovane capo delle Isole Tonga, in costume europeo.
Fotografia di J. J. Lister, Collegio di St. John, Cambridge.

Quantunque nel suo più vasto senso la parola « Polinesiani » comprenda anche i Polinesi occidentali o Micronesiani, il vero tipo Polinesiano si trova rappresentato meglio dai Polinesiani orientali, fra i quali i più conosciuti e più caratteristici, sono gli abitanti delle isole Tonga o degli Amici, di Samoa (Is. dei Navigatori), di Taiti od Otahiti (Is. della Società), delle Marchese, di Hawai o isole Sandvich, e dell'isola Orientale (la più orientale di tutto il gruppo). Altri centri importanti sono le isole Harvey o Cook ed il gruppo di Tuamotu. Qualche elemento Polinesiano si riscontra anche in qualcuna delle isole Ebridi, e, in traccie meno importanti, nelle isole Loyalty e nella Nuova Caledonia.

Il tipo Polinesiano è relativamente poco vario in tutta la vasta area che occupa, da Hawai (nord) alla Nuova Zelanda a sud, — somiglianza che si spiega con le frequenti migrazioni e gli scambi tra un'isola e l'altra. È però evidente che i Polinesiani non rappresentano una delle razze umane primitive ed omogenee. Sono invece piuttosto di tipo misto e modificato: e, come già si è detto nell'introduzione, fu per gli antropologi argomento di discussione il definire con quale dei tre rami principali dell'umanità essi presentino maggiori somiglianze.

Pochi sono i caratteri che hanno a comune con i Mongoli tipici, eppure se-

Ragazza del villaggio Suenga, Is. Samoa.

Fotografia di Thomas Andrew (Apia, Samoa).

condo qualche autorevole etnologo, essi deriverebbero appunto dai Mongoli: la evidente intrusione di elementi melanesiani in Polinesia sarebbe la causa per la quale, nonostante qualche tratto comune, i Polinesiani differiscono dai Malesi e dagli altri popoli mongoloidi. Le maggiori differenze sono nella statura più alta, nel profilo spesso aquilino del naso, e nella frequenza ad avere i capelli ondulati. Da questi e da altri caratteri così differenti da quelli dei Mongoloidi Malesi e dei Melanesiani, alcuni studiosi concludono che i Polinesiani sono di origine Caucasica, con incrocio di sangue Melanesiano: questa è forse l'opinione più verosimile.

Ragazza Tongana, vestita con stoffe indigene e con fiori di ibisco nei capelli.
Fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Qualunque sia la loro origine, si deve ritenere che i Polinesiani sono immigrati nelle loro attuali sedi oceaniche dal nord-ovest, probabilmente « in epoca non molto lontana », e che formano una bellissima razza umana la quale talvolta presenta una decisa somiglianza col tipo Europeo. I Polinesiani sono di bella statura, gli uomini raggiungono cinque piedi e due pollici e talvolta sei piedi: il cranio è piuttosto del tipo largo e corto, molto diverso da quello dei Papuani dalla testa lunga e da quello dei Melanesiani in genere. A differenza di questi ultimi, i Polinesiani mostrano una leggera prominenza delle arcate sopracciliari mentre gli zigomi hanno una certa sporgenza, ed il naso è relativamente dritto e stretto. I capelli sono di solito neri ondulati o lisci, del tutto diversi dai capelli cresputi dei Melanesiani. La loro pelle è di colore bruno chiaro, oppure di una tinta simile al cinnamomo, o al caffè e latte; talvolta è così chiara da essere chiamata bianca. Essi mostrano una decisa tendenza all'obesità. Le donne, specialmente, hanno un'espressione languida ed indolente. Benchè più vivaci, più intelligenti, e di maggiore immaginativa dei loro vicini Melanesiani, sono in complesso più proclivi alla dissolutezza ed alla immoralità.

Questa cattiva tendenza, al contatto della « civiltà Europea », anzichè diminuire è andata aumentando. Ad onta di questo quasi tutti gli Europei che hanno visitato le isole del mare del sud sono stati colpiti dal fascino di questo popolo semplice, che si diletta nell'adornarsi di scarlatti fiori d'ibisco, e di altri smaglianti fiori tropicali, di braccialetti e monili fatti con brillanti conchiglie. Ecco, come si esprime Darwin, parlando degli indigeni di Tahiti:

« Più di ogni altra cosa mi piacquero gli abitanti. Il loro volto ha una tale espressione di dolcezza che fa dimenticare il loro stato selvaggio, e la loro intelligenza spiega il loro progresso sulla via della civiltà. Il popolano di Tahiti quando attende al lavoro a capo e dorso scoperto, è bellissimo. Gli indigeni di Tahiti sono

Ragazze Tongane che fanno la « cava » in una bacinella di legno.
Fot. concessa dal Commander Greatorese.

molto alti, di spalle larghe, di forme atletiche e ben proporzionate. Molti uomini sono tatuati; e i disegni del tatuaggio seguono le curve del corpo con molta grazia e con un effetto elegantissimo. Un disegno comune, che varia solo nei particolari, raffigura il ciuffo di un palmizio ».

Al tempo in cui li visitarono Cook e gli altri antichi navigatori, i Polinesiani orientali formavano delle comunità interamente isolate da ogni altra nazione, ed erano, per ciò, esenti da molte malattie che, dopo l'arrivo degli Europei, li decimarono. Come fanno testimonianza gli avanzi delle opere di irrigazione a Tahiti, gli abitanti della parte nord di queste isole vulcaniche erano abili agricoltori. Gl'indigeni delle isole Coralline meridionali, si nutrivano di ignami vegetali, cioè dei frutti dell'albero del pane, di patate americane e di noci di cocco. Tutto ciò era spesso sostituito dal pesce.

I nativi di queste isole erano molto assuefatti all'acqua, essendo esperti nel

nuoto, abili nella pesca e intrepidi navigatori; essi passavano da un'isola all'altra nei loro leggeri canotti o nelle barche più grandi unite a coppie da piattaforme trasversali con vele triangolari di stoia. Insuperabili nell'arte di intrecciare, specialmente le strisce di *sinnet* — corde piatte di fibre di noci di cocco — mostravano anche grande abilità nell'arte di fabbricare una specie di stoffa con la corteccia del gelso battuta, stoffa sulla quale venivano poi impressi disegni a colori. Con questa stoffa conosciuta a Tahiti sotto il nome di *tapa*, e ad Hawai sotto quello di *capa*, si facevano i gonellini per le donne e altri abiti.

Il fuoco si otteneva strofinando un bastone appuntito di legno d'ibisco nel cavo di un pezzo più grande dello stesso legno. Fuori che nella Micronesia, nelle Isole Tonga, e nelle Isole Orientali, l'arte vasaria era sconosciuta in Polinesia. Asce ed accette di pietra montate su manichi di legno, insieme ad altri varii oggetti di madreperla e d'osso, servivano loro come utensili. Per armi usavano mazze, brevi lancie e fionde; non essendo loro noti gli archi, le freccie e gli scudi, come vedremo in seguito. Gl'indigeni delle Isole Orientali, oltre ad essere valenti nello scolpire delle immagini gigantesche, ben note, conoscevano una specie di pittura a penna totalmente sconosciuta agli abitanti delle altre isole della Polinesia. Una caratteristica speciale di tutta la Polinesia è la *kava*, che forma la bevanda di tutti gl'isolani, ed è preparata, come vedremo poi, con cerimonie speciali; questa preparazione è infatti considerata una specie di culto religioso. L'uso del *tabù*, cioè della proibizione di servirsi di certi oggetti o di certi animali — benchè sparsa ormai anche nella Melanesia e nell'Australia — si ritiene generalmente che sia di origine polinesiana. Il tatuaggio, come si è già veduto, è molto diffuso in alcune isole, ma in nessuna è così sviluppato come tra i Maori della Nuova Zelanda.

Famiglia di Tahiti nel costume tradizionale.
Fotografia del colonnello Stuart, Wortley.

A Samoa, a Tonga e probabilmente in alcune altre isole, gli uomini avevano l'abitudine di tatuarsi di azzurro dalla cintola fino alle ginocchia, cosa che dava loro l'apparenza di portare dei calzoni corti. Le donne venivano generalmente tatuate solo sulle mani, mentre presso i Figiani, sono esse soltanto che vengono tatuate. Gl'indigeni delle Isole Marchese, si tatuano spesso le gambe, come mostra una delle nostre illustrazioni.

Riguardo alla religione, i Polinesiani adorano il sole e la luna: e a questo culto, gli abitanti delle Isole Hawai uniscono quello ai diversi vulcani attivi del loro

paese il principale dei quali il Pelée. Le immagini degli idoli, a cui vengono offerti cibi e vittime umane, sono collocate su grandi altari conosciuti col nome di *morai*. Venerano inoltre oggetti animati od inanimati, cui attribuiscono uno spirito; e siccome praticano anche il culto degli antenati, la loro religione può essere considerata di tipo essenzialmente panteistico.

Le danze, come ad esempio quella detta *tao-tao* degl'isolani delle Tonga, sono uno dei principali caratteri delle cerimonie religiose, durante le quali non mancano mai i giuochi più svariati. In tutta l'Oceania era assai comune l'infanticidio; e nella

Isolani di Tonga intenti al loro ginoco favorito del *lafo*.
Fotografia di Thomas Andrew, Apia, Samoa.

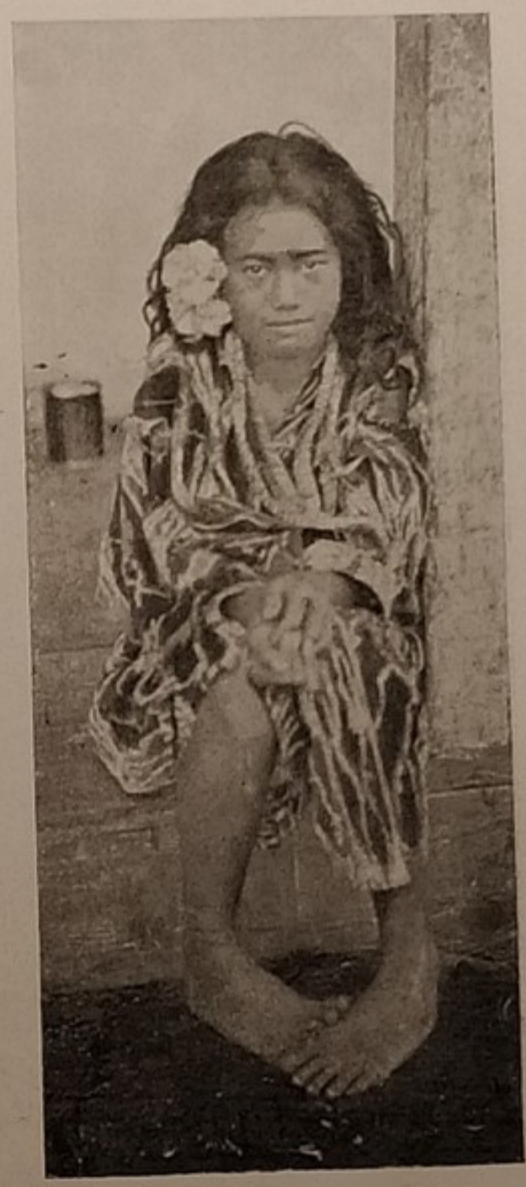
Polinesia si strangolavano i vecchi, per ottenere una prevalenza numerica dei giovani nella popolazione.

Fin dal loro primo contatto con gli Europei, gl'indigeni della Polinesia cominciarono a mutare gli usi e i costumi ereditati dai loro antenati. I missionari europei furono i primi ad entrare in campo, ed i loro sforzi riuscirono non solo a sostituire il cristianesimo alla religione primitiva, ma anche ad introdurre notevoli modificazioni nel modo di vestire degl'indigeni, ed a far loro abbandonare le originali danze cerimoniali.

Sfortunatamente questo zelo per abolire gli antichi riti pagani condusse alla distruzione delle antiche immagini degli Dei di Hawai, prima che se ne potesse assicurare una buona serie ai musei d'Europa. Insieme col mutamento della religione, gl'isolani vennero man mano sostituendo alle loro accette e alle scuri di pietra, utensili di manifattura europea; e così anche abbandonarono l'antico uso di otte-

nere il fuoco per frizione, preferendo all'uopo i nostri fiammiferi. È certo assai difficile poter precisare quando ebbero luogo siffatti mutamenti, specialmente perchè andarono compiendosi gradatamente. Giova notare, però, che mentre al tempo della visita di Darwin, durante la crociera del « Beagle » nel 1833, gl'indigeni ottenevano ancora il fuoco per frizione, quando Moseley approdò col « Challenger » a Tongatabu, al principio del 1870, si ricorreva raramente a questo metodo e l'uso degli zolfanelli era quasi universale. Certo è che ormai, come Moseley prevedeva, il modo indigeno di fare il fuoco è completamente dimenticato.

Dal 1873 non sono più adoperati utensili di pietra, e solo con molta difficoltà si può averne qualche esemplare. Questi utensili primitivi, erano infatti considerati dagl'indigeni come curiosità, che i Tongani chiamavano *tochiatonga*, cioè accette di Tonga, mentre quelli delle isole Hawai, le chiamavano *poacucoi*, o accette di pietra. Queste erano a Tonga, come si disse, di forma semplicissima, più lavorate erano quelle di Tahiti, e di alcune altre isole.



Piccola principessa Tahitiana.
Fotografia del colonnello Stuart-Wartlei.

Molti cambiamenti sono stati introdotti anche nel modo primitivo di vestire, e spesso nelle più recenti fotografie i Polinesiani ci si mostrano con varî costumi che si avvicinano al tipo europeo. Per vestire una donna, in origine erano più che sufficienti un perizoma ed una specie di gonna della stoffa detta *tapa;* ma Moseley constatò che, all'epoca della crociera del « Challenger », i missionari avevano costrette, sotto pena di multa, le donne Tonga a coprirsi anche il petto con un pezzo di stoffa.

I Polinesiani vestono comunemente con grande semplicità, ma i loro vestiti di cerimonia sono di molto lusso, specie in alcune isole, per i Capi ed i Sacerdoti. A Samoa, gli uomini portano una specie di grembiule di foglie di dracena, riservando ai giorni di cerimonia lunghe vesti fluttuanti; nelle cerimonie i danzatori, come i *taupau,* si pongono in capo elmi e mitrie. I manti dei Capi di Hawai, che sono veramente splendidi, esigono anni di lavoro, e sono fatti di belle penne gialle del *mamô*, uccello ora scomparso.

Fortunatamente sono giunte a noi molte interessanti notizie sui Polinesiani, nel tempo in cui non erano ancora sotto l'influenza del contatto con gli Europei. Viene prima di ogni altra la descrizione di Tonga, dell'Hawai e specialmente di Tahiti dataci dai viaggi di Cook, benchè non si parli in essa di molte cose che desterebbero ora il massimo interesse. William Ellis, missionario ad Hawai e Tahiti, pubblicò nel 1826 una « Relazione di un viaggio all'Isole Hawai » con illustrazioni interessantissime, e circa trent'anni dopo diede alle stampe i suoi « Studi sulla Polinesia » in quattro volumi.

Di tutti i resoconti antecedenti su queste isole, il più interessante è quello at-

tribuito a W. Mariner, che visse a lungo a Tonga, edito da G. Martin e pubblicato a Londra nel 1818 sotto il titolo « Relazione sugl'Indigeni delle Isole Tonga ». Dai particolari dati da questo volume, i Tongani nel loro stato relativamente inalterato, ci sono noti più di qualunque altro popolo polinesiano. « Figi e i Figiani », è un'opera posteriore (1870), piena di notizie molto importanti. Altre notizie sui Polinesiani si possono avere, come già si è detto, nel « Viaggio del naturalista intorno al mondo » di Darwin, e nel « Naturalista sul *Challenger* » di Moseley. Come pure si hanno molte notizie su questi isolani da altri resoconti di viaggi nei mari del Sud. Fra essi sono specialmente degni di nota l'opera « Sunshine and Surf » di Douglas Hall e di Lord Alfredo Hosborne, pubblicata nel 1908, e l'« Arcipelago di Hawai » di Miss Bird.

Le notizie intorno a questa interessantissima razza sono così abbondanti che il compilatore di questi studi si trova imbarazzato nella scelta del materiale.

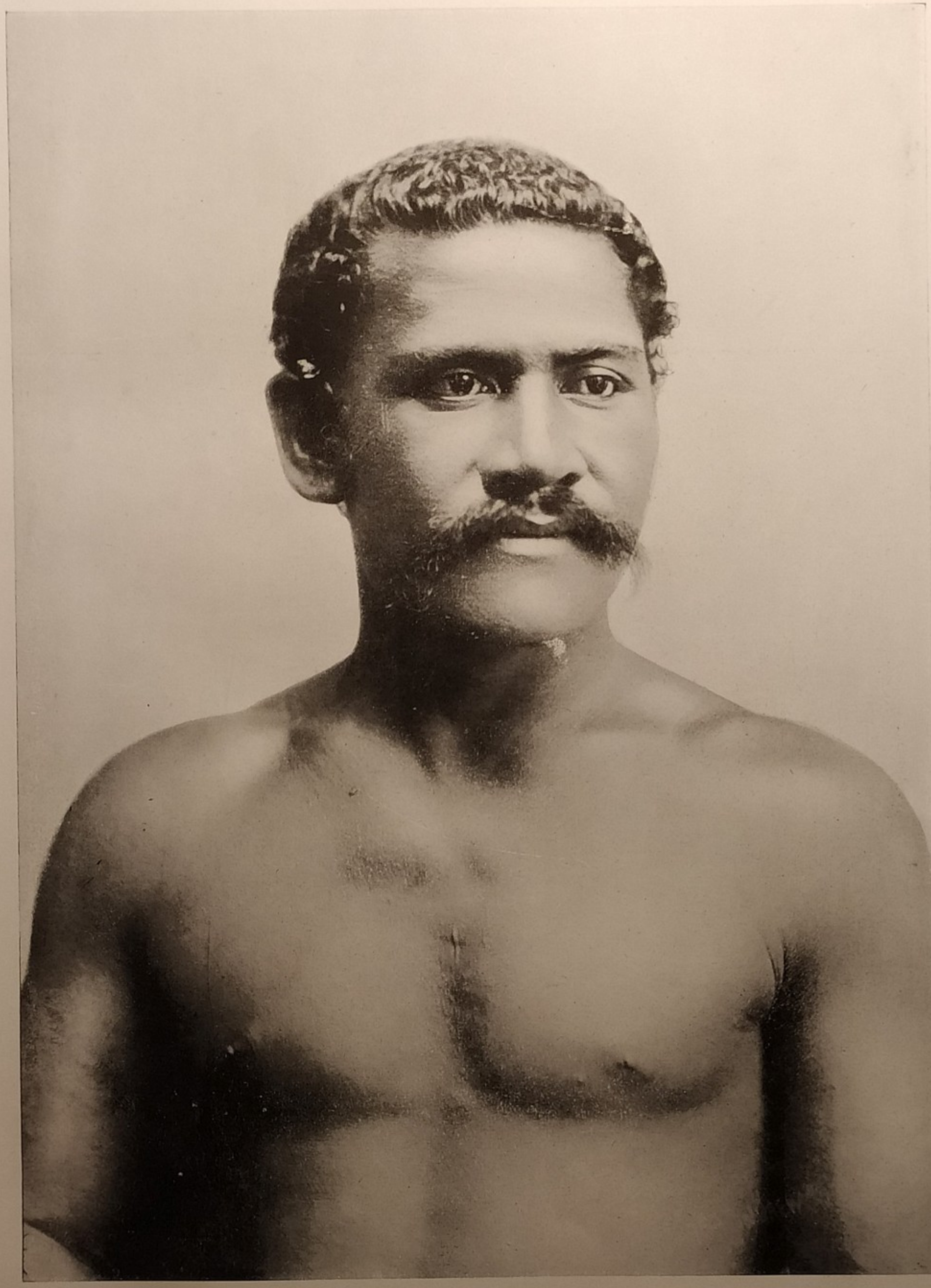
Tre ragazze dell'Isola di Samoa ornate di collane di conchiglie.
Fotografia di Tommaso Andrew, Apia, Samoa.

Ecco ciò che si legge in un'edizione abbreviata dei viaggi di di Cook, riguardo agli isolani di Tonga (o Isole degli Amici).

« Essi sono così capricciosi nel modo di acconciare i capelli che è difficile dire qual'è la pettinatura più comune. Alcuni lasciano i capelli soltanto su una metà del capo; altri ne hanno tagliata corta solo una piccola parte; altri ancora li lasciano crescere dappertutto, salvo che su una specie di chierica da un lato; alcuni li lasciano crescere in tutta la loro lunghezza, senza mutilazione di sorta. Le donne li hanno generalmente tagliati corti; corte sono anche le barbe degli uomini. In entrambi i sessi si usa estirpare i peli sotto le ascelle.

« Gli uomini si tatuano in azzurro cupo il corpo dalla cintola alla metà delle coscie. Procedono a questa operazione mediante un istrumento fatto con un osso sottile, il quale battuto con un pezzo di legno, fora la pelle e vi lascia penetrare del sugo di *dooe-dooe*, che vi rimane indelebile. Così disegnano talvolta linee e figure spesso molto eleganti. Le donne portano delle linee sottili solo sul palmo delle mani. In segno di distinzione, i sovrani sono esenti da questi tatuaggi.

« Il vestito è lo stesso per ambo i sessi, e consiste in un pezzo di stoffa o di stuoia, largo circa due metri, e lungo mezzo; raddoppiato sul davanti, esso pende fino alla metà delle gambe come una gonna. La parte raddoppiata sopra la cintola è disposta a pieghe così ricche, che si può rialzare per coprirne le spalle. Questa



Un capo dell'Isola Samoa.

Si noti la natura ondulata dei capelli che è una delle caratteristiche dei Polinesiani tipici.

Riproduzione autorizzata dal Com. Greatorex.

la forma più comune del vestito: nelle classi più elevate le stuoie sono molto belle, come abbondanti e lunghi i pezzi di stoffa.

« I popolani si contentano di pezzetti di stoffa, e spesso solo di un indumento fatto di foglie; oppure usano il *maro,* specie di cintura di stuoia o di stoffa, che passano tra le coscie e girano attorno alla vita. Nelle loro *haivas,* o grandi cerimonie, usano svariati abbigliamenti, che quantunque eguali nella forma, sono più o meno guerniti di penne rosse, a seconda dei casi.

« Uomini e donne portano gli stessi adornamenti. I più comuni sono le collane di frutto di pandano e di svariati fiori di squisito profumo, conosciuti generalmente

Gruppo di Samoani.
Fotografia di Tommaso Andrew, Apia, Samoa.

col nome di *cahuloa.* Altri ornamenti si fanno anche con piccole conchiglie, denti di pescecane, ali, ossa, arti interi di uccelli, ecc.; e si portano attorno al collo e pendenti sul petto. Spesso portano anche braccialetti di madreperla lucente alla parte superiore delle braccia; ai polsi, anelli di tartaruga riuniti insieme, e anelli più piccoli alle dita. Nei fori del lobo delle orecchie infilano dei pezzi d'avorio di forma cilindrica, lunghi circa tre pollici, oppure dei pezzi di canna tinti di giallo.

« Amano molto la pulizia personale e si bagnano all'uopo di frequente nelle acque delle paludi, che preferiscono a quelle del mare, ad onta dell'odore nauseante che esse esalano; ma la loro pelle è così delicata, che, se talvolta si bagnano nell'acqua salata, sentono subito la necessità di lavarsi con acqua dolce ».

A questo proposito è bene notare che i Polinesiani non esitano mai a prendere il bagno immediatamente dopo il pasto. Aggiungeremo che le collane di piccoli

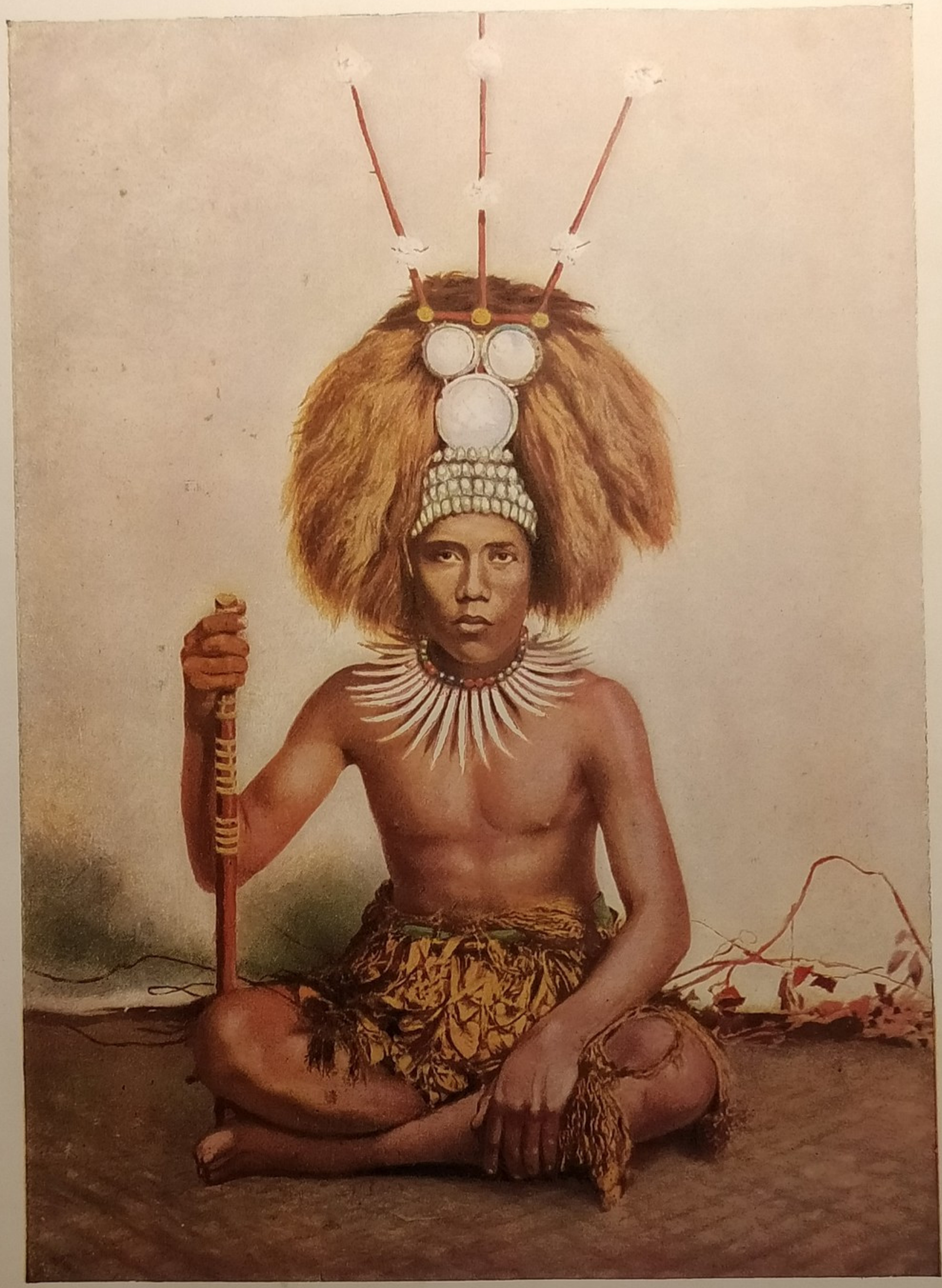
denti di squalo ben levigati (come si vede in una delle nostre illustrazioni), sono gli ornamenti favoriti da questi isolani, e che essi non intendono privarsene a nessun conto. Gl'indigeni delle Marchese tagliano la madreperla a pezzi piatti e sottili, coi bordi frastagliati e li usano a mo' di nacchere o di piatti in occasione di lutto. La produzione naturale di questa regione è così abbondante, che la fatica necessaria all'uomo per procurarsi il cibo sufficiente, diventa quasi un passatempo.

Donna dell'Isola di Samoa nel costume nazionale.
Fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Le donne soltanto lavorano alle stoffe di corteccia di gelso, o ad intrecciare stuoie; mentre gli uomini attendono alla costruzione delle case e dei canotti, alla manifattura delle armi e degli utensili. I canotti, di cui i più grandi possono contenere circa cinquanta uomini, si incavano nel legno con scuri di pietra nera e levigata, poi con trivelli fatti di dente di pescecane e raspe di pelle di pesce stesa sopra un pezzo di legno, si compie l'opera. Le conchiglie servivano loro, un tempo, come coltelli. Oltre a questi non ci sono altri utensili indigeni.

« Le corde » (per citare nuovamente Cook) « sono fatte con le fibre della scorza delle noci di cocco, che quantunque lunghe appena dieci pollici, essi aggiuntano fino a raggiungere la lunghezza voluta. Le avvolgono quindi in gomitoli, e ne arrotolano insieme diversi capi per ottenere funi di maggiore grossezza. Le corde delle reti da pesca sono più forti delle nostre migliori.

Il mobilio delle loro case consiste: di uno o due pezzi di stoffa, di alcune zucche, di diversi gusci di noci di cocco, di cesti svariati nei quali ripongono gli utensili domestici, gli attrezzi da pesca, i pettini, ecc.; di certi piccoli sgabelli di legno che usano come cuscini o capezzali, o meglio come appoggia-testa; e di due o tre re-



CAPO SAMOANO IN COMPLETO COSTUME CERIMONIALE
L'ornamento principale dell'acconciatura della testa è di placche di madreperla; la collana è di denti di balenottera.
Fotografia Thos. Andrew (Apia, Samoa).

cipienti di legno che adoperano per fare la *cava*. Questi « appoggia-testa », lunghi circa due piedi, alti tre o quattro pollici e larghi quattro, sono di un legno duro e scuro, ben levigati, talvolta intarsiati d'avorio. Li usano specialmente per non spettinarsi durante il sonno, perchè i capelli vengono accomodati con lunghe fatiche, e quindi di rado: questo, per un popolo primitivo, è un esempio notevole di rinuncia al proprio comodo per amore della moda!

Sarà bene dedicare qualche riga al modo di preparare la bevanda chiamata *cava* che formava e forma tuttora il carattere più essenziale ed importante delle cerimonie polinesiane, tanto religiose che di altra natura; bevanda che è anche, in

Gruppo di danzatrici di Samoa in costume da ballo.

Si noti il copricapo della danzatrice principale: le figure a sedere portano soltanto collane di conchiglie e fiori tra i capelli.

Col permesso dell'Ammiraglio Sir Cyprian Bridge, G. C. B.

via ordinaria, consumata diverse volte al giorno. La voce *cava*, usata comunemente nelle Isole Figi, nel gruppo delle Tonga ed in molte altre isole della Polinesia, è sostituita dalla voce *ava* nelle Isole Samoa, Tahiti ed Hawai: essa non serve soltanto a definire la bevanda, ma anche la radice di quella speciale pianta (una piperacea) con la quale la bevanda si prepara, nonchè la pianta stessa. Al tempo di Mariner, cioè nella prima decade del secolo decimonono, cento e persino mille tongani si riunivano a bere la *cava;* essi prendevano posto in giro a seconda del grado. Quando tutti erano pronti, si procedeva alla masticazione delle radici della *cava,* che si preparava così per farne l'infusione da beversi.

Secondo i racconti di Mariner, i giovani con buoni denti, e spesso le donne, si prestavano volentieri a questa funzione. In circa due minuti la radice è pronta

ed è tolta, con le mani, dalla bocca e posata sopra una foglia; talvolta è anche deposta in un recipiente speciale, del diametro di un metro circa e di 30 cm. di profondità, dove dà luogo a un processo di fermentazione. Sarebbe troppo lungo descrivere con tutti i particolari le cerimonie in uso nel servire questa bevanda; ed il lettore che lo desiderasse può leggerne le descrizioni del Mariner. Citeremo invece dal « Sunshine and Surf » l'uso tuttora in moda a Samoa nel bere la *cava*:

La Taupau, o donna ospitale, di Hiva Savaii, Samoa.

Essa porta al collo un monile di denti di pescecane ed ha il capo ornato di placche di madreperla.

Fotografia di Tommaso Andrew, Apia, Samoa.

« Mentre si rimescola la *cava*, i Capi, che siedono in circolo, cantano le antiche canzoni storiche della loro patria. Quindi la bevanda è filtrata con filtri indigeni che sembrano piccoli covoni di fieno: li intingono nei recipienti e li tirano fuori imbevuti a mo' di spugna. Quando tutto è pronto, i Capi battono forte le mani, e la *cava* è versata in recipienti fatti di mezzi gusci di cocco, sostenuti da giovanetti; viene quindi pronunciato ad alta voce il nome dell'ospite o convitato più importante, cui una giovanetta muove incontro, rimanendo immobile di fronte ad esso come una statua, tenendo sul capo il recipiente della *cava,* che porta poi, con un grazioso inchino, a livello delle sue ginocchia: l'ospite prende il recipiente e beve tutto d'un fiato ».

A Samoa l'ospitalità verso lo straniero è un dovere serio e assai importante. Esso è sentito a tal segno, che ogni villaggio delega la figlia di un Capo ad essere per un dato tempo la *taupau* della comunità, cioè l'ospite del villaggio. Questa *taupau* ha una gran casa per sè, nella quale, con l'aiuto di uno stuolo di donzelle, che costituiscono il suo *ovaluma,* essa prodiga agli stranieri l'ospitalità a spese del pubblico. È questo un uso speciale di Samoa. Ivi è persino ritenuto contrario all'etichetta che un indigeno uccida per suo uso particolare il suo maiale od il suo pollame, che deve invece riservare alle occasioni in cui si tratti di ospitare uno straniero. Questo veramente si chiama spingere un po' troppo oltre il sentimento dell'ospitalità!

Un particolare veramente importante dell'antica vita polinesiana è la dottrina

del *tabù*, voce che è stata accolta anche nella lingua inglese, passando da questa a tutte le altre lingue d'Europa. Secondo Mariner, questa voce ha vari significati: in primo indica luogo sacro o consacrato ad una divinità; si applica poi anche alle cose proibite, al divieto medesimo, perfino alla persona che viola il divieto. Se, per esempio, un piccolo lotto di terra od una casa sono consacrati ad una divinità, o in modo esplicito o perchè contengono la tomba di un Capo, diventano *tabù;* lo stesso avviene di un canotto quando è stato consacrato per ottenere un felice viaggio.

Coloro che combattono in questi luoghi consacrati, come coloro che vi sono combattuti, si chiamano del pari *tabù* ed i vinti possono ottenere la loro liberazione soltanto con una speciale indennità. Se un uomo deruba od offende un Capo superiore, un parente od una qualsiasi cosa che gli appartenga o se tocca il corpo di un Capo defunto, diventa immediatamente *tabù,* e può redimersi soltanto col decorso di un certo tempo o con speciali espiazioni. Inoltre certi cibi, come la tortora ed una specie di pesce, erano anche *tabù,* e non potevano esser mangiati se prima non ne veniva offerta una parte agli Dei; certe altre specie di cibi poi potevano diventare *tabù* per speciali divieti. Tutto ciò può dare solo un'idea degli svariati casi di *tabù.*

Samoani in abito da festa.
Fotografia di King e Co., Sydney.

Senza parlare di diverse altre cerimonie diremo alcune parole sul *tao-tao*, o *tov-tov*, che consisteva in un'offerta di patate, noci di cocco, ed altri vegetali, fatta specialmente ad *Alo-Alo* (il Dio delle stagioni) che si estendeva pure a tutti gli Dei in generale, per ottenere il tempo propizio ai raccolti. Secondo quanto scrive il Mariner, a Tonga, nella prima metà di novembre, quando le patate sono quasi mature, si portava una gran quantità di erbaggi e di frutta in un *malai* (appezzamento di terra davanti ad una casa o alla tomba di un Capo), dove aveva luogo la cerimonia; talvolta ciò si ripeteva ogni dieci giorni, per sette od otto volte di seguito. Dopo diversi esercizi di lotta, giungeva una deputazione di nove o dieci uomini, ornati di treccie e ghirlande di fiori dal sacerdote di *Alo-Alo,* con una giovanetta, che rappresentava la sposa del Dio, e prendevano posto davanti alle offerte. Venivano quindi recitate delle preghiere e le frutta erano divise tra gli Dei

ed i Capi principali. Avevano quindi luogo lotte e pugilati, sostenuti con tanto impegno, che solo l'intervento del Re riusciva a mettervi fine.

Anche le donne si cimentavano talvolta in queste lotte, e Cook racconta di averne viste in uno di questi *tao-tao* millecinquecento per parte. L'unico dovere della giovanetta che rappresentava la sposa di *Alo-Alo* e che era sempre la figlia di un Capo consisteva nell'assistere a tutte queste cerimonie.

L'uso esecrabile di sacrificare i bambini agli Dei si praticava allo scopo di far ricuperare la salute ai parenti ammalati. Le vedove venivano strangolate durante

Gruppo di giovani Samoane che preparano la *Cava*.

Le collane sono diverse da quelle portate dalle giovanette di Tonga rappresentate a pag. 16.

Fotografia di Berny e C., Sidney.

i funerali del marito, ma generalmente ciò avveniva solo per le mogli dei Capi. L'uso era comune a Tonga, nelle Isole Figi, ed in alcune altre.

Le cerimonie funebri, come presso quasi tutti i popoli selvaggi, erano molto complicate; ed in caso di morte del Re oppure del capo supremo, conosciuto a Tonga col nome di *Tuitonga,* il cerimoniale era così lungo, importante, e minuzioso, specialmente in certi particolari, che non si può farne qui una lunga descrizione. Basti dire che il *Tuitonga* era sepolto in una *fitoca*, o tomba simile a quella in cui si seppelliscono gli altri Capi, e che i funerali avevano luogo il giorno successivo a quello della morte. Nelle Isole degli Amici, gl'indigeni in tali occasioni si radevano i capelli. Nella tomba del Capo defunto si deponevano i più preziosi oggetti che gli erano appartenuti, come asce di pietra, belle stuoie e denti di capidoglio.

Una bella Samoana con collane di denti e di conchiglie.

Si notino i capelli ondulati, simili a quelli degli Europei.

Fotografia di Tommaso Andrew, Apia, Samoa

In segno di lutto si portavano vecchie stuoie logore e ghirlande di foglie di *ifi*, le prime per tre mesi, quest'ultime per un mese soltanto. Il corpo del defunto *Tuitonga* e tutto ciò che indossava al momento della morte, rimaneva *tabù* al massimo per dieci mesi, e per i parenti prossimi, anche per quindici. Per un mese almeno gli uomini non si radevano la barba in segno di lutto, e alla sera ungevano soltanto il corpo e non il capo. Le donne rimanevano per circa due mesi nel *Fitoca*, giorno e notte, salvo brevi intervalli.

Giovinetta Samoana.

La natura dei capelli sembra si avvicini a quella dei Papuani, ma in realtà è ondulata e non cresputa.
Fotografia di Kery e Co., Sydney.

Uno speciale interesse destano i *morai,* o tombe dei Capi e dei principi nell'Hawai, per le immagini del vulcano Pelata, e delle altre divinità di queste isole, che le adornano. Sfortunatamente, almeno da un punto di vista etnografico, la maggior parte di queste tombe e le immagini in esse esistenti furono distrutte, per istigazione dei missionari, nell'estate del 1819; e non si sa come mai quelle di Honaunau, che era la residenza favorita dai Re dell'Hawai fossero risparmiate. Ellis così ne descrive una:

« L'oggetto che attirò in modo speciale la nostra attenzione fu l'*hare* o *cheave* (la casa di Cheave) un sacro deposito delle ossa dei re e dei principi defunti, costruita probabilmente per la custodia delle ossa del re di cui porta il nome e che regnò in Hawai circa otto generazioni addietro. È una costruzione massiccia, di 8 metri per 16, costruita con legno della maggior durata, sopra un letto di lava a non molta distanza dal mare. È circondata da una forte palizzata, con uno spazio all'intorno di circa 8 metri. Il pavimento è fatto di frammenti di lava disposti con una certa arte.

« Fuori della porta sono collocate figure maschili e femminili, rozzamente scolpite; altre posano su bassi piedestalli all'ombra degli alberi vicini, altre su basi più elevate, e su roccie sporgenti dall'acqua.

« Altre divinità sono poste tutto all'ingiro a diverse distanze; ma la maggior parte di questi spaventosi rappresentanti delle divinità primitive stanno a sud-est del recinto, in numero di dodici, disposte in semicerchio, con aspetto truce, quasi

a perpetua custodia del « potente defunto » che riposa nella tomba vicina. Le immagini son collocate su un mucchio di pietre disposte in forma di mezzaluna, di una larghezza di un metro circa e alto 60 cm. dal suolo. Inoltre ognuna posa su un piedestallo bizzarramente scolpito, alto da uno a tre metri. L'idolo principale sorge nel centro, gli altri dalle due parti, i più potenti vicini all'idolo principale, che non si distingue dagli altri per le dimensioni ma per la varietà dei fregi che lo adornano nella parte superiore del corpo e specialmente nella faccia. Evidentemente queste immagini erano una volta vestite, ma ora sono nella più squallida nudità. Pochi avanzi cenciosi sulle spalle d'un idolo, a sinistra

Scena caratteristica in un villaggio samoano.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

della porta, infraciditi dalla pioggia e scoloriti dal sole, è tutto ciò che rimaneva dei ricchi costumi, *ex-voto*, di cui erano stati ornati. Un grande cumulo di gusci di noci di cocco e di zucche sorge nel mezzo, davanti ad un ammasso informe di ghirlande di fiori, di rami secchi e spesso fracidi, e di frammenti di *tapa* (avanzi di antiche offerte).

« L'orrida fisonomia di questi idoli, le vesti cenciose di alcuni ed i cumuli di marciume che stanno loro davanti ci parvero un giusto emblema del culto che essi dovevano tollerare, distinto per la sua crudeltà, la sua follìa e la sua empietà.

« Alcune delle immagini spezzate trovate in questo recinto erano di legno scolpito; altre, fatte di penne rosse, con bocche spaventose armate di denti di pescecane, ed occhi di madreperla, dallo sguardo bieco.

« Nel « British Museum » si conservano alcune teste di questi strani idoli di

Donna Samoana con gli ornamenti da festa, cioè con la collana di denti di pescecane e l'acconciatura del capo fatta con conchiglie intere e con pezzi di madreperla.

Fotografia di Josiach Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

penne rosse; ma, come già si è detto, le collezioni di tali oggetti sono rarissime, per lo zelo malinteso dei primi missionari nell'affrettare l'opera di distruzione ».

Ellis, per esempio, si rallegrò nel sentire che i grandi idoli dell'*heian,* o tempio chiamato Bucohola, fossero stati distrutti prima della sua venuta. Questo tempio costruito circa nel 1790, quando le isole Sandwich furono conquistate da un Capo di nome Tamehameca, conteneva in origine uno di questi idoli di enormi dimensioni, con in capo una specie di elmo ricoperto di penne rosse. Si racconta che, quando fu collocato nel tempio, gli venne offerta una grande quantità di cani, di frutta, e non meno di undici vittime umane.

Ragazza Samoana con corona di fiori d'ibisco.
Fotografia di Thomas Andrew, Apia, Samoa.

Ellis, illustrando l'*Hare o cheave* ci descrive oltre gli Dei con parvenze umane, anche dei pilastri di legno che portano scolpiti verso la cima dei segni in forma di mezzaluna e delle linee rette.

Anche gl'idoli in forma umana hanno talvolta la bocca spalancata in modo che le loro faccie prendono la forma di una mezzaluna. E, come è stato notato da Moseley, se si studiano le sculture di detti pilastri si capisce subito che questi ultimi sono come una specie di rappresentazione convenzionale e schematica degli idoli stessi.

Un'altra osservazione curiosa è che anche alcuni strani ornamenti a forma di falce, fatti di denti di capidolio dagli antichi abitanti di Hawai, sono simboli degli antichi Dei. I pilastri con la testa in forma di mezzaluna, si rivestivano con delle stoffe rosse e si ornavano in modo da farli sembrare vere immagini.

Nelle grandi solennità, un servo, posto dietro il seggio di ogni Capo nell'isola

Hawai, teneva in mano una verga lunga e sottile, ornata nella parte superiore con le splendide penne bianche dell'uccello tropicale. In tutta la Polinesia gli strumenti musicali più comuni sono una specie di tamburo, quale si vede in una illustrazione del libro di Ellis. Come Cook narra parlando di Taiti, si usavano anche trombe di canna, simili alle antiche siringhe classiche; e i Polinesiani avevano del pari flauti di bambù lunghi diciotto centimetri, con un foro verso la punta ed altri quattro fori lungo la canna. Per suonare si adoperavano soltanto i due fori centrali e quello verso la punta; il metodo consisteva nel tener chiusa con un dito della mano sinistra la narice sinistra e soffiare con la narice destra nel foro

Canotto samoano con bilancere e rematori.

Fotografia di Kerry e C., Sydney.

superiore, tenendo l'indice della mano destra sul foro inferiore a destra e il medio della mano sinistra sul primo foro dalla stessa parte. Così, con tre sole note, ottenevano una musica assai piacevole, per quanto semplice.

Come già si è detto, le armi da guerra dei Polinesiani consistevano in clave, lancie e giavellotti; le prime spesso assai ben scolpite e di un legno rosso, duro e pesante. Nelle Isole Marchese queste clave avevano dalla parte levigata e più larga da entrambi i lati, due curve in forma di mezzaluna, che rappresentavano faccie umane i cui occhi erano formati da altre due piccole faccie scolpite circondate da un'aureola ed il naso da una faccia più grande dello stesso stile. Attorno al manico girava una corda intessuta di fibre vegetali e, ad intervalli, di capelli. I Marchesani avevano anche lancie più grandi, lunghe circa $2\frac{1}{2}$ o 3 metri, piatte

alla cima e con i margini frastagliati. Cook, osservò che i Tongani non usavano le freccie e gli archi in tempo di guerra, ma se ne servivano per dare la caccia ai topi ed agli uccelli. Pare tuttavia, secondo i racconti del Mariner, che poco dopo l'ultima visita del grande esploratore, quei di Tonga stringessero relazioni con le tribù guerriere delle Figi, dalle quali appresero a costrurre archi e freccie, più solide, da usarsi anche in guerra, nonchè lancie più formidabili, ed un metodo migliore di adoperare le armi. Adottarono pure l'uso di dipingersi il volto in tempo di guerra e di rivestire un apposito costume nell'intento di incutere maggior terrore al nemico. I Figiani insegnarono loro, insomma, l'arte della guerra; perchè alcune evoluzioni e parate con armi degli antichi Tongani, descritte da Cook come manovre guerresche, sembra fossero piuttosto giuochi e danze. Il cannibalismo di cui Cook ebbe a notare appena qualche traccia, era un'altra innovazione sui loro costumi originali, introdotta dai Figiani nelle Isole Tonga, dove poi in tempo di guerra venne esercitato su vasta scala. Quest'uso era invece antico tra gli abitanti delle Isole Marchese che rimasero a lungo i più barbari e i più selvaggi di tutti i Polinesiani dell'est.

Ragazza samoana in costume moderno.
Fotografia di Thomas Andrew, Apia, Samoa.

È bene accennare brevemente al *lafo*, il giuoco favorito dai Tongani, che consiste nel lanciare dei fagiuoli sopra una stuoia, sforzandosi di sostituirli a quelli lanciativi prima. La nostra illustrazione (pag. 18) mostra come procede questo giuoco a Baban. Nelle Hawai il giuoco preferito era il *lala*, il cui scopo è di lanciare un disco di pietra quanto più lontano è possibile. Ingenti somme, e talvolta anche le vite dei giuocatori, venivano arrischiate in questo giuoco. In alcune isole esistevano anche giuochi del genere dei dadi e degli scacchi.

Se potessimo disporre di maggior spazio, molte cose potremmo dire ancora sugli usi e costumi dai Polinesiani al tempo delle loro prime relazioni con gli europei, riguardo alle loro armi, al loro vestiario ed ai loro utensili; passeremo invece a considerare le loro condizioni attuali.

All'epoca della scoperta della Polinesia, quasi tutte le isole abitate avevano una popolazione numerosa, che, secondo Cook, ascendeva in diverse isole a parecchie migliaia di individui. Il contatto con gli europei operò i soliti effetti; e in quasi tutte le isole la popolazione degli indigeni puro sangue va gradatamente scemando dal tempo di Cook ai giorni nostri, quantunque ora assai meno rapida-

Donna delle Isole Marchese con la parte inferiore delle gambe tatuata.

Riproduzione Autorizzata dal Laboratorio di Antropologia, di Parigi.

mente che per il passato; gli europei, vi introdussero malattie un tempo sconosciute che mieterono migliaia di vittime. Inoltre in diverse isole è aumentata la popolazione straniera che influisce non poco sul diminuire del numero degli aborigeni puro sangue e che condurrà forse al loro completo sterminio.

Nell'Isole Hawai, per esempio, che appartengono ora agli Stati Uniti, il censimento del 1896 dimostra che dei 109.020 abitanti, solo 31.019 erano aborigeni, cioè il 28 % della popolazione, mentre nel 1890 esistevano 34.436 Hawaiani che costituivano il 38 % della popolazione totale. All'epoca di Cook la popolazione di Hawai, composta quasi completamente di indigeni, era calcolata di almeno 300.000 abitanti. Nelle Marchese, che come Tahiti, appartengono alla Francia, secondo il censimento del 1894 la popolazione indigena ammontava soltanto a 4808, mentre era nel 1887 di 4256 abitanti. La tubercolosi fu la causa principale di questa diminuzione. Nelle

cifre della popolazione del gruppo di Tonga esistono notevoli differenze. Moseley nelle sue « Challenger Notes » constata per esempio che il numero degl'isolani dell'intero gruppo era solo di circa 8000 mentre nella prima edizione di quell'opera è ritenuto 17.000. Cifra degna di maggior fede è quella di 25.000 e pare questa si sia mantenuta tale per diversi anni. I Samoani che hanno raggiunti i 35.000, sembrano stazionari. Nel gruppo di Harvey e di Cook, il numero dei Polinesiani indigeni ammonta a 8000, mentre le isole Taumotu, contano 7000 indigeni, e gli altri minori gruppi meno di 2000 ciascuno. La popolazione non dà alcun segno di aumento, anzi in alcune isole va rapidamente diminuendo, così che c'è poco da sperare sull'avvenire della razza polinesiana.

Ora quasi tutta la popolazione delle isole della Polinesia orientale è cristiana

La famiglia reale di Wahi 'Thai, tatuata (Isole Marchese).
Autorizzata dal Prof. di Antropologia, Parigi.

e specialmente protestante, quantunque alla nuova fede si intreccino leggende dell'antica mitologia. La pesca in alcune isole, specialmente in Tahiti, e la cerca delle conchiglie perlifere, formano l'occupazione della maggior parte della popolazione; e sembra che il cristianesimo e la civiltà, se hanno assicurato la pace, non hanno cooperato al progresso delle industrie, ma hanno invece aumentata la dissolutezza.

Nei gruppi di Samoa e d'Hawai si sono stabilite istituzioni parlamentari, ma non è probabile che i Polinesiani possano formare Stati autonomi suscettibili di progresso e di dominio.

La colonia di meticci dell'isola Pitcairn nell'arcipelago Lan meriterebbe uno studio speciale in un trattato puramente scientifico di antropologia e di etnografia: in un'opera popolare come questa, è appena possibile darne un cenno. Nel 1790,

questa isoletta venne occupata da parte dell'equipaggio ammutinato del vascello inglese *Bounty* — e cioè da nove marinai inglesi — che si unirono a sei uomini e a dodici donne di Tahiti.

Ma in breve, in seguito a contese scoppiate nell'isola, la piccola colonia si ridusse ad un solo marinaio, alle donne indigene e a tre fanciulli. Sotto il governo di questo unico inglese, la colonia di Pitcairn andò crescendo e prosperando, fino a che all'epoca della visita della nave *Blossom* comandata dal capitano Beechey, nell'anno 1825, consisteva di sessantasei individui, che vivevano in quiete ed onestamente. Nel 1878 gli abitanti erano giunti a novanta e nel 1904 erano saliti a circa

Festa nelle isole Sandwich in cui è usato il caratteristico vasellame locale.
Fotografia del sig. William Rau, Philadelphia.

novantacinque. Nell'anno 1905 la popolazione ebbe a subire una gran perdita, dovuta al naufragio di uno *scooner*, col quale gl'isolani commermerciavano con Tahiti. Prima di questo avvenimento, alcuni membri della colonia Pitcairn, visitavano periodicamente le Isole della Società, e praticavano ivi con successo l'ufficio di missionari.

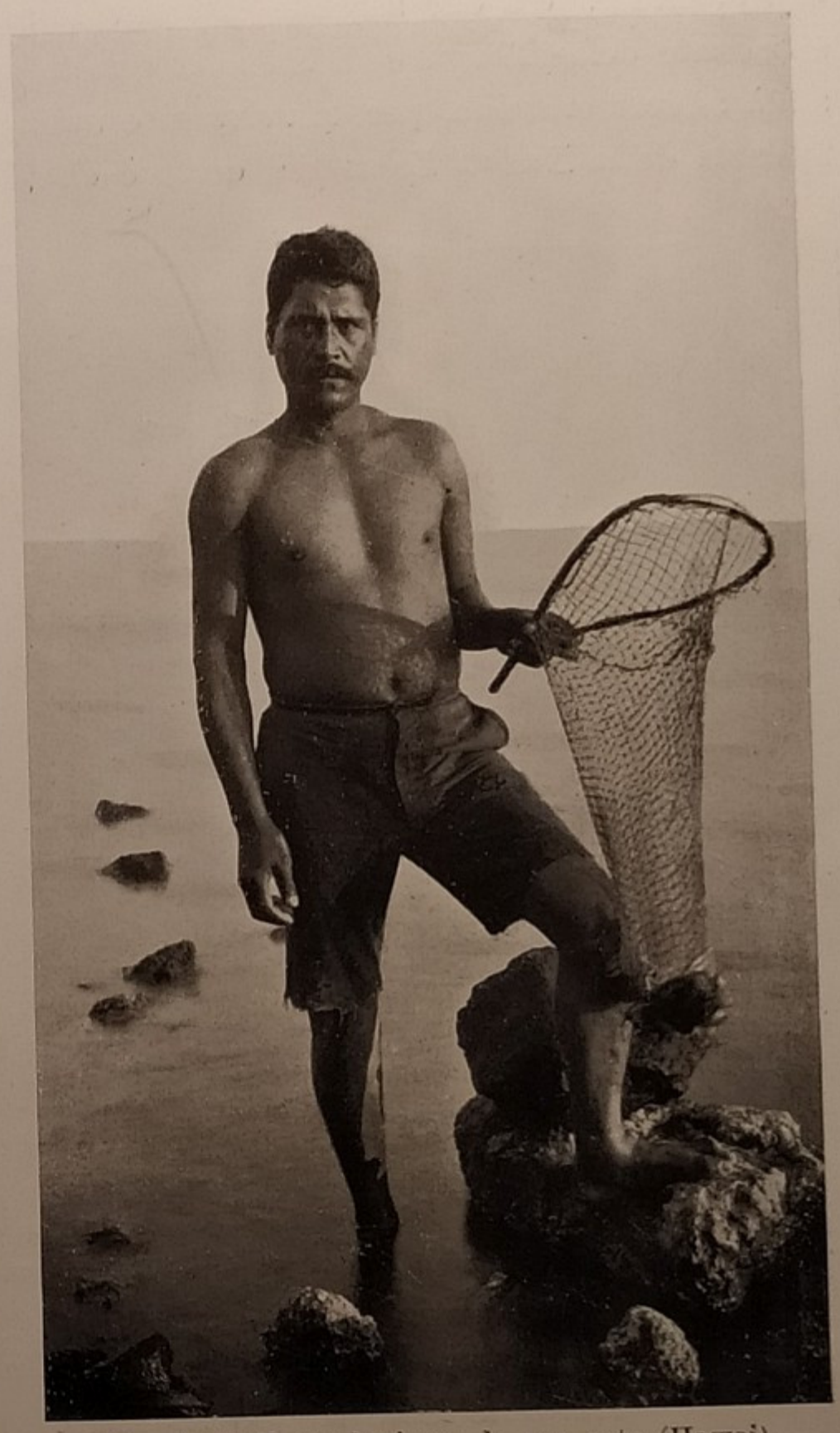
Un grande interesse desta l'origine dei Polinesiani orientali che alcuni chiamano anche Canachi, cioè dei Polinesiani propriamente detti, di cui ci siamo fin'ora occupati, e dei loro affini i Micronesiani dei quali diremo dopo. Alcuni scrittori, tra i quali il dott. R. Semon, autore del bel libro « Nell'interno dell'Australia », considerano i Polinesiani come affini ai Melanesiani, mentre molti distinti antropologi non sono, come non siamo noi, di questo parere. Per coloro che sono favorevoli

Giovane dell' is. Hawai (Honolulu) che potrebbe passare per Europeo.

Fotografia della Comp. fot. Davey, Honolulu, Hawai.

alla prima opinione, la via di diffusione dei Polinesiani, dev'essere stata certo, attraverso l'arcipelago malese ad est e a sud per l'Oceania. Ma per chi, come il dottor Alfredo Russel Wallace e noi stessi, è propenso a ritenere i Polinesiani di origine caucasica, è necessario mirare ad un punto di partenza più settentrionale.

Il dottor Wallace nella sua interessantissima opera « Studi scientifici e sociali » ha notato che al tempo in cui sembra che molte delle coste tropicali dell'Asia fossero popolate da diverse genti di tipo caucasico, come ne fanno testimonianza gli attuali Aino i quali si estendono nel Giappone e nelle isole circostanti, non è improbabile che talvolta i canotti di questi navigatori possano essere stati travolti dalle tempeste e spinti verso il mezzogiorno e l'oriente e che in tal modo una popolazione caucasica si sia andata diffondendo man mano anche nelle isole del sud-est più lontane dal continente.



Pescatore di gamberi con la sua rete (Hawai).
Fotografia della Comp. fot. Davey, Honolulu, Hawai.

Se si prende il Giappone come un probabile punto di partenza di tale emigrazione, — la vasta estensione delle sue coste, i suoi golfi ed i suoi stretti devono aver condotto naturalmente i suoi abitanti ad essere baldi ed avventurosi conquistatori marittimi — le Isole Bonin, quelle dei Ladroni e le Caroline, sarebbero state facilmente raggiunte dai migratori, giacchè almeno per metà dell'anno forti venti freddi spiranti da nord-ovest prevalgono nella zona compresa fra il Giappone e il tropico settentrionale.

Quando le Isole dei Ladroni e le Caroline furono abitate dagli immigrati venuti dal nord, e forse quando, coll'andar del tempo, la loro popolazione andò aumentando, fu necessaria una emigrazione verso l'est, che avvenne per caso o a bella posta, e che condusse verso il gruppo delle Marshall.

Da quest'ultimo gruppo una serie quasi ininterrotta di arcipelaghi e isolette si estende ad est, e cioè i gruppi delle Gilberti, l'is. Ellice, Tonga e Samoa, che sono le prime grandi isole montuose e fertili che si incontrano, perfettamente atte a fornire tutto il necessario per una comoda esistenza in un clima delizioso.

Tutto ciò non è basato che su pure ipotesi. Sappiamo invece con sicurezza

che da Tonga e Samoa partirono spedizioni che colonizzarono prima le isole Sandwich e quindi la Nuova Zelanda. E questo fatto dà molta probabilità alla teoria secondo la quale anche Tonga e Samoa avrebbero ricevuto emigrazioni dal nord-ovest.

La colonizzazione dell' Hawai e della Nuova Zelanda mostra senza dubbio che i Canachi, o meglio i Polinesiani, erano per loro natura intraprendenti ed amanti di avventure, ciò che sarebbe favorevole alla loro origine caucasica. Nel clima snervante delle Tonga e di Samoa, questo spirito coraggioso e intraprendente si andò addormentando, per ravvivarsi e svilupparsi nelle condizioni climatiche rinforzanti della Nuova Zelanda; certo è che i Maori, i quali erano una volta uno

Indigeno delle isole Sandwich, che trasporta delle zucche appese ad un palo.
Fotografia di H. W. Henshaw, Hilo, Hawai.

spendido popolo bellicoso, avrebbero avuto un grande avvenire se non avessero avuto per patria delle isole troppo ristrette.

Nella loro passione per i giuochi d'azzardo o di fortuna e specialmente nella noncuranza e spensieratezza con cui s'impegnavano in forti scommesse sui risultati di questi giuochi, i Polinesiani ricordano i Malesi, dai quali tuttavia differiscono essenzialmente tanto riguardo al carattere allegro e vivace ed alla totale assenza di qualsiasi riservatezza, quanto nelle caratteristiche fisiche. L'asserire che questa passione per il giuoco è un punto di somiglianza tra i Canachi e le razze europee, potrebbe sembrare cosa azzardata e fantastica; ma è certo degno di nota che, a differenza di altri popoli orientali, essi partecipano volentieri a diversi giuochi europei, come il *criket*, che è stato, si narra, importato con successo a Tonga e Samoa. Roberto Luigi Stevenson racconta che interi villaggi prendono parte a questo giuoco, e che talvolta i giuocatori sono in numero di cento per

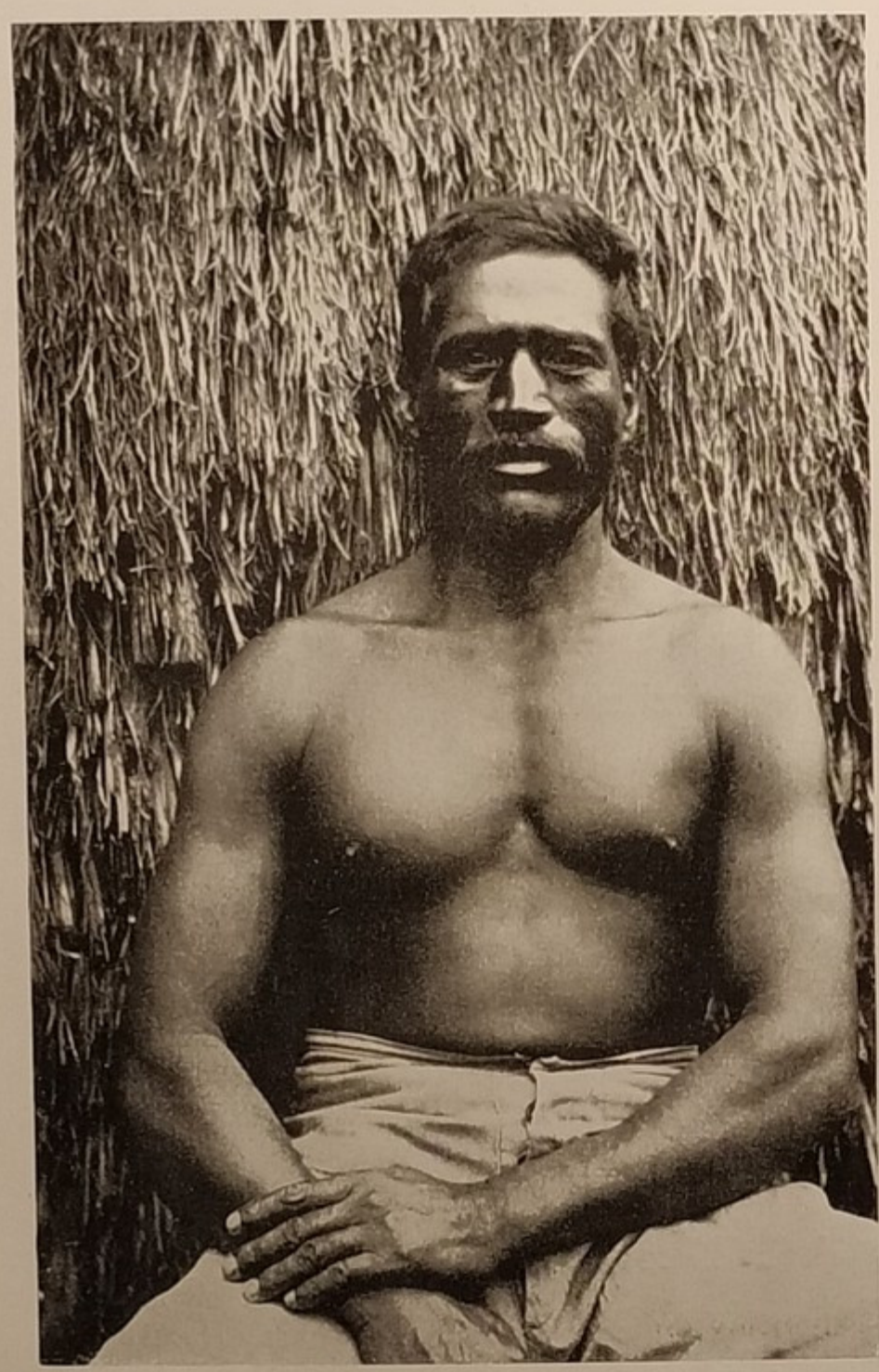
Danzatrice. Ula, Honolulu (Hawai).

Si osservi il tipo ondulato dei capelli.

Fotografia della Comp. fot. Davey, Honolulu, Hawai.

lato, così che una partita può durare intere settimane!! Talvolta tali partite andando molto in lungo la perdita di tempo e le spese per il mantenimento degli ospiti aumentano in modo che i Capi devono intervenire e porre un freno.

Il perfetto buon umore ed il sentimento che negli antichi tempi pagani animavano le feste semireligiose del *tao-tao*, è, a dire di alcuni, un altro punto di somiglianza psicologica fra i Polinesiani e gl'Inglesi. I combattenti erano schierati in file regolari, e lottavano con coraggio e risolutezza, osservando sempre la buona norma secondo la quale nessuno deve, per nessuna causa, mostrare un tempera-



Uomo e donna dell'is. Hawai, visti di faccia.

La prima delle fotografie presa durante la crociera dello « Challenger ».
La seconda pubblicata da Horsburg e figli di Edimburgo.

mento focoso o caparbio: ad esempio chi sia stato atterrato deve rialzarsi sorridendo, anche se soffre pene di morte per un braccio rotto o per una gamba fratturata.

Queste ed altre caratteristiche, hanno, ad onta del loro scarso sentimento di moralità, reso i Polinesiani simpatici a quasi tutti coloro che li hanno potuti conoscere intimamente: dei Samoani basti dire che riuscirono a guadagnarsi la stima e l'affetto di un uomo quale fu Roberto Luigi Stevenson, che si mostrò profondamente affezionato ai suoi amici di colore.

Il carattere buono, affettuoso e pieno di risorse degl'isolani della Tonga (ora tutti convertiti al cristianesimo per merito dei Vesleyans, che stabilirono tra loro una missione sino dal 1826) traspare anche dalla seguente leggenda raccolta da uno degli ultimi missionari, il reverendo J. G. Wood.

Un giovane Capo, narra la leggenda, tuffandosi un giorno per prendere una tartaruga, scoperse una grotta marina, ma non disse nulla a nessuno di questa sua scoperta, pensando di poterne avere forse bisogno un giorno come asilo sicuro per sfuggire l'odio del supremo Capo o Principe dell'isola, con il quale aveva una grande inimicizia.

Ma avvenne che un altro Capo, minore in gerarchia, complottò una rivolta contro lo stesso Principe dell'isola, che aveva fama di essere un tiranno crudele e inesorabile. Questi, scoperta la congiura, condannò il rivale a morte, accusandolo insieme a tutta la sua famiglia di tradimento. Della famiglia faceva parte una vezzosa giovanetta della quale il giovane Capo scuopritore della grotta era molto innamorato, senza però essersene mai aperto con lei, essendo essa fidanzata ed egli troppo onesto per confessare la sua passione. Ma la condanna della famiglia parve al paziente adoratore occasione propizia, e pensò di andare ad annunciare alla giovanetta il fatale decreto, assicurandole in pari tempo un asilo sicuro, se ella si fosse fidata del suo affetto e della sua onestà.

Poichè l'affetto del giovane era ricambiato, la fanciulla entrò senza riluttanza nel canotto del suo amante, e si diresse alla caverna segreta dove rimase a lungo nascosta, mentre il suo fedele cavaliere pensava a fornirla di cibi e bevande. In seguito il giovane progettò con altre famiglie una spedizione nelle isole Figi; il progetto, in tutta segretezza, fu tosto messo in esecuzione.

Durante il viaggio un amico rimproverò il giovane di non aver preso seco una sposa, ed egli rispose che l'avrebbe trovata per via. Difatti, giunto vicino alla grotta, egli saltò dal canotto nell'acqua, ritornando in breve con la bella giovanetta, che parve, ai compagni meravigliati, una dea del mare.

Nuova Zelanda e isola Chatam.

Un ramo molto caratteristico della razza polinesiana è formato dai Maori (o Maorsi, come sono comunemente chiamati) della Nuova Zelanda. Questi popoli non sono sembrati a qualche etnologo dei Polinesiani puro sangue, ma bensì dei Polinesiani con un misto di sangue melanesiano; ed è un problema, dall'etnologia non ancora risolto, il sapere se questa mescolanza di razze sarebbe avvenuta prima o dopo l'arrivo dei Maori nella Nuova Zelanda. I Maori, secondo la loro tradizione, immigrarono nella Nuova Zelanda dalla Polinesia, con tutta probabilità dall'isola chiamata dalle antiche leggende indigene col nome di Hawaïiki, che è forse l'isola Sawii o Sawaiiki del gruppo Samoano o dei Navigatori. Calcolando il numero delle generazioni delle quali parla la tradizione (calcolo di cui, del resto, non c'è troppo da fidarsi), la colonizzazione della Nuova Zelanda per mezzo dei Maori è stata fatta risalire a cinque o seicento anni fa, e cioè al quattordicesimo secolo. Si rammentano ancora i nomi dei due grandi canotti che servirono per il viaggio dalla Polinesia, canotti, che, sempre secondo la tradizione, vennero costruiti a Raratonga nel gruppo Herwey o Cook, in cui si parla una lingua che si è constatato essere la più affine a quella dei Maori. È sorto il dubbio che i Maori, al loro arrivo nella Nuova Zelanda (dove essi occuparono dapprima l'isola settentrionale),

UNA SIGNORA MAORI IN TENUTA DI GALA CON ORNAMENTI E MAZZUOLA DI JADA.

(Da una fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda).

la trovassero in possesso di una razza melanesiana e che da ciò dipenda il fatto dell'esser essi un po' inquinati di sangue melanesiano.

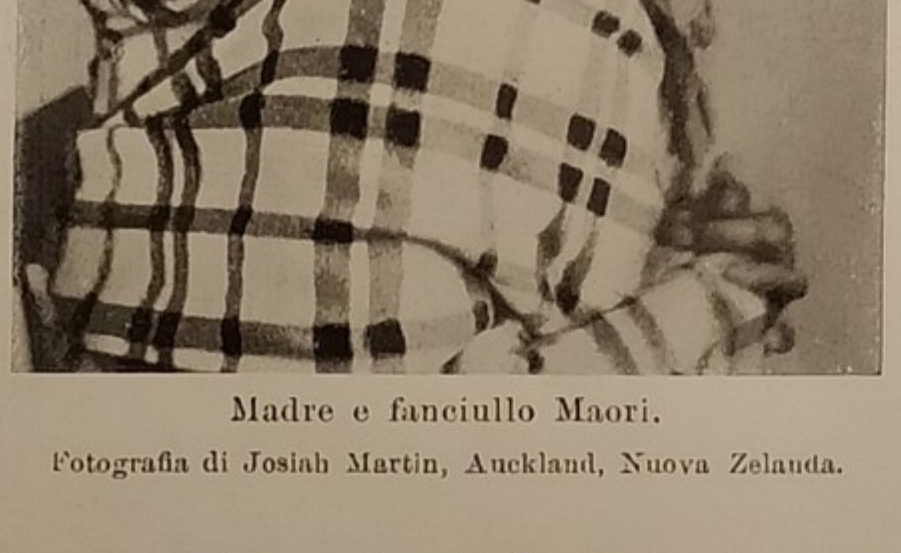
Fin'oggi però non si è scoperta alcuna traccia di un'occupazione dell'isola anteriore ai Maori. Si può aggiungere che se già un'altra popolazione avesse preceduto i Maori nella colonizzazione della Nuova Zelanda, avrebbe essa sterminato i *moas*, giganteschi uccelli corridori, che esistettero invece nell'isola contemporaneamente ai Maori stessi, e che questi in meno di due secoli distrussero completamente. Si può quindi ritenere che l'immistione dell'elemento melanesiano nel popolo Maori, sia, caso mai, antecedente al loro arrivo nella Nuova Zelanda.

Ragazza Maori di Wanganui, con vesti di stuoia.
Fotografia del sig. Dittmer.

I Maori, ristretti ora all'isola settentrionale ed a nord dell'isola meridionale, sono molto diminuiti dopo la prima colonizzazione inglese del 1840, nella quale epoca erano calcolati a circa 120.000. In sedici anni il loro numero diminuì quasi della metà (65.000), nel 1891 scesero a 41.933 e nel 1896 a 39.830. Ma questi calcoli non sono molto attendibili poichè alcune cifre comprendono un'alta percentuale di meticci, e lo prova il rapporto ufficiale del 1896, secondo il quale oltre 2000 meticci vivevano in comunità con gli europei. È perciò evidente non solo che la popolazione dei Maori della Nuova Zelanda va diminuendo del tutto, ma che anche i rimasti tendono rapidamente a perdere la loro originalità, a diventare più o meno civili ed a mescolarsi agli Europei. I Maori stessi si credono destinati a scomparire dinnanzi agli Europei; e ciò avverrà forse prima della fine del secolo presente. A differenza dei Mongoli, i Polinesiani, in qualunque luogo essi si trovino, sembrano incapaci di sostenere il contatto con gli Europei; la razza si avvizzisce e muore come un fiore della foresta esposto ai raggi cocenti di un sole troppo vivo.

Mentre alcuni Maori presentano l'alta statura della lor razza, i capelli lisci ed

ondulati a tinta relativamente chiara come tutti i Polinesiani tipici, altri hanno invece pelle più scura, capelli tendenti al crespo, naso convesso come certi Papuani o largo e piatto come i veri Melanesi; mostrano insomma traccie fisiche di una mescolanza con genti della Melanesia. Alcuni meticci Maoro-europei, e specialmente le donne, sono di una bellezza singolare; ed ora, grazie al quasi completo abbandono del tatuaggio, noi possiamo giudicare della fisonomia dell'intera razza in un modo che nel passato riusciva affatto impossibile. Nei Maori puri la barba è bene sviluppata, per quanto un tempo usassero estirparla. Non imbiancano mai con calce i capelli; nel tatuaggio, che praticavano come tutti i Polinesiani, avevano raggiunto un impareggiabile sviluppo artistico, specie quei dell'isola Sud.



Madre e fanciullo Maori.
Fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Le meravigliose sculture nelle quali si ammira la difficile combinazione di disegni a spirale, sul tipo di quelli usati per il tatuaggio, e le loro complicate tradizioni, conservate con molta esattezza, formano i caratteri più spiccati della sociologia dei Maori.

Il vestito è della massima semplicità. Consiste in una lunga stuoia di svariati colori, fatta con le fibre del cosidetto lino neozelandese, ottenuto dalle foglie del *formium tenax*. Questa stuoia è drappeggiata attorno al corpo dal collo ai fianchi, in modo grazioso e che ben si addice a chi lo porta. I Maori conservano la passione comune ai Polinesiani per le piume, quale ornamento maschile; ed impiegano all'uopo le penne di alcuni dei più grandi uccelli indigeni. I mantelli dei Capi sono fatti con pelli di cane. Il *moko*, o tatuaggio, esteso negli uomini a tutta la faccia e a parte del corpo, si restringeva nelle donne al solo mento. I Maori importarono dalla Polinesia l'uso del *tabù* o *tapù*.

In origine i Maori erano divisi in tribù e sotto tribù governati da Capi di vario grado. Soltanto il Capo supremo o *ariki* poteva portare utensili od ornamenti fatti con una rara pietra verde, ritenuta sacra: la *giada*. In antico la società era divisa in tre gradi: i nobili (*rangatira*), i coltivatori della terra e gli schiavi. Alle donne e agli schiavi era riservato il più aspro lavoro della comunità (la quale aveva raggiunto un grado di sviluppo molto più avanzato nella Nuova Zelanda all'epoca della sua scoperta, che nella rimanente Polinesia). La classe alta era costituita essenzialmente di guerrieri, i quali entravano in ufficio soltanto all'avvicinarsi di una spedizione che poteva giungere per terra o sui canotti da guerra.

Mentre nell'antica patria Polinesiana la terra offriva naturalmente in copia

Ragazza Maori con vestito di stuoia.

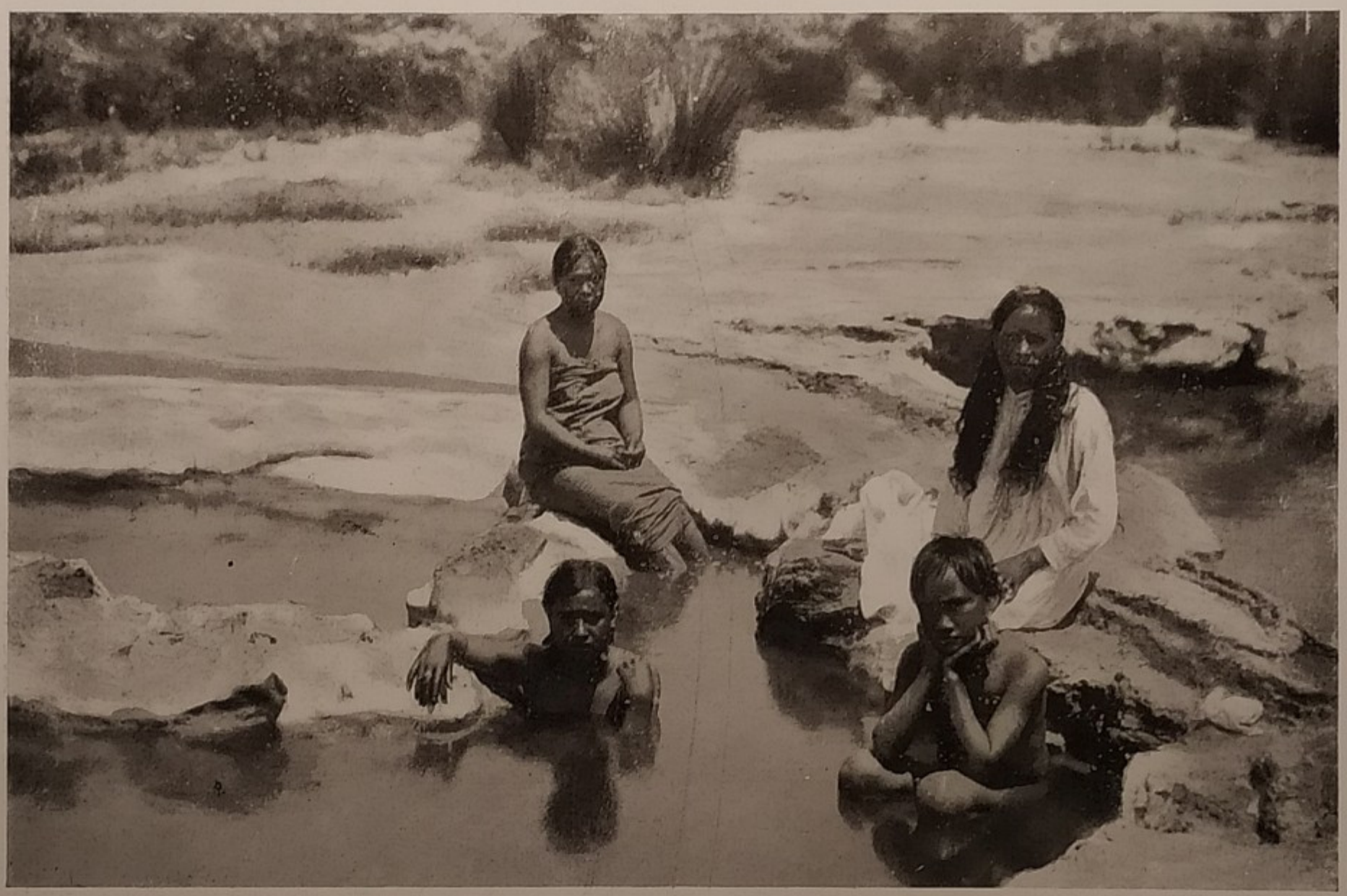
Fot. Iles, Thames, Nuova Zelanda.

sufficiente i suoi prodotti, nella nuova patria essi li ottenevano soltanto a prezzo del proverbiale sudore della fronte, e le donne e gli schiavi dovevano quindi coltivare patate dolci, taro e zucche. Essi si nutrivano inoltre di felci e di frutta. La pesca si faceva tanto nei fiumi quanto nel mare, ed il cane domestico, che pare sia stato importato dal nord della Polinesia, veniva mangiato in gran copia. In antico, come attestano le tradizioni e le ossa carbonizzate rinvenute di recente in luoghi abbandonati, il principale nutrimento dei Maori era la carne dei *moas,* che deve aver fornito un enorme contingente alimentare, se si pensa che tali uccelli erano grandi come struzzi e anche di più. Anche le uova di *moas* dovevano for-

« Te Hongi », il saluto presso i Maori.
Quando due persone si incontrano si strofinano reciprocamente il naso per salutarsi.
Fotogr. di Muir e Moodie, Dunedin.

nire un abbondante mezzo di nutrizione. Sfortunatamente ci resta da enumerare un'altra specie di carne nutritiva dei Maori, e cioè la carne umana; all'uso ributtante della quale si può trovare una scusa nella distruzione dei *moas*, poichè si capisce che con l'estinguersi di questa specie animale i Maori si devono esser trovati ad un tratto privi del nutrimento carneo al quale si erano abituati sin dal loro arrivo nell'isola del sud. Esisteva la credenza che le buone qualità di un morto passassero nella persona che si cibava della sua carne. Pare che questa superstizione e quest'uso si sieno sviluppati solo tra i Maori, poichè non risulta che abbiano esistito tra gli altri Polinesiani di cui solamente pochissimi erano cannibali. Come si è ben detto questa pratica veniva considerata come un coronamento del più completo trionfo sul nemico.

I Maori vivevano in villaggi ognuno dei quali era protetto da una palizzata o aveva vicino una fortezza palizzata o *pa*. Le case basse, unite, erano fatte di *reed* (erbe con steli legnosi) su sostegni di legno, ma erano usate soltanto per il riposo; la più grande era riservata ai Capi. Il miglior giudizio sul codice della morale dei Maori è il silenzio; l'unica buona cosa che si possa affermare a questo proposito, è che la fedeltà sessuale era un obbligo assoluto per le donne dopo il matrimonio. Come i Giapponesi ed i Cinesi, i Maori, prima di essere convertiti al cristianesimo, preferivano la morte al disonore; per modo che il suicidio, cui ricorrevano per futili motivi, era considerato come una fine onorata della carriera mortale. I fanciulli maori sono suscettibili di istruzione come i loro compagni di scuola europei



Maori che si bagnano in uno stagno d'acqua calda.

e non mostrano dopo breve tempo quella spiccata decadenza intellettuale, propria ai fanciulli di razza inferiore dopo una certa età. Però come i Polinesiani in genere, i Maori nè individualmente nè collettivamente considerati, non mostrano alcun indizio di un possibile ulteriore sviluppo intellettuale, il che influirà certo dannosamente sull'avvenire della razza. Come si può dedurre dalla loro abilità nel manovrare i canotti — alcuni dei quali di considerevole lunghezza — e dalla loro destrezza nel nuoto, i Maori, sono bravi marinai, e quando la pesca dei capidogli era in vigore nei mari del sud, essi erano spesso impiegati nei bastimenti inglesi come arponieri o in altri uffici.

Togliamo dalla « Storia della Nuova Zelanda » del dott. A. S. Thomson, il seguente aneddoto sul coraggio di un Maori.

« Un mattino, narra l'autore, fu vista sul calmo Pacifico, una balena; un

Giovane Maori con la clava di pietra verde (giada) o *Mere*.

Fotogr. di Iles, Thames, Nuova Zelanda.

battello partì alla sua volta, ed un neo-zelandese, sporgendosi sul bordo della nave, diresse l'arpione verso l'animale, ma invano. Dopo parecchie ore di caccia, sotto un sole tropicale, la balena fu nuovamente raggiunta ; il neo-zelandese tentò di colpirla con due arpioni, ma, per la seconda volta, mancò il colpo. Sorse allora fra l'equipaggio un'amara disillusione espressa con imprecazioni e motteggi. Ciò inasprì il Maori, ed appena il battello raggiunse nuovamente la balena, egli, spiccando un salto, le fu in groppa ; ed in un momento, tra la schiuma e l'infuriare delle onde, furono entrambi perduti di vista. Gli uomini dell'equipaggio gettarono l'àncora, e lanciarono la corda di salvataggio quanto più lontano era possibile, ma non vedevano ormai che un vortice immenso di sangue e di acqua. Ad un tratto apparve una forma scura, natante, si sentì tirare la corda, e una colonna di fumo salì per l'aria. I marinai impauriti tagliarono la corda, ed il battello partì come un freccia. Essi si videro perduti, la balena li inseguiva. Ma dov'era il neo-zelandese? la sua testa bruna sbucò sull'orlo della nave, ed egli si issò a bordo in mezzo alla schiuma prodotta dall'elica ».

Signora Maori in completo costume.
Fotogr. di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Bambina Maori.
Fotogr. del Sig. Dittmer.

Fra le armi dei Maori, citeremo i *mere,* clave fatte di pietra, di osso o di legno, con un foro verso la fine del manico. I *mere* dei capi sono di pietra verde (*giada*), levigati con acqua e sabbia su una lastra di arenaria, forati nel manico, per mezzo di un pesante trivello di legno. Ci vogliono spesso due generazioni per lavorare e finire una di queste splendide armi. Il *vaia-ika* è un'arma in forma di alabarda, acuminata verso il basso, usata principalmente dai capi per dirigere i movimenti dei loro sudditi.

Il *tai-haka* o *hane,* specie di lungo scettro

o insegna di carica o di rango, era usato anche come arma: nelle adunanze l'oratore Maori ne teneva sempre uno in mano mentre parlava. La punta aveva, per lo più, la forma di una lingua umana.

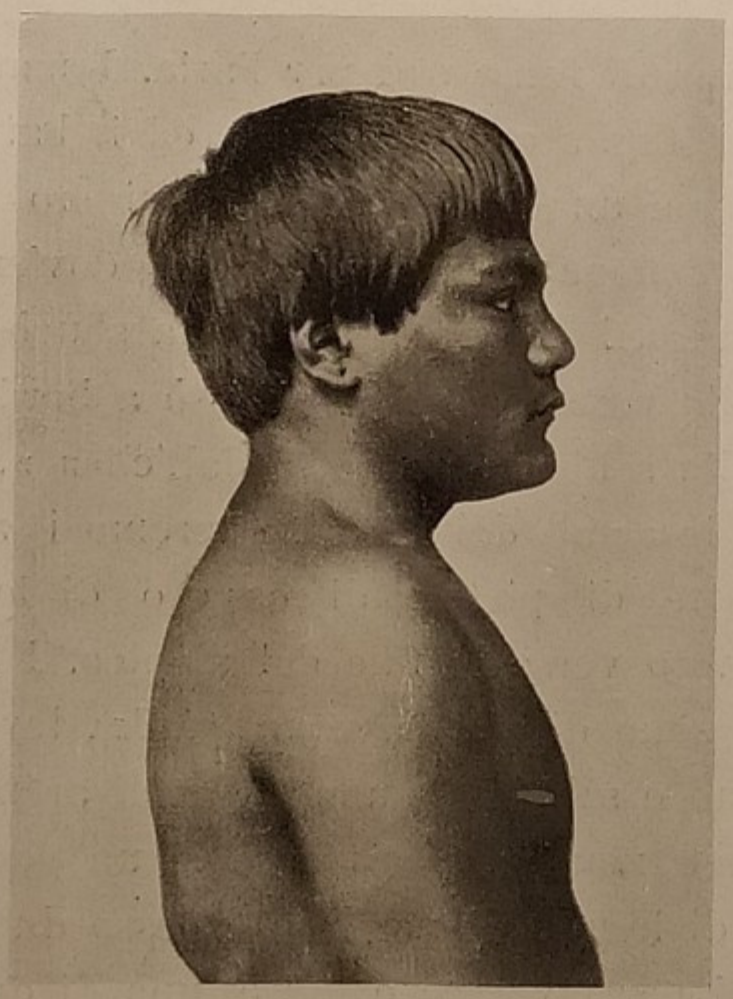
In tempo di lutto portavano uno speciale copricapo nero. Si usava mettere i cadaveri in piccole case preparate all'uopo, oppure esporli su di un'alta piattaforma, sino a che le carni si staccavano dalle ossa. Entro l'anno, questi avanzi venivano trasportati all'ultima dimora, che era di solito una profonda fenditura del suolo, un pozzo e qualche volta, ma assai di rado, una grotta. L'esatta località della tomba era un segreto noto soltanto a pochi, acciocchè il nemico non ne rapisse gli avanzi.

Lo spazio limitato c'impedisce di parlare a lungo dei Moriori dell'isola Chatam, isoletta situata ad est della Nuova Zelanda. Secondo le loro tradizioni, i Moriori vi arrivarono direttamente da Hawaiiki, così che non sono da ritenersi dei Maori degradati, ma formano un ramo speciale della stirpe Polinesiana. Nel 1838, due anni prima della colonizzazione della Nuova Zelanda, un gruppo di gente di Natitawa, approdato su una baleniera nell'isola, ammazzò molti dei Moriori, che non avevano mai raggiunto una cifra numerosa, e assoggettò i superstiti. Qualche anno fa i Moriori erano ridotti a soli cinquanta.

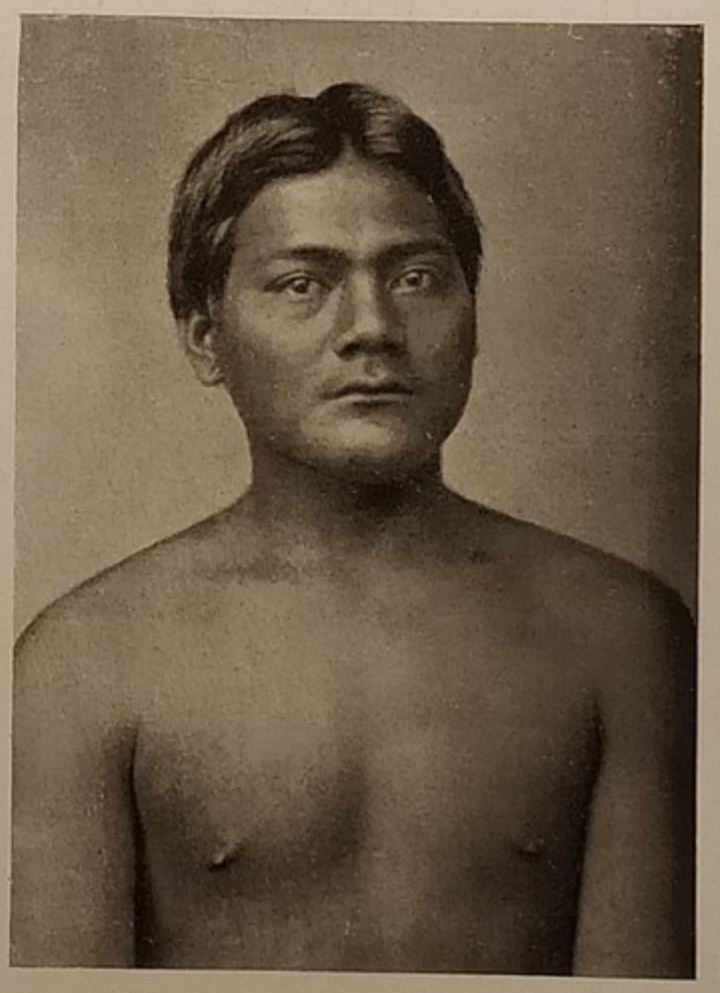
II. MICRONESIA

Gruppi delle Isole Gilbert o Kingsmill, Palau, Marshall, Caroline.

La necessità di limitare quest'opera permette appena un breve cenno sui Polinesiani occidentali o Micronesiani, cioè sugli abitanti di quella parte dell'Oceania



Profilo di « Bob » indigeno del Tarava.



« Bob » della figura precedente visto di faccia.

Is. Kingsmill o Gilbert.

Tanto questa fotografia quanto la seguente hanno un valore speciale, perchè mostrano la stessa faccia di fronte e di profilo.

posta a nord dell'Equatore, all'ovest delle Hawai e ad est delle Filippine. Le isole principali situate in questa area, chiamata comunemente Micronesia, sono quelle

dei Ladroni o Marianne, le Caroline, le Marshall, il gruppo Gilbert o Kingsmill ma possono esservi comprese anche le Isole Pelew, situate di fronte alle Filippine.

Donna e bambino delle isole Gilbert.
Fotografia T. Danvers Pawer.

Secondo i dati più recenti, la popolazione delle Isole Gilbert sarebbe di 35.000 abitanti, quella delle Marshall di 12.000 e quella delle Caroline di 21.000. Riguardo ai caratteri fisici, gli abitanti di queste isole si distinguono dai Polinesiani orientali per la loro statura più bassa, per il maggiore sviluppo dei peli sulla faccia, e per la forma più allungata della testa che li avvicina al tipo dei Melanesiani delle isole sud-occidentali.

Oltre a questi tratti fisici, i Micronesiani si distinguono dai loro affini Polinesiani orientali, per certi particolari sociologici. Per esempio mentre i Polinesiani propriamente detti, adoperano i denti di pescecane soltanto come strumenti per segare o per ornamento personale, i Micronesiani adattandoli ad un manico di legno, ne foggiano delle terribili armi offensive.

Contro queste terribili armi gl'isolani della Micronesia, specialmente gli abi-

Giovanette e bambini davanti ad una capanna nell'isola Yap (Gruppo occidentale delle Caroline).
Col permesso dell'Ammiraglio Sir Cipriano Bridge R. C. B.

tanti delle Gilbert o Kingsmill, hanno trovata un'efficace protezione in certe corazze intessute con fibre di noci di cocco. Come i Samoani, essi sanno schermirsi

con molta destrezza dalle freccie per mezzo di clave e bastoni, senza difesa di scudi che sono loro sconosciuti.

Un'altra caratteristica dei Micronesiani è l'uso della pietra moneta, quasi sconosciuta ai Polinesiani orientali. Questo speciale tipo di moneta, raggiunge il massimo sviluppo nelle isole che costituiscono il gruppo delle Palau e nelle circonvicine, dove si adoperano come moneta piccole sfere o dischi di pietra e di porcellana e prismi di terracotta ai quali si attribuisce una grande importanza, essendo, fin'ora, totalmente sconosciuto come e da qual parte siano stati importati in quelle regioni.

Se una tribù possiede anche un solo prisma di terracotta, vi attribuisce un valore immenso, per quanto a noi sia difficile comprendere in qual modo potrebbe servire come mezzo di scambio.

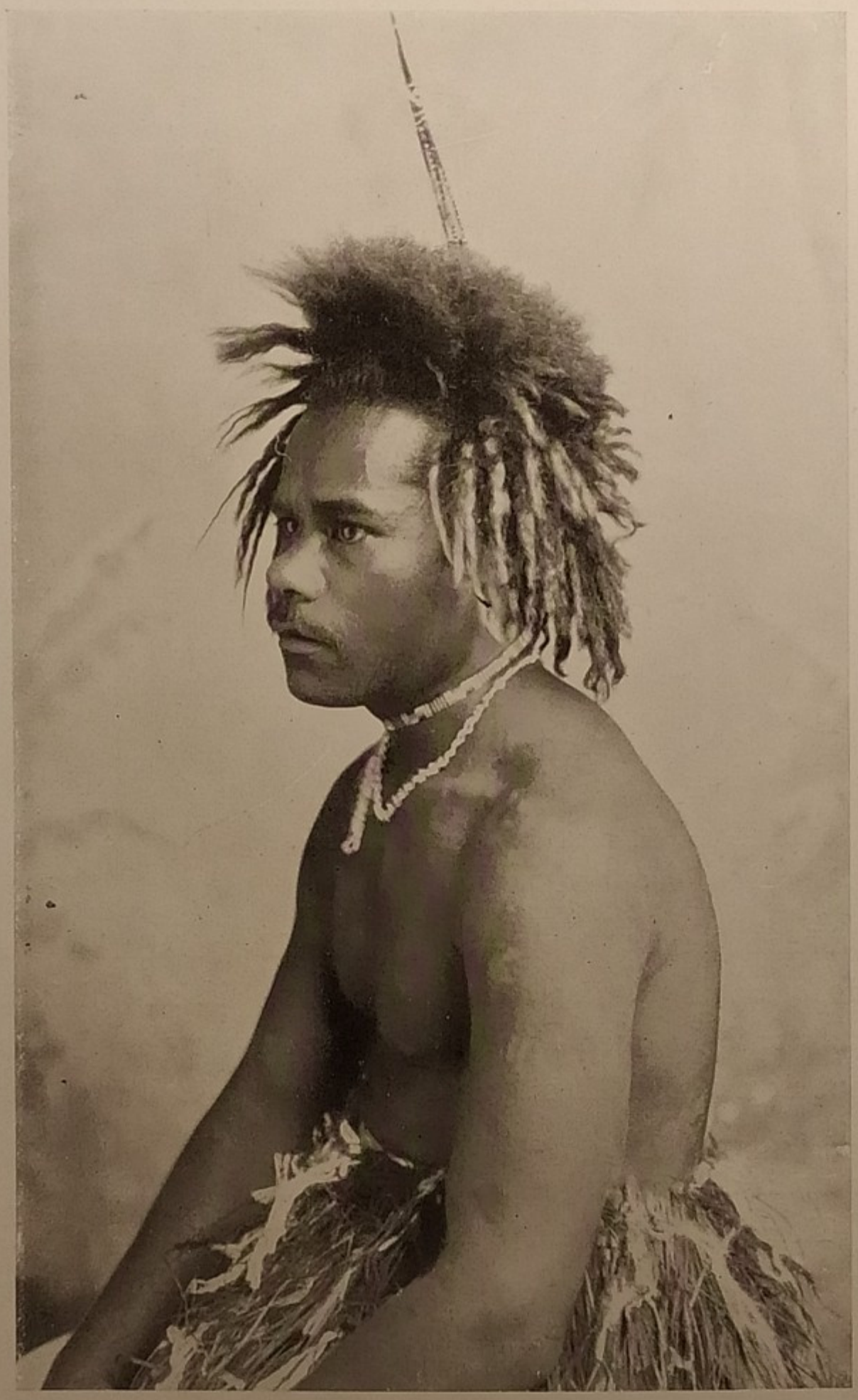
Nella vicina isola di Yap, adoperano per moneta dei grossi pezzi di aragonite, che si scava e si esporta nelle isole Palau. Il valore di questa pietra moneta varia a seconda della sua grossezza, così che per fare una somma di cinquanta lire sterline, è necessario un blocco tanto grosso e pesante, che appena bastano due uomini per trasportarlo.

È da supporre che questi blocchi siano piuttosto un esponente della ricchezza di chi li possiede, anzichè mezzi correnti di scambio; tanto è vero che, come si vede nell'illustrazione in principio di questo capitolo, i ricchi isolani li tengono spesso esposti davanti alle loro capanne.

CAPITOLO II.

Melanesia, Nuova Guinea e Tasmania

I. MELANESIA.



Melanesiano delle isole Figi pettinato secondo la moda indigena.
Fotografia Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Quella parte dell'Oceania che si stende all'ovest di Samoa e del gruppo di Tonga, formando un frastagliamento di isole che circondano una parte del Mare del Corallo, è stata definita col nome di Melanesia, poichè essa è la sede della razza bruno-scura e nera, che, per quanto confusa nel passato con i Polinesiani alti e dalla tinta meno scura abitanti delle isole situate più ad est, viene ora considerata strettamente affine alla Negra dell' Africa ed ha quindi avuto il nome di razza Negra d'Oceania. Le isole principali della Melanesia, in cui si comprende anche l'arcipelago delle Figi (che però contiene in alcuni luoghi, lungo la costa, una popolazione Polinesiana), sono la Nuova Caledonia, il gruppo Loyalty, le Nuove Ebridi, il gruppo Salomone, l'Arcipelago di Bismark (Nuova Irlanda e Nuova

Brettagna), le Luisiadi, il gruppo dell'Ammiragliato, la Nuova Guinea o Papuasia assieme alle isole Aruk le quali si stendono presso la sua costa occidentale, e infine le innumerevoli isolette dello stretto di Torres. Più ad occidente, a Ceram, Gilolo, ed anche a Timor la maggioranza della popolazione è ancora dello stesso tipo; ma se ci allontaniamo ancor più, nella stessa direzione, troviamo dei Malesi autentici.

Il nome di Papuani derivato dal Malese *orang-papua*, cioè popolo dai capelli lanosi, appartiene propriamente agl'indigeni dell'isola di Papua o Nuova Guinea, o delle isole adiacenti: sarebbe quindi preferibile riservarlo soltanto a queste popolazioni, ma viene usato talvolta per indicare gli abitanti di tutta l'area melanesiana. D'altra parte la parola Melanesiani, che veramente dovrebbe riferirsi solo ai nativi delle isole più orientali (formanti una subrazza facilmente distinguibile, dai veri Papuani), può essere usata tanto in questo senso ristretto, come per definire collettivamente tutti gl'indigeni negroidi dell'insieme di isole sopra indicato, e allora significa « Negri d'Oceania ».

Casa di Figi coi suoi abitanti, tutti di tipo melanesiano.
Fotografia di Henry Ring, Sydney.

I Melanesiani assomigliano più che a ogni altro popolo ai Negri dell'Africa e a qualcuna delle popolazioni Negroidi dell'Asia, specie per la natura dei capelli, scuri e più spesso neri e cresputi, molto diversi da quelli ondulati degli Australiani e dei Polinesiani di sangue puro e differenti anche da quelli dei Malesi.

Esistono tuttavia piccole differenze per le quali si possono distinguere i capelli dei Melanesiani da quelli di un Africano; poichè i primi sono più lanosi. I Papuani propriamente detti quando sono adulti arricciano con cura i loro capelli,

Due principesse di Figi (Audi Thakomban con la sorella Litia) pettinate all'europea.

usando una specie di pettine a forma di forchetta. Essi rappresentano il tipo caratteristico della loro razza. I Melanesi sono molto più barbuti degli Africani, ed hanno il corpo molto più peloso: talvolta però si depilano, per costume nazionale, specie la barba.

Una Figiana.
Fotografia del signor H. Hing.

La pelle è in generale nerastra, e la testa, come nei Negri propriamente detti, ha forma più o meno allungata. I montanari Cai-Colo dell'interno di Figi, presentano spesso crani di forma più allungata di quelli di tutti gli altri popoli, come si vede della illustrazione a pag. 6 (Introduzione). Le sopracciglia folte e sporgenti dei Melanesi, che corrispondono a speciali prominenze del cranio, distinguono questo popolo dai Negri africani che hanno le arcate sopraorbitarie poco sviluppate.

Riguardo alla fisonomia generale, il naso è sempre meno largo e piatto di quello degli Africani, e le mascelle non sono così sporgenti, nè le labbra così grosse e rovesciate. In alcuni Papuani propriamente detti il naso, per quanto largo e depresso alla base, presenta un dorso prominente, spesso aquilino, ed essendo molto lungo e convesso, la punta nasconde le narici e si ravvicina al labbro superiore. Il viso ha forma allungata, e l'intero aspetto ed il portamento hanno talvolta qualche cosa di semitico.

La media della statura varia nelle diverse parti del litorale da un metro e mezzo a un metro e settantacinque centimetri. I veri Melanesi hanno un viso largo e quadrato talvolta a forma di losanga, con naso diritto. Sono generalmente

più alti ed hanno la testa più lunga dei Papuani; i Figiani che sono talvolta alti fino ad un metro e ottanta, rappresentano una via di mezzo.

I Papuani ed i Melanesi hanno maniere totalmente dissimili dai Malesi: sono riservati o poco espansivi, ed assomigliano invece moltissimo ai Negri. Dai Polinesi differiscono essenzialmente per la loro conoscenza dell'arte vasaria, e per l'uso generale di adoperare l'arco e le freccie così in guerra come per *sport*. L'uso della freccia presso i Polinesi è limitato, ed è probabile che sia stato introdotto relativamente tardi.

Secondo la maggior parte degli scrittori, non esiste una vera affinità fra Polinesi e Melanesi; questi ultimi mostrano piuttosto un'intima relazione coi Negri

Danza di guerra con clave presso i Figiani.

Fotografia di Henry King, Sydney.

africani. Però il dott. R. Semon crede che i Polinesi siano parenti dei Melanesi con mescolanza di sangue malese.

Nei suoi « Studi scientifici e sociali » il dott. A. R. Wallace, fa, a tale proposito, le osservazioni seguenti:

« Chi ricerchi sulla superficie del globo i popoli più affini ai Papua, li troverà senza dubbio all'equatore e nell'Africa del Sud, dove soltanto formano una grande razza, con molta varietà di Negri dai capelli lanosi. L'anello di congiunzione fu trovato nelle piccole tribù a capelli lanosi delle Filippine, della penisola Malese e delle isole Andamane: considerando questi popoli tutti insieme, siamo indotti a supporre che essi rappresentino uno dei più antichi, ma forse non dei più primitivi tipi umani ».

Se la somiglianza fisica tra Melanesi e Negri non dovesse considerarsi come un'affinità di razza, sarebbe assai difficile stabilire quale valore si possa attribuire ai caratteri antropologici.

L. Lydekker.

Isole Figi.

Figi, o più correttamente Viti, è il nome di un vasto gruppo di oltre duecento isole, situato a una distanza di circa 250 miglia da Samoa, verso nord-est e di circa 250 dalle isole degli Amici, verso sud-est. L'intero gruppo ha un'estensione di 7740 miglia quadrate (20.045 chil. quadrati), con una popolazione calcolata nel 1905 a 121.872 abitanti. Le due isole più importanti sono Viti Levu e Vanua Levu.

Ragazza Figiana.

Il naso largo e le labbra sporgenti dimostrano una affinità col tipo negroide malesiano.

Fotografia di Tommaso Andrew, Samoa.

Gl' indigeni costituiscono una razza assai più bella dei Melanesi dell' ovest, cui assomigliano per la pelle scura ed i capelli crespi, ma rivelano nello stesso tempo mescolanze di sangue tongano e samoano.

Sebbene a prima vista sia difficile scorgere le loro affinità, essi possono senza dubbio essere considerati in fondo come Melanesi, giacchè in maggioranza possiedono i lineamenti e i caratteri di questa razza.

Prima dell' occupazione inglese (1874) i Figiani avevano un governo primitivo, esercitato dai capi ereditari delle diverse tribù, che fruivano di un potere sconfinato. Molti sono oggi cristiani; ma non è lontano il tempo in cui credevano che i loro capi dopo la morte venissero trasformati in serpenti. Essi edificarono templi immensi, sovra terrazze elevate circondandoli per lo più di acque stagnanti o di siepi di bambù. Le loro case sono fabbricate assai meglio di quelle dei Melanesi, di forma oblunga, con due o più ingressi chiusi da stuoie pesanti e ben fatte. Le costruiscono in legno, o in foglie di palma intrecciate: sui pavimenti stendono a profusione *tapa* ed altre stuoie. I villaggi erano anticamente ben fortificati, con baluardi di terra molto elevati e sormontati da pietre.

Nei primi tempi del cristianesimo, i Figiani erano cannibali ostinati: spesso, per soddisfare la loro brama di carne umana, uccidevano persino le donne ed i figliuoli.

Alla morte di un capo, alcune delle di lui mogli venivano sepolte vive col cadavere; e nella costruzione della casa di un capo, sotto ogni pilastro, era uso seppellir vivo uno schiavo. Qualche volta gl'indigeni si sottomettevano spontaneamente a questa morte, sperando di raggiungere così i loro amici in un altro mondo: giacchè i Figiani hanno sempre creduto nella vita futura.

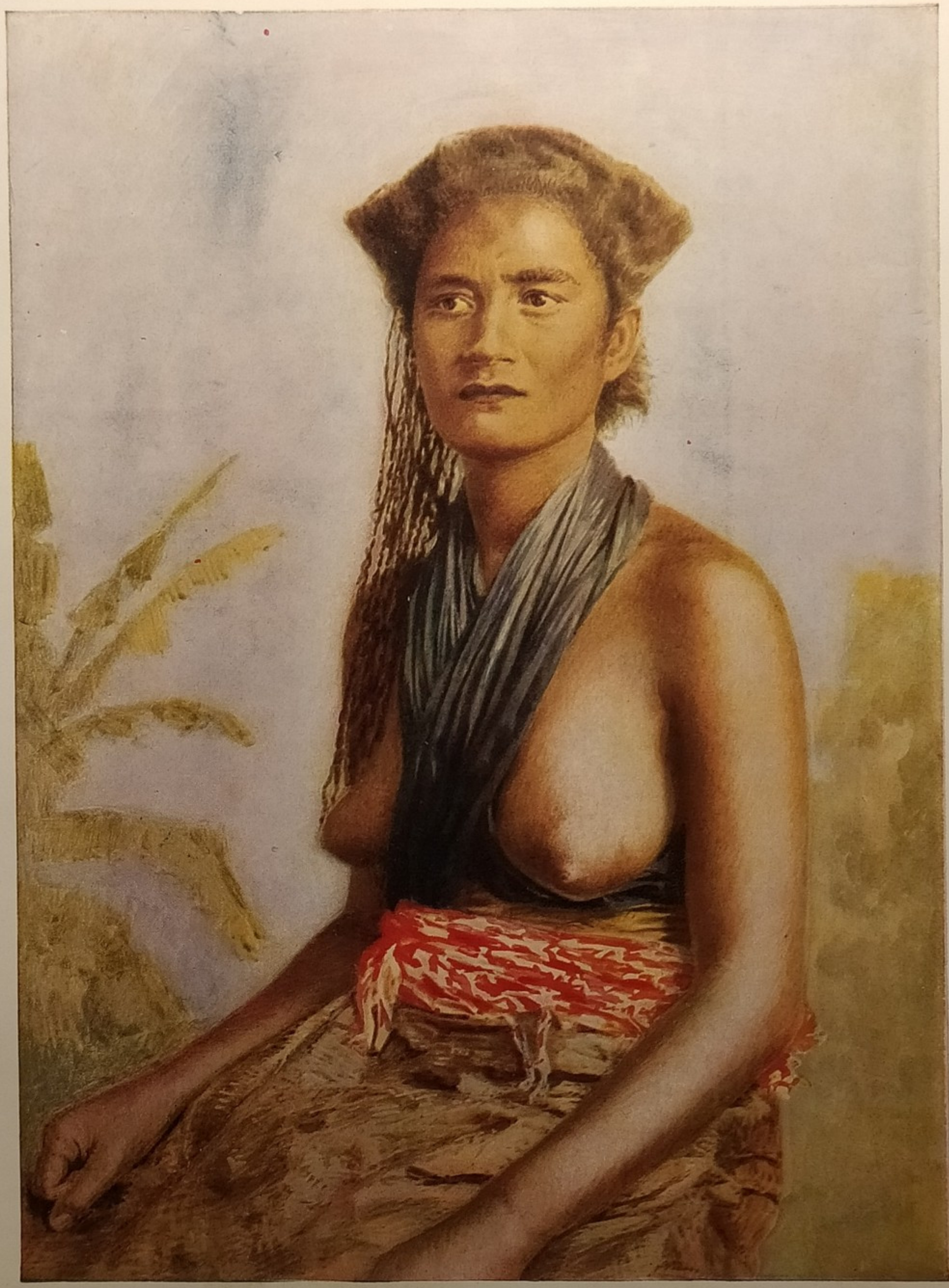
Donna Figiana col bambino.
Si noti il metodo di portare i bambini.
Fotografia di Henry King, Sydney.

Le armi figiane consistono in lancie, mazze, clave, fionde, archi e freccie, tutte più grandi di quelle degli altri isolani del Pacifico occidentale; dal che si può desumere la loro maggiore forza fisica. I Figiani superano la media della statura comune, ed hanno per lo più fattezze fini e lineamenti intelligenti.

Le continue comunicazioni con i Samoani insegnarono ai Figiani molte arti, in alcune delle quali essi sono veramente maestri. Le loro sculture, per esempio, sono meglio eseguite di tutte quelle dell'Oceania, e nell'intrecciare ceste e stuoie, come nella ceramica d'ogni specie, si manifestano di gran lunga superiori a tutti gli altri isolani.

Essi prendono l'argilla, e, dopo averle data la forma opportuna ed averla cotta, la ricoprono con una soluzione di corteccia di mangrovia che le dà ad un tempo una bella tinta scura e una specie di vernice.

Nella loro religione, i Figiani adoravano molti idoli, tra i quali il più venerato era il Dio della guerra. Serbavano una specie di culto anche per le armi con le quali avevano riportato una vittoria, ed avevano pure diverse specie di *tabù*. In tutto questo gruppo di isole si parla una sola lingua. Come in altri luoghi, le danze sono frequenti ed eseguite con molta solennità e con svariate figure. Una volta queste danze avevano per lo più luogo durante i festini nei quali venivano uccisi e divorati una donna o qualche schiavo; e bastava talvolta anche una piccola causa, ad esempio la costruzione di una casa o di un canotto, per dare occasione a simili feste. Ciò nondimeno, il grado intellettuale dei Figiani è così elevato, che con l'intervento europeo questi usi selvaggi vennero abbandonati, e gl'indigeni superano ora il livello medio degl'isolani del Pacifico del sud.



DONNA DI FIGI NEL COSTUME INDIGENO

(Da una fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda).

Alla morte di un parente usavano tagliarsi il dito mignolo: talvolta si radevano invece il capo, e si coprivano la faccia con una sostanza nera e viscosa, simile al catrame, estratta dalla corteccia di un albero indigeno.

Benchè i Figiani portino pochi indumenti, sono più modesti degli altri Melanesi e assai più morali dei Polinesi, loro vicini.

I Figiani coltivano la canna da zucchero, il cotone, il granoturco, il caffè, il bambù e il tabacco. Coltivano pure su vasta scala le noci di cocco: e la parte

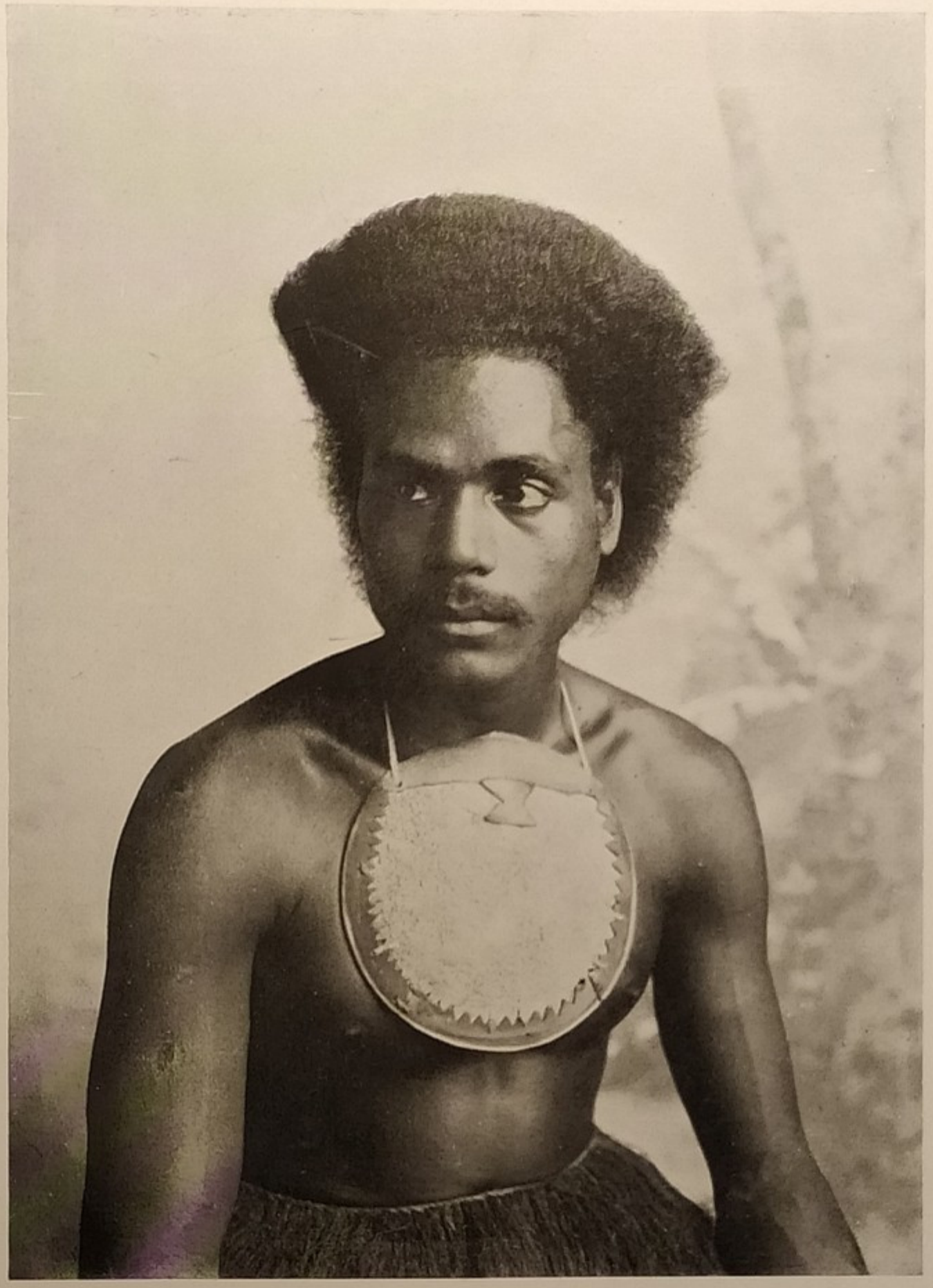
Casa di fogliame nelle Figi.
Fotografia di Henry King, Sydney.

interna viene seccata al sole, o affumicata nelle capanne, indi tagliata e venduta ai mercanti sotto il nome di *copra;* la si esporta in Europa dove è usata per la fabbricazione dell'olio.

Talvolta nascono fra di essi degli albini, i quali presentano, con la loro pelle rosea e i loro occhi poco resistenti alla luce, un ben strano contrasto accanto alle tinte scure degli altri indigeni. Quando una donna dà alla luce un bambino, il di lei corpo, come quello del figlio, viene spalmato di una specie di bitume nero e viscoso estratto dalla corteccia di un albero indigeno, e ciò come precauzione e salvaguardia contro gli spiriti maligni che gl'indigeni delle isole credono di aver sempre intorno pronti a recar loro danno.

Sulle vette più alte delle montagne si vedono ancora avanzi di mura di pietra che servirono di fortezze in tempo di guerra.

I Figiani perdono molto tempo nell'acconciarsi i capelli, che essendo duri e crespi resistono al pettine; talvolta li lasciano crescere venti o trenta centimetri, mantenendoli sempre ben pettinati e ben accomodati. Per far perdere ai capelli la tinta scura, adoperano la calce, e alla fine di questo processo i capelli diventano in realtà di un colore assai chiaro.



Figiano che porta sul petto un amuleto.
Fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Come i Samoani, i Figiani sono amantissimi dei fiori, tra i quali preferiscono i frangipani ed i fiori d'ibisco, che infilano su di una canna sottile facendone ghirlande, pel capo, oppure intrecciano a mo' di catena, che girano sulle spalle, attorno al collo. Portano anche collane di denti di balena; adoperano le radici di un albero indigeno per fare una bevanda tossica, simile alla *kava*.

Le fanciulle vengono fidanzate in tenera età e in caso di morte del promesso sposo, questi è tosto sostituito dal fratello o dal parente più prossimo. Se costoro ricusano di accettare il contratto, sono tenuti a pagare una forte indennità; diversamente ne segue una lotta che può costare molto sangue.

In questi ultimi anni, sotto l'influenza delle Missioni, i Figiani vennero sempre migliorando, così da poter fornire alla lor volta missionari e maestri indigeni, che furono inviati con gran frutto in diverse parti dell'Oceania.

I Cai-Colo, o montanari dell'interno, sono, come già si è detto, Melanesi col cranio di tipo allungato.

Nuova Caledonia.

La Nuova Caledonia, che giace all'estremo sud della Melanesia, non lontano dalle Nuove Ebridi, si stende da nord-ovest a sud-est, per circa 24 miglia, con una larghezza media di trenta miglia. Ha una superficie di 19,823 chil. quadrati ed una popolazione di 53,346 abitanti (1906) comprese le Loyalty. Essa fu scoperta dal capitano Cook negli anni 1774-75, e nel 1853 occupata dai Francesi che la destinarono all'uso di colonia penale. I suoi abitanti sono Melanesi e Polinesi; alcuni hanno pelle nera, capelli crespi, naso largo, e fronte un po' sfuggente, mentre altri sono di colore bruno chiaro, coi capelli lisci e i lineamenti alquanto più belli.

Guerriero Figiano.

È armato di clava; porta al collo un dente di cinghiale il cui straordinario sviluppo si ottiene estirpando dalla mascella superiore tutti gli altri denti.

Fotografia di Henry King, Sydney.

Le donne sono tenute in maggior considerazione di quanto avvenga generalmente nelle altre regioni della Melanesia, probabilmente per i loro frequenti matrimoni coi Polinesi; così che molti indigeni sono di razza mista e presentano fisonomie e lineamenti intermedî fra i due tipi. I Neo-Caledoni sono di carattere allegro, e inclinati ad amichevole benevolenza non solo fra di loro, ma anche verso gli stranieri; però si rivelano assai bellicosi se sorgono litigi fra tribù e tribù.

Nei tempi passati le guerre erano molto frequenti. La dichiarazione di guerra avveniva così: un araldo, col viso celato completamente da una maschera di *tapa* (stoffa indigena), entrava nel villaggio della tribù contro la quale doveva proclamare la guerra, e gettava la sua lancia nel centro di quella casa speciale (esistente in ogni villaggio) dove si tenevano le consuete adunanze dei Capi; quindi, dopo aver raccolta la lancia, gettava monete o altre cose di valore tra la folla, come una specie di pagamento per qualunque danno egli avesse potuto recare, e partiva immediatamente.

Come tutti i Melanesi, gl'indigeni si coprono poco o punto. Le loro armi consistono in mannaie di pietra, clave, lancie e fionde; gli archi e le freccie sono loro sconosciuti. I Neo-Caledoni sono coraggiosi ed arditi, e in diverse occasioni si sono ribellati ai Francesi, fino a che questi ultimi occuparono definitivamente la loro isola, ciò che avvenne dopo molte e gravi perdite per ambo le parti. Il

figlio di un capo, è a sua volta capo fin dalla nascita, benchè il padre continui ad esercitare la sua autorità come reggente, sino a che il figlio abbia raggiunto l'età maggiore.

Le case sono fatte in modo da ricordare un alveare, con una camera d'ingresso e senza divisioni interne. Nel centro è piantato un palo che esce fuori dal tetto; sulla cima di esso sono scolpite figure grottesche e attaccati talismani e feticci per allontanare gli spiriti del male. Le sculture che decorano questi pali ed altre parti della casa, ricordano, benchè molto inferiori nell'esecuzione, quelle dei Maori. Nei terreni coltivati crescono varie specie di patate, canne da zucchero, banane, granoturco, sagù e caffè; l'albero del pane prospera abbondantemente allo stato selvatico.

I Neo-Caledoni sono molto superstiziosi e credono nell'esistenza di molti spiriti buoni e cattivi, che possono prendere stanza nei corpi viventi. Per liberarsene, appendono agli alberi zucche piene di palline e di ornamenti personali, cui attribuiscono il potere di cacciare gli spiriti. Il cannibalismo era molto diffuso, ma in questi ultimi anni, dopo l'arrivo degli Europei, l'uso di uccidere esseri umani per cibarsene è molto diminuito, benchè non del tutto scomparso.

Esercitano il commercio col mezzo di monete di conchiglie, di accette, di tessuti di stuoie, ecc. Tra i divertimenti hanno una danza che somiglia alla *hacca* dei Maori, ma ancora più primitiva. Per gl'indigeni, gl'insetti, i lombrici e le cavallette sono bocconi prelibati; mangiano anche una speciale qualità di terra che si trova in alcune regioni, e contiene traccie di rame.

Si deve all'abuso di una certa bevanda alcoolica di loro fabbricazione e a molte epidemie la quasi completa scomparsa dei Neo-Caledoni; e non è lontano il tempo in cui questi nativi seguiranno la sorte degli aborigeni della Tasmania.

Nuove Ebridi.

Le Nuove Ebridi, che si compongono di circa 40 isole, furono scoperte dall'esploratore spagnuolo Quiros, che le credette parte del continente meridionale; l'errore fu corretto da Bougainville, che le circumnavigò negli anni 1767-68. Nel 1774 il capitano Cook visitò questo gruppo di isole e tracciò la carta delle principali dando loro il nome di Nuove Ebridi. Si elevano da 800 a 5000 piedi su livello del mare, ed occupano una superficie di cinquemila miglia quadrate.

Il clima è umido: quasi tutte le isole hanno acque potabili, ma in alcune gli indigeni devono ricorrere per unica bevanda alle noci di cocco. La popolazione è di circa 140.000 abitanti, in gran parte Melanesi, benchè alcune isole siano abitate da Polinesi puro sangue.

Quantunque parecchie missioni si siano già stabilite nelle isole, gl'indigeni sono tuttora cannibali e devono essere tenuti sempre in sospetto, poichè anche di recente vennero da essi perpetrati molti assassinii; gl'indigeni di Tanna sono i più terribili e di gran lunga i più audaci dell'intero gruppo.

Questo gruppo non riconosce alcun capo: le tribù sono continuamente in lotta

Donna delle isole Salomone nel costume indigeno.

Fotografia riprodotta col permesso di W. A. Mansell e Co., Oxford Street, Londra.

fra di loro per il nessun rispetto che hanno della proprietà privata, la quale è invece generalmente rispettata nelle altre isole del Pacifico meridionale. Le loro armi consistono in lancie, archi, freccie e mazze, ed i loro canotti sono rozzi e mal costruiti. Nelle Nuove Ebridi usano fidanzare le fanciulle e spesso maritarle in tenera età; in occasione del matrimonio i genitori della ragazza ricevono doni dalla famiglia dello sposo. Costruiscono capanne basse e mal connesse; sono molto inclinati al tradimento, e spesso sotto il manto dell'amicizia nascondono una gran sete di sangue, che saziano con attacchi improvvisi.

Isole Salomone.

Le isole Salomone, scoperte nel 1567 dall'esploratore spagnuolo Mendana che diede loro il nome, distano circa 600 miglia a nord-est della Nuova Guinea. Gl'indigeni sono Melanesi puri; hanno corpi di belle proporzioni, benchè siano di

Una capanna nell'Isola del Tesoro (gruppo delle Isole Salomone).

Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

statura un po' più bassa della media generale. Sono notevolmente più neri che gli abitanti dell'arcipelago Bismark. Alcune isole del gruppo usano linguaggi speciali. Gl'isolani delle Salomone sono famosi cacciatori di teste umane, e quindi si trovano sempre in lotta cogli abitanti delle isole vicine, dove si recano con canotti armati all'uopo. I canotti, chiamati *tomakos*, vengono costruiti assai bene: i diversi pezzi di legno da cui sono formati stanno uniti mediante legature di fibre di canna e piccoli cunei di legno senza l'aiuto di un sol chiodo: una specie di resina estratta da piante del luogo ricuopre le connessure. Ogni canotto è finamente decorato di sculture ed intarsiato a prora e a poppa di madreperle a svariati disegni; la prora nelle imbarcazioni da guerra è generalmente sor-

montata da un teschio umano, che serve d'insegna simbolica. Possono contenere 40 uomini, e sono veramente formidabili arnesi di guerra.

Le capanne lunghe e basse delle isole Salomone sono coperte di foglie di sago, intonacate d'argilla, e quasi completamente buie per mancanza di aperture. A guardia della casa del capo sorge sempre una specie di tempio o *casa tabù*, dove sono deposti i trofei di guerra, e in cui nessuno deve osare neppure di spingere lo sguardo. Quivi si raccolgono immense collezioni di teschi umani scintillanti per l'umidità dell'erbe di cui sono adorni, orribili trofei di vittorie, o avanzi di innumeri festini.

Cerimonia funebre sulla tomba di un Capo nelle Nuove Ebridi.
Fotografia del vice ammiraglio Sir William Acland, Bart., C. V. O.

Sulla costa meridionale dell'isola Isabella, gl'indigeni, per difendersi dal nemico, costruiscono le loro abitazioni sui rami degli alberi più alti, e vi accedono col mezzo di scale di bambù: questi villaggi aerei parvero ad alcuni viaggiatori enormi nidi di cornacchie.

All'esterno di ogni capanna, a circa 27 metri dal suolo, fanno tra il fogliame una piattaforma sulla quale collocano un enorme masso, portato dalla spiaggia, che pesa parecchie centinaia di libbre. Esso serve come difesa contro le invasioni delle tribù nemiche: al loro avvicinarsi i nativi lo fanno rotolar giù dalla piattaforma, sì che, sconquassando i rami, travolga nella caduta precipitosa gl'invasori. È impossibile capire in qual modo così enormi pietre siano state elevate a tale altezza: gli stessi indigeni lo ignorano o ne fanno le viste.

I fanciulli passano da una casa all'altra di questa strana città sulla cima degli alberi, arrampicandosi di ramo in ramo.

Isolano delle Salomone coi capelli arricciati alla moda papuana e con lancie.

Da notarsi il tipo evidentemente negro.

Col permesso dei Sigg. W. A. Mansell e Co., Oxford Street, Londra.

Gli abitanti di queste isole usano un metodo curiosissimo per forare il lobo dell'orecchio: quando un bambino viene alla luce, gli cacciano nel lobo una spina conica, e poco per volta la fanno penetrare fino alla sua estremità più grossa. Dopo qualche tempo la spina vien tolta e sostituita con una di maggiori dimensioni, e così, col passare degli anni, i lobi si allargano e si allungano in modo che talvolta pare si possa tirar in alto un lembo dell'orecchio e passarlo sopra la testa.

In alcuni distretti quando una donna sta per diventar madre, si nasconde nel fitto della foresta, dove rimane sola fino a qualche giorno dopo la nascita del bambino. Alcuni amici del villaggio, le recano il cibo che depositano in luogo prestabilito, e che essa porta nel nascondiglio durante il silenzio della notte. Se alcuno, spinto dalla curiosità, osa penetrare nel suo ritiro per vedere lei od il neonato, la donna uccide immediatamente il frutto delle sue viscere e lo divora; dopo uno o due giorni ritorna al suo villaggio e riprende la solita vita come se nulla fosse accaduto.

Donne dell'Isola Maira (gruppo delle isole Salomone).

Riproduzione autorizzata dall'ammiraglio Sir Cipriano A. G. Bridge, G. C. B.

L'isola di Bougainville è abitata da una razza di cannibali tra i più pericolosi e selvaggi dell'intero gruppo, e d'una ferocia senza limite. In tempo di guerra non rifuggono da alcuna sorta di tradimento pur di procurarsi un'altra testa o di divorare un'altra vittima. Talvolta gli uomini presentano orribili ferite: però quasi mai sulla fronte o sul petto; vengono per lo più piagati nella parte del corpo che si presenta al nemico nella fuga.

Essi si mostrano spesso formidabili combattenti quando si trovano a sufficiente distanza dalle freccie avversarie; ma non appena la fazione più forte, in un momento di obblio, si avanza, subito si disanimano e si danno alla fuga: donde le frequenti ferite nelle parti posteriori del corpo.

Quando il giovane è giunto all'età del matrimonio, si pone sulla testa, dai capelli complicatamente intrecciati, un copricapo di forma conica, fatto di foglie di sago allacciate insieme per mezzo di fibre, e non se lo toglie per lo spazio di due anni. Scorso questo tempo, i capelli sono cresciuti in modo da riempire del tutto il copricapo, al quale aderiscono così intimamente che bisogna tagliarli per levarlo. Allora tutto viene appeso come una specie di feticcio. Gli abitanti delle coste

hanno l'uso di gettare i loro morti in mare, legati ad un pezzo di corallo. Come tutti gl'indigeni, gl'isolani delle Salomone sono appassionati pel ballo. Quelli di Buca, l'isola più settentrionale del gruppo, sono fisicamente i più belli fra tutti. Di colore scuro, incidono sui loro volti disegni circolari mediante gli orli affilati di una conchiglia. Sono arditi, feroci, bellicosi, e si distinsero sempre nell'assalire le navi di passaggio, anche le maggiori. Gli uomini hanno generalmente aspetto più fino delle donne, benchè si vedano talvolta fanciulle di leggiadri lineamenti.

Le patate dolci, il taro, le banane, e i frutti dell'albero del pane costituiscono il principale nutrimento degl'isolani, ma lungo le coste essi si nutrono principalmente di molluschi e di pesci di cui abbondano le acque ed i banchi di sabbia, e che si procurano in diversi modi. I maiali, che qualcuno ritiene introdotti da Cook, abbondano, ma vengono uccisi soltanto in ricorrenze speciali, come ad esempio, al ritorno da una fortunata caccia di teste, alla morte di un capo, in occasione della visita di una tribù vicina.

Il metodo usato generalmente per cuocere i cibi, è il seguente: accumulano diverse pietre, attorno alle quali accendono il fuoco, e in mezzo, sulla cenere, pongono le vivande avvolte in foglie di taro o di banana, così da arrostirle in brevissimo tempo. Per cuocere le vivande, preferiscono, quando la possono avere, l'acqua salata, che viene trasportata in speciali recipienti anche per diverse miglia nell'interno.

Quando un popolo dell'interno si trova in amichevoli rapporti con gl'indigeni della costa, questi portano spesso nella foresta dei recipienti pieni d'acqua salata e li lasciano dietro certi alberi in luoghi convenuti; le persone alle quali l'acqua è destinata vengono a prenderla e lasciano in cambio qualche genere alimentare che non si può avere lungo la costa.

Essi fanno molto uso di noci di cocco, ed estraggono dall'albero un liquido che, fermentato, dà una bevanda tossica.

Le armi degl'isolani delle Salomone consistono in lancie, freccie ed archi. Le prime, lunghe generalmente circa tre metri, hanno punte, barbe e ornamenti di ossa umane, abilmente inseriti nell'asta di legno e sono veramente formidabili; talvolta anche le avvelenano. Le freccie, non molto dissimili dalle lancie, sono esse pure ben lavorate: ognuna esige parecchie ore di lavoro.

La maggioranza della popolazione non porta alcun indumento, ed anche il gonnellino a frangia di fibre vegetali che alcuni portano attorno alla vita è brevissimo. Tanto gli uomini quanto le donne usano diversi ornamenti; fra questi preferiscono le conchiglie ed i denti di maiale. Con certe conchiglie bivalve, che trovano nei banchi di sabbia, e che aprono a gran fatica, foggiano braccialetti finamente lavorati. La poligamia è uso comune, e gl'indigeni sono per lo più molto immorali.

Nelle varie isole del gruppo si parlano lingue diverse. Le isole vicine a Santa Cruz sono degne di nota per l'uso della penna-moneta, e per i grandi canotti coi quali gli indigeni traversano il mare.

I villaggi che possono contenere 400 persone sono circondati da bastioni di pietra.

Arcipelago Bismark.

L'Arcipelago Bismark, che appartiene alla Germania, comprende un gruppo di isole situato a nord-est della costa della Nuova Guinea, così denominate: la Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda, il Nuovo Hannover, l'isola del Duca di York, ed altre minori. La Nuova Bretagna ha forma semilunare e giace tra la Nuova Irlanda e la Nuova Guinea; nella sua parte occidentale è poco conosciuta. Gl'indigeni sono bellicosi, continuamente in lotta fra loro. Le donne portano sulle spalle pesi enormi in ceste di foglie di palma, sorrette da un nastro di fibra che

Gruppo di donne e fanciulli di Porto Adamo, Isole Salomone.

Fotografia del Vescovo della Tasmania.

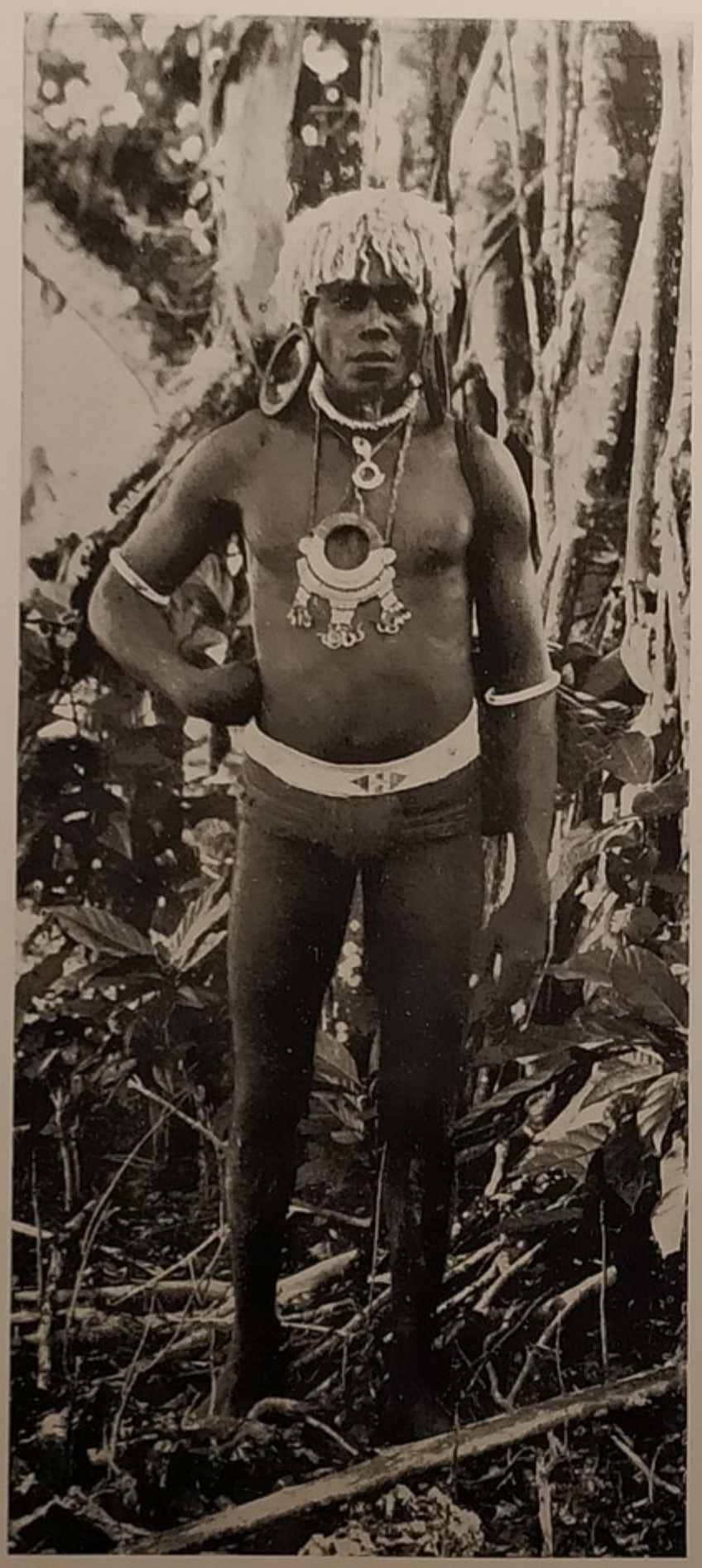
cinge loro la fronte: il peso è talvolta così rilevante da lasciar loro sulla fronte un solco profondo. In queste ceste trasportano maiali, cani, patate americane, taro e noci di betel: di spesso sopra tutto il carico emergono grandi grappoli di banane. Giornalmente si recano al mercato, anche se lontano molte miglia, con simili carichi.

Questi indigeni usano per monete dei gusci di piccoli gasteropodi (cowrie), che si trovano soltanto in certe località; li infilano in sottili fibre di canna e li chiamano *dewarra:* un braccio di codeste conchiglie si valuta circa lire 2,50. Il prezzo di un maiale corrisponde a circa sette braccia di *dewarra;* il prezzo di una donna è in alcuni distretti inferiore a quello del maiale.

Gli uomini non portano indumenti di sorta, e in talune località anche le donne vanno completamente nude. Tutti gli abitanti delle isole Bismark sono cannibali, ed i capi, muniti di uno straordinario potere, tengono spesso schiavi per ingrassarli e poi cibarsene.

Adornano i capelli con penne di pappagalli od altri uccelli a vivaci colori; ciò che dà loro un aspetto molto strano. Portano collane dello spessore di tre pollici, composte di piccoli denti riuniti insieme, oggetti di un certo valore e difficili a procurarsi.

L'arma più terribile è una lunga lancia sormontata da un artiglio del casoaro, e ornata da penne e da intagli a disegni svariati. Altre armi sono le clave a testa di pietra e le fionde che gli indigeni usano con straordinaria abilità. Gli abitanti della costa si riuniscono quasi ogni giorno per il mercato, scambiando merci fra di loro e con gl'indigeni dell'interno. Il tatuaggio non gode molto favore; talvolta però qualche capo si tatua per ragione d'ornamento: vidi un giorno ad un mercato un indigeno sanissimo, col labbro superiore tagliato a metà, e le due parti di esso congiunte alle narici; certo era convinto che questa specie di « ornamento » gli accrescesse bellezza. La calce si usa moltissimo per dipingere la faccia e la testa.



Indigeno delle Isole Salomone (figlio di un Capo). Laguna di Rubiana.

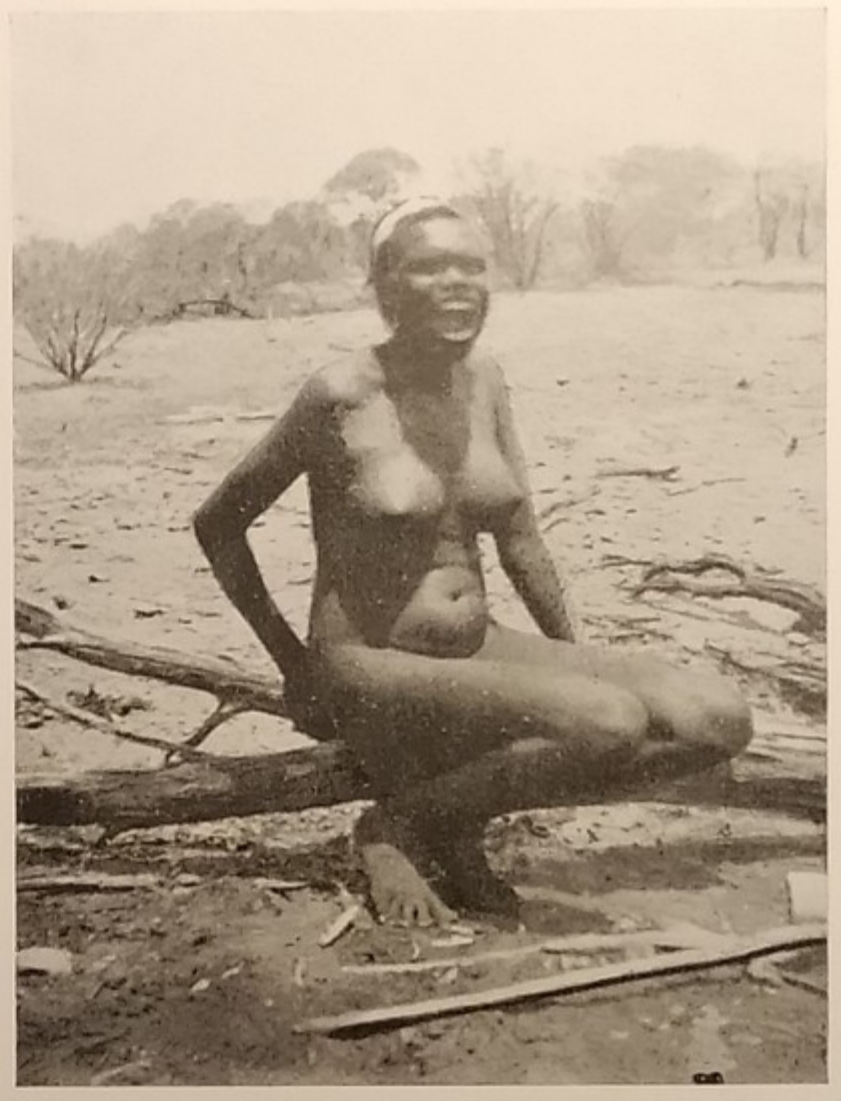
Ai lobi auricolari forati porta grandissimi orecchini a forma di anello.

Fotografia del capitano Cayley Webster.

Le feste e le danze sono molto in onore e richiedono spesso varî mesi di preparazione. Hanno luogo per lo più in seguito alla morte di qualche capo o notabile. In tali occasioni, dispongono grandi festoni di rami di crotone e d'ibisco a vivaci colori, da albero ad albero, nel villaggio in cui ha luogo la cerimonia. Gl'indigeni vi si riuniscono da tutte le parti dell'isola e dalle isole vicine, per assistere alla danza o per prendervi parte attiva; si tingono di argilla rossa e si adornano la testa e i fianchi con penne di aquila e di pappagallo, assumendo un aspetto pittoresco, per quanto selvaggio.

Gli attori sono nascosti agli occhi del pubblico da grandi paraventi di foglie di felci o di palma, fino a che non dànno principio alle danze. Al suono monotono dei tam tam, i ballerini di ciascuna tribù si presentano e compiono speciali evoluzioni. Il frastuono assordante e selvaggio e le straordinarie contorsioni del corpo e del viso, incutono allo spettatore europeo uno strano senso di ribrezzo. Generalmente è il capo che designa la danza della propria tribù, ma se non è abbastanza intelligente per farlo, se ne procura una da un guerriero vicino. Le donne siedono da un lato dell'arena campestre, ma prestano per lo

più poco interesse allo svolgersi dell'azione, durante la quale masticano betel, ciarlando fra di loro, e talvolta s'addormentano, per essere svegliate ad un tratto dalle grida terrorizzanti che annunciano la fine di una parte della danza. Gli uomini sono schierati dalla parte opposta, applaudono clamorosamente le diverse figure, e manifestano la loro gioia urlando e rotolandosi per terra.



Donna delle Isole Salomone.
Con espressione di paura.
Fotografia del capitano Cayley Webster.

In queste cerimonie le diverse tribù si succedono durante l'intero giorno, per eseguire le loro danze, che a un occhio poco esperto non offrono molta varietà, come è sempre monotona la musica che le accompagna. Di fronte agli spettatori, che ammontano spesso a parecchie migliaia, viene eretto un enorme paravento, alto circa 15 metri, e sul quale è messa in mostra la ricchezza del capo che offre la festa. Innumerevoli gomitoli di *dewarra,* sono schierati lungo i lati di questo paravento, e destano l'invidia degli spettatori ai quali rendono palese quanto il capo sia ricco. Ognuno di questi gomitoli si compone di cinque a seicento metri di conchiglie legate, intrecciate e avvolte in giro con fibre di palma, sino che abbiano presa una forma simile a quella di un salvagente; ognuno di essi vale 25 lire sterline. Espongono anche trofei di lancie e crani dei nemici vinti.

Donna delle Isole Salomone
con la fronte adorna di un giro di conchiglie.
Fotografia di Tommaso Andrew, Samoa.

In queste isole troviamo un'altra interessante istituzione chiamata *duc-duc.*

Parecchi secoli fa alcuni indigeni messi al bando della loro tribù per gravi reati, pensarono di procurarsi gli alimenti, che nessuno voleva dar loro, perchè fuor della legge, ricorrendo ad uno stratagemma.

Mascherati con foglie e rami d'albero, disposti in foggie grottesche, uscivano dalla foresta irrompendo, accompagnati da strani rumori, nei villaggi dove il popolo si spaventava talmente a siffatta per loro incomprensibile apparizione che, pur di vederli presto scomparire, dava ad essi quanto volevano.

Questo stratagemma, ripetuto poi da molti, ebbe sempre grande successo perchè agiva sulla paurosa superstizione di gente selvaggia. Una volta un certo capo più intelligente e tiranno degli altri, volle sfruttare per sè questo sistema e istituì una specie di guardia del corpo d'uomini così mascherati con i quali cacciava i suoi nemici, saccheggiava i loro villaggi col maggior successo e colla più assoluta impunità. Per legge da lui stabilita, la donna che avesse osato gettare un solo sguardo su quei mostri orribili, veniva immediatamente messa a morte; così che al primo annuncio dell'avvicinarsi di queste diaboliche apparizioni, le donne fug-

Isolani di Santa Cruz con la penna-moneta.

La moneta consiste in tante piccole penne rosse infisse in rotoli di stuoie di fibre vegetali.

Fotografia concessa dal Vescovo di Tasmania.

givano con disperato terrore, per nascondersi nel più fitto della foresta. Oggi, in alcuni luoghi, il *duc-duc* è divenuto una specie di cerimonia o di giuoco, ma le donne fuggono sempre dinanzi alla squadra dei mascherati.

Le abitazioni di questi isolani sono basse e costruite in bambù, coi tetti coperti di foglie di palma.

I morti vengono sepolti nella rispettiva capanna, che viene poi, per un certo tempo, abbandonata.

Gl'indigeni della Nuova Irlanda, come quelli della Nuova Bretagna, sono bravi pescatori, ed usano con successo le reti. La loro tinta è più scura di quella degli altri isolani. Nel Nuovo Hannover, a nord della Nuova Irlanda, le donne portano uno stranissimo copricapo fatto di foglie di banana cucite insieme con un filo indigeno, che discende loro fin quasi sugli occhi.

Gruppo di schiavi destinati alla carneficina.

Le vittime vengono talora mangiate brano a brano e il festino comincia che ancora non han dato l'ultimo respiro.

Fotografia del Capitano Cayley Webster.

Gruppo di schiavi destinati alla carneficina.

Le vittime vengono talora mangiate brano a brano e il festino comincia che ancora non han dato l'ultimo respiro.

Fotografia del Capitano Cayley Webster.

Isole dell'Ammiragliato.

Queste isole, scoperte dall'esploratore Schouten nel 1615, e visitate un secolo dopo da De Carteret, furono ben poco conosciute sino al 1875, quando ebbe luogo il viaggio dello « Challenger ». Gl'indigeni navigano il mare per miglia e miglia con enormi canotti che non differiscono da quelli delle altre isole: forniti di grandi e pesanti bilanceri, hanno le vele di stuoia, e quando il vento è favorevole possono filare da cinque a sei nodi all'ora; ognuno di questi canotti è capace di contenere circa quaranta uomini. Alcune delle isole sono molto popolate, più delle altre quella di San Gabriele. Gl'indigeni sono veri Melanesi: in qualche caso presentano più spiccato degli altri Melanesi un tipo che alcuni viaggiatori credono di poter ravvicinare al semitico.

Isolano delle Salomone ornato di conchiglie sulla fronte, con anelli alle orecchie e braccialetti.

Fotografia di Henry King, Sydney.

Gli abitanti masticano continuamente betel e portano pochi ornamenti che consistono in braccialetti di conchiglie ed in collane di denti e di ossa umane; un altro ornamento che usano soltanto in certe speciali occasioni come nell'assemblea che precede una spedizione di guerra contro qualche isola nemica, consiste in un pezzo di legno, lungo circa 45 centimetri, assai ben intagliato e decorato con molte penne, che lasciano pendere dietro la nuca, assicurandolo attorno al collo con un nastro di fibra.

Sino a qualche anno fa, l'unico oggetto di vestiario consisteva in certe conchiglie note sotto il nome di uova bianche; ed è strano che quantunque siano ora passate di moda e sostituite da un pezzetto di tessuto indigeno che gira attorno ai fianchi scendendo sul davanti, essi portano sempre seco una di queste conchiglie in un paniere che tengono infilato nel braccio sinistro. Gli uomini lasciano crescere i capelli, che giungono ad una considerevole lunghezza, e li raccolgono sulla sommità della testa a guisa di nodo, nel quale infilano poi molte penne di pappagallo. Sulla fronte ed ai due lati del capo, portano un certo numero di pettini di bambù a forma di forchetta, sormontati pure da lunghe penne.

Benchè abbiano la fronte sfuggente e piatta, questi indigeni sono generalmente vivaci e intelligenti. A prima vista sono molto espansivi, ma eccitabilissimi per natura, sempre pronti a urlare e a lamentarsi, ed in realtà sempre sull'attenti per cogliere l'occasione propizia di assalire lo straniero inerme, ed aggiungere così una nuova testa alla loro collezione di trofei. L'indigeno, inerme in apparenza, è più pericoloso di quanto può sembrare; perchè sebbene pronto a deporre immediatamente la sua lancia quando ne è richiesto, tiene sempre nascosto fra le treccie un pugnale a lama di vetro vulcanico (ossidiana) lungo circa 30 centimetri, col manico del tipo di quello dei pettini.

Donna e bambino della Nuova Bretagna.
Fotografia del cap. Cayley Webster.

Attorno alla vita portano cinture lunghe circa 20 centimetri, fatte di erbe gialle e nere, intrecciate in vari disegni, che sembrano strette e incomode. Le donne appendono agli orecchi pezzetti di tartaruga lavorata e denti umani.

Gl'indigeni sono abilissimi nella manifattura delle tazze, di diverse foggie; sono mercanti nell'anima, capaci di contrattare un guscio di tartaruga od un braccialetto per un'intera settimana prima di decidersi allo scambio. Usano colorire il volto con una miscela di argilla rossa e di ocra. Il tatuaggio è comunissimo, e specialmente le donne sono ricoperte delle più strane figure. Sui loro corpi si osservano anche serie di cicatrici rotonde prodotte bruciando la pelle. Alle gambe legano striscie tessute d'erba così strette, che la carne viene a ricoprirle in parte, ciò che deve esser causa di forti dolori.

Le donne si vestono con centinaia di piccole conchiglie, che, arrotondate, forate ed infilate in mille modi meravigliosi, formano piccoli grembiali, terminanti in una frangia di penne svariate miste con piccole conchiglie oblunghe a guisa di fiocchi. Il rumore che le donne producono camminando con questi gonnellini si sente a notevole distanza.

L'abilità dei Melanesi dell'Ammiragliato si manifesta in modo speciale nella manifattura degli ami da pesca. Un pezzo di madreperla lungo 5 a 8 centimetri, immerso nell'acqua, serve di richiamo; da un capo di questa conchiglia si prati-

cano diversi fori, ai quali si lega un pezzetto di tartaruga arrotondato e acuminato della finezza di un ago; quest'amo viene curvato in fuori verso il manico, ed il tutto appeso ad una corda di canapa ed assicurato alla poppa del canotto.

Le loro armi consistono in lancie e pugnali, fatti con una specie di roccia vulcanica che assomiglia a un grosso vetro verde-scuro o nero chiamato *ossidiana*, le cui scheggie triangolari, con la punta acuminata, hanno l'aspetto ondulato di una lingua di fuoco: sono lunghi per lo più circa 30 centimetri. Questa punta viene tenuta ferma per mezzo di una resina assai tenace al manico di legno durissimo della lancia, che è decorata con disegni di uomini nudi, ecc.

Donne e famiglia del capo di una tribù cannibale della Nuova Bretagna.

Fotografia del cap. Caley Webster.

II. NUOVA GUINEA.

Dopo l'Australia, l'isola dei Papua o Nuova Guinea, lunga 1306 miglia con una larghezza media di 380 miglia su una superficie di circa 315 miglia quadrate, è la più grande del mondo. Essa ebbe il nome dal viaggiatore spagnuolo Villalobos o da uno dei suoi ufficiali, nel 1545; è un'isola montuosa, e la sua costa è molto irregolare. Si divide in tre parti: il nord appartiene all'Olanda, l'ovest ed il sud-ovest alla Gran Bretagna e l'est alla Germania. Ha due stagioni, l'umida e l'asciutta, ma l'acqua non manca neppure in quest'ultima. La vegetazione è esuberante ed il terreno in gran parte coperto di fitte foreste impenetrabili. La febbre miete dovunque molte vittime, e non risparmia quasi mai gli Europei.

Alla maggior parte degli abitanti della Nuova Guinea spetta il nome di Papua propriamente detti; ma nell'isola vivono anche rappresentanti di altre razze secondarie.

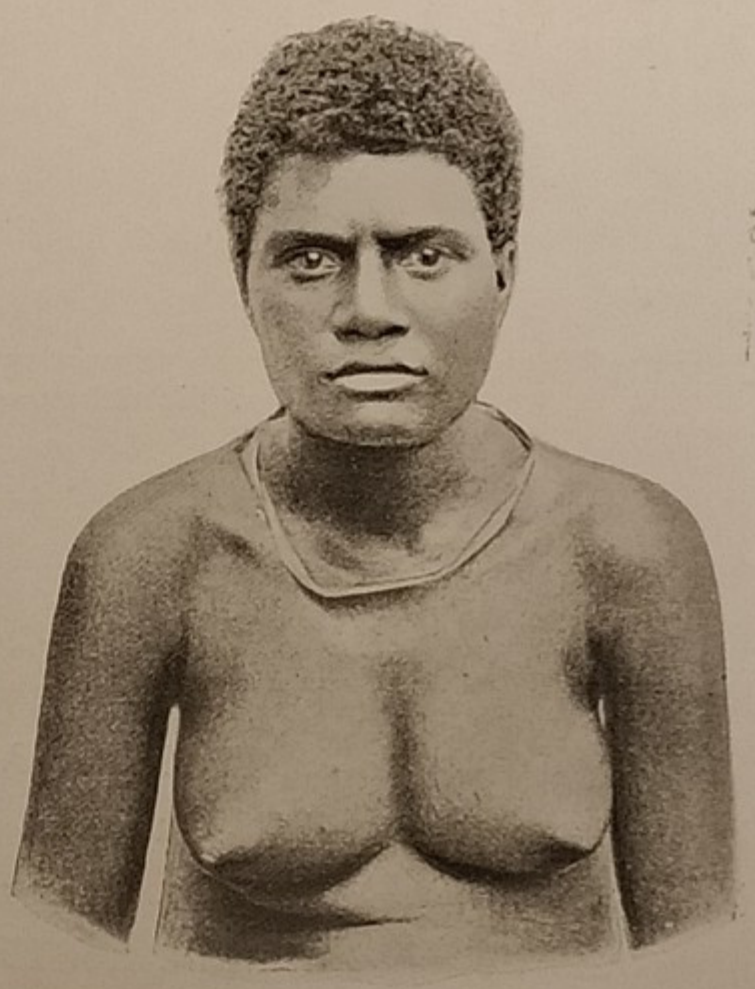
Uomo della Nuova Bretagna.
Si noti l'acconciatura del capo e la collana di fibre vegetali intrecciate.
Fotografia del cap. Cayley Webster.

Vi prevale quel tipo che, come abbiamo detto, ricorda, secondo l'opinione di alcuni, il semitico. Gli uomini hanno bella costituzione, con statura media di circa un metro e settanta: il loro unico vestiario consiste in un pezzo di tessuto di fibra vegetale, girato attorno ai lombi così strettamente che sarebbe intollerabile per un Europeo. Le donne sono di solito più basse degli uomini, e se è possibile, più brutte, eccettuate, qualche volta, le giovanette. Il vestiario femminile consiste in una piccola frangia d'erbe, legata con una fibra attorno alla vita.

I villaggi sono, di regola, piccoli, e consistono in poche case annidate attorno ad un boschetto di palme di cocco, e difese da una palizzata. Ma talvolta il villaggio delle tribù molto popolose assume proporzioni considerevoli, e le capanne, allineate ai due lati di una larga via, sono tenute scrupolosamente pulite dagli schiavi e dalle donne.

Alcune volte le capanne sono costruite tra le fronde di un albero: un intreccio di foglie di sago ne forma il tetto e le pareti; il tronco dell'albero, in cui sono praticate intaccature a guisa di scalini, serve da scala per raggiungere l'entrata, o piuttosto un'apertura piccolissima bastante appena al passaggio di un uomo.

Dal più al meno queste abitazioni sono sempre ornate con sculture in legno ed in qualche caso questo genere di decorazione è veramente ben eseguito. L'edificio più vasto del paese è per lo più la « casa dei giovani », appartata, e coperta di sculture eseguite dagli stessi inquilini.



Donna della Nuova Bretagna.
Si noti il tipo perfettamente lanoso dei capelli.
Fotografia del cap. Cayley Webster.

L'abitudine di masticare betel è molto diffusa: inoltre i nativi fumano, per mezzo di grosse canne di bambù dette *bau-bau*, una specie di tabacco indigeno seccato al sole. Cominciano a fumare sin dalla più tenera età: si dice che i bambini lattanti alternino la pipa col seno materno. Le donne nutrono indifferentemente e con lo stesso amore i loro figliuoli ed i piccoli maiali, e talvolta recando fra le braccia un bambino e un maiale, mostrano quasi maggior cura per quest'ultimo, forse a cagione del valore più rilevante che questi animali hanno sul mercato.

Deposito di morti nella Nuova Guinea.

I cadaveri vi vengono di solito esposti fino a completa decomposizione.

Gl'indigeni dell'interno presentano un tipo inferiore rispetto a quelli della costa, parlano lingue diverse e fabbricano le loro capanne con poche canne di bambù unite insieme e ricoperte di foglie di banana. Il loro vestiario è siffattamente semplice, che non ha bisogno di descrizione. L'acconciatura del capo si compone di penne del grande uccello del paradiso, e del casoaro.

Capi coiari (Lohia) Nuova Guinea.
Fotografia del Rev. W. G. Lawes.

Gl' indigeni credono che tutto quanto vive possa parlare ed aspettano sempre che gli alberi, le piante, i pesci, ecc. manifestino la loro lingua.

Una curiosa leggenda sull'origine delle isolette lungo la costa, racconta che: « c'era una volta, una donna viziosa, moglie di un gran capo, la quale non faceva che mangiare. Un bel giorno si ammalò e cominciò a restituire il troppo cibo, prima in un luogo poi in un altro: così si vennero formando le diverse isole ».

Di tratto in tratto una tribù amica si reca a far visita ai vicini, ed in simili occasioni ha luogo un gran *sing-sing*, alla fine del quale vengono scambiati molti regali. In queste ricorrenze, nel centro del villaggio, sono schierati in lunga fila diversi gruppi di vasi di terra cotta, grandi e ben fatti. Quando tutti sono radunati, il capo pone sopra ciascun gruppo diversi oggetti, come gonnellini di erba per le donne, lancie ed ornamenti per gli uomini. Dopo aver collocato tutti i doni, egli passeggia solennemente lungo le file, battendo il primo mucchio con una specie di canna, che tiene in mano, ripetendo ad alta voce il nome od i nomi dei visitatori ai quali è destinato, e rivolge loro poche parole di circostanza.

Ragazzi della Nuova Guinea.
Fotografia di W. G. Lawes, Nuova Guinea.

Ripete ciò per ogni gruppo, e quando ha raggiunto l'ultimo, che è quello di maggior valore, fa un bel discorso all'ospite principale offrendoglielo in dono.

Ciò fatto, riempiono immense ciotole con carne arrostita di maiale e di cane, talvolta anche umana, nonchè di patate americane, taro e sago, il tutto ricoperto di noci di cocco grattugiate. Questa saporita miscela viene offerta agli ospiti che si accingono a divorarla, aiutandosi coi denti e con le unghie, e talvolta non solo con le mani, ma anche con i piedi, per scegliere avidamente i migliori bocconi.

In queste occasioni, i visitatori devono eseguire strane danze che richiedono spesso parecchi mesi di studio.

Una leggenda del popolo della costa, raccontata dai vecchi, narra come parecchi anni addietro siano giunti alla Nuova Guinea molti stranieri su grandi battelli e, scesi a terra per far guerra agli indigeni, abbiano fatto prigionieri i capi e un certo numero di donne e di fanciulli, che portarono seco.

Tre ragazze della Nuova Guinea con sottanina indigena.
Fotografia del Rev. W. G. Lawes, Nuova Guinea.

Essi credono che quegli esuli vivano ancora e chiedono sempre ai forestieri notizie sul loro conto. Quando io stesso fui interrogato se conoscevo il luogo della loro attuale dimora, risposi che ormai dovevano essere certamente morti da molto tempo ed aver così raggiunto i loro antenati. Ma alcuno degli indigeni presenti mi contraddisse osservandomi che io non sapevo proprio nulla su questo argomento. Non vivevano essi ancora? Ed i padri non avevano raccontato loro il rapimento dei capi? Nell'istessa guisa i prigionieri dovevano aver raccontata la loro storia ai figliuoli: e allora perchè questi non avevano ancor fatto ritorno? Perchè non dovevano vivere ancora i discendenti di questi rapiti? Come mai i rimasti non narrarono ai loro figli il rapimento? E con grande ingenuità mi diedero molte ambasciate pei loro fratelli lontani, che io promisi di rintracciare e liberare se l'avessi potuto.

Alla mia partenza girarono attorno ai miei polsi dei legacci di fibre vegetali, secondo l'uso indigeno, affinchè io non dimenticassi gl'incarichi ricevuti.

In alcune isole circostanti, quando muore un capo importante, il suo corpo rimane per parecchi giorni esposto nella casa principale del villaggio sopra un palco di bambù, ed una gran folla viene da molte miglia lontano, per prender parte ai riti funebri ed alle lamentazioni. Si cantano canzoni funebri, ed i *tam-tam* battono giorno e notte senza posa.

Al sorgere del giorno in cui deve aver luogo la suprema funzione, il corpo, che

si è intanto gonfiato smisuratamente, viene tolto dalla capanna e adagiato sopra un'altra piattaforma di bambù alta circa un metro da terra; quindi ha luogo una cerimonia disgustosa.

Le armi dei Papuani consistono in lancie, archi e freccie, mazze e accette di pietra; queste ultime fatte spesso con molta abilità, richiedono una lunghissima opera per fabbricarle. I canotti sono ampi e pesanti, con remi enormi, e recano generalmente due alberi e vele di stuoia.

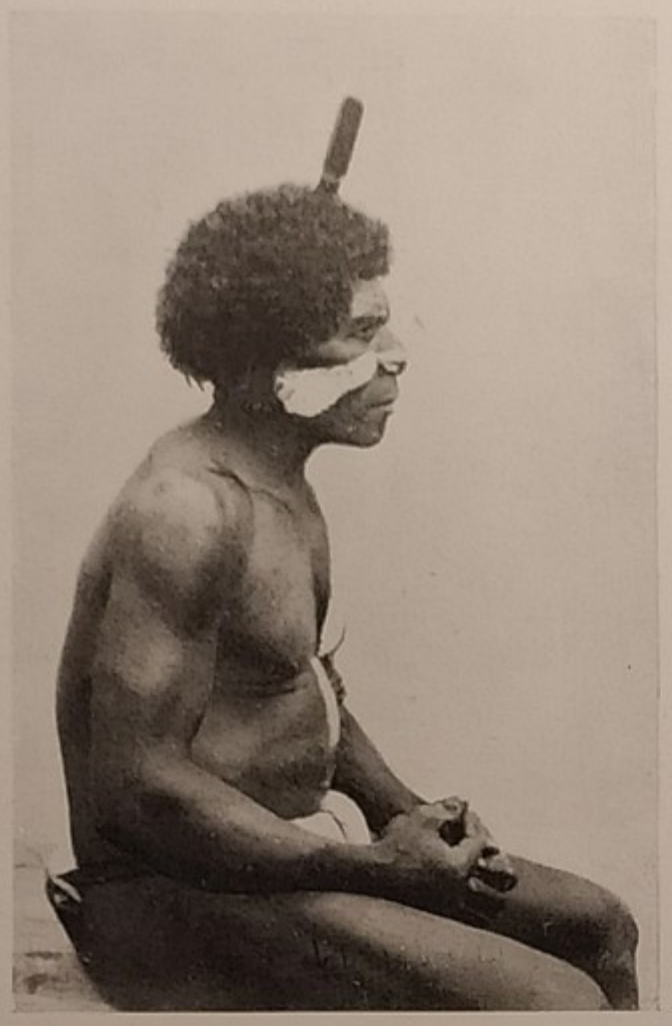
Gruppi di Papuani di Kapa-Kapa (Nuova Guinea).

Fotografia di W. Lindt, Melbourne.

In alcuni distretti gli uomini, sempre feroci e cannibali, si affilano i denti incisivi in modo che possono benissimo passare per denti di cane. Il tatuaggio è praticato largamente, in special modo fra le donne che dall'infanzia sino a che vi sia il minimo spazio disponibile sono continuamente sottoposte a questo martirio. Il *modus operandi* è il seguente: stendono la paziente al suolo, e le disegnano attorno al petto linee circolari o a zig-zag, secondo l'uso speciale della tribù; sulla cima di un pezzetto di legno, lungo 20 centimetri infilano una lunga spina simile ad un ago sottilissimo. Dopo aver segnato sul corpo col carbone e con una sostanza nera e vischiosa estratta dalla corteccia di un albero locale il disegno voluto, l'operatore, con un secondo bastoncino più piccolo che tiene nell'altra mano, batte il punteruolo, appoggiandolo sulla pelle e seguendo il disegno, fino a che questo sia tutto riprodotto per mezzo di tante punture dalle quali esce il sangue in gran copia.

Sulle ferite viene poi versato un liquido colorante, ed il tutto si ricopre di argilla lasciandolo intatto per alcuni giorni.

È curiosa la constatazione che devono esserci stati fino da tempi antichi contatti fra gli indigeni della Nuova Guinea e gli Europei: non si spiegherebbe altrimenti l'uso di diverse parole europee, come ad esempio della voce *lenko* (in portoghese *fazzoletto*), usata da certi Papuani per indicare un pezzo di tessuto indigeno fatto con la corteccia di un albero che essi portano legato attorno al capo.



Indigeno della Nuova Guinea Meridionale con la faccia dipinta.

Fotografia del Rev. W. Lawes, Nuova Guinea.

La poligamia è comune e le donne vengono comprate e vendute come una merce qualunque. Le fanciulle si sviluppano in tenera età, e sono spesso madri di numerosa prole prima di aver raggiunti i diciassette anni.

Presso una popolazione così varia come quella della Nuova Guinea, anche i caratteri antropologici ed i costumi differiscono grandemente da luogo a luogo.

In alcuni distretti gl'indigeni sono traditori al massimo grado, ostinati ed intrattabili, mentre in altri sembrano a prima vista socievoli, espansivi e persino geniali. Tuttavia è meglio non prestar loro fede neppure un momento, poichè stanno costantemente in agguato per sopraffare gli inermi, e non si stancano per la più lunga attesa.

È strano come in un popolo poco o punto incivilito siano scrupolosamente rispettati i diritti reciproci; e basta che un indigeno apponga ad una cosa da lui posseduta, fosse pure un albero di cocco od un utensile qualsiasi, un segno personale, per veder rispettata la sua proprietà anche contro le mani più avide.

I Papuani non conoscono religione di sorta, ma esiste fra loro una comune credenza sull'esistenza di un certo spirito che si suppone debba vivere sui monti, e questa superstizione è fonte continua di terrore per tutti gl'indigeni dell'isola. H. Cayley Webster.

Fanciulla ancor nubile della Nuova Guinea.

Fotografia del Rev. W. G. Lawes, Nuova Guinea.

A complemento della relazione che ci dà sui Papuani il capitano H. Cayley Webster, aggiungiamo i seguenti cenni, tolti da una serie di note sulla Nuova Guinea, pubblicate nel periodico « Est ed Ovest » del gennaio 1905 dal reverendo Copland King, che fu missionario in quelle regioni. Sono notizie del maggior interesse per tutti gli studiosi.

L'Autore narra di non aver mai incontrato un indigeno che potesse consi-

derarsi veramente come capo. È ben vero che tutte le persone del villaggio le quali hanno raggiunta una certa età, non esercitano una notevole autorità sopra tutti gli altri abitanti; ma si tratta sempre di una superiorità morale e l'accettarla dipende dalla volontà dei soggetti.

Vivono di solito in piccole comunità; il villaggio stesso costituisce un piccolo governo, e possiede una certa estensione di terreno per l'agricoltura e l'orticoltura.

Nel preparare la terra per la coltivazione, nel costruire canali d'irrigazione (arte in cui si mostrano molto abili) ed anche nella caccia, l'intera comunità lavora per

Casa papuana e suoi abitanti.
Fotografia di W. Lindt, Melbourne.

il benessere comune. Al termine di ogni caccia, ciascuno reclama l'animale che ha colpito per primo colla sua lancia. Ricordiamo anche questo particolare che una volta o più per stagione fra i giorni di caccia v'è il « giorno delle signore ». Alla fine di questo giorno, tutti i piccoli canguri che sono stati uccisi vengono riuniti in luogo apposito e il dì appresso ha luogo una finta lotta fra uomini e donne, simulando queste ultime di difendere il villaggio contro gli attacchi dei cacciatori. Alla fine l'intero bottino è abbandonato alle donne che lo difesero, perchè gli assalitori rinunciano galantemente alla loro parte. Le donne ricambiano questa cortesia nella successiva stagione di pesca.

In ciascun villaggio le famiglie abitano divise; ognuna vive in uno speciale lotto di terreno che coltiva per proprio conto. La cosa più notevole è che la discendenza e la parentela si calcolano in linea materna, anzichè paterna. Inoltre

ogni famiglia crede di discendere da un animale di una data specie, che considera come il suo spirito tutelare (*bariava*); quest'animale, che può essere un mammifero, un rettile od un uccello, corrisponde al *totem* degli Indiani dell'America del nord, che è ritenuto un vero antenato fondatore della stirpe. Nessun membro della famiglia può mangiare della sua carne.

« Il matrimonio in seno alla famiglia », per adoperare le parole del sig. King, « è rigorosamente proibito. Tutti i membri di una famiglia della stessa generazione, si chiamano a vicenda fratelli e sorelle, e quelli della generazione più vecchia sono indifferentemente gli zii e le zie dei più giovani. Esistono poi particolari raggruppamenti di famiglie, vere caste o *clan* legati da speciali doveri fra di loro.

Papuani del Siar (Nuova Guinea orientale).
Fotografia tolta dall' « Album di tipi delle Filippine » del dott. A. B. Meyer, Dresda.

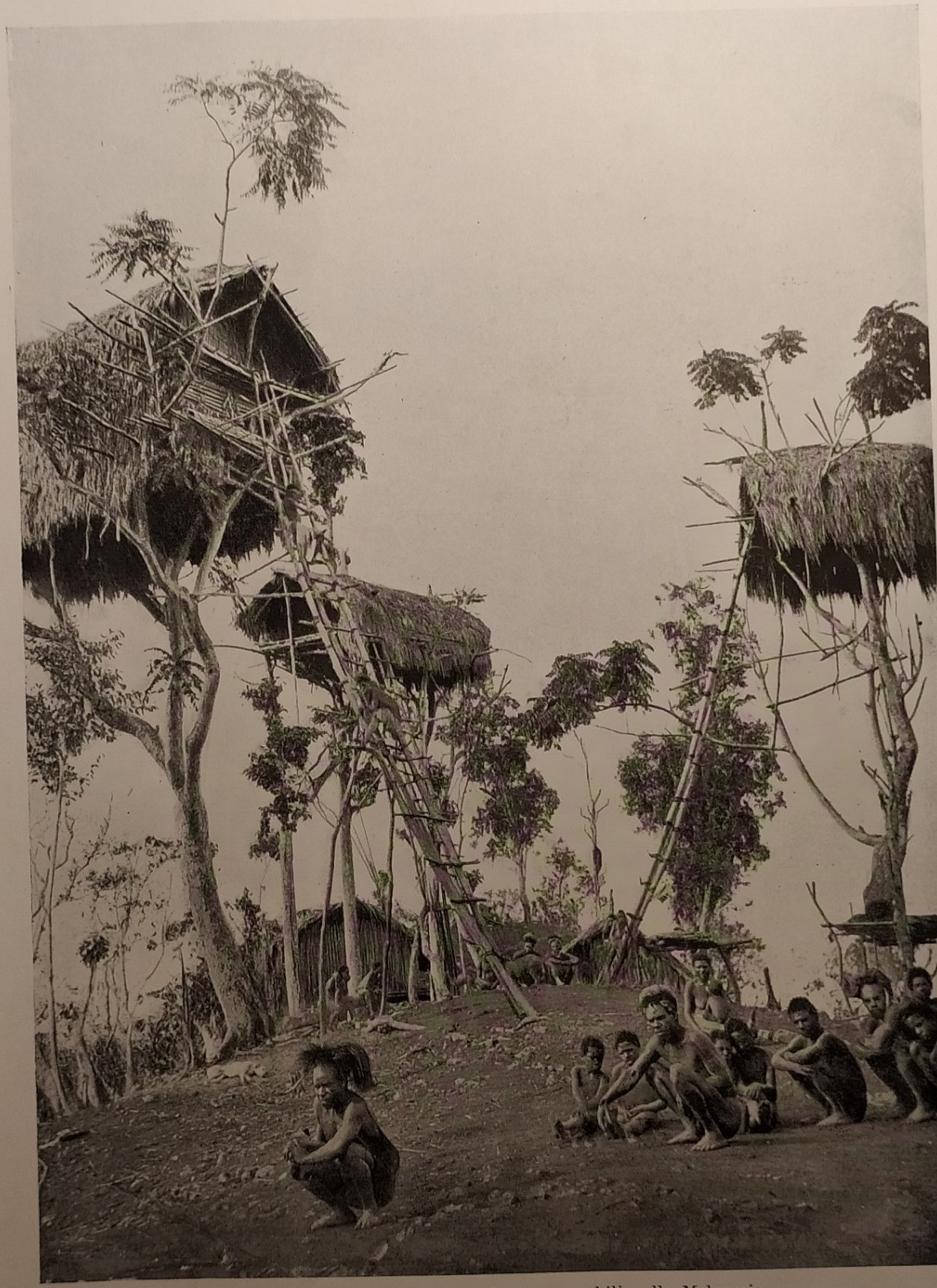
« Alle cerimonie funebri, intervengono tutti i parenti del morto, eccettuati i più prossimi e diretti; le spese vanno a carico di tutta la amiglia del defunto.

« Nonostante il sistema matriarcale, il padre ha diritti speciali sopra i figliuoli, ai quali può lasciare in testamento la sua proprietà privata, non la proprietà che ereditò come membro della famiglia.

« Il fratello della madre ha maggior autorità del padre. Giova ancora notare che tutti i fratelli del padre sono considerati come padri del figlio di questi, tutti i figli dei fratelli del padre, sono fratelli e sorelle di suo figlio, le sorelle del padre sono chiamate zie. D'altra parte tutte le sorelle della moglie sono considerate quasi altrettante madri dei suoi bambini, e tutti i nipoti della donna, maschi e femmine, sono fratelli e sorelle dei figli della donna stessa ».

Le osservazioni del King relative al matrimonio destano uno speciale interesse, non solo per i particolari, più estesi di quelli forniti dal capitano Webster, ma perchè differiscono per un lato assai importante da questi ultimi — differenza che può spiegarsi con la diversità dei costumi nei vari distretti dove vennero raccolte le notizie che ciascuno riferisce.

Il capitano Webster, per esempio, afferma che fra gl'indigeni della Nuova



Dobo o case sugli alberi per le donne nubili nella Melanesia.

In alcuni luoghi queste case servono di rifugio contro l'invasione del nemico. Esse sono comuni sulla costa della Nuova Guinea.

Fot. di W. Lindt, Melbourne.

Guinea la poligamia è praticata su larga scala ed è caratteristica fondamentale dei costumi di questo popolo. D'altra parte il signor King scrive a questo proposito quanto segue:

« La poligamia è in uso fino a un certo punto, ma non complica le relazioni familiari come si potrebbe supporre.

« Alle volte la prima moglie non dà figliuoli, e allora non impedisce al marito di prendere un'altra moglie per formarsi una famiglia. Talvolta la seconda moglie è una vedova che si sposa per avere un aiuto nel lavoro faticoso dell'agricoltura.

Indigeni sulla spiaggia a Kappa-Kappa (Nuova Guinea).
Fotografia di W. Lindt, Melbourne.

« Quando un giovane sia stato debitamente iniziato », continua in un successivo passo l'autore, « egli può già pensare al matrimonio; e se la sposa non gli fu già fissata dai genitori, ha il diritto di sceglierla da sè. Allorchè le trattative tra i parenti dello sposo e quelli della sposa sono bene avviate, la madre di quest'ultima regala al promesso sposo un capo di vestiario, che la madre di lui ricambia con una sottana di foglie di palma per la ragazza.

« Dopo uno o più scambi di questo genere, le famiglie passano ai doni alimentari; il fidanzato offre ai parenti della sposa una pietanza, che la famiglia di questa subito ricambia. Alla fine il giovane, accompagnato da un amico che può essere il fratello della ragazza, si reca alla sera nella capanna di questa, e la conduce a quella di sua madre; ciò costituisce il vero matrimonio, anche se i preliminari ricordati qui sopra non abbiano avuto luogo. Il giorno dopo gli sposi novelli, vanno

insieme nei campi, dove la sposa si mette immediatamente a lavorare la terra del marito. Generalmente, i novelli coniugi conducono una vita tranquilla ed affettuosa, dividendo il loro tempo fra i parenti del marito e quelli della moglie. E ciò naturalmente fino a che non abbiano una capanna propria, a fabbricare la quale mettono mano soltanto qualche tempo dopo il matrimonio.

« Data la troppo giovanile età nella quale in molti casi ha luogo il matrimonio, passano quasi sempre due o tre anni prima che nasca un figlio. Innanzi al parto, per qualche mese, la madre deve vivere in ritiro osservando regole severe riguardo al modo di nutrirsi. La carne le è assolutamente proibita, e, cosa strana, non deve fare nessun lavoro in cui occorra maneggiare fibre e corde, essendo ritenuto della massima importanza per il buon esito del parto che essa rimanga completamente estranea a qualunque idea suggestiva d'intreccio e di aggomitolamento.

« E, cosa ancora più strana, queste regole, con qualche modificazione, sono imposte anche al marito, ciò che ricorda il curioso costume vigente presso altri popoli, dove dopo la nascita del fanciullo il marito rimane a letto invece della moglie. Secondo le regole principali imposte al futuro padre, egli non deve portare carichi pesanti, non può toccare neppure il proprio cibo, e nemmeno la sua zappa; gli è anche proibito un dato genere di vestimento. Queste restrizioni e queste regole si applicano soltanto per la nascita del primogenito; per i parti successivi nulla è mutato nella solita vita dei coniugi. Possiamo aggiungere che in tutta la Nuova Guinea le persone maritate trattano i parenti acquistati col matrimonio con molta riservatezza. Per esempio il genero non pronuncia mai per nessun motivo il nome del suocero, e così pure la nuora osserva la stessa regola riguardo alla suocera. Perfino fra marito e moglie non osano chiamarsi per nome ».

La descrizione che il signor King fa dei costumi della Nuova Guinea rispetto alla morte e ai funerali, è così commovente e patetica, che sarebbe un vero peccato alterarla con parafrasi od abbreviazioni; per cui preferiamo trascriverla letteralmente:

« Quando il vecchio, giunto in fin di vita, sente venir meno le forze, spera di ricuperarle propiziandosi con doni certi stregoni che abitano solitari sulle montagne, e scendono ad esercitare su di lui la loro arte. Ma tutto è inutile e tanto egli quanto i suoi finiscono per comprendere che gli rimangono solo poche ore di vita. Allora il moribondo attende tranquillo il gran momento, assistito con premura dalle sue donne. All'ultimo suo respiro queste cominciano a piangere e quando la testa cade riversa cogli occhi fissi, tutto il villaggio è in lacrime. Le lamentazioni sono terribili per un giovane che muoia nel fior degli anni, o per un vecchio che abbia avuto fin'allora qualche autorità e qualche influenza sulle sorti del villaggio. Il corpo viene unto e coperto di ornamenti. La folla lo stringe fra le braccia, e lo chiama forte per nome..... Gli battono in volto la spatola che usava per il betel, ed i parenti sembrano impazzire dal dolore. Intanto scavano la fossa; una volta ciò avveniva entro il villaggio, ora i morti si posano in un luogo non molto lontano. La fossa è profonda circa 4 piedi e la misura si regola dalla posizione dell'uomo con le ginocchia rannicchiate sotto il mento. Dentro e attorno alla fossa si stendono stuoie di foglie di cocco, o di foglie di

pandano; quando tutto è pronto, vanno a prendere il cadavere, che è stato ornato di collane, e lo calano nella tomba con una provvista di calce e di cibi.

« La madre o la moglie tentano di gettarsi nell'avello, ma sono trattenute a viva forza dagli amici compassionevoli.

« I lamenti giungono al colmo ; il corpo è ricoperto con un'altra stuoia, e la fossa viene riempita definitivamente di terra ». R. Lydekker.

III. TASMANIA.

In un trattato sulle « Razze viventi dell'umanità », potrebbe parere fuor di luogo parlare degli indigeni della Tasmania, o terra di Van Diemen, dal momento che essi oramai più non esistono, e sono una forma estinta come i loro

Giovanetta Maori dell'Isola Stewart (Nuova Zelanda).
Autorizzata dai sigg. Mansell e C.

dodo (specie di gallinacei). Ma d'altra parte il tacerne affatto lascierebbe una grande lacuna nella storia e nella distribuzione delle razze di questa parte del mondo, poichè la presenza dei Melanesi propriamente detti o Negri Oceanici (com'erano senza dubbio i Tasmani) nella grande isola così vicina alla costa sud dell'Australia, mentre gli aborigeni dell'Australia stessa offrono un tipo totalmente diverso, costituisce uno dei più importanti fenomeni etnografici del mondo. Lo sterminio completo, compiutosi nello spazio di meno di un secolo, dell'intera popolazione tasmana, ad opera degli Europei è uno dei più tristi ed umilianti episodi della storia umana.

La Tasmania fu scoperta nel 1642 da Tasman, che le diede il nome di Terra

di Van Diemen in onore di Maria Van Diemen, figlia del governatore delle Indie orientali olandesi, ma dopo quell'epoca non sembra sia stata più visitata se non nel 1772, da Marion De Fresne, il primo europeo che avvicinò gli aborigeni.

Cinque anni dopo, Cook, durante il suo terzo viaggio, strinse relazioni amichevoli con gl'isolani che ci descrive completamente nudi, senza ornamenti di sorta, colla pelle di colore nerissimo e coi capelli lanosi. Egli così ne parla:

« Erano completamente ignudi e senza ornamenti, a meno che non si vogliano considerare come tali, e come prova del loro senso estetico, alcune grandi incisioni o solchi in forma di linee diritte o curve che guarnivano differenti parti del loro corpo. Avevano statura media, e piuttosto slanciata. La loro pelle era nera, e nerissimi anche i capelli lanosi come quelli degl'indigeni della Guinea; ma non avevano di quest'ultimi tutti i caratteri grossolani, nè il naso schiacciato. Le loro fattezze erano invece tutt'altro che brutte; gli occhi belli ed espressivi, i denti passabili, sebbene molto sporchi. Molti avevano barba e capelli spalmati con un unguento rosso, e colla stessa miscela altri s'erano tinta anche la faccia.

Te Ongi, saluto in uso tra i Maori.
Fotografia del signor Dittmer.

« Vivevano — prosegue il narratore — come gli animali della foresta, vagabondi, senza industrie di nessun genere, dormendo all'estate come cani, nei cavi degli alberi od in capanne fatte usufruendo di un ciuffo di bassi arbusti sempre verdi, coi rami dei quali formavansi un tetto, riunendone insieme le cime ».

Il dottore Anderson, medico di bordo del capitano Cook, ha compiute alcune notevoli osservazioni sul carattere di questi popoli. A suo parere, i Tasmani, in quelle prime relazioni con gli Europei, che furono poi la causa dello loro distruzione « non avevano quell'apparenza selvaggia comune ai popoli della loro condizione, ma sembravano anzi docili e vivaci, senza timore o gelosia per gli stranieri ». Ed aggiunge anche che non mostravano punto la sorpresa che si sarebbe potuto attendere, nel vedere uomini così diversi da loro e oggetti affatto nuovi. Però la loro indifferenza ai doni e la generale apatia, erano certo prova sufficiente della loro assoluta deficienza intellettuale.

Cook rimase nella terra di Van Diemen quattro giorni. In questa breve dimora, le relazioni con gl'indigeni furono delle più amichevoli. Dopo la di lui visita altri viaggiatori si avventurarono, con frequenza sempre maggiore, sulla costa della terra di Van Diemen. Dal nostro nostro punto di vista, le visite più importanti, quelle cioè che ci hanno fornito più ampie notizie riguardo all'aspetto, alla vita, agli usi ed ai costumi degli aborigeni, nel loro stato primitivo e non alterato,

Pa, o villaggio Maori sul fiume Vanganui.

Fotografia di Muir e Moodie, Dunedin.

Interno di capanna Maori con un idolo in legno.

Fotografia di Muir e Moodie, Dunedin.

Si osservi la bella scultura a sinistra, esempio caratteristico dell'arte decorativa dei Maori.

furono quelle del capitano Bligh nell'anno 1788, del comandante francese Bruni d'Entrecasteaux nel 1792, e di Baudin nel 1802.

I due capitani francesi erano rispettivamente accompagnati dai celebri naturalisti Labillardière e Peron, che ci lasciarono entrambi pregevoli descrizioni degli indigeni. La più ampia e particolareggiata è quella del Peron, accompagnata da alcuni ritratti di Tasmani, per quanto, purtroppo, questi devono essere considerati, più come caricature che come riproduzioni fedeli ed autentiche. Anche Bass, e i capitani Flinders e Collins, visitarono l'isola prima della colonizzazione inglese del 1803; ma ebbero poche occasioni di avvicinare gl'indigeni, per cui le loro relazioni non hanno alcuna importanza.

Capo Maori molto tatuato con manto di penne.
Fotografia di Josiah Martin, Auckland, Nuova Zelanda.

Secondo le statistiche, il numero complessivo degl'indigeni viventi nell'isola all'epoca della colonizzazione inglese, varia fra 4000 e i 7000, le quali cifre dimostrano che in quella regione la popolazione fu sempre poco numerosa. E sino all'anno 1830 essa andò scemando, al punto da ridursi a circa 300 individui, per quanto i coloni non se ne avvedessero affatto. Sempre più ridotti di numero, i superstiti furono invitati a lasciare il continente ed a stabilirsi nelle isole Findler dello stretto di Bass. I pochi rimasti, in numero di duecento circa, superstiti di una razza un tempo relativamente numerosa e florida, furono vestiti, nutriti ed educati a spese del Governo. Il clima della nuova sede era poco favorevole a questi figli della natura; la mancanza d'esercizi fisici, e dell'eccitamento della caccia, la nostalgia della loro patria furono per essi così fatali, che nell'autunno del 1847, appena 44 di essi, fra i quali dodici uomini, sopravvivevano.

Considerando la loro condizione disperata, il governo li autorizzò a tornare sul continente e assegnò loro una tenuta vicina ad Hobart; anche questo tentativo andò a vuoto e nel 1854 rimanevano soltanto tre uomini, undici donne, e due fanciulli. L'ultimo uomo, Guglielmo Lanney, che era stato marinaro, morì nel marzo 1869 e l'ultima donna, Truganina, nel giugno 1876. I ritratti allora eseguiti di Truganina e di suo marito Wouraddy servirono a tramandare alla presente generazione le fattezze dei Tasmani.

Un Maori armato di lancia.

Fotografia di Muir e Moodie, Dunedin.

Dalle relazioni pervenuteci, si può dire che i Tasmani fossero tra i rappresentanti infimi e più meschini dell'umanità. Anzichè avere stabilì dimore, peregrinavano di luogo in luogo, per loro piacere o per ragione di caccia, dormendo all'aria aperta o sotto rifugi rozzi e primitivi, fatti di corteccia e di rami d'albero. Ad onta della rigidezza del clima, non portavano vestiti di sorta, tranne una pelle di canguro o di marsupiale, con la quale si coprivano le spalle. Il principale ornamento consisteva in una specie di rozzo tatuaggio a cicatrici ornamentali, od in cinture intessute con fibre vegetali o strisce di cuoio, alle quali sospendevano conchiglie, denti od ossa, ecc.; con una mistura di grasso o di ocra rossa si tingevano i capelli. Non conoscevano animali domestici, non coltivavano affatto la terra, e non avevano vasellami di sorta. I soli recipienti che possedevano per conservare l'acqua, consistevano in gusci o conchiglie. Arrostivano gli alimenti ponendoli direttamente sul fuoco. Non si sa con precisione di quali cibi si nutrissero, ma non lasciarono traccie di cannibalismo. Nelle loro peregrinazioni, le donne avevano lo speciale incarico di mantenere accesi i tizzoni e le torcie di fibre vegetali, ma pare che conoscessero un metodo, per quanto poco abile, di accendere il fuoco.

Le soli armi dei Tasmani erano una lunga lancia di legno con la punta acuminata ed indurita al fuoco, ed un corto bastone che usavano come clava o come arma da getto.

Poco più perfezionati erano i loro utensili domestici che consistevano semplicemente in accette o coltelli di pietra greggia, in reti da pesca, in panieri intrecciati di fibre vegetali; un perone, piccolo osso della gamba del canguro, serviva loro da ago e da lesina.

Per quanto usassero imbarcazioni speciali, zattere primitive e canotti per

Uomo della Punta del Canguro, tribù di Tasmania.

Fotografia J. W. Beattie, Hobart, Tasmania.

attraversare i fiumi e gli estuarii, non possedevano battelli atti alla navigazione marittima e si trovavano quindi perfettamente separati dagl'indigeni del continente australiano, i quali alla lor volta, non avevano idea della navigazione.

I Tasmani, benchè poco numerosi, erano divisi in tante piccole tribù, tra le quali avvenivano frequenti lotte, di poca importanza e spesso incruente. Ma la guerra con gli Europei riuscì, sino dal principio, ben altrimenti fatale per loro.

Tre Tasmani in costume europeo.

Fotografia di J. W. Beattie, Hobart, Tasmania.

Gli uomini si occupavano di caccia e di pesca, mentre le donne accudivano alle faccende domestiche, scavavano radici mangereccie, cercavano conchiglie o uova, intrecciavano reti e panieri. Non riconoscevano divisioni di caste, nè sovranità alcuna, per quanto i più energici assumessero talvolta il comando della tribù. La danza era uno dei divertimenti preferiti; e nessuna notizia ci è pervenuta riguardo ai costumi sociali in generale; solo sappiamo che la poligamia era affatto sconosciuta o raramente praticata. Si conservano un vocabolario ed alcune frasi della loro lingua.

Più complete e soddisfacenti sono invece le notizie pervenuteci riguardo alle caratteristiche fisiche dei Tasmani. Questo popolo, pur essendo quasi certamente melanese d'origine, per il suo completo e lungo isolamento dai gruppi affini, acquistò caratteri speciali, che valsero a distinguerlo da tutti gli altri.

Di statura più bassa dei Polinesi orientali, la proporzione media degli uomini era di poco più d'un metro e mezzo e quella maggiore delle donne di circa un metro e quaranta. Dobbiamo però ricordare che queste misure sono state prese sugli ultimi esseri rimasti pochi anni prima della loro completa distruzione, e

che è quindi probabile che nel pieno vigore della sua prosperità questo popolo avesse una statura alquanto superiore.

Avevano la pelle di color bruno-scuro o cioccolata, talvolta quasi nera, i capelli neri o molto scuri come quelli del tipo crespo e lanoso dei Negri e dei Melanesi. I capelli degli uomini, lasciati crescere come voleva l'uso, diventavano inanellati per l'azione del grasso e dell'ocra con cui erano spalmati e somigliavano a corde colorate in rosso.

Tasmano coi capelli lunghi e tinti di ocra.
Da un acquarello di E. Bock.

Le donne invece si radevano i capelli o se li abbruciavano. La barba ed i baffi degli uomini erano bene sviluppati e dello stesso tipo crespo dei capelli. La fronte prominente, come nel tipo melanese più caratteristico, ombreggiava i piccoli occhi vivaci. Il naso, di tipo negro, era largo, breve e più o meno schiacciato, con la parte superiore molto depressa, e l'inferiore larghissima, la quale con le narici larghe ed aperte, occupava un terzo della larghezza dell'intera faccia.

Quantunque la bocca fosse larga, con labbra tumide e sporgenti, non era però pronunciata come quella degli Etiopi. Il mento era di solito piccolo e regolare. Il cranio, piuttosto allungato, mostrava una capacità cerebrale relativamente piccola; la fronte bassa, le mascelle sporgenti, i denti grandi sono tutte caratteristiche negroidi, e ricordano forse ancora un tipo umano più basso. Nei pochi cranî tasmani che ci rimangono, l'osso frontale è per lo più diviso in due da una sutura longitudinale mediana, specialità abbastanza rara tra gli Europei e certo ancor meno comune tra i Melanesi.

È molto probabile, come già dicemmo, che i Tasmani derivino dai Melanesi, sebbene alcuni scrittori li considerino più affini alla razza Negra vera e propria. Non si è ancora appurato se essi abbiano raggiunto la loro isola venendo direttamente dalla Melanesia, dalle Nuove Ebridi o dalla Nuova Caledonia, oppure dall'Australia. Quest'ultima ipotesi sembrerebbe la più probabile, ma allora bisognerebbe ammettere che i Negri oceanici o Melanesi in origine popolassero non solo

la Nuova Guinea e le isole della Melanesia, ma anche il gran continente australiano.

Secondo i pareri più autorevoli, la religione dei Tasmani consisteva in una forma di quella credenza che suolsi designare sotto il nome di « animismo ». Gli indigeni credevano, per esempio, che l'ombra di un uomo fosse il suo spirito, che l'eco di voci umane, rimandata da qualche rupe scoscesa, fosse la voce degli spiriti.

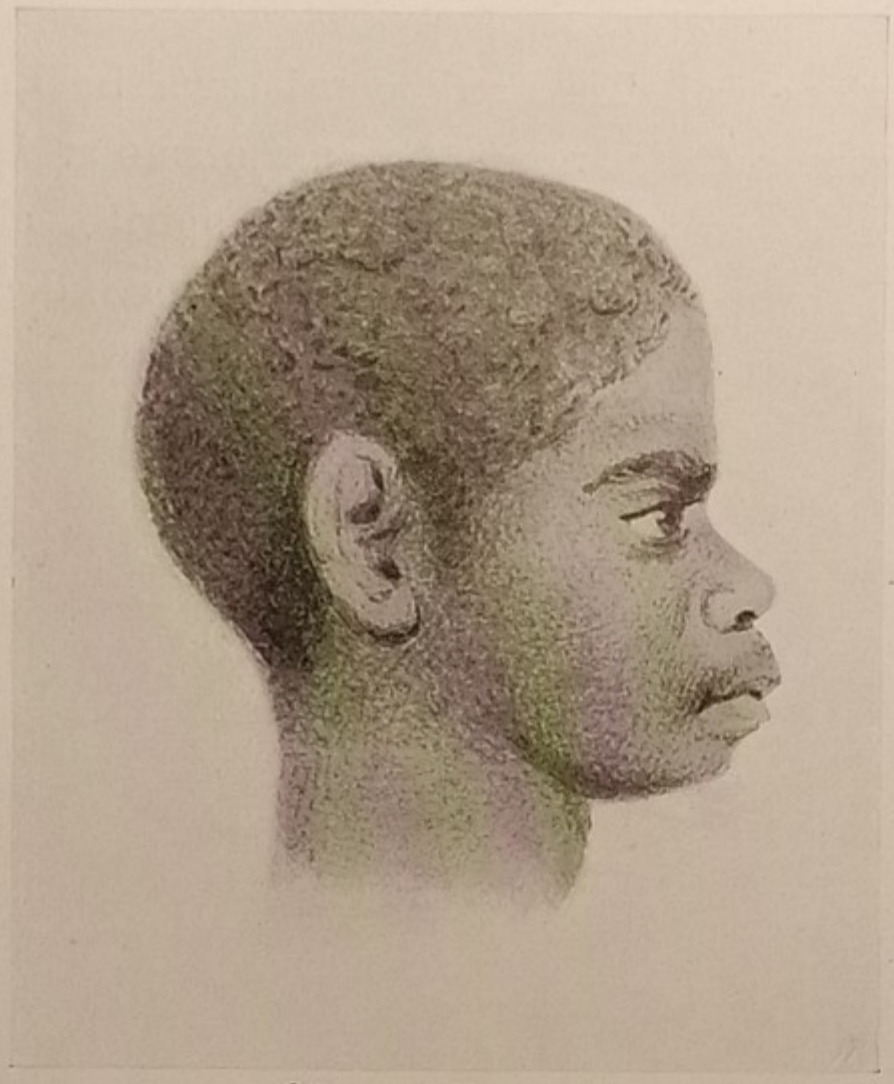
Gruppo degli ultimi Tasmani vestiti all'Europea.
Fotografia di J. W. Beattie, Hobart, Tasmania.

L'esistenza di una vita futura era parte essenziale della loro fede; e ritenevano che le anime dei trapassati, come nell'antica leggenda greca delle Esperidi, abitassero in qualche parte remota del mondo. Per conseguenza, quando i Tasmani (come gli altri Oceanici) videro per la prima volta gli Europei, li credettero incarnazioni degli spiriti dei loro defunti in carne ed ossa.

Il dott. Roberto Brown, ha sintetizzate nel seguente brano le credenze religiose di questo popolo in relazione alla venuta degli Europei:

« Essi credevano in uno spirito capace, specie durante la notte, di recar loro noia o danno, e la loro mitologia si limitava a questa credenza. A dir vero credevano anche in una vita futura, più facile e più comoda della presente, dove nessuno avrebbe teso loro insidie di sorta o attentato alla loro vita, dove si sarebbero nutriti di carne di montone non più impregnata di stricnina e di farina che sa-

pesse di arsenico (alludendo, con ciò ai veleni che loro propinavano i primi coloni Europei). Avevano grande fiducia nel potere degli amuleti — il più prezioso era il cranio o l'osso del braccio dei loro morti, cucito in una custodia di pelle — e ad essi attribuivano un potere sovrano contro le malattie o contro una morte prematura ».



Giovane Tasmano.
Da un acquarello di E. Bock.

Purtroppo il numero degli scheletri e dei cranî dei Tasmani, conservati nelle nostre collezioni, è relativamente piccolo, e sotto certi aspetti, incompleto. Fra i più preziosi tesori della storia naturale del Museo britannico a South Kensington, esiste un magnifico scheletro di un Tasmano, ed il cranio completo di un altro: i deportati europei della colonia penale tasmana che contribuirono spietatamente allo sterminio di questa razza indigena sarebbero sorpresi nel sentire che poche ossa di questi disprezzati Negri potrebbero essere ora valutate fino ad un centinajo di lire sterline!

CAPITOLO III.

Australia

Fra le molte questioni sull'origine e sulle affinità dei diversi tipi fondamentali della razza umana, nessuna ha presentato per gli antropologi così seri imbarazzi come l'origine e le affinità degli indigeni del continente australiano o dei *neri*, come li chiamano i coloni bianchi dell'Australia, i quali, nei primi tempi, fecero di tutto perchè questo popolo subisse la sorte dei Tasmani. La questione, come già si è detto nell'introduzione, sta nello stabilire se gli indigeni australiani debbano considerarsi affini ai loro vicini della Tasmania, dai quali però vissero sempre completamente isolati, oppure come un ramo del tipo Negro, ovvero infine appartengano alle razze caucasiche.

Alcuni celebri antropologi, fondando le loro deduzioni su taluni punti di somiglianza tra gli Australiani ed i Negri, quali sarebbero i denti grandi, le mascelle prominenti, le labbra tumide ed il naso largo, senza tener troppo conto della differenza essenziale fra Negri e Australiani rispetto alla natura dei capelli, che essi spiegavano come dovuta a inquinamento del tipo fondamentale, hanno considerati gli aborigeni dell'Australia quali discendenti da un ramo di Negri.

Nel 1893, il celebre esploratore dott. A. R. Wallace, in un articolo pubblicato nello « Stanford's Handbook to Australia » accenna ai diversi punti di somiglianza tra questo popolo ed i Vedda, i Tonga e gli Ainu dell'Asia per concludere che essi sono veramente un infimo ramo del tipo caucasico, teoria che egli sviluppa poi ampiamente nei suoi « Studi scientifici e sociali ».

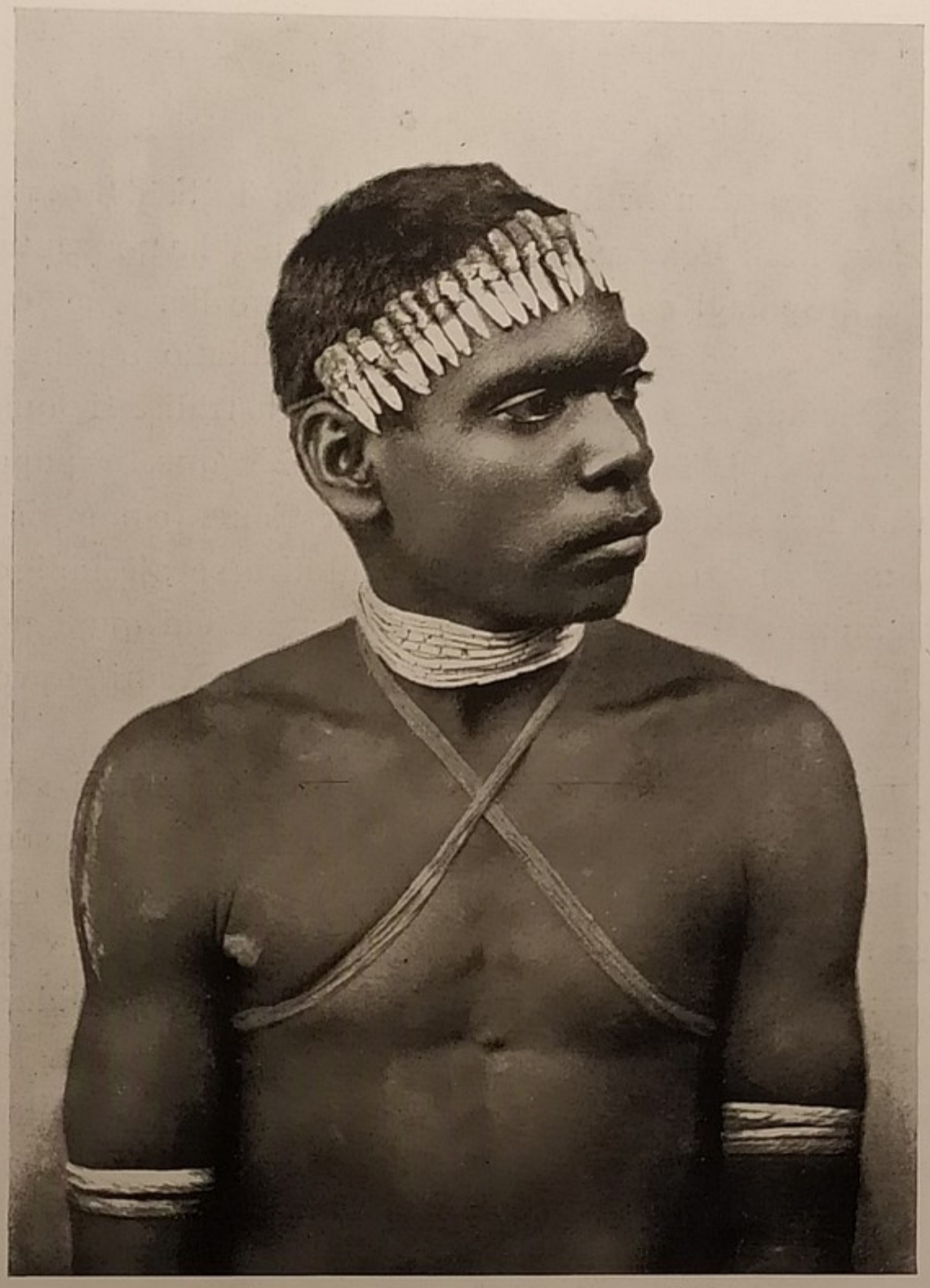
Nel 1898, in un articolo comunicato alla Rivista *Knowledge*, anch'io riuscii per mio conto alla stessa conclusione, che fu adottata quale risultato delle sue esperienze personali dal dott. R. Semon nella sua interessante opera intitolata « Nell'interno dell'Australia ».

Fisicamente gli Australiani si possono descrivere come un popolo muscoloso, di statura poco superiore alla media comune, con gambe sottili e testa piuttosto grossa. La fronte larga, ma bassa è caratteristica per la prominenza delle arcate sopraorbitarie e per il solco profondo che si ritrova al disotto di esse in corrispondenza della fossa nasale. Il naso, come in tutti i tipi umani inferiori, ha narici larghissime, è piatto e spesso convesso. La bocca è larga, le labbra grosse e

sporgenti, ma meno di quelle dei Negri. Il cranio è di forma marcatamente allungata. La pelle, di color rame oscuro, o cioccolato, non ha mai la tinta nerofumo di quella dei veri Negri. I capelli, che non hanno nulla a vedere col tipo lanoso caratteristico del gruppo Negro, nè con quelli diritti del Mongolo, sono in generale più o meno ondulati o leggermente crespi, neri per lo più, qualche volta bruni.

Uno dei caratteri più spiccati di questi indigeni è l'abbondante sviluppo dei baffi e della barba.

Come benè osserva il dottor Wallace, questi e gli altri caratteri contribuiscono a dare a tutta la faccia l'apparenza che ricorda il tipo più grossolano e materiale degli Europei occidentali, sopprimendo ad un tempo qualsiasi somiglianza coi Malesi e coi Polinesi privi di barba, e coi Papuani e Melanesi dai capelli crespo-lanosi.



Nativo australiano ornato di amuleti.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Spesso (come dimostra la fotografia a pag. 121) il corpo è tutto ricoperto di peli, specie sul petto e sulla schiena, anche i bambini, meno scuri degli adulti, hanno una peluria sul collo e sul dorso. Fra le tribù dell'Australia centrale vennero osservati parecchi fanciulli con capelli di color bronzo e alle volte quasi del colore della canape. Per lo più queste tinte chiare si hanno verso la porzione terminale del capello, ma in certi casi neppure alla radice i capelli sono scuri.

Si è notato da alcuni che talvolta gli Australiani presentano qualche somiglianza con gli Ebrei: ciò è dovuto in gran parte alla convessità del setto nasale ed è reso più evidente dalla lunga barba folta e dall'ampiezza apparente della fronte, carattere artificiale ottenuto estirpando i capelli nel tratto della loro inserzione frontale.

Sebbene gli Australiani presentino senza dubbio un infimo grado di sviluppo intellettuale, pure hanno usi sociali estremamente complicati, ed i loro fanciulli, a quanto asseriscono i missionari, imparano a leggere e a scrivere più rapidamente e con maggiore facilità dei fanciulli europei; soltanto il calcolo sembra assolutamente superiore alla loro intelligenza.

Infatti i vari dialetti degl'indigeni australiani posseggono voci speciali soltanto per i numeri uno e due; difficilmente il tre e il quattro hanno un termine proprio, usandosi invece le espressioni uno più due per dire tre, due e due per indicare quattro.

Tutte le lingue o dialetti australiani appartengono al tipo delle lingue agglutinanti a suffissi, cioè a quelle in cui le parole sono prodotte dall'unione di una radicale con una sillaba finale, struttura sconosciuta ai Melanesi ed ai Papua, nelle lingue dei quali la composizione delle parole avviene generalmente per mezzo di prefissi.

Gruppo di aborigeni del Wydham (Australia occidentale).
Fotografia autorizzata da Lala Fisher, Queensland.

Nel carattere gli Australiani non somigliano nè ai Malesi, nè ai Negri, nè ai Melanesi, ma agl'infimi tipi Europei o Caucasici asiatici.

Inoltre mentre i Malesi, i Papua, i Melanesi ed i Polinesi sono in grado più o meno elevato agricoltori e costruttori, gl'indigeni dell'Australia non sono nè l'una cosa nè l'altra. Come osserva il dottor Wallace, le ceramiche dei Malesi e dei Papua, gli archi e le freccie di queste ultimi e degli altri Melanesi, i canotti ben costrutti e ben decorati degl'indigeni dell'Oceania insulare, sono assolutamente sconosciuti agli Australiani, che si possono quindi considerare un popolo veramente selvaggio, con pochissima tendenza ad imparare i primi elementi della civiltà. È d'uopo notare che gli Australiani ed alcune tribù caucasiche dell'India me-

ridionale, sono forse gli unici popoli al mondo che posseggano un'arma speciale chiamata *bumerang*. Anche alcuni Indiani possedono qualche cosa di simile, ma il loro *bumerang* non è costruito in modo da ritornare indietro dopo lo slancio, come quello degli Australiani. Gli antichi egiziani e gli Etiopi conobbero pure quest'arma. Il *dingo*, cane domestico degli Australiani, che in alcuni distretti riprese il suo stato selvaggio, fu certo introdotto in Australia dai progenitori degli indigeni viventi, e sembra strettamente affine ai cani degli indigeni paria delle Indie. E siccome questi cani indiani sono certamente una razza che risale alla più remota antichità, possiamo ritenere che l'Australia sia stata popolata in tempi remoti da tribù asiatiche, ivi immigrate col loro cane domestico.

Donna o «Gin» della tribù Vaky, fiume Gilbert, Australia.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Il dottor Wallace, negli studi pubblicati l'anno 1893, parla di una spiccata somiglianza degli Australiani con gli Aino del Giappone, che sono indubbiamente di stirpe caucasica, ed hanno però capelli più abbondanti, colorito più chiaro degli Australiani, fattezze più delicate, e li superano anche nella civiltà. In questi medesimi studi, ampliati nel 1900, l'Autore non solo tiene ferma la stessa opinione, ma fa ulteriori confronti fra gli Australiani ed i Vedda di Ceylon, i quali, come i Toala di Celebes, sono senza dubbio Caucasei primitivi, sebbene vivano in uno stato completamente selvaggio.

È dunque dimostrato che una condizione di vita bassa e degradante è compatibile col tipo caucaseo, e ne viene di conseguenza che gli Australiani possono benissimo appartenere a questo tipo pur essendone gl'infimi rappresentanti.

Siccome questo punto è di grande interesse ed importanza, possiamo concludere le nostre osservazioni con un brano tolto dal libro del dottor Semon «Nell'interno dell'Australia»:

«Esistono tuttavia altri motivi i quali fanno supporre che gli Australiani ed i Dravidiani (tribù primitive dell'India) discendano da uno stesso ramo della razza umana. Secondo le ricerche fatte a questo riguardo da Fritz e Paolo Sarasin, pare che le tribù Wedda dell'India e di Ceylon e le tribù affini degli Indiani rappresentino un ramo secondario di quell'importante gruppo umano noto sotto il nome di Dravidiano, ramo a cui si può dare il nome di pre-dravidiano. Mantenutosi distinto

dai rami principali, questi pre-dravidiani sono sempre rimasti ad un livello molto basso, e non hanno fatto alcun progresso degno di nota. Caucasei e Dravidiani sono, come è noto, affini e quindi dobbiamo considerare gl'indigeni australiani come assai più vicini a noi di razza, che ai Malesi, ai Mongoli od ai Negri. Parecchi studiosi hanno già notato che i lineamenti fisici degli Australiani, ad onta della loro così detta bruttezza e volgarità, possono essere paragonati all'infimo tipo caucaseo, e basterà uno sguardo ai ritratti pubblicati in questo volume per convincersi che è proprio così ».

Indigeni Australiani che accendono il fuoco.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Possiamo aggiungere che secondo il parere di non pochi osservatori diligenti, talune tribù dell'Australia meridionale hanno strette affinità e somiglianze con gli antichi abitanti dell'Europa occidentale quali ci sono rappresentati dal noto cranio scoperto nel 1857 a Neanderthal, che appartiene a una razza europea di infimo grado.

Ammettendo ciò, possiamo considerare i Wedda, i Dravidiani e gli Australiani come derivati dal tipo di Neanderthal. Tra questi derivati solo gli Australiani avrebbero conservato il cranio basso e caratteristico dei preistorici antenati. A tale proposito dobbiamo pensare che la forma ondulata dei capelli quale è quella dei Caucasei e in parte degli Australiani, Dravidiani, ecc., deve aver preceduto le forme ricciute crespe e lanose dei Negri e di altri popoli, perchè è quella che per la sua struttura assomiglia maggiormente ai peli delle scimmie antropomorfe più simili all'uomo.

È poi indiscutibile, secondo l'opinione del dottor Semon, che gli Australiani rappresentano un tipo primitivo e non sono, come altri affermarono, i discendenti degradati di una razza superiore: tale opinione è confermata dall'esame dei loro caratteri fisici e da molti altri argomenti.

D'altra parte si è anche ritenuto che prima della venuta degli attuali abitanti,

l'Australia fosse popolata da razze consanguinee ai Tasmani ed ai Polinesi in genere; e che gli Australiani moderni abbiano appunto avuto origine da un incrocio tra coteste genti ed i sopravvenuti di razza caucasea. Senza contraddire la possibilità di una lieve mescolanza di sangue melanese in alcuni gruppi australiani, è un fatto che la totale assenza fra di essi di qualsiasi traccia di capelli lanosi e negroidi, i quali persistono tenacemente dovunque v'è stato incrocio di Negri Africani od Oceanici ci prova che se mai questa mescolanza è stata minima e quasi trascurabile.

Lasciando ora da parte il problema delle affinità degli Australiani, passiamo ad argomenti di maggior interesse generale, cioè ai loro usi e costumi, al loro tenore di vita e ai loro gusti.

Coppia indigena sul fiume Endeavour (Queensland settentrionale).
Fotografia del sig. R. Phillips, Bristol.

Al tempo dei primi contatti degli Australiani con gli Europei, gl'indigeni ammontavano, secondo i calcoli dell'epoca, a circa 150.000.

Le malattie ed i vizi introdotti dai deportati e dall'infima classe dei nuovi coloni, che occuparono le parti più fertili del paese, cominciarono subito a diminuire il numero degli abitanti. Ma anche nell'interno del continente, dove non si risentono ancora, nè si risentiranno per qualche tempo, gli effetti dell'invasione europea, il numero degl'indigeni scese da 35.000, alla metà del secolo decimonono, a 21.710 nel 1901. Però, come osserva il dottor Wallace, è forse possibile che sebbene siano scomparsi i Polinesi insulari e i Maori tanto più civili, gli Australiani, pur essendo così degradati, sopravvivano e rifioriscano: secondo il censimento del 1905 essi sono infatti già trentamila.

Questi aborigeni, in diverse parti del continente, specie nell'Australia occidentale, dove, secondo le notizie più recenti, cominciano a liberarsi un poco, e spesso del tutto, dalla soggezione dei coloni, si sono andati sempre più evolvendo al contatto della civiltà europea. Nel cuore dell'Australia centrale, invece, hanno conservato fino ai nostri giorni molti usi e costumi primitivi: di queste tribù ci dànno ottimi ragguagli il dottor E. C. Stirling, ed il signor F. J. Gillen, nella relazione sulla spedizione scientifica Horn nell'Australia centrale, pubblicata nel 1896.

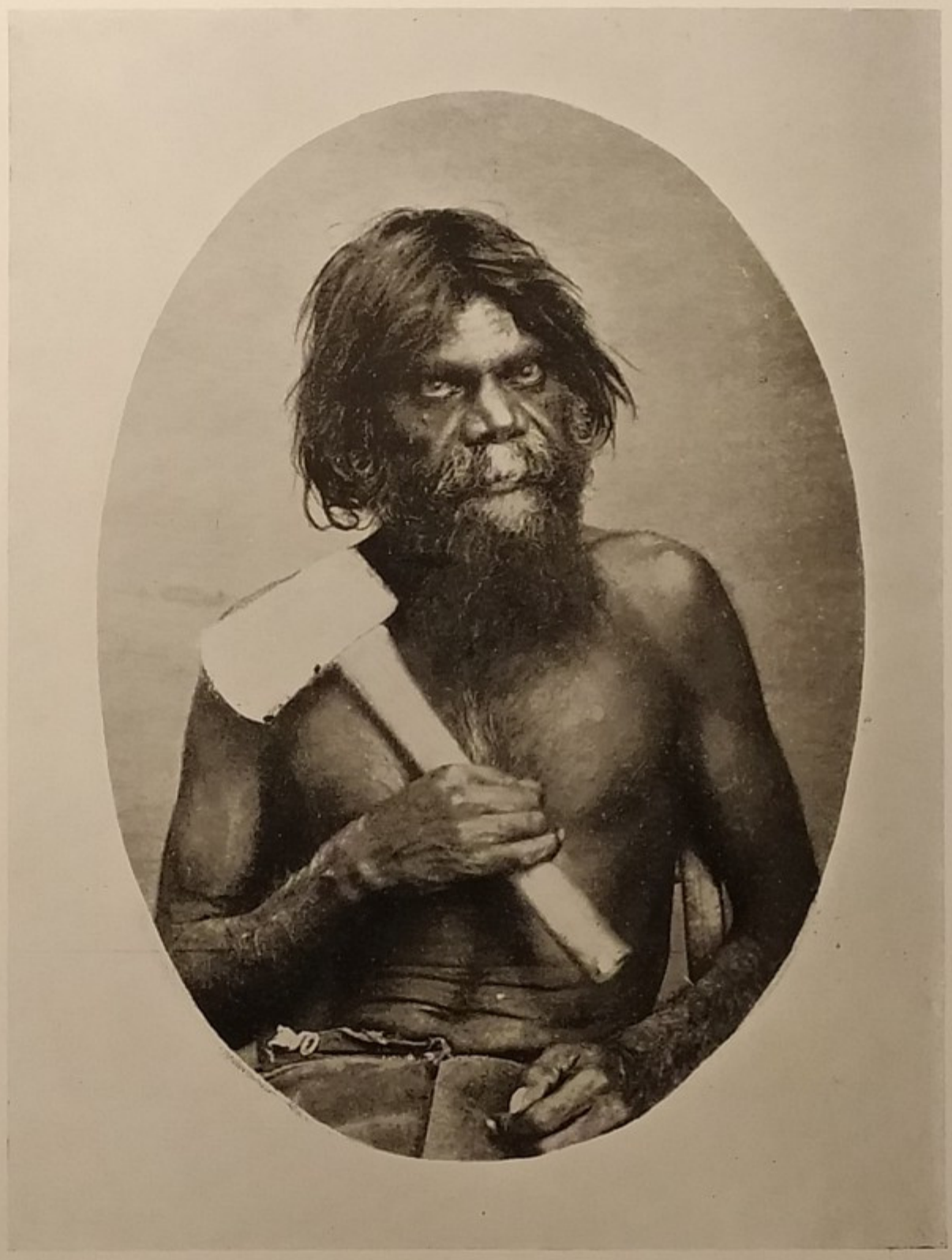
È d'uopo qui rilevare che in tutta l'Australia gl'indigeni sono divisi in un certo

Vecchio della tribù Arunta (Australia centrale).

Riproduzione autorizzata del libro « Le Tribù dell'Australia Centrale » di Stirling e Gillen.

numero di tribù e che la relazione del dottor Stirling si riferisce alla tribù chiamata Arunta, nel sud dell'Australia centrale, divisa in tante piccole sotto-tribù, suddivise a lor volta in gruppi minori.

L'Australiano è essenzialmente cacciatore; ove non si provvedesse ogni giorno di nutrimento nella foresta, morrebbe certo di fame. Secondo l'opinione del dottor Semon, è il più abile cacciatore del mondo, migliore degli stessi *Gond* dell'India centrale che pure hanno fama universale. Lo stesso Autore attribuisce alla nutrizione, principalmente carnea, e alla vita attiva, la loro magrezza caratteristica e lo scarso sviluppo dei polpacci. Il piatto fondamentale dei pasti australiani è composto della carne di varie specie di marsupiali, unita a quella succulenta dell' achidna (che non ha nulla a vedere col *platipus* o *duck-bill*). Si nutrono inoltre in gran copia di uccelli, serpenti e lucertole, delle uova di questi animali e di varie specie di crostacei e di molluschi.



Indigeno del fiume Cooper con ascia europea.
Autorizzata da John Bagot, Adelaide.

L'alimento vegetale si compone di radici, di funghi, datteri, semi diversi, alcune specie di frutta, miele, resine dolci, e della così detta manna degli alberi della gomma, ecc.

Siccome non coltivano il suolo, le noci di cocco, le zucche, le banane, ecc., come pure il riso, il sago, ed altri prodotti sono loro completamente sconosciuti. Di conseguenza il loro nutrimento manca di tutti gli elementi atti a produrre muscoli e grasso. Ed infatti quando gl'indigeni vanno al servizio degli Europei e cominciano a nutrirsi di farinacei, tendono subito ad ingrassare e a sviluppare i polpacci.

Dobbiamo tuttavia notare che, secondo il dottor Stirling, i membri della tribù Arunta sono meglio sviluppati di molti altri Australiani. A quanto narrano alcuni esploratori, le tribù più selvaggie dell'interno non mostrano avversione per il cannibalismo: un grasso cinese è un piatto prelibato.

L'abitudine della caccia rende questo popolo, che non è troppo agile, molto

paziente. Gli uomini s'arrampicano sugli alti tronchi degli alberi della *gomma* e sui casaurina, aiutandosi talvolta con corde di fibre di palma, alla ricerca dei *toala* (marsupiali indigeni dell'Australia) e di altri animali creduti erroneamente marsupiali. Gli uomini devono appunto procurare il cibo animale; mentre alle donne incombe l'obbligo di procacciare il cibo vegetale.

Gli Australiani usano, per lo più, andare completamente nudi uomini e donne; soltanto le donne di alcune tribù meridionali hanno — o avevano — l'abitudine di portare un piccolo grembialino di manifattura indigena.

Vicino alle colonie europee, le donne, specie le più giovani, si coprono con

Indigeni Australiani che fabbricano un canotto scavando il tronco di un albero.

Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

i vari e disparati effetti di vestiario che possono procurarsi dai centri civili; gli uomini portano per lo più un indumento particolare, a forma di piccolo ventaglio, con frangie di peli o di conchiglie.

La pelle, unta costantemente con grasso ed ocra rossa, diviene liscia e morbida e prende una tinta rosso-mattone più o meno accesa. Di più nelle cerimonie, il viso ed il corpo sono spesso dipinti con rozzi disegni di ocra gialla e rossa, di creta bianca e di carbone: una pittura che è abbastanza comune consiste in una striscia colorata che traversa il dorso del naso e si estende per un tratto sulle guancie.

Gli uomini portano i capelli lunghi aggrovigliati, a guisa di corde, con una miscela di ocra, di grasso e di sporcizia; i capelli delle donne toccano appena le spalle, sono meno aggrovigliati, per quanto sempre incolti, e trattenuti da una fascia o diadema.

Gli uomini portano anche i capelli rialzati sulla fronte per formare una specie di nodo in corrispondenza della nuca, nodo che ornano talvolta di penne d'aquila o d'altri uccelli.

In segno di lutto le donne si spalmano i capelli di caolino; gli uomini si spalmano sovente, alla stessa maniera, la barba.

Generalmente il setto nasale è sin dalla più tenera età forato per mezzo di un osso a forma di puntarolo; il relativo foro viene lasciato tal quale o viene usato per appendervi alcune specie di ornamenti come piccole ossa e altro, oppure, cosa della massima eleganza, per introdurvi la punta bianca della coda di una specie di marsupiale roditore o un qualsiasi bastoncino.

Uomo e donna del distretto del fiume Endeavour (Queensland settentrionale).
Fotografia di Phillips, Bristol.

Sacrificano alla moda anche i due denti incisivi superiori mediani. Ma lo strano uso una volta universale, ora, secondo il dottor Stirling, è quasi scomparso. L'operazione veniva eseguita in gioventù, mettendo contro il dente che si voleva togliere la punta di un bastone, che si batteva poi delicatamente dall'altra parte con una pietra. Un'altra moda favorita dagl'indigeni australiani e specialmente dagli abitanti di Porto Darwin, è quella di segnare la pelle con cicatrici, che erroneamente si dissero segni di tatuaggio. Le ferite, donde queste cicatrici derivano, sono inflitte all'epoca della pubertà per espresso desiderio del paziente. Queste cicatrici a forma di linee diritte di varie lunghezze, di mezzelune o di cerchietti, sono talvolta molto rilevate sulla superficie della pelle, e tal'altra basse, strette, quasi impercettibili. Si è detto che dalle diverse forme di cicatrici si possono riconoscere le varie tribù; ma il dottor Stirling non è di questo parere, per quanto abbia constatato una certa differenza fra le cicatrici ornamentali dei due sessi: nell'Australia centrale, ad esempio, sono più estese negli uomini che nelle donne.

Il disegno più comune consiste in diverse linee parallele trasversali sul torace, pochissime, o nessuna sul dorso. Nelle donne queste linee sono più brevi ed in minor numero. In origine le operazioni per ottenere tali incisioni si eseguivano con una piccola scheggia tagliente di silice, ma ora, potendo senza difficoltà procurarsi delle bottiglie, preferiscono procedervi con frammenti di vetro.

Lasciando da parte le pitture scoperte da Giorgio Grey in alcune caverne nella parte nord-occidentale del continente, che sembrano piuttosto opera di stranieri, forse naufraghi, l'attività artistica e industriale degli Australiani è estremamente primitiva e limitata.

Eccettuati naturalmente i distretti dove si trova più o meno in contatto con gli Europei, questo popolo si può considerare ancora all'età della pietra, e in una fase in cui è spiccatamente evidente la rozzezza e l'imperfezione nel trattare qualsiasi materiale. Anche i Papua vivono ancora all'età della pietra, ma le loro armi ed i loro utensili sono superiori, sotto ogni riguardo, a quelli degli Australiani. La pietra, le conchiglie, le ossa, il legno, i tendini animali, le fibre vegetali costituivano le sole materie prime usate dagli Australiani, innanzi che gli Europei importassero il ferro ed il vetro.

Guerriero della tribù Worki (distretto del fiume Gilbert).
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Astrazione fatta dal *bumerang*, che rappresenta il massimo trionfo del loro genio in fatto d'invenzioni, gli Australiani usano tre sole armi principali, il giavellotto, la clava e lo scudo, che adoperano tutte con impareggiabile destrezza Il giavellotto è di due specie, semplice e uncinato, viene scagliato per mezzo di una specie di propulsore che ne aumenta notevolmente la rapidità e la penetrazione. Infatti tale è la forza che gli imprimono ed è così perfetta l'esattezza della mira, che un esperto tiratore può colpire un segno della grandezza di una mano, alla distanza di 45 metri, e anche, secondo il dottor Semon, contraddetto però dal dottor Stirling, di 55.

Un indigeno porta di solito due o tre giavellotti che usa tanto per la caccia,

quanto per la guerra. Il propulsore o *amera,* uno strumento largo, in forma di foglia, può servire a diversi usi. La clava di legno o *giabir,* strumento da caccia e da guerra, è una mazza cilindrica con le estremità coniche lunga metri 1,20, con un diametro di 10 centimetri. Può essere usata come mazza, per colpire da vicino, o come arma da lanciarsi a distanza, e in entrambi i casi ha una efficacia terribile in mano di persona esperta.

Da questa clava alla caratteristica arma degli Australiani, il *bumerang*, vi è una completa transizione che consiste in vari tipi di bastoni da getto alcuni dei quali cilindrici ed altri piatti.

Vecchio del distretto del fiume Darling.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Secondo il dottor Semon, il *bumerang* nella sua forma caratteristica, che gli dà la proprietà di descrivere una parabola ritornando verso chi lo lancia, è un'invenzione australiana, dovuta forse alla loro abitudine di trastullarsi con qualsiasi bastone venga loro sotto mano.

« Probabilmente il *bumerang* propriamente detto, scrive il dottor Semon, deve la sua origine al caso; chi lo trovò scoprì che un bastone qualsiasi curvatosi per pura combinazione, usato come arma da getto, acquistava due meravigliose qualità, la prima di non seguire una linea retta, ma di ritornare in curva elittica verso chi lo lancia, la seconda di elevarsi gradatamente nel suo volo. Queste due qualità derivano dal fatto che il bastone, in forza della sua curva speciale, nel rotare su se stesso è respinto verso il punto di partenza dalla resistenza dell'aria, e quando sia lanciato orizzontalmente descrive una curva elittica; se si getta verticalmente, dopo aver percorso un tratto orizzontale s' innalza in modo repentino, come non avviene di nessun'altra arma. La deviazione verso l'alto sembra a prima vista contraria alla legge di gravità alla quale naturalmente anche il *bumerang* è invece soggetto: questa proprietà d'innalzamento lo mantiene a lungo sospeso nell'aria e lo rende capace di superare distanze enormi.

In queste deviazioni di direzione e nella potenza di colpire ad una distanza di qualche centinaio di metri, consiste la superiorità del *bumerang* sulle altre armi da getto, che descrivono solo linee orizzontali o segmenti di parabola, come il *trombash* africano e i comuni *bumerang* da guerra degli Australiani.

Gli scudi, rozzi, oblunghi e decorati, se decorazione si possono chiamare certe

striscie o placche di colore, non sono quasi degni di nota. Lo stesso dicasi dei rozzi panieri d'erbe intrecciate e delle reti che servono per usi domestici. Maggior interesse destano invece le scuri di pietra, usate talvolta anche come armi. Di solito sono fatte con una pietra conosciuta sotto il nome di nefrite, lavorate rozzamente e inferiori di gran lunga agli utensili ben levigati dei Papua.

Gl'indigeni di alcuni distretti del Vittoria e quelli della Baja di Hannover sono un po' più progrediti nell'arte di rifinire con cura e di levigare le loro scuri, sebbene non abbiano ancora trovato il modo di forare la pietra, per assicurarla solidamente al manico.

Il tipo più comune di scure consiste in una selce ovale, rozzamente arrotata da una parte e fissata al nodo di una corda di fibre di palma, i due capi della quale sono messi uno contro l'altro, legati con un filo.

Secondo le loro stesse tradizioni, il fuoco fu un tempo sconosciuto agli indigeni australiani, i quali, a detta di alcuni etnologi, non conobbero mai l'arte di ottenere il fuoco per mezzo dello sfregamento. Però il dottor Stirling scrive che, pur non avendoli mai visti intenti a questa operazione, ha notato che diversi scudi di legno dolce degli Australiani dell'interno, mostrano piccole cavità carbonizzate, prodotte certo dal tentativo di ottenere il fuoco per via di strofinamento. Sembra poi che a tutti gli indigeni dell'Australia sia affatto sconosciuto il metodo cosiddetto rotatorio.

Come è facile prevedere, le opinioni sulla capacità e sull'intelligenza degli Australiani sono molto diverse. Secondo il dottor Semon, la loro intelligenza è di gran lunga inferiore a quella di qualsiasi altro popolo; mancando totalmente della minima preoccupazione per il futuro, e della capacità di provvedervi; il che è in relazione colla loro completa ignoranza in fatto di agricoltura, occupazione che si fonda essenzialmente sulla previdenza.

I fanciulli Australiani istruiti insieme ai fanciulli europei nelle scuole dei missionari, progrediscono da principio di pari passo, imparano a leggere e a scrivere; ma dopo qualche tempo il fanciullo bianco supera notevolmente il compagno nero, e comincia così quella differenza intellettuale, che aumenta fino a rendere ben presto impossibile qualsiasi confronto. Dell'assoluta incapacità degli Australiani per l'aritmetica e per qualunque specie di calcolo, abbiamo già parlato

Tutta la forza del nero australiano (è dubbio però s'egli faccia lavorare il suo cervello quanto potrebbe) si concentra nella finezza con cui sa seguire le traccie della selvaggina e nelle astuzie della caccia in cui egli è veramente il *facile princeps* dell'umanità.

Per queste sue speciali facoltà, unite alla destrezza nel maneggio delle armi, come osserva il dottor Semon, non v'è animale che possa sfuggire a un simile cacciatore. Fra i tratti caratteristici di tali espertissimi cacciatori dobbiamo notare un profondo spirito di osservazione, la massima facilità nel riconoscere le strade, molta memoria, e l'abilità di colpire a volo e di trar profitto di qualsiasi indizio più insignificante per sapere se in qualche luogo vicino esista un animale e di quale specie.

E perciò un grande errore, parafrasiamo ancora il dottor Semon, considerare

Donna australiana coi suoi figli.

Fotografia di W. Lindt, Melbourne.

gli aborigeni Australiani come una razza selvaggia, in continua lotta per sostenere la sua precaria esistenza fra le più avverse condizioni di natura e di ambiente. Essi provano invece il contrario. In alcuni distretti, i più selvaggi del continente, vi ha tal copia di animali, che ciascuno può procacciarsi, relativamente con poca fatica, cibo sufficiente per sè e per la sua famiglia. Non solo vi sono canguri ed *emu* (uccelli corridori) ma altresì ogni specie di marsupiali che vengono sorpresi e scovati dalle loro tane, con infallibile destrezza e molta abilità da questi indigeni dall'occhio di lince. I più scaltri fra costoro sanno anche attirare gli uccelli con richiami viventi od imitandone le grida; spaventano gli animali acquatici, imitando con la voce il segnale d'attacco dei loro pennuti avversari e li fanno

Indigeni del distretto del fiume Endeavour nel Queensland settentrionale.

Fotografia di R. Phillips, Bristol.

cadere nelle reti sapientemente tese; fanno strage dei timidi canguri dal passo leggero, attirandoli con l'aiuto di fuochi disposti abilmente in mano ad alcuni compagni di caccia nascosti nella macchia.

Nemmeno i pesci d'acqua dolce o salata sfuggono all'avidità di questi rapaci figli della natura: essi costruiscono per mezzo di chiuse piccoli estuarii nelle baje, e compiono così vere distruzioni; indi raccolgono il pesce nelle reti dalle quali lo levano poi mano a mano che ne hanno bisogno. Per prendere un sol pesce grosso od una piccola quantità di pesce minuto, adoperano reti a mano; mentre per pescare pesci grandi e non veloci come il marramundo o salmone di Dawson, li inseguono a nuoto finchè sono alla superficie dell'acqua, tuffandosi poi con loro e afferrandoli con le mani.

All'infuori di quanto riguarda la caccia, lo sviluppo intellettuale degli Australiani è veramente tardo, e prova quanto si trovino al basso nella scala dell'evoluzione umana.

La lingua degli Australiani, come già dicemmo, appartiene al tipo delle agglutinanti e differisce interamente dai linguaggi degli altri popoli vicini, sebbene abbia qualche traccia di elemento papua. Tutti i vari dialetti dell'Australia hanno stretta relazione fra loro, ed appartengono certo ad una lingua o ad un gruppo comune di lingue.

Pur tuttavia il linguaggio australiano, per quanto primitivo e poco sviluppato, non è brutto nè privo di armonia. È degno di nota che questi indigeni, mentre in pratica distinguono perfettamente le varie specie di uccelli e di animali in generale, non hanno per la maggior parte di esse nomi speciali; e non posseggono termini adatti ad indicare quelle differenze che sono pure, anche per essi, così evidenti.

Australiano che s'arrampica su di un albero.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Questa è, come già venne giustamente osservato, una deficienza caratteristica di tutte le lingue di infimo ordine, anche di quelle che sopravvivono nelle regioni europee, i cui abitanti non hanno però, nemmeno in pratica, la perfetta conoscenza degli animali selvatici della loro regione, che hanno invece gli indigeni dell'Australia.

Conviene pur rilevare che tra gli Australiani il linguaggio mimico a segni o a gesti, che si supponeva ristretto a poche tribù, è invece abbastanza comune. Per linguaggio mimico intendiamo naturalmente quel mezzo di indicare le cose, le persone e le idee che vi si connettono, ad opera di movimenti delle braccia, delle mani, delle dita o del capo, senza l'aiuto di un linguaggio articolato. È inutile aggiungere che anche in Europa, specie fra le popolazioni meridionali, esistono rudimenti di questa forma di linguaggio e che la conversazione muta degli Australiani è soltanto un maggiore sviluppo di questo stesso principio.

Il dottor Stirling scrive di essere stato spesso presente a siffatte conversazioni o gesti degli indigeni mentre questi lo portavano a spalle o gli camminavano ai fianchi o sedevano insieme attorno al fuoco; e assicura che questo metodo di conversazione può durare a lungo ed è perfettamente comprensibile fra i vari interlocutori.

Si è tentato di asserire che gli Australiani posseggano una forma speciale di religione, ma l'opinione generale tende oggi a credere il contrario. Infatti i membri delle tribù Wawurong lungo il fiume Yarra, riconoscono un essere divino noto sotto il nome di Pundgjll o Bunjl, il quale avrebbe moglie, figlio ed un fratello; mentre la tribù Narrangeri, lungo il fiume Murray, adora Nurrunderi, una specie di antenato deificato. Ma nessuno di questi è una vera e propria divinità secondo i concetti nostri, sebbene i missionari si siano serviti della credenza in Bungjl per diffondere tra questi selvaggi l'idea di un Essere supremo ed onnipotente. Sembra certo che prima del loro contatto con i missionari gl' indigeni igno-

Danza di guerra australiana.

Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

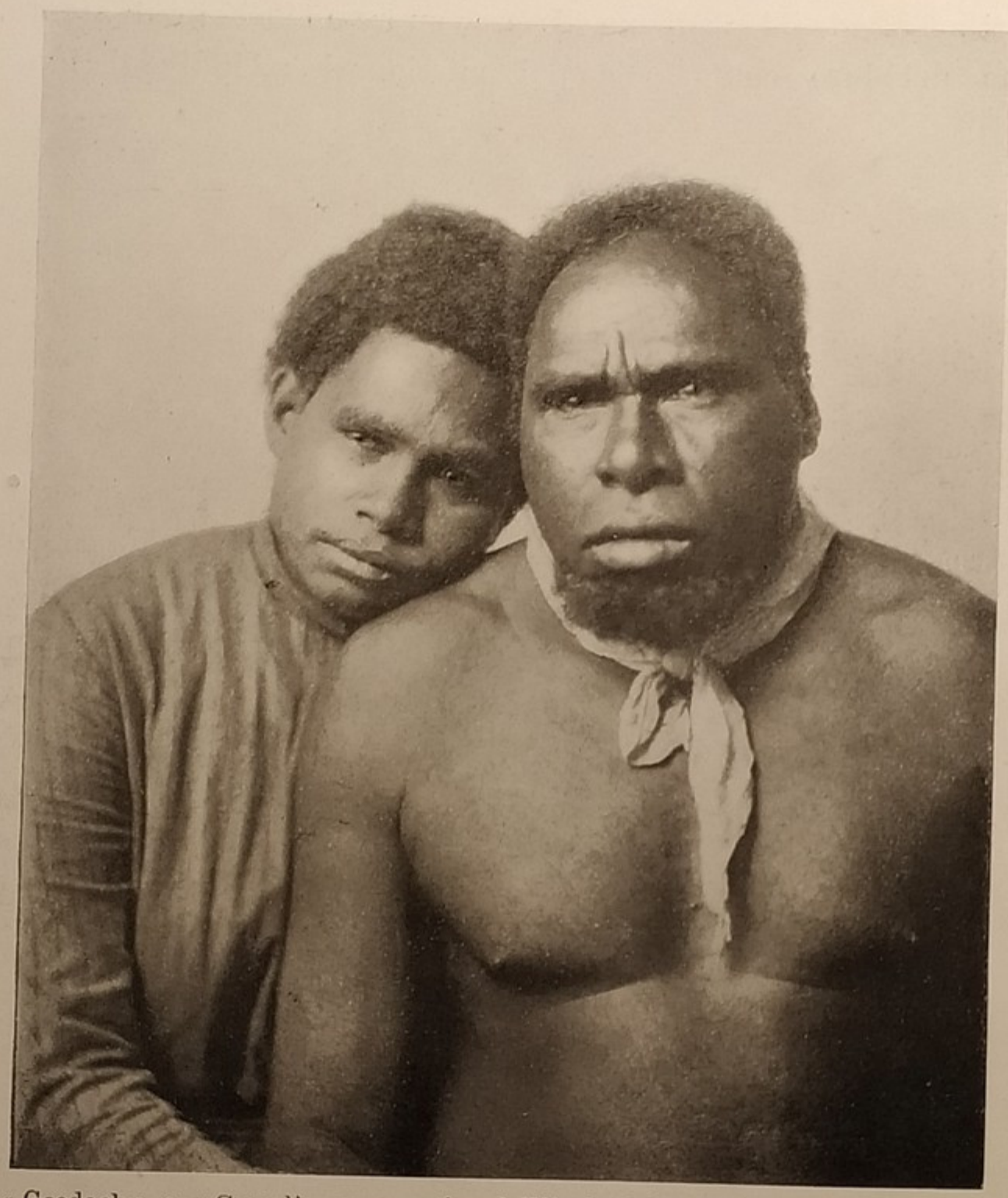
rassero ogni sorta di culto, di preghiera, di inni di grazie e di sacrifici, mancanza che non si sarebbe riscontrata in nessun altro popolo.

Come si può immaginare, questo popolo, che dimostra una completa assenza di qualsiasi idea religiosa superiore, non si preoccupa affatto del futuro, neppure per quel che riguarda i suoi bisogni materiali, sì che parve refrattario agl'insegnamenti cristiani. I missionari hanno dovuto, infatti, convincersi di ciò, tanto da decidere, in molti casi, di abbandonarlo a sè stesso, ritirandosi completamente da molti distretti australiani, per esempio dal Queensland, mentre hanno rivolto tutto il loro zelo alla conversione dei Papua e d'altre genti poste oltre lo stretto di Torres.

Nonostante la completa assenza di qualsiasi sistema di religione, questi indi-

geni credono, a loro modo, negli spiriti, come appare dal seguente brano tolto dal libro del dottor Semon, nel quale si parla anche del modo di seppellire i morti.

« Nell'interno dell'Australia — egli scrive — ho notato un generale timore degli spiriti dei morti che non sono stati regolarmente sepolti o che furono stregati dai maghi. La paura degli spiriti si manifesta specialmente nella riluttanza ad allontanarsi dal fuoco durante la notte e nell'astenersi da qualsiasi caccia notturna.



« Geedach » e « Comali » re e regina dell'isola del principe di Galles, stretto di Torres, Australia.

Fotografia di W. Lindt, Melburne.

« Per diminuire il numero degli spiriti temuti, hanno un complicato sistema di cerimonie mortuarie, che variano a seconda dei luoghi. Nel Queensland centrale, per esempio, i corpi sono prima disseccati completamente nel cavo d'un albero. Le ossa vengono quindi sepolte sotto terra o dentro i tronchi stessi. Alcune tribù li espongono su elevati catafalchi di legno per impedire che i *dingo* od altri spiriti li molestino. Alle volte gl'indigeni mummificano col fumo i cadaveri; li pongono in una specie di barca e li portano in processione prima di seppellirli. In alcune parti dell'Australia sud-occidentale, i cadaveri vengono bruciati; in altre i parenti si cibano di alcune parti del corpo dei loro defunti, uso ributtante, dovuto certo alle loro superstizioni.

« Oltre che agli spiriti, essi credono anche nella stregoneria e nella malìa. La malattia e la morte non sono considerate mai fenomeni naturali, ma conseguenza di stregonerie esercitate da gente straniera e nemica ».

Gl'indigeni dell'Australia sono descritti, da coloro che li hanno avvicinati, come molto voraci e rapaci. Domandano ad alte grida tutto ciò che attira la loro attenzione, e se non possono averlo in dono, lo rubano.

Il signor T. L. Michell, nella sua relazione sulle « Tre spedizioni nell'interno

dell'Australia », pubblicata nel 1838, così descrive per esperienza personale, un gruppo di indigeni incontrato presso i monti Rankin.

« Alcuni indigeni ci seguirono, raggiungendo alla fine la testa della nostra carovana. Notammo subito la loro avidità per tutto ciò che vedevano: tendevano continuamente le mani verso ogni oggetto per loro nuovo, ripetendo con tono di comando la parola « occa » che significava senza dubbio « datemi ». Mi trovavo da appena un minuto alla loro presenza, quando il capo, un fiero tipo di selvaggio, rubò dalla mia tasca il fazzoletto, mentre un ragazzo mi toglieva dall'altra un compasso e stava per fuggire con esso.

« Avevo appena dato un temperino al capo, che un altro mi chiedeva una scure.

Australiani della tribù di Mia-Mia.

Sebbene vestiti all'europea, vivono ancora nelle rozze capanne indigene.

Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

Visto che egli ne aveva una di pietra, gli proposi di scambiarla con una delle nostre, al che finalmente consentì non senza qualche riluttanza. Li lasciai proprio disgustato dai loro insaziabili desideri, deciso di non concedere a quei selvaggi alcuna familiarità con le mie tasche e la mia roba. Essi non prestarono alcuna attenzione alle mie domande intorno al corso del fiume e ad altre condizioni dei luoghi.

« Appena la spedizione si mosse, ci seguirono, e quando io mi fermavo e rivolgevo contro di essi il mio cavallo, si allontanavano subito, ma da lontano chiamavano i miei uomini e poi tornavano presso di noi fino a che non venivano di nuovo minacciati.

« Finalmente misi il cavallo al galoppo dirigendomi alla loro volta: allora sparirono subito nella macchia ».

Questo grande esploratore ci racconta cose simili sul modo di vita e sugli usi degli indigeni che vivono nel distretto del fiume Darling: « Una mattina del mese di luglio essi vennero di buon'ora al nostro accampamento, in numero allarmante,

tanto che credemmo prudente allontanarne a viva forza, dalle nostre tende, uno più robusto, intraprendente e formidabile degli altri. Un vecchio al quale avevamo regalato un coltello, cominciò ad adoperarlo subito, tagliando un pezzo della corda della nostra tenda, cercando poi di fuggire portandoselo via.

« Una volta — continua Sir Th. Michell — mentre il capo di questa tribù di pescatori (che noi soprannominammo Re Pietro) ci stava presentando con tutte le cerimonie d'uso uno strano personaggio indigeno sopraggiunto allora allora, rimasi d'un tratto dolorosamente sorpreso nel trovare nella mia tasca la mano di Re Pietro intenta a rubarmi il fazzoletto: eppure a Re Pietro avevo già regalato un'ascia ed una piccola scure! Ben presto cominciarono ad avvedersi che non era facile ingannarci. Scorgendo un messaggero, spedito al di là del fiume, chiesi coi gesti e con lo sguardo a Re Pietro, lo scopo di quella missione, ed egli mi fece capire che l'aveva mandato a chiamare un'altra tribù per farmi assistere ad una danza.

Membri della tribù australiana di Normambi.
I corpi ed i volti sono spalmati di argilla.

« Il numero di questi Australiani non superava i sessanta, sparsi per diverse miglia lungo le rive del fiume; ed i miei uomini tutti riuniti, con dodici moschetti, erano abbastanza forti in confronto; tuttavia passammo dei momenti di grande ansietà.

« Verso mezzogiorno tutta la tribù s'incamminò lungo il fiume, salvo quattro vecchi, un individuo atletico e le loro rispettive mogli. Essi ci avevano seguìti da tempo, ed erano stati loro a chiamar gente per guidarla alla rapina contro di noi. Quando tutti gli altri indigeni se ne furono andati, vidi questi tre rimasti fare una specie di cerimonia affatto incomprensibile per me, ma che però non mi parve di troppo buon augurio.

« I due vecchi, muovendosi lentamente in direzione opposta, fecero un largo giro attorno al nostro campo, l'uno agitando sul suo capo un ramo verde che batteva talvolta con violenza verso di noi coprendo noi e loro stessi di polvere, poi si sedeva per scuoterla di dosso mentre l'altro agitava furiosamente un nastro che si era tolto dal capo, sollevando a sua volta nuvoli di polvere.

« Incontrandosi dopo aver compiuto il giro, si volgevano reciprocamente le spalle ripetendo l'evoluzione di prima.

« Un'ora o due dopo questa pantomima, li scorsi seduti attorno a un fuoco, vicinissimo alle nostre tende, e quando mi videro uscire dalla mia, mi chiamarono ad alta voce.

« Andai allora a sedermi con essi, spinto dalla curiosità di sapere che cosa

Indigeni del Queensland armati di lancie e di scudi.

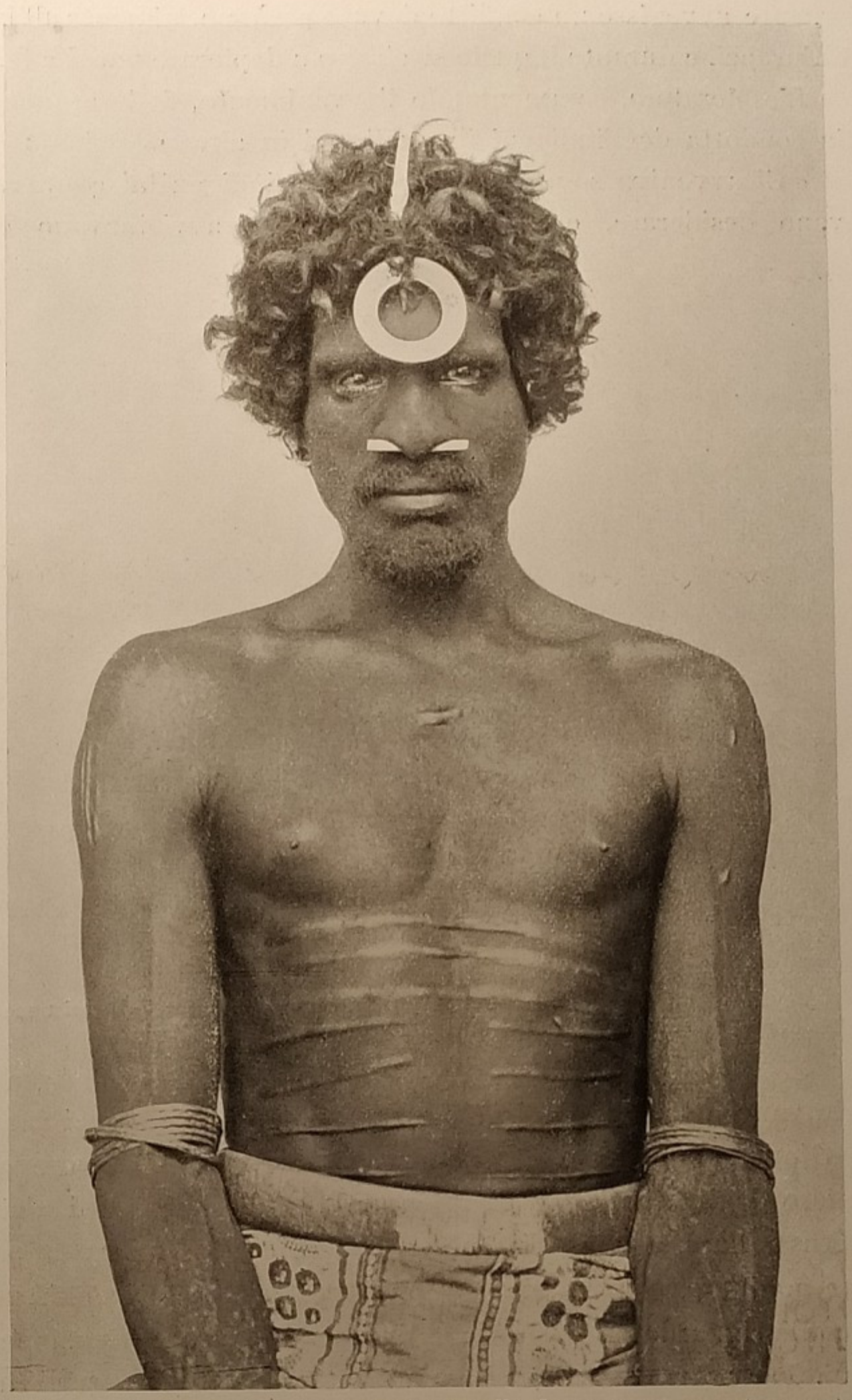
Fotografia di Enrico King, Sydney.

Indigeni del Queensland armati di lancie e di scudi.

Fotografia di Enrico King, Sydney.

poteva significare la strana cerimonia cui avevo prima assistito. Ma non potei dal loro contegno, capirne nulla; li vidi soltanto esaminare le mie scarpe ed i miei vestiti come se già loro appartenessero. Intanto Re Pietro e la sua tribù erano sulla riva del fiume intenti alla pesca».

Questi indigeni del Darling sono, come narra in seguito sir T. Mitchell, esperti pescatori e vivono quasi esclusivamente di pesce. Quando si recano a pescare, il capo sta in piedi sul canotto, mentre i giovani, armati di giavellotti, camminano sulle sponde del fiume, alcuni in direzione della corrente, altri in direzione opposta, fino a che, ad un dato segnale del capo, si tuffano tutti simultaneamente nell'acqua, e ritornano al punto di partenza, alternando il tuffo a vigorosi colpi di nuoto. Essi trafiggono con le loro lancie tutto il pesce che incontrano, e lo gettano lungo la riva ai compagni i quali a lor volta catturano buona parte del pesce spaventato che trova rifugio nei letti di erba sottostante. In questo modo prendono un'infinità di pesce con un sveltezza sorprendente, mentre anche il capo dal suo canotto con un giavellotto colpisce i pesci più grossi.



Indigeno del Queensland con ornamento sulla fronte e col naso trapassato da un bastoncino.

Fotografia di Enrico King, Sydney.

Dopo breve tempo, poichè l'acqua è molto fredda, i giovani pescatori vengono sostituiti da altri in egual numero, e quelli che escono si riuniscono attorno ad un bel

fuoco acceso e custodito dalle donne sulla riva. Nelle mani esperte del pescatore la morte del pesce è quasi istantanea: lo uccidono tenendolo per la coda con le branchie immerse nell'acqua.

Ritornando ora al fatto narrato più sopra da sir T. Mitchell, pare che il giorno seguente avvenisse un conflitto dovuto però specialmente all'imprudenza di alcuno fra gli Europei, e durante il quale si ebbero a deplorare morti e feriti da entrambi le parti.

L'esploratore, commentando l'avvenimento, fa le seguenti osservazioni riguardo alla condotta degl'indigeni in quella ed in altre occasioni:

« Ci avveniva sovente di incontrare indigeni ai quali regalavamo quanto potevano desiderare, e che il giorno dopo ci avvicinavano con dimostrazioni non equivoche di ostilità e di inimicizia. Rinunciammo completamente all'idea di entrare in relazioni amichevoli con simil razza di gente. Nulla desideravamo da loro, nulla chiedevamo, anzi davamo loro, come già si è detto, tutto quanto potevano desiderare e più ancora, e nondimeno si aggiravano attorno a noi in agguato, come belve feroci intorno alla preda ».

Moglie di un capo (Amilin Panchi) in un canotto con tre dei suoi rematori sul fiume Endeavour, nel Queensland settentrionale.

Fotografia di R. Phillips, Bristol.

Giova rammentare che questi commenti tanto sfavorevoli sul carattere e sulle maniere degli aborigeni risalgono ai primissimi tempi dei contatti europei con gli Australiani, e si riferiscono ad un distretto allora appena esplorato. D'altra parte aggiungeremo che le opinioni degli esploratori dell'Australia non sono sempre concordi riguardo alla perfidia illimitata ed alla inclinazione al furto di quei selvaggi. Per esempio in un opuscolo intitolato « Peregrinazioni di un naturalista » l'autore che scrive sotto il pseudonimo di « un vecchio boschimane » prende con calore la difesa del carattere degli indigeni.

« Non posso perdonare — egli dice — agli scrittori che hanno dipinto l'indigeno australiano di poco superiore ai bruti. Esso ha, è vero, le brutte qualità comuni a tutti i selvaggi, ed è, come essi, feroce, scaltro e traditore, ma è pure altrettanto vero che certi pregi dell'indigeno australiano farebbero arrossire al confronto più d'un Europeo

« Io li trovai sempre onesti e veritieri. Chiedono in dono, senza dubbio, tutto ciò che vedono e che loro piace, ma non conoscono il furto; sono gente, fiera, indipendente, non vile. Un australiano non potrà mai adattarsi a divenire schiavo. In complesso mi sembra che dimostrino un grado d'intelligenza superiore a quello di molti altri popoli selvaggi. L'opinione che essi hanno dell'uomo bianco è vaga e sommaria, non cattiva: l'uomo bianco, largo un piede, dicono, è sempre un bue da lavoro.

« Nessun miglioramento o progresso riesce a sorprendere questi indigeni. L'Australiano propriamente detto, a differenza del suo vicino della Nuova Zelanda, non si cura di seguire il volgere dei tempi. Suo unico desiderio è di essere contento; quanto più facilmente può procacciarsi il nutrimento, tanto più è soddisfatto: se oggi può mangiare, non gli cale del domani. E ciò non desta meraviglia, quando si pensi che sino dalla nascita è abituato a condurre una vita spensierata e nomade, in una regione dove la natura gli è tanto prodiga, e dove una grossa stuoia tessuta basta a proteggerlo contro le intemperie ».

Donna del Queensland con grembiule e col naso attraversato da un bastoncino.

Fotografia di Enrico King, Sydney.

Il punto più nero nella storia sociale degli aborigeni australiani è il loro contegno verso le donne; contegno che degrada l'uomo a livello del bruto, e in tutto il genere umano è pari solo a quello degl'indigeni della Terra del Fuoco: gli stessi Boschimani sono in ciò superiori agli Australiani.

Come già si è detto, i racconti intorno alle maniere adoperate dagli Australiani nel trattare le donne distruggono d'un tratto tutte le antiche leggende, sulla « nobiltà dei selvaggi ». E ci sorprende non tanto la tendenza al male e la brutalità, che esistono anche altrove nel mondo, ma il vedere come la civiltà anzichè distruggerle, le abbia invece aumentate.

Il signor Broughsmith, nella sua opera sugli aborigeni del Vittoria, descrive in termini orribili il modo col quale combinano e stringono il matrimonio in quest'isola continentale.

Quando una giovinetta compie tredici o quattordici anni, il padre decide di darla in isposa ad un uomo assai maggiore di età, ed essa è senz'altro accordata senza il suo consenso, ad un marito che non ha veduto mai, pel quale non ha quindi provato mai alcun sentimento di affetto e che potrebbe anche odiare. Naturalmente l'amore è fuor di questione: esso è affatto sconosciuto a questi popoli. Quando il padre intende procedere a tale trasferimento di proprietà — la figlia è considerata dal padre come una proprietà qualsiasi — il padre stesso si fa innanzi alla ragazza armato di lancia e di clava e le annuncia le sua sorte: se l'infelice supplica con lagrime e singhiozzi di essere liberata dal giogo temuto, non l'ascolta; se persiste nel rifiutare obbedienza a suoi ordini la colpisce ripetutamente con le sue armi. Urla e si contorce la poveretta, assistita dalla madre angosciata, che pur rappresenta la sua parte in questa scena di prepotenza; ma la sua sorte è decisa, ed il marito (non è certo il caso di chiamarlo l'innamorato), prende senz'altro possesso della sposa riluttante.

Se essa tenta di sfuggire a questa schiavitù che dura tutta la vita, il marito la trae legata per i capelli nella sua capanna, e ricorre allo stesso mezzo sommario e molto persuasivo usato dal padre per ridurla all'obbedienza; la prima notte di matrimonio è generalmente annunciata dalle grida e dai lamenti della disgraziata sposa.

Contemporaneamente a queste usanze ripugnanti e barbare, esistono pel matrimonio regole severe e complicatissime, che impongono ai membri di una data tribù o di una sotto-tribù di contrarre matrimoni solo con i membri di un altro gruppo determinato.

Questi matrimoni per gruppi, come sono chiamati, non hanno ora altro scopo fuorchè quello di impedire unioni fra persone legate da stretti vincoli di parentela.

Sarebbe qui fuor di luogo analizzare tali sistemi complicati. Basterà dare un esempio, secondo la relazione del dottor Stirling, dei gruppi intermaritabili nella tribù degli Arunta.

Cotesti Arunta sono divisi in due gruppi o sezioni principali, che non portano nomi particolari e nulla hanno a che fare col sistema matrimoniale: questi sono quelli che taluni autori indicano col nome di fratellanze. Ma oltre a questi esistono varie suddivisioni o sotto-fratellanze ciascuna con un nome e un *totem* speciale.

Fra gli Arunta questi sotto-gruppi portano i nomi di Pultarra, Panunga, Purula e Cumarra.

Le regole del matrimonio fra questi gruppi sono così stabilite:

Un uomo	può sposare una donna	ed i figli sono:
Pultarra	Cumarra	Panunga
Panunga	Purula	Pultarra
Purula	Panunga	Cumarra
Cumarra	Pultarra	Purula

L'individuo che prima di contrarre il matrimonio non si assicura se la moglie proposta appartiene a un gruppo in cui gli è permesso l'unione, viene severamente punito.

« Dove esistono queste divisioni — scrive il dottor Stirling — le leggi che le riguardano hanno una grande forza, e sono generalmente obbedite alla lettera nei matrimoni, del pari che nelle unioni illecite e nelle relazioni sociali in genere. Le infrazioni a queste leggi son colpe della massima gravità, che avvengono assai di rado. Il colpevole è punito dinanzi a tutta la tribù scandalizzata. Presso nessun'altra tribù dell'Australia le leggi relative a queste divisioni per gruppi sono osservate più severamente che presso gli Arunta ».

Donne dell'Australia occidentale.
Fotografia di B. Woodward, Museo di Perth, Australia occidentale.

La barriera che separa questi diversi gruppi totemici è così netta che ciascun gruppo ha i suoi usi particolari in fatto di vivande; per conseguenza in una famiglia il marito, la moglie e i figli si cibano in tre modi diversi perchè appartengono a tre differenti gruppi.

Un carattere importante della vita indigena in tutta l'Australia, è quello delle danze organizzate regolarmente e di quelle feste che hanno luogo di tanto in tanto presso tutte le tribù, note sotto il nome di *corrobori* ai colonizzatori Europei, termine dovuto forse alla corruzione di una parola indigena locale. In molti distretti esiste però un'importante differenza tra le danze comuni, che si improvvisano ogni qualvolta se ne presenti l'occasione o per divertimento di coloro che vi prendono parte o in onore di visitatori o di ospiti di alto rango, e le altre, press'a poco dello stesso tipo, ma che hanno uno scopo ed un significato più importante e che si fanno, ad esempio, per invocare propizia ed abbondante la caccia o per accompagnare riti sacri.

Riassumiamo dal libro del dottor Stirling la seguente descrizione di uno di questi festini.

Tutte codeste rappresentazioni, tanto le più semplici quanto quelle organizzate in occasioni speciali, sono molto complicate, ed ognuna richiede nomi, decorazioni e costumi speciali. Inoltre ognuna ha una propria serie ben definita di figure accompagnate spesso da canzoni e da cori. La danza descritta dal dottor Stirling è chiamata dagli Arunta *atnumochita* o danza della forca.

La figura centrale dell'azione è l'*atnuma* o forca, lunga dai quattro ai cinque metri, tinta di rosso ed ornata di punti e di linee oblique ed orizzontali bianche e gialle.

Appena la forca è piantata sopra uno spazio largo circa dieci metri, lungo venti, ripulito all'uopo dai sassi e dalle erbaccie, i danzatori procedono alla decorazione personale secondo la regola ed il costume stabilito.

Questa decorazione mostra una notevole varietà nel carattere e nello stile a seconda della natura dell'azione. In generale si può dire che consista in disegni sul davanti e sul didietro del corpo di colore rosso, giallo o nero, ottenuti con sostanze varie miste a grasso, oppure col polline della portulacca, o ancora con le piume di certi uccelli variopinti che si applicano sulla pelle cui aderiscono per mezzo del sangue estratto dalle braccia degli stessi danzatori.

Una delle caratteristiche più importanti del cerimoniale, sono i complicati copricapi che si improvvisano e si rinnovano ad ogni occasione. Con la punta dei rami di certi arbusti, legati insieme da cordicelle di capelli, formano un sostegno di forma conica od emisferica, di altezza variabile e se lo pongono in capo. Se l'elmo ha forma conica, un pennacchio di piume di *emu*, tenute insieme con fili d'erba, vien collocato sulla sommità del cono che poi è tutto rivestito di ornamenti.

Quando il cimiero è pronto, la parte superiore del viso o anche tutto il viso del guerriero vien ricoperto di polline o di piume che si fanno aderire alla pelle con lo stesso metodo usato per il corpo. Gli occhi si lasciano, naturalmente, liberi, ma la decorazione continua sul copricapo, per modo che faccia ed elmo formano una sola maschera enorme.

Per ogni danza si usano copricapi speciali, diversi d'altezza, di foggia di disegni e diversi del pari per la disposizione dei colori, per i vari pendagli, e nell'avere o no, ciuffi di penne sulla cima. Tutti però sono di un effetto grottesco e strano.

« Questi diversi preparativi — continua l'Autore, descrivendo la festa a cui assistette — occuparono quasi tutto il giorno e la danza cominciò soltanto alle otto, di sera. La forca era piantata sul lato ovest del piazzale preparato all'uopo, e sul lato est si posero a sedere circa quaranta persone fra donne, vecchi e fanciulli, quasi tutti nudi; qua e là in mezzo ad essi si accesero diversi fuochi per riscaldarsi durante il fresco della notte.

« Questi individui costituivano i cori; gli uomini segnavano il tempo, battendo insieme due *bumerang;* le donne accompagnavano con suoni bassi e profondi simili a quello prodotto dal battito sordo delle mani.

« All'azione prendevano parte quella volta dieci uomini, pochi in confronto a quelli che partecipano per lo più ad una danza ben organizzata. Essi erano tutti decorati, come già si è detto, ed avevano le caviglie ornate di ramoscelli verdi e frondosi di eucalipto, legati con corde di corteccia di tiglio.

« In mano tenevano verghe sottili, lunghe circa metri 1,50, con righe a spirale rosse e bianche. L'azione consisteva, come al solito, in una serie di movimenti avanti e indietro, fatti con quel passo speciale, comune a tutti i *corrobori* cui ho assistito, e tutti si muovevano così a tempo da produrre un rumore unico quando battevano il piede a terra. La luce che emanava dai diversi fuochi, che i gruppi dei cori alimentavano di tanto in tanto con nuovi rami, illuminava la scena sinistramente.

« Dopo un certo tempo, una donna del coro si avanzò verso i danzatori, prendendo posto vicino alla forca, mentre uno dei ballerini si dirigeva nell'oscurità verso il sud, ed un uomo del coro verso il nord. Le donne ed i fanciulli allora lasciarono alla lor volta il campo della festa, ma dopo qualche minuto, quando tornò l'uomo che era andato in direzione nord, ripresero i loro posti. Tornò poi anche l'altro che si era diretto a sud e si avanzò verso il piazzale urlando a tutta possa, mentre il coro rispondeva con un canto ai suoi urli.

« Dopo di ciò la voce e l'accompagnamento andarono man mano affievolendosi e tutto tornò in perfetto silenzio.

Uomo del distretto del fiume Tweed in costume da guerra.
Fotografia di Kerry e Co., Sydney.

« Ripresero allora la danza e con essa le figure e in seguito i canti ed i suoni, e tutto ciò si ripetè, alternandosi così urli, canti, balli e silenzio per molte e molte volte.

« Si direbbe che questi popoli selvaggi, come del resto i semi-civili, non si stanchino mai di simili rappresentazioni: il *corrobori* cui io assistetti, fu continuato sino al mattino, per essere ripreso la sera appresso e finire soltanto nella terza notte ».

L. Lydekker.

CAPITOLO IV.

Penisola ed Isole Malesi

BORNEO, SUMATRA, GIAVA, CELEBES.

In quell'area geografica che presa nell'insieme suo vien chiamata col nome di Malesia, troviamo i primi rappresentanti del tipo mongolo o giallo, di cui già abbiamo descritto nell'Introduzione i caratteri più salienti. Sarebbe però erroneo credere che tutti gl'indigeni di quest'area appartengano al tipo Mongolo, poichè parecchie parti di essa sono abitate da genti di razza nera, quali i Semang e gli Jacun della penisola Malese. Ed è probabile che questi Negriti, come sono chiamati collettivamente, rappresentino gli aborigeni della Malesia che furono in gran parte sterminati o soggiogati dal sopravvenire dei Malesi e dei loro affini. Inoltre nell'interno di Celebes si è trovato un popolo, chiamato Toala, evidentemente molto affine ai caucasei Vedda di Ceylan. Una volta gli etnografi comprendevano sotto il nome di Malesi tutte le tribù Mongoloidi della regione; ma questo nome, a rigore, è dovuto soltanto agl'indigeni a tipo più o meno mongoloide e per lo più maomettani della penisola malese, e di alcune isole; per tutti gli indigeni dell'arcipelago che non sono Negroidi, nè Mongoloidi, e che non appartengono al tipo dei Toala e non professano, di regola, la religione maomettana, si usa oggi il termine di Indonesiani. Tuttavia il vocabolo « Malese » si usa anche ora ben spesso in un senso più esteso. Gl'Indonesiani in genere si rassomigliano, ma i Malesi maomettani sono generalmente più bassi ed hanno la testa più corta, benchè presentino le più notevoli varietà di tipi. Molti scrittori non considerano i veri Malesi (cioè quelli della penisola, quei di Menangcabau in Sumatra, del pari che i Giavanesi, i Sundanesi e i così detti Malesi delle regioni costiere di altre isole) come una razza pura, ma come un misto di Indonesiani, con Birmani, Negri, Cinesi, ecc., mentre altri considerano gl'Indonesiani di razza Caucasica.

Prima di passare a considerare i popoli della Malesia rispetto alla loro distribuzione geografica, sarà bene accennare a qualcuna delle tribù più interessanti ed

alle loro reciproche relazioni. I Semang della penisola Malese, già menzionati, appartengono senza dubbio al tipo negroide: la loro pelle è molto scura, i capelli lanosi o fortemente crespi; riguardo al loro modo di vivere sono nomadi, e non esercitano alcuna forma di agricoltura, sebbene le loro peregrinazioni avvengano in un'area relativamente piccola. Per lo più essi non si trovano al sud del fiume Perak, ma talvolta lo traversano. Gli Jacun (vedi a pag. 156) che vivono nello Johore, nella regione di Malacca e nelle parti meridionali del Pahang, sono evidentemente una razza mista derivata dall'unione di Negriti con Malesi, ma più spesso somigliano ai primi. Si riscontrano fra di loro veri pigmei, alti non più di metri 1,30; ma la statura in generale varia in modo notevole e spesso si vedono nella stessa tribù individui molto alti e altri molto bassi. Questo popolo nomade della Jungla, va scomparendo al pari dei Semang, ed è ora ridotto nello Johore a poche migliaia, che, per il contatto con gli altri popoli, vanno perdendo i caratteri distintivi più interessanti. Un loro uso molto strano è quello di servirsi di una lingua speciale, il *pantang-capur*, quando si recano nelle foreste vergini alla raccolta della canfora, poichè credono che lo spirito abitatore di questi alberi farebbe scomparire la canfora se udisse la lingua ordinaria, che parlano ogni giorno.

Donne malesi che pestano il riso (Pahang, penisola Malese).
Riproduzione autorizzata dal prof. A. H. Keane.

Anche i Saccai della penisola Malese sono di origine mista, con prevalenza, tranne in pochi casi, di caratteri malesi su quelli di tipo Negrito. Secondo Annandale, due tribù classificate dai più come Saccai, sono così strettamente affini ai Semang, che non è dato trovare alcun carattere distintivo che li differenzii da questi ultimi. Essi sono in realtà veri Semang, con qualche traccia di sangue malese e saccai, se pure è giusto parlare dei Saccai come di un tipo speciale. Alcune fotografie di tali indigeni pubblicate da Annandale li mostrano con capelli crespi lanosi, e lineamenti di tipo evidentemente negroide. I Saccai della tribù Po-Cio, come i Semang, sono abilissimi nell'usare archi e frecce; benchè come altri Saccai e alcuni Malesi usino anche un'arma speciale, che consiste in un tubo dal quale soffiano con forza piccole freccioline avvelenate. Nell'unione con i Malesi, molti Saccai vanno man mano perdendo le loro caratteristiche e quelli che conservano i capelli crespi cercano di simularli, tagliandoli corti, o rendendoli lisci e morbidi con olio. I Saccai esercitano largamente l'agricoltura.

Tre donne della famiglia reale di Perak, penisola Malese.

Indossano l'abito di lusso delle signore dell'aristocrazia.

Fotografia di L. Wray.

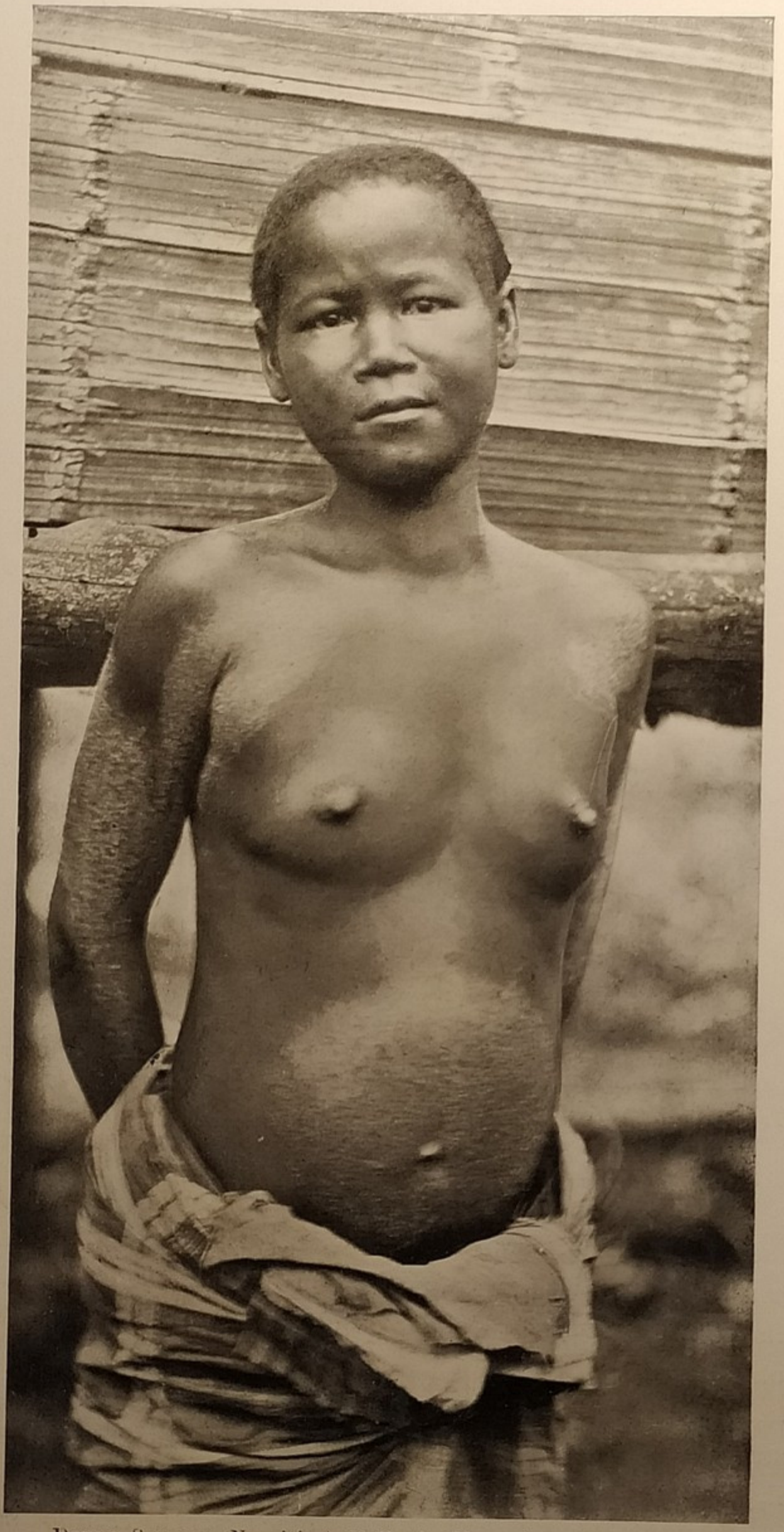
Accenneremo ora agl'indigeni delle isole Mentawei ad ovest di Sumatra, che differiscono notevolmente dai loro vicini Malesi ed offrono un esempio di ciò che sono gli Indonesiani puri. In essi solo qualche volta la forma della faccia assomiglia al tipo mongolo, ma i capelli sono spesso crespi. Le loro armi consistono in archi e freccie avvelenate, ed in una piccola daga pesante, chiamata *palité,* che portano al fianco destro. L'unico vestiario maschile si compone di una cintura di stoffa di corteccia d'albero; le donne portano una specie di scialle ed un gonnellino di foglie di banana. Uomini e donne ornano i capelli con felci, fiori, scheggie di madreperla o rami di corallo; quando escono portano certi cappelli molto alti e acuminati fatti di

Gruppo di Malesi di diverse classi.
Gli uomini seduti sono intenti al giuoco.
Riproduzione autorizzata dal prof. A. H. Keane.

foglie di palma o di canne. I loro corpi sono tatuati con figure d'animali e con altri disegni, eseguiti per mezzo di una tinta composta con una miscela di canna da zucchero e di nero-fumo. I Mentawei, come i loro vicini Nassau (vedi figura a pag. 161), sono Indonesiani puri.

Presi collettivamente, Malesi e Indonesiani si possono caratterizzare così: il colore della pelle è scuro, talvolta leggermente rossiccio, talvolta tendente all'olivastro; i capelli lunghi, lisci e neri come nel tipo mongolo, la barba è poco sviluppata, ed hanno poco o punto pelo sul torace e sulle braccia. Hanno statura notevolmente inferiore alla media europea, e mani relativamente piccole e delicate. La faccia è particolarmente larga e grassa, gli occhi sono poco o punto obliqui; ma il tipo mongolo è evidente in molti individui per gli zigomi rialzati e prominenti. Il naso è piccolo e per lo più piatto, ma ben formato, con

le narici larghe, poco rialzate. La bocca piuttosto grande ha labbra tumide e ben tagliate, senza nessuna tendenza al prognatismo. I giovani sono abbastanza belli.



Donna Semang (Negritica) di Knala Chenering, Alto Perak.

La ruvidezza della pelle nelle braccia ed in altre parti del corpo è anormale ed è dovuta a una malattia locale assai comune.

Fotografia di L. Wray.

« I Malesi, intesa questa parola nel suo più alto significato », scrive il dott. A. R. Wallace, che passò diversi anni tra loro, « sono di carattere insensibile. Dimostrano una riservatezza, una diffidenza ed una timidezza che non mancano di una certa attrattiva, e fanno credere che si sia esagerato nell'attribuire lore un carattere tanto feroce. Non sono espansivi, non manifestano mai apertamente i loro sentimenti di sorpresa e di ammirazione, che forse non provano nemmeno. Nel parlare sono lenti e concisi, ma circospetti nell'esporre lo scopo vero del loro discorso. Questi sono i tratti principali del loro carattere morale che essi dimostrano in tutte le azioni della loro vita ».

I lettori che desiderassero maggiori informazioni riguardo agli indigeni della penisola Malese (Malesi e Negriti) consultino la parte antropologica dei « Fascicoli Malesi » di Annandale e Robinson, ora in corso di pubblicazione.

R. Lydekker.

DONNE SACAI DI BATU PIPIS, A PERAK NELLA PENISOLA MALAY

La diversità dei capelli di queste due donne, nell'una crespi, nell'altra lisci indica la varia origine dei Sakais.
(Da una fotogr. del sig. Leonardo Wray. Collezione di sir Hugh Low. Museo di Perak).

MILANO — SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA.

Tre Semangs (Negriti) di Knala Kenering, Alto Perak.

Si scorgono i lineamenti e i capelli del tipo negro.

Fotografia di L. Wray.

Penisola Malese.

La penisola Malese è quello stretto e lungo braccio di terra, nell'estremità meridionale dell'Asia, che ha Borneo all'est, e Sumatra a sud e ad ovest; si estende per una superficie di circa 170.000 chilometri quadrati: la sua popolazione raggiungeva, nel 1904, 1.700.000 abitanti.

È divisa in un certo numero di Stati, tutti tributari della Gran Bretagna o del Siam. Gli abitanti appartengono a tre tipi distinti, cioè al Malese, al Siamese e al Negritico. Quest'ultimo, quando è puro, ha i capelli grossi e crespi, affatto differenti da quelli del tipo mongolo. I Siamesi del nord, si sono spesso fusi per mezzo di matrimoni coi loro vicini Malesi; ciò che non avviene mai tra Siamesi o Malesi da una parte e Negriti Semang o Saccai dall'altra. I Negroidi possedevano senza dubbio una lingua propria assolutamente distinta, ma il lungo contatto coi Malesi li ha indotti a parlare quasi dappertutto la lingua di quest'ultimi. Questi « Orang-Benua », o « Uomini dei campi », come sono chiamati dai Malesi, sono circa 15.000, divisi tra Saccai e Semang, suddivisi a lor volta in diverse tribù. Non sono popoli civili, e vivono principalmente di caccia. I Semang devono il loro nome alla regione da cui sono originari.

Donne Jakun di Clagdong.
(Il volto è di tipo negroide, ma i capelli non sono crespi).
Fot. del dott. W. A. Abbot.

Il vestito maschile dei Semang è il *t-bandage,* che consiste in una striscia di stoffa, chiamata *cain,* fatta con la corteccia di un albero; questa striscia viene girata diverse volte attorno ai fianchi, e passata poi traverso le gambe, lasciandone un capo penzoloni davanti. Le donne dell'interno si adornano e si vestono poco o punto, ma nelle regioni più popolate del paese, hanno adottato il *sarong* dei Malesi, dai quali ne fanno acquisto. I loro ornamenti consistono in braccialetti, collane ed orecchini fatti con gli oggetti più svariati: dalla piccola conchiglia del *cowrie,* ad una vecchia moneta di bronzo Malese.

Come gl'indigeni delle Isole Salomone, i Semang infilano talvolta nel setto nasale una scheggia di conchiglia od una spina d'istrice. I Semang lasciano i capelli per lo più incolti, ma quando contraggono relazioni coi loro vicini civili sentono la necessità di pettinarli, rialzandoli in un nodo sull'alto della nuca, alla

moda dei Cling o dei Malesi. L'arma principale è il *sumpitan,* un lungo tubo di legno, soffiando nel quale lanciano con grande precisione freccie avvelenate. Come altri selvaggi, questo popolo ha le sue danze speciali; ma sono molto primitive e di rado o mai bene eseguite, e consistono in poche figure, accompagnate sempre da una specie di mormorìo uniforme degli uomini, e dai monotoni colpi di un tamburo formato da un pezzo di tronco d'albero, vuotato e ricoperto dai due lati da una pelle di serpente, di daino o di scimmia. Oltre alle danze, hanno una specie di canto, monotono del pari, che gli uomini ripetono in coro per lunghe ore.

Jacun dell'interno di Batu Pahat, Johore, Penisola malese.

Fotografia di A. D. Machado.

Le loro case sono mal costruite, sostenute da pilastri, quasi sempre di bambù, con tetti di *atap* (foglie di palma) e divisioni interne in corteccia d'albero. Il suolo è coperto da stuoie di foglie cucite insieme, sopra le quali si sparge un poco di terra.

Riguardo alla religione, i Saccai adorano spiriti di ogni specie, cui danno a dimora l'interno delle foreste o le più eccelse cime dei monti. Alla morte di un Saccai, tutto ciò che possiede viene sepolto con lui, e la sua casa completamente distrutta: la famiglia del defunto sceglie un'altro terreno, sul quale edifica una nuova abitazione e costruisce un nuovo giardino, che circonda di fitte canne da zucchero, di alberi di banana e di tapioca, allo scopo d'impedire le devastazioni dei cinghiali, numerosissimi in questa regione.

I Malesi predominano in tutta la penisola, e parlano, a seconda della classe

sociale, due dialetti distinti, cioè l'alto malese che è la lingua dei principi e dei raja, ed il basso malese che è la lingua popolare. Già si è detto delle caratteristiche di questo popolo; aggiungeremo solo che il vestito tipico dei Malesi è il *sarong,* e che il loro speciale coltello da guerra si chiama *cris.*

Haggi di Giava, reduce dal pellegrinaggio alla Mecca.
Fotografia di G. R. Lambert e C., Singapore.

Alcuni luoghi della penisola — cioè Perak, Selangor, Pahang e Negri Sembilan — sono sotto il protettorato inglese. Lo Stato di Johore, situato nella estremità meridionale della penisola, benchè governato da un sultano indipendente, deve per trattato accettare un rappresentante del governo Britannico; ma è probabile che nessun cambiamento subiranno le condizioni di questo Stato sino a che sarà governato, com'è al presente, con giustizia ed in pace. Il palazzo del sultano di Johore è costruito nello stile comune a tutte queste residenze orientali, con molti saloni di ricevimento, lunghi ognuno dai 25 ai 35 metri. Un'ala è riservata interamente agli uomini celibi, e tutto è ammobigliato con molto lusso, forse anche con troppo sfarzo, per il gusto europeo. A pianterreno, in locali molto vasti e ben decorati, è il *Bali Besar,* edificio eretto appositamente per la cerimonia nuziale del presente sultano. È costruito in forma di croce, con pavimenti di marmo, e lunghe file di colonne di pietra. Nel centro sorge un baldacchino, sotto cui sta lo sposo durante la cerimonia nuziale.

Donna di Giava.
Fotografia di G. R. Lambert e C., Singapore.

Le nozze di un Principe malese hanno un carattere sfarzosissimo e durano tre settimane. La sposa non assiste alla cerimonia preliminare, durante la quale il gran sacerdote legge diversi passi del Corano allo sposo, che sta solo sotto al baldacchino, cir-

condato da un immenso seguito e da molti invitati. Questa prima parte dura pochi minuti; lo sposo fa quindi ritorno a palazzo, dove è servito da sedici donne, e dove, secondo il rito maomettano, deve stare rinchiuso per una settimana. Alla fine di questa prigionia, ha luogo la seconda parte della cerimonia, che è di gran lunga più importante. Secondo il costume malese, il palmo della mano, le unghie ed i piedi della sposa si tingono con rosso di *hennè,* molto brillante. Si forma quindi una lunga processione, nella quale i portatori del *cris panjang* o sciabola reale, hanno una delle parti principali, e tutto il corteo gira per la città, ritornando

Quattro donne di Giava.

Si noti il complicato e ricco costume di queste attrici e danzatrici.

Fotografia di Russel e figlio, Palazzo di Cristallo.

a palazzo, dove ha luogo un gran ricevimento. Una delle parti essenziali del matrimonio reale malese, è il bagno, costruito in guisa da sembrare una tribuna coperta posta sopra un monumento. Un padiglione dorato sormonta una fontana, disposta in modo da spruzzare tutti coloro che le si avvicinano. La cerimonia si chiude al sopraggiungere delle donzelle del seguito che si recano a prendere la sposa, rimasta sino a quel momento invisibile.

Quando il gran sacerdote ha compiuto l'ultimo rito, lo sposo riappare e si reca all'*istana zarà* o palazzo della sposa, accompagnato da tutto il suo seguito e dagli invitati; ivi trova tutte le porte sbarrate e custodite gelosamente dalle donne dell'*harem* poichè, secondo il costume locale, prima che lo sposo possa essere ammesso al cospetto della sposa, che si suppone non abbia mai veduta, deve pagare una specie di tassa. Tutti gli invitati sono pregati di concorrere a tale pagamento, e non poche monete

d'oro vengono gettate, ad ogni porta, alle donne che attendono impazienti. Con questo mezzo le porte si aprono l'una dopo l'altra, fino all'ultima, che mette ad una scala, in capo alla quale sta in attesa la sposa. Mentre lo sposo fa per raggiungerla tra i due si interpone la folla delle donne, traverso la quale lo sposo ed i suoi amici devono aprirsi la via.

Una volta unita, la giovane coppia prende posto su un trono a due seggi, dove riceve le congratulazioni di tutti i presenti, che ne hanno in cambio grazie o privilegi speciali. Ha quindi luogo una festa magnifica che, secondo l'uso malese, continua tutta la notte.

I Malesi hanno molte specie di danze, e pantomime che rappresentano antichi fatti leggendari, ed alle quali per lo più partecipano gli uomini soltanto. Le commedie che si rappresentano nei teatri indigeni durano talvolta tre buone settimane.

Sono abili tessitori, e quasi tutte le loro stoffe sono di manifattura nazionale. Il sogno di ogni ragazza malese è di possedere un bel gioiello d'oro, e l'ottiene da qualche usuraio con una specie di sistema di pegni, che spesso riesce a pagare completamente solo dopo anni ed anni.

Tutti i Malesi credono di ritornare dopo morti sulla terra in forma di bestie feroci; ed avviene talvolta di vedere una giovanetta trattenersi a lungo in profonda conversazione davanti alla gabbia di un leopardo o di una tigre, credendo seriamente di parlare con l'anima rediviva dell'amante, del genitore o di altro parente defunto.

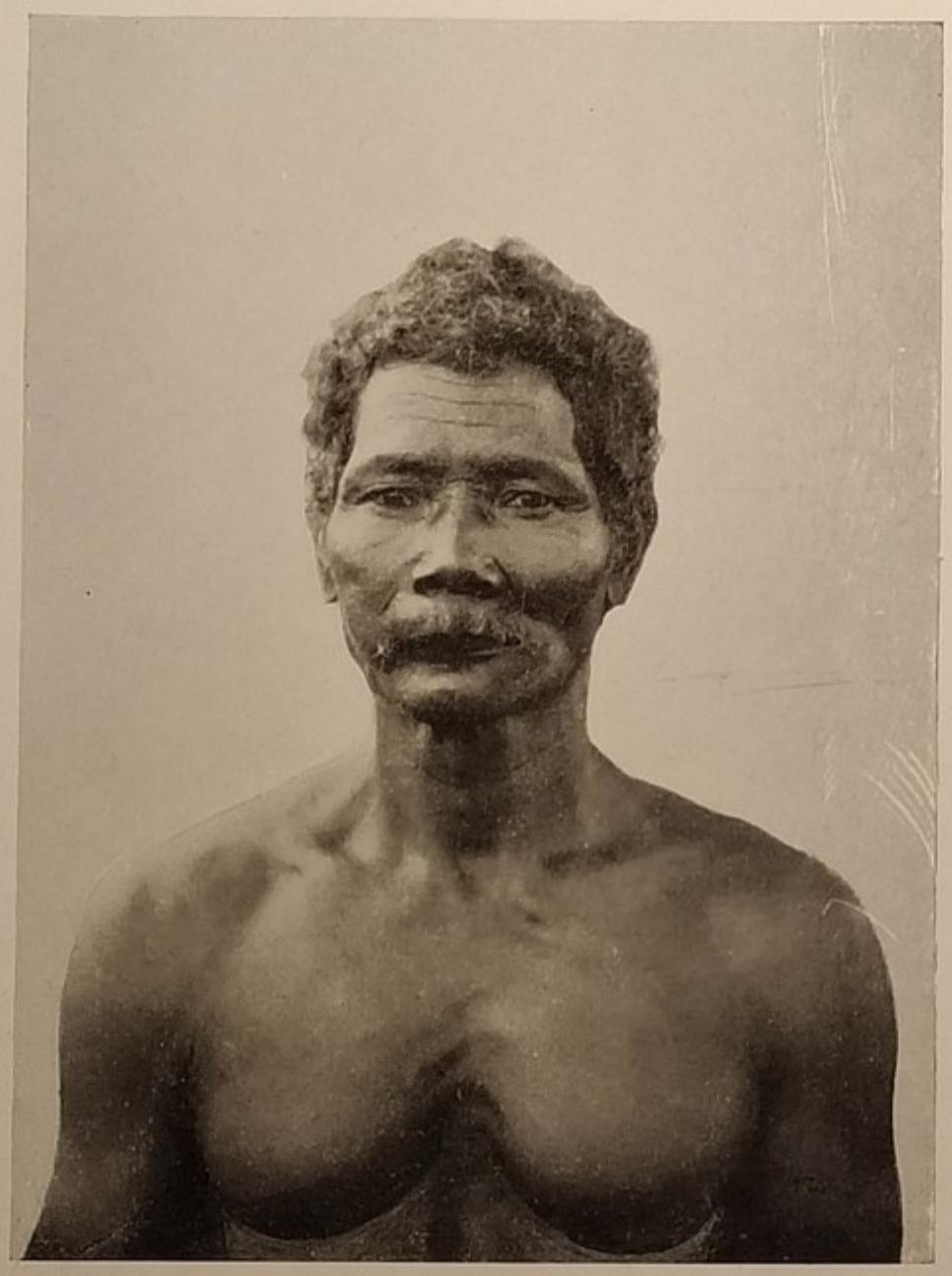
Indigeno, armato, dell'isola Nias.
Sembra che gl'indigeni di Nias siano affini ai Batacchi.
Fotografia di C. B. Kloss.

Giava.

Giava, situata a sud di Borneo, è il possedimento più importante dell'Olanda nelle Indie orientali, e la sua storia è troppo nota in tutto il mondo civile, perchè occorra ripeterla. Sarà bene, nonostante, rammentare che, al principio del secolo scorso, fu per un certo tempo in possesso della Gran Bretagna, che ne nominò

governatore Sir Stanford Raffles. Egli si adoperò notevolmente per migliorare la capitale, come si può ancora vedere dalle costruzioni rimaste; ma dopo qualche anno Giava ritornò in mano degli Olandesi.

La popolazione di Giava è composta di Giavanesi, Malesi, Sondanesi, Maduresi, Cinesi ed Arabi: nel 1900 ammontava a circa trenta milioni di individui, il che vuol dire che la popolazione di quest'isola era una delle più dense del mondo. Tra i vari usi degl'Indigeni malesi, il più caratteristico e diffuso in tutta l'isola è il *wajang,* o rappresentazione teatrale. A questa prendono parte le *gamelang,* o ballerine, con la musica che le accompagna: di tali rappresentazioni si possono vedere in tutta l'isola. Le attrici tengono le braccia nude, portano in testa una specie di raggiera di spilloni di metallo ed in mano una fascia lunga e stretta di fabbrica nazionale, che agitano in curve graziose seguendo i movimenti e gl'inchini del corpo, al suono di un tamburo o di qualche strumento a corda che sempre le accompagna. Nel *wajang,* queste *gamelang* non mancano di una certa grazia, ad onta dei loro recitativi aspri e stridenti, che aumentano tuttavia, per il forestiero, l'attrattiva dell'intera rappresentazione.



Indigeno dell'isola di Billiton, fra Sumatra e Borneo.
Fotografia del dott. W. A. Abbot.

Gli attori dei teatri indigeni rappresentano antiche leggende, e portano maschere che variano di colore e di forma, secondo la natura delle persone che rappresentano. Per esempio, se si tratta di un Dio, sono dipinti di turchino, per i diavoli o spiriti maligni è usato il rosso, per i giganti o personaggi distinti il bianco. Queste rappresentazioni durano a lungo, talvolta anche diverse settimane. Gli attori non recitano la loro parte, ma gesticolano secondo le parole del dramma che vengono lette rapidamente in un libro da alcune persone nascoste dietro di essi e fuori dalla vista del pubblico. Agli occhi di un Europeo pare che ripetano sempre la stessa cosa. A queste strane produzioni assistono persone di tutte le classi, dal più eminente raja, all'infimo schiavo; e Giavanesi, delle alte classi dell'aristocrazia, ben vestiti, profumati con olio di noce di cocco e scintillanti di gemme (specialmente di brillanti, per i quali vanno pazzi) vi si osservano talvolta accanto ai più umili braccianti, che portano appena un'illusione di *sarong* (perizoma). Alcuni dei molti spettatori si addormentano, altri sono assorti in serie conversazioni; pochissimi prestano attenzione allo svolgersi dell'azione: più che spettacoli sono luoghi di convegno e di passatempo.

Indigeni dell'isola meridionale di Pagai, gruppo di Nassau. Indonesiani puri.

Fotografia di C. B. Kloss.

Saccai del distretto di Ulu Jelai, nell'interno del Pahang, verso il confine di Perak.

I lunghi capelli di alcune delle donne mostrano all'evidenza che esse non appartengono al tipo negritico.

Fotografia di A. D. Machado.

Dei numerosi templi indiani, nelle diverse parti di Giava, quelli di Boro-budur, nel centro dell'isola, sono di gran lunga i più importanti. Furono costruiti nell'ottavo secolo in puro stile buddista; e nel tempo durante il quale Giava fu sottoposta al governo inglese, il grande tempio fu pulito dalle sozzure, ammucchiate davanti ad esso dagli ultimi Giavanesi adoratori di Budda. Terrazze e gallerie con balaustrate girano intorno all'edificio; e nell'interno si contano a migliaia i bassorilievi e si ammirano 450 statue. Lunghe file di queste gallerie e di queste statue, si seguono anche all'esterno, le une appresso alle altre fino alla cima, sulla quale siede lo stesso Budda, una enorme e magnifica immagine scolpita.

Uomo e donna Accinesi del nord di Sumatra.
L'uomo è armato di *cris*.
Fotografia di G. R. Lambert e C., Singapore.

I Giavanesi sono abili tessitori, ed in tutta la regione, nella veranda di quasi tutte le case indigene, in tutti i *campon* (villaggi) si vedono ogni giorno le donne tessere le stoffe che portano poi in forma di *sarong* e di altri oggetti di vestiario. Queste stoffe sono tinte in vari colori a diversi disegni; ciascun colore si ottiene immergendo la stoffa nella speciale tintura richiesta: dopo una prima immersione, con la quale si colora il campo o fondo, si ottengono i disegni variamente colorati immergendo di nuovo la stoffa in altre tinte, dopo aver spalmate di cera le parti che devono rimanere del colore assunto nel bagno precedente.

Le donne della piccola isola di Bali, posta immediatamente ad est di Giava, sono di un'eccezionale bellezza, erette nel portamento e vestite di neri *sarong* fluenti. Esse presentano uno strano contrasto con le loro sorelle giavanesi, di bassa statura. Ad est di Bali, viene Lomboc, con oltre 430,000 abitanti di cui 400,000 sono Moslem Sassac, come sono chiamati gli indigeni, il resto per la maggior parte Indù Balinesi. Nel 1750 i Sassac furono conquistati dai Balinesi, e questi a lor volta dagli Olandesi nel 1893-94. Il rajà allora regnante fu imprigionato ed il suo palazzo distrutto. Si ammirano ancora gli avanzi di questo edificio che dev'essere stato certo fra i più meravigliosi dell'oriente, come il rajà era fra i più ricchi sovrani orientali dei possedimenti olandesi.

Al piano terreno si trova una piscina natatoria, che ha circa un miglio di circonferenza e nel cui centro, sopra un canotto colà fissato, sorge un baldacchino circolare riccamente scolpito, sovrastante ad un piccolo canapé, donde il rajà soleva

assistere ogni giorno alle abluzioni di parecchie centinaia di donne che costituivano il suo harem.

L'uso dei sacrifici umani è conservato in quest'isola dalle donne, che spesso si lasciano bruciare dopo la morte del loro marito. Possono tuttavia scegliere liberamente tra l'essere bruciate o l'essere colpite col *cris*, daga giavanese: quest'ultima forma è la preferita. Ecco un esempio di questi orribili spettacoli: il *gusti* (capo) di Ampanan, venne a morire lasciando tre mogli, una delle quali decise di lasciarsi uccidere in onore di lui. Essa era ancora giovane e bella, e mi dissero che se si prestava a questo sacrificio, voleva dire che aveva teneramente amato il marito: credeva di poterlo così accompagnare nel lungo viaggio all'altro mondo, dove sperava di continuare ad essere la sua favorita. Il giorno seguente alla morte del *gusti*, dopo aver preso diversi bagni ed aver indossate le vesti più ricche, essa rimase a lungo con le amiche pregando, bevendo e mangiando e masticando il *siri* (noci di *betel*, con calce e foglie di *pepe di betel*). Nel centro del piazzale davanti alla sua casa erano state erette due cataste di bambù, lunghe due metri, e alte un metro dal suolo, vicino alle quali era scavata una piccola fossa. In una casetta di faccia ad esse sul lato della piazza ne sorgevano altre due del tutto simili. Alle quattro del pomeriggio alcuni uomini portarono fuori il cadavere del *gusti*, avvolto in lenzuola

Padung Malese di Sumatra,
che si arrampica sopra un albero con l'aiuto di una corda di bambù (*tali amban*), per raccogliere la gomma che si estrae dal suo tronco.

Fotografia di G. B. Kloss.

Gruppo di Batacchi dell'interno di Sumatra.

Fotografia di G. R. Lambert e C., Singapore.

e lo collocarono su quella delle due cataste centrali che stava dalla parte sinistra. Un sacerdote di Mataran, scoprì il cadavere, mentre uno stuolo di giovani si affrettò a circondarlo e a proteggerlo dagli sguardi del pubblico. Gli assistenti versarono acqua sul corpo del morto, lo lavarono e lo coprirono con fiori di frangipani. Portarono quindi una rete bianca; il sacerdote prese un recipiente pieno d'acqua nella quale gittò alcuni fiori, ne spruzzò a sua volta il corpo versando poi la maggior parte dell'acqua stessa attraverso la rete, cantando accompagnato da gesti mistici e simbolici; cosparse quindi il cadavere con farina di riso colorata e con fiori recisi, collocandolo poscia su stuoie asciutte.

Donna Orang Buchit, distretto di Baram, Sarawak.
Fotografia di Carlo Hose.

Apparvero allora alcune donne conducendo la vedova che teneva le braccia conserte, e vestiva semplicemente di bianco, col capo incoronato di fiori. Serena, senza manifestare timore o rimpianto, si collocò davanti al cadavere del marito, alzò le braccia sopra il capo e pregò qualche minuto in silenzio. Quindi le donne le si avvicinarono presentandole alcuni ramoscelli di *chemban,* di spati e d'altri fiori, che essa prese l'uno dopo l'altro, e tenne per qualche istante al disopra del capo. Tosto le donne li riprendevano per metterli a seccare. Ricevendo e restituendo ciascun ramoscello, la donna si volgeva ogni volta un po' a destra, così che quand'ebbe ricevuto e restituito gli ultimi, aveva compiuto il suo giro. Si curvò quindi sopra il cadavere, lo baciò in fronte ed altrove, riprendendo subito il suo posto. Le vennero tolti allora tutti gli ornamenti, ed essa incrociò le braccia sul petto, mentre due donne le si posero al lato. Il fratello si avanzò verso di lei, le domandò in tono dolce, se era proprio decisa a morire, e quando essa assentì con lo sguardo e col capo, le chiese perdono. Sfoderò immediatamente il suo *cris,* e la colpì a sinistra del petto, ma non abbastanza profondamente; un amico le si avvicinò, immergendo il *cris* più addentro, nel cuore dell'infelice donna, che cadde riversa, senza un gemito.

Sumatra.

Sumatra che si estende da nord-ovest a sud-est, per una lunghezza di 1680 chilometri e una larghezza di circa 485, occupando un'area di 460,000 chilometri quadrati, appartiene all'Olanda, benchè la parte settentrionale abitata dagli Accinesi, sotto il sultano di Accin, non ne abbia mai voluto riconoscere il dominio, e ne sia quindi derivata una guerra disordinata che durò fino al 1878, nella quale gl'indigeni riportarono diverse vittorie. Gl'indigeni di Sumatra, quasi tutti Malesi, sono circa tre milioni e parlano diversi dialetti.

Cheniai del distretto di Baram, Saravak,
che misurano il tempo, per mezzo dell'ombra proiettata dal sole.
Fotografia del dott. Carlo Hose.

Nell'interno dell'isola vivono ancora diverse tribù di Negriti. Vi sono inoltre i Batacchi, che occupano l'interno dell'estremità nord-est dell'isola, ben conosciuti come allevatori di una razza di cavalli robusti e molto ricercati. Gli stalloni di questi allevamenti sono venduti su vasta scala, ed esportati in tutte le Indie olandesi, mentre non è permessa l'esportazione delle giumente, così, che l'allevamento rimane una privativa indigena. I Batacchi differiscono dai Malesi per la forma degli occhi a mandorla e le folte sopracciglia. Essi vivono nell'interno di Sumatra e sono indonesiani.

Tutti gli abitanti dell'isola sono abbastanza civili e portano abiti di stoffa. Si dedicano principalmente alla coltivazione del suolo, che produce thè, caffè e riso. I Batacchi hanno un loro speciale alfabeto e scrivono libri e corrispondenze su pezzi di canna di bambù o su foglie di palma; le biforcazioni dei rami sono le loro «cassette postali». L'accusa di cannibalismo contro i Batacchi è, purtroppo, fondata. I Cubu di Sumatra rappresentano un ramo bassissimo della razza caucasica, affine ai Vedda di Ceylon e ai Toala di Celebes.

Borneo.

Borneo, inferiore in grandezza alla Nuova Guinea, è divisa in due parti dall'equatore, e si trova pressochè nel centro dell'Arcipelago Orientale. Fu scoperta dai

Portoghesi nel secolo decimosesto ed occupa un'area di 750.000 chilometri quadrati. Eccezion fatta pel territorio settentrionale, chiamato Saba (Borneo britannico settentrionale), per quello di Saravac posto a nord-ovest e quello di Brunei, tutta l'isola è in potere degli Olandesi. Essa è abitata da una popolazione mista composta di Malesi, Daiacchi, Cinesi, Caiani, Chenia, Clementani e Bugi, in tutti circa tre milioni. I Daiacchi sono gli ultimi arrivati, le altre popolazioni indonesiane, che sono gli abitanti più antichi, vengono considerate gli aborigeni della regione. I Daiacchi sono divisi in numerose tribù che prendono il nome dagli alberi, dai fiumi e dai monti, ecc. Nella loro lingua si notano diversi dialetti, ma è probabile che una volta parlassero

Coro di donne Daiacche che recano in mano teste di nemici (Distretto Rayang, Saravac).

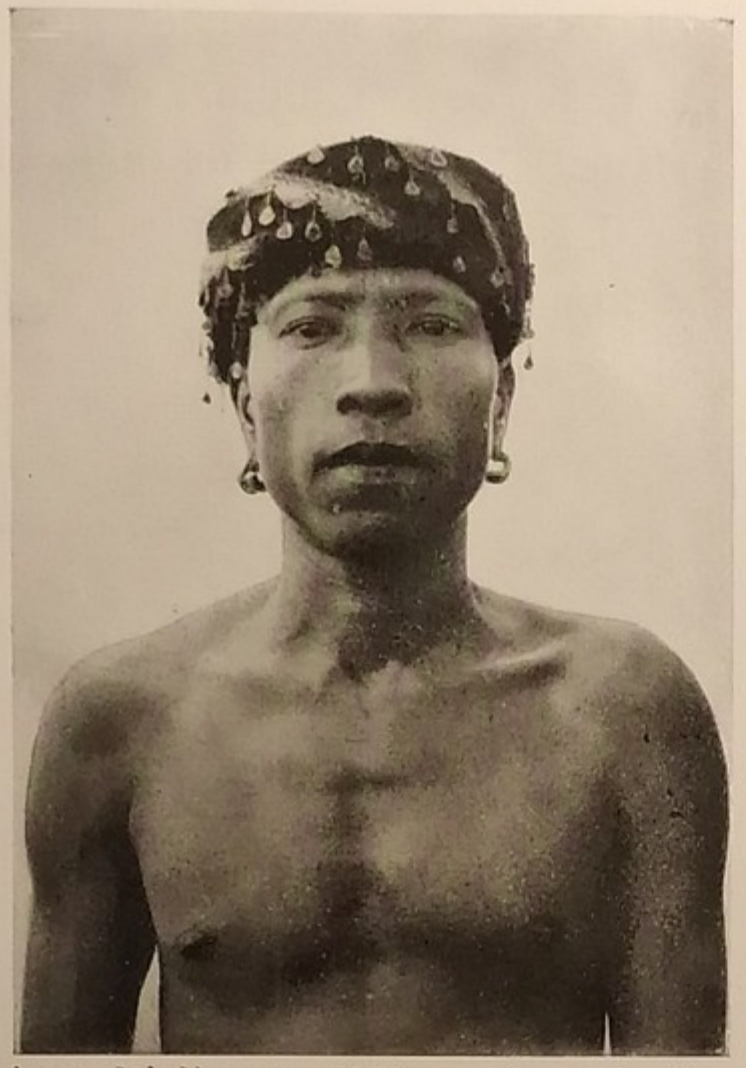
Fotografia del dott. Carlo Hose.

tutti un medesimo linguaggio. I Daiacchi hanno talvolta la pelle chiara come Cinesi. L'abbigliamento consiste in un piccolo perizoma, chiamato *sirac*. Portano al collo svariate collane; ornamenti alle braccia e alle gambe; cerchi di bambù, o, quando possono, di rame, attorno al corpo, ed orecchini enormi. Presso i Daiacchi è estesissimo l'uso di masticare il *betel*.

Le loro case sono più grandi di quelle degli altri indigeni, poichè diverse famiglie vivono sotto lo stesso tetto. Parecchi villaggi hanno la casa dei giovani, separata dalle altre, per uso dei celibi e degli stranieri, come nella Nuova Guinea.

I Daiacchi usano un piccolissimo *sumpitan* (canna per lanciare proiettili), ma i Clementani, i Caiani ed i Chenia lanciano con esso freccie con molta precisione ad una notevole distanza. Le altre armi consistono in lancie, ed in una specie di

sciabola o meglio daga. Come gl'indigeni delle isole Salomone, i Daiacchi sono cacciatori di teste umane, e fanno assai frequentemente spedizioni a questo scopo. La considerazione di cui gode un uomo nella sua tribù dipende dal numero di teste ch'egli ha troncate. Così nessuno può prender parte ad una festa o godere privilegi importanti, se non possiede un certo numero di teste di vinti nemici. Il carattere di questa gente è però migliore di quello dei Malesi: sono meno sospettosi, più onesti e più fedeli. In seguito ai numerosi matrimoni coi loro vicini Malesi, hanno in qualche caso adottate le forme della religione maomettana, benchè adorino ancora in realtà una divinità nazionale, cui offrono sacrifici diversi, persino di vite umane, allo scopo di placarne l'ira. Credono in pari tempo all'esistenza di uno spirito maligno, al quale offrono pure sacrifici propiziatorii, per allontanarne i malefizii.



Daiacco del distretto di Baran, Saravak, Borneo.
Fotografia del dott. Carlo Hose.

I morti vengono sempre sepolti con molte cerimonie e lamentazioni da parte dei parenti pagati all'uopo. Le loro tombe distano sempre e degli estranei; quest'ultimi, spesso, circa mezzo miglio dai villaggi, ed i cadaveri vi sono deposti in tutta fretta, poichè questi indigeni, nella loro superstizione, hanno una terribile paura degli spiriti e scappano quanto più presto è possibile dai cimiteri.

Giovane Daiacco di Borneo
nel suo completo costume.
Fotografia di G. R. Lambert e C., Singapore.

Celebes.

Celebes, una delle isole del gruppo della Sonda, è posta all'ovest di Borneo e all'est delle Molucche, ed ha una superficie di circa 180.000 chil. quadrati. Un tempo possedimento inglese, è ora soggetta all'Olanda, che la tolse due secoli fa ai Portoghesi, i quali l'avevano scoperta. La popolazione è di 1.397.200 abitanti, secondo gli ultimi computi del governo olandese; ma alcune regioni dell'interno sono pochissimo conosciute. Gl'indigeni che abitavano una volta l'isola erano Malesi, Mandari, Bugi e Papuani. Questi ultimi, conosciuti sotto il nome di Alfuvi, o « genti della montagna », sono ora sterminati, benchè esistano ancora di

Donne Chenia che pilano il riso a Saravak.

Fotografia del dott. C. Hose.

essi molte traccie, perchè si riconosce sempre facilmente l'incrocio di questa gente dalla pelle nera con i Malesi. Ai popoli suddetti si aggiungono gli Indonesiani Toala.

I Bugi occupavano un tempo soltanto regioni meridionali dell'isola, ma ora si sono diffusi sopra un'area più vasta. I Malesi, vincitori e sterminatori degli altri indigeni, sono sparsi da nord a sud, e molte tribù governate dai rispettivi rajà, godono di una grande potenza. I Bugi, assai progrediti nella civiltà, sono commercianti marittimi di una certa importanza e costruttori di *praus* (*padevaccan*), o navi ind-

Giovanetta Daiacca al suo arcolaio.

Fotografia del dott. Carlo Hose.

gene, che stazzano da 70 a 80 tonnellate. Mediante tali imbarcazioni di forma fantastica, con la poppa rialzata in modo strano, apparentemente prive di agilità ed inadatte alla navigazione marittima, essi esercitano un enorme traffico. Navigano senza aiuto di carte, di compassi o di sestanti, spingendosi fino a Sumatra ad ovest, ed alla Nuova Guinea ed alle isole vicine ad est, partendo con un monsone e ritornando con l'altro. Dal mare sorgono dovunque alte piattaforme di bambù, donde gl'indigeni spiano l'entrata dei grandi stuoli di pesci nella baja, per cogliere il momento più proficuo per la pesca. Dovunque si ode il suono magico del tamburo col quale i proprietari di canotti annunciano il loro arrivo e la loro partenza.

I Bugi furono l'anello di congiunzione tra le Molucche e la Nuova Guinea, ed estesero la loro civiltà ed i loro commerci dovunque si stabilirono, costruendo villaggi propri, divisi da quelli degli altri indigeni e nominando i capi che li

governassero con leggi proprie. Sono molto energici, e presentano a questo riguardo un forte contrasto coi Malesi, benchè siano, come questi, di carattere orgoglioso e vendicativo. Mai dimentichi delle ingiurie, attendono anche a lungo il momento propizio per la vendetta.

I Mandari dell'ovest parlano una lingua totalmente diversa e sono pagani. I Macassari, situati a sud e ad ovest sono governati dal rajà di Goa, un sovrano potente che gode ingenti ricchezze e di una grande influenza in tutti i suoi immensi dominî e risiede ad un miglio dalla città di Macassar, l'odierna capitale olandese. Questo popolo ha una lingua speciale, nella quale però si sono introdotti molti vocaboli malesi. Gli Olandesi hanno un certo timore degl'indigeni del Macassar, così che non è loro possibile penetrare nel territorio di Goa, pur tanto prossimo alla loro città, senza uno speciale permesso del rajà. Gli Alfuro sono cannibali e cacciatori di teste ed i trofei di guerra che ornano le loro case consistono specialmente in crani dei vinti nemici: alla morte di un capo è necessario procurarsi almeno due teste per decorarne la tomba. I morti vengono sepolti in sarcofaghi di pietra appena sufficienti a contenere il corpo, sul cui coperchio sono scolpite figure di uomini e di donne, generalmente seduti.

Donna Bugi di Celebes.

Dall'« Album dei tipi di Celebes » del dott. A. B. Meyer, Dresda.

Le loro vesti sono fatte con una stoffa simile in apparenza e nella manifattura alla *tapa* dei Samoani, che ottengono battendo con delle pietre la corteccia di un certo albero, fino a renderla sottilissima; la verniciano quindi con una soluzione impermeabile ottenuta dalla corteccia di un altro albero. Queste stoffe vengono poi dipinte con simboli e figure grottesche.

Delle isole vicine a Celebes, le più importanti sono: Ternate, Buru, Ceram ed Ambon od Amboina. Sono abitate da due o tre razze distinte, Malesi, Papuani e Pre-Malesi, accanto ai quali troviamo i discendenti dei primi navigatori e coloni Portoghesi, chiamati dagli indigeni *Orang-Sirani* (cristiani). Le donne, come avviene sempre in un popolo incrociato con gli Europei, sono di fattezze più belle delle donne indigene e portano tutte un ampio *sarong* scuro, avvolto in larghe pieghe attorno alla parte inferiore del corpo, mentre con un altro avvolgono la testa e le spalle: quest'ultimo vien tenuto fermo con la mano sinistra.

Gl'indigeni di queste isole sono allegri ed eccitabili; appassionati per l'*arrac*, preparano anche una bevanda fermentata col sugo della palma da zucchero, chia-

mata *suguar*. Il loro linguaggio è un miscuglio di Portoghese e di Malese, con molti vocaboli della prima lingua, benchè i Portoghesi abbiano lasciata l'isola da duecentocinquant'anni e nessun indigeno vivente abbia la più lontana idea di usare parole europee.

Essi tengono molto al privilegio di comparire dinanzi ai tribunali olandesi, e sporgono spesso querele per cause piccole, e perfino immaginarie, pur di adoperare questo loro diritto.

H. Cayley Webster.

Bugi di Celebes.

Fotografia di G. B. Kloss.

Qualche anno fa i ben noti esploratori fratelli Sarrasin scoprirono fra i Bugi di Celebes meridionale, alcuni rappresentanti di una razza primitiva chiamati Toala. Il rajà di Lamontiong, interrogato in proposito, disse che Toala selvaggi esistevano nell'interno della regione, ed infatti ad occidente della catena montuosa che si estende al centro sud di Celebes, fu trovato questo popolo pressochè nella sua condizione originaria.

Nell'aspetto generale, i Toala differiscono moltissimo dai Bugi, e sono evidentemente una razza primitiva. Per quanto di bassissima statura, non possono dirsi nani o pigmei, e ricordano anche nella statura i Vedda di Ceylon, coi quali presentano in tutto una spiccata somiglianza. I loro capelli sono di regola ondulati, benchè in certi casi presentino una tendenza ad arricciarsi senza divenire tuttavia mai lanosi o fortemente crespi come quelli dei Negri o dei Melanesiani. La loro pelle è più scura di quella dei Bugi, ma meno di quella dei Vedda. Da quanto si può asserire per le misure prese sui viventi, il cranio è più piccolo e molto più allungato

di quello dei Bugi, che hanno la testa piuttosto rotondeggiante. Il corpo è svelto ed elegante, il naso assai largo e piatto, molto infossato alla radice; le labbra tumide sono circondate di barba e baffi folti. I Toala appartengono al gruppo caucasico degl'Indonesiani. Riguardo agli usi e costumi, pare che tutti i Toala finora conosciuti abbiano acquistata una certa coltura dai Bugi; tutti vestono difatti alla moda di questi ultimi, ed alcuni hanno l'uso di radersi i capelli e la barba. Si affollano nelle piccole case costruite su pilastri alla moda malese; alcuni coltivano il granoturco ed altri si nutrono esclusivamente di noci di cocco. Gli agricoltori scavano il suolo con l'aiuto di grandi e rozze vanghe. Vicino alle loro attuali abitazioni si trovano gli avanzi di dimore sotterranee, che devono certo esser state quelle dei loro antenati, e dove vanno talvolta ad abitare essi medesimi. I fratelli Sarrasin, ebbero appunto la sorte di scoprirne due adibite a tal uso. Erano di dimensioni diverse, ma contenevano entrambe piattaforme di legno sostenute da pilastri; la più piccola non poteva accogliere più di cinque individui. I viaggiatori seppero che appena cinque anni prima della loro visita parecchi di questi abituri erano ancora in uso, ma che, in seguito ad un'epidemia, gl'indigeni li avevano abbandonati, intraprendendo la costruzione di altre nuove dimore di tipo malese.

I Toala non vivono esclusivamente di caccia, per la semplice ragione che i Bugi hanno sterminato quasi tutta la selvaggina di quella parte della regione.

Oggidì i Toala delle vicinanze di Lamontiong sono più o meno civili: probabilmente però nell'interno, nei distretti montuosi, vivono ancora in rifugi sotterranei, senza conoscere le costruzioni su pilastri, come vissero sino a pochi anni fa i loro affini più civili nel distretto di Lamontiong.

Una volta i contatti fra i Toala ed i Bugi erano rari, benchè i primi venissero spesso molestati da questi. Ora i Toala sono protetti dai rajà di Lamontiong e vivono sotto un proprio capo chiamato il Balisao. Si trovò che questo Balisao sapeva contare, per quanto ciò gli costasse fatica; e veramente, salvo poche eccezioni, tutti i Toala sanno contare fino a un dato numero. Essi non sono mai in lotta fra di loro: sono invece obbligati a prestare servizio militare per il re di Boni. Nulla sanno di divisioni di giorni e di mesi, nè hanno conoscenza delle arti, benchè posseggano uno strumento musicale, per quanto molto primitivo.

Parlando con un vecchio sacerdote, i Sarrasin seppero che i Toala ed i Bugi, erano una volta totalmente separati fra loro, nè penetravano mai nei rispettivi territori. In origine i Toala, abitavano in grotte, ove stavano seduti per terra, giacchè ignoravano affatto il modo di costruire le piattaforme di legno delle quali abbiamo fatto cenno testè. Mentre andavano un tempo nudi, ora conoscono il modo di farsi dei vestiti, sebbene molto rozzi. Le loro armi consistevano in lancie e coltelli di bambù affilato, ma non avevano nè freccie, nè tubi o archi per scagliare a distanza. Per accendere il fuoco, ricorrevano alla frizione di due pezzi di bambù. Ciascun uomo aveva una sola moglie.

I fratelli Sarrasin scoprirono in un'abitazione abbandonata, numerosi utensili di pietra: punte di lancia e di freccie, raschiatori, accette, simili a quelle dell'età della pietra in Europa. Erano stati evidentemente usati fino a un'epoca recente, e non v'era frammista nessuna traccia di ceramica. I Sarrasin concludono

che i Toala sono i veri aborigeni di Celebes, di cui costituivano una volta l'intera popolazione. I Toala, dall'età della pietra, passarono direttamente all'età del ferro, introdotto fra di loro dai Bugi nel secolo scorso: un avanzo dell'età della pietra si conserva ancora nelle loro clave da getto. Fu anche scoperta una specie di *bumerang*, che deve certo esser appartenuto ai Toala, perchè questa arma è affatto sconosciuta ai Bugi.

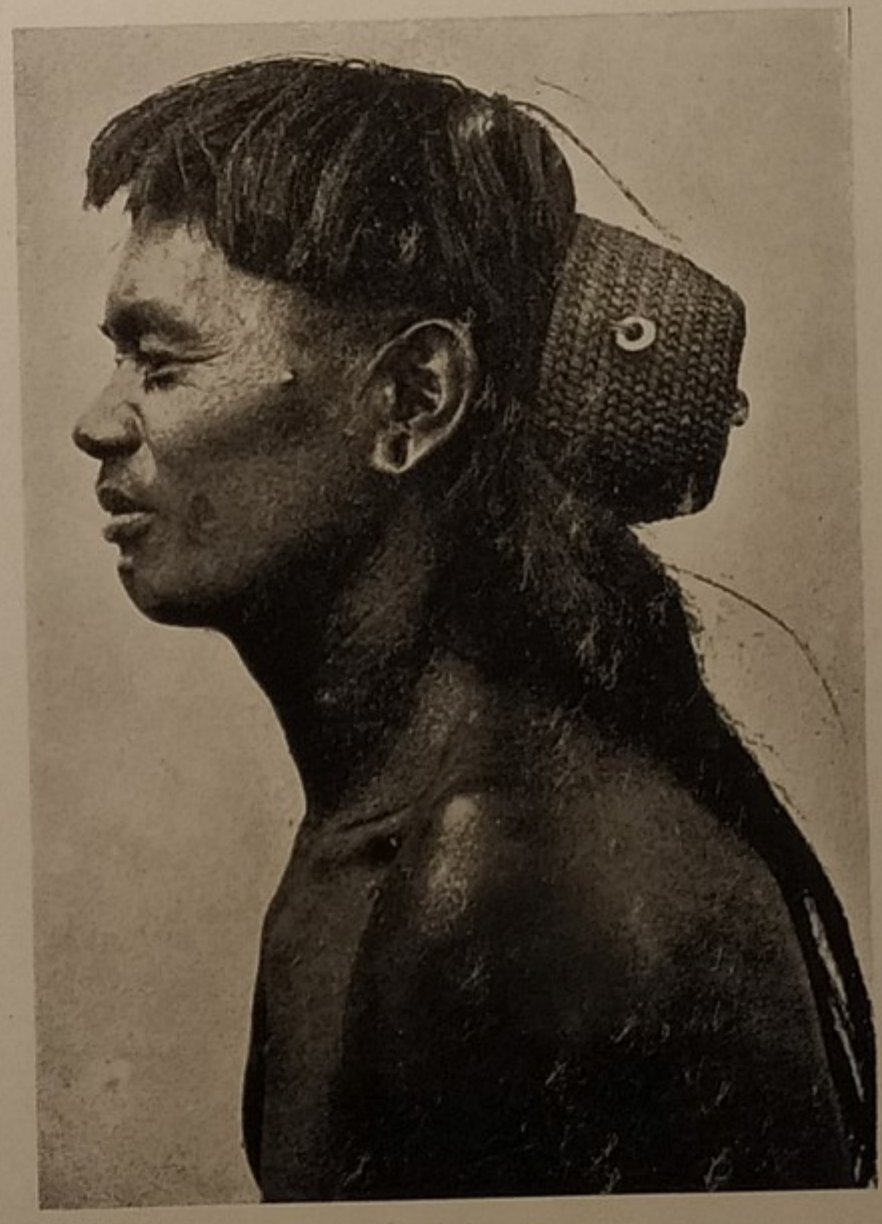
Se, come sembra, i Toala sono veramente affini ai Vedda di Ceylon, ecco un altro importante anello di congiunzione fra questi popoli e gl'indigeni dell'Australia. Partendo dal principio che questi ultimi siano Caucasici primitivi (come sono senza dubbio i Vedda) è probabile che essi siano venuti nella loro patria attuale dal continente asiatico, traverso le isole Malesi Una difficoltà ad ammettere questa opinione era la mancanza di genti affini ai Vedda da una parte ed agli Australiani dall'altra, nelle isole Malesi; ora la difficoltà è vinta con la scoperta dei Toala. Inoltre non è improbabile che i Cubu di Sumatra, che ne sono il popolo primitivo, formino un altro anello di questa catena. Confermata l'affinità fra i Toala ed i Vedda, riesce più evidente che gli aborigeni Australiani siano discendenti di un popolo primitivo dell'Asia, emigrato in epoca lontana verso l'Oriente.

R. Lydekker.

CAPITOLO V.

Le Isole Filippine

Il gruppo delle isole Filippine è proprio una regione unica al mondo per il grande numero di tipi umani che vi sono rappresentati e per il profondo incrocio delle razze più disparate. Questo stato di cose è dovuto, nelle diverse parti dell'arcipelago, alla natura del paese, al contegno di alcune tribù verso le altre, all'avversione ad unirsi fra di loro, alla separazione insulare, ed infine alle numerose invasioni degli Indiani orientali e di altri popoli dell'est, nonchè all'influenza degli Indo-europei venuti da diverse regioni dell'Europa e dell'America. Le opinioni degli antropologi riguardo all'origine della maggior parte degl'indigeni delle Filippine, sono varie, ma due soltanto meritano di esser prese in considerazione. Giusta la prima, queste terre asiatiche erano una volta unite al continente e razze indigene del continente stesso ne abitavano tutta la superficie. Col tempo si andarono formando le isole, e si divisero così i popoli che le abitavano. La seconda teoria si appoggia sulla presente distribuzione dei Negriti, che si crede siano venuti ad occupare la regione dove ora vivono in seguito alle migrazioni da un'isola all'altra, ed è l'opinione più accreditata.



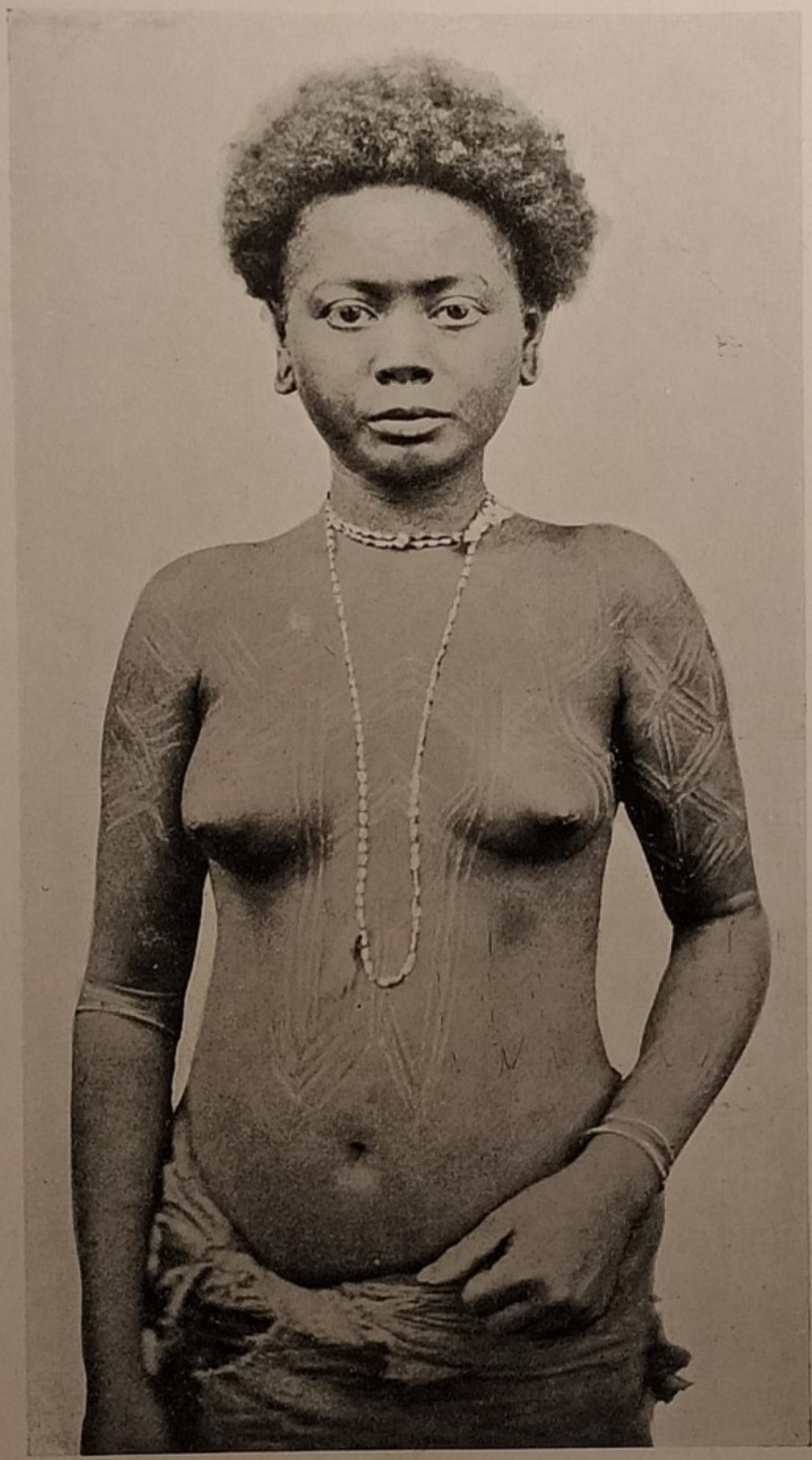
Un Filippino
con la caratteristica acconciatura dei cappelli.

Fotografia di Martin; riproduzione autorizzata dal Prof. A. E. Jenks, direttore della Rivista Etnologica di Manilla.

L'introduzione di genti Indo-europee data dall'invasione degli Spagnuoli, cioè da circa tre secoli. Agli Spagnuoli si andarono poi unendo Portoghesi, Inglesi,

Messicani, Peruviani e diverse altre genti, e finalmente, dopo il 1898, un numeroso stuolo di Americani.

Il maggior numero di coloni ha preso stanza nella città di Manilla e nei suoi dintorni, oppure si è sparpagliato nell'isola di Luzon ed in pochi altri punti dell'arcipelago. Per anni ed anni, i Cinesi, in maggior parte uomini, scesero a migliaia in vari punti di queste isole, e non avendo seco le loro donne, contrassero matrimoni con indigene. In epoche diverse anche molti giapponesi si stabilirono a Luzon e forse altrove; mentre diversi Malesi emigrarono nelle varie isole del gruppo, dando origine così a forme meticcie.



Donna negritica di Luzon, Isole Filippine.

Si notino i capelli crespi ed il naso di tipo negro.

Fotografia tolta dall' « Album di tipi delle Filippine » del dott. A. B. Meyer di Dresda.

Si contano adesso ben trentadue diverse razze indigene, le quali, solo in alcune ristrette località sono pure. La maggior parte degli abitanti è formata dai meticci, dovuti all'incrocio delle diverse genti sopra accennate.

Ne viene di conseguenza che i costumi, le abitudini, le religioni di questi popoli sono svariate come i popoli stessi. Tutti gl'indigeni si distinguono per una infinità di superstizioni, e per il culto agli spiriti; e non pochi di essi, nel contatto coi diversi coloni che hanno invaso le loro isole da molti secoli, subirono l'influenza delle varie fedi degli invasori; troviamo così nelle Filippine principii di Cristianesimo, di Maomettanismo e traccie di altre religioni.

Con una tale storia ed una tale mescolanza di razze, non è difficile immaginare l'aspetto delle strade e delle case della moderna Manilla. L'unione del nuovo con l'antico, e le traccie di opposte civiltà si manifestano in tutti i particolari. Gli Americani, senza riguardo alcuno per lo stato di cose esistente, sventrarono la città, erigendo grandi edifici simili a quelli che abbondano nella loro patria. Questi presentano uno strano contrasto con le antiche reliquie spagnuole ed inglesi e con gli avanzi delle costruzioni indigene. Lo stesso avvenne per il popolo; poichè in nes-

« Negrito di Luzon armato di lancia.

I capelli crespi sono caratteristici del tipo negritico: gli occhi a mandorla costituiscono forse una particolarità individuale.

Fotografia tolta dall'« Album di tipi delle Filippine » del dott. A. B. Meyer di Dresda.

suna o quasi, delle città fra le più cosmopolite del mondo, ci è dato vedere una unione così eccezionale di genti, nè una più strana accozzaglia di acconciature e di costumi. Il colore favorito nel vestiario dagli Americani e dagli Europei, che abitano codeste regioni, è il bianco, mentre le razze indigene o meticcie vestono dei più vivaci colori e nelle foggie più bizzarre, senza contare poi le uniformi dei soldati ed i noti costumi dei Giapponesi e dei Cinesi.

Mac-Lan, guerriero Bontok delle Filippine.

Si noti la differenza dei capelli da quelli delle donne negritiche della figura seguente.

Fotografia di Martin, riproduzione autorizzata dal Prof. Alberto Ernesto Jenks, direttore della Rivista Etnologica di Manilla.

Qualunque buona carta geografica può dimostrare al lettore l'estensione e la posizione dell'arcipelago delle Filippine composto di un numero stragrande di isole, così diverse per la forma e per lo sviluppo delle coste: queste ultime sono sempre molto frastagliate, e dànno origine ad un numero infinito di baie e di stretti. Tutte le isole furono popolate primitivamente dai Malesi, venuti in gran parte da Giava, Sumatra e dalla penisola Malese.

« Nel Luzon settentrionale — scrive A. E. Jenks — vivono gli Igoroti, rappresentanti tipici dei Malesi primitivi, di corporatura muscolosa, bruni, sbarbati, di un tipo nè delicato, nè troppo grossolano. A Mindoro troviamo i Mangiian, Malesi d'infimo grado e completamente selvaggi. A Mindanao esiste un tipo di uomo bruno, delicato, sbarbato, svelto, di cui il Lubano, della parte occidentale, è il rappresentante più caratteristico. Vi sono inoltre i Bagobo, ed i Manobo ancor più diffusi nel Mindanao orientale, nelle vicinanze del golfo di Davao, il quale ultimo popolo, seguendo il fiume Agusan, ha raggiunto la costa settentrionale di Mindanao, dando origine a quella popolazione indigena. Nel Mindanao sud orientale, presso il monte Apo ed a nord del golfo di Davao, vivono gli Aeta, popolo sparso, forse prodotto dall'incrocio dei Negriti con i Malesi primitivi. Gli Ibalao, che vivono nelle isole della Nuova Biscaglia, Nuova Ecija, Isabella, Principe e Luzon, sono svelti, delicati, barbuti, assai diversi dagli altri popoli dell'Arcipelago finora conosciuti ma simili in qualche cosa agli Aeta di Mindanao.

Le loro artistiche sculture in legno ricordano le incisioni dei più lontani abitatori delle isole del Pacifico, nonchè quelle dei popoli della Nuova Guinea, di Figi o delle isole Hervey. Le sette tribù chiamate « tribù cristiane », che occupano un'area considerevole lunghesso le coste ed i bassi piani della maggior parte delle maggiori isole dell'arcipelago, rappresentano gli emigranti che raggiunsero l'arcipelago, dopo gli Igoroti e le tribù affini.

Fanciulle negrite di Zambale, Isole Filippine.

La ragazza a destra porta una collana di bacche secche.

Fotografia di Diamond; riproduzione autorizzata da William, Allen Reed.

« Le ultime migrazioni degli « uomini bruni » nelle varie parti dell'arcipelago, sono storiche. Gli Spagnuoli, che vi giunsero nel secolo decimosesto, scoprirono la tribù interna dei Samalmoro. Il movimento di questo popolo nomade detto « zingari del mare » non è ancora finito, ed esso continua ad affluire e ad emigrare nelle diverse isolette meridionali.

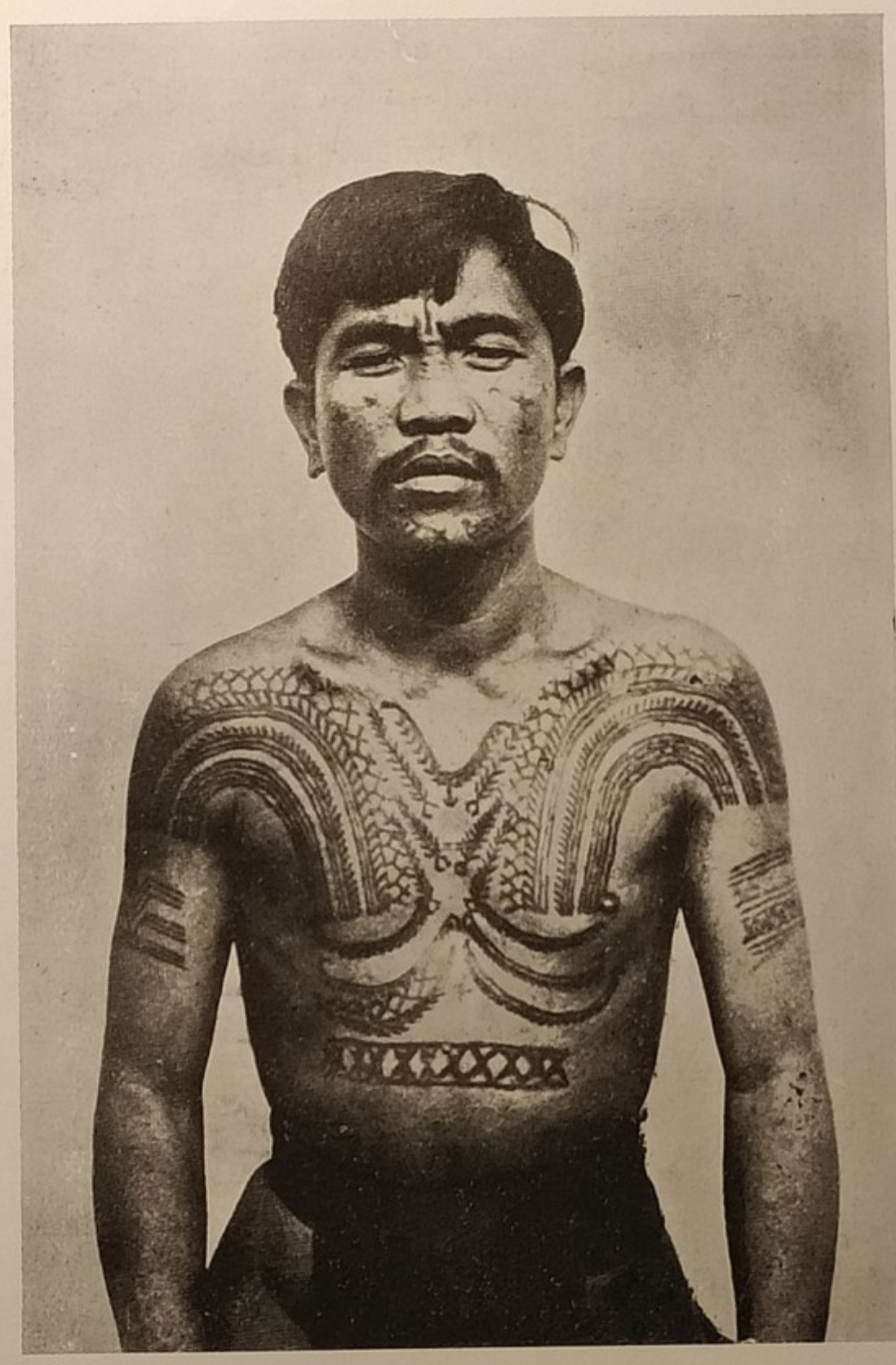
« Oltre ai popoli finora enumerati, ve ne sono circa altri venti sparsi nell'arcipelago, che rappresentano diversi gradi di civiltà primitiva; ma bastano quelli già citati a dimostrare che le isole hanno riunito e conservato molti residui di razze primitive ».

La popolazione totale assoluta dell'arcipelago, è probabilmente superiore ai sei milioni, di cui circa 60.000 Cinesi. Il censo del 1903 dà 180.000 Igoroti, cifra oggi probabilmente assai aumentata. Gli usi ed i costumi, le fattezze fisiche, il modo di vestire, le superstizioni e le cerimonie di queste numerose razze e di questi vari gruppi, differiscono, in certi casi, moltissimo; e non hanno talvolta alcuna caratteristica comune.

I Negriti delle Filippine, conosciuti anche sotto il nome di Aeta, se sono di razza pura, hanno la pelle nera un po' rossastra. La statura media degli uomini non supera quattro piedi e sei pollici, ed hanno i capelli crespi, naso corto e piatto, occhi rotondi e braccia di una lunghezza relativa superiore a quella degli altri tipi umani.

Non sono tuttavia brutti: hanno il petto largo, i fianchi ben proporzionati ed i muscoli molto sviluppati. Le donne giovani sono piuttosto belle, ma si sciupano presto dopo il matrimonio. La testa appare generalmente troppa grossa rispetto al corpo ed i piedi sono spesso grandi e deformi.

Per ornarsi si affilano i denti, ed eseguiscono strane incisioni sul corpo, ma trascurano i vestiti e non hanno nessuna abitudine di pulizia.



Bontoc-Igoroto delle Filippine,
molto tatuato sul petto e sulle braccia.

Fotografia di Martin, riproduzione autorizzata dal Prof. Alberto Ernesto Jenks, direttore della Rivista Etnologica di Manilla.

Gli uomini portano di solito i calzoni, e le donne appena una specie di gonnella che consiste in un pezzo di stoffa che dalla vita scende al ginocchio. Queste ultime si adornano con collane di semi o di conterie, di strani pettini, di penne, di fiori e d'altre simili cose che infilano nel foro delle orecchie.

Gli uomini, e soltanto essi, portano sulle gambe pelli di cinghiale che, secondo loro, infondono una gran forza di resistenza.

L'agricoltura dei Negriti è molto primitiva e consiste nella coltivazione del tabacco, del riso e dei legumi. Fabbricano certe trappole per prendere la selvaggina; e tutta la loro abilità si limita a fare abbastanza bene archi, lancie e freccie. La loro musica e gli strumenti musicali, sono semplicissimi. Hanno invece una grande varietà di giuochi e di danze, come il ballo della patata, dell'ape, della tortura, del duello e dell'amore. Strane cerimonie accompagnano le nozze. La poligamia ed il divorzio sono praticati legalmente. I morti vengono sepolti avvolti in una stuoia senza cerimonie di sorta. D'indole buona ed affettuosa, e, a modo loro, morali, non conoscono la schiavitù e l'ubbriachezza.

« Le nozioni matematiche dei Negriti — scrive il signor Reed — sono naturalmente molto limitate. Contano sulle dita delle mani e dei piedi, cominciando sempre dal pollice, e se le cose che debbono contare sono più di venti, ricomin-

ciano da capo, partendo sempre dalle dita dei piedi. Per fare le addizioni adoperano grani di riso o sassolini ».

Gl'Igoroti non solo differiscono totalmente dai Negriti, ma presentano nella stessa loro razza grandi varietà. Per esempio, la provincia di Bontoc-Igorot comprende anche il distretto di Quiangan, e i due popoli sono conosciuti col nome di Igoroti. Eppure le diversità fra abitanti di Quiangan e gli altri sono spiccatissime. Le loro lingue sono completamente diverse; le istituzioni politiche e sociali, il loro carattere e gli utensili delle case sono differenti. Gli indigeni di queste tribù sono famosi cacciatori di teste umane; i Bontoc adoperano in questa caccia affilate accette, e gli uomini di Quiangan lunghi coltelli. Questi ultimi sono rinomati per le belle scolture in legno, mentre i Bontoch-Igoroti non hanno per tale arte che ben poca attitudine.

R. W. Schufeldt.

CAPITOLO VI.

Giappone e Corea

I. GIAPPONE.

Il Giappone ed i Giapponesi furono noti agli Europei verso la fine del secolo decimoterzo, quando il viaggiatore veneziano Marco Polo portò in Europa la notizia dell'esistenza di isole lontane dal continente asiatico, abitate da un popolo molto civile e molto ricco. Il proposito di trovare queste isole, fu uno di quelli che determinò il viaggio che poi condusse Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America. Tuttavia nulla di preciso sul loro conto si seppe fino a tre secoli dopo, quando vi approdarono i primi Portoghesi, seguìti subito dagli Olandesi che avviarono un commercio con gli abitanti. Vani riuscirono gli sforzi dei missionari portoghesi e spagnuoli per introdurvi il Cristianesimo, ne seguirono anzi la loro espulsione, l'eccidio degl'indigeni convertiti e la chiusura dell'Impero al commercio coll'estero. Venne fatta un'eccezione in favore degli Olandesi, ai quali fu permesso di conservare un piccolo emporio in un'isola del porto di Nagasaki, dove vissero veramente come prigionieri, pur ritraendo dal loro traffico enormi profitti. Per duecentocinquant'anni tutte le comunicazioni fra il Giappone ed il resto del mondo si fecero pel tramite di quest'unica stazione commerciale. Un simile stato di cose ebbe fine nel 1854, quando il commodoro Perry approdò al Giappone con una potente flotta di navi da guerra, e nello spazio di pochi anni questo Stato entrò in relazione di commercio con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed altre grandi potenze.

La condizione sociale trovata dagli stranieri nel Giappone corrispondeva ai primi tempi del nostro Medio Evo. La nazione era divisa in un gran numero di principati semi-indipendenti, governati ciascuno da un capo feudale. Il governo centrale era impersonato in un ufficiale, chiamato *Sciogun*. Il sovrano legittimo nel cui nome e a difesa del quale lo *Sciogun* governava, non aveva parte attiva nell'amministrazione e viveva nella capitale interna di Chioto, in un ritiro così sacro che nemmeno lo *Sciogun* poteva accedervi.

Il popolo trascorreva la vita sottoposto alle regole più severe che si possano trovare nelle leggi e negli usi del feudalismo.

Ma ben tosto i Giapponesi approfittarono del contatto europeo e compresero la loro incapacità di difendersi con le armi primitive che possedevano, di fronte alle moderne macchine da guerra degli stranieri, sicuri che se non avessero per tempo saputo provvedere alla propria difesa, sarebbero caduti nelle mani delle grandi nazioni d'occidente. Essi si mostrarono sempre suscettibili ed amanti di istruzione; e benchè costituiscano una delle nazioni più orgogliose del mondo, non rifiutarono di

Contadinelle giapponesi che prendono il thè in una tappa lungo la via.

Dalla collezione di Carlo Hose.

imparare dagli altri, felici allorchè potevano apprendere ognora qualche cosa di più di quanto già sapevano. Lo studio della civiltà occidentale fu intrapreso con l'entusiastica ambizione di rendere la loro nazione pari alle più grandi del mondo nella forza militare e nella prosperità del commercio e delle industrie. La riforma venne condotta col massimo zelo e con un successo così meraviglioso che in meno di trent'anni il Giappone ha consolidata la sua posizione fra le grandi potenze del mondo.

Le isole giapponesi, spogliate ora delle loro leggende mitologiche ed illuminate dalla luce della scienza moderna, pare siano state in origine occupate da una razza indigena di cui gli unici rappresentanti si trovano oggi fra gli Aino, che so-

Un vecchio dottore giapponese in abito da cerimonia.

Dalla collezione del dott. Carlo Hose.

pravvivono ancora in pochi villaggi, disseminati nelle isole del Nord. I Giapponesi moderni si dividono in due gruppi che secondo la tradizione sarebbero derivati entrambi dai Mongoli Tartari. Gli antenati di questi due gruppi scesero isolatamente e in tempi molto lontani dal continente, traverso la Corea: la prima emigrazione si fermò nella provincia di Idzumo, estendendosi gradatamente nell'isola principale in cui si trova questa provincia. Questi immigranti, commisti agli Aino, furono i progenitori dei moderni abitanti della parte settentrionale dell'Impero, ed, in genere, di quasi tutta la classe lavoratrice. Le loro caratteristiche sono la faccia larga e piatta, le mascelle ampie, la bocca grande, gli occhi obliqui e i torsi robusti. Il secondo gruppo è derivato, secondo la leggenda, da una tribù di Tartari più civile, che occupò l'isola di Chiusiu. Tutte le classi aristocratiche nella parte meridionale dell'Impero, anche i più umili abitanti, pretendono di discendere da questa seconda emigrazione, e presentano caratteristiche proprie e ben definite, che possono essere riconosciute anche oggigiorno dai viaggiatori europei.

Nobile della Corte nel costume antico.

Di figura slanciata e di belle proporzioni, hanno il naso aquilino, il volto ovale, la bocca piccola, gli occhi obliqui. Entrambi questi tipi mostrano i caratteri propri alla razza mongola: e cioè pelle gialla, capelli diritti, ruvidi e grossi e cranio largo. Col volgere degli anni queste due razze si sono incrociate tra loro così che conservano oggigiorno tutte le possibili gradazioni dei detti caratteri.

Il carattere dei Giapponesi moderni ha subìto le diverse influenze del sintoismo, del buddismo, del feudalismo e della civiltà occidentale. Il sintoismo, ovvero il « sentiero degli Dei », è la vera religione nazionale, e si fonda sulla fede nei divini progenitori del Giappone e nei celestiali antenati dell'Imperatore. Da questa credenza generale deriva indirettamente l'adorazione che ciascuna famiglia ha per i propri antenati.

Il buddismo, importato nel Giappone dalla Cina nel sesto secolo dell'êra cristiana, guadagnò in breve un'immensa influenza e servì come mezzo per introdurre l'antico sistema di civiltà cinese, le scienze, le arti, la letteratura e la forma di governo. Al buddismo il Giapponese deve la forza d'animo che gli fa affrontare

con calma tutte le avversità della vita, sopportare con coraggio malattie e dolori fisici, guardare in faccia la morte nelle sue forme più terribili, senza paura.

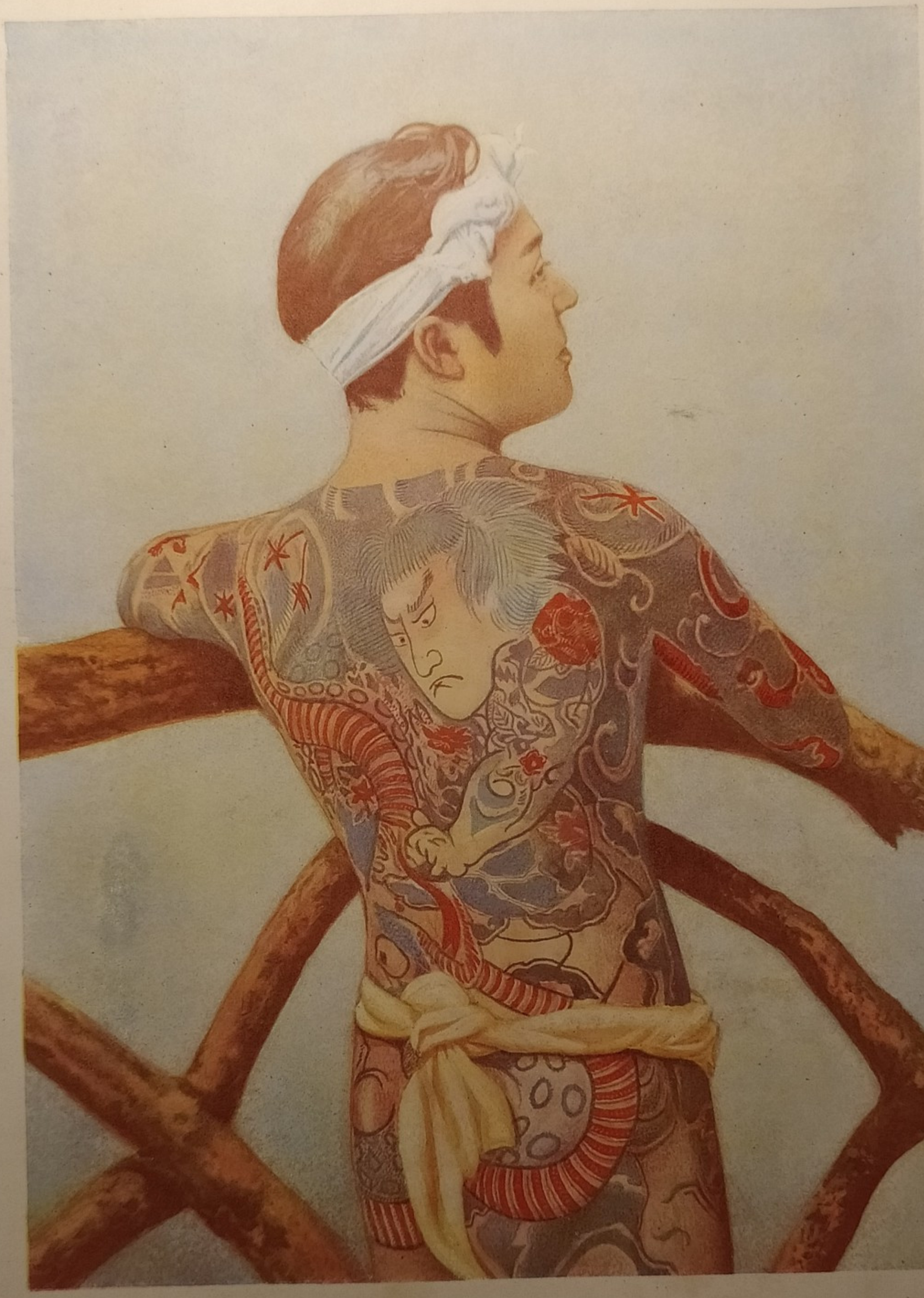
Il feudalismo divenne assai presto un'istituzione permanente nella storia nazionale del Giappone. Perfezionato in seguito dal fondatore della dinastìa Tocugava, tenne oppresso il popolo con ferrei legami. Sotto questo sistema il popolo era diviso in quattro classi: soldati, contadini, artigiani e commercianti; e tutti i membri di ciascuna classe erano obbligati a seguire la carriera paterna. La prima di queste classi comprendeva i nobili dei principati feudali, ed i loro sudditi armati. Questi erano i Samurai, di padre in figlio uomini d'arme e di governo; le altre tre classi, e cioè i quattordici quindicesimi della popolazione, divise come si è detto, erano intagliatori in legno e pittori, costruttori, agricoltori, venditori, ecc., che avevano l'ufficio di contribuire al lusso e al benessere e di provvedere ai bisogni dei Samurai. Essi neppure avevano voce nei più piccoli affari delle amministrazioni locali; la vita, la libertà, i beni, erano sempre a disposizione dei soldati; erano come schiavi, legati alla gleba, in tutto fuorchè del nome. Nella scala sociale gli infimi erano i commercianti, che nulla producevano e il cui unico scopo nella vita era il guadagno.

Ragazze giapponesi della borghesia.

Fotografia di Kajima e Suwo.

Il vestire all'europea è ora abbastanza diffuso, obbligatorio anzi per chiunque occupa cariche nel governo, nei circoli di Corte, nell'esercito e nell'armata. Ma il popolo in generale si tiene pago delle case in cui vivevano felici gli antenati, dei pittoreschi costumi di cotone e di seta di tipo nazionale.

Le case sono di legno, fabbricate solidamente, coi tetti sporgenti coperti di assicelle o di tegole, aperte davanti e di dietro, con le pareti interne, quando esistono, formate di sottili assicelle e di calcestruzzo. Quasi tutte hanno un solo piano e non sono dipinte; come tutto il resto della casa, i rivestimenti in legno sono tenuti eccezionalmente puliti. La casa è divisa internamente e chiusa davanti e di dietro, quando non è addirittura aperta da un lato, soltanto da fogli di carta. Il mobilio è semplicissimo: non tavoli, non seggiole, e tranne un armadio dove sono riposti i migliori abiti delle signore, i loro specchi e gli altri articoli da toeletta; non hanno alcun altro mobile che quelli che si considerano come essenzialmente indispensabile ai comodi della vita europea. I pavimenti sono coperti di stuoie candide che misurano tutte circa due metri per uno, orlate di seta o di cotone, e tessute con



UN GIAPPONESE ARTISTICAMENTE TATUATO.

(Un simile tatuaggio a vivaci colori era una volta al Giappone abbastanza comune).

della paglia sottile e così bene, da formare un tappeto spesso e solido che copre tutte le irregolarità del terreno, ma nel medesimo tempo è abbastanza morbido per potervisi sdraiare o dormire. Sopra questi tappeti vengono stese la notte pesanti coperte imbottite, che formano il letto, e sono poi ripiegate e riposte, durante il giorno, negli armadi. Poche pitture pendono alle pareti; qua e là qualche vaso di bronzo o di bambù, pieno di fiori; i tesori del padrone di casa, per quanto grandi o piccoli siano, non si espongono mai al pubblico. Gli utensili di cucina e di servizio sono pochi e semplici.

Signora giapponese in costume da passeggio.
Si notino i lineamenti molto caratteristici.

Durante l'inverno, il riscaldamento si ottiene mediante bracieri di carbone, che completano l'ordinario mobilio della casa giapponese, tanto del ricco, come del povero.

Uno spazio considerevole è tuttavia riservato esclusivamente all' esposizione della ricchezza e del lusso. Nelle case dei nobili, le sculture in legno ed i lavori artistici in avorio sono eseguiti con gusto finissimo. I paraventi portano bellissime pitture degli artisti più rinomati; le stuoie intessute hanno la finezza del percalle, i diversi utensili di lacca hanno incrostazioni d'oro, le coperte da letto sono foderate della seta più bella ed i bracieri rappresentano il massimo trionfo dell'arte del bronzo. Nella metallurgica artistica, i Giapponesi si sono mostrati sempre, per il disegno e l'esecuzione, degni rivali dei migliori artisti italiani e francesi. Da questi oggetti di lusso si scende gradatamente a quelli usati nelle case dei contadini, che si possono comperare per poco prezzo. Tuttavia, ciascun utensile, anche il più comune, nella sua forma e nella materia di cui è fatto, palesa l'innato senso artistico dell'intera popolazione.

Nel Giappone, il bagno è una vera istituzione domestica. Ogni giapponese, senza distinzione di sesso, finito il lavoro giornaliero, s'immerge tutto, salvo il capo, in un bagno tiepido, nel quale rimane immerso da cinque minuti a mezz'ora. L'acqua viene riscaldata e conservata alla stessa temperatura, circa 45° centigradi, da un tubo di rame riempito di carboni accesi e collocato nella tinozza.

Il principale capo di vestiario per ambo i sessi è il *chimono,* una veste sciolta, del tipo di una veste da camera, con maniche larghe e fluttuanti, incrociata sul petto da sinistra a destra. Tutta la differenza tra il vestiario d'estate e quello d'inverno, sta nel diverso numero di *chimono,* benchè esistano *chimono* pesanti ed imbottiti per l'inverno ed altri di cotone finissimo e senza fodere per l'estate.

Una danzatrice od attrice giapponese.

Il vestito degli uomini giapponesi consiste in una fascia di cotone bianco girata attorno ai lombi, e una camicia di seta o di cotone sulla quale si portano due o tre *chimono* a seconda della stagione, l'ultimo fermato da una cintura chiamata *obi* o sciarpa che gira due o tre volte attorno alla vita e alla quale sono appese una borsa, la pipa ed una tasca per il tabacco. Il *chimono* può essere di cotone o di seta; la sciarpa è generalmente di broccato, ed i colori predominanti sono le varie gradazioni del turchino e del marrone. Fuori di casa, sempre nelle grandi occasioni, indossano sopra il *chimono* un abito sciolto detto *haori,* di crespo nero, sul quale è ricamato lo stemma del proprietario, se lo possiede; ed il costume è completato allora da calze trapunte di bianco, alte sino alla caviglia, o da sandali di paglia intrecciata. Nelle calze, vi è una divisione per il pollice, e la calzatura è tenuta a posto da un nastro che passa sulla parte superiore del piede e fra il pollice e l'indice. Anticamente il cappello non faceva parte del costume quotidiano, ma tanto gli uomini come le donne portavano, solo però nel cuore dell'inverno, un cappuccio azzurro cupo, che nascondeva completamente la testa e la faccia, lasciando appena scoperti gli occhi. Ai giorni nostri, i cappelli di paglia e di feltro degli Europei fanno sempre parte del costume indigeno, ma certo non vi aggiungono grazia. Il *chimono,* che scende sui fianchi, e quasi fascia le gambe, intralcia i liberi movimenti e perciò, nelle ore di lavoro, gli operai vi sostituiscono un abito corto di cotone bianco o turchino, ornato davanti e di dietro con segni esprimenti il mestiere e il luogo di residenza del proprietario. Un pezzo della stessa stoffa scende dal petto alla vita, assicurato con un laccio dietro alla schiena, sostenendo i pan-

taloni, che sono di cotone bianco nell'estate e di panno scuro nell'inverno. Le uose sono dello stesso colore dei pantaloni.

L'abito delle donne non presenta nella forma l'enorme differenza da quello degli uomini, che esiste di solito in Europa. Le calze e gli zoccoli, la camicia, il *chimono* ed il mantello sono gli stessi; tutto al più di stoffe più belle e di colori più vivaci. L'unica differenza è nell'*obi* o sciarpa; quella degli uomini supera raramente dieci centimetri d'altezza, ed è tenuta ferma fissandone un capo sotto le pieghe; quella delle donne invece, larga trenta centimetri e lunga più di due metri, gira attorno alla vita e viene accomodata con un gran fiocco sulla schiena; per rendere il fiocco

Cuoca ed erbivendolo giapponesi col loro carico.

Il gran cappello dell'erbivendolo lo ripara dal sole e dalla pioggia.

più rialzato si pone sotto al nodo un guancialetto, e le cocche del nodo vengono strette insieme mediante un nastro di seta.

L'*obi* forma la delizia delle belle Giapponesi: tutta la loro ambizione sta nella ricchezza e nel valore dei broccati e delle sete di cui si compone. Il vestito delle donne delle diverse classi varia pochissimo nella forma, salvo per le contadine che lavorano nelle risaie, le quali portano le uose ed i pantaloni poco dissimili da quelli degli uomini. Tanto l'abito della donna quanto quello dell'uomo sono i più adatti alle condizioni igieniche locali; comodi, semplici, tali che, in generale, non sacrificano nessuna parte del corpo.

I Giapponesi hanno dato prova di essere fra gli uomini più coraggiosi del mondo; sono inoltre intelligenti, industriosi, risoluti, giustamente orgogliosi, pazienti, leali, amanti della famiglia e della patria. I loro vizi tuttavia sono molti ed evidenti: la dissolutezza, la sregolatezza, la passione per il giuoco, sono caratteristiche diffuse in tutte le classi. Il governo è un vero modello di perfetta rettitu-

dine e di onestà, ma i popolani presi individualmente non hanno ancora incominciato ad apprendere i principii fondamentali della moralità commerciale, e non sanno come in certe occasioni l'onestà possa essere la dote più vantaggiosa.

Non è un'esagerazione asserire che i commercianti giapponesi sono fra i più grandi mancatori di parola del mondo intero. A questo riguardo il Giappone, col suo governo incorruttibile e la poca scrupolosità dei suoi negozianti, presenta uno strano contrasto con la Cina. Il governo Cinese è corrotto all'eccesso, ed il peculato è generale tra ufficiali dai massimi agl'infimi gradi: il commerciante cinese è invece onestissimo, e una volta data una parola, osserva fedelmente il patto nei più minuti particolari, anche se dovesse essere causa della rovina sua e della famiglia. I Giapponesi sono crudeli; anche ai giorni nostri la crudeltà verso gli animali è ivi generale e ributtante: però non maltrattano le mogli nè i figliuoli; hanno per questi invece la massima tenerezza, ne sono orgogliosi, li considerano i continuatori della famiglia e fanno quanto è possibile per renderli felici.

Dottore giapponese con una sua paziente.
Fotografia di Kaijma & Suwo.

La grazia e la virtù delle donne giapponesi è tale che fa perdonare le colpe ed i vizi degli uomini; la gentilezza, la delicatezza dei modi, le voci dolci e carezzevoli, la fedeltà e la devozione, la purezza e la bontà, la pazienza e l'umiltà, il tatto delicato, la buona educazione ed il coraggio sono le caratteristiche di queste graziose creature. L'istruzione non le ha però ancora elevate al punto da farle diventare le compagne intellettuali dell'uomo, ma già parecchi nomi femminili brillano nel campo della letteratura giapponese.

In questi ultimi anni diversi tentativi vennero fatti per elevare le donne e dar loro un'educazione più compita; ma il maggior còmpito della loro vita era ed è ancora la sottomissione ai genitori nella casa paterna, al marito come mogli, ai figli primogeniti come vedove; e questa sottomissione significa obbedienza muta e cieca in ogni minimo particolare dell'esistenza. Esse debbono obbedire non soltanto al marito, ma ai parenti di lui; per tutti costoro la donna deve dimenticare sè stessa, rendendo ad ognuno i servizi più rispettosi, anche se ne venga compensata colla più assoluta indifferenza o con trattamenti aspri e anche crudeli. Suo debito giornaliero è di accudire alle faccende domestiche, e di servire il marito ed i parenti in modo che di nulla manchino mai e che ogni loro desiderio sia soddisfatto. Perciò essa deve alzarsi per tempo, coricarsi tardi, sacrificare i divertimenti, il riposo, perfino l'osservanza dei doveri religiosi. Quali si siano i suoi meriti, essa non deve

Una bellezza giapponese.

Gli occhi obliqui, di tipo mongolo appariscono in questa donna veramente eccezionali.

Dalla collezione del Dott. Carlo Hose.

mai dimostrarsi orgogliosa, perchè verrebbe aspramente rimproverata di poca umiltà. Qualunque sia la condotta del marito, non deve mai mostrarsene gelosa, nè rimbrottarlo, sia pure col tono più umile e mite. Alla donna è riconosciuta una larva di autorità solamente quando è suocera, nel qual caso ha diritto all'obbedienza della nuora.

Uno scrittore giapponese enumera così le qualità che costituiscono pei suoi concittadini l'ideale di una bella donna. « La statura non deve superare un metro e mezzo; la pelle deve essere liscia ed i fianchi proporzionati e bene sviluppati; la testa coperta di capelli lunghi, folti e nerissimi; il viso ovale, il naso diritto e stretto;

Giapponesi della classe media intenti ad esaminare alcune spade ad una esposizione.
Da una fotografia del principe Gagarine (Beyrut).

gli occhi vivaci con grandi pupille oscure; lunghe ciglia; bocca piccola con labbra rosse non troppo sottili; due file di denti piccoli e bianchi; orecchio non troppo piccolo; sopracciglia spesse e lunghe così da formare due linee orizzontali leggermente ricurve, ad una certa distanza dagli occhi ».

Questa descrizione che, con poche varianti, si può applicare anche ad alcune bellezze europee, comprende benissimo tutte le Giapponesi, che non hanno mai la carnagione, gli occhi ed i capelli svariati delle Europee e sono quasi sempre della stessa statura. Anche gli Europei riconoscono attrattive deliziose alle donne giapponesi, ma è difficile specificare quali; forse li attraggono l'eleganza del vestire, le maniere distinte, il gentile sorriso. Se analizziamo il loro volto, siamo colpiti soltanto dagli occhi bruni e dolci e dai denti candidi e regolari. I capelli lucidi, nerissimi, lunghi e folti sono però grossi, e per quanto accomodati con gusto squi-

sito, non sono apprezzati in causa degli unguenti che adoperano per mantenerli lisci, giacchè usano pettinarli solo ogni tre o quattro giorni.

La donna giapponese non ha l'incedere dignitoso e grazioso della europea. La parte inferiore del *chimono*, assai stretta, rende il suo portamento goffo ed impacciato. Essa è quindi incapace di prender parte a qualunque esercizio fisico; un'acrobata giapponese non è mai esistita e la danza delle geishe, ballerine e suonatrici, è piuttosto una leggiadra e artistica mimica. L'istruzione e la condizione delle donne influirono sugli usi matrimoniali: il marito può talvolta scegliersi una sposa, ma la donna non può mai fare essa la propria scelta. Data la grande obbedienza che i genitori esigono dalle figlie, queste devono accettare di buon animo lo sposo designato dal padre. Nei casi rarissimi in cui l'uomo sceglie direttamente la propria sposa, non si fanno dichiarazioni d'amore. A tutto provvedono i parenti od i sensali di matrimonio. Poichè nel Giappone il numero degli uomini soverchia quello delle donne, e le nozze sono combinate da terze persone, non vi sono colà vecchie zitelle.

Contadinella giapponese che fila il cotone all'arcolaio.
Dalla collezione del dott. Carlo Hose.

Qualunque donna, in qualsiasi condizione, trova certamente marito, così che è raro trovare una ragazza in età di oltre vent'anni.

Quando per un figlio o per una figlia è giunta l'epoca del matrimonio, i genitori ricorrono all'aiuto del sensale (*naccado*), che ha l'incarico particolare di avviare trattative con una o più famiglie per trovare un partito adatto. Si combinano tutti i preliminari, per mezzo di detto sensale, fra i parenti delle due parti, senza curarsi dei sentimenti dei figliuoli, che pure dovrebbero esser parte essenziale nel contratto, ed i giovani promessi si vedono soltanto quando questi preliminari sono conclusi. Le due famiglie si riuniscono, presiedute dal sensale, se è primavera o estate, ad un *picnic* in qualche luogo rinomato per la pompa dei suoi fiori; se è autunno o inverno ad una rappresentazione teatrale. In questi ritrovi la giovane coppia passa per quello che si chiama *mi-ai,* può, cioè, vedersi e parlarsi.

Teoricamente, se i due non si piacciono, la cosa non va più in là; ma per lo più, l'unico sogno della donna è di accettare la sorte preparatale dal padre; il rifiuto è prerogativa soltanto dell'uomo. Se questi è soddisfatto, conferma subito il fidan-

Gara fra due giapponesi lottatori di professione.

zamento mandando alla sposa alcuni doni tradizionali, consistenti in viveri ed oggetti di vestiario; dopo di che ha subito luogo la cerimonia nuziale. E non c'è bisogno di attendere che il marito abbia una posizione che gli permetta di mantenere la moglie, giacchè la nuova coppia si stabilisce nella casa dei genitori della sposa.

Vi sono nel Giappone molte usanze perfettamente opposte a quanto è praticato in Europa: per esempio, si sale a cavallo dalla parte destra e da questa stessa parte è fissata la sella; nella stalla il cavallo è collocato nella posizione contraria a quella usata fra noi. I libri cominciano dove i nostri finiscono ed il testo è stampato in senso verticale anzichè orizzontale; le vele vengono ammainate orizzontalmente. Il cognome precede il nome; nel libro mastro del commerciante si scrive prima la somma e poi la indicazione degli articoli; nel costruire le case si comincia dal tetto e le camere migliori sono quelle poste sul di dietro anzichè sulla facciata. Uomini e donne portano in segno di lutto abiti bianchi; il gesto della mano che serve da noi per congedare, pei Giapponesi vale come invito ad avvicinarsi. Il falegname tira la pialla e la sega verso di sè. In un albergo il padrone, anzichè il servitore, riceve la mancia, e questa si dà all'arrivo invece che alla partenza. Chi si è distinto nel servizio dello Stato, non viene compensato durante la vita, ma dopo morto. L'avvocato può esercitare i massimi uffici della Corte e dei tribunali giudiziari, per acquistare l'esperienza e la riputazione che potranno in seguito ottenergli molta influenza presso la magistratura. Finalmente, la cerimonia nuziale viene celebrata nella casa dello sposo a sera inoltrata.

Tre signore giapponesi in un giardino.

Questa cerimonia è semplicissima: viene stabilito il giorno, sul finir del quale la sposa è condotta alla nuova casa, dove l'accolgono il proprio padre ed il suocero. Ivi fu già portato il suo corredo, ed essa indossa la veste nuziale di seta bianca; un velo pure di seta bianca morbido e finissimo le scende sul volto: tutto questo candore non è un'allusione alla purezza della sposa, ma un segno di lutto, per indicare che in avvenire essa è come morta per la sua famiglia. Quindi gli

sposi si ritirano in una camera privata, dove alla presenza dell'intermediario, della di lui moglie e di due fanciulle che fungono da coppieri, accostano solennemente le labbra insieme per tre volte a tre diverse coppe di vino. In ciò consiste tutta la cerimonia: da allora i due sono marito e moglie. La sposa sostituisce al vestito bianco un abito comune, e la giovane coppia ritorna nella sala dove si trovan riuniti parenti ed amici, riceve le loro congratulazioni e si dà quindi principio alla festa. I riti religiosi sono estranei a questa funzione; la sola formalità legale è la registrazione del matrimonio nell'ufficio di stato civile. La novella sposa si accinge subito ai suoi doveri nella nuova casa senza conoscere luna di miele, e così comincia la sua vita coniugale in una famiglia completamente estranea, con un marito che vive certo più per gli affari che per lei.

Un servo giapponese al riposo.
Si noti il mantello impermeabile.
Dalla collezione del Dott. Carlo Hose.

Il divorzio, procede colla stessa semplicità del matrimonio, ed è puramente una questione di mutuo consenso, per cui non è richiesto intervento di tribunali; basta solo farlo registrare nello stesso ufficio in cui venne contratto il matrimonio. Una volta la proporzione dei divorzi riguardo ai matrimoni era di uno su tre, ma negli ultimi anni è diminuita fino a uno su cinque. Nel 1901 su 378 mila matrimoni, in tutto l'Impero, si ebbero 64 mila divorzi; quattr'anni prima su 365 mila matrimoni, si erano avuti 124 mila divorzi.

I funerali si celebrano secondo i riti buddista o sintoista. In entrambi si manifesta la maggior venerazione per il cadavere; la veglia e la preghiera continuano dal momento della morte a quello del funerale, che è sempre eccessivamente suntuoso. Ma la famiglia non risente delle forti spese necessarie, perchè è uso che parenti ed amici vi contribuiscano a seconda dei loro mezzi. Nel rito buddista il cadavere viene avvolto in un bianco lenzuolo, e messo a sedere col capo fra le ginocchia in un cataletto quadrato o rotondo, perchè questa è la posizione del seguace di Budda in atto di religiosa meditazione. Nel giorno del funerale i piagnoni si riuniscono nella miglior camera della casa, dove vengono recitate alcune preghiere, e tutti bruciano incensi. La bara vien quindi recata al cimitero da portatori speciali, vestiti di turchino, accompagnati da altri uomini che portano fiori, bandiere, ed iscrizioni commemoranti le virtù del defunto. Giunti al cimitero,

il sacerdote recita altre preghiere ad alta voce; indi si procede alla cremazione od alla sepoltura del cadavere: nel primo caso le ceneri sono raccolte e rinchiuse in un'urna che viene quindi sotterrata.

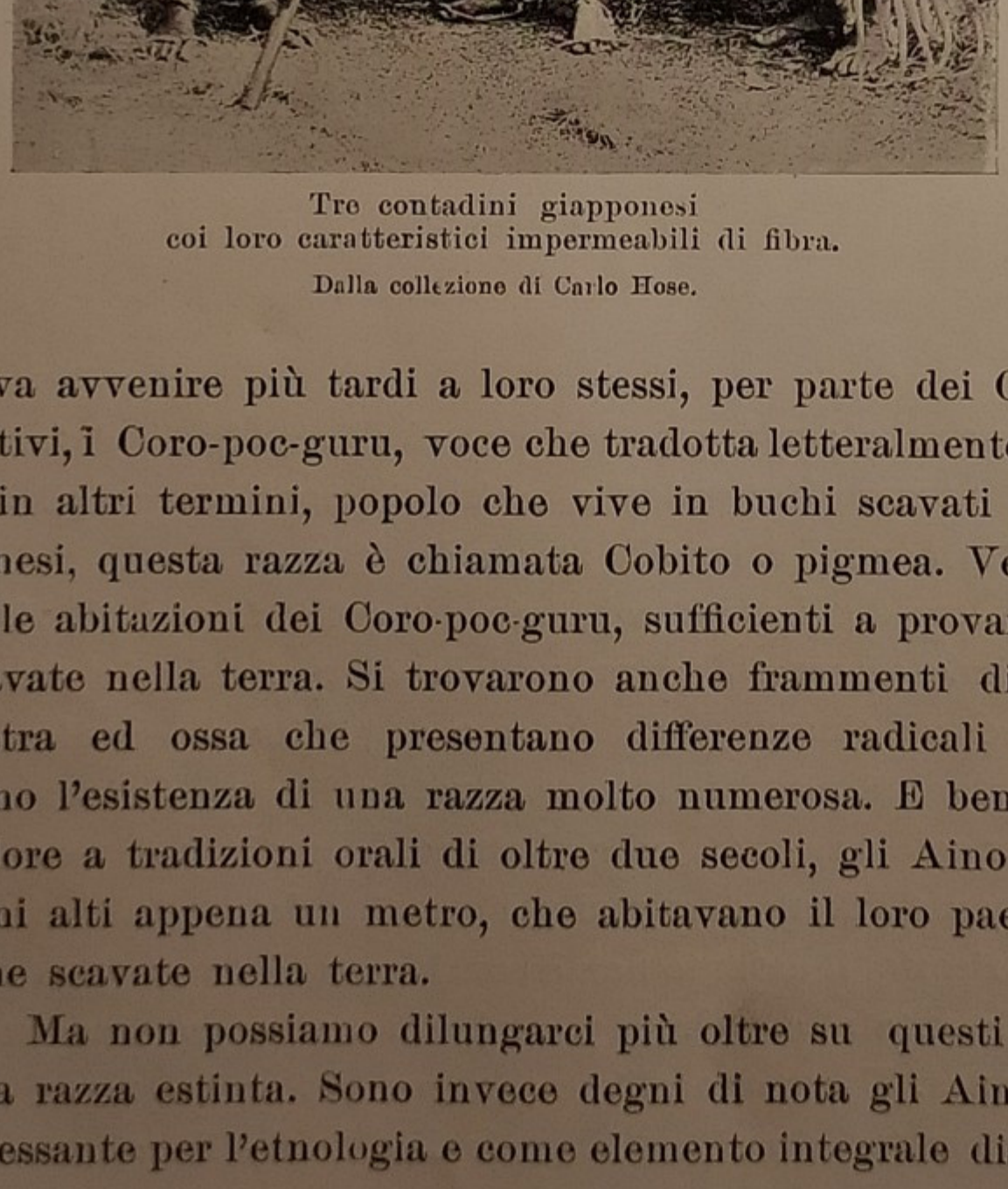
I funerali delle classi media e inferiore si fanno generalmente secondo il rito buddista; quelli delle classi elevate secondo il rito sintoista. In quest'ultimo caso il cataletto è di legno più bianco e più bello ed è fatto in modo che il corpo vi giaccia disteso. Dopo essere stato lavato e vestito a nuovo, il cadavere viene rinchiuso dai parenti più prossimi nella bara, nella quale si sono prima deposti fiori e ali-

Signore giapponesi in carrozzini a due ruote tirati da servi.

menti. Finalmente la processione, che comprende i portatori di stendardi, di torcie, di fiori, tutti vestiti di bianco, numerosi sacerdoti e molti piagnoni, s'incammina a piedi verso il cimitero, dove otto uomini calano la bara nella fossa.

Il lutto si manifesta col colore degli abiti, coi digiuni e colle frequenti visite alla tomba del defunto. Esso viene osservato per un periodo di tredici mesi riguardo al vestito, e riguardo al digiuno per cinque giorni in caso di perdita dei genitori e del marito; pei parenti più lontani si porta il lutto cinque mesi e si digiuna tre giorni. In ogni casa vi è un angolo nel quale sorge l'altare domestico: davanti ad esso vengono deposte giornalmente offerte di viveri pei membri defunti della famiglia. Sebbene nessuno sia mai risorto, il defunto non è considerato del tutto perduto, e nei riti domestici, che giornalmente si celebrano per lui, ciascuno opera come se la sua assenza fosse solo temporanea. Una volta all'anno, verso la fine del mese d'agosto, ha luogo una festa che dura tre giorni, nella quale si crede che tutte le anime

dei morti ritornino sulla terra. In ogni casa si fanno preparativi speciali, si riservano le camere migliori, si ammanniscono vivande per ricevere degnamente gli spiriti che ritornano. Le tombe vengono decorate a nuovo ed illuminate di notte con apposite lanterne; la terza sera si accendono in tutti i cimiteri fuochi d'artificio per illuminare la via del ritorno agli spiriti, ed è dovunque un bagliore di luci. Nel porto meridionale di Nagasaki si fabbricano battelli di paglia intrecciata, varii di foggia a seconda dei mezzi della famiglia, che vengono illuminati con lanterne e forniti di cibi. A notte inoltrata li varano a vele spiegate, perchè gli spiriti dei morti facciano in essi ritorno alla loro eterea dimora. La maggior parte di questi battelli affondano, sebbene talvolta se ne siano veduti alcuni dopo molti giorni in alto mare.



Tre contadini giapponesi
coi loro caratteristici impermeabili di fibra.

Dalla collezione di Carlo Hose.

Abbiamo già nominati gli Aino come gli aborigeni del Giappone, e questo in base a teorie accettate fino quasi ai nostri giorni, da autorevoli scienziati. Ma le ultime ricerche provano invece che gli Aino sono a lor volta immigrati. Essi pervennero in Occaido (Ieddo) dalle Curili, quella lunga catena di isole che si estende dal nord di Occaido alla punta meridionale del Camsciatka, raggiungendo alla fine e colonizzando l'isola principale dell'Impero. Spodestarono così, come doveva avvenire più tardi a loro stessi, per parte dei Giapponesi, i veri abitanti primitivi, i Coro-poc-guru, voce che tradotta letteralmente, significa « popolo depresso », o, in altri termini, popolo che vive in buchi scavati nella terra. Nelle opere giapponesi, questa razza è chiamata Cobito o pigmea. Vennero scoperte molte traccie delle abitazioni dei Coro-poc-guru, sufficienti a provare che essi abitavano capanne scavate nella terra. Si trovarono anche frammenti di ceramica, armi, utensili di pietra ed ossa che presentano differenze radicali da quelle degli Aino e provano l'esistenza di una razza molto numerosa. E benchè non si possa dare troppo valore a tradizioni orali di oltre due secoli, gli Aino raccontano ancora storie di nani alti appena un metro, che abitavano il loro paese prima di essi, vivendo in tane scavate nella terra.

Ma non possiamo dilungarci più oltre su questi Coro-poc-guru, trattandosi di una razza estinta. Sono invece degni di nota gli Aino come soggetto di studio interessante per l'etnologia e come elemento integrale distinto, benchè in numero assai

scarso di fronte all'attuale popolazione giapponese. Essi interessano anche per il contrasto che presentano i con veri Giapponesi. Mentre questi sono popoli civili, che vanno di anno in anno progredendo, gli Aino, caduti nella barbarie più grossolana, sono una razza degenere ed il loro continuo diminuire fa prevedere prossima la loro fine. Essi offrono ormai tutte le caratteristiche delle genti ridotte in schiavitù come si possono trovare soltanto in un popolo da molte generazioni sottomesso al potere di padroni inumani.

Gli Aino sono fisicamente superiori ai Giapponesi; la statura media degli uo-

Un the giapponese.

Dalla collezione del Dott. Carlo Hose.

mini è di circa un metro e sessanta centimetri, quella delle donne di un metro e cinquantacinque, mentre la media dei Giapponesi è rispettivamente di un metro e cinquantacinque e d'un metro e mezzo. La loro tinta è poco più scura di quella di un Italiano meridionale; i loro lineamenti più regolari di quelli dei Giapponesi, la loro complessione più forte, il petto più largo, i piedi e le mani più grandi, le gambe e le braccia più muscolose. La fronte piuttosto ampia, gli occhi, grandi, e altri tratti del loro aspetto fisico ci dànno a prima vista un'impressione di intelligenza e di bellezza, benchè quest'ultima sia sciupata nelle donne dal tatuaggio circolare che usano praticare attorno alla bocca. Conoscendoli più da vicino, tale apprezzamento muta completamente; l'impressione della bellezza sfuma di fronte all'evidente sporcizia, quella dell'intelligenza di fronte alle manifestazioni d'una profonda ignoranza e d'una enorme superstizione.

Gli Aino sono forse la gente più pelosa del mondo. Benchè sia in uso tra gli uomini e tra le donne di tagliare di tanto in tanto i capelli, questi sono sempre molto lunghi e fitti. Gli uomini hanno di solito baffi folti e barba che talvolta arriva sino alla cintola. L'intero corpo è ricoperto di peli più o meno grossi, in modo da nascondere ovunque la pelle. Per queste particolarità i Giapponesi li chiamarono «Aino», col qual nome sono generalmente conosciuti in Europa, e che in lingua nipponica, significa «degenerati». Tali appaiono veramente ai Giapponesi dalla pelle liscia, che credettero riconoscere in quella grande abbondanza di peli l'effetto di una unione dell'uomo col cane. Nella lingua indigena, «Aino» significa «uomo».

Un'altra spiccata caratteristica degli Aino è la sporcizia; mentre i Giapponesi sono il popolo che più di tutto ama i bagni e la pulizia, gli Aino sono perfettamente l'opposto. Si lavano solo in alcune occasioni, come pei rari festini e pei funerali e la loro abluzione è limitata ad una sommaria pulizia delle mani e del viso. Non si lavano mai completamente il corpo nemmeno nella più calda estate. Anche i loro abiti sono necessariamente molto sporchi, perchè usano portare il cibo alla bocca valendosi delle sole mani, e le puliscono, anche dopo essersi cibati di pesce, sulle maniche, con risultati davvero ributtanti.

L'ubbriachezza fu la causa della rovina degli Aino; gli immigrati Giapponesi coltivano in essi questo vizio, che i poveri selvaggi considerano come suprema felicità della vita per la quale soltanto l'uomo venne creato. Anche le donne si ubbriacano e l'abitudine è così inveterata che non v'ha speranza di ravvedimento. L'unico ostacolo alla soddisfazione di questo piacere è la difficoltà di procurarselo; ma quando possono avere del *sachè,* lo bevono fino all'ultima goccia. La sfrenata tirannide dei primi dominatori giapponesi rese gli Aino vili, misantropi ed abbietti: i ceppi furono troppo fortemente ribaditi, perchè essi possano ora ricuperare il coraggio e l'indipendenza dei loro antenati.

La vita di questo popolo è semplice e rozza; le vesti, uguali per ambo i sessi nella forma e nella sostanza, sono grossolane, filate con la corteccia dell'olmo, foggiate a mo' di lunga tunica, con ampie maniche e qualche volta molto ricamate. Nell'inverno portano pelli di cervo e di orso. Tanto gli uomini quanto le donne si ornano con orecchini, che consistono alle volte in un semplice pezzetto di legno o di flanella rossa, ma più spesso ai nostri giorni di perle di vetro acquistate dai mercanti giapponesi. Il loro alimento consiste specialmente in carne di bue, di orso o di uccelli selvatici, ma non rifiutano nessun'altra specie di carne, sia pure di cavallo, di volpe, di lupo o di tasso. Sono anche grandi mangiatori di pesce, e siccome tanto il mare quanto i fiumi di Occaido ne sono ricchissimi, questo costituisce il loro principale nutrimento.

Coltivano il miglio ed alcuni legumi, e tutti i lavori dei campi sono riservati alle donne, giacchè gli uomini non accudiscono a nessun'altra cosa all'infuori della caccia e della pesca.

Il villaggio aino non ha un aspetto notevole, ed è grande il contrasto che presenta con le case ben tenute e ben fatte dei Giapponesi. Le abitazioni sono costruite di terra e ricoperte di foglie; la più grande raramente supera i sei metri

Un Aino colla moglie nel costume nazionale.

Da una fotografia di Kajima e Suwo.

quadrati; non hanno mai divisioni interne. Sul pavimento sono sparse stuoie di giunco, le quali, coi pochi utensili di cucina, costituiscono il solo mobilio.

Ogni casa ha due porte ed una finestra, o per meglio dire un buco per lo più nel lato rivolto ad oriente; un altro buco nel tetto serve da fumaiuolo. In quelle oscure dimore spira un'aria di sporcizia e di squallore. Davanti a molte case è collocata una grande gabbia, su pinoli di legno, alta uno o due metri dal suolo, nella quale è prigioniero un orsacchiotto.

Gruppo di uomini Aino.

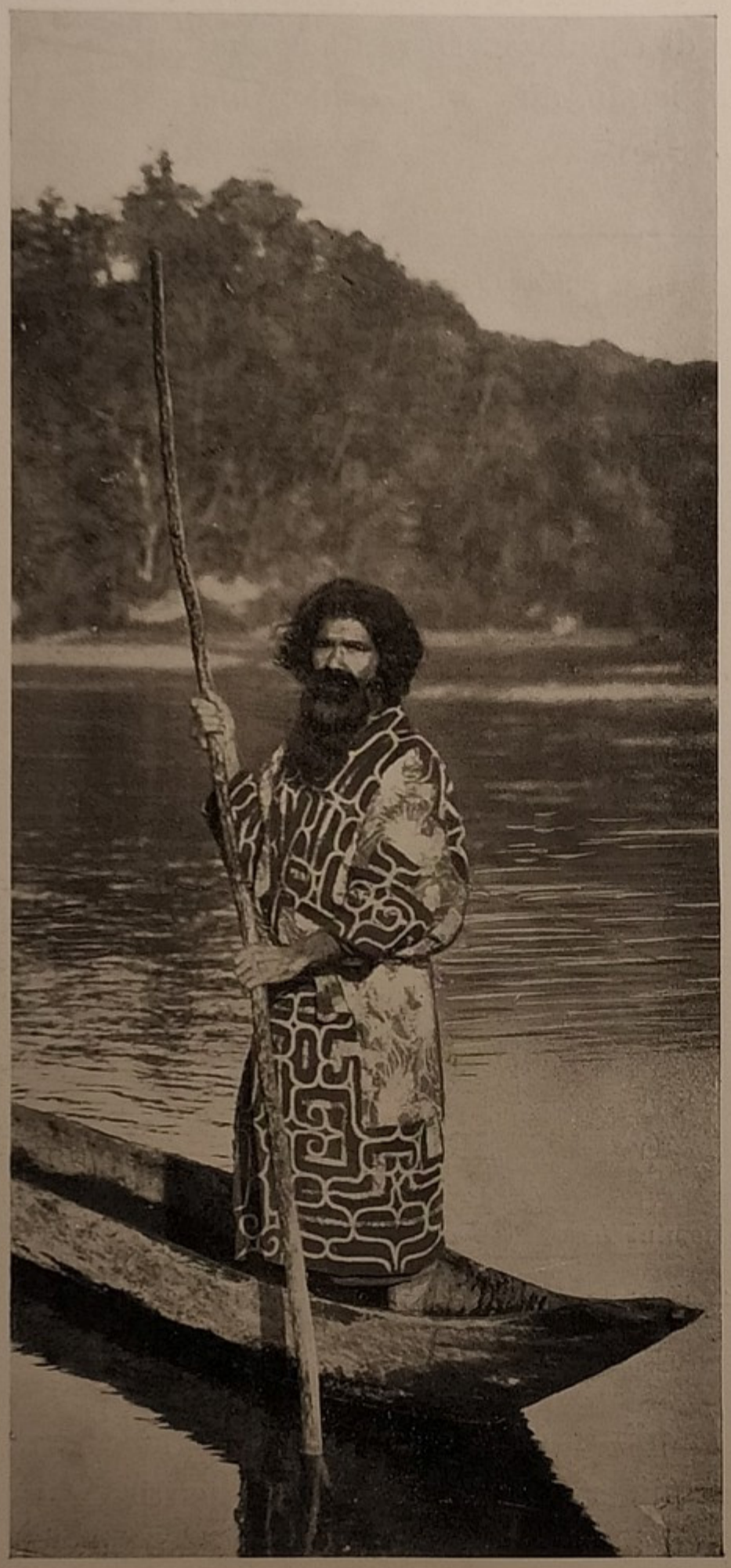
La lunga e folta barba di questi aborigeni presenta uno strano contrasto coi volti lisci dei Giapponesi.

La caccia degli orsi è per gli Aino la più nobile occupazione e la carne di quest'animale costituisce la ghiottoneria più ricercata. Prima di partire per la caccia, gli Aino chiedono aiuto agli Dei, ed al ritorno, se la caccia è stata abbondante, rendono loro azioni di grazie. La massima fortuna consiste nel catturare un piccolo orso vivo: lo portano a casa, lo allevano con la massima cura, più che se fosse un bambino; da principio lo lasciano vivere nella capanna domestica indi lo collocano nella apposita gabbia, dove viene custodito, nutrito e curato fino a che si faccia adulto. Ha luogo, allora, una gran festa, alla quale è invitata l'intera popolazione del villaggio, che interviene dopo aver fatta una relativa pulizia e con gli abiti migliori. Si libera l'animale, che, dopo un'aspra lotta con gli uomini, viene strangolato ponendogli attraverso il collo un grosso palo e premendolo contro il suolo.

Tutti i fanciulli del villaggio prestano man forte sedendosi sul palo. Ne segue

una grande orgia, durante la quale tutti mangiano la carne dell'animale, e si ubbriacano come bruti, tanto le donne che gli uomini.

L'isola di Formosa, grande circa metà dell'Irlanda, si stende al di qua e al di là del tropico del Cancro, ed è la parte più meridionale dei dominii dell'imperatore del Giappone, al quale fu ceduta dalla Cina nel 1895. Un braccio di mare la cui larghezza va dalle duecento alle novecento miglia, la separa dalla costa orientale della Cina; in questo stretto si scatenano le più terribili tempeste dei burrascosi mari orientali.



Aino in un canotto scavato nel tronco di un albero.

Da una fotografia di Kajima e Suwo.

La parte occidentale dell'isola consiste completamente in bassipiani alluvionali, abitati da coloni cinesi, che hanno portato con loro la consuetudine della paziente industria che li distingue nella loro patria, riducendo questa parte dell'isola uno dei più ricchi granai del mondo.

In tutta la parte orientale si innalzano montagne selvaggie, che variano in altezza da 2500 sino a 4500 metri, sorgendo a picco sulle pianure del centro dell'isola e verso la costa orientale; le loro rupi scoscese sembrano una parete di granito, che si eleva sul mare dai 1700 ai 2300 metri.

Alcuni luoghi dell'isola sono belli e ricchi di una vegetazione tropicale; ma le sue bellezze naturali non giustificano il nome di isola bella (*ilha formosa*) datole nel sesto secolo dai viaggiatori Portoghesi. I Giapponesi ed i Cinesi la chiamano *Taivan*, baja scoscesa, nome più prosaico, che le venne dato dalla prima colonia cinese, e fu esteso quindi a tutta l'isola. Il clima è fatale: come in alcune regioni della costa occidentale dell'Africa, vi imperversa la febbre malarica nella sua forma più micidiale, che sparge la desolazione, non solo tra i pochi Europei che vi dimorano, ma anche tra i Cinesi ed i Giapponesi.

Gli aborigeni erano Malesi, strettamente affini ai Daiacchi di Borneo. Una volta occupavano tutta l'isola, ma, al primo contatto con una civiltà superiore,

subirono la sorte di tutti gli altri nativi. Furono a poco a poco cacciati dalla pianura per opera degli immigrati Cinesi, trovando un unico rifugio sicuro nei recessi inaccessibili delle montagne orientali, dove i Cinesi non osarono mai seguirli, e dove vivono selvaggi fra i più indomiti e crudeli del mondo. Per i loro oppressori, essi sentono un odio inestinguibile, e conservano un desiderio di vendetta feroce, al pari di quello dei Pellirosse dell'America contro i nuovi coloni. Come la pelle del cranio di un bianco procurava la massima gloria ad un guer-

Gruppo di donne Aino, Mombetsu.

riero pellirosso, così la testa di un Cinese è il più grande trofeo per un selvaggio dell'isola Formosa.

La caccia di teste è ai loro occhi la più nobile impresa, e ad essa dedicano tutte le loro forze. Il massimo godimento è il ritorno da una caccia fortunata: la più grande soddisfazione della vecchiaia è la contemplazione dei crani di Cinesi appesi alle pareti della capanna. Di questa caccia sono vittime i coloni, provenienti dal Celeste impero, che cominciano ad internarsi nelle foreste oltre la pianura per attendere alla raccolta della canfora e dei bambù. I nativi li spiano attentamente e senza tregua, fino al momento propizio in cui si possono precipitare su di loro: in brevi istanti le teste cadono nelle mani del cacciatore. Talvolta si organizza una vera razzìa, prendendo di mira qualche casa cinese appartata, e le teste degli uomini, delle donne e dei fanciulli divengono facile preda di questi barbari che le tagliano, senza pietà, a tutte le loro vittime.

Abbiamo scarse notizie sugli usi e costumi di questo popolo. Pochi Europei sono stati direttamente in contatto con esso: l'unica eccezione in questi ultimi

anni è quella di un missionario canadese che penetrò nelle case di qualche tribù. L'autore di questi cenni, che visse ben sette mesi nell'isola Formosa, non riuscì mai a vederne uno solo, e tutte le notizie si hanno soltanto dalle relazioni del ricordato missionario o da qualche vaga descrizione di Cinesi. Questo popolo è diviso in molte tribù, forse mille, governata ciascuna da un proprio capo. Benchè di origine comune, non solo gli usi, ma anche la lingua è essenzialmente diversa fra l'una e l'altra tribù, le quali vivono perennemente in lotta fra di loro.

Le case, rozzamente costruite di erbe e di bambù, sorgono generalmente sui più elevati altipiani: l'agricoltura è esercitata in forma rudimentale; gl'indigeni preferiscono la caccia che fornisce loro il principale alimento, poichè abbondano nella regione cinghiali e caprioli.

Si vestono con una specie di sacco, rozzamente intessuto con fibre di albero e talvolta ricamato con strani disegni. Gli uomini portano, appeso ad una corda di bambù, un largo coltello o *cris,* che adoperano nella caccia degli animali e degli uomini.

Il tatuaggio è in uso per ambo i sessi; le donne si fanno tatuare le labbra, alla moda delle donne degli Aino. Come questi, adorano la natura, e la loro religione è limitata alle più semplici forme di culto. Col tempo i Giapponesi si apriranno certo una strada fra le aspre montagne, per ridurre questi selvaggi alla civiltà sotto le leggi del loro imperatore; ma diverse generazioni passeranno senza dubbio, prima del compimento di questa impresa che per i naturali ostacoli dovrà essere lenta e difficile.

GIUSEPPE H. LONGFORD.

II. COREA.

Trent'anni fa la Corea era appena un'espressione geografica, ed i suoi abitanti una quantità quasi sconosciuta agli scrittori di etnografia; ma dopo il primo impulso, la ruota politica della fortuna cominciò a girare rapidamente, e l'ultima guerra cino-giapponese, seguìta immediatamente dalla guerra russo-giapponese, mise in luce questa regione, per tanto tempo dimenticata e poco conosciuta. Sappiamo ora che la penisola coreana occupa un'area di 218.650 chilometri quadrati, cioè è grande quasi come l'Inghilterra, il Galles e la Scozia uniti insieme, e che la sua popolazione può presumersi tra gli 8 e i 16 milioni di abitanti.

Ma quale sia veramente la cifra esatta, e chi siano proprio cotesti Coreani, quale la loro origine, quali le loro affinità coi popoli vicini del continente e delle isole, sono problemi non ancora risolti dagli studiosi di antropologia. Il fitto velo che avvolgeva questo popolo per il passato, è stato solo in parte squarciato: un accurato studio dei suoi monumenti, della sua lingua e della sua storia, potrà peraltro toglierci presto dal campo delle ipotesi per ricondurci a quello della realtà.

Dalle recenti scoperte di utensili di pietra levigata e dai grandi monumenti funebri, risulta evidente che la Corea fu abitata dagli uomini nell'età della pietra;

il tipo poi dei detti monumenti dimostra che i loro costruttori erano venuti dal lontano Occidente, e forse dall'Africa settentrionale o dall'Europa occidentale attraverso la Siria e l'India, ove si trovano monumenti di egual tipo, attraverso l'Asia centrale e la Mongolia, dove resti umani di tipo caucasico sono stati ultimamente scoperti. Il signor W. Gowland, che per il primo descrisse e riprodusse i monumenti coreani, osserva che molti oggetti sono simili a quelli illustrati nell'opera « Utensili di bronzo della Gran Bretagna » di Sir J. Evans; ciò che appunto ci fa supporre che provengano probabilmente dall'Europa Occidentale. Comunque, che si ammetta la provenienza africana o la europea poco importa, poichè a quell'epoca gli abitanti dell'Europa e dell'Africa settentrionale, erano tutti di razza caucasica, e possiamo constatare come questa razza persista tuttora in Corea, benchè ormai incrociata con i conquistatori mongoli.

Nobile coreano in costume di cerimonia.

Fotografia di Walter C. Hillier, K. C. M. G.

Riguardo alla lingua, basti dire, secondo i pareri più autorevoli, che il coreano occupa un posto di mezzo fra il giapponese e le lingue turco-mongole. Le relazioni con questi stipiti linguistici risalgono ad epoca remota, come è facile immaginare, dato il lungo isolamento di questo popolo nella sua penisola, ma bastano a ristabilire un'origine comune a tutti i linguaggi parlati dalla Lapponia fino al Giappone, attraverso l'Asia centrale e la Corea.

Il coreano vanta un alfabeto di ventotto lettere, che parvero da principio di invenzione indigena, ma che è ora assodato derivano per via indiretta dal san-

scrito. È usato quasi soltanto nella corrispondenza femminile; i letterati, come i Giapponesi, adoperano diverse forme di geroglifici cinesi.

L'influenza cinese nella Corea risale al secolo dodicesimo a. C., quando questa regione era occupata dai Manciù *Sien-pi* (Mongoloidi) al nord, e dagl'indigeni *Han* o *San-San* al sud. Questi ultimi rappresentavano i Caucasei venuti dal lontano occidente. Ulteriori contatti condussero ad una fusione parziale di queste due razze nel centro della penisola, dove si fondò il potente regno di Corai o Corio (donde il nome di Corea) che dominò nella penisola per circa 500 anni, dal decimo al quarto secolo dell'êra volgare, e corrisponde al periodo più prospero della nazione coreana.

Vecchio coreano con la sua lunga pipa.

I lineamenti del volto sono piuttosto di tipo mongoloide, mentre la barba rivela il sangue caucasico.

Da una fotografia di Carlo Hose.

Da tutto questo si deve dedurre che secondo le testimonianze storiche i Coreani sono un popolo misto: nel nord prevalgono gli elementi Mongoli, nel sud i Caucasei, con forme miste dei due tipi nei distretti centrali.

Questa opinione è pienamente confermata dagli ultimi studi e specialmente da quelli del dottor Hamy, che da alcuni crani conservati al Museo di storia naturale di Parigi, classifica i Coreani in tre gruppi più o meno distinti: Mongoloidi al nord, Pelasgi (Caucasei) al sud, e fra gli uni e gli altri un gruppo intermedio.

Si spiegano così le descrizioni di quasi tutti i viaggiatori moderni, che parlano continuamente di lineamenti caucasei, di occhi grigi e talvolta celesti, di nasi larghi, di capelli spesso bruni e piuttosto ondulati, di barbe folte, di pelle chiara o bianca, di alta statura, e tutto ciò specialmente nelle provincie centrali e meridionali.

Così H. S. Saunderson nota la frequenza di lineamenti quasi europei e di tipi caucasei, aggiungendo che « i Coreani sono una razza di bell'aspetto, più piacente dei Cinesi e dei Giapponesi, e più vicini di entrambi al tipo europeo ». Narra anche

Preti e frati in un monastero coreano.

Da una fotografia di Walter C. Hillier, K. C. M. G.

che gli occhi sono molto meno obliqui di quelli dei Cinesi, e che « si incontrano spesso occhi chiari ed anche azzurri e poco o punto obliqui. La fronte è molto alta », il che starebbe a dimostrare una notevole intelligenza.

Ad onta di questi caratteri fisici ed intellettuali, i Coreani sono, secondo il Bishop, « la feccia della loro razza ». Essi presentano un esempio tipico di decadenza nazionale, dovuta interamente a cause politiche. L'epoca d'oro dell'Impero del Corai, nella quale essi erano rinomati artefici di porcellane, bronzi e carta, arti che insegnarono ai Giapponesi, fu seguìta da una serie di sventure politiche, e da uno

Gruppo di ufficiali superiori coreani in alta tenuta.

Da una fotografia di Walter C. Hillier, K. C. M. G.

stato di disordine cronico nel governo, che durò fino quasi alla fine del secolo decimonono.

« Chi ha studiata la storia di questo popolo, conosce le miserie sofferte nelle innumerevoli guerre sostenute contro la Cina ed il Giappone, che lo hanno ridotto, da una razza energica e bellicosa qual'era, ad una nazione di infingardi. Lunghi anni di completa inazione hanno reso questo popolo estremamente pigro. Nessuno cerca nemmeno di accingersi ad un lavoro se non vi è obbligato; e se può, lo fa fare dalla sua donna. Sono stati giustamente definiti dagli Inglesi come una nazione di *Micauberi.* L'indolenza di questo popolo è evidente in tutte le sue istituzioni: ogni cosa è arenata: governo, arti, manifatture, costumi sono degenerati o sono rimasti stazionarii da secoli ed il popolo è contento che questo stato di cose continui indefinitamente ».

Naturalmente questa descrizione è anteriore alla guerra russo-giapponese, ed i Giapponesi, che sono ora entrati in possesso della Corea, hanno fiducia che un tale stato di cose possa migliorare. Le notizie sui tempi passati sono esagerate, e cadono spesso in aperta contraddizione, come quella dataci da Saunderson secondo il quale i Coreani sarebbero « ladri erranti », mentre il barone von Grünau trovò che questo popolo, anche, nel suo squallore morale e materiale, conservava integro il sentimento dell'onestà. Egli ci narra, infatti, che quantunque il suo bagaglio sia rimasto spesso sulla pubblica via mentre egli cercava alloggio, non ebbe mai a lamentare alcuna perdita, ed il suo orologio, passato di mano in mano tra gl'indigeni, come oggetto di curiosità, ritornò sempre al proprietario.

Tutte le case, anche quelle delle classi più elevate, sono costruite con lo stesso materiale, il fango; solo l'intelajatura è di legno, ed il tetto talvolta di tegole: hanno tutte un piano solo, diviso per lo più in un certo numero di vani di circa tre metri quadrati. Nell'inverno tutta la casa è riscaldata da tubi di aria calda, che viene aspirata dal focolare della cucina e circola sotto il pavimento, il quale è sempre alto da 30 a 40 cm. dal suolo. Le finestre sono spesso prive di vetri, sostituiti da fogli di carta oliata, che lasciano adito ad una debole luce, ma tolgono la vista dell'esterno.

Il costume nazionale, come le case, è sempre uniforme, diverso soltanto nel materiale e nel colore: tela o cotone bianco per il popolo; seta bianca o viola per i nobili e per gli ufficiali del Governo. Esso consiste in un paio di pantaloni molto voluminosi e alti fermati sotto le ascelle, una o più giacche lunghe sino ai fianchi, scarpe di cotone molto imbottite oppure sandali di paglia o zoccoli di legno come quelli usati da alcuni contadini francesi. Le scarpe di cuoio con la suola ed il tomaio di stoffa sono adoperate soltanto dalle classi ricche. La giacca, dalle maniche ampie, ricorda il *chimono* giapponese e non è portata dai celibi.

Anche le donne usano una specie di pantaloni bianchi, rassomiglianti ad una sottana divisa a metà, e sopra ad essi una gonna bianca molto ricca stretta in alto da una larga cintura. Nell'estate portano una specie di crinolino di vimini sotto le vesti, attorno alle braccia, al petto e alle reni: questo mantiene l'abito staccato dal corpo e, permettendo all'aria di circolare, le mantiene più fresche.

Stranissimo è il copricapo maschile, simile ad un vaso di fiori rovesciato, colle falde larghe circa 60 cm., e alto appena 15, fatto di crine animale o di bambù ben lavorato, tinto in nero e legato con nastri sotto al mento. Assai più strano è il cappello di lutto, simile nella forma ad un immenso fungo, fatto di striscie di bambù naturali, e largo in modo da nascondere completamente il volto. Le donne si coprono il capo soltanto nell'inverno, con fantastici berretti di pelo, aperti in alto e coperti davanti e di dietro con nastri di seta rossa. Esse escono soltanto dalle otto pomeridiane alle tre antimeridiane, e in queste ore gli uomini sono strettamente obbligati a rimanere in casa.

Il nutrimento consiste in pesce disseccato, manzo, maiale, selvaggina, riso, fagiuoli e in una pietanza fermentata, chiamata *chimscí*, di odore così ripugnante che nessun Europeo ha mai osato assaggiarla. Ma tutto è buono per questi enormi mangiatori, che si cibano avidamente di ogni sorta di roba, come cani, topi, donnole, cornacchie e uova « guaste » molto cotte.

Il sentimento religioso è poco sviluppato, e, dopo l'abjura del Buddismo avvenuta qualche secolo fa, i Coreani si possono dire decisamente senza religione. Il codice morale di Confucio è l'unica guida delle classi elevate, mentre il popolo è ritornato all'animismo, al culto dei morti e alle pratiche sciamannistiche dei suoi antenati. Ed è strano vedere i fanciulli che sulla pubblica via rovesciano con un calcio le statuette di Budda ed altre figure sacre con un odio per certe immagini che ricorda gli episodi dei *Bony* in Inghilterra, durante e dopo le guerre napoleoniche.

Servo coreano.

Gli zigomi hanno la prominenza propria del tipo mongolo.

Fotografia di Walter C. Hillier, K. C. M. G.

Anche il matrimonio è scevro di riti religiosi. Il negozio viene combinato prima dai genitori, ed il fidanzato vede la sposa solo nel giorno delle nozze, quando, montato sopra un cavallino bianco, si reca alla di lei abitazione presentandole, per essere ricevuto, un'oca, simbolo della fedeltà.

Al primo incontro, i due giovani si inchinano reciprocamente tre o quattro volte, quasi sino al suolo, e questo è tutto. Si fa circolare fra gli invitati la coppa dell'amore che rende un poco allegra la comitiva, la quale però, ben presto si disperde.

La poligamia è consentita, ma ne approfittano i soli ricchi. La donna coreana non ha un nome e neppure una esistenza giuridica; priva di responsabilità personale, può dirsi che la legge non la conosca; solo in tempo di rivolta potrebbe esser colpita da una pena. Essa gode minore libertà della donna cinese, ma è meglio trattata dal marito.

In Corea si crede che nessuno muoia di morte naturale. Si rimane uccisi dal diavolo del vaiuolo, o dal diavolo del tifo, da quello del colera, o dagli scongiuri di maghi maligni e di streghe. Siccome pensano che dopo la morte il demone uccisore possa ritornare nel corpo del defunto e farlo risuscitare per ammazzare altra gente, cercano di metterlo in fuga battendo forte i *gong*, i tamburi, i vasi, i boccali, per tre giorni e tre notti senza posa. Quindi un indovino è richiesto del luogo più propizio per la fossa, scelta di solito sul pendìo

assolato della collina, dove la brezza balsamica del mezzogiorno disperde le cattive influenze.

Le cerimonie dei funerali non sono ordinariamente più solenni di quella del matrimonio; la gente del popolo si limita a deporre il corpo in una buca o semplicemente in un lenzuolo, per seppellirlo senza pompa; i ricchi e i nobili seguono ancora talvolta il rituale cinese, o piuttosto quello che si seguiva una volta in Cina e venne abbandonato per il suo estremo rigore. Il lutto dei parenti si prolunga per tre anni, durante i quali il figlio deve vivere ritirato, vestire di bianco, nascondere la faccia e parlare soltanto lo stretto necessario. Tre volte al giorno, ad ora fissa, deve levare alti lamenti.

In Corea, come in Occidente, il ferro da cavallo porta fortuna, e nelle classi elevate le vôlte delle case sono protette contro gli spiriti maligni, da certe specie di baluardi costruiti sul tetto a forma di ferro di cavallo aperto verso il nord, cioè dalla parte donde vengono gli spiriti montati sui rigidi venti settentrionali.

Nei primi secoli dell'êra volgare i Coreani furono maestri ai Giapponesi nella maggior parte delle industrie, mentre oggi sono di molto inferiori ai loro allievi: li superano solo nella fabbrica di talune armi e nella industria della carta preparata colla polpa della *brussonetia papyrifera*. Sanno tessere e tingere tela e cotone, ma non conoscono la lana e non sanno tesserne stoffe e farne vestiti che sarebbero loro molto più utili. I celebri cappelli sono pure prodotto di un'industria locale, che si esercita specialmente nell'isola Quelpaert, ma le stoffe di seta più pregiate si importano dalla Cina.

A. H. Keane.

CAPITOLO VII.

Birmania, Siam, Cambodge, Tonchino, Annam

I. DESCRIZIONE GENERALE.

L'Indocina, come viene comunemente ma impropriamente chiamata la penisola sud-orientale dell'Asia, sino dai tempi più remoti, fu occupata da una svariata moltitudine di genti, la cui oscura origine, unita alle intricate relazioni reciproche, presenta parecchi difficili problemi agli studiosi delle razze primitive.

Una madre birmana.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

Dopo le recenti scoperte di utensili di pietra nei depositi del bacino dell'Irawadi, è accertato che questa terra era abitata fin dall'età della pietra. È noto che i costruttori di questi utensili, originari probabilmente delle terre Malesi meridionali, non hanno lasciato discendenti e furono più tardi, ma sempre in tempi remoti, sostituiti da due e forse da tre altre grandi correnti di immigrazione scese dal nord oltre le barriere delle montagne Cinesi, e dal nord-ovest lungh'esso le numerose valli dei fiumi che scendono in tutte le direzioni

dall'elevato altipiano del Tibet. Con la corrente settentrionale, vennero dapprima i progenitori dei Malesi; poi la grande razza Tai (Scian, Lao e Siamesi) principalmente dal bacino dell'Jang-tse-chiang nella Cina centrale; e da ultimo gli Annamiti o i Cocincinesi dalla valle del Sichiang e dai circostanti paesi montuosi della Cina sud-orientale. Attenendoci all'ipotesi di queste immigrazioni, forzatamente dirette verso il sud, aggiungeremo che i progenitori dei Malesi dalla penisola indo-cinese passarono rapidamente al loro presente dominio nell'arcipelago orientale, lasciando nel continente soltanto i due gruppi dei Sciampa nell'estremità sud-orientale (Cocincina) e degli Orang-benue, o Malesi primitivi, nella punta estrema sud-occidentale (Penisola Malese).

Birmano intento al lavoro in una miniera di rubini.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

Il movimento di immigrazione del nord-ovest lungo le valli dell'Irawadi e del Saluen, portò gli attuali indigeni del Cambodge, che si stabilirono verso est, nella regione del basso Mecong; e insieme portò i Talaing (Mons), i Careni ed altri, che presero stanza nel basso Saluen; e nel Tenasserim, i Recainta (Birmani primitivi); i Birmani propriamente detti, che occuparono le pianure dell'Aracan e la maggior parte della valle dell'Irawadi; e finalmente i Cuchi (Scin e Lusai) ed i Cacchieni della Birmania settentrionale (regione montuosa e vallata superiore dell'Irawadi fino a Bhamo). Dobbiamo inoltre notare una infinità di piccoli gruppi, i montanari selvaggi, che occupano le parti più inaccessibili della regione montuosa in tutta la penisola, e sono chiamati collettivamente « Moi » dagli Annamiti, « Ca » dagli Scian e dai Siamesi, e « Fnom » dai Cambodgiani.

Fisicamente la gran massa di codeste diverse popolazioni appartiene alla razza Mongola, e costituisce il ramo indo-cinese di questa grande divisione dell'umanità, sebbene in essa esistano traccie di sangue bianco o caucaseo, evidenti sopratutto

nel Cambodge, fra i Moi del Tonchino e dell'Annam, ed i Cacchieni della Birmania settentrionale. Secondo le descrizioni dei viaggiatori, alcuni di questi sono completamente biondi, e non differiscono punto dal tipo degli Europei meridionali.

Per quanto le lingue della penisola differiscano molto, quasi tutte hanno comune l'accento e sono monosillabiche. Fanno eccezione soltanto i linguaggi della regione dei Campa e del Cambodge. Maggiore è l'uniformità in fatto di religione,

Preda di caccia nella jungla indocinese.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O' Connor.

poichè quasi tutti, eccettuate le tribù selvaggie, sono, per lo meno in apparenza, buddisti.

Ma vedremo come prevalga in realtà l'antico animismo, con tutte le sue superstizioni, mentre nell'Annam il culto degli antenati è ancora vivo come nella stessa Cina. I popoli indocinesi rappresentano tutti i gradi della coltura sociale, dallo stato quasi selvaggio della tribù dei cacciatori di teste, a quello relativamente civile delle nazioni costituite, come la Birmania, il Siam, il Cambodge e l'Annam.

Durante una gran parte del secolo decimonono, queste nazioni furono soggette a continui mutamenti politici: ne risultò l'attuale divisione politica della penisola, che ha un'area di pressochè 640.000 miglia quadrate e 40 milioni di abitanti circa. L'Indocina è ora soggetta in parte all'Inghilterra, in parte alla Francia; il regno del Siam è l'unico Stato indigeno che conservi ancora una larva d'indipendenza politica.

Dalla seguente tabella, si può vedere come, astrazion fatta dalla penisola di Malacca, l'Inghilterra eserciti il protettorato sulla parte occidentale della regione, la Francia sull'orientale, e queste due nazioni estendano i loro dominî verso il nord, così da racchiudere fra di esse la regione centrale che costituisce ciò che ancora rimane del regno autonomo del Siam.

	Miglia quadr.	Popolaz. (1901-05).
INGHILTERRA:		
Birmania con l'Aracan e il Tenasserim	155,000	9,250,000
Stati Scian-Birmani	68,000	1,238,000
Totale (1)	223,000	10,588,000
FRANCIA:		
Tonchino	46,000	10,000,000
Annam con la Cocincina	74,000	9,000,000
Cambodge	38,000	1,500,000
Stati Scian-Siamesi (Lao)	100,000	600,000
Totale (2)	258,000	21.100,000
STATI INDIPENDENTI:		
Siam, senza gli Stati Malesi (3)	160,000	9,000,000
Totale generale	641,000	40,588,000

II. BIRMANIA.

I Birmani.

I Birmani che formano una massa omogenea e compatta nel bacino dell'Iravadi, possono vantarsi di appartenere ad una razza di dominatori, sebbene manchino di quelle doti che sole valgono a mantenere un impero. Una volta governavano, incontrastati, più di metà della penisola, e per qualche tempo minacciarono di assorbire anche tutto il vicino Stato siamese. L'ambizione illimitata dei loro autocrati divenne una minaccia persino per il dominio inglese nel Bengala; ma il tentativo compiuto nel 1810 per conquistare l'Annam, fu il principio di una serie di guerre, per loro disastrose, contro gl'Inglesi, guerre che finirono nel 1895 con la sottomissione completa di tutto ciò che rimaneva dell'Impero Birmano, un giorno tanto potente.

Si può dire che la nazione non partecipò con troppo entusiasmo a questi movimenti aggressivi, poichè il popolo è di sua natura essenzialmente amante della pace, e lasciato a sè stesso, non sarebbe sceso in lotta con nessuno dei suoi vicini. La mitezza del suo temperamento, ereditata probabilmente dagli antenati

---

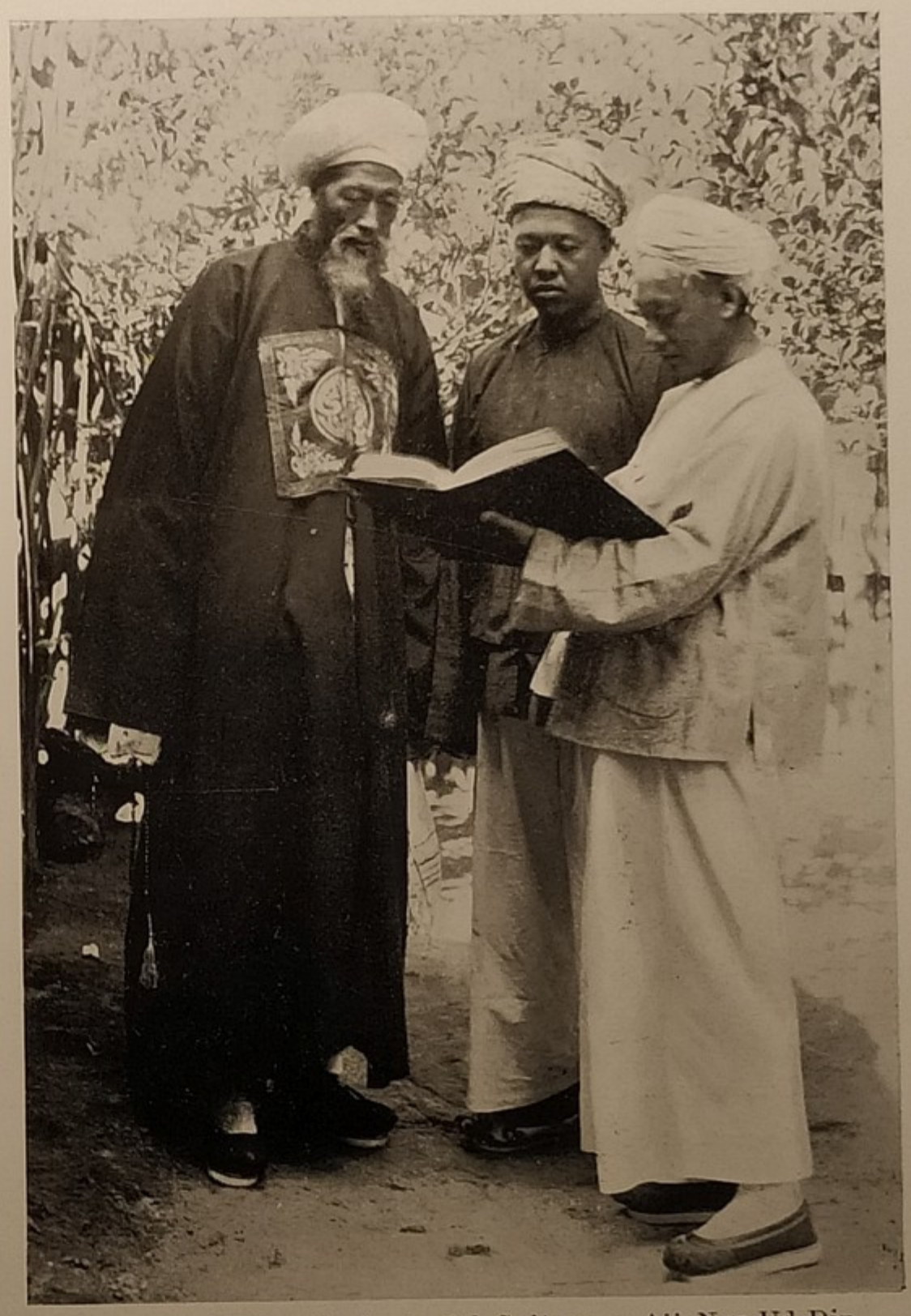
(1) Secondo l'almanacco di Gotha pel 1909: chil. quadr. 613,126 pari a miglia inglesi quadrate 236,728, con 10,490,624 abitanti.

(2) Secondo il Gotha: Tonchino 119,200 chil. quadr. con 5,688,589 abitanti; Annam 135,000 chilometri quadr. con 5,565,597 abitanti; Cocincina 56,900 chil. quadr. con 2,843,667 abitanti; Cambodge 96,900 chil. quadr. con 1,237,864; Lao 255,000 chil. quad. con 346,487 abitanti, e in totale per l'Indocina francese 663,700 chil. quadr. con 15,858,514 abitanti (nel 1906).

(3) Secondo il Gotha: 633.000 chil. quadr. con 7 milioni d'abitanti.

tibetani, si manifestò nel modo col quale accettarono senza protestare l'amministrazione inglese, e ne è prova specialmente il loro contegno verso le donne.

In Birmania il gentil sesso gode di una sconfinata libertà personale, inverosimile addirittura per l'Asia e fonte di meraviglia pei visitatori europei in generale, ma più particolarmente per quelli di religione maomettana. E questa meraviglia s'accresce ancora quando si pensi che le donne di qualsiasi età non abusano mai della libertà che viene loro concessa: donde si appalesa che colà, come in Inghilterra, la fiducia di cui gli uomini le onorano, ha sviluppato in loro quel senso di dignità e di rispetto verso sè medesime, che è la migliore e più sicura salvaguardia della virtù contro qualsiasi tentazione.



Il Capo Mulla, il nipote del Sultano e Aji Nur-Ud-Din (Co-Sve-Tin).

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

Questa caratteristica principale delle donne birmane è evidente non soltanto nell'interno delle famiglie, ma anche, e forse più, nelle strade e sui mercati, dove le belle fanciulle mandalesi e rangunesi esercitano con tanta grazia il piccolo commercio, e dove la loro vista è veramente piacevole. Ovunque si possono ammirare modeste e intelligenti fanciulle, che come le nostre signore nelle fiere di beneficenza, stanno sedute al banco e vendono con molta cortesia frutta e legumi, sigari di enormi proporzioni, stimolanti noci di *arec* avvolte in foglie di betel ed altre merci. Esse conoscono perfettamente il prezzo di ogni cosa, e sono così abili nell'arte del vendere, che i compratori non pensano nemmeno a mercanteggiare con esse sul prezzo.

Il birmano è un popolo allegro e gioviale, che pure attendendo con diligenza ai proprii affari, trova sempre tempo per procurarsi onesto svago in feste innocenti e gaie danze all'ombra delle pagode. Le pagode sono veri luoghi di convegno, dove tutti vanno a divertirsi e a godere la vita, il che è quasi sanzionato dalla stessa religione. « In una di queste feste della grande Pagoda — scrive il signor J. Scott — si può ammirare il popolo birmano sotto l'aspetto più lusinghiero. È allora difficile

stabilire quale dei due sessi sia abbigliato con maggior lusso: se gli uomini dai turbanti multicolori, dalle ricche cinture di seta che avvolgono loro la vita, mentre un capo risale fin sopra le spalle e che sono così ampie da bastare per un intero abito; o piuttosto le donne con le sciarpe variopinte, le giacche candide, ed i *tomeni* o sottane a disegni svariatissimi e tinte assai vivaci, coi capelli corvini, ornati di fiori rossi e bianchi, scintillanti di gioielli sparsi ovunque con grande profusione ».

Quale contrasto fra queste liete scene di una vita quasi idilliaca, ed il triste quadro delle spose e delle vedove indù! Ma gli Indù sono ricaduti nel più grossolano politeismo, rappresentato da divinità mostruose, come Siva, Visnù e Cali; mentre il Buddismo, più mite e più elevato che essi abbandonarono, trovò rifugio tra i popoli cinesi circa duemila anni fa.

Una coppia di nani birmani.

Da una fotografia di Guglielmo Scharmann, Berlino.

In Birmania esso assunse, e conserva tuttora, uno speciale carattere e pervade, più che in qualsiasi altra regione, l'intero sistema sociale. Tutti i giovani non solo vengono istruiti nei conventi, ma devono passare una specie di noviziato, nel qual tempo funzionano da sacerdoti od almeno da accoliti. Si radono il capo, indossano un abito giallo, compiono tutte le formalità di una rinuncia « al mondo, al demonio e alla carne » e accompagnano qualche volta i sacerdoti per il villaggio, con la borsa delle elemosine appesa al collo. Simili pratiche sono imposte ai giovani per un tempo più o meno lungo, nella speranza che, dopo questo periodo di esercizi spirituali, pur rientrando « nel mondo », restino fedeli seguaci dei puri insegnamenti di Gautama per tutto il resto della vita. Ma invece non avviene così: ad onta di queste apparenze, i Birmani conservano quasi tutte le strane credenze dei loro antenati pagani. Così essi ritengono che il paese, allorchè i loro antenati lo occuparono, fosse infestato da mostri favolosi, detti « i cinque nemici », — cioè da una tigre feroce, da un orso enorme, da un drago alato, da un prodigioso uccello divoratore d'uomini e da una immensa zucca rampicante, le cui numerose propaggini erano del tutto inestricabili. Credono nei giorni fasti e nefasti, e, come del resto anche in Inghilterra, si dice che « il fanciullo nato di sabato sarà amoroso e generoso », anche qui il giorno in cui un fanciullo viene alla luce si vuole influisca sul suo carattere e sul suo destino. Ogni giorno ha per simbolo un animale: il venerdì un porcellino d'India, il sabato un drago, il lunedì una tigre, e così via, e ognuno offre alla pagoda cera rossa o gialla foggiata a guisa dell'animale corrispondente al giorno della propria nascita.

Un difetto, il principale forse di questo popolo cortese ed ospitale, è l'indo-

UNA SIGNORA BURMANA

(Fotografia di P. Kluer, Raugoon).

Una donna Cascin.

Da una fotografia di Watts e Skeen, Rangun.

lenza, la quale vien meno soltanto di fronte agli eccitamenti del giuoco e dello *sport*. Allora nel Birmano, di solito apatico, si destano tutte le sopite energìe; lo si vede appassionarsi per le gare podistiche, pel canottaggio, per le corse di cavalli, esercitarsi con pari zelo nella lotta e nel pugilato, e divertirsi anche al giuoco del calcio, ch'egli considera una specie di lotta. Nelle altre cose sono sobri e moderati, e, come osserva il signor Scott, « la loro naturale cortesia, e quel rispetto

Una birmana suonatrice d'arpa.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

per le opinioni altrui, che è la prima qualità di un gentiluomo, rendono i Birmani simpatici a quanti li avvicinano ».

Il loro amore per l'arte ed il senso raffinato delle forme e dei colori si manifestano nelle belle linee dei templi e dei monumenti, come pure negli abiti, nella decorazione delle case e specialmente in quella del corpo. Infatti sono spesso tatuati con arte; i disegni vengono eseguiti con molta abilità, e tale è l'armonia delle tinte, da dare l'impressione che siano ricoperti, dalla vita al ginocchio, da un grazioso paio di calzoncini, come si può vedere quando si tolgono la fascia.

L'eguaglianza sociale dei sessi si manifesta anche nel matrimonio, che viene concluso con perfetta libertà da ambo le parti. Si può anzi affermare che la giovanetta, in questa materia, ha il sopravvento: essa non soltanto può disporre del proprio cuore a piacer suo, ma ha inoltre il diritto di lagnarsi anche dopo il matrimonio, se il marito le ne dà motivo. In tali casi la separazione avviene in un modo

semplicissimo. La moglie si presenta direttamente all'anziano del villaggio, al quale espone la causa del dissenso insorto col marito: se la causa è ritenuta ragionevole, la domanda di divorzio viene subito accolta.

Benchè alcune speciali condizioni regolino il fidanzamento, i promessi sposi godono di una certa libertà. Sul principio essi sono un po' riservati, perchè l'etichetta richiede che i fidanzati non restino mai soli, e sarebbe considerata cosa sconveniente vederli uscire a passeggio insieme, anche di pieno giorno. « Hanno però un'ora fissa — scrive il signor Scott —, che in paese definiscono come « l'ora in cui i giovani vanno a fare la corte », verso le nove di sera.

Principessa birmana.

Da una fotografia del signor Beato, Mandalè.

« La giovanetta vi si dispone debitatamente, preparandosi alla conquista, assistita da qualche amica. L'innamorato, accompagnato da due o tre amici, arriva all'ora stabilita, e si annuncia emettendo un fischio, nel che i Birmani sono addirittura famosi. Per evitare l'inutile fatica di gonfiare le guancie, alcuni preferiscono portare con sè un violino ad una sola corda; lanciano occhiate languide a destra e a sinistra, e attendono così fino a che il segnale della fanciulla assicuri che i genitori si sono ritirati, non consentendo l'uso che essi siano mai presenti, sebbene si dica che la madre spii da uno spiraglio della parete per vedere se l'innamorato è persona a modo. Quando un segnale col fazzoletto annuncia che tutto è pronto, l'innamorato sale coi compagni, siede di fronte alla fanciulla, e tutti fumano per quanto è loro concesso. Sono vietati i baci e le carezze, che una fanciulla birmana considererebbe estremamente sconvenienti, qualunque fosse il numero delle persone presenti. Se i genitori non si oppongono, bastano poche di simili visite, perchè i due innamorati passino, con ardente sollecitudine, alle nozze desiderate.

« Il matrimonio è puramente civile, e si celebra sopratutto per dare pubblicità alla cerimonia. Tutti gli abitanti del villaggio o del vicinato, se il matrimonio avviene in una città, ricevono l'invito a trovarsi nella casa della sposa. Gli uomini siedono insieme e conversano per un'ora o due, masticando il *betel* e bevendo limonate ed altre bibite dolci; mentre le donne si radunano in una camera più interna, fumando sigari e discorrendo del più e del meno. Un tempo gli sposi solevano mangiare il riso nello stesso piatto, imbeccandosi scambievolmente come fanno le tortore;

Una signora birmana.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

questa moda è ora passata ed il matrimonio si compie senza formalità di sorta ».

Dopo l'annessione all'Inghilterra (1885-86), molti soldati delle truppe del deposto re Tibau rifiutarono di arrendersi, e rifugiatisi nella macchia, si costituirono in una piccola banda armata, che per qualche tempo diede non poco pensiero alle autorità. Essi screditarono a questo modo l'intera nazione, poichè venne loro applicato, per quanto ingiustamente, il nome anglo-indiano di *dacoit,* « banda di briganti ». Ma vennero finalmente catturati e rinchiusi nelle prigioni senza distinzione di sorta dai vari malandrini che sono, in Birmania come altrove, uno dei

Una scena birmana: la sera sull'Junzalin.

Da una fotografia di V. C. Scott O'Connor.

peggiori elementi della società. Questi furfanti temono la reclusione quasi più della morte, e si tatuano braccia, gambe ed altre parti del corpo con un'infinità di simboli, come talismani contro la cattura.

Gli aborigeni: Caren, Cacchieni, Scin e Lusai.

Se si può definire un popolo civile il Birmano propriamente detto, insieme ai suoi affini i Raccainta o Mons, che diedero il nome all'Arakan dal basso Iravadi e dal fiume Saluen (Pegù), a maggior ragione si possono chiamar barbari o selvaggi gli altri abitanti della Birmania inglese.

Si può ammettere un'eccezione per i Caren del Tenasserim, fra i quali i missionari protestanti iniziarono con successo una propaganda negli ultimi anni del secolo decimonono, e continuano tuttora l'opera buona. In grazia alle loro relazioni ed alle

scarse visite dei viaggiatori di passaggio, le nostre informazioni su questi aborigeni, fino a poco fa ancora quasi ignoti, sono pressochè complete; sappiamo che i Caren sono divisi in un numero straordinario di piccole tribù e vivono in condizioni sociali del tutto primitive.

Si dividono in tre categorie principali, definite dal colore delle vesti: Bianchi, Neri e Rossi, che ascendono complessivamente ad un milione, noti sotto i diversi nomi di Sgau, Pvo, Bgai, Mopga, Tari, e molti altri. Essi occupano una striscia lunga e stretta della catena montuosa tra la Birmania ed il Siam, per circa 780 miglia dalla latitudine di Mandalè, sino all'estremità meridionale del Tenasserim. Formano un popolo bello, intelligente e coraggioso, che alcuni suppongono mongolo immigrato in epoca remota dal deserto di Gobi, ma derivato dalla famiglia birmana. Questo si deduce, oltre che dall' aspetto fisico essenzialmente identico, sebbene più rozzo, dai diversi dialetti i quali appartengono tutti ad una sola lingua, simile alla birmana, che si può studiare nei linguaggi dei Bgai, dei Pvo e degli Sgau, in cui missionari hanno tradotto alcune parti della Bibbia, usando per questa traduzione l'alfabeto birmano. Alcuni sono da molto tempo buddisti semi-civili, e circa 100.000 sono oggi convertiti in cristianesimo.

[6]Uomo e donna careni.

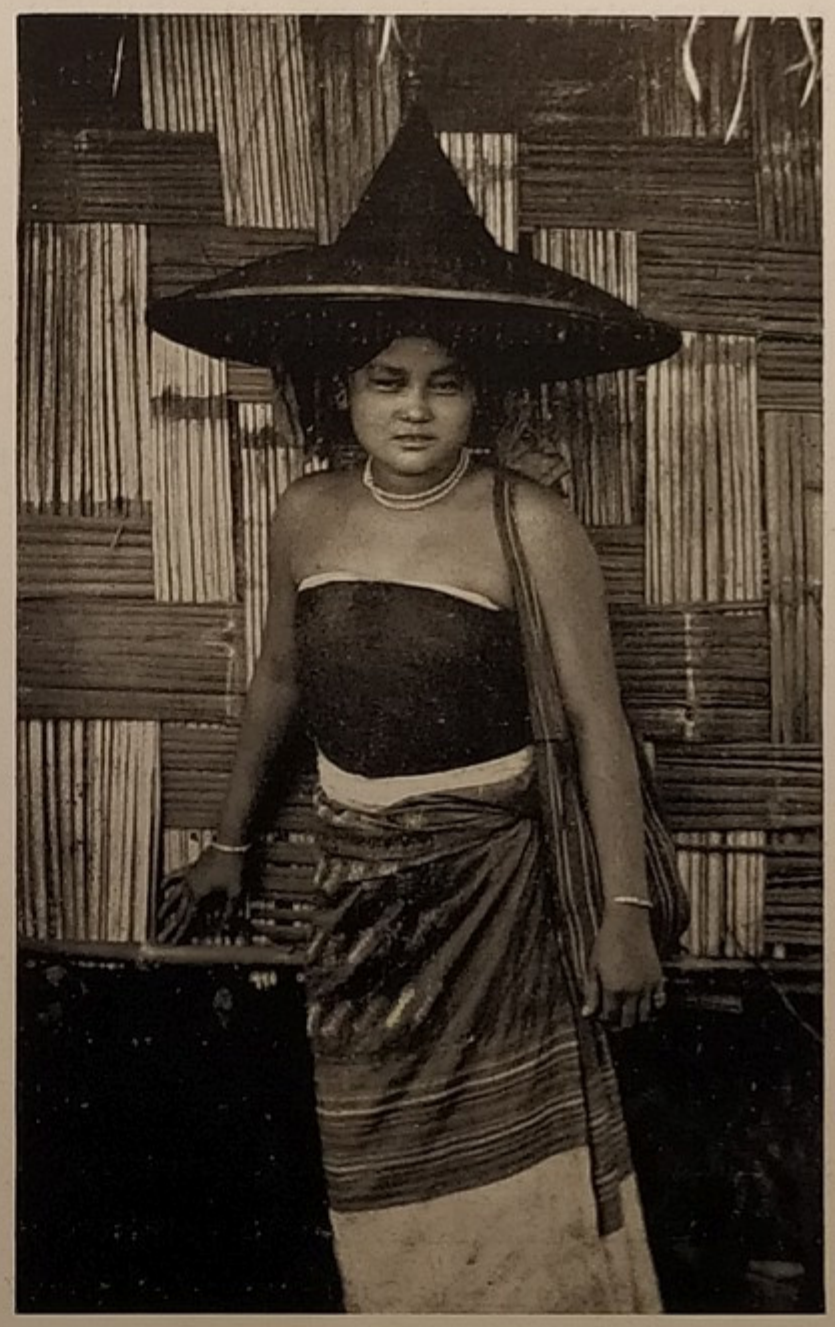
Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

Gli altri adorano ancora la natura ed colle più strane credenze rispetto al mondo degli spiriti che li circonda. Per essi, i genii locali sono poco più di esseri umani invisibili, con tutte le debolezze e i difetti degli uomini, ma sempre maligni e diabolicamente avversi ai mortali. Questo rancore e le loro insidie devono essere placate con acconcie offerte; il loro culto può essere chiamato culto del demonio.

I Caren, come i Birmani, sono amanti del vestire, ma preferiscono colori più sobrii che ravvivano qua e là con pagliuzze lucenti, con grandi orecchini e pendenti, o con striscie di flanella rossa attaccate sotto le ascelle o cadenti davanti e di dietro. Una costumanza curiosissima è l'accoppiamento delle cerimonie funebri con quelle nuziali. Davanti alla casa del morto viene eretta una piattaforma di bambù sulla quale è posto il cadavere ravvolto in un drappo funerario e circondato dai piagnoni, mentre gli innamorati, seduti ai due lati della piattaforma, fanno la loro domanda di matrimonio, si scambiano donativi e affettuosi saluti; i giovani cantano

canzoni del buon tempo antico in onore delle giovanette e nel loro linguaggio ardente le chiamano stelle, fiori meravigliosi, gemme abbaglianti. Finite le dichiarazioni, le coppie si allontanano, mentre al funerale attendono gli anziani.

I montanari cacchieni, che non osservano alcuna legge, sono lontani parenti dei Caren, ed occupano l'intero spazio delle sorgenti dell'Iravadi fra l'Assam e il Junnan. Cachien o Cashin, che si crede una variante dei Caren, è il nome che i Birmani dànno a questi fieri popoli della montagna, i quali chiamano sè stessi Singfo o Scingpau, cioè « uomini », e pretendono di essere i fratelli maggiori dei Birmani della pianura, cui non riuscì mai di conquistarli. E veramente vissero sempre nella più completa indipendenza fino al 1892, quando dovettero sottomettersi all'Inghilterra. Da quest'epoca, hanno cessato di vivere depredando le carovane sulla via tra la Birmania e la Cina, hanno posto fine alle lotte intestine, e vanno ora rapidamente progredendo sotto l'egida della « pax britannica ». Sono senza dubbio un popolo misto: fra di essi si distingue evidentemente tanto il tipo mongolo quanto il caucasico. I Singfo sono veri Mongoli; hanno la testa corta e rotonda, le sopracciglie basse, gli zigomi prominenti, gli occhi obliqui, il naso largo, le labbra tumide e sporgenti, gli occhi ed i capelli scurissimi, le gambe corte e sproporzionate. La statura è bassa: gli uomini misurano appena un metro e sessanta centimetri; le donne anche meno. Il tipo caucasico, che si incontra in diverse regioni, si rende manifesto nella faccia lunga ed ovale, nel mento sottile, nel naso aquilino, nella tinta più chiara e nei lineamenti più regolari. Alcune ragazze singfo, vedute a Bamo, avevano grandi occhi lucenti ed una pelle così chiara da passare quasi per bellezze europee.



Una bellezza scian.

Da una fotografia del signor Beato, Mandalè.

Sul confine dell'Assam, alcune delle innumerevoli tribù singfo, sotto l'influenza del buddismo, sono venute civilizzandosi e si considerano come buddiste. Ma anche queste sono, come le altre, tuttora profondamente animiste e paventano continuamente l'influenza degli spiriti maligni detti *nat*, che frequentano tutto quanto li circonda. Molti di essi sono tatuati; le donne specialmente sono coperte dei più graziosi disegni, che servono ad un tempo di ornamento e di talismano contro le malattie, le stregonerie ed altri mali.

Gli artigiani indigeni tessono stoffe resistenti, che tingono coll'indaco, foggiano piccole verghe d'argento che portano agli orecchi, e fabbricano armi che vendono alle popolazioni circostanti.

Dopo i Singfo, seguono al sud i loro affini Scin o Lusai, il cui territorio comprende la maggior parte del bacino del Scindvin, tra l'Iravadi e il confine dell'Assam. Adorano anch'essi gli spiriti, che sono, presso di loro, più numerosi e più maligni di quelli dei loro vicini Singfo. Questi spiriti abbondano dovunque ed assumono diverse forme, come il vaiuolo, il colera, la fame e molti altri mali, che vengono considerati *nat* visibili. I Scin, che visitarono Rangun nel 1895, quando vi infieriva il colera, cercavano di allontanare il contagio coi loro coltelli e nascondendosi tutto il giorno nella macchia. Credono anche nel malocchio, con cui i loro nemici li possono stregare, eccitando le lucertole ad entrare nei loro corpi e a cibarsi delle loro viscere. Accadde che uno Scin così stregato, si presentasse ad un ospedale, sicuro di dover morire; ma un emetico cacciò fuori il *nat,* ed egli se ne partì guarito e felice. I Scin, furono accuratamente studiati dai signori Carey e Tuck, la cui preziosa opera « I monti Scin » getta uno sprazzo di luce sulle nozioni religiose dell'uomo primitivo.

Per essere esatti, gli « Jo », come denominano sè stessi i Scin settentrionali, non adorano nè Dio nè il diavolo, ma credono in Cozin, una specie di Dio capo, dal quale non aspettano nè grazia, nè mercede, ma soltanto il favore speciale di risparmiar loro le infermità e le sventure con le quali potrebbe punire i propri offensori. La « letteratura » orale di questo popolo è ricca di antiche leggende, che narrano le origini e le vicende delle loro tribù. Secondo la tradizione, i primi Taviani erano un popolo possente, che si rovinò coi pazzi tentativi per impadronirsi del sole. Essi costruirono una specie di scala di Giacobbe, mercè la quale salirono sempre più in alto ; ma cominciarono a sorgere litigi fra loro e un giorno, mentre gia stavano per afferrare l'eccelso globo, una metà fece un gran capitombolo, poichè gli altri, rimasti in basso, avevano segata la scala.

Credono che i defunti passino tutti nel « Villaggio dei morti » diviso in due parti: la buona e la cattiva, riservata quest'ultima non già a chi abbia male operato in vita, ma sebbene a quelli che morirono invendicati. Le buone o male azioni non contano; ma se alcuno venne ucciso, dovrà rimanere nella dimora dei cattivi, come in una specie di purgatorio, fino a che l'assassinio non sia stato vendicato col sangue. Così la vendetta riceve una specie di sanzione religiosa, avvalorata dalla credenza che nella vita futura il primo ucciso divenga schiavo del secondo uccisore, il quale a sua volta diventa schiavo del proprio uccisore, e così via.

I Scin costituiscono una razza più bella dei Singfo Mongoli e sono più alti e più robusti dei Birmani della pianura ; è comune negli uomini la statura di metri 1.80, specialmente tra i Lai del ramo meridionale. Quivi s'incontrano veri giganti, ben proporzionati, e di un magnifico sviluppo muscolare; ma come in altri luoghi, vi sono anormalità opposte, e la coppia di nani birmani esposta a Berlino nel 1898 dal signor C. Hagenbeck, proveniva, con tutta probabilità, dalle regioni dei Scin. Essi avevano allora diciott'anni il maschio e diciannove la femmina, e superavano di poco un metro di statura.

Altre anormalità di ordine assolutamente diverso si riscontrano in Birmania e nei paesi vicini, per mo' d'esempio, la « gente pelosa », come la bambina siamese

Crao, esposta a Londra qualche anno fa, e il gruppo di uomini adulti di Mandalè riprodotti a pag. 241. Altri individui pelosi si trovano, non come rara eccezione, ma in via ordinaria, tra i Wedda di Ceylon, i Toda dell'India meridionale e specialmente gli Ainù dell'isola di Yezo nel Giappone. Due uomini del nostro gruppo, quello che occupa il posto centrale e l'altro seduto alla sua destra, palesano una straordinaria somiglianza a questi Ainù tanto nei lineamenti, quanto nel tipo peloso. Basterà, infatti, confrontare questi mandalesi cogli Ainù pelosi, secondo l'efficace descrizione che ne fa il signor Bishop. « I loro corpi mostrano talvolta — osserva lo scrittore — un pelo corto e morbido. Ho veduto due ragazzi colla schiena coperta di una peluria fine e setolosa, come quella di un gatto ». Questi tipi sono così diffusi nell'Asia orientale che persone competenti hanno pensato che costituiscano i rappresentanti di una razza primitiva che occupava il paese prima che giungessero gli attuali abitanti. Altri si sono spinti più in là, ritenendoli come esempi di ciò che gli specialisti chiamano atavismo, cioè di un principio di ritorno alle scimmie, dalle quali sono derivate le razze umane. In tutte le parti del mondo si sono avuti di questi esempi: in Russia l'uomo cane Andrea Yefticeff, la famosa ballerina Giulia Pastrana e la famiglia birmana di Své-maong, che aveva il corpo interamente coperto da un manto di peli della lunghezza da dieci a venti centimetri. Questi e simili casi sono considerati come un ritorno al tipo peloso dell'uomo primitivo, o almeno come una prova che l'uomo era una volta più peloso di adesso.

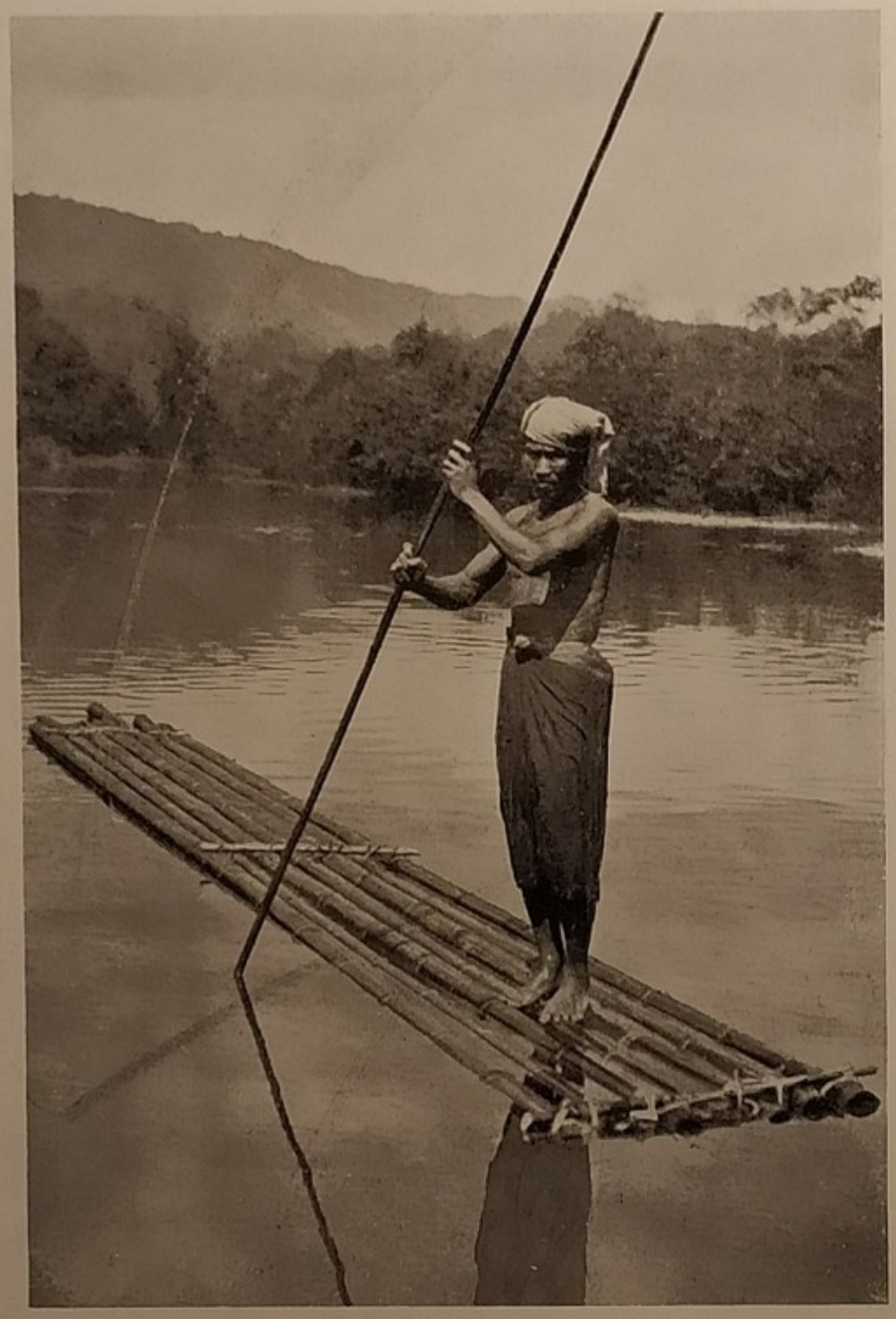
Operai delle miniere di rubini. Mogôk, Alta Birmania.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

III. GLI SCIAN.

Benchè, come è dimostrato nello specchietto alla pag. 226, non esistano più nello Scian Stati indipendenti, i suoi abitanti costituiscono un'importantissima sezione della popolazione indocinese. Essi si estendono anche verso l'Junnan, dove esistono

ancora alcune tribù scian; ma quelli che nei tempi preistorici occuparono la maggior parte della Cina a sud del Iang-tse-kiang, non esistono più come popolo distinto, essendosi fusi completamente coi Cinesi, scesi numerosissimi dal Nord. Essi sparvero anche dall'Assam, che avevano dominato dal sesto secolo sino alla fine del diciottesimo, e dove vivono ora assimilati, nella lingua, negli usi e nella religione, agli Indù penetrati dal delta del Gange nel bacino del Bramaputra. Essi ancora esistono nel bacino del Menam, poichè la nazione siamese, tuttora dominante ed indipendente, consiste soltanto di Scian conosciuti sotto altro nome, o più correttamente sotto lo stesso, poichè molti sono del parere che Scian e Siam indichino la medesima cosa, provenendo entrambi da una parola di origine cinese che significa « montanari » e dalla voce *scian* che vuol dire « montagne ».



Guidatore di zattera a Maywine.

Riproduzione autorizzata da V. C. Scott O'Connor.

Questo appellativo non è tuttavia riconosciuto dal popolo Scian, che chiama invece sè stesso *Tai* o *T'hai,* cioè « libero », o « nobile ». Ora Scian è il nome collettivo birmano, e corrisponde a *Lao,* nome collettivo siamese, così che queste due denominazioni sono più politiche che di razza, poichè Scian vale ad indicare tutto il popolo *Tai,* un tempo sottomesso alla Birmania, ed ora alla Gran Bretagna, e *Lao,* il popolo un tempo suddito siamese ed ora per la maggior parte francese. I Siamesi si distinguono in « *Lao* dalle pancie nere » e « *Lao* dalle pancie bianche », i primi così chiamati perchè mediante il tatuaggio, si fanno una specie di vestito di pelle nera; i secondi perchè non si tatuano, ma lasciano alla pelle la sua bianchezza naturale o almeno la sua tinta relativamente chiara. Gli Scian birmani, che si chiamano *N'giu,* usano del tatuaggio in modo anche più eccessivo e si ricoprono spesso, dalla testa ai piedi, con disegni più complicati persino di quelli dei Birmani.

Nelle prime migrazioni, gli Scian devono esser venuti in contatto con razze caucasiche che nell'età della pietra si erano spinte, dall'Europa e dal Giappone, nell'Asia sud-orientale. Ne è risultata una razza fisicamente più bella dei Cinesi, dei Birmani e degli Annamiti, con occhi meno obliqui e molto scuri, naso largo e ben

Una famiglia pelosa di Mandalay.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

fatto, statura media (da m. 1,65 a m. 1,68) tinta chiara, quasi come quella della media degli Europei meridionali, in una parola il tipo mongolo modificato. « La loro tinta — scrive Carlo Bock — è più chiara di quella dei Siamesi; mentre i Laotiani sono nell'espressione del volto più belli dei Malesi; hanno la fronte alta ed in modo speciale gli uomini il naso regolare e ben fatto ». Il dottor Ceitner, della spedizione Szechenyi, dichiara enfaticamente che i Birmani Scian, hanno « la testa più nobile di quella dei Cinesi; gli occhi scuri e quasi orizzontali, il naso diritto, e un'espressione che ricorda molto quella della razza caucasica ».

Gli Scian sono veramente un popolo vivace ed intelligente, cortese ed ospitale, con

Danza birmana.

Riproduzione autorizzata da Mr. V. C. Scott O'Connor.

uno spiccato gusto artistico che si manifesta nelle proporzioni corrette dei loro monumenti e nei colori sobri dei loro abiti eleganti: sono poi abilissimi nelle arti del tessere e del lavorare i metalli. L'autore di queste pagine possiede una statuetta in bronzo rappresentante Budda seduto, fusa circa cinquecento anni fa nella regione Lao, e che potrebbe difficilmente essere superata nella grazia delle linee, nelle proporzioni e nell'espressione.

Questi gruppi Lao accolsero poco addietro gl'insegnamenti buddistici sebbene fossero da molto tempo un popolo colto ed educato, con tutti i vantaggi di un governo ben ordinato, diviso in un numero di piccoli Stati indipendenti, oggi ripartiti fra la Cina, la Francia e l'Inghilterra. Esistono vaghe tradizioni di un impero Lao un giorno assai potente, sul quale non si può dire alcunchè di preciso. Forza è peraltro rilevare che in tutto il periodo storico il popolo Scian, uno dei più numerosi dell'Asia orientale, ha dimostrata una grande deficienza di coesione politica, dovuta forse in parte al carattere mite e punto bellicoso, ed in parte all'adozione delle dottrine snervanti di Gautama.

Tutti i gruppi Scian, sparsi su vasto territorio, parlano dialetti poco dissimili, derivati dalla stessa madre lingua indo-cinese. Questa spiccata uniformità di favella, che si estende anche al Siam, è dovuta forse al fatto che in epoca probabilmente lontana i maestri Indù stabilirono una regola letteraria, che ridusse la lingua monosillabica ad una forma scritta, dando origine ad un insegnamento letterario in tutte le scuole dipendenti dai templi buddisti. I sistemi scritti adottati sono basati sulla forma quadrata Pali dei caratteri sillabici sanscriti. Ma tutti gli alfabeti vennero più o meno modificati per adattarli ai sistemi fonetici speciali a parecchi idiomi locali. Si è sviluppato così un numero confuso di alfabeti, che esistono tuttora, non solo in queste regioni, ma anche tra altre tribù semi-civili, come i Mosso, i Lolo, ed altre che occupano gli altipiani lungo le coste cinesi. Nel paese dei Lolo fu mostrato al principe Enrico d'Orléans un manoscritto miniato, con caratteri speciali che si usano ancor oggi, insieme ai caratteri cinesi, nel redigere i documenti legali. Secondo il colonnello R. G. Woodthorpe, gli Scian occidentali adoperano una scrittura simile alla birmana; i Siamesi ne hanno una propria analoga a quella dei Pali; gli Scian chiamati Lü ne hanno un'altra, e così pure i Lao-Scian del Siam settentrionale. Pur tuttavia la maggior parte degli Europei crede di aver a fare con un solo alfabeto e lo trattano come il latino, il quale subì ben pochi cambiamenti dai giorni di Roma Imperiale.

Pescatori del Siam settentrionale.

Da una fotografia del prof. James Mc. Carthy, per Mr. H. Warrington, Smyth.

Luang-Prabang, che può essere chiamata la metropoli della nazione Lao, presenta una grande accozzaglia di razze diverse. Facendo un giro per i mercati, si incontra un numero sorprendente di tipi e costumi svariati: Siamesi meridionali, settentrionali e bianchi; Lao neri e bianchi; uomini del Junnan; Meo di tipo cinese; Birmani, Birmani-Scian e Careni. Tutta questa strana accolta di uomini e di donne traffica allegramente chiaccherando nei diversi dialetti. I generi posti in vendita al mercato, sono: pesce, che assomiglia talvolta ad una coscia di bue, verdura, di varie specie, fra cui anche i piselli, porcellini da latte, seta cruda, cera, perle, coltelli, bottoni e percalli di Manchester.

Fa meraviglia trovare universalmente diffusa tra gli indigeni di Lao la credenza negli spiriti sebbene essi professino severamente il buddismo. Ogni anno vengono sacrificati molti capi di bestiame per propiziare questi spiriti, quantunque, secondo gl'insegnamenti di Gautama, non dovrebbe essere lecito immolare nessun essere vivente. Fra i Lao bianchi si crede che tanto lo spirito del bene quanto quello del male

Suonatori birmani.

Da una fotografia di P. Klier, Rangoon.

Suonatori birmani.

Da una fotografia di P. Klier, Rangoon.

penetrino, a loro posta, in qualunque corpo. Può accadere così, che taluno possegga il proprio « uomo spirito » che talvolta si manifesta con una specie di convulsione, durante la quale non è più l'uomo, ma lo spirito che agisce. Allora esso comincia con l'ordinare di uccidere alcuni bovini e di bere molto liquore: va da sè che l'uomo-spirito ha la parte migliore, e vive così a spese del paese. Esso viene consultato in tutte le materie importanti: quando il popolo desidera di ottenere i favori delle autorità deve propiziarlo con doni e regalìe. È poi anche una specie di mediatore che intraprende qualunque genere di traffico, ammonendo in pari tempo della sua origine diabolica, che gli consente talvolta di dirigere le azioni dello spirito maligno. Come

Quattro generazioni di una famiglia birmana.

in Birmania, le *vat* (pagode) sono il ritrovo festivo dove echeggiano incessantemente i suoni dei *gong* e dei tamburi, sia fra i recessi ombrosi, sia pei viali soleggiati delle foreste. « Tre colpi di tamburo — narra un testimone — quindi uno di *gong*; altri tre colpi di tamburo, ed un colpo di un altro *gong* che dà una nota un'ottava più alta di quella del primo. I tamburi hanno l'altezza di un metro e venti centimetri con un diametro dai sessanta ai novanta centimetri e sono ricoperti ai lati di pelle naturale ».

Come i loro vicini Birmani, gli Scian occidentali hanno per le loro donne una certa deferenza ed in tutti i casi importanti, specie nei fidanzamenti, le trattano assolutamente da pari a pari. L'aspirante fa i primi passi direttamente verso la donna amata e, come avviene quasi sempre tra gli Europei, non la richiede ai genitori senza avere avuto prima il suo consenso. Ottenutolo, la coppia si presenta agli anziani del villaggio per la sanzione del vincolo matrimoniale. Nel giorno stabilito, il fidanzato reca doni che consistono in thè e in torcie, incerti degli anziani del villaggio, mentre la coppia si inchina tenendosi stretta per mano. Si chiede

allora allo sposo se intenda ad adempiere ai suoi doveri di marito verso la moglie, ed in seguito alla di lui dichiarazione affermativa, gli anziani impartiscono la loro benedizione. Segue poscia un pubblico banchetto cui provvede la sposa e dove l'*arak* (*wisky* di riso) viene profuso in enormi quantità. Si servono in gran copia cibi diversissimi, tra cui sorci e topi, non però cani, gatti e serpenti, come altri hanno narrato. Dopo il banchetto, accompagnato dalla musica, da molta allegria e da gioconde risate, e che finisce spesso in un'orgia rumorosa, la nuova coppia prende stanza presso i parenti della sposa per due anni, quindi, per uno stesso periodo di tempo, va ad abitare nella casa dello sposo: è questa come una transazione fra l'originario matriarcato ed il successivo patriarcato.

Anche il divorzio si conclude in condizioni di perfetta uguaglianza, e può essere promosso da ambe le parti, ma per ottenerlo bisogna pagare un'indennità che ammonta a circa cento lire. Dopo la separazione dei coniugi, i figli seguono il padre mentre le figlie rimangono con la madre: le proprietà domestiche vengono divise in parti eguali fra i due divorziati, ma, con assai retto criterio, il marito prende due terzi del denaro contante, alla moglie invece rimangono la casa e i due terzi degli effetti domestici: questa norma è seguìta senza badare da qual parte stia il torto principale.

Come molti altri popoli buddisti, gli Scian trascurano completamente i riti funebri, indifferenti alla cremazione od alla sepoltura, nonchè all'esposizione dei corpi dei defunti. Credono che nel mondo di là si trovino due re, una corte, ufficiali e governatori, proprio come sulla terra, nel piccolo stato Scian. Gli abitanti di questo regno felice sono divisi in due classi: « celestiali », cioè gli angeli maschi e femmine, nati e cresciuti in quel mondo superiore, e i « terreni », cioè le anime buone che continuamente vi giungono dal mondo inferiore. Questi ultimi però godono il loro stato di grazia soltanto in proporzione dei loro meriti. Ai cattivi poi sono riservati i soliti luoghi di tortura, governati alla loro volta da potenti sovrani e signori. Risparmiamo al lettore il racconto degli orrori di queste regioni, veramente indescrivibili, che superano perfino quelli dell'Inferno dantesco.

Un buon risultato del recente cambiamento politico fu la soppressione della tratta degli schiavi, un tempo più estesa di quanto generalmente si suppone. Gli stessi capi Lao organizzavano regolari spedizioni e frequenti scorrerie nei distretti montani abitati dalle tribù selvaggie dei Cha. I prigionieri di ogni età e di ogni sesso venivano distribuiti fra i nobili Lao, o avvinti in catene e inviati in massa a Corat e anche a Bangcok, dove erano posti in vendita come schiavi sui pubblici mercati. Dacchè, peraltro, le provincie del Lao Siamese sono passate sotto l'amministrazione francese, questi orrori sono cessati. Così l'estensione del regime politico europeo fu sommamente benefico in Asia, come in diverse parti dell'Africa, dove i mercanti arabo-nubiani di schiavi vennero, dalle autorità francesi, inglesi e tedesche, soppressi in tutto il Sudan e lunghesso le coste orientali.

IV. SIAM.

1. I Siamesi.

Muang-Tai, il « Regno del Siam », nei confini ora assegnatigli coincide col bacino del fiume Menam. Ivi il popolo Scian riuscì da solo, a fondare uno Stato potente, che prima del suo smembramento per opera della Francia (1896-1904) comprendeva anche l'antica Cambogia, estendendo la sua influenza verso il nord sul dominio dei Lao, fino al fiume Mekong, e al sud nei diversi piccoli Stati della penisola Malese. L'amministrazione era tuttavia essenzialmente debole, quindi capricciosa e per certi riguardi oppressiva e crudele, mentre, fino ad epoca recente, la servitù domestica, il commercio e la tratta degli schiavi nelle loro forme peggiori erano riconosciute come istituzioni, di modo che detto smembramento non fu molto rimpianto. Lo stesso governo sente che il cambiamento avvenuto non ha fatto che giovargli perchè ha rivolta la sua attenzione alle più urgenti riforme e ad opere economiche che devono rigenerare la nazione, sviluppare le ricchezze del paese, e salvare il regno dalla sorte toccata al vicino impero birmano.

Un siamese di Bangcoc.

Riproduzione autorizzata dal professore di antropologia del Museo di storia naturale di Parigi.

Com'è naturale, vivendo in un clima più caldo e più umido, sotto il governo di sovrani dispotici, i Siamesi presentano fisicamente e moralmente, a tutto loro scapito, un evidente contrasto coi loro più forti affini, i T'ai-Scian. Sono stati detti effeminati, ma se questa è una espressione troppo esagerata, non si può negare che essi siano, così dal punto di vista fisico, come da quello morale, una razza più debole rispetto alle popolazioni vicine. I loro caratteri sono quelli di uno sfibrato Mongolo, di un Mongolo trapiantato dalle fredde e ventose steppe settentrionali nel clima umido e snervante del tropico. Essi costituiscono però un popolo assai misto, e possiamo ritenere che siano a cognizione di ciò, per la curiosa spie-

gazione che alcuni loro scrittori dànno della voce nazionale Saian (Siam). Secondo questi scrittori, essa significa: « Tre », e vuole indicare le tre razze che originariamente abitarono la regione e che sono oggidì fuse in una sola nazionalità. Si osserva tuttora una graduata transizione fra gli alti e robusti Scian dai lineamenti più regolari ed i Siamesi propriamente detti, che hanno una statura generalmente inferiore alla media comune (da metri 1,65 a 1,68), per quanto siano ben proporzionati colle membra flessuose; capelli e gli occhi neri, la tinta olivastra e il viso più largo, ma meno piatto che non il Mongolo normale ed una espressione non certamente simpatica a un Europeo, tanto più che hanno l'uso di tingere i denti di nero.

Una signora Siamese coi suoi bambini.
Da una fotografia del signor H. Warrington Smith.

I bambini invece sono deliziose creaturine dagli occhi chiari, dal vezzoso sorriso, dall'agile figura, e portano sul capo un nodo nero, coperto di gemme scintillanti o di smaglianti fiori: l'abito, invece, nulla ha di speciale. Il costume degli adulti è piuttosto misero, limitato per lo più all'universale sottanina, chiamata *languti,* con una specie di *sarong,* che gli uomini portano sulle spalle e le donne drappeggiato intorno alla vita. Le classi superiori sono, come è naturale, vestite più elegantemente, giacchè il *languti* vien sostituito da « Knickerbockers » che vanno dalla vita alle ginocchia, e il costume è completato con una giacca, dalle ampie maniche, abbottonata sul davanti, che va dal collo fino alla cintura.

Le abitazioni, sebbene fragili in apparenza, sono comode e confortevoli anche nei distretti rurali. Come nella regione Lao, queste costruzioni leggiere di paglia e di bambù sorgono su piattaforme elevate sopra le melmose risaie; ma le case Siamesi si distinguono pei tetti sporgenti e per le grondaie che scendono fin quasi al suolo. Queste semplici dimore dànno un aspetto primitivo a tutto il paese, come se il popolo avesse ereditato le abitudini nomadi degli antenati Mongoli, i quali « essendo costantemente occupati nella guerra e nel saccheggio, o saccheggiati alla lor volta, non potevano mai riuscire a fondare una città » (prof. J. Mc Carthy).

L'antico dominio della schiavitù domestica rivive oggidì nei modi eccessivamente ossequiosi dei dipendenti e delle classi inferiori in generale. Nessuno avvicina i governatori e gli ufficiali superiori senza mostrare un contegno addirittura servile; i più trascinandosi per terra, giungendo quindi le mani sulla fronte, prima di

presentare una supplica o di implorare grazia o giustizia. Questa, che parve a diversi viaggiatori una forma di cerimoniale, è invece la posizione comune di chi prega, e comprova l'influenza esercitata dalla religione buddista sulla società siamese. Questo strano culto ateistico, che comincia con la trasmigrazione e finisce col *nirvana*, non ha assunto nel Siam lo stesso carattere benefico esercitato sui Birmani, più intelligenti. Essa ha fatto poco o nulla per rialzare il carattere morale o per sopprimere le antiche superstizioni sciamaniste, riuscendo invece sotto diversi aspetti ad intensificarle.

Un vecchio capo Lao in uniforme siamese.

Da una fotografia del prof. Giacomo Mc. Carthy.

Anche fra i sacerdoti, i precetti di Gautama sono stati così alterati da diventare superstizioni. Ogni minimo atto della vita dei sacerdoti è disciplinato in modo da togliere, in realtà, ogni valore alla esistenza. Così non è lecito scavare la terra, per non farne uscire vermi nocivi o simili animali; ond'è che i monaci non possono piantare, nè seminare; del pari non possono far bollire il riso, perchè ne farebbero morire la scintilla vitale; nè, per la stessa ragione, mangiare il grano; arrampicarsi sugli alberi col pericolo di romperne un ramo; accendere il fuoco perchè porta la distruzione del combustibile, nè spegnere una fiamma perchè anche questo atto estinguerebbe un'energia. Non è loro concesso di battere il ferro, perchè le scintille ne uscirebbero e perirebbero; non è conveniente che dimenino le braccia camminando, o battino le ciglia parlando; non devono comperare nè vendere, ma solo mendicare. È loro vietato di allargare le gambe quando stanno a sedere, dissanguare polli od altri animali, cavalcare un elefante o salire sopra un palanchino, portare abiti rossi, neri, verdi, o bianchi, vestire a lutto per i morti, ecc.; in una parola, non possono mai fare alcuna cosa, e spariscono colpiti dal *nirvana*, se qualche trasgressione alla legge non li condanna prima al più profondo dell'inferno, dal quale devono ricominciare il loro triste pellegrinaggio per epoche infinite, sotto nuove forme di esistenza.

Accanto a questo nero pessimismo, l'antica fede pagana fiorisce tuttora vigorosa. È frequente l'adorazione degli spiriti e del demonio, ed in alcuni luoghi l'unica religione è il puro animismo; così che sorgono spesso santuari e pagode dedicate alle innumerevoli divinità della terra e dell'acqua, dei boschi e delle colline, dei villaggi, e di ciascuna abitazione domestica. Enormi somme vengono destinate per le offerte a questi esseri invisibili, pel mantenimento dei templi buddisti, dei sacerdoti e dei conventi. Così si è perduta la concezione esatta della idea morale, ed il signor Varrington Smith è giunto fino a credere che il siamese non abbia bene sviluppato il senso del bene e del male, e sia quindi onesto e morale soltanto per caso. « Fare una cosa perchè sia bene farla, è un concetto superiore alle loro forze, e pochi sono quelli che si sanno astenere da qualche atto contro il loro onore o che implichi serie conseguenze. La questione del torto e del diritto non entra nei loro calcoli ».

Una donna siamese.

Come in Birmania, ogni cosa è regolata per riguardo ai giorni fasti o nefasti. Su questo argomento si intrattiene a lungo il signor Melarty. « I Siamesi credono che i giorni e le ore influiscano enormemente sulle azioni degli uomini. Ho veduto un ufficiale siamese, seduto solennemente sul dorso del suo elefante, con lo sguardo fisso alla lancetta di un orologio, che non era certo un cronometro, per dare la parola del comando al secondo preciso ». Così le fanciulle siamesi attendono l'ora propizia pel taglio dei capelli, che, dopo le nozze, è il più grande avvenimento della loro vita. In tale occasione gl'invitati portano doni in gioie e denaro, e tutto viene riposto e conservato con grande cura per contribuire alla costituzione della dote alla giovanetta. Se si tratta di una principessa reale, l'avvenimento dà luogo a feste straordinarie, che durano diversi giorni, con processioni alle quali partecipano i nobili in bianche vesti fluenti, le fanciulle vestite di stoffe d'oro, precedenti la giovane principessa, abbigliata colla massima pompa, e assisa sopra un trono d'oro tempestato di gemme. Questi onori conferiti alle giovanette sono una prova evidente della deferenza dei Siamesi verso le donne, che costituisce una delle migliori note del carattere siamese.

Le donne possono uscire liberamente per fare le loro compere, per visitare le amiche, per divagarsi passeggiando e usano mostrarsi nei pubblici ritrovi senza ostacoli di sorta. Ma anche su questo riguardo esiste o meglio esisteva un punto

Un sacerdote reale nel Siam.

Da una fotografia del signor H. W. Rolfe, Bangkok.

nero; poichè le fanciulle povere, sprovviste di dote, potevano essere vendute a qualsiasi età, e cadere così dalla dignità di matrone al grado di semplici schiave, prive di ogni diritto personale. Tuttavia, anche su ciò si manifesta ormai palese un certo progresso, per quanto lento; di tal che è dato sperare che il Siam potrà presto mettersi in condizione di perfetta eguaglianza colle più civili nazioni del mondo.

Un principe siamese.

Da una fotografia del signor Isonaga, Bangkok.

2. Gli Aborigeni.

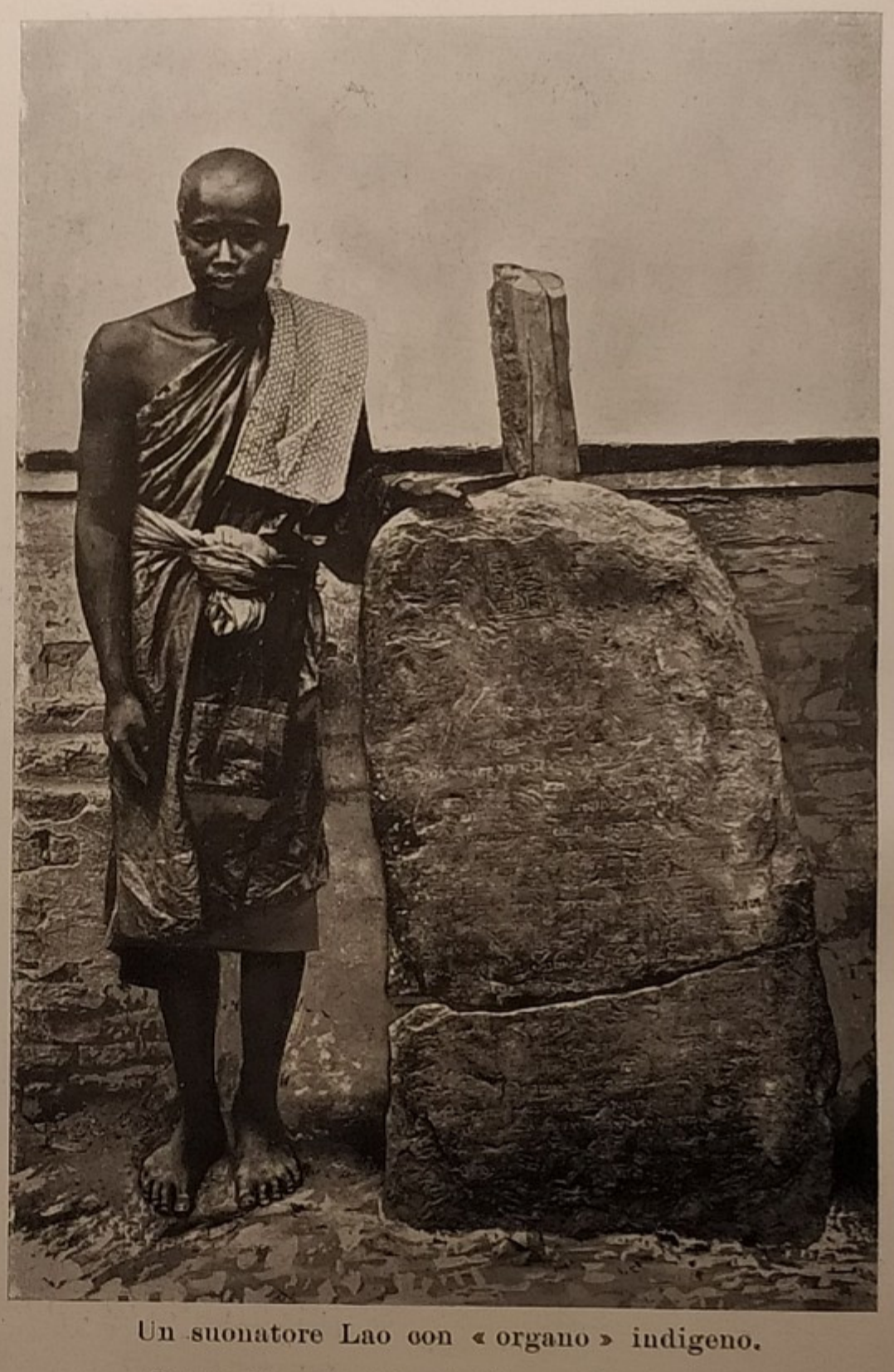
Tra i poco noti Ca, col qual nome i Siamesi designano tutte le tribù selvaggie dei circostanti altipiani, che non appartengono alla stirpe dei Tai, dobbiamo annoverare il popolo Meo, stabilmente fissato nel distretto di Luan-Prabang. Il signor McCarthy, che pel primo visitò e fotografò questa gente nel 1884, descrive i Ca come « un popolo bello e robusto », i cui abitanti si vestono a malapena: essi ricordano una delle tribù più forti dell'Imalaja. Egli parla anche dei Lamet, o Laming, della valle di Nam Ta, che si tatuano l'intero corpo, coprendosi di lunghe righe specialmente le gambe; dei Bit, che vivono principalmente nella valle del Nam-Pa; degli Hoc, dei Camun e di altri, ora stabiliti nel distretto di Nam, mentre un maggior numero ha trovato modo di occuparsi nelle foreste di teck del Cieng-Mai, offrendo la propria opera — dura opera davvero — per l'infima somma di quattro rupie, mensili, che spesso viene loro frodata.

Questi diversi popoli sono considerati semi-civili, poichè i veri selvaggi Ca, detti anche Cai, non hanno ancora potuto essere convenientemente studiati nelle loro per lo più inaccessibili dimore della montagna.

V. CAMBOGIA.

Entriamo ora nel territorio francese, perchè l'antico regno di Cambogia divenne un protettorato nel 1862 e dal 1887 forma parte integrale dell'Indocina francese;

ma sotto molti altri riguardi — storico, sociale e religioso — il popolo Cambogiano, secondo il nome locale, *Khmer,* è più intimamente unito coi Siamesi e coi Birmani, che non colle popolazioni della Cocincina e dell'Annam, che fanno parte dell'Indocina. Come vedremo, queste ultime hanno attinto la loro coltura generale e sociale nonchè le istituzioni politiche, principalmente dalla Cina, mentre i *Khmer* ricevettero tutti gli elementi della loro civiltà più o meno direttamente dall'India, attraverso il Siam e l'arcipelago orientale (Sumatra, Giava). Una tale circostanza ha la sua riprova, ad esempio, nel fatto che i caratteri cambogiani non sono geroglifici come quelli degli Annamiti di origine cinese, ma veri segni alfabetici, come il siamese di origine Pali. Prova più evidente ne è altresì la meravigliosa architettura dei loro monumenti, la quale non è di origine cinese, ma Indù. Invero, nel suo notevole progresso, l'arte religiosa orientale degli Indù ha si può dire raggiunto il culmine nel magnifico tempio di Angcor-vat, che sorge sulle rive del grande lago Tonle-sap, proprio nel cuore del dominio dei Khmer e che si può paragonare solo ai grandiosi monumenti in rovina del Siam e dell'isola di Giava.



Un suonatore Lao con « organo » indigeno.

Da una fotografia del prof. Giacomo Mc. Carthy, favoritaci dal dott. A. H. Keane.

La nazione stessa sta da sè. Quantunque ora molto modificata dall'incrocio con Cinesi, Annamiti, Siamesi ed anche con Malesi, i Khmer primitivi non sono di razza mongola ma di razza caucasica ed il loro linguaggio non è monosillabico ma polisillabico, molto più affine alla famiglia linguistica malese polinesiana che non alla famiglia indocinese.

Il vero tipo fisico dei Khmer si trova, non tra i Cambogiani più civili delle pianure del Mekong e dei distretti del lago, ma tra i puro-sangue Cui, meno civili, verso il confine Siamese, nonchè tra gli Stieng, i Samre, gli Sciarrai, i Sue, i Banhari, ed altri piccoli gruppi dei monti tra la Cambogia e la Cocincina. I Cambogiani propriamente detti riconoscono i Cui, ben noti lavoratori del ferro, come *Khmer dom* « Khmer primitivi », ai quali appartengono anche tutti gli altri indigeni chiamati sul luogo *Cammen-dong,* « Khmer della montagna », o *Cammen-boran,* « antichi Khmer ».

Tutti questi popoli vengono descritti, nelle recenti relazioni dei viaggiatori francesi, come lontani discendenti delle tribù indo-europee, uomini belli e forti, di struttura simmetrica e regolare, di statura alquanto superiore, in media, a 1 metro e 65 centimetri, di profilo diritto, viso ovale, testa allungata, fronte spaziosa, capelli neri o bruni, lisci od ondulati, occhi perfettamente orizzontali, naso diritto, bocca piccola, barba e baffi sempre ondulati o crespi, tinta per solito bistra o scura, lineamenti regolari, « senza ferocia o durezza e assai più espressivi di quelli dei Mongoli »: in una parola, il tipo normale degli Europei meridionali.

Un gentiluomo siamese.

Da una fotografia di H. W. Rolfe, concessa da H. Warrington Smyth.

I primi osservatori ci dipingono le signore cambogiane come bianche e belle; nelle classi più elevate, poi, hanno una tinta chiara e una fisonomia assai intelligente, affatto diversa dal tipo mongolo.

I moderni Cambogiani sono un popolo piuttosto indolente e sognatore, come se vivesse del passato, senza curarsi del futuro. Si direbbe che ancora continuino quei tempi eroici, quando essi dominavano la maggior parte dell'Asia, compreso l'intero Siam, e quando sulla grande penisola marittima sorgevano meravigliosi monumenti, che non temevano rivali per la loro mole e per la profusione delle ricchissime decorazioni.

Ad Angcor-vat, questi splendidi particolari architettonici manifestano ad un tempo l'influenza braminica e buddista; muta prova del fatto storico che i missionari indù furono preceduti, forse anche seguìti, dagli inviati di Gautama; perchè il succedersi dei fatti non è chiaro, e la storia nazionale palesa, rispetto alla cronologia, quella negligenza che è pure così caratteristica nei primi scrittori indù. Ivi tuttavia, come in altre parti della penisola, Brama venne sopraffatto da Budda, e a questo cambiamento accenna forse la leggenda nazionale, quando racconta come

nei tempi antichi un principe indù emigrasse con dieci milioni di sudditi dal Gange fino al Cambogia, dove fondò una dinastìa il cui ultimo discendente è morto poco addietro a Parigi.

Il costume nazionale rassomiglia a quello siamese e consiste in un semplice *languti,* che gli uomini portano stretto attorno ai fianchi, mentre le donne lo lasciano cadere in ampie pieghe a mo' di sottana. Le donne coprono anche la parte superiore del corpo, spesso nuda negli uomini, con una graziosa tunica di cotone o di seta, e tengono, fino a che sono nubili, i capelli sciolti: andando a marito, li tagliano. Al di sopra del nodo in cui tutte le donne siamesi raccolgono i capelli, nell'intimità della casa, le signore delle classi più elevate pongono uno strano copricapo simile ad una pagoda in miniatura, ed infilano piccoli pezzetti di legno o di avorio nei lobi degli orecchi, che si dilatano così, spesso in modo eccessivo.

Le giovanette vengono educate severamente, e grazie ai precetti morali che apprendono dai genitori, godono una riputazione di gran lunga superiore a quella delle donne dissolute dei loro vicini. I Khmer sono appassionati per la musica e per la poesia, e spesso improvvisano canzoni in forma di dialogo, accompagnate dalle semplici e monotone note di strumenti stonati, gong e tamburi. I cibi più comuni sono il pesce e il riso condito per lo più col sugo di frutta acerbe. Le case, che sono fondate su pilastri, vengono costrutte secondo le antiche norme; sono spesso disposte in tre compartimenti, l'interno è difeso da un tetto obliquo ed acuminato, sostenuto da quattro pilastri e sporgente da due o tre lati, in modo da coprire uno spazio corrispondente alle adiacenze ed ai cortili di una casa europea.

La poligamia, tollerata nelle classi più ricche, è evidentemente contraria agli istinti di questi Caucasei orientali, per lo più monogami, e le cui donne mostrano a tale riguardo la gelosia e lo spirito vendicativo delle loro lontane cugine europee. Le cerimonie funebri assomigliano molto a quelle dell'Occidente, con la differenza che il colore del lutto non è il nero, ma il bianco, come presso molti altri popoli orientali. Immediatamente dopo la morte, il corpo viene lavato, avvolto in un bianco lenzuolo, che posto in una bara con una piccola moneta od un anello d'argento o d'oro nella bocca, è vegliato per un giorno ed una notte dai bonzi, sacerdoti di Budda. Se si tratta di un povero, il cadavere vien subito cremato; nelle classi medie la cremazione è differita a tre giorni, e nelle classi più ricche il corpo del caro perduto viene dalla famiglia conservato per dei mesi, od anche per anni interi. In tal caso, si ricorre all'imbalsamazione col mercurio, e le esalazioni che si sprigionano dal cadavere vengono aspirate da un tubo che riesce sul tetto.

Altri seppelliscono il defunto in una fossa, donde dopo diversi anni si procece ad esumarlo, e le ossa vengono calcinate. Tutto ciò palesa uno strano avanzo di usi selvaggi, tuttora esistenti presso i popoli primitivi.

VI. TONCHINO, ANNAM E COCINCINA.

1. Gli Annamiti.

Lasciando ora il mondo indiano, facciamoci a considerare quello che può essere chiamato il mondo della civiltà cinese nel più stretto significato della parola.

Da molto tempo la Cina ha cessato di governare politicamente i popoli oltre il confine meridionale, ma sotto ogni altro riguardo — letterario, sociale, religioso e civile — essa conserva la supremazia della regione che si estende dal Tonchino al capo di San Giacomo. Tutta questa regione venne difatti definita come una specie di Cina,

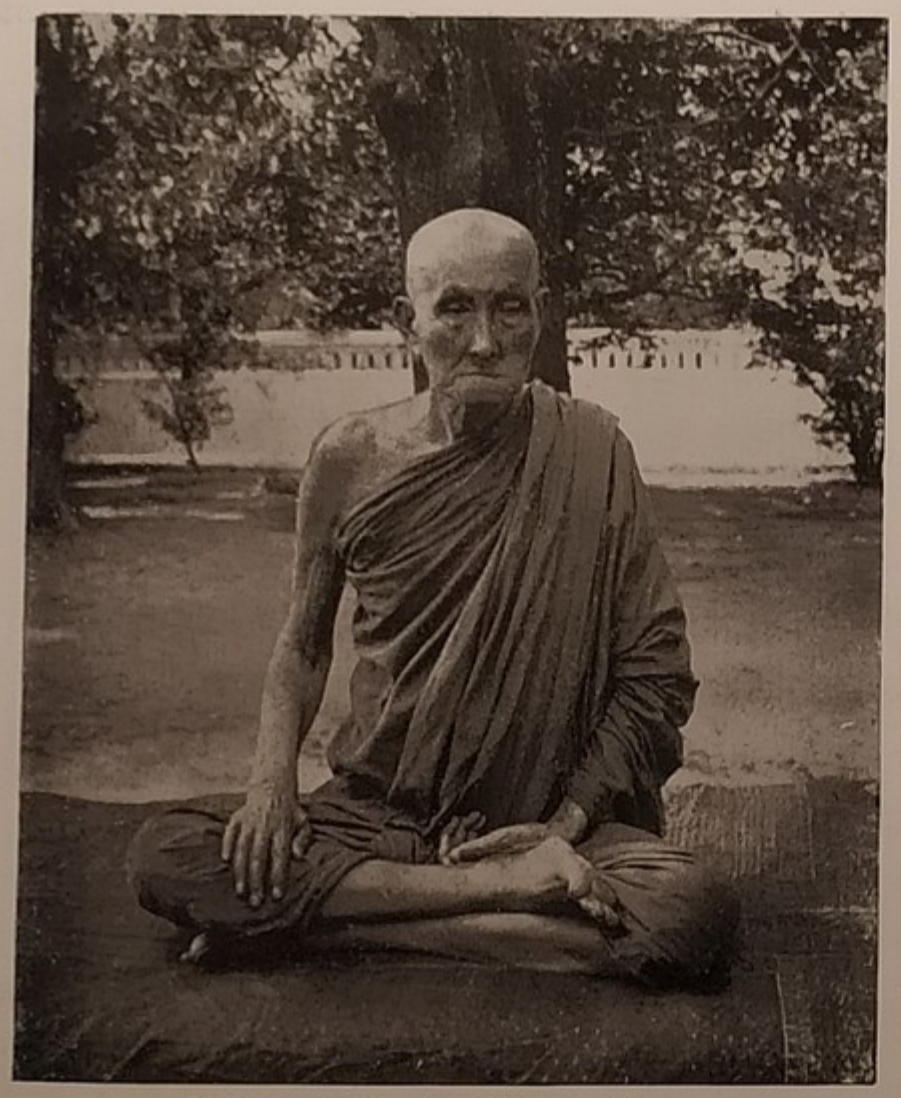
Giovani signori siamesi.

Da una fotografia di H. Warrington Smyth.

della quale essa è socialmente un pallido riflesso, e cui deve le sue arti, le sue industrie, i suoi sistemi filosofici e morali, in una parola tutti gli elementi della sua civiltà, nonchè buona parte dei suoi stessi abitanti. Quando i Cinesi meridionali, circa duemila anni or sono, cominciarono ad uscire dai loro confini, trovarono la regione che oggi chiamasi Tonchino, occupata qua e là da un popolo barbaro indo-cinese, che denominarono *Diao-sci,* « Pollici incrociati », dalla speciale formazione del dito grosso del piede: molti abitanti di quelle località conservano tale denominazione e tale conformazione delle dita, anche ai nostri giorni. E nella marcia verso il sud, i Cinesi, uniti ai Giao-sci, sotto il nome comune di Annamiti (propriamente *Annam-iem,* cioè « popolo meridionale della pace »), vennero a contatto con un nuovo elemento, i Ciampamalesi, che occupavano in quell'epoca tutti i paesi lungo la costa, del Tonchino

al delta del Mekong. Costoro vennero a poco a poco assorbiti, sterminati o cacciati verso il sud nella piccola punta sud-orientale dell'Asia sopra il capo San Giacomo, dove vivono tuttora. Questo paese, liberato dai Ciampa, venne costituito in un nuovo regno che dalla sua capitale Cen-cing, prese il nome di Kwe-cen-cing, donde il nostro di Cocincina.

Anche la storia dimostra così chiaramente — poichè tutto ciò avvenne nel primo millennio dell'êra nostra — come questi popoli della costa orientale sebbene distinti coi diversi nomi di Tonchinesi, Annamiti o Cocincinesi, appartengono tutti ad una stessa nazionalità, costituita da una fusione di Cinesi e di Giao-sci, pei quali basterebbe un unico nome collettivo, che potrebbe essere quello di Annamiti. Questa definizione sarebbe, in un dato senso, singolarmente adatta, perchè sotto l'attuale amministrazione francese (1861-1884) il popolo di cui ci occupiamo può davvero essere detto il «popolo meridionale della pace». Ma gli elementi diversi, sebbene in realtà omogenei, che lo costituiscono, acquistarono una completa unità politica e sociale solo allorquando (1887) si fusero in un'unica unione doganale. In detta unione sono compresi il vicereame del Tonchino, annesso nel 1884, l'antico regno di Annam, protettorato sino dal 1886, e la colonia di Cocincina, fino al basso Mekong, che fu il primo territorio occupato dalla Francia.



Un sacerdote buddista, Siam.
Da una fotografia di H. W. Rolfe, Bangkok.

Paragonati ai vicini Khmer, gli Annamiti propriamente detti hanno una statura un po' sotto la media comune (circa 1 metro 62-1 metro 65), ma appariscono ben proporzionati, col volto largo, piatto e rude, una tinta che varia dal cioccolato scuro ad un bianco gialliccio sporco, capelli neri ed irti, che non conoscono forbici, raccolti per lo più sulla sommità del capo, lasciando scoperte le enormi orecchie: caratteristica più importante è il dito del piede, come già dicemmo, incrociato, che permette loro di afferrare piccoli oggetti, cosa comune a tutti gli Annamiti puro sangue. Il vestiario è quasi lo stesso per ambo i sessi, e consiste in larghi pantaloni assicurati alla vita da una cintura di cotone o di seta, ed in una giacca o tunica di cotone, lunga sino alle ginocchia, che nelle grandi occasioni, viene sostituita da un'altra più lunga e più ricca. Gli uomini portano un copricapo di forma conica od una striscia di stoffa ripiegata a mo' di turbante; le donne vanno per lo più a capo scoperto, od usano un'acconciatura rotonda, che ha l'aspetto di un piatto rovesciato e copre spesso parte del volto; esso è assicurato mediante lunghi nastri legati sulla fronte; oltre a quest'ornamento non portano che piccole collane e braccialetti di perle, mostrando una ndenza generale verso la semplicità dell'acconciatura.

A questa austerità nel vestire corrisponde un temperamento freddo ed impassibile, che i diversi osservatori hanno interpretato spesso in modo assai differente. Non dobbiamo annettere troppa importanza alla constatazione ufficiale del loro carattere ipocrito e del contegno altezzoso ed insolente, poichè la relazione in cui essa si contiene risale a tempi nei quali il sentimento politico era assai vivo; ma l'abate Gagelin, probabilmente critico spassionato che visse parecchi anni fra loro, li definisce arroganti e disonesti ad un tempo, incapaci dei migliori sentimenti della

Suonatori cambogiani.

Da una fotografia favorita da Lord Curzon.

natura umana, al punto da mostrare la massima indifferenza verso persone care che ritornavano in famiglia dopo una lunga assenza. J. G. Scott si spinge più in là e, tutti li considera alla stessa stregua dichiarando che « meno sono gli Annamiti, minore è la umana corruzione ». Lord Curzon è meno severo nel suo apprezzamento benchè dopo un breve soggiorno in questa regione, fosse costretto a riconoscere che essi sono « scaltri ed ipocriti, proclivi al furto, quando se ne presenti loro l'occasione, menzogneri e giocatori incorreggibili ».

D'altronde chi li ha conosciuti più intimamente ci dice che ad onta dell'apparenza glaciale, l'Annamita nutre in realtà teneri affetti, ama la propria casa, è deferente verso le mogli, che consulta in tutti gli affari importanti, rispettoso verso i

genitori e si occupa con amore dell'educazione dei figli. Esso è inoltre patriotta ardente, come poterono constatare i conquistatori francesi, e così affezionato alla terra natale, che non lascia mai senza il più amaro rimpianto.

Un'altra bella qualità che torna a suo onore, è un amore smisurato per la libertà personale, qualità che presenta uno spiccato contrasto col carattere abbietto e servile dei vicini Siamesi. Questo sentimento è così universale, che tutte le classi hanno in orrore la servitù e, come fra i Birmani, l'intero sistema sociale è informato ad uno spirito democratico d'uguaglianza. Il governo di questo Stato fu sempre una monarchia assoluta, benchè ogni comune costituisca una piccola repubblica oligarchica. Questo fatto ha sorpreso moltissimo gli attuali amministratori francesi della regione, che dichiarano francamente di non avere nessuna speranza di migliorare la posizione politica e sociale del popolo, col sostituire le leggi e gli usi europei a quelli indigeni. Gli Annamiti difatti hanno poco da imparare dalle istituzioni sociali dell'occidente.

Bambini siamesi.

Da una fotografia del prof. Giacomo Mc Carthy, concessa dal dott. A. H. Keane.

La loro apparente indifferenza è dovuta forse in parte alla completa assenza di ogni sentimento religioso. A questo riguardo sono più deficienti degli stessi Cinesi dai quali hanno ricevuto le dottrine buddiste, nonchè il sistema filosofico e morale di Confucio. Questo codice etico, come si può chiamarlo, è accettato soltanto dalle classi elevate della popolazione, alle quali serve specialmente di pretesto per coprire sotto massime morali uno spirito alquanto cinico. In realtà la vera religione nazionale, come nella Cina, non è il buddismo, nè la religione di Confucio, ma l'adorazione degli spiriti e degli antenati, che, specialmente nel Tonchino, ha raggiunto uno straordinario sviluppo. Ciascun villaggio ha la sua speciale divinità; agli spiriti buoni e cattivi vengono dedicati altari lungo la pubblica via, ed il fumo delle offerte — o almeno dell'incenso — sale, durante l'intero giorno, in onore delle anime dei morti. Esiste perfino « il giorno dei morti » chiamato « giorno del maiale arrosto », grande ricorrenza nella quale ognuno visita i cimiteri, e sparge sulle tombe dei defunti pezzi di maiale, di pollo, dolci ed altri cibi, che vengono poi divorati lungo la notte da uccelli di rapina e da cupidi sciacalli.

Alcuni loro usi sono spesso ripugnanti per gli Europei; così ad esempio quello generale di tingere i denti di nero mediante una droga importata dalla Cina. Un'altra

abitudine disgustosa è quella di masticare continuamente un composto di betel, d'areca, cardamomo e lima, e talvolta di tabacco, allo scopo di stimolare un'abbondante salivazione rossa come il sangue.

Il carattere chiuso e triste dell'Annamita si rispecchia nell'aspetto tetro e cupo delle loro abitazioni, tutte per lo più ad un solo piano, col tetto protendentesi quasi sino al suolo, che rende l'interno oscuro anche in pieno giorno, ma produce in pari tempo un fresco delizioso durante l'estate.

Una donna annamita.

Riproduzione autorizzata dal prof. di antropologia del Museo di Storia naturale di Parigi.

Le capanne dei poveri sono costruite in bambù, coperte con foglie di palme nane, e così semplici da poter essere fatte in due o tre giorni. Le abitazioni dei ricchi hanno il tetto coperto di tegole rosse, e sono costruite con travi e armatura di legno resistente, spesso levigato e verniciato; ma tutte contengono una enorme popolazione di vermi, generati dalle condizioni malsane dell'ambiente e dal clima umido e caldo.

La poligamia è un'istituzione legale, ma non comune essa; costituisce, in certo modo, un privilegio dei mandarini e delle classi ricche. Il popolo si accontenta, per lo più, di una sola moglie; d'altra parte il divorzio, o piuttosto un cambiamento di compagna, è cosa siffattamente comune da essere riconosciuta come un'istituzione sociale.

Un'altra consuetudine corrotta è l'universale passione per il giuoco che, come fra gli altri Indocinesi e fra i Malesi, raggiunge il massimo grado. Quando ha perduto tutto il suo denaro, l'Annamita scommette qualunque altra cosa: i fondi, gli effetti domestici, la casa, la moglie, i bambini, persino sè stesso. A questa spaventosa manìa fu posto peraltro ora un limite, dappoichè il governo francese non tollera

alcuna schiavitù domestica. In apparenza robusti, gli Annamiti non sono affatto longevi: pochissimi sono i vecchi, e, giunto a cinquant'anni, l'uomo può dirsi già entrato « nell'estrema età ». Tale brevità di vita viene attribuita al clima umido ed insalubre, allo scarso nutrimento che consiste in riso, pesce e verdura, ad abitudini indolenti, alle quali si è aggiunto in questi ultimi anni l'uso dell'oppio che si va sempre più diffondendo.

Dopo la morte, il cadavere viene rinchiuso nella bara e sepolto con riti poco diversi da quelli dei loro maestri Cinesi; riti i quali presuppongono una certa credenza nell'immortalità, che questo popolo civilizzato ha comune con quasi tutte le razze primitive.

2. Gli Aborigeni.

Queste razze primitive sono tuttora numerose, specialmente negli altipiani che separano il Tonchino dal territorio Lao, posto a settentrione dal Siam. Esse vennero profondamente studiate da ufficiali e da specialisti francesi; fra altri dal dottor A. Billet che ha pubblicata una pregievole monografia (1896) sui Moi, Muong e Miong, come questi indigeni sono chiamati dai loro vicini Annamiti. Secondo costoro, gli aborigeni si distinguono in tre gruppi, i *To,* i *Nong* ed i *Man,* i quali tutti non debbono punto essere considerati come « selvaggi », « rozzi montanari » o « tribù selvaggie », epiteti vaghi attribuiti loro da scrittori popolari che non li hanno mai visitati, ma solo osservati da lontano, attraverso le lenti degli Annamiti.

I To, che costituiscono il gruppo più numeroso, non vivono di caccia, ma di agricoltura, ed hanno ridotto a coltivazione le valli degli altipiani, fino ai limiti estremi delle fitte foreste che coprono le cime più alte. Questi agricoltori sono fisicamente una bella razza, più alta della media mongola (1 metro 68-1 metro 71). Hanno la pelle più chiara di quella degli Annamiti, la testa rotonda con volto ovale, occhi profondi e diritti, zigomi bassi, naso leggermente aquilino più spesso diritto, e costituzione muscolosa. Questo popolo è paziente, industrioso e frugale, innocuo e tranquillo, soggetto ora, principalmente nella religione e negli usi sociali, alle influenze cinesi ed annamite. Sopravvivono ancora però delle singolari costumanze, come la « festa della gioventù », l'altalena, e più ancora l'antico giuoco degli scacchi, eseguito, come in origine, con esseri viventi, i cui movimenti sono diretti dai due antagonisti. La lingua dei To è probabilmente un dialetto scian, ed il dottor Billet fa discendere da questa diffusa famiglia i To ed i loro vicini Nong. Questi ultimi tuttavia sono una popolazione molto più mista, ora grandemente assimilata alla cinese, benchè persista tuttora un tipo primitivo, in apparenza più caucasico che mongolo. Il dottor Billet narra infatti che s'incontrano spesso donne nong « coi capelli biondi e persino rossi », carattere impossibile a ritrovarsi fra i Mongoli propriamente detti, ma abbastanza comune presso gli Europei occidentali.

A questo proposito, è interessante sapere che i Man, il terzo grande gruppo Moi, venne, come narra la tradizione « da un paese dell'occidente, lontano, lontano, dove i suoi antenati avevano vissuto in contatto con genti di sangue bianco, mille e mille anni addietro ». Al capitano W. Gill questi « bianchi Mantse » parvero una grande

federazione di diciotto tribù nel Junan e nel Sze-cjuen, sotto il potere di un capo supremo, e con una lingua simile al sanscrito. Essi erano probabilmente lo stesso popolo Man-tse (in cinese « vermi intrattabili ») che ebbe a visitare venti anni dopo (nel 1896) il signor Bishop, il quale così li descrive: « Perfetti caucasici, tanto gli uomini quanto le donne sono molto belli, socievoli ed ospitali e vivono in case di pietra ». I caratteri fisici mostrano una grande somiglianza coi Man annamiti, perchè anche questi ultimi sono di razza caucasea, con la testa allungata, la faccia ovale, gli zigomi piccoli, gli occhi orizzontali, la pelle non gialliccia, ma piuttosto abbronzata dal sole, i lineamenti regolari, del tutto dissimili da quelli delle razze gialle, ma « di una sorprendente affinità col tipo ariano ».

Così parla di essi l'eminente scrittore R. Verneau, commentando la relazione sui Moi annamiti, recata a Parigi dal dottor Billet; e per tal modo i suoi studi confermano la presenza di un elemento caucasico largamente diffuso tra le popolazioni mongoloidi prevalenti in questa regione.

A. H. Keane.

CAPITOLO VIII.

Cina, Mongolia e Tibet

I. CINA.

Il Cinese è chiamato «l'incomprensibile» e la ragione di tale definizione è dovuta forse al suo modo di pensare, diverso da quello della maggioranza degli Anglo-sassoni; ma, date le di lui condizioni di vita, in ciò appunto sta la sua grande forza.

Una signora e una giovinetta di Suciau (Cina nord-occidentale).

Riproduzione autorizzata dal sig. C. J. H. Halcombe.

È erroneo ritenere il Cinese un barbaro. Egli ha una civiltà propria, una meravigliosa civiltà, assai più antica della nostra, una civiltà che lungi dal cimentarsi ogni giorno in nuovi esperimenti, ha trovato meglio che in qualsiasi altra nazione, il modo di conservare le masse contente ed in pace.

La Cina è una regione vastissima ed alla sua estensione deve appunto la grande varietà di popoli e di lingue, di usi e di costumi delle diverse parti dell'Impero. Un Cinese del nord, che non appartenga alla classe colta, non riesce affatto a comprendere la lingua di un Cinese del mezzogiorno, come è impossibile

ad un Cinese della costa il conversare con un contadino delle provincie occidentali, e cioè delle provincie di Cansu, di Seciuen o dell'Junan. Si può anzi andare più in là e dire che nella Cina esiste un numero infinito di dialetti, ciascuno dei quali ha subìto nei diversi distretti influenze così svariate, anche straniere, che alla distanza di appena cinquanta o cento miglia, la massa del popolo trova una grande difficoltà di intendersi a vicenda. Ciò non avviene nello scrivere, poichè nella lingua cinese ogni parola è rappresentata da un segno esclusivamente proprio, che non ha nulla a vedere con la pronuncia. Ond'è che anche un Giapponese può corrispondere per iscritto con un Cinese, usando entrambi gli stessi segni grafici, per quanto la lingua giapponese sia nella pronuncia assolutamente diversa e completamente inintelligibile per un Cinese che non appartenga alla classe colta. Lo stesso non è a dire però della scrittura giapponese moderna, la quale si serve di un perfezionato alfabeto di recente istituzione, che chiamano catacana.

Medico cinese che prepara una ricetta.

Da una fotografia del signor J. Madsen, di Copenhagen.

Così, benchè sia estremamente difficile apprendere la scrittura cinese, questa riesce utile per lo scambio delle idee e chiunque ne conosca i segni, può leggerla, anche ignorando la pronuncia di chi scrive. È naturale che si richieda quindi la massima esattezza per la perfetta riproduzione di ciascun segno grafico, e basta dimenticare una sbarretta, od un qualsiasi particolare per dar luogo ai i più gravi equivoci.

In Cina, forse più che in qualunque altro paese del mondo, sorprendono gl'infiniti contrasti nelle condizioni sociali del popolo. Così accade di vedere alla porta del ricco uomini e donne languenti e talvolta morti di inanizione, di incontrare la più crassa ignoranza accanto alla coltura più raffinata. Sotto lo stesso tetto vivono spesso in intima comunione famiglie fiorenti di salute e malati di lebbra o di vaiuolo. Il Cinese per lo più non concepisce l'idea della necessità di usare precauzioni riguardo alle malattie contagiose o di premunirsi contro eventuali accidenti, poichè è essenzialmente fatalista. Sa che tutto quanto riflette lo spirito e la psiche è superiore alla propria conoscenza, e non si preoccupa affatto di ciò che il suo modesto intelletto non riesce a comprendere.

In Cina si scorgono dovunque templi abbandonati, costruiti quasi tutti quando il culto religioso era ancora vivo in questo popolo, che assai di rado entra ora in un tempio per pregare. Se pur lo fa, il Cinese non ha un'idea esatta dell'Ente che adora; e, se in uno slancio di fanatismo offre cibi o denaro, o brucia incenso davanti ad una polverosa immagine di legno, lo fa piuttosto allo scopo di scongiurare l'ira

Un maestro cinese col suo allievo.

Da una fotografia di C. C. Pierce e C., di Los Angeles (California).

ch'egli paventa della divinità rappresentata in quel simulacro, che per impetrarne le grazie, in cambio delle sue offerte. Così gli Dei della guerra, del vento, del tuono e il Dio che protegge contro i ladri, sono i più venerati dai Cinesi, i quali nutrono fede poter essi allontanare qualunque sciagura dal paese e dalle case dei devoti.

Tutto questo il Cinese compie non per convinzione, ma solo per una fede superstiziosa nelle tradizioni degli antenati. Non di rado avviene che le offerte presentate a qualche divinità siano dopo qualche ora ritolte e consumate dagli stessi offe-

Attori cinesi.

Le rappresentazioni durano spesso diversi giorni.

Da una fotografia di C. C. Pierce e C., di Los Angeles (California).

renti. Il Cinese considera il sacerdozio come una professione lucrativa, ed appartenga esso alla setta di Confucio, a quella di Budda, o a quella di Tao, che sono le tre principali forme di religione del paese, quando aspira ad ottenere una grazia invoca indifferentemente qualunque divinità, non rifiutando di ricorrere persino all'intromissione di un sacerdote cristiano, ove gliene venga offerta l'opportunità. Per raggiungere il suo scopo, come gli importa poco di rivolgersi ad una piuttostochè ad un'altra agenzia, così ricorre alla stessa maniera all'uno o all'altro Dio, giacchè quello che sopratutto desidera è di arrischiare il meno possibile. I Maomettani, e la Cina settentrionale ed occidentale ne conta quaranta milioni, sono tuttavia più esclusivi dei seguaci delle altre religioni.

Il popolo cinese non presta molta fede alle strane superstizioni di ogni genere diffuse nell'Impero, ma ricorre a certi incantesimi o semplici espedienti soltanto per controbilanciare le influenze degli spiriti maligni. Secondo il Cinese, il mondo è pieno di questi spiriti, e, mentre gli spiriti benefici seguono sempre le curve, quelli si muovono soltanto in linea retta, evitando gli angoli; ond'è che il cinese costruisce una piccola parete di fronte alla porta della propria casa, affinchè non possano entrarvi. Spiriti maligni abitano negli alberi, specialmente in quelli più annosi, sugli alti monti, nelle sorgenti, nei fiumi, ecc.

Una signora cinese.
Tipo mongolo caratteristico.
Da una fotografia del signor J. Maden, di Copenhagen.

Voglio citare un esempio della superstizione che domina anche la classe più colta e persino i sacerdoti buddisti. Viaggiavo nella Cina settentrionale, quando pregai un bel monaco, dalla testa rasa e dal pittoresco costume giallo, di posare per uno schizzo, vincendo i suoi scrupoli, col porgli in grembo un pesante rotolo di denaro. La folla degl'indigeni, che si raccolse attorno a lui, gli fece risovvenire che quando si dipinge una figura, è necessario darle un'anima, — o « vita » — com'essi dicono, e ciò non può ottenersi se non togliendo l'anima, o parte di essa, dalla persona riprodotta, per darla all'immagine. Alcuni dei presenti aggiunsero di aver veduto l'anima uscire dal sacerdote ed entrare nel ritratto. Devo confessare che ciò mi parve molto lusinghiero, perchè non è certo facile infondere l'anima propria od altrui in una produzione artistica. Lo stesso monaco, che era evidentemente un uomo di mente limitata, convenne con gli altri che parte della sua anima era veramente passata nell'immagine. Egli nascose dapprima il denaro in luogo ove io non lo potessi trovare, e ritornò accusando un gran dolore dovuto, diceva, al ritratto che avevo voluto fargli. « Mi sento morire! Voi mi avete tolta metà dell'anima mia! » gridava avvicinandosi. « Naturalmente », dissi io seriamente; « e vorreste che io vi avessi dato tanto denaro per meno di metà della vostra anima? ». « No, certo — replicò egli confuso — ma mi sento tanto male senza di essa, e desidero che mi sia restituita. Perciò, vi prego, distruggete il ritratto ».

Finsi di distruggerlo infatti, e il fraticello mi ringraziò di cuore con le mani giunte, dicendo di sentirsi tosto ristabilito; ma non si parlò affatto della restituzione del mio denaro.

A qualsiasi religione e a qualunque parte dell'impero appartenga, il Cinese

Una signora dell'aristocrazia cinese in costume da cerimonia.

professa universalmente il culto degli antenati. Certo non si può definire il cinese come un popolo religioso; che anzi, dal punto di vista europeo, si potrebbe anche dirlo un popolo ateo: ma religioso o no, è fuor di dubbio che egli non viene mai meno agl'innati principii di rettitudine e di onestà, che lo rendono assai stimato nelle sue azioni, quando non è guastato dagli Europei. Si dice che in Cina è assai grande il rispetto pei genitori e pei vecchi in generale. Così dovrebbe essere. Forse è difficile trovare fanciulli più disobbedienti e caparbi che in Cina, ma, crescendo, essi diventano sempre più docili, affezionati e rispettosi verso i loro genitori. Questo meraviglioso risultato si ottiene seguendo un metodo assolutamente diverso da quello usato nell'educare i giovani in Europa e in America. I Cinesi lasciano crescere i figliuoli abbandonati a sè stessi, senza severi castighi, limitandosi a far loro rilevare i propri difetti, confidando unicamente sul sentimento dell'onore e sui buoni esempi che ricevono.

Un ufficiale cinese.

Riproduzione autorizzata dal professore di antropologia al Museo di Storia naturale di Parigi.

D'altra parte l'affetto che i Cinesi nutrono pei propri figli è maggiore di quanto un Europeo possa immaginare. Infondata è l'accusa che si fa ai Cinesi di essere senza cuore, ed io credo di poterlo provare assai facilmente. Mi si permetta di dare la descrizione di una scena commovente, avvenuta il giorno del mio ingresso a Pechino, con le truppe alleate, nel 1900. Addentratomi per le mura tartare, nella parte orientale della città, smarrii la via, e mi trovai in certe strade lontane dal centro nelle quali non erano ancora penetrate le milizie degli alleati. Ad un tratto, nel mezzo di un viottolo angusto, scorsi, disteso a terra, il corpo di un giovane. A giudicare dai lineamenti fini, dalle belle mani e dalla ricca veste di seta, doveva appartenere a distinta famiglia. La veste era tutta inzuppata di sangue e le membra già irrigidite. Il povero giovane, uscendo di casa, era stato evidentemente colpito da una bomba. China sopra di lui una vecchia cieca, sua madre, cercava con le mani quasi paralizzate il volto del figlio, lo accarezzava con tenerezza e lo supplicava piangendo di risponderle. Non potei a meno di fermarmi per tentare di confortarla. Ahimè! il giovane era morto! Nell'udire la voce di uno straniero, in cui credette di ravvisare un nemico, la povera donna implorò coi gesti di essere uccisa a sua volta e cadde riversa sul cadavere dell'amato figliuolo. La scena era straziante.

Il Cinese non lascia per solito trapelare dall'espressione del volto il dolore dell'animo; ma non per questo sente meno intensamente degli altri popoli.

Il popolo cinese è, per essenza, agricoltore e commerciante. Dotato di una energia e di una pazienza meravigliose, difficilmente trova chi possa superarlo in attività. Persino l'attività americana, di fama universale, e che più volte ci ha fatto arrossire della nostra indolenza, svanisce, di fronte all'infaticabile attività del Cinese. Egli non conosce la dolcezza di un sonno prolungato, nè le tranquille sieste dopo i pasti, nè il meritato riposo festivo; molte nazioni occidentali potrebbero imparare da lui l'esattezza e la puntualità nel disbrigo d'ogni faccenda. Il Cinese, come uomo d'affari, possiede una grande lucidità di mente, una sollecitudine ed un'astuzia senza pari. Nelle fotografie che riproduciamo, il lettore può osservare i visi intelligenti degli uomini, visi gravi, dalla fronte spaziosa, dal cranio ben modellato, dallo sguardo penetrante. La bocca, cogli angoli abbassati, rivela una illimitata forza di volontà. Anche le mani dalle lunghe dita affusolate dinotano il carattere e la forza; la testa ben piantata sulle spalle, e tutta la persona agile e snella, manifestano il vero tipo dell'uomo attivo. Eppure gli uomini rappresentati nelle nostre fotografie appartengono al tipo comune, a quello cioè che s'incontra ad ogni passo in tutte le strade del quartiere degli affari delle città cinesi.

Una donna cinese con la mano sinistra protetta dal paraunghie.

Quanto più le unghie sono lunghe, tanto più la posizione sociale è elevata.

Da una fotografia del Sig. W. Brau, Filadelfia.

Il Cinese è sopratutto un uomo onesto: se vi fidate di lui, la sua parola è un documento, e non c'è pericolo che egli venga meno alla fede data; se però vi mostrate diffidenti, e lo pregate di mettere in carta il contratto, di apporre marche da bollo per legalizzare la firma, o ricorrete, secondo uso d'occidente, ad altri mezzi che assicurino la protezione della legge, in novantanove casi su cento il Cinese vi ingannerà. I Cinesi convertiti al cristianesimo non serbano fede, di regola, alla parola data, quanto i Cinesi puri, ed io stesso ebbi a constatarlo per mia esperienza personale. Vi sono naturalmente alcune eccezioni, e devo confessare che il servo cinese cristiano che ebbi con me nella marcia su Pechino, mi diede sempre prova della massima onestà, di una fedeltà, di uno zelo e di una attività superiori ad ogni elogio. Non solo egli si occupava dei miei muli e dei cavalli, dei carri e della mensa, ma riusciva

bene in qualunque lavoro, sia da sellaio che da fabbro, da maniscalco o da sarto.

L'abilità del Cinese come agricoltore è troppo nota perchè sia qui il caso di parlarne. Il suo zelo indescrivibile, il suo fine spirito d'osservazione, la pazienza illimitata e la costanza nel lavoro, sono le migliori qualità dell'agricoltore e quando si tratta di trarre profitto anche dalla più sterile zolla di terra, il buon Cinese è sicuro che nessuno lo supera.

Una delle caratteristiche principali dell'operaio cinese, di qualunque genere, è la sorprendente semplicità degli utensili che adopera nel lavoro. Con un nonnulla egli eseguisce vasi magnifici; mercè di uno o due pennelli, del valore di pochi centesimi, riesce a decorare una magnifica tazza di porcellana di finissimi ornati, con draghi, figure, fiori stilizzati, ottenendo bellissimi effetti, senza copiare da nessun modello. Egli non è un semplice dilettante, ma un vero artista. Con piccoli pezzettini di legno di nessun valore, egli ottiene smalti e disegni difficili, pieni di delicatezza e di precisione, ed è abilissimo nei lavori in filigrana. Con un utensile

Un bimbo cinese con la sua bambinaia.

Da una fotografia del Sig. Afong, di Hongkong.

dalla forma più primitiva, egli scolpisce delicatamente l'avorio, e le stoffe meravigliose, che formano oggetto della nostra ammirazione, sono tessute mediante telai rudimentali.

I magnifici ricami, molto superiori per gusto ed esecuzione a quelli dei Giapponesi, che grazie ai frequenti saccheggi avvenuti in Cina durante la nostra opera di civiltà ci fu dato gustare, sono spesso il lavoro di povere donne viventi in lontani villaggi solitari. Così le sculture in pietra e in giada che troviamo meritevoli di ogni elogio sono il risultato del paziente lavoro di uomini poveri ed ignoranti. Nei nostri paesi più civili chi sapesse eseguire i lavori che io stesso vidi compiere con la massima facilità da uomini e donne cinesi sarebbe considerato un vero portento. È certo che un popolo dotato di così preziose qualità acquisterà presto o tardi una grande importanza. Ed è opportuno di rilevare che, mentre diverse altre grandi nazioni hanno raggiunto il massimo della civiltà e della potenza e sono andate poi ad un tratto decadendo o dissolvendosi, la Cina è rimasta per secoli stazionaria nella sua grandezza, ed ha conservato il suo posto distinto di fronte al mondo intero.

Una signora di Shanghai, moglie di un mandarino.

Da una fotografia del Sig. Afong, di Hongkong.

Il Cinese capisce bene la vera economia: non un'economia falsa, come spesso avviene tra noi. Egli non esita a impegnare tutta la sua fortuna, pur di veder soddisfatti i suoi desiderii o raggiunto il suo scopo; ma sa ridurre al minimo la spesa in materia di affari, ed in questa sua qualità sta il segreto del buon esito di essi.

Tranquillo e sobrio al massimo grado, morigerato per temperamento, molto affezionato alla famiglia, dotato di una costituzione di ferro, che gli permette di vivere in qualunque clima e di nutrirsi assai più parcamente di un Europeo, l'operaio cinese viene preferito a quelli di qualunque altra nazione. Ed è appunto per non far deprezzare troppo la mano d'opera, che in America e in Australia si cerca di tenerlo lontano.

Il Cinese non è affatto d'indole bellicosa, egli ama la pace e non si espone spontaneamente al pericolo, nemmeno per cause patriottiche; ma quando vi è costretto, sa dar prova di coraggio e di valore. Si dice che gli Asiatici non siano

sensibili come gli altri popoli, ma a torto, poichè il loro sistema nervoso non ha nulla di diverso dal nostro. La verità è che gli Occidentali sono abituati sin dall'infanzia a dare importanza ad un male da nulla, e a spaventarsi per una goccia di sangue, non fosse che allo scopo di destare l'altrui compassione, mentre il Cinese assai difficilmente domanda pietà o si commuove per le sofferenze fisiche. Egli è sopratutto un uomo pratico: il medico deve mantenerlo sano insieme alla sua famiglia; a tale scopo, gli paga uno stipendio annuo, ma solo fin quando gode buona salute. Che se per

La famiglia di un ricco mercante cinese.

Da una fotografia di C. C. Pierce e Co., Los Angeles, Cal.

una causa qualunque, salvo eventi accidentali, egli od un suo familiare si ammalano, il medico perde lo stipendio per un anno. E pare che di questo sistema tutti ne siano soddisfatti.

Il Cinese ne sembra barbaro per diversi suoi usi e costumi, primo tra i quali l'orribile abitudine che hanno le donne di deformarsi i piedi. Ma non sarebbe il caso di ripetere qui le accuse dei Cinesi contro le barbare usanze delle nostre donne, di stringersi esageratamente la vita, tingersi i capelli, portare i tacchi alti, ecc.?

Tutti coloro che visitarono la Cina hanno notato fra gl'indigeni infinite anormalità. Abbondano i casi di labbra leporine, di dita unite da membrane, di pollici supplementari e sono numerosi gli albini, e le persone deturpate da voglie talvolta ributtanti.

Il vaiuolo miete molte vite in Cina; in parte per l'eccessivo affollamento delle case e per l'immondizia accumulata nei tugurii dei poveri, in parte per il fatto che i Cinesi innestano il vaiuolo inserendo il pus di un individuo affetto da tale malattia, nelle narici dei bambini, credendo che la malattia non si ripeta più di una volta e che prenda nei bambini una forma meno violenta che negli adulti.

Ma i Cinesi in generale non sono favorevoli alla vaccinazione; ne risulta che un numero enorme di persone sono butterate dal vaiuolo con una notevole percentuale di individui ciechi di un occhio o di entrambi.

La popolazione della Cina è calcolata, secondo gli ultimi dati, a oltre trecento trenta milioni di abitanti, sparsi su un'area di 11.138.380 chilometri quadrati; ma siccome non esiste una statistica esatta, questa cifra non deve esser presa alla lettera. L'imperatore governa il popolo per autorità divina; nella capitale, Pechino, sorge la città tartara e in questa si trovano la città imperiale, che comprende la residenza dell'imperatore e dell'imperatrice, nonchè la città proibita, il cuore di Pechino, dove sono le sale imperiali d'udienza e gli uffici. Sino alla guerra del 1900, nessun Europeo aveva mai posto piede nella città proibita.

Tipo caratteristico di donna cinese vista di faccia.

Riproduzione autorizzata dal professore di antropologia al Museo di Storia Naturale di Parigi.

È forse bene rammentare per chi non conoscesse la storia cinese, che nel 1875 l'imperatore Tung-scie morì, senza lasciare un erede diretto del trono, e l'imperatrice vedova Tsu-si scelse tra i principi l'attuale imperatore, Cuang-su, figlio di sua sorella e del settimo principe che era fratello dell'imperatore Hsien-feng. L'imperatrice vedova fu eletta reggente e tale rimase fino a che l'imperatore raggiunse la maggiore età e prese moglie. La vecchia imperatrice, donna di grande ingegno, di smodata ambizione e di volontà ferrea, esercitò, a far tempo dal 1898, maggiore influenza negli affari politici della Cina, dello stesso imperatore. Essa è difatti, la vera governatrice della Cina, mentre l'imperatore ne è semplicemente il capo decorativo.

La capitale della Cina, prima dell'ultima guerra, era una città interessantissima, ma sporca e polverosa all'eccesso, di aspetto assai strano e piena di tipi svariati, convenuti da tutte le parti del vasto Impero. Sfortunatamente, durante la guerra degli alleati, diversi tratti dell'immensa muraglia tartara, vennero distrutti. Parecchi bei templi, come quello del Cielo e dell'agricoltura, furono adibiti ad uso di accampamento delle truppe straniere e rimasero quindi assai deteriorati. La guerra danneggiò molto anche altri templi e palazzi e non vennero risparmiate nemmeno la città imperiale, nè quella proibita, ma soltanto i palazzi imperiali furono fortunatamente sottratti alla devastazione generale.

Quattro gruppi tipici di cinesi.

Da fotografie del Sig. J. Madsen, di Copenhagen.

Come è noto Pechino racchiude quattro città: la cinese, la tartara, l'imperiale, e la violetta o rossa città proibita. Quest'ultima sorge nel centro di Pechino, nel cuore della città imperiale.

Il famoso tempio dei Lama tibetani, con la personificazione umana di Budda, è secondo solo a quello del Dalai Lama del Tibet, col quale era in continua comunicazione prima della sua fuga nella Mongolia quando la missione inglese penetrò in Lassa

Giovanette di Amoi (Cina sud orientale).

(Si noti la piccolezza del piede).

nel 1904. Quest'idolo è chiamato *Huo-fo* o « Budda vivente ». Le cerimonie ed il culto sono quasi identici a quelli dei Lama tibetani, forse anche più strani nella « danza del demonio », che ha luogo nella prima luna di ogni anno. Il Budda vivente, vestito di giallo, ascolta da un alto trono un doppio coro di Lama e di neofiti, che cantano accompagnati da tamburi, cembali e flauti. I tamburi sono spesso porzioni di crani umani, e con cranî sono pur fatte le lampade il cui lucignolo viene alimentato col burro.

Ad un dato momento i devoti si sentono percossi ed atterrati da una banda di Lama, col volto nascosto da orribili maschere. Il Budda vivente scompare e riappare

nel tempio, il Ta-pao-tien, mediante porte automatiche ingegnosamente combinate. Al suo scomparire, i demonî larvati si danno ai più strani atti diabolici contro gli infelici devoti; quindi si riuniscono in un cortile, dove, per intercessione del Budda vivente, mediante un nuovo stratagemma, scompaiono. Gli spettatori creduli e fanatici si affrettano allora a presentare le loro copiose offerte al Budda.

Uno dei punti più importanti di Pechino era il famoso osservatorio posto sulla Grande Muraglia, con gli antichi e giganteschi istrumenti astronomici in bronzo, di singolare bellezza artistica e di valore immenso. Durante la guerra, ne furono asportati alcuni che vennero ora però restituiti al governo cinese. Sono pur degni di essere ricordati molti altri templi, molti palazzi e i famosi fiori di loto; il ponte dei mendicanti, sul quale si può vedere ogni giorno la più strana accozzaglia di miserabili di ogni genere e centinaia di infelici morenti di inanizione. Imponente è il palazzo d'estate, situato a circa dodici miglia dalla porta occidentale della città tartara di Pechino, con i magnifici edifici e le molte pagode, la superba sala d'udienza, ricca di belle opere d'arte, con le fenici di bronzo ed i dragoni imperiali, i simbolici ventagli di penne di pappagallo ed i blocchi di giada, splendidamente scolpiti. Il palazzo d'estate consta di circa trecento edifici, di una collina artificiale, di giardini meravigliosi, di laghi pittoreschi, di canali, di ponti, uno dei quali in marmo di strana architettura, e di oltre settanta archi, simili a quelli che vediamo ordinariamente rappresentati nei piatti cinesi. Si racconta che fin dal tempo dei Tsing queste colline servivano di villeggiatura estiva imperiale, e certo non si può immaginare luogo più delizioso.

Donna cinese vista di profilo.

Riproduzione autorizzata dal professore di antropologia al Museo di Storia Naturale di Parigi.

Non è possibile parlare della Cina, senza nominare la Grande Muraglia, opera di proporzioni così colossali, che chi non l'ha veduta non può farsene l'idea, e spesso lascia deluso anche chi la vede, non essendo possibile di abbracciarne con lo sguardo l'immensa lunghezza. Le notizie che se ne diedero non sono concordi. Taluno afferma che la Grande Muraglia è un'enorme costruzione, lunga mille miglia, e tanto larga che quattro carri possono passarvi sopra comodamente l'uno accanto all'altro. Altri ne diminuisce le proporzioni, ma nessuno giunge a negarne l'esistenza. Io stesso ho veduta, fotografata e ritratta la Grande Muraglia in diversi punti, distanti parecchie centinaia di chilometri fra loro, e ne rimasi stupito. In primo luogo occorre rilevare che la Grande Muraglia non è una sola; altre ve ne sono, in certi punti parallele fra loro. La Grande Muraglia poi non è continua, e neppure così alta, nè così larga come generalmente si crede. Quel tratto che nella Cina settentrionale corre ad ovest del mare (golfo di Peccilì) fino a Calgan è il solo che continui per parecchie centinaia di

Una compagnia di Cinesi che prende il the.

Da una fotografia del Sig. Afong, di Hongkong.

Cinesi fumatori di oppio.

Da una fotografia del Sig. Afong, di Hongkong.

chilometri, ma non è costruito con la stessa solidità della muraglia che va da Sia-tao (nord-nord-ovest di Pechino) verso sud-ovest. A Sia-tao, in un punto strategico di grande importanza sulla strada maestra che da Pechino conduce nella Mongolia, la Muraglia è forse più solida che in qualunque altro punto. Essa è quivi doppia e forma una specie di immenso castello inespugnabile. Non si può a meno di rimaner sorpresi di fronte al meraviglioso metodo di costruzione di questa muraglia, che in certi punti consiste di immensi blocchi di pietra sovrapposti, ed è tuttora straordinariamente conservata, salvo nei tetti delle torri, caduti in rovina.

Essa attraversa le basse vallate per salire e scendere lungo le colline, con le

Cantanti e musiciste di Fu-Ciù.

Ciascun istrumento ha una sola corda.

Da una fotografia del Sig. Afong, di Hongkong.

sue torri di vedetta, donde si spiava l'avvicinarsi del nemico; ed è certo la più gigantesca opera in muratura che esseri umani abbiano mai compiuta.

Vi fu chi la disse costruita per allontanare dalla regione le bestie feroci, ma è questa un'ipotesi veramente ridicola. Le tigri e i leopardi, comunissimi in Cina, potevano facilmente arrampicarsi sulla muraglia, e basta la sola esistenza delle torri donde la guardia faceva i segnali col fuoco, per stabilire che essa fu costruita a scopo di difesa militare. Diversi punti conservano le traccie di accaniti combattimenti.

Per completare queste brevi note sulla Cina diremo qualche parola dei suoi abitanti come uomini d'armi. Il Cinese per sua natura non spiega nella carriera militare, che trova forse troppo monotona, lo zelo e l'abilità che reca sempre nel disbrigo

dei suoi affari. La carriera militare è considerata in Cina soltanto come un mezzo sicuro di guadagno, poichè gli abitanti del Celeste Impero, non sono aperti a sensi di patriottismo e di interessamento per la vita pubblica. Ma l'esercito cinese manca sopratutto di una buona direzione, e certo sotto l'abile guida di ufficiali stranieri, farebbe miracoli, come già si vide nelle truppe dell'esercito di Yuan-sci-cai, che diedero prova di un valore e di una resistenza non comuni, e si mostrarono sempre paghe di tutto, nè mai profferirono il minimo lamento che la scarsezza del cibo e del riposo avrebbero pur giustificato. Ed altri esempi ci diedero i seguaci di Gordon, e più tardi lo splendido reggimento di Wey-hay-wey, formato dal colonnello Bower, ma poi disperso. Senza dubbio un esercito cinese condotto da ufficiali giapponesi farebbe meraviglie. Dotati di un temperamento assai calmo, che dà loro una grande fermezza di mano e una assoluta sicurezza di mira, i Cinesi, ove fossero bene istruiti ed allenati, riuscirebbero senza dubbio ottimi tiratori. Nell'esercito di Yuan-sci-cai era più abile il tiro della cavalleria con le carabine, che non quello della fanteria con i moschetti, per mancanza di pratica di tali armi. La cavalleria invece, appiedandosi e sparando con grande rapidità ad una distanza tra 450 e 800 metri, diede ottimi risultati, superiori alla media degli eserciti europei.

Servi cinesi,

Si noti l'impermeabile dell'uomo a sinistra.

Da una fotografia del Sig. Afong di Hongkong.

Per sfortuna del soldato cinese, salvo pochi grandi uomini, come Yuan-sci-cai, gli ufficiali, scelti per favoritismo di Corte o per corruzione, sono assolutamente inetti. Ma non è forse lontano il giorno, che l'Europa e l'America devono paventare, in cui si effettuerà una vera e propria riforma nell'esercito, sul modello del giapponese, e forse al comando di ufficiali e di generali di questa nazione.

II. MONGOLIA.

La Mongolia è una regione interessantissima per lo storico, per l'etnografo e per l'archeologo, ma l'epoca della sua grandezza è tramontata da molto tempo, ed ora ci presenta soltanto una vasta regione sabbiosa e desolata, con una scarsa popolazione costituita principalmente di tribù nomadi, affini, sotto molti rispetti, ai Tibetani.

La popolazione della Mongolia si calcola di circa quattro milioni di abitanti, rappresentati da parecchie suddivisioni di Mongoli propriamenti detti, Mongoli orientali, Calmucchi, oltre ad un certo numero di tribù turche, cinesi e tunguse. I Mongoli propriamente detti, cioè il gruppo primitivo della diffusa famiglia mongolo-tartara, comprende tre divisioni principali: 1.° gli Sciarra orientali, che comprendono i Calca, i Naiman, i Ciacar, i Durbani, gli Ordo, ed altre popolazioni residenti al nord, al sud-est e nella curva settentrionale dello Hoango; 2.° i Calmucchi occidentali che comprendono i Turguti, i Corassi, i Durbati, i Zungariani, ed altre razze, e risiedono al nord-ovest (Culgia, o bacino dell'Ili) lungo la catena occidentale degli Altai, nella steppa russa (Astracan) e nel Tibet settentrionale; 3.° i Buriati siberiani che occupano le regioni poste lunghesso le due rive del lago Baical.

Una famiglia di Mongoli Culia in abito da festa.

Autorizzata dalla Reale Società Geografica.

Queste tribù sono quasi tutte nomadi, vivono sotto la tenda e si dedicano all'allevamento del bestiame; nell' estremo oriente, lungo il cammino percorso dalle carovane che vanno da Calgan alla Siberia, si dedicano al trasporto del the, che da Pechino, viene trasportato per la via di terra, in Europa. I Mongoli non sono, per natura, dediti all'agricoltura, che esercitano in modo assai primitivo, sebbene in certe valli più fertili, vi attendono con qualche profitto. Sono invece più numerosi i commercianti, che hanno i loro mercati principali ad Urga, Ulasutai, Calgan, Chiacta, e Maimaxin, dove smerciano bovini, cammelli, pecore, lana, pelli di pecora e di capretto, e sego, che vien esportato dalla Cina per la manifattura delle candele. Importano invece uva secca, melloni, grano, fagiuoli, tabacco, cotone, pelli, perle, oppio, alcuni prodotti indiani ed altri pochi articoli di scarsa entità.

Calgan, per la sua posizione geografica, è la città maggiormente frequentata da mercanti di passaggio, come attesta il suo stesso nome, corruzione della parola « calca » che in lingua mongola significa « mercato di confine ». Il buddismo è la religione dominante nella Mongolia: vi si trovano però anche diversi cinesi maomettani, poichè il culto di Allah, attraversò tutto il paese estendendosi dal Turchestan nell'Asia. Nella stessa città di Calgan, esistevano fino ad epoca recente ed

esistono forse tuttora, tre scuole maomettane di teologia salite a tal fama, che anche dalle lontane provincie della Cina settentrionale vi convenivano gli studenti per compiervi la loro educazione.

I Maomettani mongoli non dimostrano quella stretta osservanza del Corano, che distingue i loro correligionarî dei paesi maomettani, propriamente detti, come l'Arabia e la Persia. Pochi invero fra loro conoscono la lingua araba, così da comprendere i libri sacri, pochi osservano ritualmente il saluto (salaam) rivolti alla Mecca, l'astinenza dalle carni di porco, e dalle bevande alcooliche. In questi ultimi anni i Maomettani hanno acquistato in Mongolia maggiore influenza, ma i più sono tuttora considerati come intrusi e costretti ad abitare i sobborghi o la campagna, perchè è loro concesso bensì di entrare nelle città durante il giorno per attendere al commercio od al disbrigo dei loro affari, ma non vi possono rimanere durante la notte. Calgan conta dagli 80 ai 100 mila abitanti, cifra ben proporzionata alla sua area.

Una giovinetta Dungan (Mongolia).

Da una fotografia del signor Paolo Libbe, Parigi.

Prima che la Manciuria si impadronisse della loro regione, i Mongoli erano governati da principi feudali, che esercitavano un controllo assoluto su tutti gli affari delle tribù: attualmente la Mongolia è divisa in 27 *aimac,* o distretti, cui sovraintendono ufficiali cinesi o manciù.

I Mongoli furono un tempo forti guerrieri, e compirono ardite spedizioni in Cina e in Manciuria, e verso occidente nella Russia Europea, nella Caucasia, nella Bulgaria e nell'Ungheria. I moderni Ungheresi non discendono tuttavia dai Mongoli propriamente detti, ma dai Mongoloidi finno-agriani, e parlano tuttora un dialetto derivato dalla lingua di questi ultimi, con poche voci straniere.

Il Mongolo moderno è caparbio e taciturno, indolente all'eccesso, mangiatore avido, dedito più alla ghiottoneria che all'ubbriachezza. Estremamente sudicio e rozzo, egli cerca di risparmiare quanto più è possibile le proprie gambe; cavalcatore nato, può rimanere sul cavallo o sul cammello quattordici od anche quindici ore al giorno, senza risentirsene affatto. Apparentemente non molto robusto, può dare dei punti, in fatto di resistenza, a persone di aspetto assai più atletico. Egli è un ottimo portatore di messaggi, poichè sa mantenersi in sella per molte ore prendendo pochissimo riposo. Si narrano atti meravigliosi compiuti dai cavalieri ai quali erano state affidati dispacci ufficiali della massima importanza.

La Mongolia, dipendenza dell'Impero Cinese, confina a nord con la Siberia, ad est con la Manciuria, a sud col Tibet e colla Cina rispetto alla quale il limite

fra le due regioni è in parte segnato dalla Grande Muraglia. Un'ampia estensione della Mongolia è occupata dal deserto di Gobi. È questa una pianura ondulata, con terreno formato di conglomerati rossi e bruni, di arenaria e di argilla, coperti da uno strato di ghiaia e di sabbia, che si estende dai monti Chentai, a nord-ovest, fino ai mouti Chingan, ad est e a sud-est. Il Gobi, che in lingua mongola significa « deserto », copre la parte più bassa dell'altipiano mongolo ed è notevole specialmente per l'estrema siccità dell'atmosfera e pei frequenti squilibrii di temperatura. La Mongolia nord-occidentale è più elevata e meglio dotata di acque: quivi le

Gruppo di Mongoli.

Da una fotografia autorizzata dalla Reale Società Geografica.

altitudini variano dai 650 ai 1500 metri. Nella Mongolia orientale gl'indigeni hanno adottato quasi dovunque il sistema cinese, così nelle abitazioni come nel metodo di vita, sebbene non abbiano ancor del tutto abbandonate le antiche tende pittoresche, sostenute da un'armatura di pali incrociati. Anche la tribù degli Ordo, che dimora al sud del deserto di Gobi, e specialmente il ramo degli Zungari, ha subìto in modo notevole l'influenza cinese.

Spingendoci verso l'ovest, troviamo sensibili diversità non solo nel tipo, ma anche nel vestiario, dovute all'influenza turca. Gli abitatori di questa regione sono di statura più alta e di costituzione più robusta; hanno inoltre barba e baffi assai folti pel loro tipo, e il color della pelle molto chiaro. Il naso è più prominente,

con una certa tendenza alla forma aquilina, per quanto la fisonomia conservi l'aspetto generale del tipo mongolo, dagli occhi obliqui, dagli zigomi sporgenti, dagli angoli della bocca abbassati, dovuto appunto al predominio dell'elemento mongolo nella loro razza.

I Mongoli Tsaidan, della regione Coco-nor (nor in mongolo significa « lago »), sono forse quelli di tutta la loro famiglia, che dimostrano la minore tolleranza d'ogni freno e il minor rispetto per qualunque legge. Fino a pochi anni or sono, erano spesso eccitati dagli ufficiali tibetani a saccheggiare le spedizioni degli esploratori europei per impedire loro di raggiungere la città proibita di Lhassa. Essi hanno usanze ben strane, fra l'altre quella del « matrimonio di prova », che secondo le loro idee, giova ad evitare unioni male assortite. Solo quando un uomo ed una donna sembrano perfettamente adatti ad essere marito e moglie, si celebrano le nozze: i genitori della ragazza le danno allora, proporzionatamente ai loro mezzi, una dote, che consiste pei ricchi in buoi, cavalli, pecore, gioie, utensili di cucina, tende, e altri oggetti. I matrimoni avvengono spesso fra persone appartenenti a tribù diverse, e ciò allo scopo di rinforzare e migliorare la razza.

Una famiglia di Mongoli Culia in abito da festa.
Riproduzione autorizzata dalla Reale Società Geografica.

I Mongoli Tsaidan raccolgono i capelli in piccole treccie strette attorno al capo, e gli adulti portano generalmente il codino. Le donne finchè rimangono nubili, dividono i capelli in molte treccie che lasciano pendere lungo le spalle alla moda dei Tibetani, legandone ogni capo con un nastro ornato di perle, di monete e di turchesi. Le maritate si fanno una scriminatura che parte dal mezzo della fronte, e raccolgono poi i capelli in due grosse treccie.

I Calmuchi che risiedono nella parte occidentale della Mongolia, sono alquanto più civili; diversi hanno anzi quasi raggiunta la civiltà russa. Non sono rari tra loro tipi di straordinaria bellezza, come si puo vedere dalle nostre illustrazioni.

I Calmuchi hanno il viso quasi completamente sprovvisto di pelo, salvo i meticci che sono forniti talvolta di piccoli baffi.

La Russia ha influito moltissimo sui Calmuchi, tanto riguardo al tipo fisico, quanto all'acconciatura: essi usano coprirsi il capo con berretti di pelo in tutto simili a quelli dei Cosacchi.

IL TAOTAI DI CASGÀR

Un governatore provinciale cinese seduto davanti alla sua tenda accompagnato da un soldato del seguito.
(Fotografia del principe A. Gagarine).

I Calmuchi non sono buddisti, ma sciamanisti puri, fedeli tuttora all'uso di sacrificare animali ai loro Dei che adorano sotto la forma di blocchi di legno rappresentanti uomini con le braccia distese, simili agli ex-voto che si vedono spesso appesi alle pareti delle chiese nell'Europa meridionale. Questo popolo è rude e selvaggio, e lo prova il trattamento crudele che adopera verso le donne, le quali spesso sono costrette a chiedere asilo presso i missionari, che poi le istruiscono nella religione cristiana e somministrano loro il battesimo. I mariti abbandonati ricorrono allo stesso mezzo per riprendere le spose fuggite e così il cristianesimo si diffonde fra le tribù barbare degli Altai.

Dobbiamo dare qualche spiegazione sulla tavola a colori che rappresenta il

Lama Ladac, con trombe di rame, cembali e tamburi.

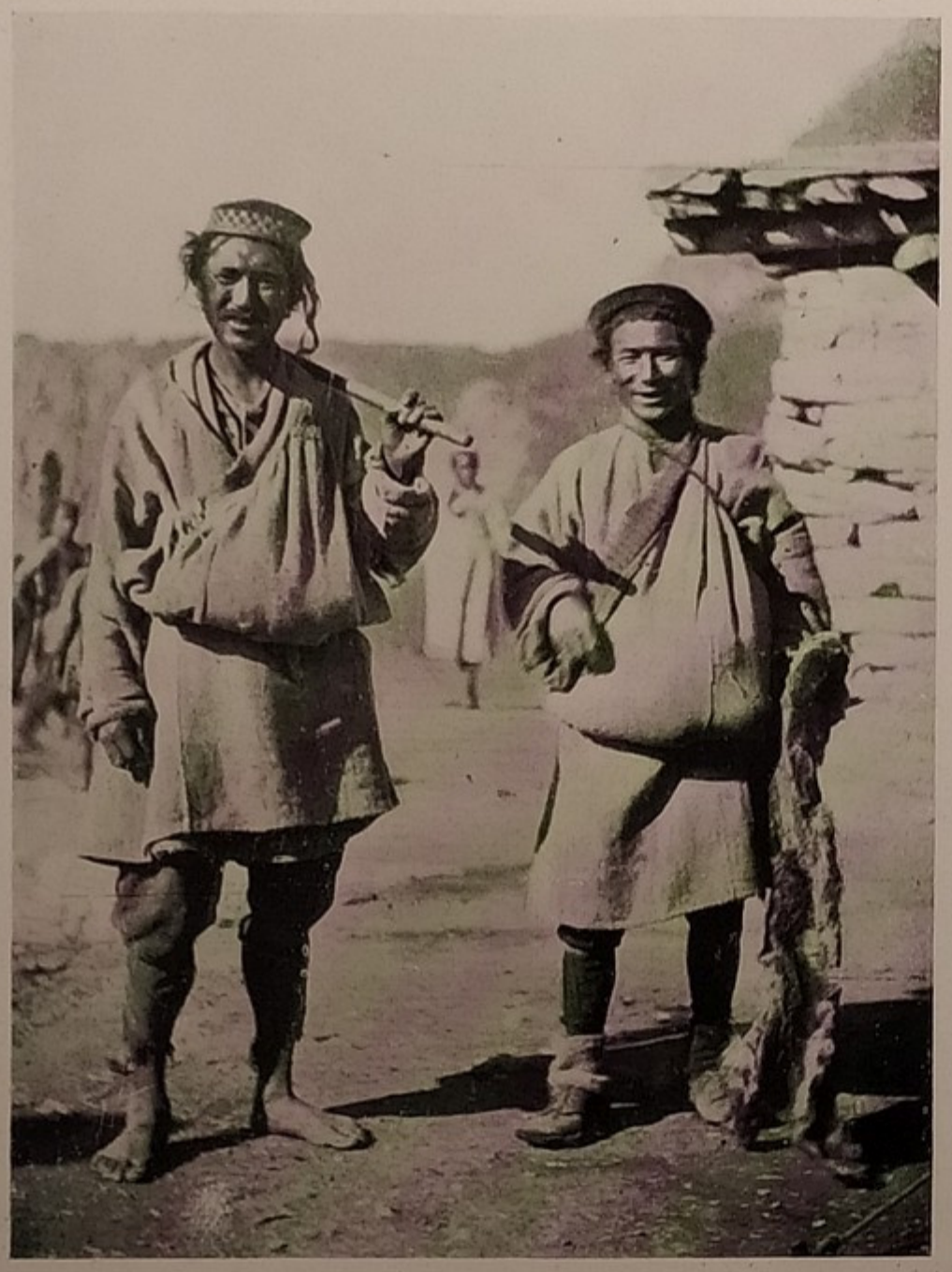
Da una fotografia del signor H. V. C. Hunter, F. R. G. S.

Tao-tai (governatore provinciale cinese) di Casgar, con un soldato del suo seguito. Il Tao-tai siede davanti alla sua tenda di feltro, quali si usano nella Mongolia e in tutta l'Asia centrale. Abbiamo riprodotto questa fotografia sopratutto per richiamare l'attenzione del lettore sulla straordinaria forza di carattere che si rivela nell'aspetto dell'ufficiale. L'espressione cinica del suo volto convincerà anche il più incredulo, che un uomo di questa tempra è assolutamente indifferente alla vita umana ed ai suoi dolori. Gli occhi piccoli, penetranti e diffidenti e la assoluta freddezza sono qualità tipiche dell'aristocrazia cinese.

In diverse parti della Mongolia gli ospiti si accolgono offrendosi scambievolmente tabacchiere o piuttosto bottiglie da tabacco, che vengono offerte graziosamente con ambe le mani e con profondi inchini.

III. TIBET.

Il Tibet non è più la terra misteriosa d'una volta, ma costituisce pur sempre una regione di difficile accesso, poichè la straordinaria elevatezza sopra il livello del mare del suo altipiano fa sì che le più basse pianure, salvo la valle di Lassa, sorpassino la media di molte tra le più alte cime europee; e per raggiungere queste altezze dai paesi circonvicini, bisogna superare valichi alpini quasi tutti eccedenti i cinquemila metri. Le naturali difficoltà che occorre vincere per raggiungere quest'altipiano, le montagne a picco, i ghiacciai, la mancanza di strade, la rarefazione dell'aria ed il clima spesso inclemente, furono fin qui di ostacolo alla buona riuscita delle spedizioni nel Tibet.



Mercanti tibetani.

Da una fotografia del signor A. H. Savage Landor.

Se a queste difficoltà si aggiunga il contegno ostile degli indigeni verso gli stranieri, sarà facile comprendere come il Tibet sia stato spesso considerato dagl'Inglesi come il paese dei Mahatma, di questi esseri bizzarri, capaci delle stravanganze più inverosimili. Benchè in America ed in Inghilterra si parli molto di questi Mahatma, io non vidi e non intesi mai alcuno che avesse veduto o sentito parlare di essi nell'alto e solitario altipiano del Tibet, quasi a giustificare la fama di cui godono, che essi abbiano, cioè, il potere di rendersi invisibili.

La classe dominante è quella dei lama o sacerdoti che si distinguono in rossi, gialli, bianchi e neri. I rossi sono i più anziani ed i più numerosi della regione; vengono quindi i gialli, o *Gelupca,* del pari influenti in materia politica e religiosa, ma in numero assai più ristretto. Seguono i lama bianchi e neri, gli *Julimba,* i conversi, che vengono sfruttati in tutti i modi nei monasteri.

Nel Tibet abbondano i monasteri ed i templi, situati per lo più in amene posizioni e di solito molto ricchi, grazie alla profonda devozione dei Tibetani. I lama conoscono assai bene l'arte di estorcere agli ignoranti indigeni tutto il denaro fluttuante della regione. Essi, oltre ad attendere alle funzioni religiose, esercitano il commercio all'ingrosso e si dedicano particolarmente all'usura, che quasi sempre riduce i debitori alla miseria ed alla servitù, giacchè dove non possono restituire le somme prestate, divengono schiavi del monastero per tutto il resto della loro vita.

I lama sono reclutati in tutte le classi, e poichè non vi è famiglia la quale non dia al sacerdozio uno o due dei suoi membri, il loro numero e quindi la loro influenza sono illimitati.

I lama si radono completamente il capo, che è quindi privo del codino caratteristico di tutti gli altri asiatici. Ogni monastero è governato da un gran lama, da non confondersi col Dalai Lama di Lassa, cui è attribuita un'anima immortale che trasmigra successivamente dall'uno all'altro individuo.

Tutti i lama pretendono di essere infallibili, e questo assicura loro la venera-

Donne ladachi di una tribù tibetana.

Si noti il costume caratteristico.

Da una fotografia dei signori Bourne e Shepherd, Bombay.

zione universale. Io che ebbi occasione di conoscerli personalmente, li trovai per lo più molto intelligenti, ma crudeli, disonesti e corrotti.

È vero che i lama esercitano su vasta scala le arti occulte, dando a credere di poter con esse guarire le infermità, scoprire i colpevoli di delitti, arrestare il corso dei fiumi ed allontanare gli uragani; tutti i « miracoli » che essi operano agli occhi delle folle ignoranti sono semplici trucchi, che chiunque abbia un poco sviluppato il senso dell'osservazione e sopratutto chiunque possegga una certa prontezza di spirito, potrebbe assai facilmente ottenere dinanzi a un pubblico molto credulo, come quello di tutti i paesi. I lama si servono di esperimenti ipnotici per costringere i loro

soggetti a vedere cose che in realtà non esistono: così si spiegano le non rare apparizioni di Budda, le quali avvengono di solito a individui singoli, e le più frequenti visioni di demonii, liberatisi dai quali, i devoti si lasciano estorcere ricche donazioni a beneficio del monastero. Il mesmerismo ha pure una parte importantissima nelle loro danze misteriose, durante le quali il corpo dell'attore, che si trova spesso in istato catalettico, dà spettacolo dei più strani contorcimenti.

Assai caratteristiche nel Tibet sono le innumerevoli iscrizioni recanti la giaculatoria: « Om-mani-padme-hum » che si scorgono dovunque, ma specialmente nei luoghi più misteriosi e pittoreschi, sui punti più alti dei valichi alpini, sui massi giganteschi, sulle roccie presso la sorgente dei fiumi o sui muri *mani* — le sacre mura lunghissime, costruite quasi completamente di pietre recanti motti religiosi e decorate colle corna e con cranî dei buoi e delle pecore sacrificate dai viandanti. Queste iscrizioni vengono per lo più scolpite da lama, veri artisti nel genere, mantenuti nei monasteri per tale loro abilità, ed inviati poi nei luoghi più inaccessibili per adornare delle sacre parole le roccie e gli scogli.

Brigante tibetano.

Da una fotografia del signor A. H. Savage Landor.

Non si può parlare del Tibet senza citare le « sacre ruote », con cui gli indigeni pregano i loro Dei; esse consistono in meccanismi speciali mossi dall'acqua, dal vento, e talvolta a forza di braccia. Ognuno di questi, grande o piccolo, contiene una serie di orazioni. Nessuna casa è sprovvista di simili meccanismi, d'oro o d'argento, che, mantenuti quasi costantemente in moto rotatorio da sinistra a destra, fanno girare continuamente il motto « Om-mani-padme-hum », o semplicemente « mani, mani.... ». Così si risparmia la fatica di imparare a memoria l'intero libro di preghiere, còmpito difficile per la maggioranza dei Tibetani che non sa leggere.

I Tibetani usano le più svariate foggie di vestire; tanto che è ben raro scorgere due persone vestite alla stessa guisa, benchè tutti i costumi presentino un medesimo stile caratteristico. Dopo gli alti personaggi e gli ufficiali, che portano vesti ricchissime, vengono i briganti, i quali sfoggiano collezioni meravigliose di cappelli e di abiti, dovute alla facilità con cui possono rifornire la loro guardaroba a spese dei poveri mortali.

Una caratteristica del vestito tibetano, corto o lungo che sia, è di essere portato molto sciolto, rigonfio attorno alla vita, per modo che può contenere recipienti per cibi e bevande (*pu-cus*), tabacchiere, borse da denaro, *tsamba*, e teiere. Così i Tibetani si giudicano a prima vista molto grassi, mentre sono in realtà magri ed ossuti. Anche nel Tibet, come in tutte le altre regioni, coloro che soffrono maggiormente il freddo indossano uno o più abiti sovrapposti gli uni agli altri. I Tibetani, hanno

Due lama di Nud in abito da festa.

Da una fotografia di Johnson e Hoffmann, Calcutta.

inoltre la strana consuetudine di portare la giacca aperta e pendente da un lato, tenendo scoperto un braccio e parte del petto, mentre l'altro braccio, per lo più il sinistro, rimane nella manica, per impedire alla giacca ed al pesante suo contenuto di cadere. Quando poi siedono, essi sfilano dalla manica anche l'altro braccio, di modo che schiena e petto rimangono nudi. La ragione di quest'uso, che è stata causa di infinite discussioni e delle più strane conclusioni, è invece semplicissima. Il Tibet, per l'elevatezza del suo suolo sul livello del mare va soggetto a rapidi e notevoli cambiamenti di temperatura, la quale varia in modo sensibilissimo anche dal sole all'ombra. Nel Tibet sud-occidentale ho notato, fra il giorno e la notte, un improvviso squilibrio di temperatura da 80° a 100° Fahr. Accade spesso, specialmente nei punti

Danzatori Tibetani.

Da una fotografia dei signori Kapp e Co., Calcutta.

più elevati dell'altipiano, ad altezze tra i cinque e i seimila metri, di sentirsi bruciare dal lato esposto al sole, e rabbrividire da quello esposto all'ombra. E qui io mi permetto di rammentare al lettore che, se il Tibet meridionale fosse meno elevato, il clima sarebbe caldo, poichè la latitudine di Lassa è la medesima di quella del Cairo, e fors'anco più meridionale. L'eccessivo freddo è dunque dovuto soltanto all'altezza, mentre il calore dei raggi solari è reso più intenso dalla straordinaria limpidezza dell'aria rarefatta; donde i grandi squilibrii di temperatura, che fanno, dal modo di vestirsi in quelle regioni, uno dei più difficili problemi. Si aggiunga che i Tibetani dormono coperti dei loro indumenti, e si spiegherà come essi trovino quegli stessi abiti che proteggono il loro corpo dal freddo della notte troppo pesanti pel sole quasi tropicale. Ne segue l'espediente abbastanza naturale di scoprirsi almeno in parte.

È impossibile descrivere l'infinita varietà delle acconciature pel capo usate dai Tibetani. Si vedono sovente cappelli conici dalle larghe tese simili al cappello coreano; feltri grigi o di colore scuro guerniti di ricami d'oro, azzurri e rossi di manifattura cinese, berretti di pelliccia e di stoffa, coi lembi che scendono a coprire le orecchie. Essi portano anche una sciarpa di seta girata attorno al capo a guisa di turbante.

Il popolano del Tibet va talvolta a capo scoperto; mentre nelle classi elevate tutti portano sempre almeno un berretto cinese sormontato da un nodo.

Ad eccezione dei lama, o sacerdoti, che, come fu detto, si radono completamente il capo, tutti lasciano crescere un grosso codino, parte del quale viene spesso cucito entro un pezzo di stoffa, ornato di anelli di avorio o di osso, di monete, di coralli, di grani di vetro, di metallo o di malachite. Gli uomini portano orecchini d'oro, d'argento o di rame con pendenti, ma l'ornamento più comune è una specie di reliquiario in metallo, che contiene l'immagine di Budda e che ogni Tibetano ha sempre appesa al collo.

La donna Tibetana non ha grandi attrattive, ma veduta un po' da lontano, non è priva di una certa grazia tutta speciale. Ha un bel portamento, dovuto all'abitudine di recare enormi pesi sul capo. Questo è ben piantato sulle spalle, il collo apparisce, invece, corto e grosso. Il corpo ed i fianchi sono ben sviluppati, robusti e molto muscolosi. Le mani ed i piedi rivelano una forza rude, una vigoria non comune, ma nessuna inclinazione a lavori delicati e gentili.

Per la sporcizia accumulata fin dalla nascita, giacchè la donna tibetana non conosce il sapone, nè le lavande, nè i bagni, per l'uso di spalmare il naso, le guancie e la fronte di un unguento nero che impedisce alla pelle di screpolarsi sotto l'influenza dei freddi venti invernali, per l'odore nauseabondo emanante dagli abiti che non si cambia mai, la donna tibetana, non può certo piacere agli europei. Eppure, per quanto ripugnante, essa è infinitamente superiore al suo compagno, per la bontà dell'animo, pel virile coraggio e per le qualità del carattere.

Le donne tibetane portano, come gli uomini, calzari e pantaloni: sopra questi un'ampia sottana gialla o turchina, che scende fino ai piedi. L'acconciatura del capo è assai strana: i capelli vengono accuratamente divisi nel mezzo della fronte, spalmati di burro sciolto, e ripiegati quindi all'ingiro in un gran numero di piccole treccie, alle quali assicurano il *tcincti*, formato da tre striscie di panno rosso e turchino, unite insieme mediante nastri intrecciati, adorni di coralli e di malachiti, di monete d'argento e di campanelli. Il *tcincti* scende dalle spalle fino ai calcagni, e, se appartiene a persona ricca, rappresenta un vero patrimonio, perchè le tibetane usano cucirvi dentro il denaro e gli oggetti di valore.

Le giovani hanno i capelli di bellezza e di lunghezza eccezionali; piuttosto grossi, ma di un nero corvino. Le donne più agiate portano attorno al capo un'aureola di legno ornata di grani di vetro, di corallo e di malachite, e appendono agli orecchi enormi cerchi d'argento ornati di malachiti e turchesi. Altri gioielli consistono in una o più collane, spille di metallo, amuleti, e in una catena d'argento stretta attorno alla vita. Naturalmente gli abiti e gli ornamenti variano a seconda dei luoghi e delle classi sociali, ma nelle linee generali sono quasi identici presso tutte le tribù del Tibet.

Il Tibetano è nomade per natura, e muta di residenza col mutar della stagione, o allo scopo di procurare pascoli più ubertosi ai suoi buoi e alle sue pecore. Trasmigrando, egli porta seco tutto quanto può rendergli la vita comoda, il che non è molto poichè i suoi bisogni sono, davvero, assai limitati.

Le tende, nere, abilmente foggiate, sono perfettamente adatte alla regione in cui devono servire. Consistono in due pezzi di stoffa, del tutto impermeabile a causa del grasso naturale del crine bovino di cui sono intessute, sostenute da pali. Nella parte superiore di ciascuna tenda vien praticata un'apertura rettangolare, che serve non solo alla ventilazione, ma altresì da fumaiuolo, quando vi si accende il fuoco.

Donne e fanciulla ladachi.

La donna a sinistra ha un copricapo coperto di turchesi.

Da una fotografia del signor H. V. C. Hunter, F. R. G. S.

Il *goling,* un focolare di fango e di pietra, improvvisato nel centro della tenda, è ingegnosamente costruito in modo di attivare la combustione del letame secco, il combustibile più comune e più facile ad essere acceso che si riscontri nello sterile altipiano del Tibet. Sul *goling* si cuociono le pietanze; viene in prima linea il *tsamba* che si mangia da solo, in forma di farina secca, o, come più comunemente avviene, impastato con sale, the e burro. Vi si aggiungono talvolta pezzi di *ciura* o formaggio. I ricchi si nutrono anche di farina e di riso che importano dall'India e dalla Cina, e di *cassur* o frutta secca, per lo più datteri o albicocche, d'infima qualità. Col riso bollito fanno una specie di minestra, chiamata *tucpa,* piatto di lusso, riservato per le grandi occasioni, nelle quali vengono serviti anche dolci speciali, come pezzi di zucchero, canditi ed altre leccornie. I Tibetani sono assai ghiotti della selvaggina, della carne di bue e di pecora, che fanno bollire in una pentola; la carne tagliata a pezzi, insieme alle ossa, con una buona manciata di pepe e di sale: ma l'usarne è concesso a pochissimi. Sogliono masticare insieme le ossa e la carne, dicendo, forse non senza qualche ragione, che la carne riesce così più facilmente digeribile.

Tutti gli abitanti del Tibet sono grandi bevitori di un the di qualità inferiore che essi riducono, bagnandolo, in tavolette compresse, abbastanza buono per l'uso comune. Ridotto però a bevanda secondo l'uso tibetano, è tutto quanto si può imma-

ginare di disgustoso per un palato europeo. Lo fanno dapprima bollire lentamente in un recipiente di rame, poi lo versano in un apposito recipiente nel quale hanno preventivamente collocati grossi pezzi di burro e molto sale. Rimestando questa poltiglia col mezzo di uno stantuffo, la riducono ad una sostanza giallo scura, in parte liquida e in parte solida, con delle bolle di grasso alla superficie. Benchè poco gradita allo sguardo, questa bevanda è però senza dubbio assai nutriente. Allorchè mi trovava nel Tibet prigioniero e quasi sfinito, ebbi più volte a desiderare ardentemente una tazza di questo the che mi rianimasse un poco, e quando poteva avvicinarla alle labbra, mi pareva una bibita eccellente!

I Tibetani si salutano sporgendo la lingua, atto che parrebbe sconveniente ad un europeo.

Nel Tibet sono legalmente ammesse la poliandria e la poligamia; la prima è più comune, per la penuria di donne. La cerimonia matrimoniale è assai semplice. Il giovane fidanzato, accompagnato dai genitori, si reca alla tenda della sposa. I parenti di lei, già avvertiti della visita, attendono l'arrivo degli ospiti sedendo su tappeti e stuoie. Dopo uno scambio di saluti e di cortesie, il padre del giovane domanda la mano della fanciulla in favore del figlio. Se la risposta è favorevole, il fidanzato mette un pezzo quadrato di burro sulla fronte della sposa. Essa fa altrettanto con lui, e la cerimonia è compiuta: i due *imburrati* sono marito e moglie.

Se nelle vicinanze esiste un tempio, è consuetudine che i nuovi coniugi presentino offerte di *catas,* di cibi e di denaro, e facciano i giri di rito nell'interno di esso. In caso diverso la coppia fa il giro della collina più prossima o della stessa tenda, muovendosi sempre da destra a sinistra. Questa cerimonia viene ripetuta con preghiere, sacrifici, e i medesimi riti per quindici giorni, dopo i quali lo sposo conduce la sposa nella propria tenda.

Il patto nuziale non vincola la fanciulla tibetana ad un solo individuo, ma a tutta la sua famiglia, nel seguente modo, molto complicato. Quando il figlio maggiore sposa la primogenita di una famiglia, tutte le sorelle di costei diventano sue mogli. Se la prima a sposarsi è la secondogenita, soltanto le minori sorelle di lei seguono questa sorte. Così per la terzogenita e via dicendo. In pari tempo, nel caso più comune, quando lo sposo ha dei fratelli, questi sono considerati mariti della moglie di lui, e ciascuno per turno convive con essa.

Se un uomo sposa una secondogenita acquistando diritti maritali sulle sorelle minori, il marito della sorella maggiore non acquista alcun diritto sulle altre, ma deve star pago, di una sola moglie. Qualora, peraltro, la secondogenita rimanesse vedova e il defunto marito non lasciasse fratelli, diverrebbe, colle proprie sorelle, moglie del marito della maggiore. L'attribuzione della paternità in una legislazione matrimoniale così complicata, è senza dubbio assai difficile. Supponendo che un uomo maritato abbia due fratelli minori e diversi figliuoli, il primo di questi appartiene a lui, il secondo al fratello maggiore di età, il terzo al secondo. Se vi fosse un quarto figliuolo spetterebbe di nuovo al marito, e così via.

Nessuna cerimonia speciale accompagna la nascita di un bambino, salvo i rallegramenti e gli scongiuri d'occasione. La vita di un bambino tibetano non è, ordinariamente, troppo lieta. Se era desiderato, la famiglia e la tribù lo vezzeggiano

per qualche tempo; ma le sue sofferenze cominciano subito se appena abbia una madre un poco zelante. Questa lo spalma di burro diverse volte al giorno dalla testa ai piedi, e lo espone poi al sole, credendo così di rendere la pelle insensibile al freddo.

Le costumanze funebri dei Tibetani sono diverse. In causa della scarsità del combustibile, la cremazione è limitata ai cadaveri dei lama e delle persone ricche. Un metodo meno dispendioso consiste nel piegare in due il corpo del defunto, avvolgerlo in pelli ricucite insieme e abbandonarlo alla corrente di un fiume. Ma più comune, è l'uso di portare il cadavere sulla cima di una collina. I lama pronunciano preghiere ed esorcismi; la folla dei parenti e degli spettatori gira sette volte attorno al morto, quindi si allontana, lasciandolo in pasto ai corvi e ai cani. È segno di buon augurio pel defunto e per la sua famiglia che il corpo sia stato a preferenza divenuto cibo degli uccelli.

Tipi di donne tibetane.

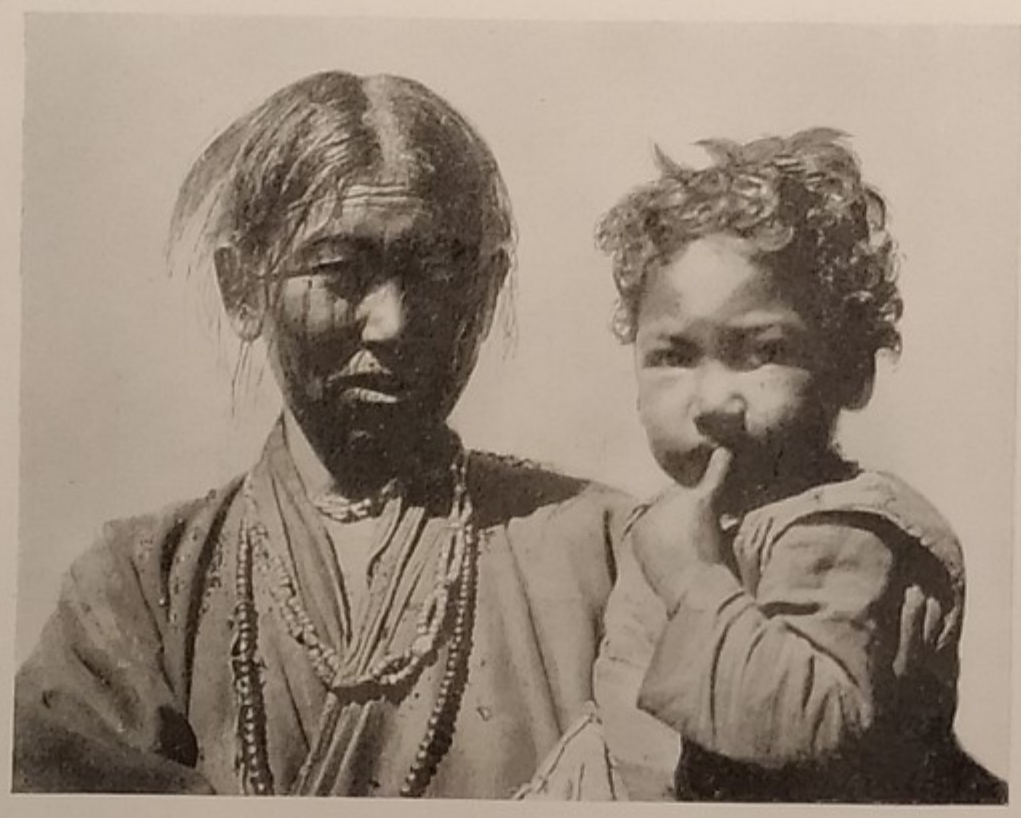
Da una fotografia del signor A. H. Savage Landor.

Il Tibetano è uno sportman convinto ed appassionato; ma le sue movenze sono così poco aggraziate che difficilmente si troverebbero maggiore buona volontà e maggiore goffaggine unite insieme. Essendo però abilissimo nell' equitazione, veduto a cavallo appare più simpatico. Le corse, molto frequenti, sono il suo divertimento favorito: i cavalli percorrono la pista a due per volta, e i vincitori delle eliminatorie fanno tra loro la gara finale.

Siccome il Tibetano accompagna con la preghiera ogni sua azione, le corse hanno luogo attorno ad una collina isolata o ad un attendamento. Il compiere, passeggiando, un cerchio in una data direzione, equivale infatti, per esso, ad una preghiera bene accetta a Dio. Come accade del giro delle « ruote di preghiera », anche le corse si effettuano da sinistra verso destra, rispetto al punto di partenza in cui si trovano gli spettatori. L'andamento di queste corse, sebbene alquanto primitivo, è davvero imponente e desterebbe la meraviglia anche di un pubblico inglese. La vittoria vien contesa con tutti i mezzi. È lecito, infatti, afferrare per le redini il cavallo dell'avversario, frustare quest'ultimo nel viso per arrestarne la corsa o urtarlo con violenza per farlo cadere di sella. La gara finale è, di solito, la più emozionante, in ispecie per gli spettatori, giacchè i due rivali si scambiano allora con crescente veemenza i colpi di frusta, anche a danno dei rispettivi cavalli. Tal-

volta la corsa diventa una vera e propria gara di lotta in cui i due campioni si acciuffano a vicenda, capitombolano al suolo, inseguono quindi i cavalli e nonostante le eventuali contusioni, rimontano in sella, continuando la gara come se nulla fosse accaduto. I pesanti abiti di pelle di pecora proteggono efficacemente contro le frustate, sicchè il dolore non è proporzionato al rumore di queste, salvo, s'intende, quando colpiscano il viso.

Al vincitore viene offerto un *cata,* « sciarpa d'amore e d'amicizia », dall'arbitro, un gran lama od un ufficiale dell'esercito, che indossa un pittoresco costume rosso vivo, con cappello floscio, e sorregge uno stendardo composto di cento lunghe striscie di stoffa, o « preghiere giranti ». Quest'arbitro, ritto sul bel cavallino dai finimenti di pelle verde con borchie di rame, dalla sella ricoperta da un prezioso tappeto cinese, e dagli allegri sonagli così compreso della sua parte, che assai di rado si degna di sorridere, è veramente bello a vedersi.



Donna e fanciullo tibetani.

Da una fotografia del signor A. H. Savage Landor.

Uno dei più interessanti e difficili esercizi di maneggio, cui potei assistere nel Tibet, fu quello di caricare e sparare un moschetto, a pieno galoppo, atto che richiede una sicurezza e un'abilità non comuni. Bisogna toglier di spalla l'arma incomoda e pesante, accendere la miccia con pietra focaia e acciarino, mettere la polvere nel piccolo ricettacolo laterale e, finalmente, far partire il colpo quando pur non fallisce! Per quest'esercizio si richiede l'uso di entrambe le mani, ed il cavaliere è quindi obbligato a reggere le redini coi denti. Al momento dello sparo esso è poi costretto a protendersi sul dorso del cavallo, affinchè l'animale spaventato dal colpo, non lo precipiti di sella.

Un altro esercizio consiste nel rapire una persona, passandole davanti al galoppo. Questa viene afferrata possibilmente alla vita, e più per l'impeto del cavallo che per la forza del cavaliere, si trova spinta in sella.

Le donne mostrano un particolare interesse a questo genere di sport, giacchè gli innamorati intraprendenti se ne valgono talvolta per vincere gli scrupoli delle fanciulle ritrose a ricambiarne l'affetto. Al momento opportuno, la giovane prescelta, viene rapita a viva forza, e portata in tutta fretta alla tenda dell'amante, che procura così di farne la sua legittima sposa. Già abbiamo detto come nel Tibet vi sia grande penuria di donne, tanto chè spesso, allo scopo di procurarsi delle mogli, i nativi organizzano vere spedizioni nelle tribù vicine.

Sebbene sia difficile trovare in questa regione uomini o donne che non sappiano star bene a cavallo, non tutti dimostrano in quest'arte un'abilità eccezionale, poichè la maggioranza dei Tibetani nutre troppo attaccamento alla vita per arrischiarla

in esercizi eccessivamente pericolosi. Tuttavia, non mancano valorosi giovani, i quali diano prova di una straordinaria bravura nel mantenersi eretti sulle staffe, accorciate all'uopo quanto più è possibile, mentre il cavallo viene spinto a tutto galoppo. Premendo le caviglie alla sella, essi si mantengono in equilibrio, secondo l'uso comune presso i Cosacchi e le tribù dell'Asia centrale, tutte abilissime in questi esercizi.

Le selle tibetane sono una via di mezzo tra la sella cosacca e la primitiva sella messicana, pratiche del pari, e adatte alla regione in cui vengono usate. Anche le

Tibetani di condizione elevata.

Da una fotografia del signor A. H. S. Landor.

donne montano a cavalcioni, con le staffe rialzate per modo da dover ripiegare la gamba ad angolo retto e talvolta ad angolo acuto: per mantenere l'equilibrio, nella velocità della corsa, tengono le braccia ben tese.

Il modo con cui i Tibetani maneggiano le armi non è certo lodevole. Le loro uniche armi da fuoco, i moschetti, provenienti da Lassa e da Scigatse, sono così pesanti, incomode e mal fabbricate, che, al momento dello sparo, presentano maggior pericolo per chi esplode il colpo, che per colui al quale il colpo è diretto. Durante il mio soggiorno nel Tibet, non ho memoria di aver veduto un Tibetano raggiungere il segno col proiettile del suo moschetto, anche quando la distanza non superava

i venti o trenta metri. Le loro armi sono poi così primitive, che pochi di quei moschetti possono colpire alla distanza di cento metri.

Nel Tibet uomini e donne sono invece abilissimi nell'arte di lanciare con la fionda le pietre ad enormi distanze, con la massima precisione. Non di rado avviene di vederli colpire a questo modo una pecora recalcitrante in un immenso gregge, od un bue lontano che vogliono richiamare all'accampamento. Anche i fanciulli, pel continuo esercizio, diventano presto assai valenti nel maneggio della fionda.

La lotta è un altro degli sport favoriti nel Tibet; non però molto comune, nè regolato da norme speciali. Gli avversarii si scagliano l'uno contro l'altro afferrandosi come meglio possono, non omettendo i calci nè le percosse, sino a che lo sconfitto non sia steso al suolo e reso impotente a rialzarsi.

Il divertimento preferito dai Tibetani è il *toboga,* che considerano come uno sport: quando si presenta loro l'occasione di risparmiare la fatica delle difficili e non brevi discese lungo i pendii nevosi delle montagne, vi si abbandonano con vera voluttà. Vidi io stesso alcuni nativi precipitarsi per ripidi pendii di cento a duecento metri di lunghezza, ridendo ed urlando, avviluppati nei pesanti abiti di pelle di pecora, dirigendo con le gambe la velocità della corsa.

Nel Tibet non si conoscono quei divertimenti che presuppongono la ricchezza e la prosperità di un popolo. Raramente giuocano alle carte, ai dadi, a una specie di scacchi assai primitivi, a qualche altro giuoco di pazienza importato dalla Cina o dal Nepal.

Maggior interesse presentano per noi le loro danze, specialmente le danze belliche, assai singolari in un popolo così poco guerresco. Tenendo in una mano una sciabola ed una *cata* nell'altra, con le ginocchia ripiegate, i danzatori si muovono al suono di un doppio tamburo e dei colpi di mano degli spettatori. Compiono, sui calcagni, evoluzioni più o meno goffe; aggraziati sono invece i movimenti delle braccia. Alternativamente levano l'uno fino all'altezza del capo mentre protendono l'altro all'indietro, e quando ciascuno ha raggiunto rispettivamente il punto più alto o il più basso, compiono con gli avambracci e con le mani graziosi movimenti semi rotatorii.

Nel fervore della musica e della danza, i movimenti delle gambe e delle braccia si vanno accelerando, e i migliori ballerini muovono i fianchi con tale agilità, che appaiono all'occhio dello spettatore come una indefinita massa ondeggiante.

La rarefazione dell'aria impedisce loro di prolungare queste danze, e gli attori ansanti ed estenuati, con gli occhi fuori dall'orbita, interrompono improvvisamente la rappresentazione, assumendo una posa talvolta molto ridicola, o altrimenti spiccando un gran salto e ripiegando il corpo con la testa tra le ginocchia, prima che i piedi tocchino nuovamente il suolo.

In conclusione, il Tibet non è più il « paese proibito », la « terra misteriosa », come era considerato sino alla fine del secolo XVIII. In causa della inosservanza, da parte delle autorità, delle disposizioni del trattato di commercio anglo-indiano del 1893, al principio del 1904 fu inviata una missione, con forte scorta, per prendere accordi in proposito col governo Tibetano. Ma la missione trovò quasi dovunque

la più ostinata resistenza; tanto che fu mestieri trasformarla in vera spedizione armata, la quale, nell'autunno dello stesso anno, entrò nella città santa di Lassa. In questo frattempo, il Dalai Lama erasi rifugiato nella Mongolia, ma le autorità rimaste furono costrette a sottoscrivere, nel famoso palazzo-monastero di Po-ta-la, una nuova convenzione che rinnovava ed estendeva i termini del primitivo trattato, e spezzava per sempre le barriere tibetane.

Da quel momento la regione è aperta al commercio internazionale, e, nel 1905, il servizio postale indiano venne esteso attraverso l'Imalaja alle varie regioni del Tibet meridionale.

A. Enrico Savage Landor.

CAPITOLO IX.

Irania e Turania: Persia, Afganistan, Baluscistan, Turchestan

I. DESCRIZIONE GENERALE.

Tutte queste regioni potrebbero esser comprese sotto il nome complessivo di « Asia centrale », e cioè, di quella gran parte del continente asiatico che si estende dal golfo Persico alla Caucasia e dal Mar Caspio ad oriente sino al Tibet e al deserto di Gobi e giace fra la Siberia al nord e il golfo Arabico al sud. Ma questa indicazione dei confini presenti è molto sommaria, e la stessa espressione « Asia centrale » è troppo indeterminata per avere alcun valore pratico. Acquisteremo una nozione più esatta del vasto territorio che ci accingiamo a studiare, adottando le due principali divisioni storiche Iran e Turan, nomi esistenti in Persia sino dai tempi più remoti e che corrispondono perfettamente alle condizioni attuali. L'Iran, cioè il paese della luce, culla di popoli civili, di lingua iranica od ariana, con sedi fisse, coincide esattamente con l'altipiano iranico, che giace tra il golfo Persico e la Mesopotamia all'ovest e l'India all'est, ed è abitato principalmente dalle nazioni affini dei Persiani, degli Afgani, dei Baluci, tutti di origine indo-europea con linguaggi derivati dalla comune madrelingua ariana.

Dervis Persiano.

Da una fotografia di Hassan Ali Can.

In aperto contrasto con l'Iran è il Turan, il paese delle tenebre, abitato da

popoli nomadi e senza legge, di lingua turca, donde il nome « paese del Turco », Turchestan, dominio primitivo di una moltitudine di orde d'origine mongolo-turca, i cui linguaggi derivano tutti dal ramo turco della comune madre lingua mongolo-turca.

Tali erano le condizioni di questi paesi della luce e delle tenebre nei primordi della storia, quando gli abitanti erano tutti di razza uniforme, ariani nell'Iran e mongoli nel Turan. Ma togliamo dal « Libro dei Re » e da altre memorie persiane, che tutto il periodo storico fu agitato da una lotta continua tra le orde barbare e rapaci dei deserti settentrionali ed i popoli civili e agricoli delle fertili terre meridionali, che si contendevano a vicenda il primato. Ora gli uni, ora gli altri prendevano il sopravvento, penetrando ed usurpando i domini rivali e dando così origine a spostamenti e ad incroci di ogni genere. Sappiamo infatti che i presenti governatori della Persia non sono, come dovrebbero essere, ariani, ma discendenti dei nomadi turchi conquistatori, mentre i popoli mongoloidi del Turchestan occidentale, sono ora tutti sudditi o vassalli dello « Czar bianco » ariano. Accadde così che i due tipi primitivi vennero modificandosi in modo che si riscontrano ora tutte le possibili transazioni, dai caratteri fisici e mentali degli ariani a quelli dei mongoli puro sangue. I loro dominî uniti occupano un'area totale di circa 6.135.000 chilometri quadrati, con una popolazione complessiva calcolata di oltre 21 milioni di abitanti, così ripartiti:

Contadinella di Teheran.

Da una fotografia di W. Bau.

	Super. in chil. quadr.	Popolaz.
Irania	2.900.000	14.250.000
Turania	3.235.000	7.300.000
Totale	6.135.000	21.550.000

II. PERSIA.

La Persia, che comprende la parte più vasta ed occidentale dell'Irania (1,680.000 chilom. quadr.) era già conosciuta dagli antichi sotto questa denominazione, e ce lo prova la frase greca: « le leggi immutabili dei Medi e dei Persiani ». L'ortografia del suo nome ha però subìto un lieve mutamento, poichè il popolo è chiamato ora *Farsi* e la sua regione *Farsistan*, « Paese dei Farsi », benchè quest'espressione sia comunemente limitata alla grande provincia occidentale di *Fars*, mentre il piccolo gruppo dei cosidetti Guebri conserva tuttora la forma corretta *Parsi*. Dai nostri

Mendicanti ciechi di Teheran, Persia.

brevi cenni introduttivi, il lettore può dedurre da sè che i Persiani sono di origine ariana, come dimostra l'istesso nome di Iran, che è semplicemente una contrazione di Ariani « Paese degli Aria ». Gli antichi Greci, che li conoscevano assai bene, ne parlavano come di una bella razza di gente alta, bionda, dagli occhi azzurri, dalle fattezze regolari, rassomigliante in maniera assai spiccata ai popoli teutonici dell'Europa settentrionale. Ma, come in Europa, questo tipo biondo venne gradatamente facendosi di tinta più scura, tanto che i Persiani presentano maggiore somiglianza con gli abitanti dell'Europa centrale e meridionale che coi biondi Teutoni. Intellettualmente, questi Ariani orientali, che da duemila anni hanno fondato il vasto impero estendentesi dal Bosforo all'Indo, occupano un grado assai elevato, per nulla inferiore agli occidentali. La Persia fu, per secoli, la terra delle arti plastiche e decorative, dell'architettura, della filosofia, della poesia, del misticismo, della storia e della letteratura. Essa ereditò una larga influenza sui popoli asiatici circonvicini,

come dimostrano i ricchi monumenti di Samarcanda e il progresso letterario dell'India medioevale e moderna. Il sofismo dei suoi poeti, si è diffuso in occidente, e gli Inglesi bene apprezzano le saggie ed argute riflessioni di Omar Khayyam. Il senso morale, quantunque meno elevato, ha i suoi lati buoni e cattivi. Un profondo osservatore descrive questo popolo come indolente, cortese, affabile verso gli stranieri, e molto ospitale. I Persiani sono buoni ed indulgenti verso i loro figliuoli, e questi alla lor volta ricambiano i genitori e i superiori del massimo rispetto, qualità ond'erano ornati fino dai tempi più antichi. D'altra parte essi si rivelano veri asiatici nella menzogna, che considerano piuttosto come una virtù che come un vizio. Non vi fu epoca mai nella quale poterono essere chiamati un popolo forte, e lo dimostra la facilità con cui i Greci respinsero sempre le invasioni dei loro innumerevoli eserciti e poterono conseguire la rovina del vasto impero con una sola campagna. Ma il lato più fosco del loro carattere, consiste nell' indifferenza pei dolori fisici e nella crudeltà, spinte a un grado che supera qualunque immaginativa. L'omicidio, il furto e i reati politici sono puniti con severe condanne inflitte e sopportate col massimo sangue freddo; al riguardo, è tristamente celebre il fatto di un bambino che venne inchiodato al muro con un palo per avere accidentalmente ferito, giuocando, un compagno nobile.

Persiani incantatori di serpenti.

Da una fotografia di W. Rau.

Il metodo più comune di esecuzione pei condannati comuni e politici è il taglio della gola, che si compie mediante un coltello ben affilato od un rasoio. Questa è la forma più mite delle condanne capitali, che possono variare a capriccio del *cadì*, magistrato locale, o del governatore della provincia. La morte viene talora inflitta mediante impalamento, o crocifissione: altre volte i colpevoli vengono gettati ancora vivi nel fuoco o nell'acqua bollente; fatti saltare in aria per mezzo di mortai o legati alla bocca di un cannone; murati in una parete; feriti a colpi di bastone od arrotolati in un tappeto e calpestati dai gendarmi; inchiodati per le orecchie sui pali telegrafici lungo la via maestra od all' « asta della bandiera », come chiamano per eufemismo un palo appositamente eretto. Questa forma di condanna è certamente fra le più temibili, poichè l'infelice rimane talvolta appeso per due giorni interi,

Una domestica persiana.

mentre la tremenda agonìa viene alleviata e prolungata, ad un tempo, da un bicchier d'acqua o da una sigaretta recati da qualche pietoso Samaritano. Crudelissima del pari è la condanna ad essere murati vivi quando la parete non è ermeticamente chiusa, ma vi si lascia un piccolo spiraglio, quanto basta perchè un po' d'aria penetri e protragga così le sofferenze fisiche e morali dello sciagurato che la subisce. Accade anche che la pena sia prolungata involontariamente, come nella condanna ad essere arso vivo, che si esegue appiccando il fuoco delle stuoie ammucchiate sopra la vittima, la quale poi viene talvolta trovata fra le ceneri ancor viva, dibattentesi in atroci contorcimenti. Si accende allora, a una certa distanza, un'altra catasta; ma data la flemma che contraddistingue i Persiani, passano spesso lunghe ore prima che il condannato abbia emesso l'ultimo respiro. L'immersione nell'acqua o nell'olio bollente è troppo orribile cosa perchè ci sentiamo di farne qui una minuta descrizione. Strano a dirsi, questi metodi assolutamente barbari di trattare i rei, hanno trovato i loro difensori, i quali osano sostenere che siano, alla fin fine, i più misericordiosi. Certo incutono tale terrore nei malfattori che agiscono come mezzo di prevenzione efficacissimo, rendendo ogni giorno meno necessarie le forme più miti di pena capitale. Ma non è lontano il giorno in cui le autorità persiane comprenderanno che gli stessi risultati si possono ottenere, come accade presso molte altre nazioni, con misure più umane. Sappiamo infatti che in questi ultimi anni le pene più atroci sono andate facendosi sempre più rare, talune anzi sono scomparse del tutto, a mo' d'esempio, la condanna al palo, che non si applica più, come in Turchia.

Conduttore di camelli di Yetzd.

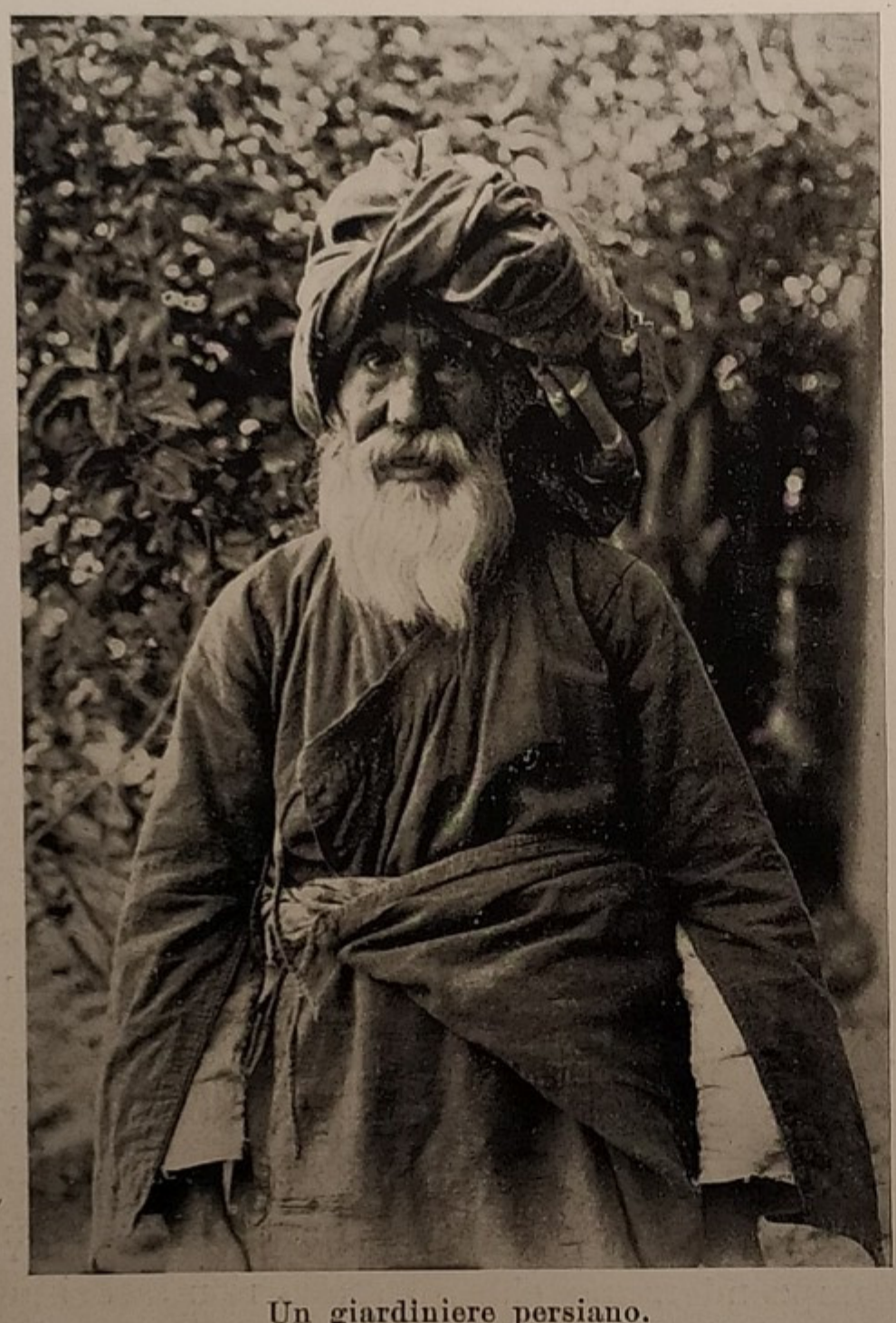
Da una fotografia del signor Herbert R. Sykes.

Suonatori di giruft
che cantano accompagnandosi col tamburo.

Da una fotografia del signor Herbert R. Sykes.

Dato codesto sistema penale, i prigionieri, nell'attesa della condanna, vengono trattati con la massima durezza. Per impedirne la fuga, ove non esistono carceri propriamente dette, essi sono in genere incatenati l'uno all'altro, come gli antichi galeotti dell'Europa meridionale. I barbari *farraschi* (letteralmente,

« stenditore di tappeti », col qual nome si indicano in Persia i gendarmi) li sorvegliano giorno e notte ed al minimo segno di rivolta o a un movimento appena sospetto, li percuotono crudelmente. Ad aumentare le loro sofferenze, i prigionieri sanno che possono essere ad ogni momento condannati a morti orribili o bastonati senza pietà: in Persia la giustizia è altrettanto pronta, quanto capricciosa. I gendarmi sono da per tutto oggetto del maggiore spavento, mentre mantengono l'ordine nelle riunioni, e nelle processioni, pronti a colpire senza misericordia coi loro lunghi bastoni le folle irrequiete o turbolente. Vengono spesso inflitte pene severissime, anche troppo frequenti, verso i colpevoli, ma non c'è rimedio, e qualsiasi tentativo per rendere più mite siffatto trattamento riuscirebbe invece ad esecuzioni sommarie. Mentre le moschee ed i templi dei loro « santi » sono decorati con molto sfarzo e spesso ricoperti di belle tegole azzurre, nei distretti rurali le case consistono generalmente in miseri ed oscuri tugurî, che crollano spesso pel cattivo materiale adoperato nella costruzione e costituito di una sorta di mattoni fatti con immondizie ed altri rifiuti e cotte al sole. Le case vengono spesso abbandonate pel passaggio di qualche spirito maligno o in caso di morte, come presso molti popoli primitivi. In città, le case sono costruite più solidamente e si possono dire abbastanza comode. Ad Ispahan, il dottor Wills riunendone insieme due, comprate entrambe per 1500 lire, si procurò una decorosa abitazione.



Un giardiniere persiano.

Da una fotografia del signor Herbert R. Sykes.

Essa consisteva in due grandi ed aerate camere per l'estate, in una vasta anticamera, che metteva capo ad una sala più piccola con un ampio camino e un'apertura pel passaggio dei cibi, durante l'inverno, senza bisogno di aprire le porte. Al piano superiore erano due stanze ariose e tre belle camere da letto di giuste dimensioni, tutte provviste di caminetti per l'inverno. Eravi inoltre una grande cantina asciutta, una bella cucina, l'appartamento per la servitù, e nel cortile esterno un giardinetto, con pergolati di viti, ed alberi fruttiferi; il tutto chiuso da un muro di cinta, fatto con quei mattoni di cui parlammo più sopra e alto oltre sei metri. V'era infine, una dispensa appartata, un granaio, porte esterne di legno resistente ed un gran portone ad arco. Le abitazioni dei ricchi hanno inoltre camere speciali pei forni, per la preparazione delle conserve, come la marmellata di cocomeri, e per altri usi

Ufficiale in servizio nel Tempio santo di Mesced, Persia.

domestici. L'harem, l'appartamento delle signore, è ammobigliato con molto lusso. Col soffitto e le pareti bianche decorate di piccoli specchi e di pannelli in altorilievo, con le porte di noce levigate, celate da portiere di seta bianca, e le larghe invetriate composte di piccoli vetri multicolori, disposti in disegni geometrici incorniciati di un legno lucidissimo, le sale destinate all'harem producono l'effetto di un caleidoscopio.

Quivi le donne trascorrono la maggior parte della loro monotona esistenza, cui unica distrazione è la visita settimanale ai bagni pubblici, dove passano tre o quattro ore in abluzioni, in *toilette* ed in chiacchere con le vicine. Esse fanno uso abbondante di cosmetici di ogni specie, di belletti, di profumi, di polvere di antimonio e di ennè; nè sono loro ignoti i capelli posticci. In occasione di feste o di nozze, s'imbiancano le guancie ed il collo e tingono le ciglia col nero di antimonio, che credono faccia bene alla vista. Si ingrandiscono le sopracciglia fino ad unirle insieme, si fanno sul mento e sulle guancie finti nèi, i famosi « grains de beauté » tanto cari alle signore inglesi dell'epoca dei Giorgi. Appiccicano talvolta alcune pagliuzze al mento e alla fronte, tingono i capelli, per lo più di un nero lucente, di rosso con l'ennè, o di nero turchino con l'indaco. I capelli biondi o castagni sono disprezzati a tal segno, che le spose prima del matrimonio li trasformano in neri. La capigliatura, sempre abbondante, viene di solito raccolta in lunghe treccie appena si intravedono sotto l'elegante cuffietta, quando non sono nascoste completamente da un fazzoletto o da uno scialle di seta colorata. Nella collezione persiana del Museo Vittoria e Alberto, a South Kensington, si possono vedere alcuni esemplari dei cosidetti *naksh,* ricchi sottabiti ricamati, portati una volta comunemente e che pare tornino ora di moda. I disegni che li adornano sono assai svariati e rappresentano generalmente delle rose disposte in linee diagonali, ricamate senza imbastitura sulla seta fine e sulla mussolina, lavoro così lungo che le giovanette impiegano due o tre anni a compierne un paio pel loro corredo nuziale.

Signore persiane in abito da passeggio.
Da una fotografia autorizzata dai signori Newton e Co., Flett Street, E. C.

Per quanto assai ritirata, la vita della donna maritata persiana non è certo infelice. La venerazione per la madre è universale, e lo stesso sentimento di rispetto e di affezione non vien meno per la suocera, la quale non si vede sfuggita o accolta con disprezzo, come in altri paesi, ma ricevuta festosamente dal genero nella nuova

casa, e considerata come compagna naturale, guida ed aiuto della giovane sposa. La moglie gode di un certo benessere, che la compensa delle umiliazioni della poligamia e del concubinato, tollerato in Persia nei limiti della legge musulmana. Ma nel caso di cattiva condotta, essa è irremissibilmente perduta; abbandonata dalle amiche, vien consegnata ai parenti del marito che considerano l'offesa come personale, e se ne vendicano, gettandola, nuova Gezabele, dal tetto della casa nella strada o in un pozzo profondo, ovvero con metodo meno crudele, presentandole una coppa avvelenata. In taluni distretti, fatti di tal genere assurgono ad avvenimenti d'interesse pubblico: la donna infedele, cui si radono i capelli, è fatta salire sopra un asino, col viso rivolto alla coda, e scortata fino al luogo della condanna da una lunga processione di tutta la feccia della città, che cantando e danzando, la insulta e la deride, coprendola delle più volgari contumelie. Giunti presso il pozzo o presso qualche « Rupe Tarpea » all'uopo prescelta, la sventurata vien tratta giù dall'ignobile cavalcatura ed il boia pubblico la spinge con un calcio nell'abisso, salutandola con una maledizione.

Una scena della vita domestica persiana.

I Persiani sono dotati di un gusto fine; frutta, confetture e sciroppi formano una gran parte dei cibi nazionali, che consistono sostanzialmente in montone, riso bollito e *pillau*, un'altra pietanza di riso, satura di burro, grasso e pezzetti di carne. Ad onta delle proibizioni del Corano, fanno gran consumo di vino, e così pure di tabacco, che vien bruciato nel *narghilé*, dal quale aspirano il fumo raffreddato in seguito al passaggio traverso un lungo tubo pieghevole immerso nell'acqua.

I cuochi persiani sono molto lodati da tutti i viaggiatori europei, perchè la loro cucina, se non è delicata come quella francese, è certamente più varia. Il riso costituisce la base di almeno tre quarti delle pietanze, che vengono condite in diversi modi, con erbe dolci, droghe, buccie di arancie e di limoni, sugo di melagrani, prugne ed uva acerba. Il riso bollito si serve con lessi di *chilau*, semplice agnello o di montone, con pollame e pernici, con salse di uva, di mandorle, di albicocche o sugo di limone. Le carni vengono anche arrostite oppure preparate in *dolmas*, cioè tritate fine e condite con uva, mandorle, droghe e riso, ed usate come ripieno di citrioli lessati o di pomodori, che si servono caldi con una buona salsa o col sugo della carne stessa. Si hanno inoltre svariatissimi stufati e ragù, polpette e pasticci fritti o serviti in *pillau*, con verdure piccanti. A questo si aggiungano varie

DAMA PERSIANA.

Tre donne persiane in abito da festa.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co.

pietanze a base di uova, dolci fritti o cotti al forno, paste con saporitissimi ripieni di carne, sciroppi e marmellate infinite, tutte assai gustose, sebbene alquanto stucchevoli. Ma, scrive il dottor Wills, « il vero trionfo della cucina persiana è il *cabob*. Nessun buongustaio che conosca la squisitezza delle più succulenti braciuole e delle costolette di montone cotte alla graticola nelle più famose trattorie, può farsi un'idea della eccellenza del *cabob*, tenero e digeribile al massimo grado e senza dubbio il migliore arrosto che si possa immaginare. Si prendono delle fettine sottili di agnello giovane e si infilano, alternandole con fettine di lardo, in uno stecco aguzzo, strofinato dapprima con cipolla. Preparato così un numero conveniente di stecchi, si fanno girare rapidamente a fuoco vivo, fino a che i *cabob* prendano un bel

Prigionieri e galeotti in carcere a Nar-Ha-Band, Persia.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co., 3, Fleet Street, E. C.

color bruno; si servono fumanti e si mangiano con pane e sale. Questo è il vero *cabob*, il re degli arrosti, superiore a qualsiasi elogio, non difficile a prepararsi: basta un po' di carne d'agnello, qualche stecco e un bel fuoco ».

I Persiani delle classi più agiate portano spesso un elegante abito corto, stretto alla vita, il quale, anche nei suoi ornamenti, rappresenta una transizione fra lo stile orientale e quello occidentale. Il vero costume nazionale è diverso, e consiste in una semplice camicia di cotone orlata comunemente di seta bianca; i ricchi vi aggiungono alcuni ricami attorno al collo. Scollato e senza cintura, questo sottabito ha maniche sciolte e assai di rado scende oltre i fianchi. Seguono i larghi pantaloni all'orientale che sono pei più agiati di panno, per gli altri di cotone bianco, rosso o turchino, sostenuti da una cintura di seta rossa o verde. Sopra questi primi indumenti, portano una giacca attilata, a maniche corte e senza collo, e al

disopra ancora un mantello di raso o di cotone, talvolta di raso e di cotone tessuti insieme, aperto sul davanti in modo da lasciar vedere la camicia, la cui lunghezza indica la condizione sociale di chi la porta. È assai caratteristico l'indispensabile *camarbund*, una fusciacca di cotone bianco, di panno o di mussolina, nella quale gli scrivani e i commercianti portano penna, calamaio e un rotolo di carta, ma che viene comunemente adibita ad uso di tasca. I sacerdoti ed i negozianti usano spesso un turbante bianco, mentre il copricapo più comune è il *cola* di panno scuro, di pelle d'agnello o di pecora, montato sopra un cartone, di lunghezza ed altezza diverse.

Anche le donne portano i pantaloni, ma assai più ampi di quelli degli uomini, e per le signore d'alto linguaggio, di stoffe assai più ricche, come broccati d'oro con perle ed altri ornamenti. Talune ne vestono due o più paia, sovrapposti gli uni agli altri, simili in questo alle boliviane, che indossano ad un tempo cinque o sei camicie. Come in quasi tutti i paesi maomettani, anche in Persia le donne escono completamente celate in ampi mantelli.

Donne Luri del Laristan, Persia.

La Persia fu rapidamente percorsa, nella prima metà del secolo settimo, dagli ardenti arabi fanatici e da quel tempo tutti, salvo i Guebri, divennero zelanti maomettani, della setta dei « Shiah », mentre i loro vicini turchi appartengono al ramo ortodosso dei « Sunniti ». La differenza principale tra le due sette, consiste in ciò, che mentre gli Shiah ritengono Alì come il vero successore del Profeta, gli altri considerano invece i quattro primi califfi, succeduti a Maometto, come usurpatori. La loro « Mecca » è a Cherbela, nel basso Eufrate, dove si venera la tomba di Hossain, figlio di Alì. Quivi tutti i buoni Shiah vorrebbero essere sepolti, nella fiducia di aver così assicurata la loro sorte nella vita futura; e spesso, negli atti di ultima volontà, esprimono il desiderio che i loro corpi siano portati, anche da distanze enormi, a seppellire in quel luogo santo.

Ovunque, presso gli Shiah, è viva tuttora la memoria del « martirio » di Hossain ed Hassan, figli di Alì, e l'anniversario della loro morte viene celebrato con la massima devozione e con uno straordinario entusiasmo. Nel *mohurram*, o mese del lutto, tutti vestono di nero, anche i più poveri, che tingono per la circostanza i loro abiti vecchi. Si formano lunghe processioni di dervisci e di devoti, che manifestano il

loro dolore per la tragica fine dei santi, con grida disperate, strappandosi i capelli e le vesti e tagliuzzandosi, con affilati coltelli, le parti più grasse del corpo. Si rappresentano pure le cosidette *tazia*, spettacoli drammatici ad uso dei misteri o miracoli del medio evo, che ripetono gli avvenimenti storici o tradizionali terminati poi con l'eccidio dei due fratelli, delle loro mogli e dei figliuoli. In tutte le moschee vengono celebrati solenni servizi religiosi; i sacerdoti dal pulpito inveiscono con tutta la violenza della loro oratoria contro gli autori del delitto, eccitando la folla ad impeti frenetici di passione, come se si trattasse di eventi di ieri, anzichè vecchi di milledugent'anni. « Con voce chiara così che ogni parola è udita perfettamente dall'immenso uditorio, costituito spesso di parecchie migliaia di persone, il sacerdote rac-

Gruppo di mercanti persiani con la loro merce.

Da una fotografia di Hassan Ali Can.

conta la tragica morte di Hossain e di Hassam. All'udir questi nomi, gli astanti appaiono colpiti dal più intenso dolore, si scoprono il petto e se lo battono senza tregua gridando: Ai Hossain, Uai Hossain, Ai Hossain Jan! Talvolta al coro dei fedeli si aggiungono compagnie di piagnoni che si colpiscono il petto coi pugni o la mano aperta incessantemente e con gran forza, sino a che estenuati, il petto livido e contuso cessano finalmente con un ultimo urlo: Hossain! Una mezza dozzina di volontari, solitamente dervisci, all'udire i nomi santi ripetuti da centinaia di voci, si spezzano le spalle senza pietà, con pesanti catene. L'entusiasmo e l'eccitamento dei devoti va mano a mano aumentando, e le descrizioni dei martirii dei santi e dei loro figlioli sono così efficaci da commuovere anche il cuore di un Europeo » (C. J. Wills, *Nel paese del Leone e del Sole*).

I dervisci, dei quali abbiam fatto cenno, hanno una parte importante nella vita

religiosa dei Persiani, come in molti altri paesi dell'Islam. La parola « dervis » è persiana, e significava in origine, « pio mendico » corrispondente a un dipresso al frate questuante della chiesa romana. La mendicità degli orientali è peraltro una vera frode ordita da impudenti mistificatori, e celata sotto il manto della religione.

Un soldato della cavalleria persiana.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co, 3, Fleet Street, E. C.

In Persia, i dervisci possono essere definiti come persone che per motivi diversi, fanno voto di povertà, per un tempo determinato, od a vita. Essi sono riuniti in diversi collegi o « club » i cui capi godono molta venerazione, benchè assai di rado vivano insieme in comunità come i monaci occidentali. Vanno invece pellegrinando da un luogo all'altro, vivendo della pubblica carità o unendo alla mendicità religiosa, le professioni di saltimbanchi girovaghi, di indovini, di venditori di amuleti. Si distinguono sempre nella folla, benchè non indossino un costume caratteristico. Ma alcuni hanno fatto il voto di vestire soltanto di bianco; altri, come gli antichi ginnosofisti Indù, vanno quasi nudi, coperti appena da uno stretto paio di pantaloni, con una pelle di antilope o di pantera gettata sulle spalle. Per attirare l'attenzione del pubblico, quasi tutti portano un'ascia od un enorme bastone aguzzo, ed un copricapo di feltro o di stoffa a forma di pan di zucchero, coperto di iscrizioni tratte dal Corano.

Fra i loro principali esercizi meritano di essere ricordati le danze vertiginose e una strana maniera di rotazione del capo, che i più esperti sanno prolungare per molte ore. Sono anche « cantastorie » in tutti i significati della parola, perchè sanno raccontare con apparenza di verità ogni sorta di frottole e altresì trattenere il loro uditorio per metà della notte con novelle veramente istruttive d'interesse storico e locale. Alcuni si attaccano ad una persona o ad intere famiglie, per lo più nobili, ufficiali o ricchi stranieri, ed allo stesso Scià sino a diventare insopportabili. Non vi ha assolutamente modo di allontanarli e la loro pertinacia nell'importunare senza tregua le loro vittime è superiore ad ogni descrizione. Sotto altri riguardi, la condotta dei dervisci non è certo edificante; i loro voti si limitano alla povertà e all'ubbidienza, ma sono del resto di abitudini assai depravate. Non trascurano alcuna occasione per impadronirsi della cosa altrui, mentre approfittano dell'assenza dei mariti per

attentare con ogni arte di lusinghe alla virtù delle donne e alla loro roba. Altri, ancora, cedono ad impulsi criminosi sotto l'influenza del *bang,* dell'oppio o di altri tossici. In alcuni luoghi sono accusati di abbandonarsi ad orribili orgie notturne ed alla celebrazione di pratiche misteriose, come quelle esercitate dai Drusi siriani e dagli Adoratori del diavolo dell'Asia minore. Ma questi illeciti riti sono stati messi in dubbio per la poca sincerità che i dervisci apportano alle pratiche religiose, mentre i fanatici sono generalmente sinceri.

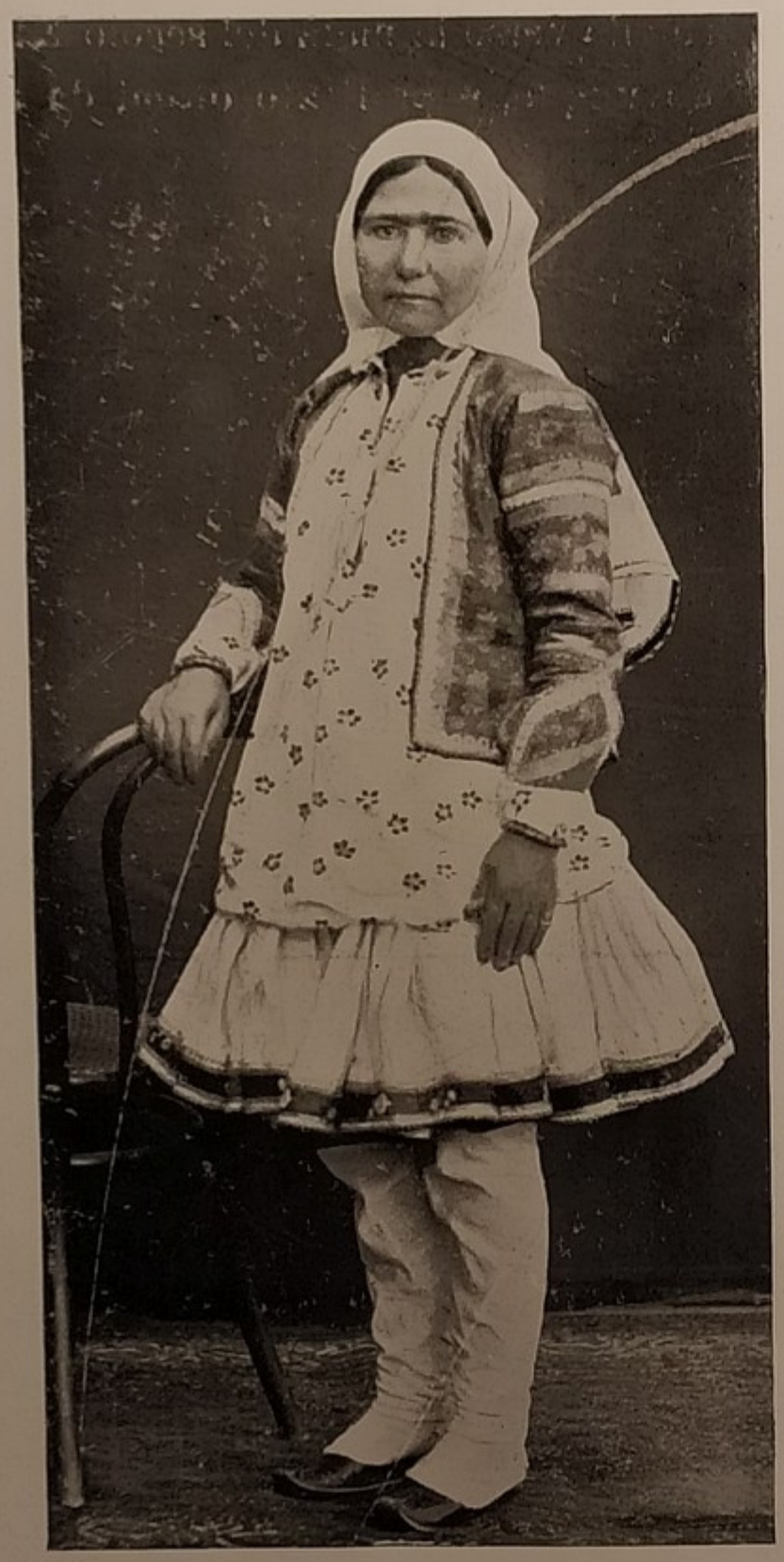
Veri fanatici sono in Persia i seguaci di Bab, il quale verso la metà del secolo XIX fondò una nuova religione, il babismo, diffuso dovunque, e praticato ormai da un

Una famiglia persiana di Parsi.

milione di credenti, malgrado e intestine discordie e la fiera persecuzione cui vennero fatti segno da parte delle autorità persiane. Sembra infatti che essi abbiano prosperato in proporzione diretta della intensità delle torture d'ogni genere che vennero loro inflitte, torture sopportate sempre con eroismo esemplare e per dottrine che nessuno comprende interamente. Si videro uomini, donne e fanciulli, con candele accese confitte in tutto il corpo, girare tra le pareti della prigione cantando inni ad Allah e laudi al suo nuovo profeta, sino a che la morte non veniva a liberarli dai loro spasimi atroci. Ciò che vi ha di più singolare in questa persecuzione religiosa, certo fra le più terribili che ricordi la storia, è la meravigliosa resistenza dei bambini, tanto che non si sa immaginare quale magica influenza abbia potuto ispirare una così straordinaria energia, immensamente superiore alla loro età.

Non dobbiamo sorprenderci se le classi più intelligenti hanno trovato rifugio nel misticismo, disgustate da tante religioni: le antiche dottrine di Zoroastro, un universo agitato continuamente dai due principî del bene e del male e le sette rivali maomettane di Sunna e di Shiah, cui si è poi aggiunto il babismo.

I due grandi maestri, i poeti mistici Hafiz e Sadi, non solo sono tuttora ricordati, ma letti, studiati e venerati. Le loro tombe, a Sciraz, sono custodite con cura e visitate continuamente da gran numero di pellegrini, che vi si reca da ogni parte, come accade per quelle dei santi Shiah dell'Islam a Mesced ed a Cherbela. Alcuni anni fa, quando il dottor Wills si recò nello Sciraz, trovò che la tomba di Hafiz, enorme blocco di marmo simile all'alabastro, sul quale si veggono artisticamente incisi taluni versi tratti dalle opere del « poeta ispirato » era il ritrovo favorito delle classi colte, le quali vi si indugiavano di frequente a leggere i poemi e a discutere le misteriose dottrine del maestro. Molti sono coloro che desiderano di essere sepolti nelle vicinanze di questa tomba, consacrata dai resti gloriosi del Santo Profeta, le cui opere sono considerate come ispirate scritture religiose, sebbene anche tra le persone colte non manchi chi considera il poeta un semplice sognatore « anacreontico », e le sue opere « la luce sulla via dell'iniquità ». Poco lungi sorge la tomba di Sadi, che fu più un moralista che un mistico. Alcune delle sue novelle morali sono bellissime, e tutte, come le favole di Esopo e le parabole del Vangelo, contengono consigli pratici sul metodo da seguire. Tutti i persiani conoscono la storia del gran re, che i nemici, fatti prigionieri, ingiuriarono in lingua a lui ignota. Gli interpreti di Corte, chiamati a manifestarne il senso al sovrano, ne spiegarono le frasi, secondo il loro costume, come parole di lode e di adulazione. Vinto dalle espressioni lusinghiere, il re ordinò che i prigionieri fossero messi in libertà; donde la morale che « è meglio dire una bugia a scopo di bene che una verità dannosa ». Ciò fa pensare alla massima ritenuta dal popolo come il fondamento del codice morale dei gesuiti, che « il fine giustifica i mezzi ».



Una signora persiana in abito da casa.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co.,

I Guebri, chiamati a torto « adoratori del fuoco », non sono estinti completamente in Persia, ma sopravvivono ancora specialmente nell'India occidentale (a Bombay e nel Surat) dove si rifugiarono alcuni secoli fa, per isfuggire alla persecuzione dei

Mercanti afgani di Charman, presso ai confini dell'Afganistan.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

Mercanti afgani di Charman, presso ai confini dell'Afganistan.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

maomettani, e dove formano ora una prospera comunità altamente filantropica che nel 1905 contava circa 96.000 individui. Il loro stesso nome di Parsi dinota chiaramente che essi discendono in linea retta dagli antichi Persiani dei tempi premaomettani, ed hanno conservato intatto il loro sangue, come la religione di Zoroastro, esente da qualsiasi influenza straniera. Essi non adorano il fuoco, ma lo venerano soltanto come il più puro emblema della divinità solare. Assai caratteristici in questa religione sono i riti funebri, che finiscono con l'esposizione dei cadaveri sulle « Torri del silenzio » dove vengono consumati dagli uccelli di rapina.

Oltre ai Guebri, pochi altri popoli della Persia sono degni di nota. Tra questi i Curdi degli altipiani occidentali lungo la Mesopotamia; i Nestoriani della stessa regione, i Luri e i Bactiari della catena montuosa lungo il golfo Persico.

Si crede che i Curdi siano i moderni rappresentanti dei primitivi Carducoi, nel cui territorio Senofonte si aprì una via con i suoi diecimila verso il Mar Nero. Essi costituiscono un ramo secondario della schiatta Iranica; sono quindi primi cugini dei Persiani, e, come questi, notevolmente modificati nel tipo e nella lingua pel contatto con gli stranieri. Quanto al carattere, essi rimangono anche oggidì quali erano al tempo di Senofonte, che li trovò rozzi e selvaggi come la regione

Un gruppo di capi beluscì.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

in cui vivono, dal loro nome chiamata Curdistan e che giace parte in Persia, parte nella Turchia asiatica. Manca tra i Curdi ogni spirito di solidarietà nazionale, divisi come sono in un numero infinito di sette turbolente e di tribù, fonte continua di ansia e di timori per le autorità turche e persiane. Appartengono tutti alla setta dei maomettani Sunniti, ma la religione serve loro principalmente come pretesto alle continue scorrerie ed agli eccidi nei territori dei loro poco bellicosi vicini, Armeni cristiani.

Tuttavia con le comunità cristiane nestoriane, che vivono in mezzo a loro, i Curdi sono entrati in una reciproca intesa, e da parecchie generazioni conservano per conseguenza fra loro rapporti pacifici. Il mistero avvolge questi « Nestoriani » i quali respingono sdegnosamente un tal nome e chiamano invece sè stessi « Caldei » poichè si pretendono discendenti dagli antichi Caldei, abitatori della Babilonia. Ed è probabile che siano veramente tali, ma che siano pure diventati seguaci dei discepoli di Nestore, sparsi nell'Asia dopo la sua condanna ad opera del concilio

di Efeso. Si avrebbe così la spiegazione dei due appellativi. I « Nestoriani-Caldei », come chiameremo d'ora in poi questo popolo, formano diverse piccole comunità cristiane, per lo più innocue e tranquille, che comprendono circa duecento mila anime. Alcuni credono che essi siano le dieci tribù perdute d'Israele, benchè non si sia appurato se queste siano divenute nestoriane.

Poco si può dire dei Luri e dei montanari Bactiari, che hanno dato il loro nome, i primi alla provincia del Laristan, gli altri alla catena dei Bactiari. Il posto che essi occupano nella famiglia iranica è quasi lo stesso di quello dei Curdi, ai quali rassomigliano per la lingua, per l'aspetto fisico e sotto altri riguardi. Ma essi sono più ragionevoli, assai meno turbolenti, benchè prestino un'obbedienza piuttosto relativa ai rappresentanti dello Scià, cui sono tuttavia obbligati a fornire un largo contingente nella cavalleria mobile. I Bactiari della schiatta dei Luri, coi quali hanno comune anche la lingua, sono un popolo turbolento, dedito alla rapina e sempre indulgente coi malfattori, per il che nel loro territorio sono frequenti i saccheggi e gli assassinii, che rimangono spesso impuniti.

Il capo di una tribù montanara del Curdistan.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e C.o.

III. AFGANISTAN E BALUSCISTAN.

La parte più piccola ed orientale dell'Irania ha un'estensione di circa 1.217.353 chilometri quadrati, con una popolazione assoluta di circa 5 milioni di abitanti. Il popolo che più a lungo vi dominò fu l'Afgano, che occupa circa 558.000 chilometri quadrati dell'intera regione, e raggiunge circa i tre quarti della cifra complessiva della sua popolazione. Tuttavia, in questo numero sono compresi diversi gruppi distinti, come quello dell'altipiano di Galca, dei Tagichi iranici, degli Hazara mongoloidi, dei Turcomanni, degli Uzbegi, che abitano i distretti a nord e a nord-est, ed appartengono politicamente all'Afganistan.

La voce Afgana o meglio Azvacan, cioè « Cavaliere », degli antichi scrittori indù, è il nome proprio al ramo settentrionale di questa razza, la cui dimora primitiva era nella valle di Cabul. Il vero nome collettivo dell'intera nazione è Puctun o Puschtun, cioè « Montanari », benchè sia ora generalmente riservato al ramo meridionale, che abita nelle montagne di Suffed e di Suleiman, lunghesso la valle dell'Indo. La forma indiana di Puctun, i Paczi di Erodoto, è Patan, che si applica ora in India indifferentemente a tutto il popolo Afgano, il quale preferisce tuttavia di chiamarsi Beni Israel, « figli d'Israele ». Ed essi veramente possono con maggior diritto dei Persiani nestoriani pretendersi discesi dalle dieci tribù perdute, perchè

il loro tipo fisico presenta una notevole somiglianza con la razza ebraica. Lo stesso dicasi degli Armeni, che nessuno considera semiti, e pretendono di discendere non dalle dieci tribù perdute, ma da Saul, primo re d'Israele. Essi sono un tipo medio fra gl'Iranici e gli Ariani indiani, come fa manifesto la loro lingua pustù, che è un rozzo derivato primitivo della famiglia ariana, molto più simile al ramo iranico che all'indù. Il signor Giacomo Darmesteter nei suoi « Canti popolari degli Afgani », dimostra chiaramente che essa è una lingua puramente ed esclusivamente ariana.

L'aspetto fisico, a parte la loro somiglianza con la razza ebraica, è distintamente indo-europeo, benchè alquanto più rozzo e volgare, come è naturale in un

Afridi in vedetta.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

popolo che vive da secoli in una regione montuosa, all'ombra delle cime nevose, che s'innalzano da sei a settemila metri sul livello del mare. L'Afgano si distingue a primo aspetto per la sua costituzione robusta, per l'alta statura, per la tinta abbronzata, pel naso diritto e qualche volta aquilino, per gli occhi penetranti, bruni o neri, come i capelli, per la barba piena, la bocca severa, e un'espressione dura, talvolta sinistra e feroce. I Greci, i Mongoli, i Persiani e gl'Inglesi che invasero successivamente questa regione, trovarono un popolo fiero e bellicoso come tutti i montanari, affezionato alla fredda patria montana e pronto a difenderla ad ogni costo. Un illustre statista inglese ha espressa la speranza che gl'intrepidi nemici dell'Inghilterra, ora suoi dipendenti, possano diventare in un prossimo futuro tempo, i più sinceri alleati e il miglior baluardo contro le mire delle altre nazioni sull'Impero indiano.

Quantunque lo stato sociale sia tuttora fondato su di un'organizzazione primitiva di tribù, gli Afgani godettero di una certa unità nazionale dalla metà del secolo XVIII quando Almed Can fondò l'Amirato di Cabul e assunse il nome di Dur-ed-Duran (Perla del Tempo), nome che impose alla sua tribù duraniana, dominante tuttora. Dopo la morte dello Scià Nadir nel 1747, Amed Can si trasferì a Cabul, abbandonando Candahar, sua patria d'origine, dove giacciono le tombe dei suoi antenati, e dove vengono sepolti tutti i nobili duraniani. Così Candahar è per i Musulmani afgani, per lo più sunniti, ciò che è Cherbela per gli Shiah persiani, e la Mecca per gli Arabi. Nessun maomettano afgano può chiamarsi *hagi* (pellegrino), se non ha prima visitato la tomba del profeta.

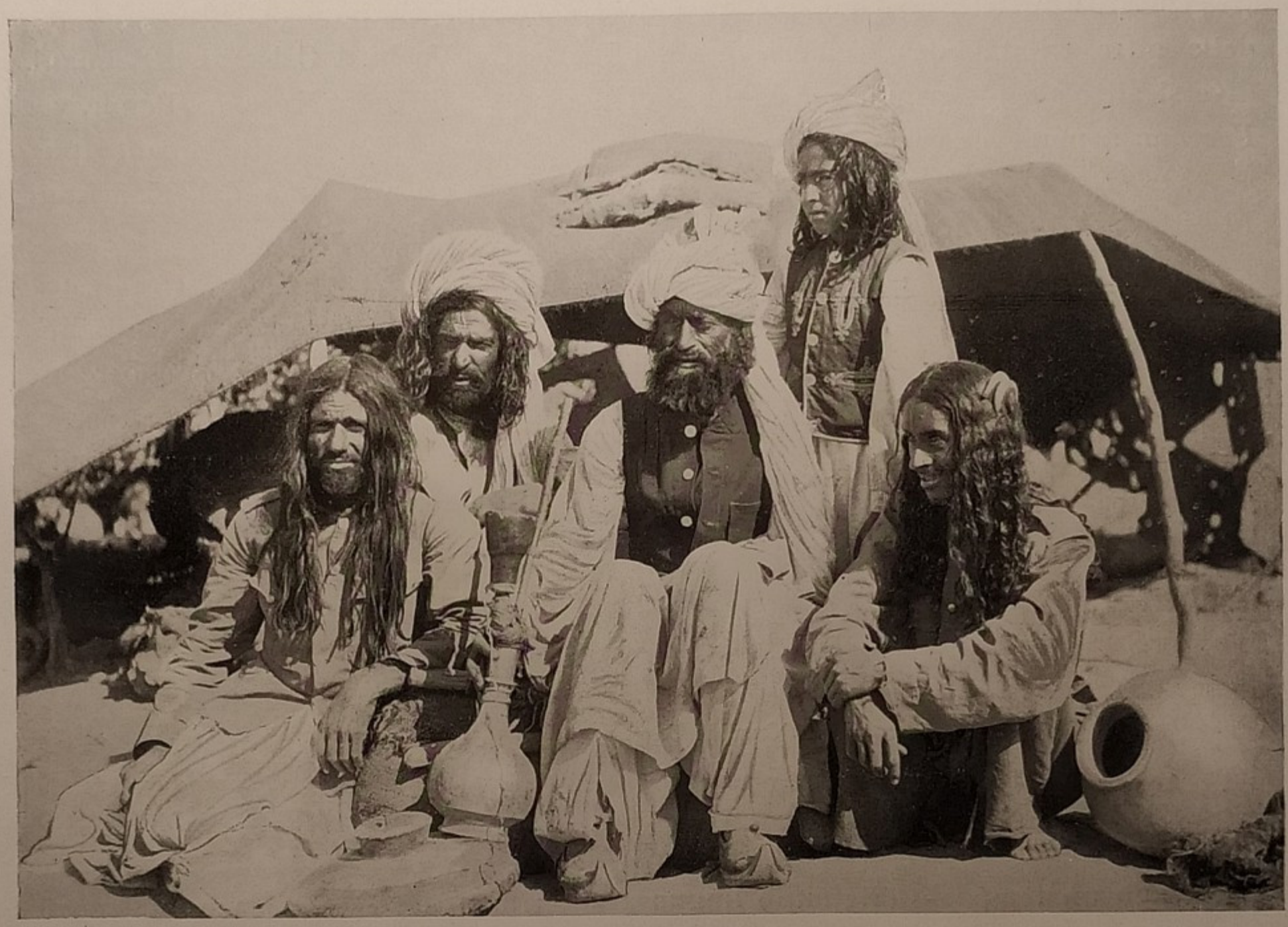
I sistemi politici e sociali presentano uno strano miscuglio di forme patriarcali, monarchiche e repubblicane. Ogni tribù ha il suo proprio territorio ben definito, dove gode di un governo autonomo, come i Montanari Scozzesi (Highlanders) sotto il regno degli Stuardi. Il governo centrale non ha altra garanzia che la lealtà del capo tribù che potrebbe, volendo, « sollevare l'intero *clan* » ad ogni momento. Dopo l'adozione dell'islamismo, tutti gli affari sociali sono regolati dai precetti del Corano, con un supplemento di glosse fondate sui costumi e sulle tradizioni locali. Così la massa della nazione conserva i primitivi usi semibarbari, il carattere indipendente, e la passione per la rapina propria di molti popoli dediti alla pastorizia. Vivo e profondo è il sentimento della vendetta, della legge del taglione (dente per dente) mentre i diritti dell'ospitalità sono dovunque osservati scrupolosamente, così da rispettare la presenza del più acerrimo nemico sotto il proprio tetto e nelle vicinanze della propria casa. Ciò non toglie che esso sia in balìa del colpo sicuro del moschetto dell'ospite, appena ne abbandoni la dimora. Nonostante i precetti del Corano, che le considera esseri inferiori, le donne afgane sono per lo più molto rispettate. Ciò è dovuto all'economia e all'intelligenza con cui dirigono l'azienda domestica, mentre gli uomini si recano sui monti al saccheggio o alla rapina. Donde il motto orientale: « Va a cercare nell'India la ricchezza, nel Casimir il piacere, presso i Patani la moglie ». Esse sono talvolta consultate anche nel *girga,* o consiglio della tribù, e i loro saggi e prudenti suggerimenti hanno spesso risparmiato molte lotte sanguinose. Pur tuttavia accade che la moglie e i figliuoli rimangano in taluni casi, senza alcuna colpa da parte loro, separati dal capo di famiglia. Ciò si verifica specialmente quando costui si rifiuta di accompagnarli nel nuovo domicilio a lui assegnato, nelle periodiche distribuzioni delle fattorie, che hanno luogo in certi distretti agricoli.

Letto chirghiso.

Da una fotografia del signor Labbe, Parigi.

Il matrimonio è considerato, in generale, come un semplice affare. In alcuni distretti si riscontra ancora qualche caso di ratto, cui l'innamorato ricorre per evitare il pagamento del prezzo troppo alto cui venne stimata la sposa. Il ratto però è sempre considerato come un oltraggio da vendicarsi col sangue, perchè la legge impone che il suocero debba uccidere il rapitore o cadere in sua mano.

I morti vengono generalmente sepolti in un terreno riservato all'uopo. Ma nel distretto di Suati, presso il passo di Kaiber e fra le indipendenti tribù degli Afridi, prevale la strana usanza di seppellirli in quei terreni dissodati che stanno per essere



Gruppo di Brahui del Baluscistan orientale.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

coltivati. Il luogo è a tutti noto e l'agricoltore si avanza gridando a gran voce: « Sorgete, sorgete! ecco l'aratro! ». E non importa se i corpi vengono travolti, e i resti mutilati rimangono sparsi al suolo, poichè le anime dei defunti sono già entrate in salvamento nella Santa Mecca.

La regione ondulata sui pendii meridionali dell'Hindu-Kus ad ovest del Suati è nota sotto il nome di Cafiristan, « Paese degli infedeli », dai suoi abitanti che non sono maomettani, e che i vicini chiamano « Sia-posc » o vestiti di nero, dalle nere pelli caprine che usavano anticamente. Comunque questi « infedeli », sono fra i popoli più interessanti dell'Asia. Essi costituiscono il ramo principale, se non il più numeroso, della diffusa schiatta Galca, e cioè di quei primitivi montanari ariani, che sebbene parlino ora quasi tutti il persiano, non sono iranici nè indiani ma eviden-

temente l'originaria razza indo-europea, dalla quale sono discesi gl'iranici e gl'indù, emigrati mille e mille anni addietro nell'Irania e nell'India, mentre questi Galca rimasero e rimangono tuttora nella culla degli Ariani. Ciò si ravvisa assai bene nei Cafir, che hanno conservato i caratteri fisici degli ariani primitivi, statura alta, pelle bruna abbronzata e talvolta bianca, guancie rosee come quelle degl'inglesi, capelli rossi, chiari, neri o castagni, morbidi, ondulati o ricciuti; barba bruna o rossiccia, occhi azzurri, grigi o bruni, mai obliqui, come quelli dei mongoli, naso lungo, sporgente, e leggermente curvo, volto ovale; un tipo vigoroso e robusto come ce li descrivono Robertson ed altri viaggiatori moderni.

Questi caratteri, con qualche variante, sono proprii pure della maggior parte delle altre tribù Galca, come i Dardi, i Badacsi, i Vachi, i Coistani, i Sciniani, e diversi altri piccoli gruppi galca, che si distendono dall'Hindu-Kusc dal Pamir, verso Fergana a nord, osservando che il tipo va facendosi più colorito quanto più ci allontaniamo dal Kafiristan e dal Dardistan.

Capi tecchi turcomanni dell'Oasi di Tegend.

Riproduzione autorizzata da Lord Curzon.

Tra i Cafiri, che li accolsero con fraterna cordialità, i viaggiatori inglesi ebbero a notare diverse usanze perfettamente europee, come quella di servirsi di seggiole anzichè di stuoie, di tappeti, e di letti asiatici. In molte narrazioni di viaggi questi montanari galca sono trascurati affatto, ovvero confusi coi loro vicini Tagichi dai quali differiscono sotto diversi aspetti. I primi, per vero, non sono « montanari tagichi di lingua persiana » ma bensì ariani primitivi, che parlavano un tempo le originarie lingue ariane; mentre i Tagichi sono iranici orientali, tutti abitanti della pianura ed hanno sempre parlato dialetti persiani. Si estendono per lungo tratto nell'Asia centrale, e si sono andati diffondendo verso oriente, nelle lontane epoche storiche, con l'estendersi verso oriente dell'impero persiano. Nei racconti dei viaggiatori vengono spesso nominati i cosidetti Sarti, come un popolo dell'Asia centrale, distinto così dai Tagichi, come dai Turchi. Ma Sarti non è nome di popolo, bensì semplicemente la denominazione di uno stato sociale, e significa sensali, commercianti, negozianti e agricoltori, in contrasto coi nomadi turchi. Quindi la parola concerne specialmente i Tagichi rurali ed urbani, e, di fatto, la maggior parte dei Sarti sono Tagichi, benchè un Uzbeg o un Turco possano, abbandonando la vita nomade, come avviene talvolta, diventare Sarti. Ciò spiega il fatto che nel Turchestan esistono Sarti uzbegi e Sarti tagichi. A cagione dei loro piccoli ripieghi e del minuto commercio che esercitano, i Sarti sono in certo modo disprezzati, o almeno tenuti in minor considerazione di quei Tagichi che presiedono a più vaste aziende commerciali ovvero seguono l'una o l'altra pro-

Accampamento di Baluscistan.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

Accampamento di Baluscistan.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

fessione, come *Mollas,* maestri, dottori, banchieri ed avvocati. Donde il motto locale: « Quando uno straniero si presenta, e mangia il tuo pane, chiamalo Tagico; quando se ne va chiamalo Sarto ». E cioè *Sari-it,* o cane giallo, che è l'etimologia turca di questa parola.

La voce persiana *tai,* significa « corona » e benchè le siano attribuite altre derivazioni, è forse questa la radice dalla parola Tagichi, la razza coronata o sovrana, il popolo civile e dominante nell'Iran, in contrasto con le rozze orde pastorali del Turan. Ed è singolare la circostanza che in questi remoti paesi d'oriente nessuno

Tre generazioni di nomadi Brahuhi, Baluscistan orientale.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

parli di Persiani, ma sempre di Tagichi, come se fosse vivo ancora il ricordo dei giorni in cui questa razza regale e conquistatrice dominava i nomadi viventi sotto le tende nei deserti del Turchestan. Ma l'epoca della sua potenza è da molto tempo tramontata, ed essa è ormai suddita dell'Emiro di Cabul o dei governatori russi, boccarioti, chivani, cinesi, nel Turchestan occidentale ed orientale.

Fisicamente i Tagichi, che possono dirsi l'aristocrazia intellettuale del centro dell'Asia, sono una bella razza, più alta, più robusta, e d'aspetto più virile dei loro affini Persiani. I lineamenti sono spesso perfettamente europei, come quelli dei caucasei del Casimir; hanno la testa allungata, le lunghe ciglia, il naso largo e ben fatto, un bel colorito, capelli neri o scuri, lunghe barbe fluenti, e quella nobile espressione così facile a riscontrarsi nei discendenti di razze imperiali. Ora

sono tutti maomettani, ma, a differenza dai Persiani occidentali, appartengono alla setta Sunnita. Tuttavia nei monti vicini sopravvivono ancora alcuni seguaci dell'antica religione di Zoroastro. Nei giorni festivi in onore del sole, costoro accendono grandi fuochi, simili a quelli di Bal-tinne in Irlanda, e credono che i giovani ed i vecchi, passando attraverso le fiamme, ne escano purificati. Gli ammalati sperano di essere risanati, passando tre volte attorno o attraverso al fuoco, e quando sono troppo deboli per farlo, fissano a lungo le fiamme, esorcizzati da un sacerdote o *sciaman*.

Il popolo dominante del Baluscistan, che si stende tra l'Afganistan e l'Oceano Indiano, dal Basso Indo alla Persia, non è la razza iranica dei Beluci, che ha dato il nome alla regione, ma la dravidica dei Brahui, che ne furono i primi abitatori. I nomadi Beluci occupano le sabbiose pianure occidentali; mentre i Brahui hanno più stabile dimora sulle alture orientali, lungo la valle dell'Indo. Ad onta delle loro abitudini nomadi, dovute al carattere fisico del paese, i Beluci sono strettamente affini ai loro vicini Persiani, parlano una forma rudimentale della comune lingua iranica, e sono, come essi, musulmani della setta degli Shiàh. Sotto altri riguardi le differenze sono maggiori, come si deduce dalla descrizione sommaria che fa il Belew dei vagabondi Beluci, miseri e affamati. Durante le loro peregrinazioni verso oriente, alcuni raggiunsero il Pengiab, dove entrarono al servizio degli inglesi e il signor F. Bremner potè eseguire la magnifica fotografia del gruppo che riproduciamo alla pag. 327.

Non si può dir molto bene della vita domestica di questo popolo del deserto, ed il generale Mac Gregor ha dovuto confessare che esso non è punto amabile. « Molti selvaggi, egli scrive, non mancano di qualche buona qualità, ma davvero non mi avvenne riscontrarne alcuna in questa gente. Forse ero mal disposto verso di loro per la sfacciata avarizia, l'ignoranza e l'insolenza di cui davano prova, ma è certissimo che io non ebbi a trattare mai con uomini più malvagi ». Tuttavia alcuni viaggiatori hanno rilevato qualche buona qualità anche fra i Beluci. Benchè la poligamia sia lecita, assai di rado essi hanno più di una moglie che trattano bene, insieme ai propri figliuoli. Sono amantissimi della musica, e dànno prova di molto buon gusto nella scelta degli spartiti per le pubbliche rappresentazioni. « A Zamina Mulla, scrive il signor E. A. Floyer, trovammo un menestrello, che ci intrattenne a lungo con canti, suoni e racconti. Costui suonava un violino di fattura speciale e la scelta, come l'esecuzione della musica, erano eccellenti. Due di quelle melodie mi sono rimaste impresse nella mente in modo particolare; il loro lieto ritmo, ci riuscì ancor più delizioso dopo il suono triste e monotono del flauto, al quale ci eravamo da tanto tempo abituati ».

Il costume nazionale non è privo di grazia, e consiste in una lunga tunica di cotone, bianca, a maniche molto ampie, che ricopre i pantaloni pure bianchi, ed è talvolta stretta attorno alla vita da un nastro o da una cintura colorata che serve come una tasca per riporvi la borsa da tabacco, pugnali o stili. Il capo è coperto col comune turbante bianco, o col *culah* nazionale di forma cilindrica. L'abito delle donne è quasi uguale a quello degli uomini, ma scende fino ai piedi ed è spesso ornato di ricami in seta a svariati colori. Colla testa velata da una sciarpa di mussolina colle narici sfigurate da ornamenti di osso o di metallo, la donna beluci può essere, salvo che per la sua tinta chiara, scambiata talvolta per un'*aja* di Madras.

I Brahui non ariani per la loro bassa statura, per la corporatura robusta, per le fattezze piatte, gli occhi piccoli, il naso piuttosto schiacciato, le sopracciglia basse, i capelli neri e la tinta scura, presentano uno spiccato contrasto coi Beluci iranici che hanno lineamenti regolari, capelli castani ondulati e inanellati, la barba fluente, gli occhi grigi o celesti, il volto ovale, la pelle chiara e lo sguardo penetrante. I primi sono chiamati Dravida, specialmente per le affinità della loro lingua con quella della famiglia dravida del Dekan. Ma nulla si sa di preciso, e lo studio della loro origine presenta troppe difficoltà, perchè sia qui il caso di parlarne. Basti dire che se non sono di razza dravida, nessuno finora seppe definire a quale altra razza potrebbero appartenere. Secondo la tradizione, essi vennero dall'Occidente, come si

Turcomanni yamud di Ascabad, Persia.

può dedurre dal nome nazionale di « Braho-hi-hi », cioè « venuti dall'occaso ». I viaggiatori li descrissero assai più pacifici, onesti, industriosi e leali degli Afgani o Beluci, ed è degno di nota il fatto che da quando hanno accettato il protettorato inglese, nessuno dei loro capi ha dato a pensare alle autorità. Sono anche meno crudeli, meno vendicativi e meno voraci, e non solo rispettano le loro donne, ma le trattano con molta deferenza. I giovani sono lasciati molto liberi nella scelta della moglie e una semplice promessa verbale, è sufficiente perchè l'uomo e la donna si reputino congiunti per sempre. Se l'innamorato viene a morte prima del matrimonio, l'impegno da lui assunto è fedelmente adempiuto dal fratello minore. I matrimoni, come gli altri più notevoli avvenimenti sociali vengono commemorati mediante anelli adorni di pietre preziose simili a quelli usati nella regione montuosa del Casi. Si dà sepoltura ai morti lungo le strade, senza alcuna cerimonia: le tombe sono segnate da cumuli di varia forma, come quelli degli antichi *Mound builders* dell'America del nord.

IV. TURCHESTAN.

1. Descrizione generale.

Il Turan, poichè questo è il suo nome storico, si divide geograficamente in due distinte regioni chiamate ora generalmente Turchestan occidentale e Turchestan orientale. La linea di confine coincide all'incirca con l'elevato altipiano del Pamir, che presenta una barriera di roccie scoscese verso l'ovest ed una parete di montagne che precipitano a picco verso l'est, per finire nell'imponente Picco di Tagarma 8.300 metri). A questo punto si sviluppa una gran curva a ferro di cavallo che si estende dalle montagne del Tian-Scian al nord, a quelle del Cuen-lun al sud, per una distanza incommensurabile verso l'occidente. Tra questi due imponenti sistemi di montagne ed il principio della curva, sono compresi i bassipiani sabbiosi del Turchestan orientale, che emergono appena nelle vaste steppe del deserto di Gobi. Così le bassure, ancor più depresse, del Turchestan occidentale, sono limitate ad est e a sud dal grande altipiano del Pamir e dagli altipiani dell'Afganistan settentrionale, aperti dagli altri due lati, salgono lievemente verso nord, sino alle steppe dei Chirghizi, per scendere verso ovest, sino al mar Caspio che è ad un tempo il più vasto ed il più basso bacino interno del globo, a 25 metri sotto il livello del mare.

Donne Turcomanne.

Da una fotografia di E. Delmar Morgan.

Nei tempi remoti il Turan consisteva in fertili terre coltivabili od in ricchi pascoli, atti a nutrire quelle fitte popolazioni, dalle quali si staccarono successivamente orde così numerose, che abbatterono gl'Imperi cinese, persiano e bizantino, e stabilirono nell'India una possente monarchia. Ma in seguito al processo di disseccamento, continuato per secoli nell'Asia centrale, come nell'Irania, nell'Arabia, e nell'Africa settentrionale, le sabbie andarono mano a mano invadendo il terreno coltivato, inghiottirono le grandi città e trasformarono la maggior parte dell'intera regione in un deserto inabitabile. Le due parti del Turan furono ugualmente colpite da questa rovina, di modo che il Turan, con un'area di circa due milioni di chilometri quadrati, ha ora una popolazione inferiore ai sedici milioni di abitanti,

che furono conquistati e ridotti sotto il dominio politico da tre Stati circonvicini, come risulta dal seguente specchietto:

	Area in chilometri quadrati	Popolazione
TURCHESTAN OCCIDENTALE:		
Russia	1.616.000	5.260.000
Boccara	207.000	1.250.000
Chiva	57.000	800.000
Afganistan	180.000	1.100.000
TURCHESTAN ORIENTALE:		
Cina	3.118.000	7.260.000
Totale	5.178.000	15.670.000

2. I Turcomanni e gli Uzbechi.

Nel Turchestan occidentale, che comprende geograficamente il bacino dell'Aral e del Caspio tra l'altipiano del Pamir ed il mar Caspio, i popoli Turanici dominanti furono per molto tempo i Turcomanni all'ovest e gli Uzbechi all'est. Molti dei nostri lettori conoscono certamente il nome di questi fieri nomadi Turcomanni che circa 25 anni fa offrirono una così fiera resistenza alle truppe russe, cedendo finalmente agli assalti furiosi del generale Scobeleff. Da quel tempo sono stati visitati e descritti da molti viaggiatori, e il signor Edmondo O'Donovan, l'intrepido corrispondente del « Daily News », ha fatto una particolareggiata e brillante relazione del suo viaggio fra loro. Egli ebbe a trattare con gli Achal-tecchi, coi Jamudi, coi Caracchi, coi Goglani, coi Sarucchi, coi Salori, e con molte altre tribù principali, e si trovò quindi in grado di darci una esposizione grafica assai precisa di tutti i gruppi, turcomanoidi (simili ai Turchi), come sono chiamati dai vicini Persiani. Questo nome, di cui « Turcomanno » è una forma corrotta, indica abbastanza correttamente la prevalenza dei caratteri fisici, che non sono del tutto mongoli, ma assai modificati, come quelli degli stessi Turchi, e dovuti a una medesima causa, l'incrocio costante coi popoli caucasici dei dintorni. Essi sono generalmente di media statura, di corporatura robusta, con piccoli occhi neri e rotondi, e tutte le fattezze

Danzatori e musicisti turcomanni.

Da una fotografia di E. Delmar Morgan.

più simili a quelle del tipo europeo che a quelle del tipo mongolo. « Ho veduto individui che, vestiti all'europea, si sarebbero potuti facilmente scambiare per veri occidentali » (O'Donovan). La caratteristica più importante e peggiore è la forma conica del capo, grosso alla base e terminato in punta all'occipite, segno di egoismo, di fermezza e di crudeltà. Assai meno favorite dalla natura sono le donne, sebbene non manchi qualche eccezione, che si avvicina però ben più alla bellezza asiatica che all'occidentale. O'Donovan incontrò una giovanetta d'alto lignaggio, colla pelle chiara e rosea, con graziose sopracciglia arcuate, naso aquilino, occhi grandi e pieni d'intelligenza, un mento ed una bocca molto piccoli e con lunghi capelli scuri raccolti in treccie fluenti per le spalle. Essa indossava, sopra una camicia di seta rossa, una giacca di panno verde, stretta alla vita e scendente appena sotto al ginocchio, ed un gonnellino a pieghe fitte simile a quello dei soldati scozzesi. Le maniche, strette sino al gomito, divenivano quindi assai ampie e aperte posteriormente, con gli orli terminati da una doppia fila di bottoncini d'argento, mentre il davanti dell'abito ed il petto della camicia erano decorati con altre file di piccole monete, pure d'argento. Essa recava al collo una grande collana d'argento, con cornaline e piastrine d'oro, che sosteneva, mediante una serie di catenelle, una scatoletta cilindrica contenente motti magici. Il cappuccio, che s'era tolta dal capo, era grandissimo, guernito sul davanti con festoni di monetine d'oro alternate a piccole stelle d'argento; esso era attaccato ad un mantello di seta verde, con le cuciture orlate di rosso, e ricoperto posteriormente di ornamenti d'argento.

Altrettanto complicato, ma diverso è l'abito comune degli uomini. Sopra una lunga tunica di grossa seta rossa, a striscie sottili nere e gialle, essi portano una casacca sciolta, confezionata con lana di pelo di cammello, di color bruno chiaro. Sotto ad essa hanno una camicia di cotone ed un paio di pantaloni amplissimi, pure di cotone bianco: un paio di pantofole di pelle rossa colle punte larghe, un berretto ricamato e un cappello di forma conica di pelle di pecora completano il costume. Usano raramente le calze, mai le pantofole. Quando fa freddo si riparano con alti stivaloni, con un'enorme mantello od un vestito pesante di lana.

Il carattere del Turcomanno, quale lo rivela la forma del suo capo, è in tutto degno di fieri predoni, dediti fin dai tempi più remoti alle guerre intestine e viventi principalmente del « bottino », recato dalle scorrerie compiute tra le popolazioni stanziali più civili dell'Iran. Gli *alaman,* che è il nome dato a queste razze, costituivano, fino a quando vennero soppressi in seguito alla conquista russa, la principale occupazione di questi popoli nomadi, i quali, dopo aver chiesta la benedizione di qualche « santo » mussulmano, partivano, generalmente nel cuor della notte, ritornando con la preda sul far del giorno. Tutti i prigionieri deboli od inutili venivano uccisi; gli altri incatenati in lunghe file, e forzati al lavoro a colpi di lancia o venduti come schiavi ai mercati di Chiva o di Boccara, ovvero trattenuti in ostaggio fino al riscatto da parte dei loro compagni. Quando i Russi entrarono in Chiva, trovarono diversi di questi prigionieri mutilati, colle piante dei piedi spellate dagli avidi padroni affinchè non potessero più fuggire, attraverso le steppe, al loro paese natio. Tuttavia l'*alaman* era una istituzione così profondamente radicata che ad onta di tutti questi orrori, veniva considerata come una cosa naturalissima, alla

Tre capi Beluci.

Da una fotografia del signor F. Bremner, Quetta.

quale rapitori e rapiti rimanevano indifferenti. « L'opinione pubblica » era favorevole a queste razzie che non erano quasi mai considerate come una rapina, ed anzi, se condotte con abilità e ardimento formavano oggetto di ammirazione, tantochè i malfattori ne andavano orgogliosi. Non per questo è a concludere che i Turcomanni ignorino la nozione di bene e di male. Così i furti sono assai rari tra loro, ed essi hanno anche molto rispetto pei giudici, tanto che nelle controversie sono sempre pronti ad arrendersi alla decisione del magistrato. Non sono molto intelligenti, se non riescono ad afferrare il significato delle illustrazioni, come quelle dell'« Illustrated London News » ed hanno assai imperfette nozioni del tempo e della distanza. Calcolano il tempo secondo le fasi lunari che prendono nome dai diversi animali, e qualcuno forse saprebbe dirvi di essere nato nel mese del maiale, del topo o del serpente, ecc. Ma se domandate in quale anno avvenne la distruzione di Merv, per mano dei Boccarioti (circa un secolo fa), s'ingannano facilmente di 500 di 2000 od anche di 3000 anni. Così per le distanze: li sentirete parlare di un viaggio che esige a cavallo, un giorno di tempo, come se si trattasse del viaggio di un'ora, non avendo essi alcuna nozione dell'ora. È d'uopo osservare che il famoso cavallo turcomanno non è « il rapido e nobile destriero », descritto da qualche entusiasta; è bensì molto resistente e può fare oltre cento chilometri al giorno, quando sia bene allenato, per un tempo indefinito. Ha le gambe molto lunghe; il collo non è arcuato come quello del cavallo arabo, ma neppure diritto: in velocità poi, esso è assai inferiore al cavallo di razza inglese.

Un lebbroso, Boccara.
Da una fotografia del Principe Gagarine.

Con tutti i loro difetti, i Turcomanni non mancano di qualche lato buono: i Tecchi di Merv, con un ingegnoso sistema d'irrigazione, raccolgono nella loro fertile oasi abbondanti messi di grano, orzo, avena, miglio, oltre a zucche, meloni, uva, pesche ed albicocche di gusto squisito. Se a questi prodotti del suolo si aggiungono le carni di montone, di pecora, i polli e la selvaggina, si vedrà che questi rozzi figli del deserto sono provveduti di una varietà e d'una ricchezza di commestibili assai migliore di quanto si potrebbe immaginare. Nè è da disprezzarsi la loro abilità nell'arte culinaria; molto reputato è un piatto speciale, chiamato *sumsa,* una sottile ed enorme focaccia di farina, cosparsa di carne di capretto o di montone ben triturata

e condita con droghe, aglio ed un po' di zucchero in polvere. Il tutto viene arrotolato, posto in forno per un'ora e mezza circa, e servito caldo.

I Turcomanni furono per molto tempo maomettani di setta sunnita, persuasi di essere nella fede « ortodossa », così che considerano i loro vicini Persiani della setta Shiah come infedeli cani o cafiri. Sono però dediti all'alcoolismo; le donne sono velate solo per apparenza, ed è tuttora in uso presso i gruppi meno civili una forma di matrimonio mediante simulazione di ratto. Benchè la poligamia sia lecita, sono in generale monogami, poichè, dicono i maligni, il Turcomanno non può permettersi il lusso di possedere più di una moglie. Il fidanzamento è condotto con la massima semplicità: se il padre della sposa accorda il suo consenso, l'innamorato gli offre mille lire in contanti e costruisce tosto una nuova tenda, nella quale la coppia si riunisce coi parenti di sesso maschile. Il *mollah* fa qualche domanda, legge alcuni passi del Corano, riceve qualche scellino, e quindi gli sposi sono lasciati soli. Il divorzio è rarissimo, perchè il marito non può privarsi dei servizi della moglie, e per sostituirla, dovrebbe sborsare altre mille lire. La cattiva condotta della moglie è punita col coltello dallo stesso marito, perchè nessuno ha il diritto di intervenire fra i coniugi. Presso questi popoli vige l'uso stranissimo di presentare tutti i neonati a qualche distinto straniero che si trovi per caso fra loro. Il bambino riceve il nome dell'ospite, il quale fa in cambio un regalo ai parenti dei numerosi figliocci.

Appena il moribondo ha esalato l'ultimo respiro, il corpo viene deposto nella tomba, perchè si crede che l'anima continui a soffrire, finchè la spoglia rimane insepolta. Hanno quindi principio i funerali. Le donne annunciano con acute strida che un membro della famiglia è trapassato, e tutti gli uomini accorrono alla porta della tenda, dove viene steso un grande tappeto e quivi ristanno unendo le loro alte lamentazioni a quelle delle donne. Queste scene si protraggono spesso per mesi, rinnovandosi ogniqualvolta giunga alla capanna dei dolenti un nuovo gruppo, venuto fin dalle parti più remote della steppa. Sulla tomba viene elevato un tumulo, la cui altezza varia a seconda del grado sociale del defunto. In taluni distretti, i monumenti sepolcrali finiscono in un alto palo, simile a quelli del telegrafo; in altri vengono disposte nelle tombe teiere, vasi di terra e persino scatole di ferro piene di denaro, di vesti, e di altri effetti appartenenti al defunto. In altri ancora le vesti del morto vengono appese ad un palo, piantato sul tumulo, alto da quattro a cinque metri, e gli amici del defunto vi si recano di tanto in tanto per spazzolarle o per sostituirle con abiti nuovi.

I Turcomanni sono separati dai loro cugini Uzbechi soltanto dal fiume Oxus, fra l'Indocusc ed il mare d'Aral. Ad est di questo fiume, gli Uzbechi furono per ben 700 anni il popolo dominante a Balc (l'antica Bactria) a Samarcanda, nel Coccand, nel Fergana e nel distretto di Chiva, che si stende ai due lati del basso Oxus. Talvolta il loro dominio politico si protrasse oltre questi limiti, fino a Merv dalla parte d'occidente e fino all'Afganistan e all'India a sud, dove in principio del secolo decimosesto il principe uzbeco Mohammed-Baber fondava il cosidetto impero del « Mogol ». Timurlenk, comunemente chiamato Tamerlano, che nel XIV secolo devastò buona parte dell'Asia, era un sultano uzbeco di Samarcanda. La voce « uzbeco », ha piuttosto un significato politico che etnico, questi famosi

guerrieri altro non essendo che un misto di elementi mongoli e turchi, modificati poscia da un grande incrocio di sangue caucasico, per mezzo dei già ricordati Tagichi dell'Irania orientale. I loro capi pretendono di derivare da Gengis Can, per mezzo di Uzbeco, un principe dell'Orda d'Oro, discendente di Giugi, figlio maggiore di Gengis. Ma la loro origine mista mongolo-turca, si rende manifesta nei nomi di talune tribù come Congradi, Naimani, Chipsciachi, Gialairi, Caracalpachi ed altri, che sono comuni a popoli turchi (Chirghizi) e mongoli. La loro origine mista è palese anche nei caratteri fisici, i quali, come in tutti gli incroci di questo genere, variano notevolmente dalla statura media alla statura alta, dai capelli lunghi e neri a quelli ondulati, bruni o rossi, dai lineamenti regolari e dalle barbe fluenti, ai visi irregolari e imberbi, da un colorito giallo chiaro ad una tinta bruna o nerastra, dagli occhi piccoli e acuti, ai grandi occhi neri o bruni, e così per il naso, la bocca, il mento, le mascelle, ecc., che sono talvolta spiccatamente europee, e tal'altra distintamente mongole.

Nel bazar di Boccara.

Da una fotografia del principe Gagarine.

Le stesse incoerenze apparenti si riscontrano nel temperamento nazionale, negli usi sociali e nelle istituzioni politiche. Alcuni, specialmente gli abitanti dell'Afganistan settentrionale e del mar d'Aral, sono tuttora organizzati sul principio delle tribù, e sono nomadi, poco differenti dai gruppi turcomanni delle regioni limitrofe, mentre altri risiedono a lungo in grandi città come Maimana, Scibbergan, Mazzar-i-Sceriff, Boccara, Samarcanda, Cojend, Cocand, Andigian, Taschent, Chiva, ecc., fissandovi stabile dimora, esercitando industrie e commerci d'ogni natura, comportandosi in modo poco dissimile dai loro concittadini Irani, Tagichi e Sarti. Abbiamo qui una completa fusione di Irani e Turani, simile a quella compiutasi fra Celti e Teutoni nelle isole britanniche. Come avvenne anche in queste, la lingua della razza dominante, si affermò sulle rivali, e l'Jagatai, una forma orientale ed arcaica di lingua turca, è ora parlata da tutto quanto gli Uzbechi e i Turcomanni, dal Pamir sino al mar Caspio. È una lingua colta, che si scrive con caratteri arabici e possiede una ricca letteratura specialmente storica e scientifica. In questa lingua ha scritto le sue « Memorie » il sultano Baber, che menzionammo più sopra.

Gli Uzbechi il cui nome nazionale, secondo un'altra interpretazione, significa « uomo libero », hanno un senso morale superiore a quello dei Tagichi. Essi rimasero retti ed onesti in tutte le loro azioni, ed il contrasto tra le due razze è illustrato dalla leggenda locale, che narra come una principessa avesse promesso la sua mano di sposa a quello dei due innamorati rivali — un Uzbeco e un Tagico — il quale avesse saputo scavare un canale traverso un'arida steppa. L'Uzbeco si mise subito all'opera con alacrità, ma non potè finire il còmpito nel tempo prescritto, perchè il suo faticoso lavoro venne interrotto da una grotta, che si può vedere tuttora. Il Tagico, fidando nella sua astuzia, prese le cose più alla leggera, e prima del giorno fissato, stese una fascia di stuoie bagnate, sopra il deserto sabbioso. La principessa salì su un'alta torre per vedere le acque del canale, e vide la lunga striscia di stuoia che, da lontano, pareva un torrente scintillante al sole. L'infelice Uzbeco, in preda alla più viva disperazione, sfoderò la spada e d'un colpo si staccò il capo dal busto. Come molti altri popoli turchi, gli Uzbechi sono zelanti sunniti, benchè, strano a dirsi, i *molla* o sacerdoti siano quasi tutti Tagichi. Ciò avviene specialmente nel distretto di Zarafscian, le cui superbe moschee, i palazzi, le porte ed altri monumenti di Boccara e di Samarcanda sono dovuti tutti, si può dire, al genio architettonico ed al gusto artistico, non dei mongoloidi Uzbechi, ma degl'iranici Tagichi.

3. Turchestan orientale.

Entriamo ora nel territorio cinese, senza lasciare il dominio etnico turco. Basta uno sguardo alla nostra tabella a pag. 343 per vedere come il Turchestan orientale sia più grande dell'occidentale, pur contenendo lo stesso numero di abitanti. Questi sono in maggioranza popoli mongoloidi misti, che presentano gli stessi caratteri fisici e mentali degli Uzbechi e dei Turcomanni occidentali, ma con un'importante infusione di sangue cinese. Mentre mancano quasi del tutto gruppi di tribù nomadi abitatrici di tende, avviene talvolta di vedere qualche banda di Chirghisi o Cara-Chirghizi, malandrini, discendere tranquillamente dagli altipiani circostanti del Pamir e del Tianscian. Dalla loro città più importante, Casgar, l'intera regione prende talvolta il nome di Casgaria, ed i suoi abitanti sono descritti come un popolo a sede fissa, dedito all'agricoltura nelle poche oasi coltivabili, ma principalmente composto di commercianti ed operai in tutte le città, come nell'antica capitale Iarcand, nella capitale attuale Casgar, a Carasciar, la « città nera » a Osu (l'antica Ardabil), a Turfan, capitale dell'impero medioevale di Uigur, ad Hami (Camil) ed a Cotan, perduta tra le sabbie dei deserti di Tacla-Macan.

La Casgaria è compresa nel bacino del fiume Tarim, che irriga i pendii della circostante catena a ferro di cavallo (vedi pag. 342) e trasporta una grande quantità d'acqua alla bassura del lago Lob-nor. Il Tarim fu un tempo un gran fiume come il Volga ed il Danubio, ma in seguito al disseccamento già ricordato, molti dei suoi affluenti si dispersero per le sabbie prima di raggiungere la corrente principale, di modo che il Lob-nor, che fu già un vasto bacino interno d'acqua dolce, come il mar d'Aral, è andato man mano scomparendo. Questo scorrer delle

acque fra le sabbie alzò sensibilmente il livello di queste, che inghiottirono così quasi tutta la regione che giace fra la catena del Tarim e quella di Cuen-Luen, e che, duemila anni addietro, era ricca di una numerosa popolazione, vivente in grandi città, centri di una fiorente civiltà buddista, ora del tutto scomparsa. Queste città giacquero sepolte per secoli sotto le sabbie invadenti, e solo negli ultimi anni il dott. Sven Hedin, l'audace esploratore svedese, ne scopriva l'esistenza. Egli fu subito seguìto dal dott. M. A. Stein che nel 1900-01, estrasse da queste sepolte rovine tanti tesori, da riempirne dodici grandi casse, depositate ora al British Museum. In codesti tesori, fra i quali possiamo collocare quasi tutte le reliquie buddiste descritte dai primi pellegrini cinesi, si trovano scritture su carta o tavolette di legno in lingua cinese, indiana, tibetana ed in altre ancora, che ci rivelano la storia dei primitivi abitatori buddisti di questa regione, divenuta ora l'inabitabile deserto di Tacla-Macan.

Gli attuali abitanti non sono più buddisti, bensì maomettani sunniti, misti a qualche seguace di Confucio, ad alquanti sciannamisti pagani, e, come dovunque, ad un certo numero di ebrei. Benchè i diversi gruppi vivano insieme nelle città e nelle vicine terre coltivate, ciascuno conserva il costume e gli usi sociali della propria nazione, così che i viaggiatori distinguono a prima vista i Casgariani propriamente detti dai lineamenti spiccatamente cinesi, i Dolani mongoloidi, i Sarti e i Taranchi semi-ariani, ed i Chirghizi dal volto schiacciato. Oltre ad avere la stessa religione, questi popoli, sono uniti dal comune idioma turco, di poco diverso dall'agatai del Turchestan occidentale. Ma a differenza di quest'ultima lingua, quella è poco coltivata, di nessun valore letterario, e non può vantare poeti nè prosatori.

Non si può certo dire che la fusione di tanti popoli, abbia dato origine nella Casgaria ad una razza fisicamente e moralmente bella. Vi prevalgono le malattie d'occhi, e una terza parte almeno della popolazione è affetta dal gozzo. Il loro livello morale è molto basso, abbrutiti come sono dall'uso dell'oppio e del *nascia,* fusione di estratto di canape e di un tabacco che ha le stesse qualità venefiche del *bang* indiano. Non ci indugieremo a descrivere gli usi e le pratiche religiose perchè ne abbiamo già detto abbastanza discorrendone in generale. A questo riguardo la maggior parte dei Casgariani sono Uzbechi mongoloidi o Tagichi semi-iranici.

A. H. Keane.

CAPITOLO X.

India

I. DESCRIZIONE GENERALE.

L'India presenta la forma di un triangolo pressochè equilatero: ciascun lato ha la lunghezza di circa 3600 chilometri. Due di questi lati sono bagnati dall'Oceano indiano, mentre la base poggia sull'Indo-Cush e sull'Imalaia, le più alte catene montuose del globo. Compresa la grande isola di Ceylan, al suo apice, l'area totale è di 4.826.100 chilometri quadrati con una popolazione di 295.213.000 abitanti, secondo il censimento del 1901, e nel 1908 certo notevolmente superiore ai 300 milioni, vale a dire a una quinta parte circa degli abitanti del mondo intero. Non dobbiamo dimenticare, come punto essenziale, che per l'enorme altezza e la quasi ininterrotta linea di confine, stendentesi dal mare Arabico al Golfo di Bengala, per una lunghezza totale di circa ottomila chilometri, queste vaste moltitudini sono state per epoche immemorabili divise dal resto del continente, come se la loro regione non fosse soltanto una penisola, ma una grande massa insulare.

Un giocoliere dell'India settentrionale.

In causa di questo lungo periodo di isolamento, esse hanno avuto tempo di sviluppare gli speciali caratteri etnici, sociali e religiosi, in virtù dei quali l'India

è stata sempre considerata, e con ragione, come un mondo a parte. Ma lungi dall'essere uniformi, come si potrebbe supporre in una regione così appartata, questi caratteri presentano dovunque la massima varietà, percorrendo, dall'infimo al massimo grado, tutta quanta la scala sociale. Il che trova spiegazione nel fatto che l'isolamento non fu assoluto, poichè dai valichi aperti in due o tre punti, specialmente sui confini nord-est e nord-ovest, si ebbero a lunghi intervalli, movimenti migratorii più o meno pacifici.

Mercanti di vasellami del Casmir.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Evidentemente i primi immigrati furono i Negrito venuti dalla Malesia, lungo la baja del Bengala ai piedi delle prime colline dell'Imalaja, donde si sparsero nella penisola, senza giungere però, almeno pare, fino a Ceylan.

Attualmente in questa regione non esistono spiccate comunità negrite, nè fu scoperta alcuna traccia evidente di una distinta lingua negrita. Ma, come vedremo in seguito, si notano assai di frequente individui di tipo Negrito in tutti gli altipiani, dalle falde dell'Imalaja al capo Comorino, di fronte a Ceylan. Per verità, i Negriti, vennero mano a mano assorbiti o almeno profondamente assimilati dagli ultimi invasori; e poichè questi formarono come quattro strati distinti e sovrapposti, possiamo considerare i Negriti come « un quinto strato sommerso ». Questa sommersione si compì assai lentamente, essendosi iniziata senza dubbio nell'ultimo periodo terziario, se non prima, vale a dire or son parecchie migliaia di anni. Non solamente, infatti, si rinvengono in questa regione i *menhir* e i *dolmen* della nuova età della pietra, ma anche utensili rudimentali dell'età paleolitica, e nel Deccan si discoprirono segni tracciati dalla mano dell'uomo sulle piante fossili sepolte sotto le lave di vulcani spenti da secoli. Ritroviamo dunque qui tutta la serie delle varie transizioni verificatesi dalla prima comparsa dell'uomo.

Vennero poi, probabilmente dal nord-est, quegli aborigeni chiamati Colariani, dai Col, membri caratteristici della famiglia. Pare che anche questo popolo si sia

sparso in epoche remote nella maggior parte della penisola, ma come razza distinta è ora confinata nelle colline dei Vindia, lunghesso la regione che divide l'India meridionale dalla settentrionale. Ivi sono tuttora numerose le tribù che parlano la lingua col, ma specialmente nella parte orientale, benchè ascendano in complesso alla rispettabile cifra di tre milioni, esse sono generalmente sopraffatte dai vicini Dravidici o confuse con loro. Il linguaggio degli uni tuttavia differisce da quello degli altri così come l'inglese si scosta dall'egiziano, e una lingua distinta implica necessariamente una razza distinta. Seguirono poscia appunto questi Dravidici discesi quasi certamente dal nord-ovest, dove alcuni sopravvivono tuttora. (Si veggano i Brahui al cap. VIII). Benchè giunti evidentemente molto più tardi dei Colariani,

Una signora del Casmir.

Da una fotografia di Frith e Co., Ltd., Reigate.

che assorbiscono quasi completamente, i Dravidici devono esser penetrati nella penisola in epoca assai lontana, probabilmente durante l'età neolitica. Dalle più antiche testimonianze indù, possiamo rilevare che essi occuparono dapprima gran parte dell'India settentrionale soli o frammisti ai Colariani. Ma prima dei tempi preistorici, la loro vera patria fu il Deccan, come viene chiamata quella parte della penisola che si estende al sud dei Vindia. In questi altipiani, parecchie delle loro tribù primitive vivono tuttora in stretti rapporti coi Colariani, mentre altre passarono in epoche remote a Ceylan di cui furono probabilmente i veri aborigeni. Salvo una lingua di terra sulla spiaggia occidentale sotto Bombay, l'intero Deccan, Ceylan compresa, forma il dominio esclusivo di popoli di lingua dravidica, i quali nel 1901 ammontavano complessivamente a circa 60 milioni. Si notano fra loro

diversi gruppi primitivi, come i Gondi, i Condi, i Codagui, i Malajani, i Toda, i Cota, i Cadari, i Paniani, i Paraia, i Pagliari, i Mudugari, i Vedda, i Maravani, gli Irula, i Curumba, gli Ieravalleri, i Vellala, i Ullatani e molti altri, i quali, benchè parlino ora diversi dialetti dravidici, non sono certamente di puro sangue dravidico, ma i rappresentanti di incroci di Negriti, di Colariani, di Dravidici e perfino di Ariani.

Gli ultimi e senza paragone i più importanti immigrati preistorici furono gli Ariani, dominanti o « nobili », cioè il ramo indiano della famiglia indo-europea, giunti in questa regione cinque o sei mila anni fa, senza alcun dubbio dal nord-ovest, scesi propriamente dalle pendici meridionali dell'Indo-Cus o lungo la valle del fiume Cabul, ovvero per entrambe le vie. I cinque o sei mila anni addietro si

Vasai del Casmir al lavoro.

Da una fotografia di Bourne e Sheperd, Bombay.

riferiscono naturalmente ai primi immigrati, giacchè è ora ben dimostrato come diversi siano stati i periodi d'immigrazione, succedutisi in un lungo periodo di tempo che risale a diversi secoli prima dell'êra cristiana. Non si può stabilire con precisione quando cominciò questo movimento, nè quando ebbe fine, poichè le tradizioni indiane mancano di ogni ordine cronologico e palesano generalmente una grande deficienza nella nozione del tempo.

Dopo le ultime invasioni ariane, le porte si chiusero e la penisola rimase divisa, per generazioni e generazioni dal resto del mondo. Gl'invasori chiamarono l'immenso fiume che serviva loro di confine, Sindu, la grande massa d'acqua, mare o fiume (il nostro Indo) e con questo nome fu noto all'intera regione ed ai suoi abitanti Ariani. Donde il termine *Hind* (India) come nell'espressione Caiser-i-hind (governatore dell'India), ed *Indu,* che significa una razza ed una religione indiana od ariana. Per

Cerimonia nuziale indù.

Da una fotografia di Kapp e Co.

Cerimonia nuziale indù.

Da una fotografia di Kapp e Co.

molto tempo la parte settentrionale occupata da questi Indù, prese il nome di Indostan (paese degl'Indù), forma indiana ora poco usata. Il cambio dalla *S* in *H* (Sindu, Hindu) è comune nelle lingue sorelle iranica e greca, come vediamo in Sellas, più tardi Ellas, Grecia; nell'India la *S* si mantiene tuttora nel distretto di Sind, lungo il Basso Indo, ma altrove è scomparsa sotto l'influenza persiana.

Dobbiamo ancora menzionare i popoli che occupano le pendici meridionali dell'Imalaja, la maggior parte dei quali, come i Ladachi, i Magari, i Garvali, i Gurca (Nepalesi), i Chirauti, i Lepca, i Cosci, i Mismi, gli Abori, i Casi, i Nagasi, sono di razza mongolo-tibetana, e costituiscono il quarto elemento della popolazione indiana.

Famiglia nepalese di tipo gurca.

Da una fotografia di Kapp e Co.

Essi risiedono ora principalmente al nord e non ci è dato precisare se siano mai penetrati nella penisola, a meno che i Colariani, come molti credono, non appartenessero in origine a questo ramo tibeto-mongolo.

Nella lenta marcia verso l'interno, i proto-ariani distrussero quanto ingombrava loro la via, ed andarono occupando in masse compatte tutti i bassipiani che si estendono dall'Imalaja ai Vindia, bagnati all'ovest dall'Indo, coi suoi numerosi affluenti (il Pangiab, o « Cinque acque »), al centro dall'Iumna Gange (il Doab o « Due acque »), ed all'est dal Basso Gange e dal Basso Bramaputra (Bengala ed Assam). Questo è il vero Ariavarta (« terra degli Aria ») in spiccato contrasto col Dacsan (Deccan), cioè « il paese della mano destra » il sud, così chiamato dagli Ariani, poichè la parte meridionale dell'India oltre i Vindia si stende alla loro destra spingendosi verso est nelle pianure del Gange.

Nelle epoche che precedettero la discesa degli Ariani queste pianure come quelle del Pangiab, erano già abitate da una fitta popolazione di aborigeni pre-ariani, quasi tutti se non esclusivamente, Colariani e Dravidici. E a chi domanda come mai gl'invasori ariani, che chiameremo ora Indù, si salvarono dalla distruzione e non vennero assorbiti dagli aborigeni assai superiori di numero, si risponde con la semplice parola *casta*. Sul vero significato di questo vocabolo sorse poco fa una vivace disputa tra coloro che le attribuivano un valore solamente etnico e quelli che le davano un senso di ordine sociale. Le due opinioni possono facilmente essere conciliate, osservando che la parola casta (latino *castus*), *varn* (cioè di colore) fu introdotta in origine dal legislatore Manu per distinguere i conquistatori ariani a tinta chiara, dagli oscuri aborigeni, e che in seguito, quando la distinzione fu dimenticata, acquistò un significato esclusivamente sociale. Il sistema fu stabilito affinchè gli Indiani, « razza eletta », non venissero assorbiti dalla grande massa delle popolazioni indigene, e per rafforzare la sua efficacia, le si diede la sanzione divina. In principio esistevano quattro caste principali, i *Bramini* (sacerdoti), i *Csatria* (guerrieri), i *Vaisia* (commercianti, agricoltori, le classi medie in generale) ed i *Sudra* (operai) usciti i primi dalla bocca della suprema divinità, Brama, per istruire il popolo; i secondi, dal suo braccio per difenderlo; i terzi, dal suo stomaco per nutrirlo; gli ultimi, infine, dai suoi piedi per servirlo. Oltre a queste quattro categorie, costituenti il sistema religioso e sociale degli Indù, esistevano gli aborigeni, che non furono mai conquistati e che non appartenevano quindi a nessuna casta, ma conservavano la loro indipendenza vivendo nei boschi e sui monti, ed erano perciò chiamati comunemente paria (paharis), e cioè montanari, da *pahar*, « montagna ».

Iscardi, soldati del Maharaja di Casmir, Baltistan.
Da una fotografia di Frith e Co., Ltd., Reigate.

Benchè il sistema delle caste sia rimasto interrotto per circa mille anni (dal 250 a. C. al 750 dell'êra volgare) sotto l'influenza buddista, e turbato anche in seguito dalle invasioni mussulmane e dall'influenza europea, esso sussiste tuttora e si va affermando continuamente in tutti i gradi sociali, così che le quattro caste originarie si sono andate suddividendo in un'infinità di minori categorie, le quali ascendono ora a parecchie migliaia. Ciascun piccolo gruppo ha leggi proprie, che devono essere osservate rigorosamente, sotto pena di essere espulsi dalla casta. Non si possono contrarre matrimoni tra membri di caste diverse, nè è lecito sedere a mensa con

Una signora indiana.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

un inferiore od avvicinarsi troppo ad un superiore. Anche le materie della più esigua importanza sono soggette a norme e prescrizioni che ribadiscono i ceppi di questo isolamento sociale. I diversi impieghi sono stabiliti una volta per sempre e nessuno può mutarli, senza perdere casta e proprietà, ed essere ripudiato dalla moglie e dalla famiglia. Se si pente, il reietto vien sottoposto ad ogni sorta di umiliazioni per calmare l'ira dei compagni e soddisfare ai voleri dei sacerdoti, troppo interessati a conservare, a qualunque costo, il sistema. Donde la straordinaria persistenza di questo, che continuerà, fino a che non venga sconvolto da qualche tremendo cataclisma sociale, di cui però non appare ancora alcun sintomo.

La religione o meglio, il più volgare politeismo, prevalse sul buddismo, che riuscì

Tessitrici, Imalaia del Tibet.

Da una fotografia dei signori Johson ed Hoffmann.

a corrompere il culto relativamente puro della natura, professato dai proto-ariani, è *tabù* per gl'infiniti gruppi secondari della casta dei Sudra. Se questi potessero unirsi, nel culto religioso dei Bramini, ad altre classi « elette » diventerebbero a loro volta « classi elette », e perciò esenti da lavori servili, distruggendo così le basi dell'intero sistema sociale. Per impedire questa rivoluzione, fu ordinato che soltanto alle tre prime classi fosse lecito lo studio del Veda, cioè delle sacre scritture dei proto-ariani, dichiarandosi che i sacrifici sarebbero stati contaminati dalla sola presenza di un Sudra. Il canto e la recitazione degl'Inni sacri e dei *Mantras* non doveva giungere mai all'orecchio profano di un Sudra, ed il Bramino che avesse istruito uno di essi nella teologia dei Veda, si sarebbe reso colpevole di un imperdonabile delitto.

Ma non fu sempre così fin dal principio, poichè durante il periodo vedico non esistevano distinzioni di casta. Manu, che si suppone autore del divieto, fiorì assai dopo il Rig Veda (il primo dei quattro inni sacri), composto assai probabilmente circa sei o settecento anni avanti l'êra cristiana, benchè affidato allo scritto molto tempo dopo. Dal testo di questi inni sublimi è evidente che gli Ariani vedici erano adoratori della natura, poichè le loro divinità principali, Daio, Varuna, Indra, Agni e Suria, erano personificazioni delle forze naturali e rappresentavano il cielo sereno, la pioggia, il fuoco, il sole ed il cielo stellato. Si veneravano anche gli spiriti degli antenati, così che l'animismo, come il politeismo, forse con qualche tendenza al monoteismo, possono essere considerati come le caratteristiche principali di questo primitivo sistema indù. Ma non esistevano riti sanguinari, nè sacrifici umani, non *sati* (il rogo delle vedove), nè alcuna di quelle altre pratiche abbominevoli, che si svilupparono più tardi colla trinità Indiana, di Brama, Visnù e Siva e le loro infinite *avatur* (incarnazioni). Queste volgari corruzioni, che, dopo essersi sovrapposte al Buddismo, prevalsero per oltre mille anni in tutta la penisola, si devono alla fusione degli ariani vedici con le masse degl'idolatri neri, prevalenti nell'Ariavarta e nel Deccan prima della loro venuta. Il culto, relativamente puro, delle divinità eteree fu detronizzato e sostituito dall'adorazione dei primitivi idoli ctonici (idoli di terra) e fu così che gli ariani vedici, impartendo la loro elevata coltura, le loro lettere e le loro arti agli aborigeni Dravidici-Colariani, subirono una profonda contaminazione, dalla quale i loro affini Iranici ed Europei si sono da molto tempo purificati.

Prete bramino.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Anche il tipo fisico si è andato assai modificando, taluno direbbe corrompendosi, per i continui incroci con questi aborigeni, incroci che ebbero luogo in molti distretti anche prima dell'istituzione del sistema delle caste. Ciò avvenne specialmente nelle regioni centrali e meridionali, di modo che dobbiamo ora ricercare i bei tratti fisici degli Ariani principalmente tra i Ragiputi, gli Iati, i Cafiri, i Dardi, ed i Casmiriani dei paesi lungo il confine nord-occidentale. Altrove il processo di fusione delle diverse razze continuò per lunghi secoli, e ne risultò un tipo uniforme, caratterizzato specialmente dalla forma allungata del capo, dal volto piuttosto largo, dal naso piccolo, dai capelli nerissimi, dagli occhi neri e lucenti, dalla mancanza di barba, dalle estremità fine, dalla costituzione gracile e dalla bassa statura degli Indù nord-orientali e dei Dravidici meridionali. Donde la difficoltà di determinare gli elementi che concorsero a formare questo tipo uniforme, così che

alcuni distinti viaggiatori conclusero che gl'indigeni si assomigliano tutti e non si notano distinzioni di razza tra gli abitanti dell'Imalaja e quelli di Ceylan. Ne sono tutt'al più eccettuati i montanari paria, i quali, lontani dal contatto con gl'invasori ariani, hanno conservata meglio la razza negra e gli altri caratteri primitivi, speciali alla medesima.

Come già abbiam detto, nell'India si parlano quattro lingue madri: l'ariano (sanscrito) diffuso principalmente nelle pianure dell'Indo Gange, nel Casimir, nell'Assam e nel Concan; il dravida nel Deccan, in parte dei Vindia ed a Ceylan; il colariano sui monti Vindiani, ed il Tibetano lunghesso le pendici dell'Imalaja.

Carro indigeno tirato dai zebù, Bombay.

Da una fotografia di Frith e Co., Ltd., Reigate.

Ognuna di queste lingue ha dato origine ad una grande varietà di dialetti, che nella penisola Indiana, Ceylan compresa, raggiungono il numero di trenta.

Secondo i resoconti ufficiali del 1901, le quattro lingue madri colle rispettive derivazioni sono parlate da un numero di persone che risulta dallo specchio seguente:

I. *Lingua ariana* (neo sanscrito): Hindi con Berari, 98.050.000; Bengala, 44.620.000; Marati, 18.240.000; Pangiabi 17.000.000; Raiastani, 11.000.000; Guiarati, 9.230.000; Uriia, 9.000.000; Gurca, 4.000.000; Sindi, 3.000.000; Landa, 3.000.000; Assamesi, 1.400.000; Casimiri, 1.000.000; totale 232.390.000.

II. *Dravidica:* Telegu, 20.700.000; Tamil, 18.000.000; Canares, 10.400.000; Malaialami, 6.000.000; Singalesi, 2.000.000; Gondi, 1.120.000; Oraoni, 590.000; Tulu, 540.000; Cond, 500.000; Maler, 60.000; Toda, Cota, ed altri, 3000; totale 59.913.000.

III. *Colariana:* Santali, 1.790.000; Col, 950.000; Savara, 157.000; Caria, 102.000; Corcu, 88.000; Gadaba, 37.000; Coda, 24.000; Corna, 16.000; Giuang, 16.000; Bill ed altri, 10.000; totale, 3.185.000.

IV. *Tibeto-Birmana:* Casciari, 600.000; Naga, 256.000; Casi, 180.000; Balti e Ladachi, 145.000; Botia (Sicchim, Botan), 85.000; Chiranti, Limbu e Gurung, 52.000; Magar, Sunuvar, Carvali, 45.000; Lepca e Dimal, 45.000; Abor, Mismi e Daffla, 42.000; Nevari e Murmi, 40.000; Multani e Lahuli, 30.000; totale, 1.520.000.

In questa tavola non è compresa la lingua indostana, perchè è la *lingua franca* della penisola, e benchè sia parlata, per così dire, da tutti, non è la lingua speciale di alcuno. Malgrado abbia, infatti, una lingua madre propria, ognuno adopera l'indostano, come mezzo generale di comunicazione, indispensabile in questa vera Babele. L'indostano è detto anche *Urdu* (linguaggio da campo). pel motivo che, durante la guerra Mogul, nel secolo XVI, fu usato per le necessità di comunicazione tra gli eserciti di lingue diverse. Essa è una forma di lingua sanscrita, basata principalmente sull'Indù, ma assai più semplificata nella struttura e comprendente molte parole e frasi persiane ed arabe. I maomettani preferiscono queste voci straniere, mentre gl'Indù sono fedeli alle voci hindu, così che per esempio, al termine indigeno di *rajà,* re, i maomettani sostituiscono il persiano *pascià,* e talvolta l'arabo, *sultano.* Così pure v'è chi usa i caratteri sanscriti, chi gli arabo-persiani; altri ancora, per effetto della crescente influenza europea, si vale dei caratteri inglesi. È anzi d'uopo soggiungere che molte persone delle classi colte scrivono ora l'inglese con grande purezza e persino con una certa eleganza, come avviene, ad esempio, nel periodico mensile di Bombay « East and West », ed in diverse altre riviste locali. La letteratura inglese più elevata, le opere di Shakespeare, di Milton, di Tennyson, di Spencer, di Mill, di Darwin, di Huxley, sono lette e comprese assai bene. Questa progrediente coltura europea costituirà senza dubbio uno dei più validi fattori della rigenerazione avvenire delle masse. Ad essa debbono attribuirsi i *Bramo-Samai,* ed altri movimenti religiosi di data recente, che mirano a future forme di culto, e specialmente ad un ritorno alla religione ideale, dominante nel periodo vedico.

Oggidì, le fedi rivali sono innumerevoli. Si possono tuttavia ridurre principalmente ad alcune forme di sivaismo o di visnuismo, i due grandi rami dell'induismo degradato, sviluppati sotto le influenze braminiche, dal primitivo e più puro naturalismo degli Ariani Vedici. I seguaci di questo induismo, che si va sempre più diffondendo, si trovano, peraltro, frammisti dovunque a comunità più o meno numerose di maomettani, giaini, buddisti, sichi, parsi, animisti, cristiani, ebrei, nelle seguenti proporzioni (cens. del 1901):

Indù	Maomettani	Buddisti	Animisti	Cristiani	Sicchi	Giaini	Parsi	Ebrei
207.147.026	62.468.077	10.810.907	8.711.360	2.925.241	2.195.359	1.336.000	98.000	20.000

II. CASMIR, NEPAL, SICHIM, BOTAN, ALTIPIANI DELL'ASSAM.

Casmiri, Balti, Ladachi, Chiranti, Gurchi, Lepchi, Botiani, Abori, Mismi, Nagai.

Le regioni nominate qui sopra costituiscono quello che può essere chiamato il « frastagliamento geografico della penisola », vale a dire le pendici meridionali dell'Imalaja, estendentisi nell'estremo ovest, fino all'Indo Cush e fino all'Assam nell'estremo est. Ivi i terreni dove l'uomo può risiedere sorgono dal livello delle pianure dell'Indo Gange, ad un'altezza che raggiunge talvolta 3 o 4 mila metri. Vi si trovano due importanti rami della famiglia ariana, i Casmiri ed i Gurchi, oltre a diversi altri piccoli gruppi appartenenti alla divisione mongoloide tibeto-birmana.

Il contrasto fra questi due popoli ariani è notevolissimo, poichè i Casmiri,

all'opposto dei Gurchi, hanno conservato i caratteri fisici della stirpe primitiva e perduti quelli intellettuali. Le asserzioni dei viaggiatori si fondano specialmente sul bell'aspetto fisico degli abitanti della deliziosa valle di Casmir, superiori da un tal punto di vista alla media degli Europei, dotati di una figura alta e maschia, di lineamenti regolari, tinta chiara, con occhi e nasi grandi, capelli crespi, neri o castani e barba piena. Anche le donne, specie le danzatrici, sono spesso veramente belle, in tutto il significato che la parola può avere per un osservatore europeo. I Casmiri possono quindi considerarsi come gli ultimi arrivati, rimasti tuttora sul limitare del mondo indù, che non peranco penetrarono, conservando così al proprio

La vita in un villaggio del Bengala, presso Calcutta.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

tipo fisico il pieno vigore e la massima freschezza. Ma per la lunga servitù politica, per il continuo lavoro snervante del tessere scialli e del fabbricar vasellame, esercitato nelle condizioni più sfavorevoli, essi divennero un popolo apatico ed un po' deficiente, che fu paragonato, dai suoi poetici e romanzeschi vicini, ai mangiatori di loto dell'*Odissea*. Buddisti in origine, furono poi per molto tempo maomettani sunnidi, superstiziosi all'eccesso, di abitudini sensuali, divisi socialmente in un numero infinito di caste. I distretti più elevati che raggiungono 3500 a 4000 metri di altezza, appartengono geograficamente più al Tibet che all'India e sono esclusivamente abitati dai Balti, dai Ladachi e da altri popoli tibetani già da noi descritti altrove.

A differenza dai Casmiri, i Gurchi ariani, sebbene siano stati per un certo tempo

i dominatori del Nepal, vennero in origine dall'Udaipur, distretto del Ragiputana, dove, per i frequenti incroci con gli aborigeni, andarono molto modificandosi fisicamente, pur conservando le virtù tradizionali di coraggio e di lealtà a tutta prova caratteristiche di questa razza. Nella loro nuova patria montana, essi divennero agili alpinisti, così che i volontari Gurchi, costituiscono uno dei più apprezzati elementi dell'esercito anglo-indiano, famoso per l'intrepida audacia, per l'agilità, per la costante devozione agli ufficiali inglesi. Sono appena civili, parlano un rozzo dialetto indù e professano una forma locale di religione indù. Il loro sentimento religioso non deve essere però molto forte, giacchè si narra che un Gurca, raja di Nepal, abbia un giorno ordinato il fuoco di un parco d'artiglieria contro gli idoli del tempio di Catmandù, la capitale, perchè non avevano esaudite le sue domande.

Uomo e donna gurchi.

Da una fotografia di Watts e Skeen, Rangoon.

Come già si è detto, quasi tutte le altre popolazioni dell'Imalaja sono di razza mongoloide-tibetana, per lo più buddisti semi-civili, che parlano dialetti tibetani, praticano la poliandria ed in tutto l'ovest, sino al Botan compreso, respingono le distinzioni di casta; vere tribù di selvaggi, adoratori della natura, od animisti, conosciuti, fino a poco tempo addietro, come cacciatori di teste sulle alture che circondano i bassipiani assamesi. Nella regione tra il Casmir ed il Nepal, i gruppi più importanti sono i Magari, i Garvali, i Nevari e specialmente i Chiranti, con i loro cugini Limbù.

I Chiranti parlano una lingua speciale che non è tibetana, nè ariana, ma si avvicina piuttosto alla colariana, di modo che taluno crede che questa gente costituisca un ramo affine di Colariani, tuttora arenato sui monti dell'Imalaja, mentre in epoca remota, la loro famiglia si diresse verso il sud della penisola. Secondo la tradizione locale, essi discesero dall'altipiano del Tibet, ove attendevano all'allevamento degli zebù, donde il nome che tuttora conservano, di « guardiani di zebù ». In verità i lineamenti schiacciati, gli occhi piuttosto obliqui, la pelle giallastra, il viso senza barba li fanno appunto credere discesi dai tibetani. Assomigliano però anche ai loro vicini dell'est, i Lepchi del Sichim e del Botan, ma sono più alti, meno flosci, più agili, più gialli ed hanno naso ed occhi più piccoli. Se ne differenziano altresì perchè lasciano crescere i capelli senza raccoglierli in una treccia, non portano collane di perle, e preferiscono

Danza dei diavoli eseguita dai Guida coi loro tamburi.

Da una fotografia di Watts e Skeen, Rangoon.

Gruppo di giovanette Col.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

pantaloni larghi ed una giacca breve, alla sottana ed al lungo vestito dei Lepchi. I Chiranti attendono principalmente all'agricoltura, al pascolo, al piccolo commercio ed al servizio militare.

Tra i Limbù esiste uno strano costume di fratellanza artificiale, una specie della « fratellanza di sangue » degli Africani, ma incruenta. Due uomini si giurano amicizia con un rito speciale celebrato da un prete bramino se sono indù, da un Lama, se sono buddisti, il quale legge taluni *mantras,* incantesimi mistici, mentre gli amici si scambiano rupie, sciarpe o fazzoletti, e si spalmano reciprocamente le ciglia con una pasta di riso e di latte coagulato, che si usa anche nelle funzioni nuziali. Per tal modo i due diventano fratelli, e tra le due famiglie rimane, per parecchie gene-

Carro indigeno o ekka, Benares.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

razioni, vietato il matrimonio sotto pena di schiavitù o anche di morte. La loro religione si riduce nei distretti indù, ad un blando culto di Mahadeva, il « Gran Dio » (cioè Siva) e della sua sposa Gauri; nei distretti buddisti, ad un tenue tributo verso i Lama e al borbottamento continuo del *mantra* « Om-mani-padme-hum ».

Oltre a questa devozione artificiale, sopravvive una gran fede nelle foreste vergini e negl'idoli domestici, ai quali, per propiziarseli, sacrificano polli, suini e bufali. Le vittime, però, vengono destinate al pasto, e soltanto lo « spirito vitale », è dedicato agli dèi. Nel Sichim ed in altri distretti provvede a scongiurare i capricci degli spiriti maligni una classe di possenti mendichi, i quali vagano pel paese, drappeggiati in un abito rosso, con un cappello a larghe tese, mormorando preghiere ed incantesimi, ballando, cantando, distribuendo ricette per gli ammalati, e mentre cacciano i demoni, lanciano terribili anatemi contro gli schernitori, indifferenti alle loro imprecazioni come alle loro benedizioni.

Come non vi sono caste, non esiste alcun pregiudizio riguardo al cibo, ed è lecito mangiare anche la carne degli animali immondi, eccetto quella dell'animale sacro o « totem » della tribù. I morti vengono cremati o sepolti in una fossa rivestita di pietre, sulla quale si eleva un monticello diviso in quattro scomparti per gli uomini ed in tre per le donne. Seguendo il funerale, i dolenti rivolgono preghiere alle anime perchè si rechino tosto nel luogo ove le precedettero gli antenati e non ritornino a turbare i viventi con sogni molesti. Il lutto dura nove giorni, durante i quali i figli si cibano soltanto di riso bollito senza sale; tutta la famiglia porta, per un intero mese, alcuni fiori nei capelli ed un panno bianco attorno al capo, astenendosi da qualsiasi divertimento.

Una giovanetta Parsi.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Vengono dopo i Sichim, i Botiani che diedero il loro nome al Botan, e non richiedono alcun cenno speciale, trattandosi di tibetani puri. Spingendoci verso l'est, ci troviamo invece, ad un tratto, nella regione dell'animismo puro, diffuso tra le tribù selvaggie sui monti che sorgono dai bassipiani assamesi, traversati dal Bramaputra. A nord troviamo gli Abor ed i Mismi dell'Imalaja orientale, tuttora indipendenti; i primi rimasero fino ad ora quasi sconosciuti, ed anche le notizie che abbiamo potuto raccogliere intorno ai Mismi sono molto insufficienti. Essi furono visitati circa trent'anni addietro da T. T. Cooper, la cui relazione « The Mishmi Hills » è ancor oggi la più completa e la più fedele. Benchè taluni accettino dal governo inglese qualche pensione in cambio dell'antico diritto di saccheggio che reclamerebbero tuttora, non sono considerati come sudditi dell'Inghilterra, e gli Assamesi li chiamano « Abor », cioè « Indipendenti » per distinguerli dai Bori o « Dipendenti » nome applicato ora ai Dafla e a tutte le altre tribù soggiogate che abitano le alture circostanti. I Mismi sono per lo più di tinta bruna o gialliccia con lineamenti schiacciati di tipo mongolo, benchè non di rado si noti in essi qualche affinità col tipo europeo ed un gruppo presenti una straordinaria somiglianza coi giapponesi delle classi inferiori. La loro religione è l'animismo puro, che consiste principalmente in un sistema di malìe e di scongiuri esercitato dai loro medici, i quali pretendono di cacciare i demoni e di vincere gli spiriti maligni con danze, contorsioni e colpi di tamburo. Essi non conoscono caste, ma praticano illimitatamente la poligamia, orgogliosi del numero delle mogli, che possono procacciarsi a prezzi variabili in proporzioni ben singolari, poichè stanno fra il valore di un maiale e quello di venti buoi. Le loro case, capaci di accogliere oltre cento inquilini, sono per lo più edificate sopra alti pilastri, per difendersi dai malfattori notturni, e decorate con profusione di corna e di altri trofei di animali uccisi alla caccia.

Nella catena dei Patcoi, cioè sulle colline dell'Assam meridionale di fronte a Manipur ed alla Birmania, il popolo dominante è il Noga « uomini », come esso usa chiamarsi, ma conosciuti meglio col nome di Naga « serpenti », che è la vera etimologia popolare di questo nome benchè non abbiano nulla a vedere coi serpenti e non siano neppure adoratori di questi animali. I Naga si suddividono in infinite tribù, ma i principali membri della vasta famiglia sono gli Angami, che vivono verso l'est e superano in popolazione tutti gli altri messi insieme. Gli Angami, vale a dire « i non sottomessi », furono fino a poco tempo fa gente fiera e bellicosa, che ha opposto una lunga resistenza alle forze inglesi, ma che ora ha ceduto e cerca anzi di occuparsi nelle piantagioni di the, che vanno lentamente estendendosi nel

Donne Casi.

Da una fotografia del signor E. Z. Darrah.

suo territorio. Questi Angami si credono i veri aborigeni, nati dalla rugiada o da un uovo, ovvero deposti dalle acque del Bramaputra o generati dal nulla. Essi non riconoscono capi, e in prova della loro libertà, usano affondare una lancia nella terra, sclamando con orgoglio selvaggio: « Ecco il nostro padrone! ». La caccia all'uomo era un tempo una vera istituzione presso questa tribù, come fra i Daiachi di Borneo; nè un giovane guerriero poteva tatuarsi il volto prima d'aver recisa con mezzi più o meno degni una testa umana ed averla deposta ai piedi della sua innamorata. Tuttavia non erano affatto nomadi cacciatori o pescatori, ma un popolo sedentario, che spiegava una straordinaria abilità e molta pazienza nel ridurre a terrazze e coltivare le scoscese pendici dei monti e nel difendere, mediante fortificazioni, i proprî villaggi contro gli aperti assalti od i furtivi agguati, più o meno

improvvisi, del nemico. Queste fortificazioni consistevano in trincee, palizzate di spine, e *chevaux-de-frise,* con sentieri larghi appena tanto da lasciar passare due uomini, l'uno accanto all'altro. Molti Naga si distinguono per qualità superiori; sono molto fedeli alla parola data, sempre pronti a sacrificare la propria vita per la salvezza comune, e prodigano molta cura nella custodia dei recinti attorno alle loro tombe.

III. BENGALA ORIENTALE ED OCCIDENTALE.

Bengali, Oridiani, Assamesi, Casi, Cacari, Garro, Bodo, Dafla.

L'amministrazione dello Stato del Bengala da un solo centro, Calcutta, era diventata così difficile in causa della densità della popolazione estesa su una vastissima superficie, che nel 1905 fu deciso di dividerlo in due grandi parti: Bengala occidentale e Bengala orientale. La prima comprende la porzione maggiore del Bengala propriamente detto, colla capitale Calcutta, la seconda gran parte del Basso Bengala e tutto l'Assam, con Dacca per capitale. Ma questa ripartizione puramente convenzionale e amministrativa, è per noi destituita di qualsiasi importanza, poichè, in nulla ha mutate le condizioni sociali e antropologiche degli abitanti, mentre sono appunto queste ricerche che formano oggetto dei nostri studi. Non ci occuperemo di ciascuno dei popoli isolatamente, ma li esamineremo insieme, poichè quasi tutti, Bengali, Oriya ed Assamesi presentano sotto molti aspetti un carattere singolarmente uniforme, e del puro tipo indù, dal punto di vista sociale, religioso, linguistico e, ancor più, etnico.

Bambini indu-parsi.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Quando gli Ariani Vedici si spinsero ad oriente del Doab, si erano già fusi cogli indigeni neri, e quando penetrarono nelle pianure del Basso Gange, ebbero luogo ulteriori incroci con gl'indigeni di Barata (probabilmente Colariani): avvenne così che gli originari Ariavarta del Nord furono scambiati con i Baratavarsa del bacino del Basso Gange. Questo nome venne poi esteso a tutta l'India od almeno all'Indostan propriamente detto, mentre i bassipiani del Gange fra l'Imalaja e i Vindia ebbero il nome generico di Madiadesa, « terra di mezzo ». Questa terra di mezzo, contrasta con l'altipiano Dravidico meridionale, ed è la vera patria degl'Indù propriamente detti, i quali, come si vede, sono il prodotto di una fusione di tre grandi elementi: gli Ariani a pelle chiara, i Dravidici Colariani a pelle scura, con maggioranza di elemento nero, in direzione ovest-est. Perciò le popolazioni orientali,

i veri Bengala, sono fisicamente inferiori ai popoli occidentali e nord-occidentali, i Ragiputi, gli Jati, e gli altri del Doab superiore e dei bacini dell'Indo.

Raià di Rutlam, agenzia dell'India centrale che pretende di essere un nobile Ragiput.
Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Di statura più bassa, non superano per lo più un metro e centimetri; hanno un colorito più scuro, i muscoli meno sviluppati, le estremità più sottili e la costituzione generalmente meno robusta. I Bengali sono inferiori anche moralmente, senza dubbio meno onesti e meno sinceri e mancano del coraggio e dello spirito bellicoso che caratterizza i Ragiputi, i Sichi ed i Gurchi. Pur tuttavia, intellettualmente li superano, compensando la mancanza di coraggio con la naturale sagacia ed una grande astuzia, con una maggiore attitudine per le arti, per le industrie e per la coltura in generale.

Le stesse caratteristiche, sebbene in grado minore, distinguono anche gli Oriyani di Orissa ed i popoli civili dei bassipiani Assamesi, quasi tutti completamente indianizzati, benchè di costituzione fisica assai diversa. Il colorito scuro degli Oriyani rivela un considerevole elemento di sangue nero, dovuto ai Santali e ad altri Colariani di tipo infimo, coi quali si trovarono in contatto per anni ed anni. Di fatto gli Oriyani dovrebbero esser classificati con questi aborigeni se non lo impedisse la loro lingua neo-sanscrita, la quale costituisce un che di mezzo tra quella dei Bengali e quella degli Assamesi. D'altra parte, diversi Assamesi hanno lineamenti spiccatamente mongoloidi, che la storia spiega così: allorchè i Bengali del Basso Gange si stabilirono nella valle del Bramaputra, trovarono quei bassipiani occupati dagli Ahomi, cioè dagli Assamesi, un popolo scian-mongoloide, che aveva conquistata la regione nel secolo decimoterzo, dandole il proprio nome e governandola sino a circa cento anni fa, quando venne a sua volta sostituito dai Birmani. Perciò questi « incomparabili » come s'interpreta il loro nome nazionale, sono un incrocio di Indù e di Scian, che parlano ora una lingua derivata dal Bengala. Come gli altri Scian,

Maraià di Panab, presidenza di Bombay, una delle più antiche dinastie dell' India.
Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

gli Ahomi erano buddisti, ma divennero ben presto Indù, ed eressero molti templi a Siva, specialmente nel distretto di Dinaipur, dove s'incontrano spesso nelle boscaglie le ultime rovine di monumenti che portano emblemi di quel dio. Oggidì gli Assamesi dei bassipiani sono quasi esclusivamente agricoltori ed i loro abbondanti raccolti di riso, di cotone, di juta e di the si vendono a Calcutta e sui mercati inglesi.

Nei distretti montani, sulla curva meridionale del Bramaputra, esistono diversi gruppi primitivi, tra i quali non è ancora penetrata la civiltà indiana e che conservano tuttora una lingua ed una religione proprie e proprî usi sociali. Essi comprendono i Bodo, i Garro, i Cacari (Coc), i Dafla e specialmente i Casi, i quali ultimi parlano un linguaggio monosillabico, che, come il basco dei Pirenei, non presenta affinità di sorta con nessun'altra lingua conosciuta. Anche i Casi sono grandi costruttori di dolmen e le primitive costruzioni monolitiche, frequenti nel loro distretto, ricordano quelle dell'Africa settentrionale e dell'Europa occidentale. Si direbbero quasi anelli di congiunzione stabiliti, nell'epoca neolitica, tra l'estremo occidente (Bretagna ed isole Inglesi) attraverso l'Africa e l'India, e l'estremo Oriente (Corea e Giappone). I Casi hanno lineamenti spiccatamente mongoli, occhi obliqui, naso largo e depresso nella parte superiore, zigomi sporgenti, testa breve, e sono privi di barba. Gli uomini portano un camice senza maniche lungo fino alla cintola, terminato con una frangia alta otto o dieci centimetri; le donne un abito a striscie, stretto alla vita, al quale ne sovrappongono un secondo allacciato sulle spalle; nei giorni festivi sfoggiano graziose gonne di seta, molti ornamenti d'oro e d'argento e collane di coralli. I Casi mangiano due volte al giorno ed i loro cibi consistono in pesce disseccato ed in carne di ogni qualità, salvo che di cane. Il latte è loro vietato e vi sostituiscono un liquore molto fermentato e distillato, composto di riso e di miglio.

Jehan Begum di Bopal e sua figlia, tipi ragiputi.

Da una fotografia di Frith e Co., Ltd., Reigate.

Esiste tuttora il totemismo, ed i membri delle numerose tribù esogamiche che hanno per simbolo, o *totem*, la zucca, la scimmia od il granchio, non possono scegliersi la sposa nella loro tribù. Il matrimonio è semplicemente un contratto civile,

Da una fotografia.

UN « RESSALDAR » DEL 16° REGG. DI CAVALLERIA DEL BENGALA.

Angami Naga in costume da festa.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

combinato dai parenti o dai mediatori, senza pagamenti nè da una parte nè dall'altra e senza cerimonie religiose. Sopravvivono tuttora usi matriarcali: la donna è il capo della famiglia, la proprietà si eredita per vie di donne e la parentela si computa nella linea femminile. Il vincolo matrimoniale è tenuto in così poco conto che basta il più futile pretesto, un pranzo mal preparato, od una lite da nulla per romperlo. Separandosi, il marito lascia alla moglie una certa somma di denaro e tutto è finito. La poliandria, se pure è esistita, scomparve senza essere sostituita dalla poligamia, che non vi gode alcun favore.

Come tutti gli abitanti dei monti circonvicini, i Casi sono adoratori del demonio, alla cui influenza attribuiscono tutti i mali. Quel tal demonio che si deve propiziare

Attrice e musici.

Da una fotografia di Kapp e Co.

si trova, rompendo un uovo od esaminando le interiora degli uccelli, come presso gli Etruschi e gli antichi Romani. Essi hanno una vaga nozione di una vita futura, che alcuni pongono in cielo, altri sulla terra o sotto di essa, e nella quale il marito e la moglie si riuniranno, a meno che non abbiano divorziato, nel qual caso la donna è lasciata libera nella scelta di un nuovo compagno. I cadaveri vengono avvolti in una stuoia e cremati; si lanciano prima due freccie, una verso l'est ed un'altra verso l'ovest, e si sacrifica un gallo, come ai tempi di Socrate. Le freccie devono servire a proteggere il morto nel suo viaggio all'altro mondo, ed il gallo gli deve insegnare la strada e svegliarlo ogni giorno all'alba, finchè sia giunto a destinazione. Dopo la cremazione, le ossa vengono raccolte in un vaso di terra e portate al cimitero comune; feste e balli si succedono quindi in segno di lutto per diversi

giorni. Tra i Casi si trovano indù, mussulmani e non pochi cristiani convertiti dagli zelanti missionari del paese di Galles.

Nel Basso Bengala e nell'Assam la vita sociale e la vita religiosa sono così strettamente connesse fra loro, che quasi tutte le azioni della giornata hanno un significato religioso. Vi domina sovrana la casta dei Bramini o sacerdoti, i quali controllano ogni cosa per virtù della loro natura divina, affermandosi discesi da Brama, capo della Trinità Indù. Essi sono divisi in gruppi, suddivisi alla lor volta in altri gruppi minori, come i Rari, i Barendra, i Saptasati e i Vaidichi, ciascuno dei quali ha tradizioni, diritti ed usi propri, ma tutti, come i Csatria, portano il rosso distintivo e, siano colti od ignoranti, pretendono origine ed onori divini. « Il Bramino è una potente divinità » dice Manu; ed ancora: « i Bramini sono i maestri dei Csatria, dei Vaisia e dei Sudra; debbono essere adorati come Dei terrestri »; ed altrove: « tutto ciò che esiste al mondo è virtualmente proprietà del Bramino, perchè esso vi ha diritto in forza della sua primogenitura e della eminenza della sua nascita ». Non dobbiamo quindi stupirci se, godendo di questa fama da tempo immemorabile, la casta dei sacerdoti ha potuto sinora conservare, sulle classi inferiori di tutta la regione, la sua opprimente supremazia, supremazia che tutti la riconoscono, salvo la casta quasi eguale dei Csatria o guerrieri. Donde tutto il mostruoso sistema sociale indù, con le immutabili divisioni di casta coi lunghi riti nuziali, cogli orrendi sacrifici delle vedove, da poco fortunatamente soppressi, colla vergognosa vedovanza delle fanciulle, colle pratiche omicide ispirate dalla dea della distruzione, Cali, ora del pari abolite, colle immolazioni a Jagganauth, cogli Iogi che si torturano per ciarlataneria, collo stolto simbolismo sivaita e con le altre costumanze che non è qui il caso di descrivere ma che interessano direttamente la vita ed il destino di oltre duecento milioni di esseri umani, ed ai quali soltanto la soppressione del detestabile ordine braminico potrebbe por fine.

Donne di Gujarat, presso Bombay.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Le immolazioni a Jagganauth, delle quali abbiamo fatto cenno testè, hanno luogo a Puri, in Orissa, sede principale dell'adorazione di Jagganauth, uno dei mille nomi di Visnù. Nel suo tempio, eretto circa settecento anni fa, si conserva il carro sgangherato degli Dei, alto circa quindici metri con sedici pesanti ruote. Nelle circostanze solenni, esso viene trascinato in processione, mentre i fanatici si gettano sotto le ruote rimanendo talvolta stritolati fra gli applausi della folla. Oggi le immolazioni sono proibite e sono quindi incruente le periodiche riunioni festive durante le quali, per ragioni inesplicabili, le divisioni di casta rimangono sospese, tanto che, in esse soltanto, tutti possono mangiare insieme.

IV. PANGIAB, RAJPUTANA, PROVINCIE UNITE.

Iati, Sichi, Ragiputi e Indi.

Due fatti richiedono la nostra attenzione nella vasta regione in cui siamo per addentrarci e che si potrebbe giustamente chiamare l'India superiore: la quasi totale assenza di aborigeni come classe speciale, e la minore influenza dei bramini, che qui è pareggiata, e talora anche superata, da quella dei guerrieri Csatria. Non esistono i paria, perchè non vi sono terreni montuosi abbastanza alti ed inaccessibili per offrir loro un asilo, che li sottragga alla conquista degli Ariani. Perciò tutti

Una famiglia Parsi.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

scomparvero, respinti sui monti del lontano confine o distrutti, ovvero fusi, con i Vaisia ed i Sudra, nel crogiuolo di una razza comune. Abbiamo già veduto come gli elementi dominanti ariani, più vicini alla loro patria d'origine, abbiano conservato i loro caratteri fisici ed intellettuali meglio di quanto non sia avvenuto per le deboli popolazioni del Basso Bengala. I gruppi frazionati dei paria, come i Chiranti, i Casi ed altri, sono stati eliminati in questo vasto dominio etnico, e vi troviamo soltanto poche grandi masse, gli Jati, i Ragiputi e gli Indi, calcolati a diecine di milioni.

Benchè gli Jati non siano i veri aborigeni del Pangiab ed autorevoli pareri li ritengano giunti relativamente tardi in questa regione, essi sono i primi ed unici

abitanti delle « Cinque acque » di cui la storia non ci abbia tramandato precise notizie. Tutti consentono nel crederli discesi dai baluardi montani del settentrione; ma da qual parte e quando, è problema tuttora insoluto. Sarà meglio perciò che ci accontentiamo di descriverli, diremo così, *in situ,* e cioè come li troviamo da tempo immemorabile lungo i molti corsi d'acqua che scendono dall' Imalaja ad alimentare la corrente principale dell'Indo. Fisicamente, essi non si differenziano molto dai loro vicini Ragiputani, tanto che alcuni scrittori parlano di una razza mista Iati-Ragiputi. Ma le loro tradizioni e le nozioni religiose e sociali sono così diverse, da esigere uno studio separato. Così, poichè la parola *Iat* significa « capelli », i cosidetti « Iati originali » si suppongono nati dai capelli del Dio Siva. Altri pretendono di discendere da un eroe Bar e dal di lui figlio Barbara, nomi dati dai Bramini agli aborigeni « Barbari ». Tutto ciò dimostra soltanto che gli Ariani-Iati, derivano da aborigeni non Ariani, mentre gli alteri Ragiputi respingono sdegnosamente una simile parentela.

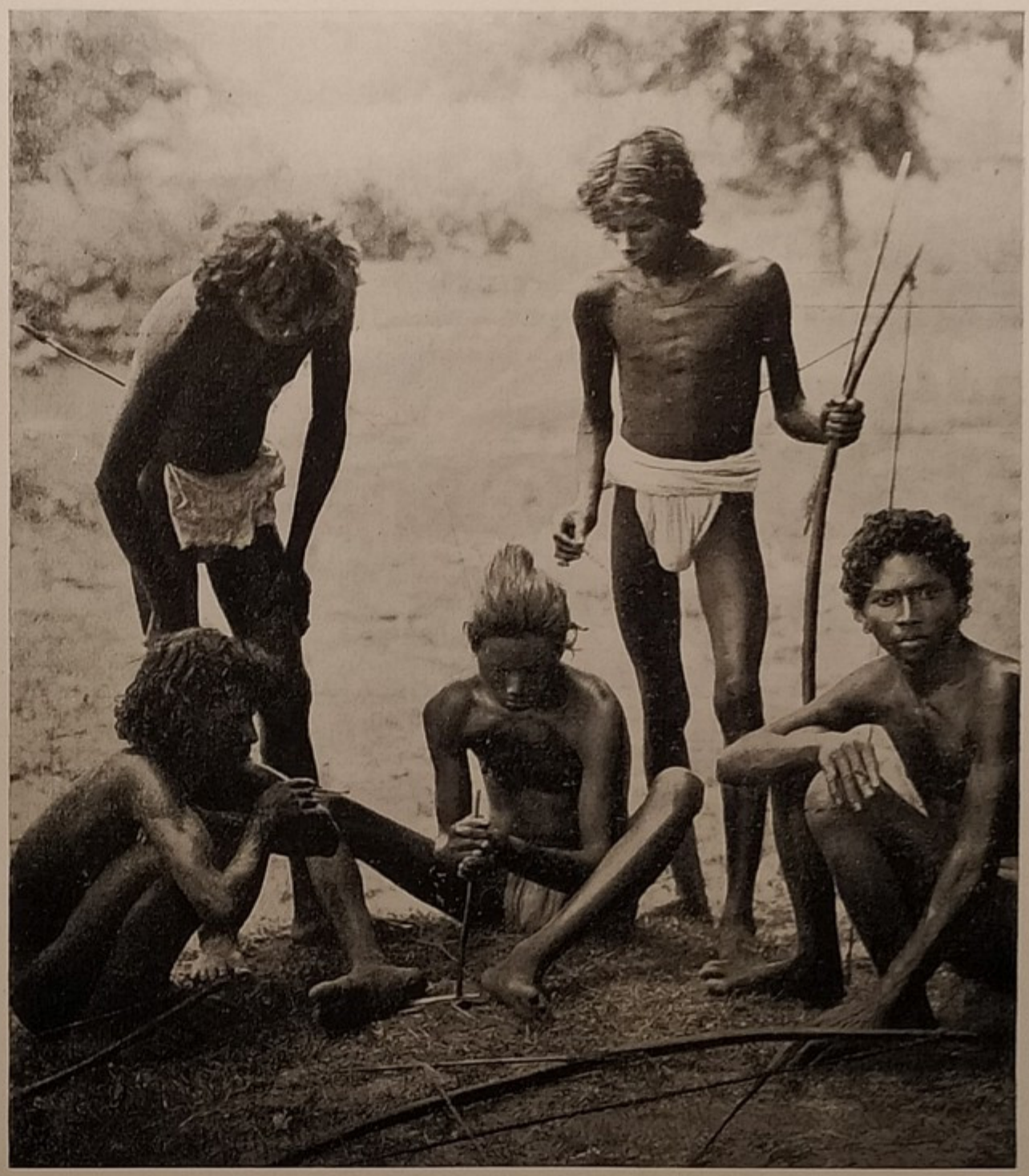
L'individualismo è la più spiccata caratteristica del temperamento degli Iati. Essi odiano cordialmente le restrizioni di casta e la soggezione alla tribù. Essenzialmente contadini, vivono molto appartati, e in questo stato d'isolamento hanno acquistato uno spirito d'indipendenza che non tollera ingerenze di sorta in quanto personalmente li riguarda. A questo sentimento si aggiungono altre qualità, come l'onestà, l'operosità, la libera decisione nel senso che loro sembra giusto (talvolta anche in senso opposto), l'orgoglio che li rende intolleranti di qualsiasi rifiuto. Sono quindi anche talvolta ostinati e caparbi fuor di misura, come nei proverbi locali: « il suolo, i cibi, gli abiti, la canape e l'erba, si arrendono più facilmente di uno Iato ». E ancora: « un Iato, un Bato, un bruco e una vedova, sono migliori a digiuno; se mangiano, il cibo reca loro danno ». Oppure: « un Iato, come una ferita, è migliore quando è bendato ». Ma non manca il lato gentile ed al bimbo Iato, cui si dà per balocco il manico dell'aratro, si cantano dolci ninne-nanne, come questa:

Che cosa mangia il cuculo — che più cantar non sento?
Canditi, dolci, zucchero, — dolci di spezie e argento.
Che cosa mangia il garrulo pavone, o bimbo mio?
Dolci e poi dolci ancora, e adesso dei dormire
Perchè anche la canzone, volge così a finire

C. F. Usborne, *Liriche del Pangiab.*

Socialmente l'Iato è soltanto un Sudra, per cui vien considerato con disprezzo dai commercianti della classe eletta dei Vaisia: alla sua volta, esso considera il commerciante come un basso e volgare speculatore, e questo è pure il giudizio della pubblica opinione. In alcuni distretti la casta è sopraffatta dalla tribù; di modo che le innumerevoli famiglie sono conosciute assai meglio dai nomi delle tribù che non da quelli delle singole caste. Ciò rese più facili le unioni coi vicini maomettani Beluci, e sotto l'influenza dell'Islam veniva fondata nel Sick una nuova religione monoteistica, ad opera dello Scià Nanu (1469-1539), il quale predicò l'unità di Dio, l'uguaglianza delle caste, la tolleranza universale e l'emancipazione dell'anima mediante opere di liberalità e di abnegazione. Perseguitati dai maomettani,

i Sichi passarono dall'entusiasmo per la loro fede ad un vero fanatismo, che divenne violento sotto il *guru* (capo) Govind, il decimo successore di Nanuc, il quale predicò il culto della spada e volle che i suoi fedeli lasciassero crescere la barba e i capelli, vestissero di turchino e si cibassero di qualunque carne, eccettuata quella di bue. Le divisioni di casta furono completamente abbandonate, alle scritture Vediche vennero sostituite le due bibbie (Grant) di Nanuc e di Govind, e le guerre con l'Islam ebbero termine soltanto con l'indipendenza che, conquistata sotto Rungit Sing (1780-1839), il « Leone del Pangiab », fu mantenuta sino alla dominazione inglese (1845-1849).



Col, intenti ad accendere il fuoco.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Da quest'epoca i Sichi costituiscono una delle più valide e leali divisioni dell'esercito Anglo-Indiano, di cui si è potuto ammirare le brillanti qualità in occasione del Giubileo della compianta regina Vittoria, allorchè un loro distaccamento partecipò alle feste mondiali celebrate nella capitale inglese.

I Ragiputi — che etnicamente a malapena si distinguono dagli Iati — danno il loro nome alla vasta agenzia del Ragiputana che si estende dal Cashmir al Sind, e dall'Indo all'Agra ed alle Provincie unite. I Ragiputi o « figli di re » sono forse il popolo più fiero del mondo. Tutti si ritengono di eletta razza Csatria, assai prossima, se non del tutto uguale, alla classe dei loro nemici ereditari, i sacerdoti Bramini; e certo non smentiscono le antiche tradizioni di lealtà, di cavalleria, di audacia, di coraggio e di cortesia, che furono sempre le ambite virtù della casta guerriera. Essi sono specialmente alteri delle antiche dinastie locali, che vantano una genealogia ininterrotta per lunga serie di secoli più di qualsiasi famiglia sovrana, salvo, forse, quella del Micado Giapponese, il « figlio del sole ». Il Maharana di Udaipur, che nel 1905 ricevette il principe e la principessa di Galles con magnificenza veramente regale, è riverito da tutti gli Indù come il discendente diretto dell'antica schiatta

solare. Egli risiede nella « Città dell'Alba », è tuttora il « Solè » tra i Re, ed ha usurpate anche le funzioni religiose: unico fra tutti i rajà dell'India che sia ad un tempo sacerdote e sovrano.

I Ragiputi hanno una vera passione dei colori, che profondono sui loro superbi monumenti, nelle fastose processioni, nelle vesti del popolo, di fogge svariatissime e nelle *pancrangas* o bandiere a striscie « di cinque colori », come quella di Giaipur, azzurra, gialla, verde, rossa e bianca differenziandosi però, nelle tinte e nella loro disposizione, da Stato a Stato. Nelle solennità il Maharajà di Paziala indossa un ricco costume di velluto celeste, un *puggri* cosparso di smeraldi, di diamanti e di rubini, si adorna di magnifiche collane di perle e cinge una spada dall'impugnatura d'avorio, tutta tempestata di gemme. Non meno splendenti appariscono gli altri capi minori: le gualdrappe poi e i finimenti dei cavalli e degli elefanti superano qualunque descrizione. Altrove il costume festivo, consiste in ampie vesti di svariati colori: bianco, marrone, rosso sangue o scarlatto, con turbanti verde mirto, giallo limone, celeste o cremisi e grande copia di gioielli, più o meno autentici, disposti però con squisita eleganza, come suggerisce l'innato sentimento artistico delle donne.

Indiani incantatori di serpenti.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Un lato caratteristico della vita dei Ragiputi sono gli sports medioevali, di che si dilettano tuttora i ricchi rajà; ad esempio, la caccia alle antilopi, mediante una specie di leopardo allevato all'uopo. Più frequenti sono i combattimenti fra animali, al qual fine vengono aizzati gli uni contro gli altri i maschi dei cervi, dei capretti, degli arieti, dei bufali, dei cinghiali, dei galli, delle quaglie e delle pernici. Queste lotte, se sono molto rumorose pel tempestare di colpi di artiglio, di becco, di percosse e di busse, non riescono però molto cruente, quasi che gli animali comprendano che si tratta di una semplice rappresentazione.

Mentre un tempo le femmine venivano in gran parte soppresse, durante il periodo storico i Ragiputi dimostrarono sempre il massimo riguardo verso le donne e la loro cavalleria, e persino la loro devozione si possono paragonare a quella dell'Europa medioevale, com'è narrata nelle canzoni dei Trovatori. Nelle storie nazionali sono frequenti i racconti di liti famigliari, per le nuove « Elene rapite », che i Ragiputi non esitavano a difendere con le « cinquantamila spade sguainate ».

Mendicanti di Amedabad, nel Gug'arat.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Una donzella prigioniera in una fortezza baronale invia un anello, un gioiello od altro pegno d'affetto al suo « Paladino », ed ecco tosto accendersi il fuoco della guerra. Oggidì, benchè i paladini più non esistano, non si conclude matrimonio, senza che la sposa abbia inviato all'innamorato un pegno, sia pure minimo, del suo affetto, o non gli abbia intrecciato attorno al collo una ghirlanda di fiori. Divenuta moglie, essa è tenuta in alta considerazione; le appartiene di diritto il titolo di « Divina » e viene consultata dal marito in tutti gli affari di qualche importanza. « Spetta all'uomo », si dice, « compiere nobili azioni, alla donna ispirarle ». Nella vita coniugale, gli sposi si mantengono l'uno all'altro fedeli sino alla morte, e dopo l'abolizione del *sati*, nulla altera più l'assoluta eguaglianza dell'uomo e della donna.

Il boia di Rewa, nel Ragiputana.

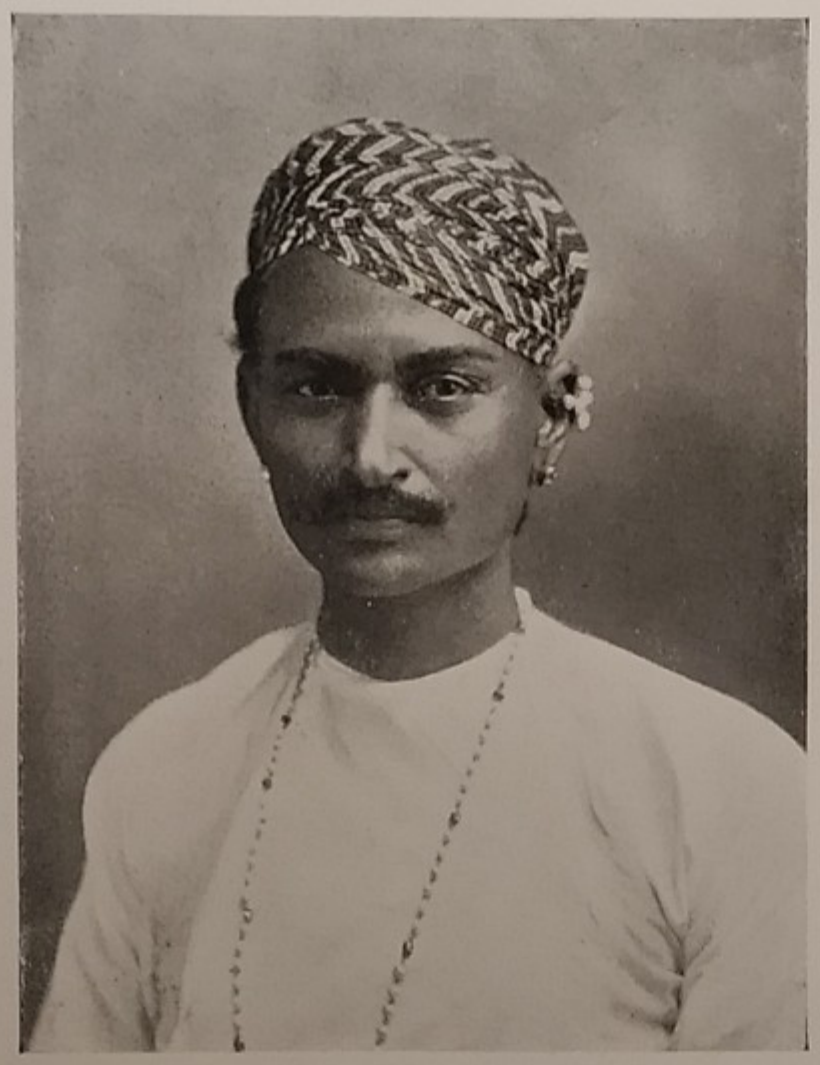
Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Perdura tuttavia l'uso del ratto simulato. Le tribù ragipute sono esogame, ed i giovani devono scegliere la sposa all'infuori del proprio gruppo; ciò che avveniva un tempo colla violenza, ha luogo oggidì mediante una simulazione di ratto. Le donne di alcune tribù, come quella di Soda a Bombay, godono gran fama d'intelligenza e di bellezza: sono quindi le più ricercate, ma non possono essere rapite che verso pagamento di una somma che varia fra le 12.500 e le 25.000 lire italiane.

Le tribù ragipute si estendono molto al di là del Ragiputana propriamente detto, verso est nel Sind, e specialmente verso ovest nel Doab, e nelle Provincie Unite. Parecchie delle loro più illustri famiglie principesche sono sparse nei distretti di Dehli, di Agra e di Biar, e secondo le loro tradizioni, i due rami originarii — Suraibansi, o « razza solare », e Ciandrabansi, o « razza lunare » — ebbero culla nell'antico regno di Aiodia, l'attuale Oud. In questi paesi orientali, la casta guerriera vive ora in pace con quella, un tempo ostile, dei Bramini, fusa insieme nel vasto oceano del puro Induismo, dove la religione e l'unione sociale sono cementate dalla comune lingua indù, parlata (compresi i dialetti Biarii) da circa novanta milioni di esseri umani. Ciò apparisce dimostrato dal fatto che questi Ragiputi sono ora indù ortodossi ed adorano le deità indù della setta alla quale appartengono. I Suraibansi, naturalmente, hanno un culto speciale pel sole, ma venerano altresì gli antenati, ed offrono loro fiori, latte e riso; mentre le donne presentano dolci ed olio alle anime delle loro suocere, delle suocere delle

loro madri, risalendo via via sino a quelle delle suocere delle loro bisnonne. Esse osservano anche digiuni e celebrano riti speciali pei loro figli e nipoti, comprendendo così nel loro culto le generazioni passate e le future.

I Ragiputi si nutrono generalmente secondo l'uso delle alte caste indù. Essi possono cibarsi soltanto della carne di capretto, di capriolo e di lepre, tra i mammiferi, e di piccioni, di quaglie, di ortolani, tra gli uccelli; questi animali, se non vengono uccisi alla caccia, devono essere ammazzati troncando loro il capo in un sol colpo. È lecito anche cibarsi di pesce; il vino, invece, è proibito, sebbene senza effetto. Un Ragiputo può mangiar riso o qualunque altro cibo bollito nell'acqua, purchè cotto da un Bramino, ma può ricevere da talune altre caste grani tostati, dolci, ed altro, purchè non contengano sale nè zafferano. Queste distinzioni cavillose si estendono anche all'uso del fumare; sicchè pei Ragiputi le pipe di tutte le altre caste sono tabù, sebbene essi possano usar tabacco preparato da qualsiasi casta, eccetto che da quella dei Dobi (lavandai) e da quattro altre.



Marvaro ragiputano, nel Ragiputana occidentale.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Anche nelle cerimonie funebri i Ragiputi seguono ora in tutto e per tutto le costumanze dei Bramini. Dopo la cremazione, le ceneri vengono gettate nel Gange o in altro dei suoi affluenti: quindici giorni dopo la morte, si dà una festa ai più prossimi Bramini. Nel primo anniversario, i membri della famiglia del defunto si radono il capo ed offrono al morto una focaccia o pasticcio di carne e di riso, mentre i Bramini recitano il *mantras,* della vecchia liturgia, per la salute della sua anima: si celebra poscia una gran festa cui tutti prendono parte.

Se un uomo muore lontano dai suoi, viene cremato in effige, eseguendosi rigorosamente tutti i riti nel solito modo. In caso di morte violenta od improvvisa, il figlio del defunto, pur non essendovi strettamente obbligato, usa recarsi in pellegrinaggio a Gaya, compiendo cerimonie funebri pel riposo dell'anima del genitore. Se un uomo muore senza figli maschi, ma lascia la moglie ed una figlia, una di esse compie i riti funebri, che in tal caso assumono una forma più semplice.

V. GUGIARAT, CATENA DEI VINDIA.

Gugiarati, Caziavari, Gondi, Condi, Col, Bil, Santali, Mundi e altri Aborigeni vindiani.

La penisola occidentale di Gugiarat, che occupa col Sind la parte settentrionale della Presidenza di Bombay, prende nome dai Gugiari ariani od arianizzati, i quali, con gli affini Caziavari, formano la gran massa dei moderni abitanti. Parlano

tutti il Gugiaratti, una lingua neo-sanscrita speciale, quasi una via di mezzo fra il Sindi ed il Marati, e sono, dal punto di vista etnografico e sociale, molto simili agli Iati, ed alle vicine caste inferiori degli Airi e dei Gola, donde il detto: « Lo Iato, il Gugiar, l'Air ed il Gola diventano subito buoni amici ». I Gugiarati propriamente detti sono di religione indù, ma come gli Airi, appartengono ad una razza assai diffusa, che si estende, in piccoli gruppi, sino al Casmir ed all'Oud, dove parecchi sono ora convertiti all'islamismo. Il Gugiaro è descritto dall'Ibbetson, come « un bell'uomo, forte, dello stesso tipo fisico dello Iato, il cui aspetto ariano smentisce decisamente la teoria della sua originaria discendenza. Socialmente è della stessa condizione dello Iato o forse inferiore ad esso; ma Gugiari e Iati possono bere e

Gruppo di Ragiputi del distretto di Doab.

Da una fotografia di Frith e Co. Ltd., Reigate.

mangiare insieme senza alcuno scrupolo ». Dal punto di vista intellettuale, non sono certo inferiori agli altri e parecchi Gugiarati, cittadini di Bombay, possono stare a paro non solo dei loro cugini Ariani orientali, ma altresì degli occidentali. L'autore mistico delle *Pagine del Diario di un devoto Indù* (Bombay, 1905) scrive come un *Risci* (sapiente) dei tempi vedici, di cui pretende di essere il discendente spirituale.

Fra tutti gli abitanti dei bassipiani indù, i soli Gugiari praticano la poliandria, almeno nel distretto di Bulandsar, ove la si attribuisce alla scarsezza di donne, dovuta al prevalere dell'infanticidio delle femmine, soppresso solo nel 1870. Non fu mai, tuttavia, riconosciuta legalmente e non divenne quindi mai obbligatoria, come presso i Nagiari ed altri popoli; che anzi, essa va ora mano a mano scomparendo. Il matrimonio normale, che ha luogo fra i nove e i sedici anni, consiste nell'offerta

di una somma di denaro, che viene accettata in presenza della famiglia; si fa un nodo alla veste del giovane, e segue quindi la solita processione attorno alla capanna nuziale. Alla nascita di un figlio maschio (le femmine non sono tenute in verun conto), il padre riceve le congratulazioni di un bramino, il quale recita qualche *mantra* d'occasione, offre il sacrificio del fuoco, trae l'oroscopo del neonato e infine partecipa alla festa.

Molti Gugiari sono Sivaiti o Sacta e tengono in grande considerazione la dea del vaiuolo, Sitali Bavani, ed il nuovo idolo Piaregi, il cui tempio sorge a Randeva ed al quale si collegano alcune leggende « più strane che edificanti ». Alcuni contadini Gugiari godono cattiva fama per la loro insubordinazione alle leggi e per la loro tendenza alla rapina. Già di ciò si lagnava il sultano Baber quattrocento anni addietro e durante la rivolta, essi pregiudicarono seriamente le operazioni a Deli. Donde il detto: « Quando il Dome fa amicizia col Gugiaro, perde casa e patria »; e l'altro: « Se il cane ed il gatto, il Gugiaro ed il Rangar scomparissero dalla terra, si potrebbe dormire con le porte aperte ».

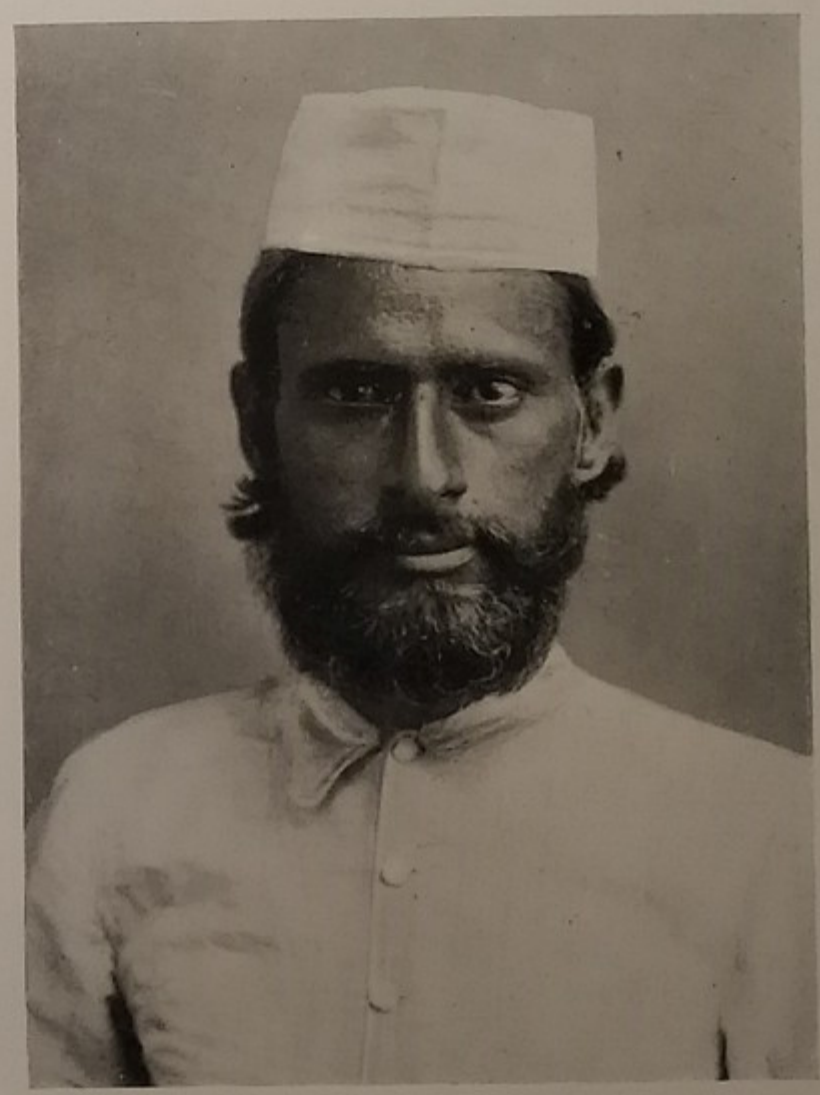
L'India settentrionale e meridionale (le pianure dell'Indo-Gange e l'altipiano del Deccan) si possono descrivere come un bassopiano ariano ed un altipiano dravidico, separati dalla catena dei Vindia, lungo la quale si trovano insieme frammisti dravidici e colariani. L'intera catena dei Vindia prende talora il nome di Gonduana dai Gondi, o « montanari », schiatta dravidica una volta assai potente, oggidì i più numerosi ed i meno civili degli aborigeni dravidici. Essi infatti, assieme ai loro stretti affini, i Condi (altra variante dello stesso nome), occupano forse tre quarti delle regioni montuose: i primi risiedono principalmente nei distretti occidentali e centrali, gli ultimi nell'estremo oriente, lungo i confini tra Madras ed Orissa.

Nelle foreste dei Vindia, ultimo rifugio degli aborigeni gangetici, troviamo, come era prevedibile, le traccie più palesi della presenza di un elemento negrito e propriamente di quello che abbiamo chiamato il « quinto sommerso ». Dalton, uno dei più accurati osservatori dei miseri Paria, ci narra che i Gondi, sebbene quasi tutti di religione indù, mostrano anche oggidì caratteristiche affini al tipo negro, più di qualunque altro popolo che io abbia avuto occasione di osservare fra le tribù del Bengala. Essi hanno spesso capelli corti, crespi o ricciuti, e lineamenti spiccatamente negri, uniti ad una pelle molto scura. Come vedremo, queste caratteristiche sono ancora più spiccate tra i vicini paria colariani.

Quivi prevalgono tuttora i costumi più primitivi, le più rozze nozioni cosmiche, le più volgari forme di animismo, innestate spesso sui dominanti sistemi indù. Alcuni Gondi indù, dimostrano, nell'osservanza dei loro precetti, uno zelo eccessivo e addirittura stupido. Essi spingono la mania di purificazione a tal segno da aspergere d'acqua anche le fascine usate per accendere il fuoco, e da gettar via come contaminato il cibo, qualora uno straniero od una cornacchia si siano avvicinati troppo alla loro mensa.

È notevole come il tipo femminile non soltanto sia assai diverso dal maschile, ma varii anche secondo i distretti. Nelle regioni aperte prossime alla pianura, si riscontrano tipi di donne assai robuste e di gran lunga superiori agli uomini. Nell'interno, invece, molte donne Gonde assomigliano più alle scimmie che ad esseri

umani. I loro lineamenti sono assai spiccati e grossolani. Le giovanette non mancano talvolta di una certa grazia, dovuta unicamente alla floridezza dell'età, ed alla vivace espressione del volto; ma non appena la loro breve gioventù si svolge al tramonto, appaiono rapidi i segni della più triste vecchiezza. Questa precoce decadenza deriva dalla dura e faticosa vita che le donne conducono per risparmiare agli uomini qualunque lavoro, salvo quello della caccia. Esse vestono abbastanza decentemente, con gonnelle corte spesso di colore turchino, chiuse a mo' di pantaloni; portano sulle spalle una mantellina di cotone bianco di cui rialzano un lembo sul capo. Le donne gonde si tatuano le gambe a svariati disegni fantastici, fatti con indaco o con polvere nera da fucile. Usano ricoprirsi alla rinfusa, di un numero infinito di ornamenti di ogni genere, badando più alla quantità che alla qualità: le braccia e le gambe sono per lo più cariche di parecchi ordini di pesanti cerchi d'argento, di ferro o di vetro colorato. Assai comuni sono gli anelli al naso ed agli orecchi, e le pesanti collane di monete e di perle; in determinate occasioni, intrecciano i loro riccioli profumati con peli di capretto o di altri animali (Cap. Forsyth citato da V. Crooke).



Un maomettano di Deli.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Esistono almeno sette diverse specie di matrimonio, tutte legali, alcune più delle altre solenni. L'ultimo, riservato ai poveri o alle fanciulle abbandonate, non potrebbe essere più semplice. La giovanetta sceglie l'uomo che le aggrada, si reca alla casa di lui e vi si stabilisce, senz'altra formalità. Vi è pure una sorta di matrimonio forzato che può essere posto in atto quando la ragazza sfugge al suo innamorato ufficiale. In tal caso, il fidanzato ha diritto di riprenderla a viva forza; ed anche i suoi primi cugini possono rapirla con violenza ed impossessarsene.

La cremazione è il modo più onorifico di disporre dei cadaveri. Riuscendo molto costosa, dovrebbe essere riservata agli anziani e generalmente a coloro che hanno superata la cinquantina. Ma siccome questo popolo ignora il modo di contare gli anni, nel fatto, la preferenza è concessa agli uomini, mentre le donne vengono sempre sotterrate. Anticamente, i morti erano sepolti nella loro stessa casa, ad una profondità sufficiente appena ad impedire che fossero divorati dai cani randagi; ora si dà loro sepoltura in un recinto appartato destinato a cimitero. I riti funebri sono semplicissimi: i corpi vengono deposti nella tomba coi piedi rivolti al nord, affinchè possano avviarsi verso il luogo di dimora degli Dei, che si ritiene situata a settentrione, donde venne in origine la tribù. Nell'intervallo fra la morte e la sepoltura, che può durare anche lo spazio di un anno, si crede che lo spirito del defunto aleggi sulla casa; la sua salma è venerata dai famigliari, i quali non mancano ogni giorno di porre dinanzi ad essa una parte del cibo comune.

I boschi sono popolati da divinità indù o locali, per lo più spiriti maligni, che devono essere placati facendo, al luogo da essi abitato, piccole offerte, come un pollo od un bicchiere di bevanda spiritosa, talvolta una semplice canna di bambù, con un cencio legato all'estremità, un mucchio di pietre od un fagotto di stracci appeso al ramo di un albero. Questi riti primitivi si riscontrano anche negli usi di molti popoli civili. Di questi Dei terrestri, molti sono presenti dovunque, altri passano da luogo a luogo assumendo le forme più strane: in un villaggio era adorata una catena di ferro che si trovava talvolta appesa ad un ramo o sopra una pietra giacente presso un albero od in un ruscello. Ogni divinità esige un'offerta di cui godono il beneficio i medici locali. Questi sono pertanto interessati nei diversi trasferimenti dell'idolo-catena e, come gli Sciamanisti siberiani, speculano sulla buona fede del popolo. Talvolta, mentre un devoto presenta un'offerta, viene colto da un accesso di frenesia, una specie di fanatismo, che lo spinge a ritirarsi nella jungla, donde deve esser tratto a viva forza per impedire che muoia di fame o diventi pazzo furioso.

I gruppi più caratteristici dei Colariani, sono quelli dei Coli, che diedero il nome all'intera famiglia, e che si trovano specialmente nell'Ovest; dei Billi, che pure risiedono all'occidente, dei Santali, dei Mundi e dei Giuanchi, che popolano il distretto di Cota Nagpur, il quale forma una porzione orientale dei Vindia, verso il Gange inferiore. Nella loro lingua, « Col » significa « uomo », in sanscrito, invece, « porco », e in tal senso lo adoperano gli indù per designare questo popolo. La parola diventò anche una voce inglese, *coolie,* con la quale si indicano i membri di questa tribù, impiegati nelle piantagioni coloniali. Il loro livello intellettuale è più basso di quello dei Paria dravidiani, e, riguardo ad alcuni, appena compatibile in un essere umano. I Coli propriamente detti, che occupano il nord del Ragiputana, e come i loro affini Bili si sono certo commisti con alcuni Ragiputi di sangue blu, mostrano la spiccata varietà di caratteri fisici propria a tutti i meticci. La loro statura raggiunge una media di circa un metro e sessanta centimetri. Di color rame, hanno spesso lineamenti regolari, naso diritto, occhi scuri, capelli lisci od ondulati, che uomini e donne lasciano crescere, portamento eretto, andatura spigliata e svelta.

Una fra le loro principali divinità è la dea del fuoco, Birma Devi, che viene adorata con sacrifici ardenti e con l'offerta di un capretto o di un agnello. Il fuoco è ottenuto strofinando insieme due pezzi di legno, come si vede nella nostra illustrazione a pag. 383. I pezzetti di legno accesi sono i figli della dea del fuoco, che muore nel darli alla luce, e risorge poi con la nuova provvista di legno portata dal mercatante. I matrimoni, che vengono combinati dai parenti delle due parti e conclusi mediante pagamento di due o tre scellini al padre della sposa, sono proibiti durante la luna nuova; nè la sposa novella può preparare il pranzo domestico fino a che l'astrologo del villaggio non creda giunto il tempo proprizio. La poligamia è questione di mezzi e le donne sono talmente sfruttate, che la prima moglie è spesso felice dell'arrivo di qualche compagna: non mancano tuttavia le dispute, accompagnate da percosse o da qualche taglio di naso, come avviene presso molte famiglie indù.

Gli ammalati gravi di vaiuolo o di colera vengono gettati nel fiume; gli altri sono portati fuori della casa, deposti sul suolo ed appena hanno reso l'ultimo respiro, cremati, usando ogni riguardo per difendere i viventi dallo spirito del

defunto. Dinanzi alla casa di questo si sparge della cenere, e se, il giorno dopo la morte, non si rinvengono sovra essa orme di passi d'uomini o di animali, si crede che lo spirito del trapassato sia salvo. La paura di questi spiriti è generale, giacchè si ritiene che essi ritornino in forma di incubo, che prema il petto, stringa la gola o succhi il sangue come un vampiro. Il medico deve tentare di placarlo, assicurandolo ad un albero, dove, quando si annuncia il male, gli offre un pollo che poi mangia egli stesso. I Coli pongono ogni cura nell'evitare qualsiasi offesa a questi spiriti, animali da rapina, serpenti velenosi, od altri esseri pericolosi al solo nominarli, tanto che evitano di designarli altrimenti che mediante circonlocuzioni. Così per parlare dell'elefante lo chiamano « quello dai denti » (tusk), della tigre « quella dagli artigli ». I loro cibi consistono principalmente in carne di maiale, pollame, riso e pesce. Ma la prima è tabù per le donne che mangiano separate dagli uomini. Usano liberamente bevande alcooliche e tabacco ed al giungere di un ospite, la donna gli lava i piedi, gli offre una pipa e lo invita al desco famigliare.

Gruppo di giovanette dravidiche della presidenza di Madras.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

I vicini Bili, sono ancora più primitivi; alcuni, neppure hanno residenza stabile, poichè al minimo allarme abbandonano le fragili capanne. Ogni gruppo è diviso in non meno di quarantuna sètte, ciascuna delle quali ha il proprio *totem* o divinità tutelare. Se questa è un albero, non si deve mai tagliarlo o danneggiarlo, nè usarlo per nessun scopo, giacchè si crede che nell'albero viva lo spirito della setta, al quale si deve rendere omaggio. Vi sono *totem* d'ogni specie, tigri, serpenti, pesci, pavoni, tarli e altri idoli dell'uno e dell'altro sesso. Il culto verso questi *totem* assume talvolta le forme più strane; per esempio si vanno cercando nella jungla le orme del pavone e trovatele, vi si stende sopra una stoffa rossa, con un'offerta di grano, presso la quale si descrive un segno di croce greca, chiamato *suasticca*.

Ancora più selvaggi dei Bili sono i Santali, i Mundai, i Giuanchi, e tutti gli altri Colariani orientali. In essi è evidente l'elemento negro, ed i Santali « sono

fisicamente molto simili ai Negri » mentre i loro vicini, i Buniai, sono « quasi neri, con lineamenti completamente negri e capelli crespi » (Dalton). La loro statura è al disotto della media comune: raggiunge nei Corvai appena m. 1.57 e nei Giuanchi neppure un metro e mezzo: gli uomini sono di qualche centimetro più piccoli delle donne. I Santali sono nerissimi, con labbra tumide e prominenti, bocca grande, capelli grossi e neri. Conservano la strana tradizione che i loro progenitori siano nati da due uova di oca selvatica; che, a punizione della loro malvagità, sia stato in seguito scagliato su di loro un diluvio di pioggia di fuoco, e che una sola coppia abbia potuto porsi in salvo nel crepaccio di una rupe.

I Santali sono esogami, benchè possano scegliere la sposa nella setta alla quale appartenne la loro madre, secondo il detto: « Nessuno tien conto dell'orma della mucca, nè della setta della madre ». Sei sono le forme del loro matrimonio, una delle quali, il *golat,* avviene quando due famiglie, avendo ciascuna un figlio ed una figlia in età nubile, stipulano duplici nozze con lo scambio delle due fanciulle, compensandone il prezzo. Secondo un'altra forma di matrimonio, la giovinetta, preso con sè un vaso di birra di riso, entra nella casa dell'uomo prescelto, chiedendo di potervisi trattenere. Se la madre del giovine tenta di allontanarla gettando del pepe rosso sul fuoco, ed essa resiste alla prova, la causa è vinta in suo favore.

I lavori dei campi sono pretesto di grandi riunioni festive molto licenziose, nelle quali, anticamente erano permessi sacrifici umani, consumati nei modi più barbari. Talvola la vittima veniva tagliata a pezzi, a colpi di mannaia; si narra che, durante l'insurrezione dei Santali, nel 1855, un sacerdote addetto alla celebrazione di questi orrendi sacrifici fu alla sua volta condannato alla stessa morte.

I Giuanchi, o Giangali, cioè i « popoli della Giungla », segnano l'infimo scalino della degradazione umana, benchè chiamano sè stessi « i primi tra gli uomini » e accennino con orgoglio alle sorgenti del fiume Baitarani, dove sono nati. Essi non conoscono arti nè industrie; non armi, salvo l'arco e le freccie; fino ad epoca assai recente, ignoravano anche l'uso delle vesti, se si eccettui un mazzo di foglie, che le donne legavano attorno ai fianchi, ornandosi di collane di ossa o di conchiglie e di altri monili primitivi. Le capanne dei Giuanchi sono semplici rifugi di foglie, ed essi errano nelle foreste come bestie feroci, alla ricerca di selvaggina, di frutta, di bacche o di radici di cui si nutrono. Sino a poco fa, gli affini Corvi, si cibavano anche della carne degli ammalati e dei vecchi, donde la leggenda locale, di spauracchi animati da un demonio rapace.

La principale caratteristica sociale dei Mundi è il loro straordinario sistema di totemismo. Il numero dei *totem,* supera ogni immaginazione e comprende anche oggetti assolutamente ridicoli, come il gorgoglione del riso, i bozzoli, i funghi, i topi, le mignatte, un osso di mucca, il chiaro di luna, le formiche, la terra rossa, le rane, le anguille, i vermi, i grossi bastoni, il burro chiarificato, le frutta e le foglie. Tutte queste cose sono animate da un intimo spirito; ond'è che qui si riscontra la più bassa forma possibile dell'animismo, che costituisce la base di tutte le religioni naturali.

A. K. Keane.

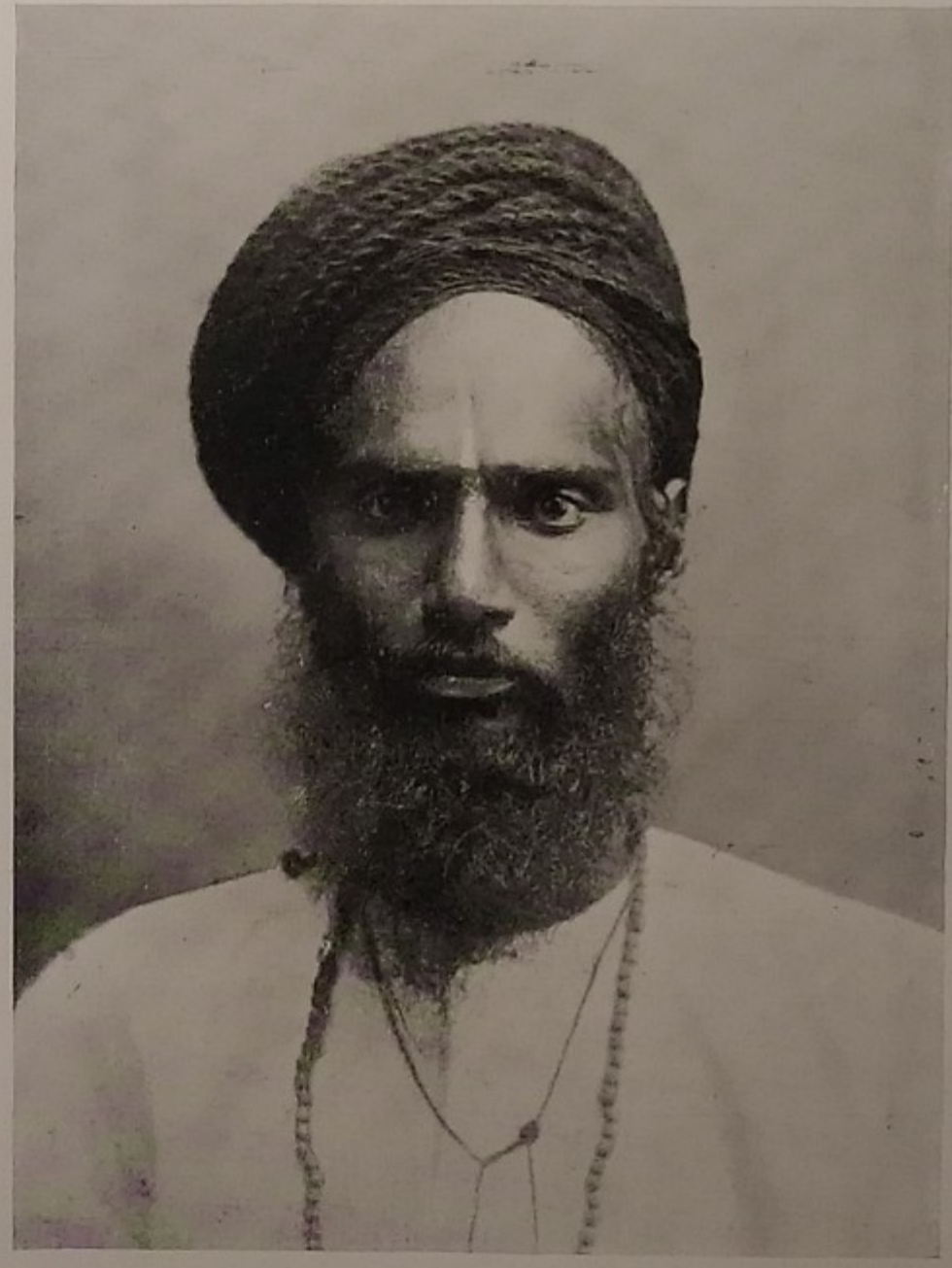
CAPITOLO XI.

India (continuazione)

DECCAN, CEYLAN, ISOLE ANDAMANE E NICOBARE.

1. I Maratta.

Come già si è osservato, la catena dei Vindia forma per così dire la linea di divisione tra gli Ariani settentrionali delle pianure dell'Indo Gange, ed i Dravidia meridionali dell'altipiano del Deccan. Ma dal lato occidentale, questa linea di divisione venne superata dagli Ariani, i quali, in epoca remota, penetrarono lungo la riva del mare, verso il sud, quasi fino a Goa, impadronendosi di gran parte dei domini dravidici a sud di Bombay. I Maratti o Marathas, come è chiamato questo ramo meridionale dei Vindù ariani, occupano tutto il Concan, e cioè quella striscia di costa fra Bombay e Goa, nonchè l'interno dei Gati, fino a Puna ed a Colapur, due dei centri principali del loro territorio, e posseggono estese colonie nelle provincie centrali e nell'Hyderabad. Essi sono divisi in un numero infinito di rami e di sètte, ciascuna delle quali ha proprie tradizioni, proprie divinità tutelari ed usi speciali. Sono contraddistinte mediante nomi fantastici (ad esempio, i quattro rami Colapur si chiamano Brama, Serpente, Sole e Luna), ma tutte hanno comune la stessa lingua neosanscrita, che è oggi parlata, secondo il censimento del 1901, da oltre diciotto milioni di persone.



Fachiro di grado elevato che porta il sacro filo.

I lineamenti perfettamente ariani dimostrano il suo alto grado come Bramino o Csatria.

Di statura media, hanno tinta più chiara dei Dravidici, lineamenti regolari, talvolta anche belli, che denotano evidentemente considerevole un elemento di sangue Ragiputo, al quale devono anche una certa aria marziale ed il loro carattere bellicoso. I Maratta sono semplici, franchi, retti e cortesi e, se trattati bene, leali e degni di stima, malgrado la nomea di traditori acquistata nelle molte vicende della loro storia avventurosa. Essi costituiscono una razza forte ed intelligente, orgogliosa della passata grandezza che lasciò loro un bisogno di apparenza divenuto proverbiale. Anche coloro che sono obbligati a coprirsi di cenci in casa, conservano sempre, per le visite, l'abito di lusso, del quale vanno superbi, come Goldsmith del suo vestito di seta.

Bramino Marata, presidenza di Bombay.

In parecchi distretti i « Twice born », sacerdoti Bramini, ricevono onori quasi divini.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Le donne si distinguono pel loro carattere affabile e gentile, e sono per lo più ottime mogli e brave massaie, come dimostrano l'ordine e la nettezza delle loro case ben aereate e chiare, spesso di due o tre piani, con pareti di pietra o di mattoni e i tetti coperti di tegole. Alle dimore delle classi più elevate si accede per un portone ampio, qualche volta imponente, che conduce attraverso un'anticamera ad un grande cortile, con graziose dipendenze, rimesse e stalle. Le sale da pranzo e i salotti posti al pianterreno e al primo piano, sono per lo più imbiancati, dipinti e decorati con immagini di divinità, strani quadri di vita animale, di battaglie e di scene di caccia. Pochi sono i cibi vietati e tutti possono mangiare carne e pesce; i più agiati ne usano ogni giorno, gli altri una volta la settimana; i poveri però soltanto nell'occasione di banchetti nuziali o di altre feste. È proibita la carne di bue e quella di maiale; e si fa poco uso di bevande alcooliche, benchè nessuna legge di casta condanni l'uso di liquori e di narcotici. Manifestano il loro amore per la nettezza coll'abitudine di lavarsi spesso, di fare bagni, e di indossare un abito di cotone appena lavato, prima di sedere a tavola; ed usano chiamare « uomini puliti » i cuochi e le persone destinate a servire le vivande.

Maharastra, il « gran paese », di cui Maratta è una contrazione, fu uno Stato assai potente forse per oltre duemila anni. Se ne ritrova il nome inciso nella pietra circa cento anni a. C. ed il pellegrino cinese Hiuengtsang (629 d. C.) ne descrive

Danzatrice della presidenza di Madras.

Gli anelli al naso dimostrano che essa è di razza Dravida probabilmente di lingua Tamil.

il regno, i cui confini misuravano circa duemila chilometri, con una grande capitale di quasi dieci chilometri di circuito. Egli ci dà una singolare definizione di questo popolo, alto e fiero, ambizioso e riconoscente, pronto ad arrischiare la vita per vendicare un'offesa. In guerra, risparmia coloro che si arrendono e quando un capo è sconfitto, lo costringe a vestirsi da donna, cosa che si reputa tanto vergognosa, da indurre il paziente al suicidio. Un corpo scelto di circa cento audaci campioni prepara la battaglia ubbriacando e talvolta attossicando diverse centinaia di poderosi elefanti: questi si slanciano allora a corsa sfrenata, calpestando tutto ciò che incontrano, di modo che nessuno può loro resistere.

Fachiri indù nativi di Dwelling.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Sotto il Governo di Pescwa Saagi e del suo celebre figliuolo, Sivagi (1627-80) i Maratta divennero i dominatori dell'India, minacciando l'impero del Mogol e ricacciando gli Europei nel mare. Ma la loro potenza fu abbattuta dagli Inglesi, sul principio del secolo XIX, ed ora essi sono pacifici e leali cittadini, principalmente contadini e proprietari di terre od ufficiali, tutti scrupolosi osservanti delle minute cerimonie richieste dalla loro speciale forma di Induismo. Molti iniziano la giornata passando una o due ore assorti nella lettura delle sacre scritture; offrono sandalo e fiori all'immagine della loro divinità e bevono l'acqua consacrata mercè la lavanda dei piedi del loro Dio favorito. Adorano tutti gli Dei locali e quelli dei popoli vicini, ed osservano religiosamente le feste e i digiuni. Pretendono di appar-

tenere alla casta guerriera, perchè Sivagi fu arruolato tra i Csatria mercè il pagamento di un milione di lire italiane al gran sacerdote di Benares. È costui il Sivagi il cui storico « pugno armato » era assai più di una « minaccia ». Questo pugno, armato di chiodi acuminati, riusciva fatale a qualunque aperto o supposto nemico abbastanza stolto per lasciarsi da esso adescare.

Fra i Maratta il matrimonio è altrettanto costoso quanto poco simpatico. Il padre della sposa è tenuto a dare al fidanzato una bella dote, e in ricambio il padre di questo offre ricchi gioielli per la fanciulla. Simili scambi reciproci di doni e di visite si protraggono per giorni e settimane intere a seconda della condizione sociale delle due famiglie ed anche dopo la celebrazione del rito nuziale, si ripetono più volte. Ecco come si svolge una parte della funzione: Poco prima del lieto evento, la fidanzata siede di fronte all' immagine della dea tutelare della famiglia, mentre alcune fanciulle intrecciano danze per divertire gli ospiti riuniti nella sala, dove si celebreranno le nozze ed i servi caricano i moschetti, pronti ad annunciare l'avvenimento. L'astrologo intanto vigila il suo orologio ad acqua ed al segnale che dà battendo insieme le mani, risponde il suono prolungato di un corno. Allora la giovanetta esce di casa e si trova di fronte allo sposo, dal quale la separa soltanto una tenda, ornata da una croce apportatrice di fortuna (*Suasticca*). Ai due lati della tenda stanno sacerdoti, i quali invitano la coppia a darsi la mano, a contemplare la croce, ed a rivolgere preghiere ai loro Dei tutelari. Essi ripetono versi d'occasione, gettano del riso rosso sulla coppia, gridando: « Badate! badate! » e proseguendo in un cerimoniale che occupa intere pagine e al quale fedelmente si attengono sotto pena di uscire dalla loro casta. Ecco come il Bramanesimo tiene soggette le popolazioni del Deccan e quelle dell'Indo settentrionale: non minaccia soltanto la dannazione eterna, ma quella assai più efficace dell'immediata rovina sociale.

Donna Dravida della presidenza di Madras.
Gli ornamenti del naso sono caratteristici nelle ragazze Tamil.
Da una fotografia di Watts e Skeen, Rangoon.

I corpi dei morti vengono lavati, ravvolti in un bianco lenzuolo, posti in una bara e legati con corde. La bara, cosparsa di foglie di betel, di fiori, di polvere rossa, e talvolta di qualche fiore d'oro o d'argento, viene collocata, possibilmente, sopra un palanchino, per essere portata, preceduta da un trombettiere e seguìta dai famigliari, alla fossa, per lo più sulla riva di un torrente. Giunto a destinazione, il cadavere viene nuovamente lavato, disposto su una catasta di legna e cremato

Vernon & Co., Fotografi — *Bombay, India.*

DANZATRICI BARODA.

Le ragazze girano lentamente in tondo, atteggiando in vario modo le braccia, accompagnate dalla « musica » dei *tam-tam* e di altri strumenti.

Processione religiosa indù a Madras.

In queste processioni i devoti s'infliggono ogni sorta di torture per manifestare la loro devozione.

Da una fotografia di Wiele e Klein, Madras.

Processione religiosa indù a Madras.

In queste processioni i devoti s'infliggono ogni sorta di torture per manifestare la loro devozione.

Da una fotografia di Wiele e Klein, Madras.

quasi con gli stessi riti dei funerali bramini. Le ceneri sono pietosamente raccolte e portate in qualche luogo santo ovvero disperse nel fiume. Per diversi giorni ancora continuano i riti: fra questi è da rilevare la purificazione della famiglia, ritenuta impura dopo la morte di uno dei suoi membri, ed obbligata a presentare ai bramini offerte di vesti, vacche, denaro, ed altri oggetti in suffragio del defunto. Queste cerimonie si ripetono due volte al mese per alcuni anni, e la famiglia si astiene dal portare colori vivaci e da qualsiasi riunione festiva per un anno dopo la morte.

Tutte le famiglie maratte hanno i loro *dewacchi* o sacri simboli, che sembra fossero un tempo i loro *totem*, ereditati dagli aborigeni colariani. La loro origine totemica è dimostrata dal fatto che non è lecito il matrimonio tra un uomo ed una donna che abbiano, in linea maschile, lo stesso devacco. Questi devacchi sono numerosissimi e comprendono tutte le piante e tutti gli animali, salvo quattro, e tre minerali, cioè, l'oro, il ferro ed il cristallo di rocca.

Tamil, danzatore di professione,
Ceylan settentrionale.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

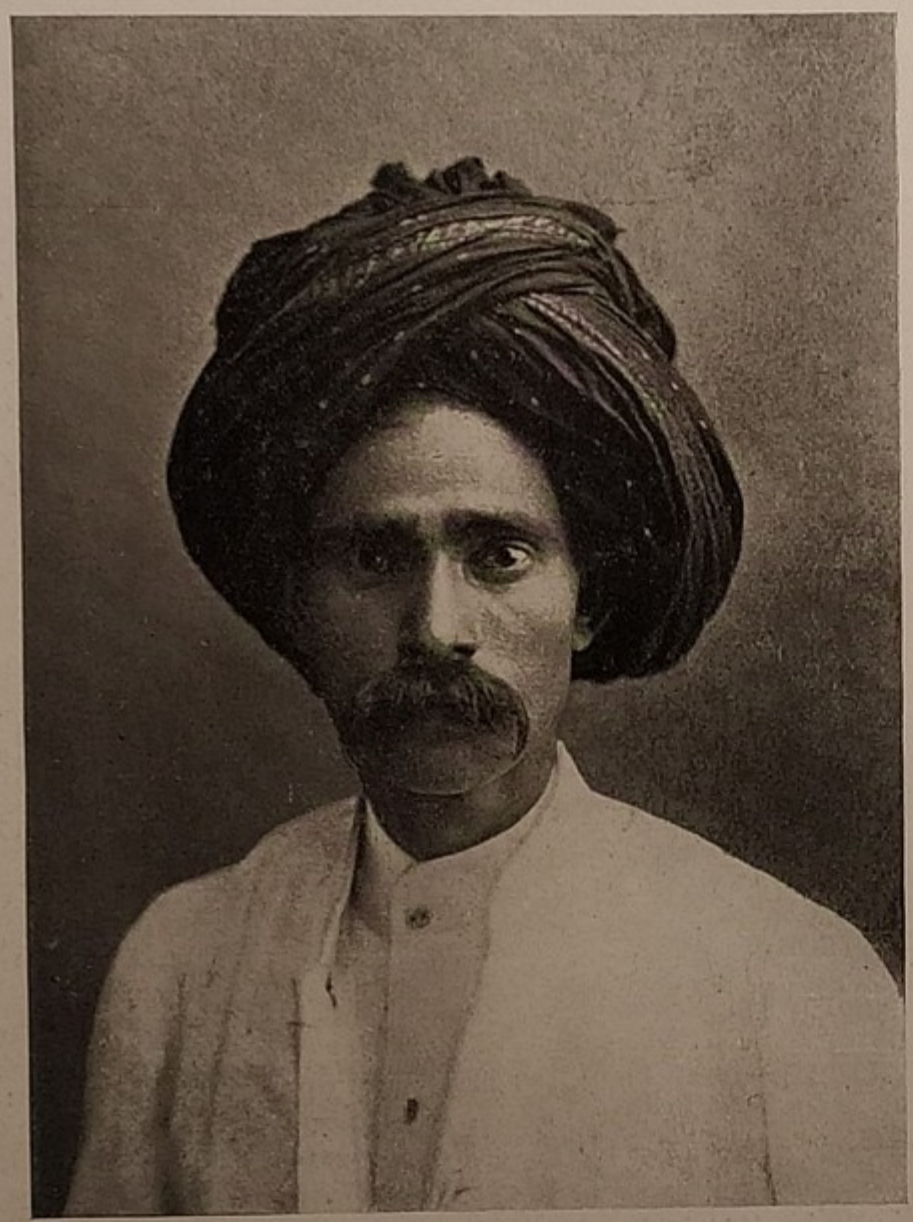
2. Dravida civili.

All'infuori del distretto di Maratta, tutto il Deccan e Ceylan appartengono quasi esclusivamente alla famiglia dravidica non ariana, divisa quivi in due principali categorie sociali: i Dravida civili dell'altipiano, ed i Dravida barbari che si affollano sulle alture meridionali tra i monti Nilgiri ed il capo Comorino. Questa distribuzione geografica quasi simmetrica si spiega col fatto che i popoli dell'altipiano acquistarono, sotto l'influenza indù, una coltura ed un'educazione che permisero loro di sviluppare un vasto sistema politico ed eliminarono, con procedimenti naturali, l'elemento refrattario indigeno, sia assorbendolo gradatamente, sia ricacciandolo al nord, verso i monti Vindia, ed al sud verso le « Montagne Azzurre » (Nilgiri). Sgombrata così la regione da ogni ostacolo etnico, gli abitanti più o meno civili poterono continuare nel loro normale sviluppo, costituendosi se non in potenti Stati politici, certo in varie nazionalità omogenee, che hanno occupato il Deccan durante il periodo storico. La loro evoluzione deve essere cominciata mille anni prima di questo periodo, poichè l'originale madre-lingua dravida, come l'ariana, è ormai perduta senza speranza, e sopravvive solo nei suoi ultimi rappresentanti, i Telegu, i Tamil, i Malaialami, i Canaresi ed altri rami minori.

Fra questi i due primi sono di gran lunga i più importanti e comprendono quasi tutti gli altri, il Telegu a nord-est ed i distretti centrali; il Sircar, il territorio

di Nizam, il Berar, l'agenzia dell'India centrale e il Misore; il Tamil a sud-est; il Carnatico, il Misore, il Trevancore ed il Ceylan settentrionale.

Questi sono, naturalmente, gruppi linguistici; ma, come già si è veduto, i caratteri fisici e ancor più i morali, nel lento processo di fusione, si sono andati eguagliando, in una regione geografica così uniforme, e sotto le influenze della stessa civiltà (indù), per modo che i Telegu, i Tamili e gli altri si distinguono ora principalmente per le differenti lingue dravidiche. Naturalmente, anche le tradizioni, gli usi e le norme di casta, differiscono talvolta non poco; e non è certo una caratteristica importante, perchè non viene tenuto in nessun conto, l'uso di tatuarsi la faccia ed il petto.



Un madrasiano di perfetto tipo dravidico.

I lineamenti regolari rivelano un elemento di sangue ariano.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Uno sguardo allo specchio a pagina 365 ci dimostra che i Telegu superano in numero anche i Tamili, e costituiscono difatti circa i due terzi dell'intera famiglia. Ma la ragione della loro forza non consiste nel numero, perchè sono un popolo irrequieto ed intraprendente, emigrato in epoche lontane verso l'est, in Birmania e nella Malesia, dove esistono tuttora numerose colonie Telegu. Quivi sono chiamati *Cling,* che deve essere una contrazione del loro antico nome *Telinga,* il *T* essendosi mutato in *C* per il contatto con l'*l,* come la voce inglese *Cling* può essere scritta *Tling* senza un notev ole divario di pronuncia. Tuttavia la forma *Calinga,* che si trova negli antichi documenti, dimostrerebbe una più diretta transizione alla voce *Cling.* Essi sono anche chiamati *gentù* « gentili », nome dato dai primi missionari portoghesi a tutti gli abitanti pagani della penisola, ma ristretto ora ai soli Telegu. Nella catena dei Cardamomi (Travancore) vi è il monte Agastia, che la tradizione dice abbia preso il nome da un leggendario sapiente, che si ritiene viva tuttora sulle sue pendici. Questo essere mitologico venne in tempi remotissimi dal nord e fu il pioniere della civiltà fra la gente telinga. Alcuni fondano tale credenza sul fatto che questi Dravidici erano già progrediti nella coltura, anche prima della venuta dei loro ultimi maestri, gli Indo-ariani. Nella loro lingua, i vocaboli che significano filare, tessere, tingere, o designano l'arte vasaria, diverse sorta di imbarcazioni e varie specie di metalli, non sono sanscriti, ma dravidici, donde si può concludere che essi conoscevano molteplici industrie sino dai tempi preariani. Antichi documenti parlano altresì di « case fortificate » e di templi, che peraltro essi non seppero abbellire con sculture ornamentali. Sembra altresì che conoscessero

una specie di scrittura, e che risalga ad epoca remotissima l'uso di tracciare le lettere sulle foglie di palma, come fanno tuttora. Nelle feste della nobiltà i loro poeti, al pari dei menestrelli Irlandesi, cantavano le glorie nazionali, mantenendo così sempre viva la memoria degli atti di valore compiuti dai predecessori. Di tal guisa si venne preparando il terreno ai più elevati insegnamenti dei saggi vedici. Quanto meglio sarebbe stato se non fossero mai apparsi i predicatori delle umilianti dottrine dell'ultimo induismo, diffuso ora in tutto il Deccan e nel Ceylan settentrionale!

I recenti tentativi di ritorno alla pura religione vedica hanno trovato non pochi fautori fra i più intelligenti Telegu della presidenza di Madras. Essi hanno

Gruppo di danzatrici e di suonatori, presidenza di Madras.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

adottati i principii generali di Bramo-Samai e di Aria-Samai, che proclamano l'unità essenziale dell'Ente supremo in tre sostanze eterne: Iddio, lo spirito e la materia. La causa prima è definita, con elevato linguaggio, come « la Verità, l'Onniscienza, la Beatitudine eterna, l'Onnipotente, il Giusto, il Misericordioso, l'Increato, l'Infinito, l'Immutabile, l'Incomparabile, il Creatore ed il Signore di ogni cosa, Colui che penetra dovunque, che tutto sa, che non può perire, l'Immortale, Colui che nulla teme, l'Eterno, il Santo, il Creatore dell'Universo ».

Gl'Inni dei quattro Veda sono le sole scritture ispirate dalla divinità e vennero comunicate da Dio stesso ai quattro Risci (profeti o sapienti), esseri umani, ma differenti dagli altri uomini, per essersi del tutto trasferiti, attraverso il ciclo della trasmigrazione, nel mondo immediatamente anteriore all'attuale. L'anima è incorporea ed immutabile, ma sempre ben distinta dalla divinità, la quale sta con quella

in un rapporto analogo alla differenza che intercede fra la materia e l'etere imponderabile. L'anima è soggetta a trasmigrare in forme vuoi umane, vuoi animalesche od anche vegetali, a seconda della « ignoranza, che consiste nel compimento di azioni malvagie, nell'adorazione delle cose anzichè di Dio, e nell'oscuramento dell'intelletto ».

La salvezza è la liberazione da ogni pena, dalla nascita alla morte, un'eterna benedizione nell'immensità di Dio; il paradiso e l'inferno sono meri termini simbolici di periodi di felicità o di sofferenza, non luoghi di dimora delle anime. Assai strana è la divisione dell'eternità in periodi di quattrocento milioni di anni ciascuno, che costituiscono êre alternate di esistenza e di inesistenza: l'epoca presente si trova alla metà circa di un'êra di esistenza.

Più pratiche sono le opinioni contrarie al sistema delle caste ed alla esclusione delle donne, dirette ad ottenere, in favore di queste ultime, una libera educazione ed una capacità uguale a quella dell'uomo in tutte le materie del governo della Chiesa e a consentire tanto teoricamente, quanto in effetto, i matrimoni fra persone appartenenti a caste diverse.

Il Buddismo, passato dal continente all'isola di Ceylan, venne in parte sostituito dal Giainismo, specialmente fra i Telegu delle provincie centrali e del Berar. Questa religione, erroneamente scambiata col Buddismo, fu fondata nel basso Bengala, circa nella stessa epoca (600 a. C.) da un principe Csatria, noto col nome di Giaina, cioè « conquistatore delle anime », donde il nome della setta. Questa si divise subito in due parti, i « vestiti di cielo », cioè i nudi, ed « i biancovestiti », cioè i vestiti con decenza. Ma gl'insegnamenti di entrambe sono identici, e l'essenziale differenza dal Buddismo sta in ciò che rinnegano il nirvana, cioè il nulla, o l'assorbimento in non si sa che cosa, che avverrebbe dopo la morte. Essi credono invece che l'anima, dopo una serie di trasmigrazioni, cominci una nuova vita spirituale in qualche misteriosa dimora dei beati. Essi adorano i Santi che hanno raggiunta questa vita spirituale, primo tra questi, Parsvanat, la cui immagine si ritrova in diversi templi Giai, e che dà il nome al monte sacro di Paresnat.

Qualche difficoltà presentano i matrimoni dei Giainisti con gl'Indù; ma quando una giovanetta Indù va sposa ad un Giai, si stabilisce un compromesso in via amichevole, che essa debba assistere alle cerimonie religiose giainiste nella casa del marito, ed a quelle indù quando si reca presso i suoi parenti.

I « celesti » tengono in poco conto le donne, poichè le credono immeritevoli di salvezza, mentre i « bianco vestiti » accedono all'idea più pietosa della salvezza universale. I Dundiani, un ramo dei « biancovestiti » ritengono che anche gli animali possano godere di una vita futura, ed hanno detronizzato gli idoli, sostituendoli coi Guru (maestri di religione).

Nel paese dei Tamil, l'Induismo regna sovrano nelle forme più pure. Quivi la casta è diventata un feticcio fatale, la minima violazione dei suoi comandamenti, è spesso causa di tumulti fra i suoi fanatici adoratori, e in sulla fine del secolo scorso la potente casta Scianan dei fabbricanti del toddy, liquore speciale, irruppe in aperta rivolta (sommossa di Tinnevelli, 1899) perchè la loro pretesa di essere Csatria con diritto di entrare nei templi Indù, era stata respinta dai Maravani.

Le ostilità tra le due parti, come quelle sorte nel 1905 fra i Tartari e gli Armeni del distretto di Bacu, continuarono per lungo tempo e dopo che notevoli proprietà, fra cui oltre 2500 case, furono distrutte, occorse il più energico intervento delle autorità per sottomettere i ribelli.

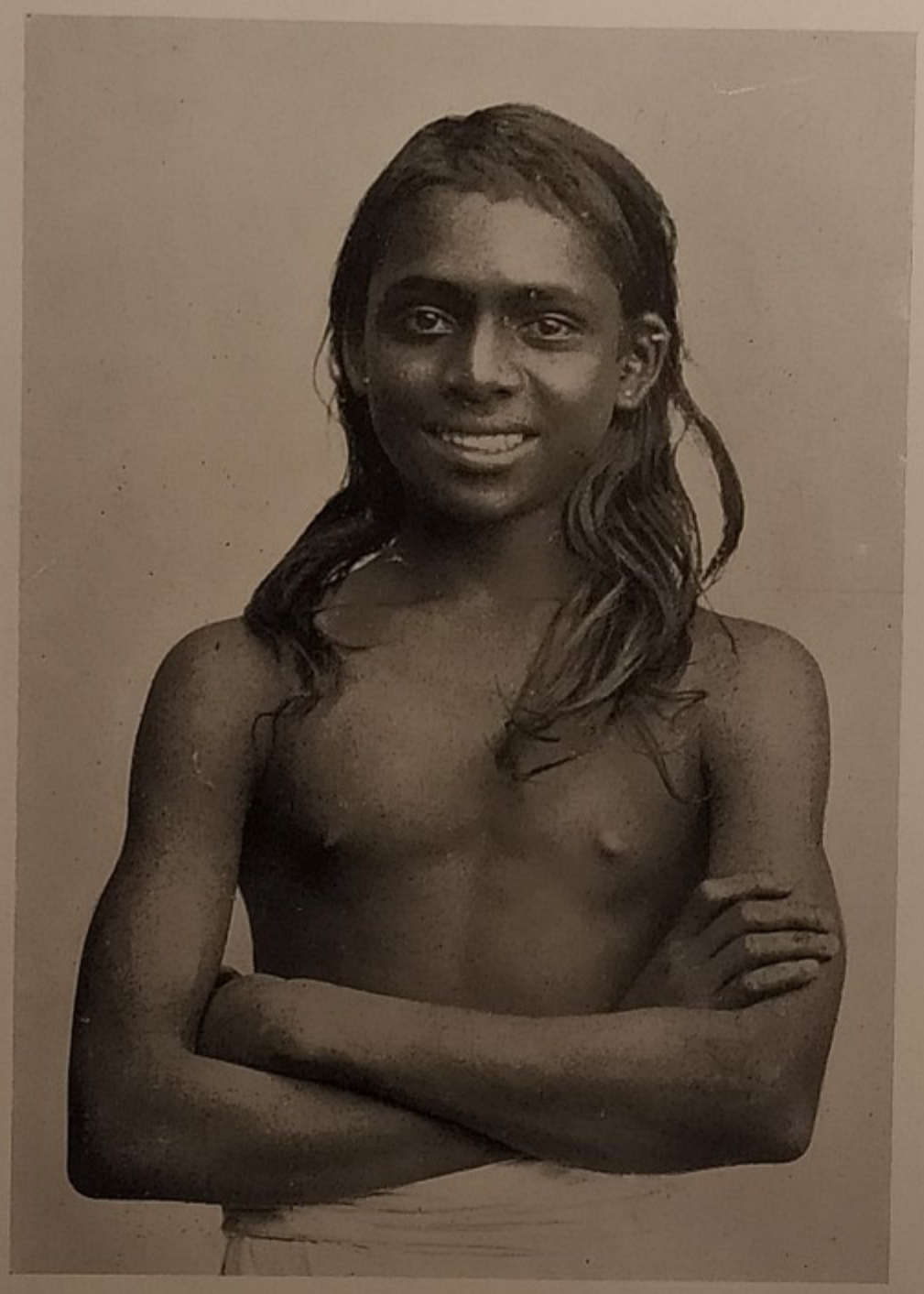
Anche nel 1858 alcune donne di questa casta, convertite al Cristianesimo, provocarono gravi disordini nel Travancore, infrangendo la legge, col mostrarsi in pubblico a viso scoperto. Controversie di tal genere sono spesso fonte di tumulti, di aspre polemiche che provocano la pubblicazione di violenti libelli, quasi si trattasse di questioni della massima importanza, come quella fra Milton e Salmasio intorno alla libertà della nazione inglese.

Una madre Tamil col suo bambino.

In tutta la regione Tamil si riscontrano molte comunità di Vellala, che costituiscono la grande classe di contadini del sud, i quali, per consenso generale, occupano il primo posto fra i Sudra Tamil. Essi ammontano a un milione, e comprendono quattro divisioni principali ed un'infinità di altre minori, con categorie sociali così complicate da superare qualunque immaginazione. I membri delle divisioni principali o territoriali si assomigliano nei punti essenziali. Il matrimonio si può contrarre in qualunque età; i riti nuziali seguono i precetti di Purana, e sono per lo più officiati dai Bramini. I cadaveri vengono cremati secondo l'uso comune; la contaminazione dopo la morte dura quindici giorni, e ne segue la purificazione, che si ottiene con riti speciali. I Vellala attendono tutti all'agricoltura o al commercio, ma mentre alcuni adorano Visnù, altri preferiscono Siva. Inoltre i sacerdoti della famiglia sono scelti nei due culti allo stesso modo, e nello stesso modo celebrano i riti funebri e le cerimonie di minore importanza; ma alcuni portano sempre il sacro filo, ed altri lo portano soltanto ai funerali. Essi hanno gli stessi giorni fissi per invocare gli antenati; si astengono tutti egualmente dalle bevande alcooliche; rifiutano di mangiare nelle case che non appartengano ai Bramini, ma possono pranzare insieme altrove. Da tutto ciò si dovrebbe supporre

che si considerino tutti socialmente uguali. Ma invece non accade così, ed il matrimonio è vietato non solo fra i membri delle quattro divisioni principali, ma anche fra quelli delle innumerevoli suddivisioni. Questo veto si spinge tanto in là, che i gruppi minori vanno estinguendosi, per l'esaurimento della razza, in seguito all'ostinato rifiuto di introdurvi nuovi elementi, scegliendo le donne fra le sette vicine, colle quali vivono, per tutto il resto, nella più perfetta eguaglianza.

I Tamili e tutti i Dravidici in generale, godono fama di essere un popolo debole ed imbelle, inetto quindi al servizio militare. Ma il giudizio è assai lontano dal vero, perchè, sotto la direzione di abili guide, essi seppero, invece, dar prova, in ogni di tempo, di pregevoli qualità guerresche. I famosi soldati Sipay, che permisero al Clive di porre le fondamenta dell'impero anglo-indiano, erano stati reclutati tra i contadini Madras. Il celebre contingente di Hyderabad (brigata di Russell) si distinse moltissimo, sotto il comando di Wellesley, contro il sultano Tipu, nella guerra dei Maratta nel 1803, nella repressione dei turbolenti Pindari di Berar, durante la grande Rivolta indiana, nella quale le loro attitudini militari e il loro valore furono riconosciuti ufficialmente, infine in Birmania, dove prestarono un valido aiuto per pacificare la regione (Maggiore R. G. Burton). L'esercito Mopla del Malabar, si distinse altresì alla rivista di Raval Pindi, passata dal Principe di Galles nel 1905.



Dravida di classe inferiore, di lingua tamil.

Da una fotografia concessa dal Sig. Carlo Hagenbeck.

Questi Mopla, della costa del Malabar, sono, sotto molti rispetti, un popolo originale. Pare che derivino da un incrocio di immigrati Arabi, di Tajari e di altre caste inferiori, e benchè non più di sei o settecentomila, costituiscono la parte più forte ed energica degl'indigeni del Malabar. Dediti all'agricoltura, resistono spesso alle estorsioni dei loro oppressori Naiary, dei quali traggono talora vendetta, sacrificando la vita per il pubblico bene. Una volta presa una simile risoluzione, il colono, che gli amici considerano già come un martire, bandisce una festa d'addio, si separa dalle mogli e passa il resto dei suoi giorni nella preghiera. Così preparato alla morte, infrange le catene della legge, entra nei templi indù, rovescia gl'idoli, e si precipita su tutti i Nayari che incontra per via. Egli non chiede e non concede misericordia nella certezza di una fine che gli avversari suoi nulla risparmiano per affrettare. Talvolta, quando una comunità si sente offesa per qualche ingiustizia,

Gruppo di aborigeni canaccani di Coscin, nell'India meridionale.

Da una fotografia di L. K. Anantha Krishna Iyer.

Gruppo di Pulaios del Coscin, nell'India meridionale.

I pulaios (da *pulu*, sudici), sono tra gl'infimi popoli del mezzogiorno.

Da una fotografia di L. K. Anantha Krishna Iyer.

tutti i giovani si consacrano alla morte, come i *ronin* della leggenda giapponese, ed è d'uopo mandare contro di essi interi battaglioni, per lo più di truppe europee, poichè nè la polizia locale nè le forze indigene possono tener loro fronte.

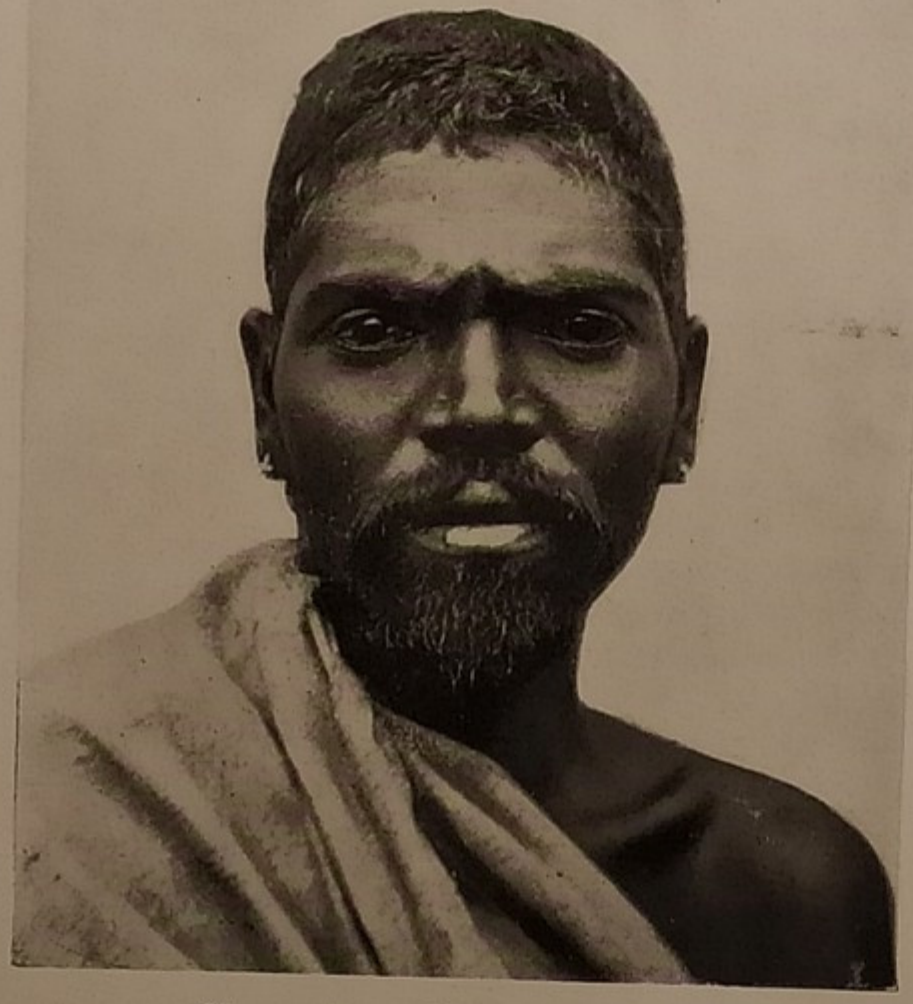
I Mopla sono in parte Maomettani, in parte « Nazareni », cioè cattolici romani, convertiti dai primi missionari Portoghesi di Goa. Ma i loro nemici ereditari, i Nayari (Nairi) pretendono di appartenere alla casta superiore indù, di cui hanno stranamente modificato gli usi religiosi e sociali. I loro *nambudri* (sacerdoti), hanno sempre tollerata ed incoraggiata la poliandria e gli altri costumi matriarcali degli aborigeni Dravida. Essi sono quindi abborriti dai Bramini Ariani, che deridono le loro pretese all'alto grado sociale e li considerano invece come l'infima tra le caste

Casa toda in un villaggio di indigeni.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

inferiori. Sono divisi in diversi gruppi ed in via generale, si può dire che i Nayari formino la massa della popolazione Sudra, non solo nel Malabar propriamente detto, ma anche nel Coscin ed a Travancore, dove esercitano ogni sorta di mestieri, e si veggono coprir di rame i tetti dei templi indù, come portare i palanchini dei capi locali e dei Bramini. Ora ogni traccia della poliandria, un dì prevalente, è scomparsa, salvo forse in qualche remoto distretto dell'interno: i tanto calunniati Nayari, non solamente non sono poligami, ma sono anzi severi monogami. Essi riconoscono due specie di matrimonio: la prima consiste nella cerimonia, assai semplice, di legare un *tali* attorno al collo della sposa, funzione seguìta da quattro giorni di festa; l'altra, la forma attuale, ha luogo durante la notte: la coppia degli sposi viene condotta in una piccola riunione tranquillamente e senza musica. Spesso la moglie non vive nella casa del marito, ma nella sua propria.

Le case dei Nayari, come i castelli degl'Inglesi, sorgono per lo più sopra terreno di loro proprietà, separate le une dalle altre, rivolte verso oriente, con un piccolo fabbricato all'ingresso e talvolta un piano superiore, ed una tettoia con un cancello, adibita ad uso di stalla. Comprendono quattro appartamenti, e sono, od erano anticamente, costrutte col legno fortissimo di teck, e quindi di lunga durata: uno dei primi esploratori attesta di aver veduto parecchie case, vecchie di più che quattrocento anni, tuttora ben conservate. I Nayari non sono vegetariani, ma si nutrono di pesce, che insieme ad una focaccia di farina di riso costituisce, in parecchi distretti, il principale elemento dei loro pasti frugali. Sono assai modesti anche nell'abito: però le loro vesti, sebbene talvolta piuttosto meschine, sono sempre scrupolosamente pulite. Le donne portano un cappuccio chiamato « serpente » dalla forma del suo aureo pendaglio. Non adornano però il capo di altri gioielli e sono per lo più contrarie al lusso delle vesti e degli ornamenti, presentando in ciò, uno spiccato contrasto con le loro sorelle dell'altra costa (Coromandel) che un poeta sanscrito descrive come « alberi viventi carichi di frutta d'oro ».



Uomo Kota dei monti Nilgiri.
I Kota sono Dravida Paharìani a pelle oscurissima.
Dalle « Primitive Tribù di Nilgiri » di J. W. Breeks.
Concessa dal Sottosegretario di Stato per l'India.

I Nayari sono amantissimi dello sport e dei divertimenti ai quali si dedicano in modo particolare nel mese di settembre, la « season », cui tutti partecipano senza preoccuparsi della spesa, secondo il detto: « bisogna godersi l'*Onam,* anche a costo di vendere tutto quanto si possiede ». Attualmente lo sport che gode maggior favore è il football: i giuochi d'altri tempi erano assai più pericolosi, poichè consistevano specialmente in esercizi colle freccie, che le parti avversarie si lanciavano a vicenda con tal forza da riuscir spesso, sebbene spuntate, cagione di ferite mortali. « Anche oggidì », scrive il signor Fawcett, « ciascun giuocatore è armato di un piccolo arco di bambù della lunghezza di circa mezzo metro, e di una sorta di freccie, formate colla costa di una foglia di palma, tagliata rozzamente, con una fogliolina ad uno dei capi per sostituire la penna. Nel centro del campo è infisso nel suolo il bersaglio, un pezzo di midollo di un albero tropicale, del diametro di circa dieci centimetri, colla cima accuminata sulla quale infilano un piccolo *cepu.* Chi riesce ad abbatterlo riceve in premio tutte le freccie cadute al suolo ».

I Nayari, come in generale tutti i popoli Malaialami, danno una importanza eccezionale alle differenze di casta, tanto che si considerano contaminati dal contatto ed anche dal solo atto di avvicinarsi di membri di altre caste. Anche coloro i quali

Giovanetta Tamil, Ceylan settentrionale.

I Tamili del Ceylan settentrionale differiscono ben poco da quelli del Deccan.

Da una fotografia di W. H. L. Skeen e Co., Colombo.

appartengono alle caste meno elevate si purificano col bagno se vennero in contatto di un indiano o di un maomettano o furono approssimati, oltre un certo limite, da un membro di una casta contaminata. Un Naiaro di casta superiore che abbia toccato un Vellala Paradesi deve sottoporsi ad un'abluzione prima di entrare nella propria casa e di sedersi a tavola. Anche un Naiaro della casta inferiore, non può nutrirsi di cibi preparati da un Sudra Paradesi, e si può dire che nel Malabar, nel Coscin e nel Travancore il sistema delle caste abbia raggiunto gli estremi più assurdi (Sancara Menon, Censo di Coscin, 1901).

Tre giovanette del Deccan.

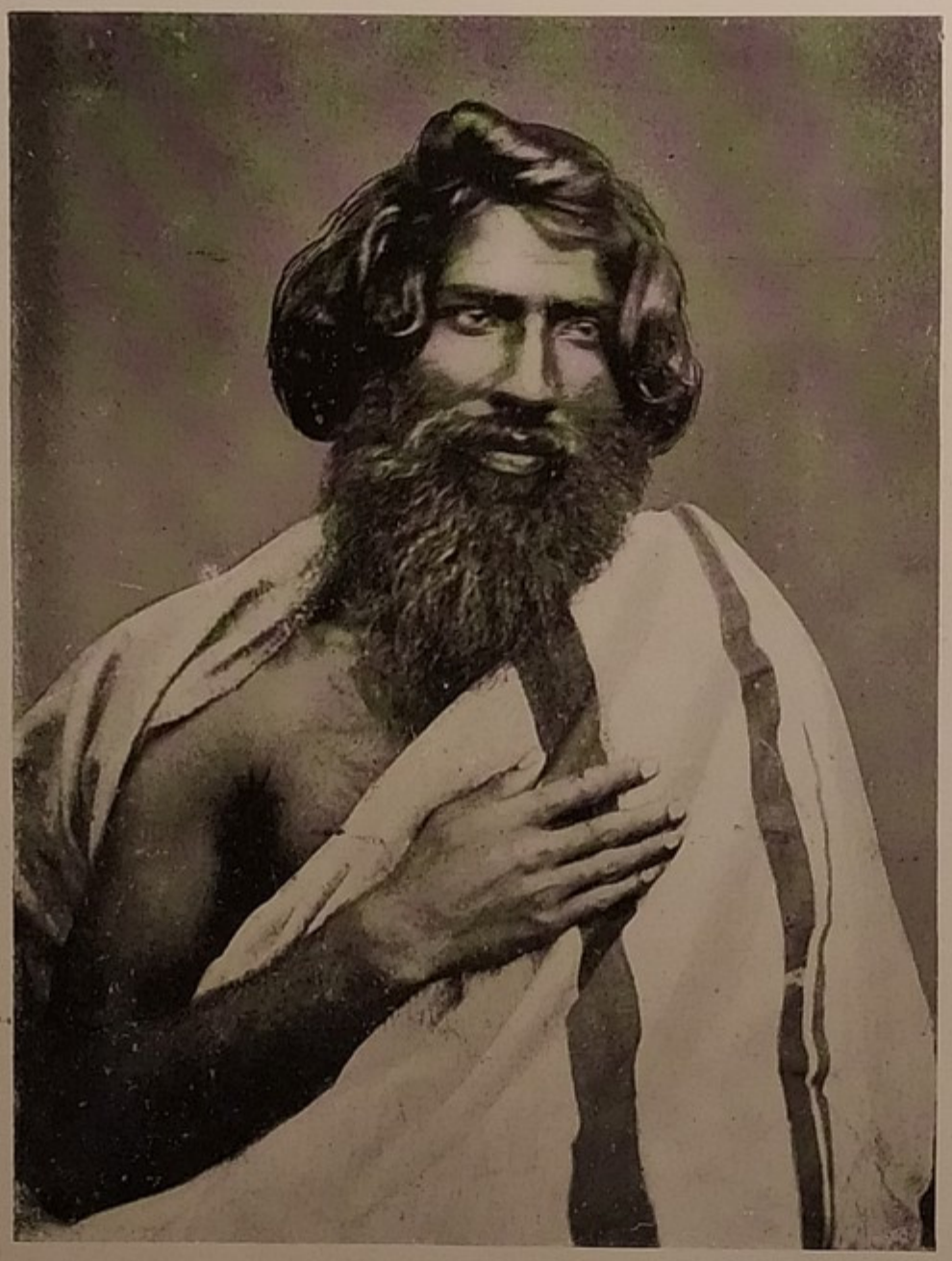
Da una fotografia del signor Carlo Hagenbeck.

Nel Travancore la casta principale è forse quella degli Izavai, i quali, pur parlando una lingua malaialama, sono affini ai menzionati Scianani di lingua tamil. Ma la lingua in queste regioni ha poca importanza ed i dialetti, appartenendo tutti alla stessa famiglia Dravida, non servono a definire le affinità di razza. Secondo le tradizioni locali, gl'Izavai provengono da Ceylan, dove erano emigrati in tempi ignoti, e donde importarono l'albero del cocco e la palma palmira. Apparentemente gli uomini non si distinguono sempre dai Nayari ai quali rassomigliano nell'eleganza e nella pulizia del vestire, mentre anche le donne meno belle si riconoscono facilmente pei braccialetti d'argento e di rame e per una forma speciale di orecchini. Anche il modo di accomodare i capelli è diverso; le donne Izava li puntano sul sommo della fronte, le Nayare, invece, da un lato. Il tatuaggio, raro altrove, è assai comune nei distretti meridionali.

Come presso la maggior parte degli altri aborigeni del Malabar, l'eredità si trasmette in linea femminile, ciò che dimostra come anticamente prevalessero in tutta l'India del sud gli usi matriarcali. Ora questi usi vanno scomparendo anche tra gl'Izvai, ed in certi gruppi una parte della proprietà paterna spetta di diritto ai figli di ambo i sessi. La loro occupazione principale consiste nella fabbricazione del *toddy* (liquore estratto dai frutti dei palmizi) e nella distillazione dell'*arrack*, sorta di acquavita assai pregiata fra loro, che traggono dalla palma palmira. Esiste

pure una classe più elevata, alla quale appartengono i maestri, gli astrologi, i medici. Di questi, taluno studia il sanscrito, lingua difficilissima per tutti, ma specialmente per quelli che parlano un dialetto dravidico.

Gl'Izavai sono ritenuti Indù ortodossi, benchè in diversi luoghi adorino idoli d'argilla ed altre divinità locali, cui offrono sacrifici di animali. La divinità più temuta è la terribile dea Badracali, la quale avendo la missione di difendere gli abitanti contro i demonii e le influenze maligne, forma oggetto di un culto particolare che assume le forme più strane. Un uomo vestito a smaglianti colori, la vita chiusa in una singolarissima cintura adorna di campanelli, con un anello a ciascun dito del piede, al quale è pure appeso un campanello dal suono cupo, la mano armata di una spada falciata, rappresenta la dea e danza accompagnato dai tam-tam avanti alla sua effigie, dipinta a vivaci colori in aspetto terribile, sulla fronte del suo tabernacolo. Esso accompagna poi l'immagine d'oro della divinità, esposta sulla testa di un elefante riccamente bardato, e portata in processione, tra il suono dei tamburi e gli spari dei fucili e dei mortaletti; la festa finisce con un grande spettacolo pirotecnico.



Toda dei monti Nilgiri.

I Toda si distinguono per i regolari lineamenti ariani e per l'abbondanza dei capelli e della barba.

Dalle « Primitive Tribù del Nilghiri » di J. W. Breeks. Autorizzata dal Sottosegretario di Stato per l'India.

Un'altra di queste divinità porta lo strano nome di « Cinque maestri », traduzione del « Pancia-pandava » (*pancia* = cinque) del Mahabarata, col quale è stato ora identificato.

I loro preti uniscono all'ufficio sacerdotale quello di barbieri, come una volta in Europa tutti i barbieri erano medici o almeno flebotomi. Ciò si spiega colla circostanza che un tempo il radersi era un sacramento, ed entrava quindi nel còmpito del sacerdote. Spetta ad una donna-barbiere il còmpito di legar la fascia al polso della sposa, e di porgere allo sposo il *tali,* che egli deve appendersi al collo. Per una settimana la coppia rimane nella casa della donna e solo al settimo giorno il matrimonio si reputa celebrato: è questo un avanzo dell'antica epoca matriarcale, quando la donna usava rimanere per un tempo indefinito nella propria famiglia.

Uomini irula.

Si notino la tinta quasi nera dell'uomo a sinistra, gli zigomi sporgenti ed il naso corto degli altri tre.

Dalle « Tribù primitive del Nilgiris » di F. W. Breeks.
Riproduzione autorizzata dal Sottosegretario di Stato per l'Indìa.

3. Dravida barbari.

Per « Dravida barbari » intendiamo quegli elementi refrattari indigeni, dei quali abbiamo parlato più sopra, che rimasero estranei all'Induismo e sono quindi considerati come popoli senza casta. Ebbimo altrove occasione di accennare al divario che intercede fra questi popoli e le caste inferiori: ci limiteremo ora ad illustrarlo con un singolo esempio concreto. I Vellala, altrove descritti, appar-

Singalesi di condizione elevata.

I bei lineamenti ariani sono assai evidenti.

Da una fotografia dell'Apothecaries Co., Ltd., Colombo.

tengono alle caste inferiori poichè, ad onta dei loro costumi primitivi, partecipano tuttora al sistema religioso e sociale indù. I Toda che stiamo per descrivere non appartengono invece a nessuna casta, perchè, nonostante la posizione sociale assai più elevata, vivono al di fuori dell'Induismo; ignorano così le distinzioni di casta e conservano le proprie istituzioni sociali e religiose. Presso costoro, anzichè la *casta,* differenziazione puramente sociale, troviamo la *tribù,* distinzione etnica o di razza, o per lo meno creduta tale. Essi sono tuttavia da tanto tempo così confusi, che gli agenti incaricati del censimento esitano talvolta nel definire se un dato gruppo appartenga ad una casta inferiore indù od a una tribù animistica. La reli-

gione viene spesso in loro aiuto, e si può affermare che, in via generica, tutti i popoli distinti in caste professano qualche forma di induismo, mentre i gruppi che costituiscono tribù sono animisti o adoratori della natura, feticisti, o politeisti a modo loro, pur adorando incoscientemente gl'idoli della religione indù.

Fra gli abitanti dei monti meridionali, i più notevoli, per diverse ragioni, sono i pastori Toda dei Nilgiri, di cui si considerano i veri aborigeni. Ciò, peraltro, non può essere, poichè i loro caratteri fisici non presentano alcuna affinità col tipo negrito o dravido, costituendo essi piuttosto un bell'esemplare della razza caucasica. Di statura abbastanza alta, sono forti e ben proporzionati, coi capelli inanellati, fluenti e folti baffi, peli assai diffusi sul petto, non però come qualche altro popolo selvaggio. Tuttavia l'abbondanza dei peli è spesso assai notevole e costituisce senza dubbio un carattere fisico molto spiccato, che li distingue dalle popolazioni vicine e conferisce loro una certa affinità con i Vedda Caucasei di Ceylan, e con gli Aino del Giappone. D'indole gaia e semplice, si dedicano quasi esclusivamente all'allevamento dei bufali dalle lunghe corna, che sono ai loro occhi i più sacri tesori della terra, e a cui devono il loro sostentamento. Sotto l'influenza europea, hanno abbandonate le antiche costumanze della poliandria e dell'uccisione dei neonati di sesso femminile, ma sfortunatamente hanno contratto nuovi vizi ed in questi ultimi anni andarono sempre peggiorando abbandonandosi all'ubbriachezza, alla rilassatezza morale ed alla disonestà.

Così gli uomini come le donne indossano l'ampio costume nazionale di color bianco, che le donne si gettano sulle spalle e serrano al petto trattenendolo con la mano. Le giovani sono talvolta di rara bellezza, coi capelli inanellati, gli occhi limpidi e brillanti, i denti regolari e candidi, la tinta leggermente olivastra. Ma esse perdono ben presto la freschezza della gioventù e sono già vecchie in un'età in cui le Europee non hanno ancora raggiunto il completo sviluppo.

I pastori Toda conducono o almeno conducevano un tempo, una vita semplice matriarcale, nei loro isolati *mand,* villaggi che comprendono per lo più tre capanne, un recinto per il bestiame ed il *dahiri* che serve anche di tempio. Le capanne sono costruzioni spaziose di forma ovale, lunghe dai sei ai sette metri e alte dieci con ampî ingressi che rimangono aperti l'intero giorno e vengono chiusi solo la notte mediante una trave, ma che non hanno più di ottanta centimetri di altezza, di guisa che le persone che vi dimorano sono costrette a piegarsi per entrarvi ed uscirne. Queste abitazioni costruite con canne di bambù tenute insieme da corde di rattan e coperte da stuoie impermeabili, presentano un aspetto assai piacevole, ma sarebbero certamente molto più comode se avessero un'apertura per l'uscita del fumo e per la ventilazione. Una buca praticata nel suolo e indurita dall'uso, serve da mortaio per pestare il riso. La costruzione destinata al duplice uso di tempio e di caseificio è spesso la più vasta ed è divisa a metà da un tramezzo di legno: una parte serve per la conservazione del latte, del burro e dei formaggi, l'altra è adibita a dimora del sacerdote; da essa sono escluse le donne mentre gli estranei la evitano per timore della divinità tutelare.

La fanciulla considera come una grave sciagura il rimaner nubile: quando non riesce a trovarsi un marito, il padre le procura uno sposo adescandolo col donativo

di un bufalo, mentre ordinariamente è il fidanzato che fa al padre il presente di cinque rupie. In caso di divorzio la donna può passare a seconde nozze purchè il nuovo marito rifonda le spese del primo matrimonio. Non esistono riti di pubertà o mutilazioni, non degradanti cerimonie di purificazione, non circoncisioni, non sacrifici umani, nè tradizioni di usi consimili; donde si può dedurre che i Toda abbiano raggiunto una certa civiltà, senza essere passati attraverso le terribili prove alle quali debbono per lo più assoggettarsi i popoli primitivi. Essi si curano molto dell'educazione e le scuole locali dimostrano i loro progressi nelle lingue tamil ed inglese, ma non vogliono sentir parlare di Cristianesimo, nè di Induismo.

Donne irula.

Dalle « Tribù primitive del Nilgiris » di F. W. Brecks.
Riproduzione autorizzata dal Sottosegretario di Stato per l'India.

La loro principale divinità è, come già nei tempi più antichi, l'Ente supremo Cadavul, creatore della terra e del cielo, al quale rivolgono, mattina e sera, le loro preci, affinchè li protegga, insieme alla famiglia e al bestiame. Essi adorano anche la luna ed il sole nascente, e dedicano un culto speciale al Dio della caccia, Betacan, nipote di En, il primo Toda, e ad Iriadeva, il Dio della pastorizia, il cui tempio è a Melur, dove i vicini Badagas compiono lo strano rito del passaggio attraverso al fuoco. Ogni quattro o cinque anni, usano sacrificare un giovane bufalo agli dei, perchè concedano loro buona fortuna e per ottenere che le vacche producano maggior copia di latte. Un sacerdote nerovestito uccide l'animale colpendolo alla testa con una gran mazza di legno dall'albero sacro *tud:* la carne viene arrostita a un fuoco ottenuto con la frizione di rami secchi, e distribuita fra il popolo o consumata dai celebranti. Allorchè il sacrificio ha luogo in occasione di un funerale, credono che l'anima del bufalo accompagni l'anima del defunto al cielo, oltre le montagne, dove i buoni vivono in eterna beatitudine. Per giungere lassù è d'uopo traversare un fiume pieno di sanguisughe, sopra un filo

che non regge al peso dei dannati, i quali, precipitano così nell'Inferno. Ma qualche volta costoro riescono a ritornare sulla terra in forma di giganti o di demoni, che errano qua e là, compiendo uccisioni fra i Toda ed altri popoli.

Come i veri aborigeni, i Toda, pretendono di essere superiori agli altri Nilgiri, come i Cotai, i Rulai, i Badagasi ed i Corumba. Essi vivono per lo più in buoni rapporti con tutti, salvo che coi Corumba, temuti come potenti indovini, che hanno la virtù di gettare il malocchio sopra di loro provocando malattie e talvolta persino la morte. Questo timore è dovuto al fatto, che, quando i Corumba salgono dall'altipiano per aver del grano dai Badagas, impongono ai Toda una specie di tributo in denaro od in bestiame, che i Toda, più deboli, non hanno mai coraggio di rifiutare.

I Cota sono una razza vigorosa, sebbene si nutrano dei cibi più volgari, come carogne, interiora di bufalo e carcasse di bestiame morto d'epidemia. Esercitano con molta valentìa l'arte del fabbro, del falegname e del funaro. Ma sono ancora affatto primitivi: le loro donne fuggono, rintanandosi come conigli, al solo apparire di un europeo. Esse vestono assai succinte e si dedicano ai più faticosi lavori, tanto nei campi quanto nelle misere capanne. Pur tuttavia si compiacciono di adornarsi con graziosi tatuaggi, con braccialetti, con anelli d'argento alle dita delle mani e dei piedi, con orecchini d'oro. Anche gli uomini assicurano alla vita i loro sudici *languti* o perizoma, con catene d'argento. Questo bisogno di adornarsi è un sentimento così universale che si riscontra persino nei popoli più rozzi e selvaggi.

I sacerdoti Cota non si distinguono dagli *Sciamanni* o medici, che sono talvolta posseduti dagli Dei ai quali comunicano i desideri ed i bisogni del popolo, riferendone le fatidiche risposte. La professione del sacerdote è ereditaria: allorchè uno muore, il Dio penetra nel corpo di un membro della di lui famiglia, che vede in sogno il mantello del trapassato discendere sopra di sè e assume quindi il sacro ministero come un ispirato mediatore tra Dio e il popolo. Quantunque esista nel villaggio un tempio comune, si offrono sacrifici anche alle rozze immagini di legno o di pietra, alle roccie, agli alberi, negli oscuri recessi dei boschi.

I Cota credono che Camataraia, un Dio importato dagl'Indù, abbia creato i Cota, i Toda ed i Corumba, ma non i Ruali, stirpe abbandonata dalla divinità. Le tre antiche tribù montane sono state generate da tre goccie di sudore cadute dalla fronte di Camataraia, e sono: i Toda, che dovevano nutrirsi di latte; i Corumbi, cui era permessa la carne di bufalo; ed i Cota, che in mancanza di meglio potevano nutrirsi anche di carogne di animali. Di recente, altri esseri diversi furono istituiti: Magali, il dio del colera, Mariamma, la dea del vaiuolo, e ad essi si presentano molte offerte allorquando infieriscono simili epidemie. Una leggenda locale racconta che una volta, durante un'epidemia di vaiuolo, un Badaga vide presso un albero una fiera rassomigliante a una tigre, la quale gli ordinò, in uno strano linguaggio, di ammonire i Cota affinchè evitassero il contagio, indi scomparve. Il misterioso messaggio fu interpretato solo più tardi da un Cota, il quale lo spiegò come un invito a far ritorno al villaggio, dove forse l'interprete aveva qualche casa disabitata di sua proprietà.

Alla festa annuale della mietitura viene acceso un gran fuoco in onore di

Camataraia ed uomini, donne e fanciulli passano le notti intrecciando danze intorno ad esso. Al nono giorno le diverse tribù si riuniscono e i maschi eseguiscono un ballo assai complicato, pel quale indossano costumi, sottane, pantaloni turbanti, sciarpe a svariati colori, facendo pompa di molti gioielli, presi per lo più a prestito per l'occasione. Questa danza è seguìta dalla rappresentazione di un funerale, in cui un uomo ravvolto in un panno nero e con due grandi corna in capo, simula il bufalo sacrificato. Tutti quindi fingono di partire, armati di archi e di freccie, per una spedizione di caccia, dalla quale ritornano poi carichi di grossa selvaggina. Nessuno peraltro sa dire che cosa veramente accada durante queste curiose partite di caccia.

Uomo singalese.

Tanto gli uomini quanto le donne portano i capelli raccolti sulla nuca.

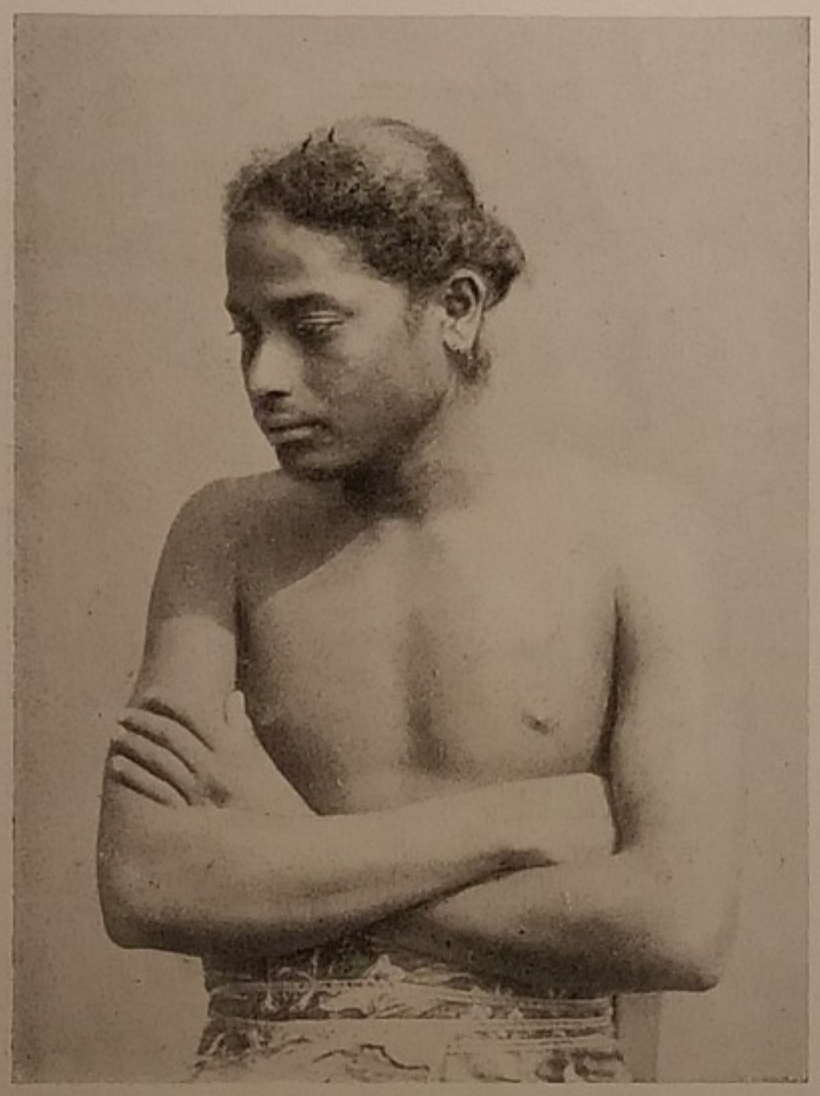
Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Uno degli spettacoli favoriti dai Cota, analogo al giuoco inglese della volpe e delle oche, è la lotta fra tori e tigri, nella quale vengono impegnate due tigri e venticinque tori, od anche tre tigri e quindici tori e che ha termine coll'uccisione di questi ultimi.

Allorquando muore un patriarca, il funerale finisce con una penosa ordalia per la vedova, ordalia che comincia talvolta anche prima della morte del marito. La infelice donna è trascinata in istato di deliquio sopra il cadavere, e giacendo supina viene spogliata di tutti i suoi gioielli. Le si fa appoggiare il polso sopra un cilindro di legno, dove un fabbro del villaggio, assistito da un individuo inebetito per l'abuso dell'oppio, toglie a colpi di martello il pesante braccialetto di rame che lo adorna. I gioielli tolti alla vedova vengono riuniti in un cesto che dopo qualche mese le è poi restituito (Edgard Thurston, *Rivista del governo di Madras*).

Non presso i soli Badaga è in onore la cerimonia, cui abbiamo accennato più sopra, della « passeggiata del fuoco », la quale ebbe origine nell'India meridionale donde passò, in epoca remota, ad oriente, attraverso le Figi, nell'America settentrionale (i Catoba) e, ad occidente, traverso la penisola Balcanica, in Italia (gli antichi Sabini). A Monte San Tommaso, nel distretto di Madras, la si celebra tuttora a gloria di Drampati, la divinità, l'eroina del Mahabarata. La credenza popolare che questa cerimonia sia soltanto una finzione di prestigiatori, è infondata, poichè tutti vi possono prender parte, salvo i membri delle caste inferiori. Chi fa voto di passare attraverso il fuoco, prende un bagno nella cisterna del tempio di Draupati, indossa un abito color zafferano, dorme la notte nel tempio, e il mattino, a digiuno, rinnova le sue abluzioni.

A mezzodì, i servi del tempio dispongono sopra una piattaforma una catasta che viene accesa da coloro i quali intendono sciogliere il voto. Verso sera, mentre sta per giungere la processione della dea, gli ardenti tizzoni e le ceneri calde vengono sparse in uno spazio di circa sette metri quadrati che rimane coperto per lo spessore di parecchi centimetri. Il rettore del tempio, inghirlandato e vestito di giallo, si avanza maestosamente sul fuoco a lenti passi cadenzati: lo seguono i devoti, una cinquantina circa, e insieme attraversano la scottante piattaforma, fino al lato opposto, dove trovano acqua per rinfrescarsi i piedi, e dove sono ricevuti dagli amici che li ricoprono di vesti nuove, offrono loro da bere e li scortano sino a casa. Talvolta i più fanatici recano bambini sulle spalle; è accaduto che un giovane vigoroso, dopo aver subìta la prova del fuoco non ebbe difficoltà, l'indomani, a giuocare una partita di *cricket*.



Uomo singalese.

Si noti la moda nazionale di raccogliere i capelli in una crocchia sulla nuca.

Da una fotografia del sig. Pietro Petit, Parigi.

Coloro che partecipano alla prova del fuoco sdegnano le proposte di chi vorrebbe diminuirne le sofferenze suggerendo loro di strofinarsi i piedi col succo di certe erbe, e dichiarano fieramente che non hanno bisogno di nulla, perchè la dea che essi adorano pensa a proteggerli. Essi ammettono tuttavia, che per lo più, quando camminano sul fuoco, versano in uno stato di estasi religiosa, che fa loro avvertire appena una leggera sensazione acuta, come una serie di punture. Ciò si spiega colla potenza dell'ipnotismo, la quale fornisce esperienze più meravigliose negli ospedali europei e nell'istessa India. Qui si riscontrano persone che, nel fanatismo religioso, giungono al punto di tagliarsi la lingua e di offrirla sopra un piatto ad un idolo osceno, e, fino a poco addietro non mancava mai chi gettasse sè medesimo ed i suoi bambini sotto le ruote del carro di Jagganaut. Nondimeno, per essere in grado di resistere al fuoco, si spalmano le piante dei piedi, i capelli, la barba e le sopracciglia col succo glutinoso di aloe. Così i devoti riescono a tenere in mano una catena infuocata, a pettinarsi la barba ed i capelli con un pettine ardente, a scherzare impunemente col fuoco.

I Badaga che traversano il fuoco non adorano punto la dea Draupati, e le loro divinità consistono principalmente negli innumerevoli demoni che infestano i loro boschi ed ammontano a molte decine di milioni. A questi attribuiscono tutte le malattie, le febbri prese rimanendo all'aperto dopo il tramonto ed ogni altro disturbo a cui vanno soggetti. I templi in cui codesti demoni possono essere placati o posti in fuga, si trovano sparsi per tutta la regione, ed hanno la forma di cappelle od « oratorî », lunghesso la via che conduce al gran tempio di Caramadai ai piedi

Singalesi intenti alla tessitura delle stuoie.

Da una fotografia di Skeen e Co., Colombo.

Diavoli danzatori singalesi.

Le strane acconciature sono assai diverse da un distretto all'altro.

Da una fotografia di S. Cowan e Co., Ceylan.

dei monti. Questo culto demoniaco è una fase della vita religiosa comune a tutti gli aborigeni meridionali, fra cui ha tanta importanza da richiedere uno studio speciale. Così nella mitologia ariana, come nell'antica mitologia dravida, i demoni sono esseri soprannaturali, un che di medio tra gli uomini e gli Dei, occupano lo stesso posto assegnato loro nella mitologia greca e romana, ed agiscono ancora come i *gini* e gli *afriti* tra gli Arabi semitici.

Nell'India meridionale, talune classi di persone godono di una particolare considerazione di potenza e ad esse ricorrono le classi più deboli per sventare le offese malvagie o beffarde che vengono loro fatte. « In nessun altro luogo forse il culto dei demoni è così radicato nel popolo come in questa parte dell'India; e ne offrono ampio testimonio gli innumerevoli esorcismi praticati dalle varie classi della popolazione indù, dalle maggiori dei Nambudri alle infime dei Paraiani. Esiste anche una casta speciale, i Panani, presso i quali il potere dell'esorcismo, della stregoneria e della magìa è ereditario. Nell'organismo sociale del villaggio, il *Panan* è indispensabile quanto il barbiere ed il lavandaio. Alcune famiglie inoltre si arrogano uno speciale diritto di controllo sopra talune classi di demoni ». I sacerdoti addetti a certe famiglie hanno le loro divinità particolari « che li aiutano a governare le azioni dei demoni e degli spiriti. È assai strano, ma non perciò meno vero, che gli esorcisti non manchino nemmeno fra gl'indigeni cristiani e musulmani. È poi degno di nota il fatto che le alte classi indù esercitano la loro magica influenza invocando solo le più raffinate ed elevate manifestazioni dei loro Dei, mentre le classi inferiori cercano di propiziare Sasti e la dea Calì, sotto gli aspetti più terribili e sanguinari ».

Donna singalese.

Il drappo di cotone stretto attorno al petto, è assai comune.

Da una fotografia del dott. Chalmers.

È credenza che alcuni tra gli spiriti più maligni aleggino per l'aria o frequentino le case, gli alberi, i pozzi, le cisterne, tendendo sempre a recar danno a chiunque si faccia loro dinnanzi, sopratutto ai devoti ed ai loro famigliari. Si ritiene pure che i demoni, vivendo delle offerte presentate loro dai credenti, li perseguitino senza posa allo scopo di ottenerne doni maggiori. Le malattie, le sventure, gli accidenti d'ogni genere vengono attribuite all'influenza maligna degli spiriti e dei demoni. Attorno al letto di un ammalato vegliano l'astrologo, l'esorcista ed il medico. Il primo indovina le cause dell'infermità e prescrive rimedi propiziatori. S'avanza quindi l'esorcista, il quale con cerimonie più o meno stravaganti tenta di cacciarli dal corpo del paziente. Il medico si presenta per ultimo, giacchè si

crede che se l'infermo non è liberato dal demonio la medicina non può avere alcun effetto.

I demoni del vaiuolo e del colera ed altri infiniti debbono essere persuasi con buone maniere a cessare dalla loro influenza maligna. Talvolta gli spiriti e i demoni appariscono, sotto i più terribili aspetti, alla persona, la quale, non sì tosto i fantasmi sono svaniti, si accorge che sono penetrati nel suo corpo, e cade ammalata. L'esorcista, coll'ausilio delle divinità tutelari, forma con tintimaglio in polvere, riso crudo, pula di riso bruciata ed altre sostanze delle figure, nelle quali invita i demoni a passare. Le anime degli antenati si rivelano talvolta parlando attraverso le voci dei membri viventi della famiglia. Qui il demonio appare col suo carattere originale di spirito umano. L'uomo crede fermamente di essere posseduto da uno spirito, parla nella persona di questo e ne dà il nome. Eccitato da quest'idea, assume veramente la parte di demonio, che bisogna poi scongiurare affinchè abbandoni il corpo di cui si è impossessato e non ritorna più a tormentare il paziente o la famiglia di lui. Se nulla si ottiene con le buone maniere, si usano le minaccie e si ricorre ai castighi corporali, ma i colpi e le altre forme di tortura non vanno a colpire il fantasma del demone, sibbene veramente il corpo dell'indemoniato (tuttociò secondo notizie date da Sankara Menon).

Nel Malabar, il culto dei serpenti raggiunge quasi la stessa importanza di quello dei demoni, non solo tra gli aborigeni, ma anche tra le persone di razza più eletta. Quasi ogni comunità ha un recinto destinato all'adorazione dei serpenti, con immagini di rettili scolpite su blocchi di granito. Nessun Indo ortodosso si attenta di uccidere un serpente, neanche dopo essere stato morsicato, giacchè è credenza comune che il recar danno a quest'animale apporti la lebbra, l'oftalmia ed altre infermità. Si fanno offerte di latte, di piantaggine e di altre leccornie a questi animali che vengono considerati come membri della famiglia. Nessuno, all'infuori di un Bramino, ardirebbe servirsi del ramo di un albero cresciuto nel bosco delle serpi, in cui vengono cantate canzoni e celebrati riti religiosi, e dove queste creature venefiche sono adorate come idoli o demoni.

Gl'Irula, che appena differiscono dai Corumba per gli zigomi più prominenti e il naso più schiacciato e più corto, e se è possibile, per usanze ancor più primitive, sono fra le tribù Nilgiri di tinta più oscura, come dice il loro nome Irul, che, nella lingua tamil, significa « nero ». Si crede che essi adorino Siva sotto una denominazione indigena. Ma in realtà lo confondono con Visnù e dedicano il loro culto speciale alla dea del vaiuolo Mariamma, adorata sotto la parvenza di un masso di pietra situato nel tempio di Callampalla. Ad essa offrono il sacrificio di una pecora, che viene semplicemente recata al tempio: non appena alcuno si presenti, la spruzzano d'acqua, le tagliano la gola, e gl'Irula presenti se ne dividono le spoglie.

Tutti possono mangiare montone, capretto, pollame, caprioli, maiali, lepri, selvaggina, piccioni e quaglie, ma è assolutamente vietata la carne di bufalo, ciò che denota il progresso dell'influenza indù. Gl'Iruli sono monogami, e pagano per la moglie una somma in contanti che può variare dalle tredici alle venticinque rupie. Essi non conoscono il matrimonio o *tali,* e la cerimonia nuziale è semplicissima, quasi come la festa del montone, dove lo sposo raccoglie qualche *anna*

(moneta) da ciascun ospite, le ripone in un panno e si reca alla casa della sposa che conduce seco nella futura dimora.

Quando taluno viene a morire, davanti alla porta dell'estinto ha luogo un concerto musicale, cui prendono parte uomini e donne. Il morto viene sepolto, con le gambe incrociate, nel cimitero del suo villaggio, insieme agli abiti ed ai gioielli da lui usati; si aggiungono un abito nuovo, una lampada, e un po' di grano per sostentarlo nel viaggio al paese delle tenebre.

Due vedda armati di arco.

Gli archi e le freccie sono le sole armi di questi cacciatori nomadi.

Da una fotografia della Apothecaries Co., Ltd., Colombo.

Le donne sono sovente tatuate assai bene sulla fronte, e coperte di un numero infinito di gingilli e di ornamenti di ogni specie. Un viaggiatore, che visitò la regione nel 1897, così ci descrive una signora Irula: Essa era ravvolta in un manto rosso, portava infilati nel lobo delle orecchie due pezzetti di legno, e nel padiglione ornamenti di vetro e di rame. Altri gingilli d'argento le pendevano dalla narice sinistra; portava una collana di perle di vetro ed una catena di rame, con pendente di conchiglie; un'altra collana di filo nero, con fiocchi, dieci braccialetti di rame e altri ornamenti al polso sinistro; due braccialetti d'argento, tre di piombo, sette di conterie e tre di composizione alle caviglie; due anelli d'argento al mignolo della mano sinistra; due di rame al secondo dito del piede destro. Il costume comune è costituito da una sorta di drappo di cotone rigato, stretto attorno al petto e lungo sino alle ginocchia, e di un altro pezzo di stoffa a colori gettato sulle spalle e fermato sul davanti. I capelli, crespi od ondulati, scendono ai due lati del capo naturalmente, senza scriminatura nel mezzo.

Tutti gli Iruli ricordano il tipo negro, ma i Paniani del Malabar sono quelli che ne conservano meglio i caratteri originarii; tanto vero che furono ritenuti come veri Negri importati di recente dall'Africa. Essi sono senza dubbio i veri aborigeni dell'India meridionale, e la tradizione racconta come vi siano giunti da un paese lontano, dove il Raià che li condusse seco, li trovò in uno stato assai miserando, e così paurosi da doverli prendere mediante reti da caccia. Essi sono tuttora virtualmente servi della gleba, e quantunque la legge riconosca loro il diritto di fuggire dalla terra ove servono, vengono facilmente rintracciati e, nel fatto, si proibisce loro di cercar lavoro altrove.

« Panian », il nome della loro tribù, significa lavoratore, e cioè schiavo o contadino mercenario: tali sono infatti, e tali rimarranno sino alla loro estinzione. Essi hanno intorno all'alimentazione, idee molto strane: così, ad esempio, si nutrono di granchi di terra allo scopo di impedire la calvizie e la canizie, ma rifiutano le carni dello sciacallo, del serpente, dell'avvoltoio, del topo, e della lucertola, che i loro vicini mangiano invece senza alcuno scrupolo. Anzichè l'ampio copricapo ad ombrello degli altri abitatori della costa, essi portano il caratteristico *contay,* che li ripara molto efficacemente contro la pioggia. Esso è fatto di pezzetti di canna intrecciati con le foglie di una pianta indigena, l'*arrowroot,* ha la forma di un gran paniere rovesciato, e dà a chi lo porta l'apparenza di un gigantesco fungo ambulante.

Ceylan, barbiere indigeno al lavoro.
(Il tipo caucaseo dell'uomo che si fa radere la barba è spiccatissimo).

I Paniani godono fama di temerari ed audaci, ed in tempi di disordini, furono spesso reclutati per compiere le più terribili imprese di assassinii, di rapine e simili. Il loro metodo consisteva nel circondare durante l'oscurità della notte la capanna del predestinato con fasci di paglia di riso ammonticchiati con cura. A un dato segnale, vi appiccavano il fuoco, rimanendo in agguato, pronti a colpire con le mazze gli sventurati che tentassero fuggire, e a ricacciarli nella fornace ardente. Negli attuali tempi di pace, essi dedicano la loro attività alla caccia della tigre, nella quale spiegano la massima audacia. Le tigri vengono catturate vive, e i giovani del villaggio vanno a gara nel compiere la pericolosa impresa di battere la jungla sino alla distanza di appena due lancie dal covo della belva. Talora, volgendo le spalle a questo, per mera millanteria si intrattengono in conversazioni scherzose coi campagni che stanno al di là della rete. Cogli audacissimi Paniani possono rivaleggiare soltanto gli Amrani dell'Abissinia settentrionale, cacciatori di leoni universalmente famosi.

Le nozioni religiose di questo popolo sono assai primitive. Credenti in ogni sorta di demoni e di spiriti, pretendono di adorare le divinità indù, ma professano il massimo culto per Cad-Bagavadi, il dio della jungla, o per Culi, un ermafrodita maligno e dispettoso, che ha per simulacro un gran sasso, collocato sotto un albero frondoso e sotto un tumulo di pietre nell'aperta campagna. A questi idoli sogliono offrire riso bollito, arrostito e ridotto in focaccia, una mezza noce di cocco e qualche moneta. I Paniani venerano ancora l'albero delle banane ed un altro grande albero, non per loro medesimi, ma per riguardo agli spiriti maligni che quelli godono fama di ospitare. Essi sono poi malfamati per un altro verso. Credono infatti, di potersi mutare in animali allorchè vogliono compiere atti delittuosi: così, se pensano di rapire una donna, si recano di notte tempo alla di lei casa, e tre volte girano intorno, tenendo in mano una fragile canna di bambù. Quest'atto ha la virtù di far uscire la donna, e il mago, trasformato in cane od in toro, compie su di essa la sua malvagia opera in modo che la poveretta viene, di solito, a morire dopo due o tre giorni.

Un vedda vestito di foglie.

Questo abito è il « costume nazionale ». I capelli lunghi ed ondulati ricordano il tipo caucaseo.

Da una fotografia dei dott. Paolo e Fritz Sarasin, Basle.

I cadaveri vengono ravvolti in una stuoia e portati a seppellire entro una fossa profonda circa un metro e mezzo, dove li adagiano col capo al sud e i piedi verso nord. Tolgono indi la stuoia e arrotolatala, la ripongono in una cavità preparata all'uopo, mentre accanto alla salma pongono alquanto riso poco cotto, perchè se ne cibi. Durante sette giorni dopo la sepoltura un sacerdote depone alla distanza di cinquanta a cento metri dalla fossa certe focaccie di farina e poscia batte le mani per richiamare i due cattivi spiriti vaganti nei dintorni. Al richiamo, essi, in forma di corvi, scendono a cibarsi delle focaccie, che vengono perciò chiamate *cacacongi,* cioè « riso dei corvi ».

Uno fra i più caratteristici gruppi dei numerosi aborigeni dello Stato del Coscin, è quello dei Paraja, di lingua Malaialama, intorno quali il signor Ananta Krishna Iyer ha scritto testè uno studio molto interessante (Ernakulam, 1905). Il loro nome, che deriva da *para,* tamburo, indica la passione che li distingue pel suono di questo istrumento, nel quale riescono così abili che sono di solito invitati a suonarlo ai funerali dei Sudra Tamili. Ma la voce *para* significa anche « esclusi da ogni casta ». Oggidì il Paraja chiama sè stesso « il Bramino maggiore », pretendendo così la

precedenza anche sugli stessi Bramini, mentre questi lo disprezzano come discendente bensì da un padre Bramino, ma da una madre di casta inferiore, quando pure non gli attribuiscono un'origine anche più bassa. Probabilmente essi discendono dai Paraia del Tamil, immigrati in epoca così lontana che si trovano ora sparsi in tutte le parti dello Stato.

Sebbene contadini mercenari, sfruttati nel lavoro dei campi, fanno una sottile distinzione fra il bue ed il bufalo, reputando questo un animale tanto impuro, da rimanere, al solo contatto con essi, contaminati così da rendere necessario un bagno di purificazione. Invece si nutrono di carne cruda di vacca; e ciò li rende oggetto di scherno anche per la casta inferiore dei Pulaia. Sono considerati come paria, e la semplice loro presenza è considerata come una causa di contaminazione per le persone delle classi più elevate, tanto che è loro interdetto persino l'avvicinarsi alle case di queste o il passeggiare per le pubbliche vie. Narra il signor Iyer che nei tribunali essi devono stare così discosti dagli altri che appena si può udire la loro voce. Si muove loro l'accusa di trafugare i bambini dei Naieri, e di nasconderli nei boschi, per allevarli poi come figli propri.

Donna vedda.
I capelli ispidi e lunghi e lo sguardo selvaggio sono caratteristiche di questo tipo.
Da una fotografia dei dottori Paolo e Fritz Sarasin, Basle.

I Paraia sono temuti anche perchè godono della reputazione di stregoni; e se solo una metà di quanto si dice sul loro conto fosse vero, questa fama sarebbe certo ben meritata. Si crede che essi esercitino « la magìa nera » di cui non tradiscono il segreto nemmeno a costo della vita. Nei distretti rurali vengono consultati per ritrovare gli oggetti rubati, per sfuggire all'influenza dei demoni o per liberarsi dai nemici, ciò che essi ottengono in diversi modi. Così se taluno foggia un'immagine dell'avversario in cera, e tenendola nella mano destra mentre ha nella sinistra una collana di perle coi debiti riti dà fuoco all'immagine, entro quindici giorni la morte del nemico è assicurata. Questo metodo era già noto duemila anni fa, ai tempi di Orazio. Un altro metodo consiste nel togliere da un sepolcro un osso umano e pronunziare per mille volte sopra di esso le magiche parole: « O dea dal muso di porco, prendilo, prendilo come vittima! Bevi il suo sangue! Mangia la sua carne! O immagine della morte improvvisa!! ». Quindi l'osso vien lanciato nella casa dell'avversario, che di lì a poco muore. Queste pratiche erano in uso anche tra i maghi atzechi dei tempi precolombiani.

Ancor più strano è l'*Oti cult,* per mezzo del quale il Paraia si rende invisibile, o assume a piacere la forma di un toro, di un gatto o di un cane allo scopo di uccidere alcuno o di stregarlo, in modo da trasportarlo da un luogo all'altro senza che nessuno si accorga della scomparsa. Il timore di queste offese ed il desiderio di vendicarle hanno dato origine a terribili rappresaglie.

4. Singalesi, Vedda, Rodia, Andamani e Nicobari.

Singala-Dipa, « l'isola del Leone », che noi abbiamo chiamato Ceylan o Ceylon, è unita al continente Indiano da una catena montuosa, bagnata dal mare, cui gli

Andamani in canotto, che pescano.

Oltre a queste barche usano una specie di *outrigger* primitivo.

Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

europei hanno dato il nome di « Ponte di Adamo » e gli Indigeni quello di « Ponte di Rama ». Attraverso questo « ponte », un tempo forse più alto di quanto ora non sia, scesero, a lunghi intervalli, dal continente nell'isola, che presenta la forma di una pera ed è detta la perla dell'Oceano Indiano, almeno quattro distinte correnti di immigranti. Vi giunse dapprima un popolo di razza caucasea rappresentato ora dagli aborigeni Rodia e Vedda, lontani cugini dei caucasei Toala di Celebes, scoperti recentemente. Seguirono, assai probabilmente nella seconda età della pietra, i Dravida primitivi, chiamati ora Singalesi, da Singala, nome sanscrito dell'isola. Vennero quindi gli Ariani Vedici, di lingua sanscrita, che conquistarono la regione sotto l'impero del famoso Rama, re di Ajudia, le cui imprese costituiscono l'argomento principale della grande epopea del Ramaiana. Ultimi pervennero nell'isola i Dravida

civili di lingua Tamil, che popolano ora la parte settentrionale di Ceylan, mentre i Singalesi ne occupano la parte meridionale, assai più vasta. Al numero complessivo degli abitatori dell'isola (3.578.000 nel 1901) i Singalesi forniscono il maggior contingente (1.331.000), mentre i Tamili non raggiungono il milione (954.000) e gli aborigeni Vedda neppure i quattromila (3973).

Poco diversi dai loro affini del Deccan, questi Tamili Indù non meritano qui una speciale menzione. I loro vicini Singalesi, invece, che hanno respinto le forme corrotte dell'induismo, e si mantengono fedeli seguaci del culto di Budda, importato dal continente, costituiscono uno fra i più interessanti popoli orientali. Gli stu-

Accampamento andamano.

Si notino i capelli lanosi di questi negriti.

Da una fotografia di P. Klier, Rangoon.

diosi di etnologia, supurarono le massime difficoltà, per ricercare gli elementi che hanno contribuito alla formazione di questi popoli; ma le osservazioni già fatte sono sufficienti per concludere che essi costituiscono una fusione dei primitivi Dravida immigrati e dei loro conquistatori Ariani Vedici. Con ciò rimane anche appianata la questione relativa alla loro lingua, la cui struttura è certamente dravida, ma di carattere arcaico, come è facile immaginare, e presenta gran numero di vocaboli e di espressioni ariane, derivate in parte senza dubbio dal sanscrito dei loro primi maestri ariani, ed in parte dal praerito (pali) degli ultimi maestri buddisti. Come tutte le lingue dravide, anche la singalese viene rappresentata mediante caratteri che sono una modificazione dei caratteri devanagari: essa possiede poi una

ricca e svariata letteratura, che abbonda di scritti morali, di inni sacri, di ballate nazionali, di grammatiche, di collezioni di massime, quasi tutte in versi.

Sebbene la loro lingua sia più dravida che ariana, i Singalesi presentano invece caratteri fisici del tutto opposti, come dicono i bei lineamenti regolari, il naso e gli occhi perfettamente diritti, la grazia della figura bene proporzionata, la tinta chiara o appena abbronzata. « In tutta l'isola di Ceylan il sesso forte è generalmente il più favorito dalla natura, ed in modo speciale colpisce la poetica bellezza dall'espressione che si riscontra nei giovani. Il tipo ariano si rivela nel taglio della bocca e negli occhi scuri e vivaci, che fanno pensare ad una intelligenza assai superiore a quanto in realtà il loro cervello non possa dire. I volti ovali sono incorniciati da capelli lunghi, nerissimi e folti » (Haeckel, *Una visita a Ceylan*).

Indigeni delle isole Nicobar.

Questo popolo della costa è di tipo misto indo-malese.

Da una fotografia del Dott. A. H. Keane.

Tutti i viaggiatori notano in questo popolo una espressione piuttosto effeminata, resa però spiccata dalla scarsezza della barba e dall'uso di portare i capelli raccolti in una grande crocchia sulla nuca. A tale espressione ben corrisponde il carattere mite ed indolente di questi isolani, che ricusano di lavorare oltre lo stretto necessario e sono alieni da atti di violenza, da rapine e da omicidi.

Lo stretto perizoma bianco che è l'unico vestito usato nei distretti rurali, viene sostituito nelle città da un abito femminile, sciolto e non privo di una certa grazia. Le persone che appartengono alle classi più elevate combinano invece, spesso in modo assai singolare, il costume indigeno con indumenti europei: capita così di vedere un cappello a cilindro, un colletto bianco a punte, un candido panciotto con bottoni preziosi e catene d'argento, un severo abito a coda di rondine sposati al primitivo *comboy,* rosso o variopinto, una specie di ricco perizoma, non dissimile dalle sottanelle rosse delle contadine.

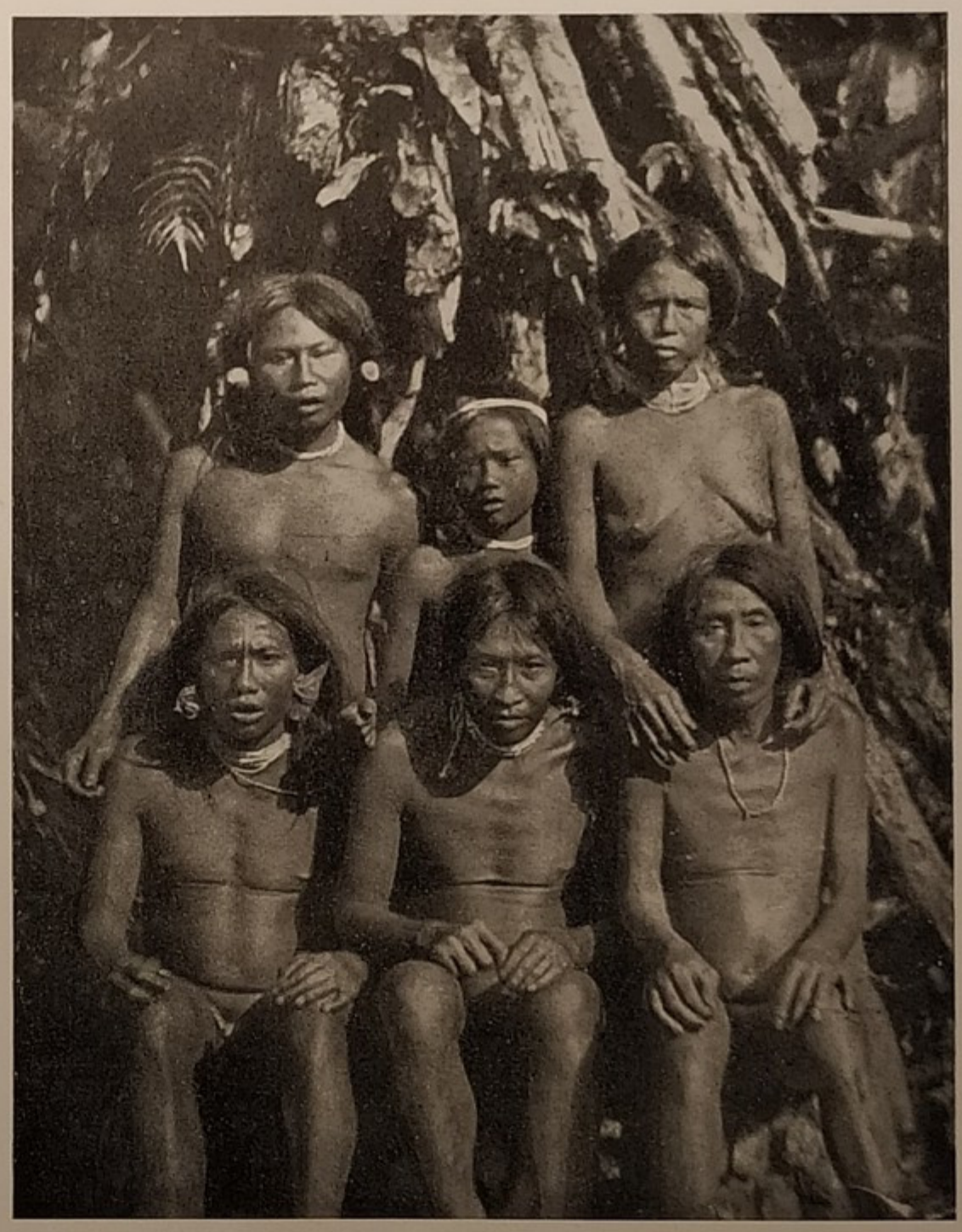
Siccome presso questo popolo non si conoscono divisioni di casta, non esistono cibi proibiti; la vivanda principale consiste in riso bollito, al quale uniscono un numero infinito di salse, dolce, asciutta, calda, salse miste, verdura, noci di cocco, composte di frutta, salse di carne e di pesce fra cui granchi, gamberi, seppie, pipistrelli, uccelli, tignuole, scarafaggi, lucertole, serpenti: durante la sua permanenza nell'isola, l' Haeckel vide aggiunte a queste varietà di animali anche carni di scimmia e di una specie di volpe. La carne di iguasia, specie di lucertola, ricorda il gusto del vitello; lo stufato di serpenti, quello delle anguille in umido. Le scimmie arrosto o marinate furono trovate eccellenti.

Ceylan è una delle grandi fortezze del Buddismo, ed uno dei luoghi più santi per questa religione è appunto il tempio dell'antica capitale, Candy, dove si conserva un dente di Budda, la reliquia che forma oggetto della maggiore venerazione, accuratamente racchiusa entro una campana d'argento, in un misterioso recesso. Il sacro dente, in realtà, è un semplice e grezzo pezzetto di avorio, della forma di un dito, lungo cinque centimetri e grosso la metà. Eppure a questa frode palese, per circa duemila anni si inchinarono reverenti milioni e milioni di « anime devote » ed essa ebbe una parte importantissima nella storia dell'isola.

I cadaveri sono generalmente sepolti nel giardino annesso alla casa o in un boschetto di alberi di cocco prossimo al villaggio; i soli sacerdoti buddisti vengono cremati con riti solenni. Al suono dei tamburi, la salma, stesa in una grande bara coperta di fiori, è portata da giovani sacerdoti in veste gialla, ad una catasta alta dieci metri, eretta all'uopo nel bosco vicino sotto ad un baldacchino bianco. Dopo una serie di canti e di preghiere, si dà fuoco alla pira, e quando le fiamme raggiungono il baldacchino, migliaia di persone emettono un grido di trionfo, credendo di vedere in quel momento, l'anima del sacerdote, ascendere al cielo. Quindi vengono serviti pasticci di riso e vino di palma alla folla che passa gran parte della notte, in allegria, attorno alla catasta fumante. Il popolo si diverte anche alle « danze del diavolo », che sono una vera specialità dei Singalesi. Una dozzina di danzatori nudi, dipinti in modo grottesco a striscie bianche, rosse e gialle, rappresenta una specie di selvaggio *corrobori,* saltando e facendo le più strane capriole, tra un fitto cerchio di spettatori, accoccolati al suolo. In certe ricorrenze annuali, la danza del diavolo acquista un significato religioso. Gli attori principali si abbigliano allora nel modo più bizzarro mediante penne colorate ponendosi un paio di corna sulla testa e una lunga coda, raffigurando così il demonio come lo descrivono le nostre favole da bimbi. Spesso codesti diavoli s'aggirano in gran numero, al suono delle musiche, saltando ed urlando pel villaggio, anche in pieno giorno; e la rappresentazione finisce soltanto a notte fatta, in orgie inverosimili. Non mancano danzatori che compiono le più meravigliose evoluzioni su trampoli alti sino a tre metri: di simili spettacoli si danno in onore di stranieri illustri; negli intermezzi servono allora vino di palma in gusci di noce di cocco, *toddy,* liquori indigeni, frutta e dolci.

Come già si è detto, i primi che immigrarono nell'isola di Ceylan attraverso il « Ponte d'Adamo » furono i Vedda Caucasei, e cioè i « cacciatori » ed i loro affini i Rodia, popoli che vanno ora scomparendo, e il cui numero, era ridotto, nel 1901, a cinquemila appena.

I Vedda che rappresentano gli Jacco delle scritture sanscrite, occupavano una volta tutta l'isola e sono ora confinati nei boschi tra Candy e la Costa orientale. Benchè di statura piuttosto bassa e a pelle scura, essi hanno lineamenti regolari, con cranio stretto e lungo, zigomi poco sporgenti, lunghi capelli ispidi e neri ed un aspetto quasi europeo. Ad onta della loro cultura molto rudimentale, essi pretendono di esser « figli di re » con diritto riservato sulla selvaggina dei boschi, che colpiscono con gli archi e le freccie, le sole armi che essi posseggano e che mangiano cruda. Essi non costruiscono capanne, ma vivono nelle grotte o sotto le fronde degli alberi, errando in piccoli gruppi; non sono organizzati in tribù; portano brevi gonnelle di frasche, non hanno nozioni dei numeri, dei colori, nè del tempo. Non ridono mai, a differenza degli altri popoli, non si lavano, non conoscono feste, a meno che non si vogliano chiamare tali certe primitive danze d'occasione, e dimostrano la loro misantropia nel sistema tutto speciale di « trattare gli affari » coi loro vicini più civili. Essi s'introducono, infatti, di notte, clandestinamente, nel villaggio, depongono le loro merci, che consistono nel prodotto della caccia, alla porta di qualche noto commerciante e si ritirano tosto, ritornando la notte seguente per ritirare gli oggetti lasciati in cambio; donde la leggenda che i Singalesi commercino coi serpenti e coi diavoli.



Indigeni dell'interno della gran Nicobar (chiamati Shom Pen).
Questi sono i veri aborigeni dell'arcipelago.
Da una fotografia del sig. Man.

Ancor più in basso nella scala sociale sono i Rodia, o « Miry », che vengono considerati non come una tribù, ma come una casta, l'infima di tutta l'isola. Fino ad epoca recente, era loro vietato di viaggiare sul ferry-boat, di attingere acqua dai pozzi, di entrare in un villaggio, di apprendere un commercio e di arare la terra. Tuttavia i Rodia, sono fisicamente superiori ai Vedda, più alti, a tinta più chiara, con lineamenti più regolari e contano nelle loro tribù le più belle donne di Ceylan. Haeckel parla di esse con entusiasmo, dichiarando che la natura ha concesso ai Rodia « la grazia attraente della bellezza del viso e delle membra » e che i giovani e le donne sono « generalmente alti e ben fatti, assai più belli degli altri Singalesi ».

Nonostante la loro vicinanza, il contrasto tra gli abitanti delle isole Andamane e quelli delle isole Nicobare è sorprendente. I Nicobari sono indo-malesi di due specie; i primitivi Shom-pen, dell'interno della gran Nicobar, ed i popoli più civili della costa, ma tutti di tipo mongolo, di statura che raggiunge circa un metro e sessanta centimetri, col naso piatto, gli occhi obliqui, gli zigomi alti, il viso schiacciato, la pelle gialliccia o bruno-chiara, i capelli irti negli abitanti dell'interno e non di rado ondulati in quelli lungo la costa. Gli Andamani invece sono di tipo negrito, affini ai Samanghi ed agli Aeta delle Filippine, ma di statura più alta e di colorito più scuro. Narra E. H. Man che in questo piccolo popolo « allegro, facondo, petulante, curioso ed attivo », si trovano mariti modelli, che trattano le loro donne come vere compagne, divorziando assai di rado, poichè la fedeltà coniugale fino alla morte non è eccezione ma regola. Non sono cannibali, nè si nascondono sotto terra come i conigli, ne arrostiscono i maiali nel cavo degli alberi come è narrato da alcuni viaggiatori. Non fanno uso di vesti e non hanno stabili dimore, poichè abbandonano le loro capanne di foglie col mutare degli accampamenti. Essi credono che il mondo non si estenda oltre le loro isole e che sia schiacciato, sospeso sulla cima di un albero immenso e condannato a scomparire in seguito ad un terremoto. In quel giorno tanto i viventi quanto i morti cambieranno dimora: per sfuggire alla catastrofe, le anime degli antenati scuotono di tanto in tanto l'albero, spostando così la scala di giunchi che li unisce al cielo. In questo cielo vive Puluga, Ente invisibile che dimora una casa di pietra, e cui nulla è ignoto, nemmeno i pensieri che germogliano nella mente degli uomini durante il giorno, non così di notte. Questo Ente ha creato ogni cosa, salvo gli spiriti malvagi, di cui non può impedire le cattive influenze.

A. K. Keane.

CAPITOLO XII.

Arabia, Siria, Palestina, Asia Minore, Armenia

L'estremità sud-occidentale del continente asiatico, che si protende da un lato a formare la penisola relativamente piccola dell'Asia Minore, e dall'altro a costituire la penisola Arabica, assai più estesa, è la culla di molte razze, che nei tempi antichi ebbero una delle parti più notevoli, se non forse la più importante nella storia dell'umanità. Alcune di queste razze, come ad esempio quelle dei Fenici e degli Ittiti, sono ora estinte, come la specie indigena degli uccelli *dodo*, mentre gli Ebrei, cacciati dalla patria, si sono sparsi su tutta la superficie abitabile del globo. In seguito alle infinite immigrazioni, agli incroci, alle guerre fra le diverse genti che fecero di questa regione il teatro delle loro lotte, la popolazione della maggior parte dell'Asia Minore e dei distretti finitimi presenta un carattere così complesso che il problema dell'origine e delle affinità dei diversi elementi che la costituirono è per gli antropologi fra i più difficili a risolversi. E, in verità, dal punto di vista antropologico ed etnografico, si può dire che questa è la regione del mistero. Ne fanno

Uno sceicco arabo.

Da una fotografia di Bonfils, Beyrut.

fede le discussioni avvenute e che senza dubbio continueranno in futuro, riguardo al « problema Ittito », ed alle influenze esercitate dagli antichi popoli, dai quali originò l'odierno stranissimo amalgama che presentano gli abitatori di questa parte dell'Asia. Trattandosi di un'opera che porta per titolo « Razze Viventi », non è certo il caso di parlare di popoli vissuti in epoche molte lontane, neppure mediante un sobrio riassunto di ciò che fu scritto intorno ad essi. Ci limiteremo quindi a rilevare, nel modo migliore che ne sarà possibile, senza il valido aiuto che detti studi potrebbero offrirci, le affinità delle diverse razze di questa regione.

In primo luogo constatiamo che, salvo i Turchi (popolo di origine mongola,

La « toilette » di una donna araba.
Da una fotografia di Schroeder e Co., Zurigo.

molto modificato dall'elemento caucasico), tutta la popolazione di questa regione appartiene al ramo caucasico della razza umana ed è compresa in quella divisione, cui già accennammo nella parte introduttiva del presente lavoro, che è caratterizzata dal colore oscuro dei capelli. Due grandi divisioni o ceppi linguistici distinguono altresì le razze che abitano questa parte sud-occidentale dell'Asia. La massima parte della popolazione che comprende gli Arabi, i Siri e gli Ebrei, appartiene al ceppo semitico che è probabilmente, in origine, identico al ceppo mitico donde derivano i Caucasi dell'Africa settentrionale, come gli antichi Egiziani, rappresentati oggidì dai Cofti e dai Berberi. Il tipo arabo ed il tipo ebreo hanno infatti molti punti di somiglianza, ciò che rivela l'affinità delle due schiatte.

D'altro canto, gli Armeni od Hai, riuniti un tempo principalmente attorno al

Una cantante araba col suo tamburello.

Da una fotografia di Lekegian e Co., Cairo.

lago Van e al monte Ararat, rappresentano, nel gruppo caucasico, una famiglia linguistica totalmente distinta. Essi sono difatti Ariani, ed appartengono alla sezione Iraniana di questa famiglia, di cui i Persiani sono i tipi caratteristici, ma che comprende però anche i Curdi e gli Osseti.

Data la presenza, nella regione che forma l'argomento di questo capitolo, di due gruppi linguistici affatto distinti, non deve far meraviglia se alcune delle razze che vi dimorano offrano un tipo stranamente misto. Gli indigeni della Palestina e della Siria, i quali, per quanto concerne gli abitanti delle città, vengono collettivamente compresi nella denominazione di Siri, sono il risultato della fusione degli Arabi coi

Accampamento arabo in un'oasi.

discendenti degli antichi Fenici e cogli Ebrei. Esistono d'altronde molte altre nazionalità, come ad esempio i Maroniti del Libano occidentale, i Caldei o « Nestoriani », e i Drusi del monte Ermone e dei distretti del monte Lauran (apparentemente di origine curda), uniti solo fra loro dai vincoli della comune religione. Gli Ansariei o Nazareni, nonchè i Chizil-basi e gli Iezidi o Iezdi, della Mesopotamia (di tipo curdo e quindi iraniano), sono considerati come gli ultimi rappresentanti di un popolo originale dell'Asia Minore, affine agli Armeni.

È d'uopo dedicare un breve cenno agli Ittiti, a questa razza misteriosa, frequentemente citata nella sacra scrittura. Diverse teoriche si sono escogitate per spiegare la sua affinità con le altre schiatte: secondo una delle opinioni più attendibili, la

lingua ittita è connessa al ramo armeno (Iranico) della famiglia delle lingue ariane. Nell'antica razza ittita (dovunque essa abbia esistito) non è dubbio la intrusione di un elemento semitico, sebbene sia questo svanito sino dai più remoti tempi, sotto l'influenza degli Ariani, che parlavano un'antica forma di Armeno. I fatti dimostrerebbero che la Siria e l'Asia Minore furono in origine patria di una razza dalla testa rotonda, affine, sotto questo aspetto, ai moderni Armeni, palesemente in contrasto coi Semiti dalla testa allungata: questa razza non può altrimenti identificarsi che agli Ittiti. Sembra che costoro si siano più tardi fusi con gli Ebrei e con gli Amoriti: a riprova di tale opinione sta la circostanza, molto notevole, che nelle antiche provincie della Siria, le quali corrispondono, senza dubbio, al paese degli Amoriti della Sacra scrittura, la maggioranza della popolazione si differenzia dal normale tipo semitico, dalla testa allungata, pel cranio largo e corto.

Una danzatrice araba.
Da una fotografia di Lekegian e Co., Cairo.

Tutto all'opposto di queste razze miste della Siria e dell'Asia Minore, le cui origini e la cui storia presentano così gravi difficoltà, gli Arabi del deserto di Neid, ci offrono la forma più pura ed incontaminata del tipo semitico. Dopo questo brevissimo cenno intorno ai problemi etnologici cui dà motivo la regione formante oggetto del presente capitolo, passeremo a descrivere le razze che in essa vi dimorano, limitandoci peraltro, soltanto alle principali e a quelle che presentano un particolare interesse.

ARABIA.

Gli Arabi sono noti in tutto il mondo per due speciali caratteristiche: l'ospitalità e la fedeltà verso lo straniero che accolgono nelle loro tende, e la passione per la splendida razza di cavalli che porta il loro nome. La prima risale probabilmente alla più remota antichità ed è forse contemporanea all'evoluzione della razza. È strano invece come l'allevamento dei cavalli sia un fatto relativamente recente in Arabia, poichè, prima dell'êra cristiana, il cavallo era ivi totalmente sconosciuto e supplito dall'asino e dal cammello. Ne è prova il libro di Giobbe, in cui si legge come il patriarca, che abitava nella regione di Ur, la moderna Arabia Petrea, possedeva bensì ricche mandre di buoi, di cammelli, di asini e numerosi greggi di pecore, ma non si fa cenno alcuno del cavallo.

Gli antichi geografi dividevano l'Arabia in tre provincie o distretti; e cioè l'Arabia Petrea al nord, l'Arabia Felice, che corrisponde probabilmente alla provincia della Yemen (Asir el Yemen), al sud-ovest e l'Arabia Deserta che comprende il resto della regione. Queste, tuttavia, non sono le naturali divisioni geografiche, poichè, in realtà, l'intera regione è un deserto senza acque. Il suo territorio è oggi così diviso: Oman all'estremità sud-orientale della penisola; Hadramuth al sud; Yemen al sud ovest; Hegiaz, la Terra santa, che formala parte superiore del littorale del Mar Rosso; ed il grande altipiano centrale di Meid, abitato dagli Arabi di razza pura. Al nord, El Hegiaz scorre fra i distretti montuosi della penisola di

Donne e fanciulli arabi.

Da una fotografia di Lekegian, Cairo.

Sinai, e nel suo cammino, feconda da un lato le terre coltivate del delta egiziano, e dall'altro i monti della Palestina. I distretti nordici dell'Arabia Petrea sono talvolta chiamati il deserto dell' Esodo. Relativamente alla sua superficie (che è di circa 3.200.000 chilometri quadrati), l'Arabia è una regione assai poco popolata, e rimarrà sempre tale in causa della propria natura; essa è inoltre una delle meno conosciute, specialmente nell'interno. I dati che possediamo rispetto alla sua popolazione variano fra i cinque e i dodici milioni, ma la prima cifra è assai probabilmente la più attendibile.

Gli Arabi, che, come già si è detto, sono i rappresentanti tipici della razza semitica, non risiedono tutti nel paese cui danno il nome, ma occupano altresì una parte della Mesopotamia, le rive egiziane lungo il Mar Rosso, la costa orientale del Golfo Persico, e gran parte dell'Africa settentrionale, espandendosi pure, come viag-

giatori e commercianti in molti luoghi dell'Africa e dell'Oriente. I Beduini od Arabi nomadi dell'interno, i quali hanno conservato l'originale tipo semitico in tutta la sua pristina purezza, e sono, senza dubbio, i discendenti diretti degli antichi Ismaeliti, si distinguono per la forma stretta ed allungata del capo, che presenta una spiccata prominenza nella regione dell'occipite, pel viso ovale, il naso aquilino di tipo ebraico e la corporatura smilza e flessuosa. La pelle è di colore bronzeo, i capelli sono neri, grossi e abbondanti, la barba ed baffi invece piuttosto scarsi; gli occhi grandi, neri e penetranti, ma per la media della statura e per la costituzione generale rimangono certo inferiori alle più belle razze europee. A differenza degli Arabi delle città, i Beduini sono essenzialmente nomadi e dediti in modo speciale alla pastorizia. Dopo il suo primo soggiorno tra questi figli del deserto, il geniale autore di « Eothen » così scrive nel suo stile vivace e colorito:

« Mi trovai finalmente tra autentici Beduini. Quasi tutti costoro sono l'uno all'altro somigliantissimi; quasi tutti hanno lineamenti regolari e piacevoli, nonostante la magrezza del volto e sebbene il panno bianco che scende loro dal capo in ampie pieghe lungo le guancie dia ad essi un aspetto triste e quasi cadaverico. Gli occhi profondi, si muovono lenti e solenni nell'orbita oscura, e tutta la loro fisonomia palesa un pensiero penoso e una lunga sofferenza, quasi rimpiangessero ancora la passata grandezza. Il loro portamento è nobile e maestoso: si muovono ravvolti nel modesto mantello coll'imponenza di chi portasse un manto regale. Il loro linguaggio è un succedersi di grida stridule, assai spiacevoli pei nostri orecchi europei. Le donne beduine non sono favorite dalla natura come le altre orientali; mi parve che non subiscano la esosa tirannide imposta a queste ultime dalla gelosia dell'uomo. Quelle che incontrai, finsero bensì, al mio apparire, di nascondere col velo una parte del viso; ma la finzione non durò a lungo. Potei quindi esaminare liberamente i loro volti, che mi parvero assai poco gradevoli: la eccessiva magrezza che dà una tal quale caratteristica ai visi degli uomini, rendeva ancora più sgradite queste povere creature ».

E dire che scrittori i quali non hanno mai vissuto come l'autore di « Eothen » tra i Beduini, ce li descrivono come una magnifica razza!

Sebbene predatori e turbolenti, essi sono sempre buoni e cortesi verso lo straniero, che hanno ospitato o che li richiese di protezione, posando la mano sul palo della loro tenda, pronti a salvarlo, ove occorra, anche col sacrificio della propria vita. In tali occassioni, non rifiutano mai di offrire all'ospite inatteso un piatto di *guart,* ma ben spesso le loro risorse sono così limitate che non riescono, malgrado la buona volontà, a soddisfare gli stimoli della fame destati nel viaggiatore dall'aria frizzante del deserto.

La vita dei Beduini è, invero, assai difficile e faticosa, come bene rileva Carlo Warren, nella sua appendice al libro del capitano Hayes sui nomadi dell'Arabia Petrea, intitolato *« I cacciatori del deserto »*.

« I Beduini », così scrive l'autore, « si riuniscono durante l'estate e l'autunno presso le sorgenti o nei palmeti. In primavera, trovando ovunque acqua e pascoli abbondanti, possono scegliere a piacimento la loro dimora, ma gravi strettezze li attendono nell'inverno, durante il quale sono obbligati a stabilirsi dove non manchi

l'erba per il gregge, e a superare distanze talvolta di oltre venti miglia, per rifornirsi d'acqua cui provvedono per mezzo di cammelli due volte la settimana.

« Non è vero che il Beduino del deserto non coltivi il grano; ciascuna tribù, come ha il suo palmeto, non manca del suo pezzo di terra e vi semina la quantità di grano necessaria alla propria sussistenza..... Talvolta i Beduini possiedono dei terreni lontani oltre cento miglia dalla propria tribù, accanto a quelli dei Fellahini, lungo le coste dell'Egitto e della Palestina, e famiglia intere, od alcuni membri di esse, vi si recano appunto allo scopo di coltivarvi il grano ».

Nella parte più centrale della regione però i Beduini sono nulla più che nomadi dediti esclusivamente alla pastorizia. Si dividono in varie tribù, ciascuna delle quali ha il proprio Sceicco, o capo ereditario, despota assoluto, che ha diritto di vita e di morte sui propri sudditi. Al dire di Carlo Warren, che si riferisce alle tribù dell'Arabia Petrea, « un europeo dura fatica a comprendere i rapporti che intercedono fra l'una e l'altra di queste tribù, che sembrano in contraddizione con ogni norma della vita dei Beduini, quale viene generalmente descritta. Tutte le tribù del deserto contano alleati o parenti fra i Beduini od i Fellahini delle regioni coltivate della Palestina e dell'Egitto... Ciò fu senza dubbio ispirato in principio dal desiderio di assicurarsi degli amici tanto nel deserto quanto nelle regioni coltivate, ma chiunque voglia investigare le loro affinità, troverà che è relativamente facile di entrare in buoni rapporti con le tribù del deserto per quanto lontane esse siano ».

Un gruppo di Arabi.
Da una fotografia del sig. Clifford Young.

Da un altro passo del medesimo scrittore apprendiamo che questi abitatori dei deserti arabici non posseggono bestiame bovino e che i loro animali domestici sono soltanto pecore, capre, cani, cammelli, asini e cavalli. Questi ultimi però si trovano esclusivamente nei terreni collocati a pascolo, che sono assai più frequenti nelle parti meridionali della regione: possono nondimeno usarsi anche altrove, a condizione di condur seco dei cammelli portatori d'acqua.

I Beduini dei distretti centrali e settentrionali sono, come già si è detto, i rappresentanti più belli e più puri della razza araba. Fra le tribù lungo la costa e nei pressi della frontiera della Mesopotamia, si scorge invece una fusione più o meno evidente di sangue Assiro e Turco; mentre nel distretto di Yemen, sul Mar Rosso e ad Hassa, sul Golfo Persico, è altrettanto palese la fusione coll'elemento etiopico e negro.

Gli Arabi dei distretti lungo la costa, come le tribù dell'Arabia meridionale

dedite all'agricoltura presentano uno spiccato contrasto, tanto nei caratteri fisici, quanto, e più specialmente nel metodo di vita, con i Beduini del deserto, poichè vivono nelle città e nei villaggi, anzichè sotto le tende. Nelle città principali, le case constano, per lo più, di almeno due piani, e gli appartamenti seguono il giro di un cortile quadrato o rotondo. Per sottrarsi all'arsura del mezzogiorno, questi Beduini delle città costruiscono talvolta nelle loro case camere sotterranee, e salgono invece sulle terrazze poste al di sopra i tetti, a godere l'aria fresca della sera, a pranzare e talvolta a dormire. Molte case costrutte in pietra, sono gli avanzi o le rovine di edifici che contano dei secoli, specialmente nell'Arabia meridionale, e l'Arabia fu chiamata, a ragione, il paese delle rovine. Oltre che nelle tende, alcune tribù seminomadi si ricoverano in capanne, costruite con frasche o con paglia.

Una madre araba col suo bambino.

Da una fotografia di Lekegian e Co., Cairo.

Questi seminomadi, che vivono principalmente sul limitare del deserto, costituiscono una specie di classe intermedia tra i beduini nomadi dell'interno e gli abitatori delle città costiere, che sono per lo più commercianti e artigiani. Nei distretti meridionali, gli sceriffi, che pretendono discendere dal Profeta, hanno una condizione particolarmente elevata; segue quindi la classe dei governatori e poscia quella dei Beduini; da ultimo, quella degli Acdam, che attendono ai lavori servili, e che possono essere paragonati alla casta indiana dei Metra.

Le armi degli Arabi consistono in una lancia, in una piccola daga, in un lungo moschetto a pietra focaia, quest'ultimo bellamente adornato, specialmente nei distretti meridionali, dove sono molto in uso i lavori in argento.

Il pittoresco costume nazionale comprende anzitutto un sottabito, simile ad una lunga camicia bianca; sopra il medesimo indossano una tunica molto aderente di seta o di cotone a seconda dei mezzi. Quest'ultima è ordinariamente di stoffa rigata, ed è tenuta ferma mediante una cintura di pelle naturale. Completa il vestiario l'*abba,* che un mantello nero a larghe striscie bianche e nere, con delle aperture per le braccia, tagliato in un tessuto di pelo di cammello. Usano scarpe rosse, con la punta rivolta all'insù, e un fazzoletto, dall'ampiezza di oltre un metro quadrato, di cotone o di seta, a righe gialle o rosse, con frangie ad entrambi i lati. Lo pongono sul capo, ripiegato a triangolo in modo che le due punte più lunghe pendono ai lati delle spalle e la terza sul dorso. Si fasciano inoltre il capo con una striscia di pelo di cammello intrecciata. Questa fascia li protegge contro le insolazioni e, abbassata alquanto sugli occhi, serve a ripararli dalla luce troppo viva. Il costume

Un musicista beduino e il suo uditorio.

Dalla collezione del sig. Harold O'Donnel.

Un musicista beduino e il suo uditorio.

Dalla collezione del sig. Harold O'Donnel.

degli Arabi delle città e degli agricoltori dell'Arabia meridionale, consiste invece, per gli uomini, in una camicia turchina con maniche sciolte, in una specie di grembiale bianco, ed una fascia al capo turchina, con un cordoncino giallo. Le donne usano i pantaloni e lunghe camicie colorate. Esse non hanno l'abitudine di velarsi la faccia; portano sul capo un fazzoletto e sopra ad esso un cappello di paglia a larghe tese. A qualunque classe appartengano, esse completano il loro semplice costume, adornando con monili d'argento gli orecchi, e talvolta anche il naso e con braccialetti, pure d'argento, le braccia e le caviglie.

Portatrice d'acqua araba.
Dalla collezione del sig. Harold O'Donnell.

I tratti principali del carattere di questo popolo sono uno sconfinato sentimento dei doveri di ospitalità, una pulizia spinta sino allo scrupolo, un coraggio a tutta prova, unito ad una severa temperanza. Ove a queste qualità si aggiunga un contegno franco e leale, una grande serenità di giudizio e le sviluppatissime facoltà di intuizione, dovremmo concludere che il carattere arabo è veramente meritevole d'ogni simpatia. Nondimeno, quando ci facciamo a considerare la poca delicatezza che usano in tutte le questioni d'interesse, la sete inestinguibile di vendetta, la gelosia, la superbia, la grande suscettibilità personale, le loro esigenze in materia di etichetta — qualità che sono fonte di infinite dispute, talvolta sanguinose — gli Arabi ci appaiono sotto una luce ben diversa. L'avidità di tutte le classi, dalle più elevate alle infime e la sfacciata insistenza per ottenere, a torto o a ragione, il *backshisch,* sono altre caratteristiche assai poco simpatiche.

L'Arabo adempie ai suoi doveri religiosi con tale uno scrupolo che dovrebbe far vergogna a più di un cristiano. È risaputo che questo popolo si annovera fra i più fanatici ed intransigenti seguaci del Profeta: il Corano costituisce la norma della sua vita, e il fondamento delle sue leggi. Il deserto arabo è, invero, la culla dell'Islam; quivi ebbe origine il « Salam-alaicum », il saluto mussulmano, praticato da tutti i maomettani d'oriente. La Mecca, la città santa, verso la quale volgono la fronte i Mussulmani, nelle loro preghiere del mattino e del vespero, è situata nella provincia di Hegiaz, al pari dell'altra celebre città di Medina — coi vasti suoi boschi di palme dattilifere — ed i continui pellegrinaggi ai suoi templi, sono

per gli Arabi, argomento di uno speciale orgoglio nell'osservanza dei loro riti religiosi. Un Arabo o qualsiasi Mussulmano che si sia recato in pellegrinaggio alla Mecca od al tempio sul vicino monte Arafat, in un dato giorno dell'anno, ha diritto all'ambito titolo di *hagii*. Le funzioni religiose e le cerimonie del culto sono celebrate dai *mollà*, che devono anche, quando se ne porge l'occasione, proclamare la *giehad*, la guerra santa, contro i cafiri od infedeli.

I soli prodotti alimentari della regione che presentano qualche importanza sono il frumento, la biada e il granturco: una minestra di granturco è vivanda molto apprezzata nelle provincie meridionali. Tra le frutta, occupano il primo luogo i datteri dei quali gli Arabi fanno molto commercio, sia pel consumo interno, sia per l'esportazione; ma dove le condizioni sono favorevoli alla coltivazione, si hanno anche melloni, cocomeri, aranci e diverse altre specie di frutta in gran quantità. Importante al pari dei datteri nella vita quotidiana dell'Arabo è il caffè: la moglie glielo mesce di buon mattino, non appena egli siede sul suo tappeto dopo aver compiuto le sue devozioni. In pari tempo la docile compagna presenta al marito il *cibuk*, la pipa prediletta, e sta con le mani giunte ad attendere che la tazza sia vuota, attestato silenzioso dell'inferiorità della sua condizione in confronto a quella del proprio signore, secondo il dettato del Corano. La schiavitù è un'istituzione riconosciuta nell'Arabia, ma gli schiavi sono trattati in modo ragionevole ed umano. Essi possono, per esempio, vestirsi come i loro padroni, avere beni propri e persino comprare la libertà. L'influenza della religione dell'Arabo, si estende anche al contegno verso la moglie e gli schiavi, al divieto delle bevande alcooliche ed alla stretta osservanza delle devozioni quotidiane. Il Corano regola anche l'arte di questo popolo, mantenendola rigorosamente ai disegni geometrici dello stile « arabesco », diversamente da quanto accade rispetto all'arte indù che rappresenta il polo opposto.

Uomo assiro.

Da una fotografia di Schroeder e Co., Zurigo.

In tema di amore e di matrimonio, il Beduino procura di conquistare la propria sposa (nelle rare occasioni in cui può avere l'opportunità di vederla) dandole prove di fierezza e di vigoria maschile, spinte talora al punto da prodursi serie ferite, per dimostrare il suo coraggio. Gli Arabi delle città, che i loro cugini del deserto considerano come degenerati, manifestano il loro affetto in modo più calmo. Stabilito il matrimonio, la sposa veste l'abbigliamento nuziale, dono del futuro marito, nell'appartamento riservato alle donne nella casa paterna; sale quindi sopra un cammello e viene condotta alla tenda della famiglia dell'innamorato. Scorsi parecchi

Un siro in costume festivo.

Da una fotografia di T. R. Dumas e figlio, Beyrut.

giorni in feste e danze, la coppia è scortata sino alla nuova dimora, da una compagnia di parenti e di amici che compie una specie di cerimonia, rappresentante l'antico matrimonio selvaggio per ratto. Generalmente la donna è venduta dai suoi parenti al futuro sposo.

Le cerimonie funebri sono più complicate di quelle nuziali; le donne soltanto portano il lutto, e compiono i doveri al medesimo inerenti. Seguìta la morte, vengono condotte alla casa del defunto alcune donne, piagnone di professione, le quali mandano urla terribili e lamentazioni continue per tutto il tempo che il cadavere rimane insepolto; e lungo il cammino che conduce alla fossa, si battono il petto, si strappano i capelli, compiono atti così dissennati e strani da farle ritenere pazze furiose. L'ora dei funerali coincide generalmente, costume appropriato e poetico, col cadere del sole: dinnanzi alla fossa, i *molla* celebranti leggono i versetti del Corano; il cadavere viene coricato su di un lato, col viso rivolto alla città santa della Mecca, verso cui si concentrano le speranze dei devoti mussulmani per la salvezza e la felicità della vita futura.

Una sposa cristiana assira di Betlemme.

Da una fotografia di Bonfils, Beyrut.

Lo spazio limitato non ci consente di occuparci del primato raggiunto nel medio evo dagli Arabi della costa come navigatori ed esploratori. È, peraltro, degno di nota il fatto ormai dalle ultime ricerche accertato, del loro viaggio verso oriente fino alle isole Arù, oltre la Nuova Guinea. I Melchiti ed i Vahabiti costituiscono le due grandi sette in cui si divide la religione araba.

SIRIA.

« Sic transit gloria mundi! » vien fatto di esclamare a chiunque pensi all'insignificante posizione attuale della Siria tra le altre nazioni ed alla grandezza dell'impero Assiro, di cui essa faceva parte ancora negli antichi tempi biblici. La Siria o Sham, come la chiamano gli indigeni, era un tempo divisa in tre provincie: la Siria superiore o Siria propriamente detta, la Fenicia e la Palestina o Giudea. Considereremo ora le due prime provincie, delle quali la Fenicia è oggidì rappresentata dalla regione che sta attorno a Tripoli; alla terza dedicheremo poi un capitolo speciale. In tempi lontani la Siria era spesso chiamata Assiria dal nome dell'impero che la comprendeva; così si confondevano i nomi degli abitanti delle due regioni, ed Erodoto c'informa che mentre i Greci chiamavano gli abitanti della Siria, Siri, le altre razze li chiamavano Assiri, ma geograficamente i due nomi sono perfettamente distinti e ben definiti.

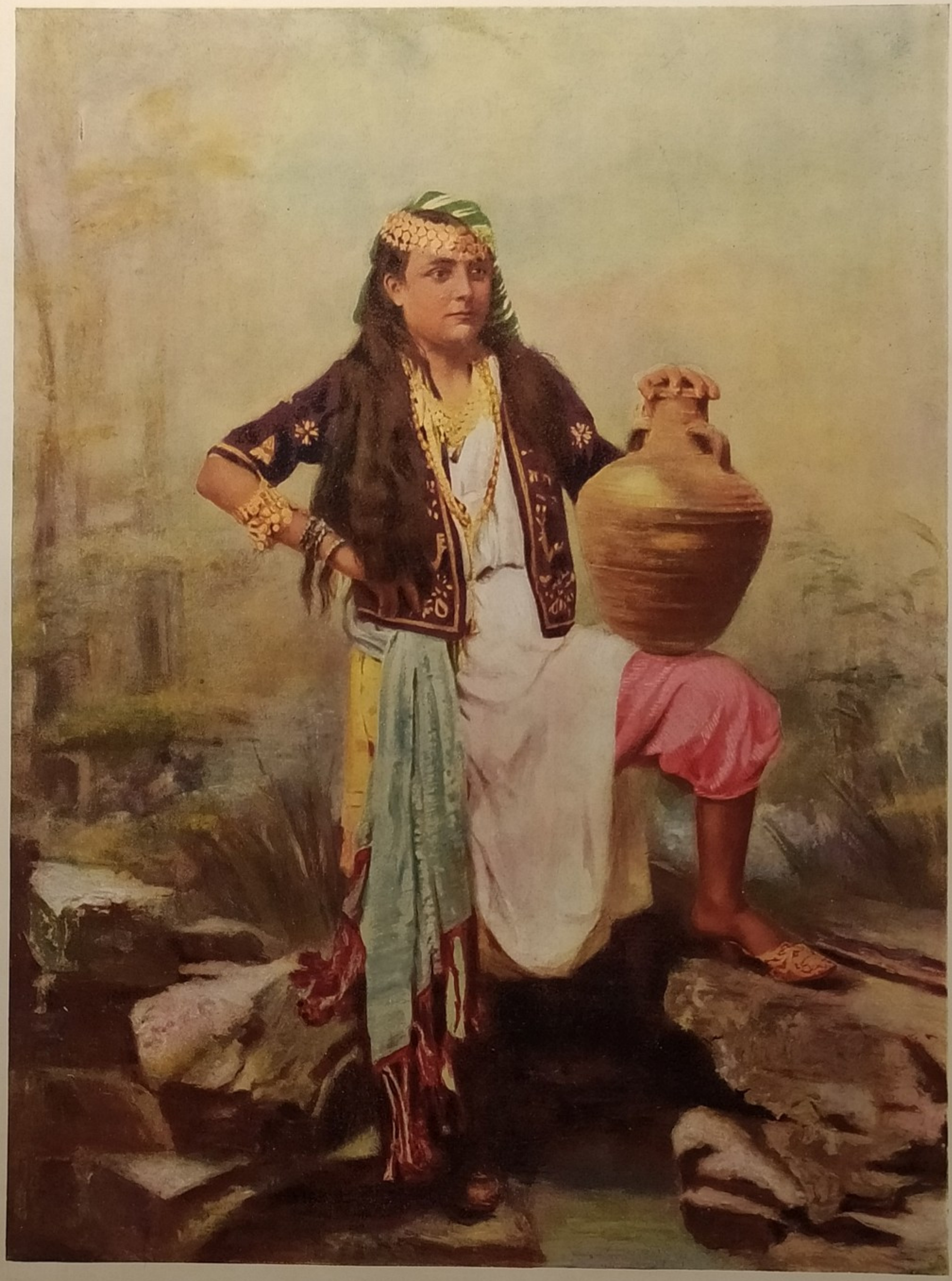
La Siria, compresa la Palestina, è quella regione montuosa che occupa i confini orientali del Mediterraneo, e si estende nella pianura interna fino all'Eufrate. Pare che quella parte della Siria che giace al nord della Palestina sia stata la « Terra degli Amoriti » mentre la « Terra di Canaan » era situata più al sud.

Come già si è detto, le origini del popolo Siro vanno ricercate nella fusione dei discendenti degli antichi Fenici, con gli Arabi da un lato e cogli Ebrei dall'altro. Questo popolo parlava un tempo la lingua aramaica (in cui è scritta una preziosa versione della Bibbia) e che sembra una via di mezzo tra la Fenicia e quella cuneiforme Assira di Ninive; oggidì esso si è completamente mutato sotto l'influenza araba, benchè i Maroniti che ne fanno parte siano cristiani e rappresentino un ramo Siro speciale della Chiesa orientale. Altri hanno tuttavia una forma di religione alterata, composta di cristianesimo e delle dottrine di Zoroastro, l'uno e le altre innestate su base maomettana, mentre l'Islamismo costituisce la religione predominante della regione. Vi si aggiunge pure il culto di Ansariei, disprezzato tanto dai cristiani, quanto dai mussulmani. Alle razze già enumerate, si aggiunge un importante elemento greco e turco. I Beduini arabi si sono stabiliti dovunque hanno potuto trovare pianure adatte alla loro vita nomade. Non esiste un censimento preciso della popolazione, benchè il numero degli abitanti sia calcolato approssimativamente a due milioni.

I Cristiani ed i Drusi della Siria sono i rappresentanti di una razza energica e bella, nota per la sua abilità nel commercio, la sua passione pei viaggi, lo spirito intraprendente che ha indotti i commercianti locali a stabilirsi nei grandi centri europei. Il loro tipo è essenzialmente semitico, però con caratteristiche proprie.

L'illustrazione a pag. 453 ci mostra il pittoresco costume maschile delle classi elevate della Siria. Le donne portano i capelli divisi sulla sommità del capo, in modo che una parte di essi cade sulle spalle, e l'altra, frammista a fili di seta nera, è raccolta in treccie, lunghe talvolta sino ai piedi, legate con cordoni d'oro e d'argento che le fanno star dritte. Adornano i capelli con fili di perle, monete e fiori, che danno un aspetto molto leggiadro ed elegante alle graziose fanciulle. Le signore di Damasco portano una specie di berretto d'oro cesellato, che ha la forma di una ciotola rovesciata, dalla cui cima pendono cordoni d'oro, con un giro di perle. Come tutte le orientali, esse hanno una grande passione per i profumi, fra i quali preferiscono l'essenza di rose. Si tingono le ciglia e l'estremità delle palpebre colla nota polvere nera detta *kohl;* le unghie delle mani e dei piedi con una tinta arancione, cosa di un gusto che non risponde certamente all'ideale di bellezza occidentale.

I Maroniti del Libano occidentale, che secondo il Burckhardt, hanno preso il nome da Marrun, un santo eremita del quinto secolo, si calcolavano, circa settant'anni fa, in numero di 220.000. Essi costituiscono, a detta dello stesso scrittore, « una comunità governata dal più puro sistema teocratico, che abbia mai resistito al mutare dei tempi; sistema che, per la continua minaccia della tirannia mussulmana, ha necessariamente assunto un carattere moderato e quasi paterno ed ha nutrito fra i soggetti i germi di una libertà civile, che attende soltanto l'occasione propizia per manifestarsi. Il patriarca (batrak) è eletto dai vescovi della nazione e soggetto all'approvazione del Pontefice o del suo legato. L'autorità del Patriarca è illimitata; tutti i cristiani della montagna gli tributano rispetto e deferenza. Il minimo suo



RAGAZZA SIRIACA ALLA SORGENTE.

Questo quadro dà un eccellente idea del pittoresco costume del paese.

cenno è tosto obbedito, anche in materie estranee alle di lui funzioni spirituali. L'influenza dei numerosi vescovi è pertanto, grandissima... A questo ascendente del clero sono forse dovuti i modi miti e semplici che contraddistinguono i Maroniti, fra i quali è ben raro che si verifichino delitti violenti.

Una donna sira cristiana di Betlemme in costume festivo.

Da una fotografia di Bonfils, Beyrut.

I laici si possono considerare come divisi in due classi: il popolo, e gli sceicchi. Questi ultimi godono di una superiorità dovuta alla remota origine delle loro famiglie ed alla loro ricchezza, e corrispondono in certo modo ai *country gentlemen* inglesi. L'intera nazione è costituita da agricoltori; ognuno si dedica personalmente alla coltivazione del suo podere o della sua fattoria. Lo stesso fanno gli sceicchi, che si distinguono però dagli altri per la foggia del vestire e per la maggiore agiatezza che spesso consente loro di possedere un cavallo, una casa più comoda e una mensa meno misera. La loro vita del resto è frugale e monotona, poichè ignorano le invenzioni del lusso ed hanno bisogni molto limitati. La nazione è povera, ma nessuno manca del necessario ed i mendicanti che s'incontrano talvolta vengono quasi sempre dalla costa. La proprietà è sacra come in Europa. I viaggiatori possono avventurarsi di giorno e di notte sui monti dei Siri e su quelli dei Drusi con una sicurezza affatto sconosciuta nelle altre parti dell' Impero: lo straniero è sempre accolto benevolmente, sebbene non ritrovi fra questi popoli la generosa ospitalità propria agli Arabi.

Un rabbino ebreo di Gerusalemme.

Da una fotografia di Schroeder e Co., Zurigo.

Mentre i Maroniti si distinguono per i loro modi miti e pacifici, i Drusi sono la più bellicosa ed audace fra le razze originarie del paese. Essi occupano nella parte meridionale del Libano, sui pendii occidentali dell'Antilibano e nel Giebel Sceick, più di trenta città e villaggi, mentre oltre duecento villaggi sono abitati da Cristiani e da Drusi.

Uno straniero durerebbe forse fatica a distinguere un Druso dagli indigeni del

distretto, ma per chi conosce il paese e questo piccolo ma forte popolo, riesce agevole ravvisarlo all'aspetto ed al portamento.

Secondo la descrizione del Burkhardt, riassunta dal Kelly nel suo libro « *La Siria e la Terra Santa* », la fisonomia del Druso è nobile, grave, caratterizzata talora da un'espressione altera, non senza qualche volta una nota di ferocia. Gli uomini, pur non avendo una statura molto alta, sono per lo più ben fatti, muscolosi, agili e dotati di una straordinaria forza di resistenza. Al vigore della robusta costituzione, aggiungono la più intrepida audacia. Le donne — delle quali i Drusi sono gelosissimi — hanno una statura relativamente più alta di quella degli uomini e, per la bellezza dei lineamenti, la tinta chiara, rosea, nulla hanno da invidiare alle più floride fanciulle inglesi od europee. E non è raro il caso di vederne alcune spiegare quella superba caratteristica della beltà, pressochè ignota in Europa, che è data dal contrasto dei lussureggianti capelli corvini e delle nerissime ciglia cogli occhi del più puro color d'oltremare.

Una donna sira di Damasco.
Da una fotografia di Guglielmo H. Rau, Filadelfia.

« È difficile definire il carattere dei Drusi. Sotto apparenze miti e gentili essi nascondono una natura altera, sanguinaria e vendicativa, cui peraltro compensano con una illimitata ospitalità, e con una rara generosità d'animo. Il codice della loro morale è severissimo e in tutte le loro azioni prevale la massima buona fede; la parola data è sacra come un giuramento e più di qualunque contratto legale. Nessun popolo sente più vivo il punto d'onore e mentre tra le genti della pianura un insulto provoca appena qualche rimprovero, i Drusi lo puniscono immediatamente colla spada (cangiar) o col moschetto.

« D'altro canto, nelle relazioni con sette estranee alla loro, i Drusi sono assai meno degni di fede; nè si mostrano troppo sensibili alle offese all'onore, se fatte in privato e senza testimoni. Nelle comunità miste di Drusi e di Cristiani, le due sette, pur conservando un'apparente armonia, non entrano in stretti rapporti reciproci e vivono molto appartate. L'ospitalità è spinta a un grado eccessivo: il contadino più miserabile è pronto a privarsi della sua parca mensa per sfamare il viaggiatore, che, una volta abbia diviso col suo ospite il pane ed il sale, gli rimane per sempre sacro.

« I Drusi sono distinti in tre classi: quella degli *emiri* o principi, in numero considerevole; gli *sceicchi,* classe media, ed i *zalematti* o contadini. I precetti religiosi sono poco osservati e gli Europei riescono difficilmente a comprendere i principii su cui poggia la fede drusa. Tutta la nazione è divisa in un dato numero di tribù, spesso in lotta tra loro; per cui i matrimoni tra membri di tribù diverse sono assai rari.

« I Drusi sono monogami: l'uomo si sposa fra i sedici e i diciotto anni, la donna fra i tredici e i quattordici. Tre giorni prima delle nozze, lo sposo, accompagnato da una schiera di amici, armati di tutto punto, si reca alla casa del padre della

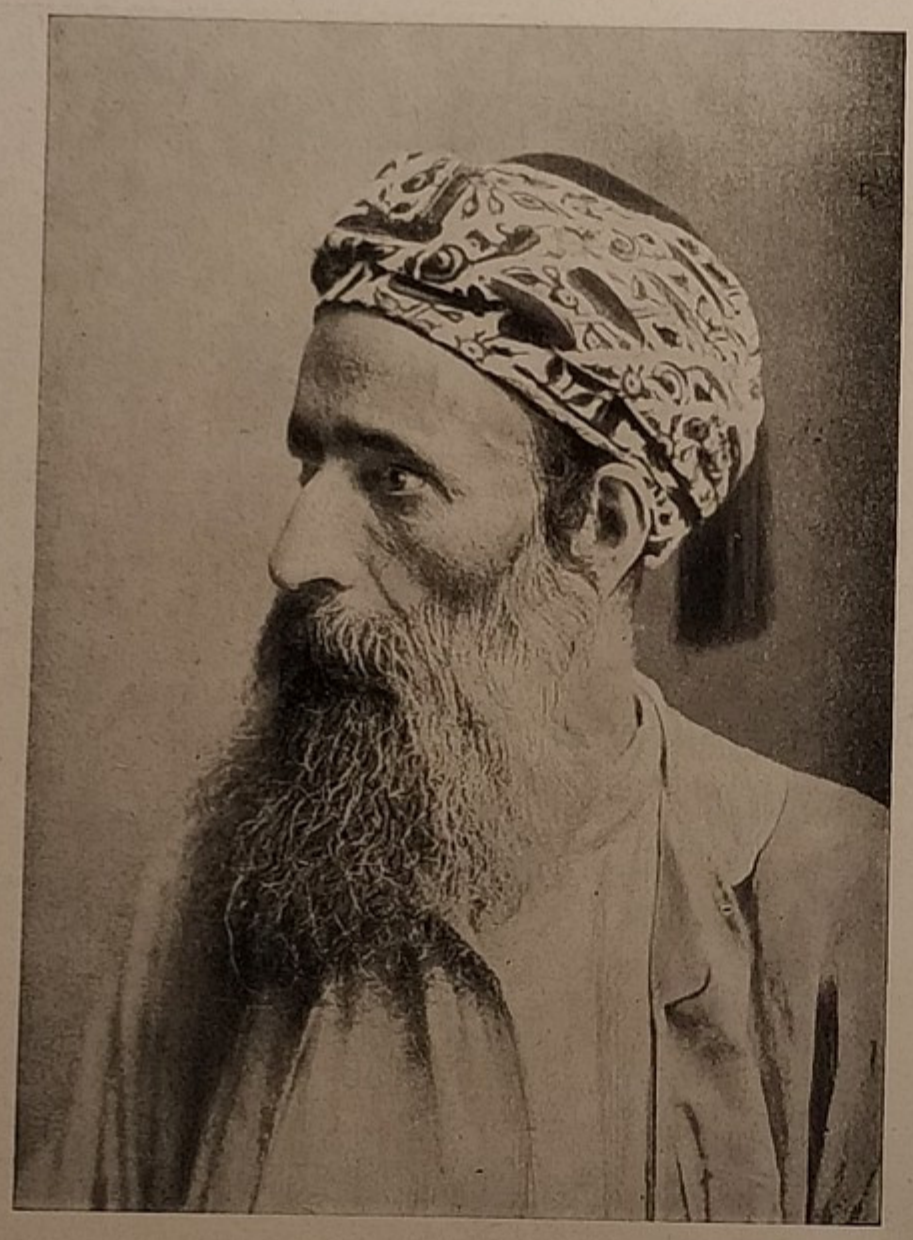
Donne sire intente a macinare il grano.

Da una fotografia della Colonia americana, Gerusalemme.

fidanzata, il quale, armato alla sua volta, attende il loro arrivo, e dopo la domanda formale, consente a concedere la mano della figlia. Lo sposo fissa allora la cifra totale del *mahr* o dote, che ha intenzione di versare. La fanciulla prescelta, completamente velata, apparisce allora per un momento sulla scena, e dà il suo consenso definitivo al contratto, presentando al fidanzato un *cangiar* o spada, entro una guaina che essa medesima ha lavorato colle sue mani gentili.

« Poscia la schiera degli amici, continua il Kelly, entra nella casa. La sposa si reca, con una tal quale solennità, al bagno, dove passa l'intero giorno con le compagne, mentre gli uomini si divertono cavalcando o con altri giuochi favoriti, ovvero rimangono presso il genitore della fidanzata a fumare e bere caffè: questa cerimonia si ripete per ben due volte. La sera delle nozze, le donne conducono lo sposo alla camera matrimoniale, dove lo attende la sposa, tutta ravvolta in un rosso velo

luccicante d'oro. Il marito allontana il velo sostituendolo col *tantur:* così è chiamato il copricapo penale delle coniugate, che lo sposo pone loro sul capo, ove deve rimanere per tutta la vita. Non appena il marito sta per toccare il velo, le donne si precipitano fuori dalla camera gridando ed urlando. Queste grida danno il segnale di un vero tumulto in tutta la casa: da un lato, le donne continuano le loro urla acutissime per parecchie ore, anche quando si sono ritirate nei loro appartamenti; dall'altro, gli uomini, riuniti in una vasta sala, ballano la cosidetta « danza delle armi », che consiste in un succedersi continuo di strane capriole e di ridicoli gesti frammezzo al frastuono delle sciabole e degli yatagan cozzanti con grande violenza, quasi fossero sospinti da un'intensa passione. Un tal pandemonio è fatto allo scopo di allontanare i *gini* o spiriti maligni, che si crede aleggino intorno alla casa in queste occasioni.



Un rabbino ebreo di Palestina.
Da una fotografia di Bourne e Shepherd, Bombay.

Il Druso che ha pagato la dote convenuta, ha diritto di ripudiare quando gli piaccia la moglie; mentre l'infedeltà di quest'ultima, è punita con la morte che le viene inflitta dai suoi parenti più prossimi. Un tratto caratteristico dei Drusi è l'assoluta negazione per la musica vocale o istrumentale, così che non posseggono strumento di sorta e vanno incontro al nemico, come non avviene forse a nessun altro popolo, senza accompagnamento di trombe, nè di canti o danze guerresche.

Un altro importante gruppo nazionale è quello degli Ansariei o Nazareni, che vivono nelle montagne presso Homs: uno fra i principali loro villaggi è Besnada. Come già dicemmo, questa popolazione è, assai probabilmente, costituita dai superstiti dei primitivi abitanti dell'Asia Minore, i quali erano affini agli Armeni, e quindi piuttosto Ariani che Semiti. Molte fra le idee, le consuetudini e le tradizioni degli Ansariei presentano assai punti di contatto con quelle dei Drusi, sebbene costoro siano ad essi superiori in tutte le caratteristiche della vita sociale. Razza selvaggia e sospettosa, i Nazareni vivono isolati nelle fortezze naturali dei loro monti, dai quali scendono al piano, quasi esclusivamente a scopo di rapina. Perciò, il viaggiatore non solo non può far calcolo della ospitalità dei Drusi, ma corre facilmente il pericolo (così almeno accadeva ai tempi dei Burckhardt) di essere derubato e maltrattato. Una singolarità di questo popolo è il sacro rispetto pel colore azzurro che può essere portato soltanto da talune classi della popolazione ed anche da queste su determinati capi soltanto del loro vestiario.

Gli Ansariei credono alla dottrina della trasmigrazione delle anime. « Quando qualcuno viene a morire, osserva Kelly, si ha fede che entri in un periodo di puri-

Una via di Gerusalemme.

Da una fotografia di T. R. Dumas e figlio, Beyrut.

Contadina sira intenta a cuocere il pane

Da una fotografia di Schroeder e Co., Zurigo.

ficazione e ritorni poi sulla terra in forme umane gradatamente più perfette, sino al giorno in cui verrà trasformato in una stella che brillerà in eterno sul firmamento. Se ha violata la legge, la religione, o il segreto, si muterà in un ebreo, in un mussulmano o in un cristiano. Le trascrizioni si moltiplicano incessantemente, fino a che, come l'oro nel crogiuolo, l'anima del Nazareno non abbia riaquistato la primitiva purezza, e sia divenuta degna di occupare il suo posto nel cielo. Gli empi ed i miscredenti sono trasformati in cani, in asini, in maiali od in altri animali impuri. Benchè questa teoria sia poco accessibile alle menti occidentali, non si può disconoscere una poetica bellezza nel pensiero dell'ultima trasmigrazione dell'anima umana in un astro celeste ».

Il patriarca caldeo di Mozul.

Da una fotografia dei fratelli Sarrafian, Beyrut.

Accenneremo brevemente anche ai Metuali, razza di Scià-Maomettani, che abitano insieme a cristiani, circa duecento villaggi posti tra i distretti meridionali del Libano e Sur (Tiro). Alla setta degli Scià appartengono i Persiani, mentre i Turchi sono Sunn; ma benchè i Metuali siano nominalmente Scià, hanno usi e costumi loro propri. Ai tempi del Burckhardt, se ne contavano fra quaranta e quarantatrè mila. Sebbene molto coraggiosi ed energici, non raggiungono però il valore dei Drusi e sebbene molto ospitali, raramente permettono agli stranieri di entrare nelle loro dimore, nella tema di esserne derubati. Essi costruiscono invece speciali fabbricati, detti *mensals* per accogliervi i viaggiatori. Strana è davvero questa loro tema limitata alla casa, mentre non hanno nessuna difficoltà a trovarsi altrove con cristiani, con Drusi o con maomettani e trattenersi con essi a fumare, a bere o a pranzare.

Le donne dei Metuali sono rinomate per la loro bellezza. Hanno grandi occhi neri dall'espressione vivace, la tinta molto abbronzata e una gran massa di capelli corvini. Dedicano molta cura allo sviluppo del seno e di tutte le rotondità, formando così uno spiccato contrasto con le razze arabe dell'Asia occidentale. Si distinguono anche dai Siri, per l'abitudine di raccogliere l'acqua da bere in vasi di terra affatto diversi dai caratteristici vasi porosi dei loro vicini Siri. I capi Metuali sono chiamati *macaiè* ed i loro dottori o sacerdoti *aiumat*.

Vengono ultimi gl' Ismeili, che possedevano un tempo diverse fortezze sui monti vicino a Tripoli, a Latachiei e ad Hama ed il cui numero è scemato da sessantamila a circa quattromila. Essi furono sempre nemici degli Ansariei, che riuscirono, nel primo decennio del secolo passato a decimarli per opera di bande armate riuscite a penetrare, con falsi pretesti, nel loro territorio.

Aggiungeremo ancora che i Gipsi sono rappresentati dagli Scignani o Zingani.

PALESTINA.

Benchè vi sia prevalente la lingua araba ed i maomettani costituiscano circa gli otto decimi della popolazione, la Palestina, o Terra Santa, che forma la provincia sud occidentale della Siria, deve considerarsi come inseparabilmente connessa alla razza ebrea, detta anche giudaica, sebbene con quest'ultimo appellativo si designino, più propriamente, i discendenti di Giuda. Gli Ebrei, o Giudei, si trovano oggi sparsi su tutta la superficie del globo e sono fra loro saldamente collegati dalla comune religione, più che da qualunque altro vincolo, dappoichè la ebraica, la quale può veramente dirsi una lingua morta, ed ha assimilato in maggiore o in minor grado il carattere della nazione che lo ospita, parlando la lingua locale con qualche modificazione, di cui abbiamo un esempio nella lingua tedesca-ebrea, che è la più diffusa. Secondo i censimenti degli ultimi vent'anni, il numero degli Ebrei asiatici ammonta a 250.000, dei quali circa 75.000 abitano la Palestina, dove si appartano dalla rimanente popolazione, costituendo un elemento a sè solo nei pressi di Damasco, nella loro antica capitale Gerusalemme e ai piedi della catena del Libano. Si calcola che gli Ebrei di tutto il mondo non siano più di sette od otto milioni: dei quali più di cinque milioni abitano l'Europa; l'Africa ne conta 420.000; un quarto di milione l'Asia; il resto è diviso fra l'America e l'Australia.

Artigiani della Mesopotamia in costume nazionale.
Da una fotografia dei fratelli Sarrafian, Beyrut.

Si è detto che gli Ebrei rappresentano il tipo migliore e più puro della schiatta semitica, ma ciò non è esatto, perchè, come già dicemmo, i migliori rappresentanti di essa sono invece i Beduini e gli Arabi meridionali del distretto di Hadramut.

Fisicamente gli Ebrei presentano difatti due distinte modificazioni o fasi, l'una più affine al tipo arabo, l'altra al tipo assiro. Gli Ebrei spagnuoli ricordano il tipo arabo nella sua maggiore purezza, al pari di taluni loro confratelli della Palestina e del Caucaso, sebbene questi ultimi manifestino la loro derivazione dalla razza semitica nella forma rotonda del cranio. Gli Ebrei dell'Asia Minore, della Bosnia e della Germania palesano le traccie più spiccate dell'elemento assiro. E questo non è tutto, poichè generalmente si crede che gli Ebrei si siano da tempo immemorabile conservati isolati dal resto del mondo come « un popolo a sè », e non si siano convertiti ad altre fedi, è sicuro invece che altre nazionalità si siano convertite alla loro o siano state da essi assorbite. Ed anche senza tener conto di questo completo

assorbimento di razze estranee, gli Ebrei si vengono modificando via via per l'influenza delle varie nazionalità, tra le quali si sono stabiliti. Un antropologo tedesco constata, per esempio, che fra gli Ebrei moderni appena un numero insignificante, poco più del cinque per cento, corrisponde davvero all'antico tipo semitico puro, col cranio a forma allungata e i capelli neri, mentre non meno della metà si avvicinano invece al tipo armeno, dal capo rotondo e l'undici per cento presenta colorito chiaro e capelli biondi. Questi Ebrei di tipo armeno od assiro, sono stati considerati come discendenti da razze affini agli Armeni moderni, i quali adottarono la lingua e la letteratura ebraica soltanto verso la fine del primo secolo dell'êra moderna.

È stato detto che non si possono stabilire le caratteristiche speciali del tipo ebraico, dappoichè vi sono israeliti di tutti i tipi umani, biondi, rossi e neri, dalla

Iezidi del monte Singar, Mesopotamia.

Popolo fortissimo e assai longevo: molti superano i 120 anni.

Da una fotografia dei fratelli Sarrafian, Beyrut.

pelle bianca, abbronzata o bruna, dagli occhi azzurri, castani o vellutati, dalla statura alta, media o bassa. È però certo che l'israelita presenta nell'insieme un aspetto che, malgrado le diverse modificazioni locali, lo rende sempre più o meno distinto e riconoscibile. Prendendo per punto di partenza quella che è comunemente nota come la tipica fase negra, è d'uopo notare la spiccata tendenza verso lo sviluppo di una fase rossa o rossiccia, attribuita alle primitive fusioni con gli Amoriti, o « gente rossa », che formarono una parte importante nella popolazione originaria della Palestina prima dell'immigrazione ebraica.

I tratti più caratteristici del tipo ebraico in generale sono: lo scarso sviluppo del torace, naso aquilino, occhi grandi, sporgenti e molto chiari, labbro inferiore grosso e pendente, capelli ruvidi e grossi, opachi e crespi (da non confondersi però col capello crespo del negro), con una spiccata tendenza al colore rossiccio. In Inghilterra non sono rari gli Ebrei biondi, dagli occhi azzurri e dalla pelle bianca;

in Germania prevalgono quelli a capelli e barba rossicci; in Ispagna si trova specialmente il tipo bruno; mentre a Cochin, sulla costa del Malabar, sono neri quasi al pari degli indigeni fra cui si sono stabiliti. Gli Ebrei di Aden, dai capelli rossastri inanellati, formano un tipo a sè diverso dagli altri, ben noto ai viaggiatori che traversano il canale di Suez.

Le qualità mentali e psicologiche degli Ebrei sono altrettanto evidenti e caratteristiche: non occorre rilevare quello che è notissimo, vale a dire la tendenza assai spiccata pel traffico industriale e commerciale e l'avidità che li spinge ad accumulare incessantemente denaro. Nomadi in origine, e dediti alla pastorizia, gli Ebrei, dopo essersi stabiliti nella Terra Santa, si dedicarono con crescente successo all'agricoltura; dal Medio Evo fino all'epoca presente furono commercianti insuperati e negli ultimi tempi quando cessarono le persecuzioni religiose e le restrizioni create da leggi ostili acquistarono una fama ben meritata nei più alti fastigi della diplomazia, dell'arte, della musica e della letteratura.

Sarti in abito festivo.
Da una fotografia di E. Delmar Morgan.

Solidali per istinto, gli Israeliti si distinguono per lo zelo che dedicano al miglioramento delle condizioni dei loro fratelli più poveri o perseguitati: i loro ospizî e le loro case di salute destano l'ammirazione del mondo intero.

Esorbiteremmo dal tema della nostra opera diffondendoci troppo nella storia degli Ebrei, tanto più che i fatti principali sono famigliari a quanti hanno conoscenza della Sacra Scrittura. Ci limiteremo pertanto a qualche breve cenno.

Secondo le più attendibili testimonianze, verso l'anno 2000 avanti Cristo, gli Ebrei abbandonarono la Mesopotamia, loro antica patria, per trasferirsi nella Palestina, dalla quale, in seguito alla carestia, Giacobbe con la sua famiglia ed altri emigrò nell' Egitto, dove fu loro concesso di stabilirsi nella terra di Gessen. I discendenti di costoro furono più tardi ridotti in schiavitù, nella quale rimasero sino a quando Mosè, attraverso il deserto di Sinai — il deserto del lungo vagabondaggio — li guidò ai confini della « Terra promessa ». Secondo le Sacre Scritture, la traversata occupò lo spazio di circa mezzo secolo, mentre recenti indagini attribuiscono a questo periodo della storia del popolo ebreo una durata molto più breve. Checchè sia di ciò, essi si sarebbero stabiliti nella Palestina verso l'anno 1274 a. C. Salvo la cattività babilonese e la perdita delle dieci tribù, vi rimasero per circa mille e quattrocento anni, allorchè Gerusalemme venne saccheggiata dai Romani, sotto il comando di Tito, governatore della Siria. Coloro che sopravvissero alla strage furono cacciati dalla patria e costretti ad errare nelle regioni vicine o a stabilirsi

dovunque poterono trovar ricetto: da quell'epoca gli Ebrei divennero infatti un popolo nomade e cosmopolita.

Fino a poco addietro, si riteneva fondatamente che la metà circa del numero totale degli Ebrei risiedesse in Russia ed in Rumania e una terza parte in Austria e in Germania; ma gli avvenimenti posteriori determinarono una grande emigrazione da queste regioni e alquante comunità, apparentemente prospere, si poterono stabilire, coll'aiuto di correligionarî filantropi, nella Palestina e nell'Argentina. Il tempo solo potrà dire se sia semplice illusione il sogno, vagheggiato dagli Israeliti d'ogni paese, di una grande nazione ebrea, con Gerusalemme per capitale. Essenzialmente conservatori in tutte le loro usanze, gli Ebrei continuano a circoncidere i fanciulli otto giorni dopo la nascita, come era prescritto fin da tempi antichissimi. Presso questo popolo tanto prolifico i matrimoni si contraggono in età assai giovanile, per lo più quando le fanciulle hanno appena quindici anni e gli uomini diciotto.

Tre Arabi di Mosul, Mesopotamia.

Da una fotografia dei fratelli Sarrafian, Beyrut.

Le tre cerimonie essenziali che si riferiscono al matrimonio ebraico, sono: la domanda, il fidanzamento, le nozze. Il fidanzamento non è solo una promessa, ma il primo atto solenne della cerimonia nuziale, e rimane quindi irrevocabile. Tanto per gli sponsali, quanto per le nozze propriamente dette, è necessaria la presenza di almeno dieci persone. Nel giorno del fidanzamento vengono definitivamente stabilite la dote della sposa e la data delle nozze, nonchè il *kethuba,* appannaggio che il marito deve lasciare alla moglie pel di lei mantenimento in caso di divorzio, che si verifica con certa frequenza.

Tra gli Ebrei di tutte le classi, ma specialmente delle più ricche, la cerimonia nuziale è lunga e assai noiosa per gli spettatori. Anzitutto la sposa viene condotta dalla casa paterna a quella della famiglia dello sposo, dove siede sopra una specie di trono, sormontato da un baldacchino di seta gialla, eretto nella sala principale della casa. In Oriente, gli Ebrei portano sempre il fez, ma negli altri paesi civili, gli abiti da cerimonia non differiscono punto da quelli comunemente in uso.

All'inizio della cerimonia nuziale, lo sposo prende posto sotto al baldacchino,

accanto ad una tavola sulla quale stanno una bottiglia di vino e alcuni bicchieri. Il rabbino celebrante si colloca di fronte a lui dal lato opposto. Appena il capo della sposa è coperto da una sciarpa di seta bianca, chiamata *il talith,* essa si alza e per tre volte gira attorno al futuro marito. Indi i fidanzati si mettono l'uno in faccia all'altro, di fronte al rabbino, il quale riempie di vino una coppa e la porge loro. Posciachè entrambi vi hanno accostato le labbra, lo sposo pone l'anello al dito della sposa dicendole: « Ti sovvenga, che quest'anello ti consacra a me, secondo la legge di Mosè e di Israele ». Si dà allora lettura del contratto di matrimonio, cui gli sposi appongono le loro firme. Il rabbino versa un'altra coppa di vino e tenendola in mano, pronuncia le « sette benedizioni »; dopo di che la offre agli sposi i quali, l'un dopo l'altro vi accostano le labbra. Da ultimo, si colloca sul pavimento un bicchiere ricolmo di vino, e lo sposo lo infrange con un colpo del calcagno. A Gerusalemme e in qualche altro luogo dell'Oriente si usa ancora far passare la sposa sopra un piatto contenente due pesci vivi — emblemi della fecondità — mentre gli spettatori ripetono l'antico motto: « Crescete e moltiplicate ».

Un interessante ricordo delle più vetuste usanze è conservato presso una comunità Samaritana che abita le montagne nelle vicinanze di Nablus (Sichem). Questa comunità, posta sotto il governo di uno sceicco, va rapidamente scemando di numero, tanto che qualche anno fa era ridotta a meno di centocinquanta persone.

Secondo la relazione che ce ne dà il Kelly, nel suo libro « *Siria e Terra Santa* » i membri di questa tribù si sposano solamente fra loro, non scendono mai dalle loro montagne, e non entrano mai in amichevoli relazioni neppure cogli stessi vicini che appartengono ad altre credenze. Divisi così da tutto il resto del mondo, si conservano per anni ed anni immutati, salvo che nel numero.... Quando ha dato alla luce un figliuolo, la donna Samaritana rimane per quaranta giorni chiusa nella sua camera, dove solo la levatrice o la balia possono vederla. Se durante questo tempo alcun altro vi entrasse, fosse pure il marito, tutta la casa ne sarebbe contaminata e bisognerebbe bruciare qualunque oggetto che non potesse essere purificato col fuoco o coll'acqua corrente. Così la stanza della puerpera rimane chiusa, e sulla porta si appendono alcuni talismani per allontanare il demonio, *leilat,* sempre in agguato per infrangere la consegna e gettare un maligno scongiuro sulla madre e sul neonato... I Samaritani, al pari degli Ebrei, evitano qualsiasi contatto col cadavere o con le tombe, che li contamina; e prima di presentarsi all'altare per offrire preghiere e sacrifici, purificano nell'acqua i loro corpi e si mutano d'abito.

ASIA MINORE E MESOPOTAMIA.

Tutta l'Asia Minore è oggi soggetta al dominio turco, sebbene abitata da una popolazione mista, nella quale predominano i Turchi, i Greci e gli Armeni. Degli Armeni si discorre nel capitolo che riguarda la regione cui essi danno il nome; i Turchi e i Greci saranno studiati in quelli dedicati alle regioni europee nelle quali sono rispettivamente rappresentati: qui basterà accennare agli uni e agli altri. I Turchi discendono in origine da una schiatta mongola venuta probabilmente dall'Asia centrale, ove il nome originale è conservato nelle voci Turcoman e Tur-

chestan, « paese dei Turchi »; ma nell'Asia occidentale, e specialmente nell'Europa orientale, le unioni con le altre razze (la maggior parte delle donne degli harem turchi sono Circasse o Georgiane) hanno alterato il tipo turco, al punto da renderlo quasi caucaseo. Nell'Asia Minore, i Turchi sono in maggior numero nei distretti occidentali, che formano la provincia di Anatolia, e costituiscono quivi una popolazione assai più importante di quella dei Turchi Osmanli della Turchia europea, i quali si sono assimilati in tal guisa agli Europei da rinnegare persino il loro antico e vero nome. Per distinguerli da costoro, i Turchi d'Anatolia, popolo rozzo, che parla una specie di dialetto turco, misto di arabo e di persiano, assai diverso dal turco puro degli Osmanli, e per di più con una pronuncia dura e cattiva, sono chiamati Seleucidì. Fra questi vengono reclutati gli eserciti del Sultano; e senza il loro ausilio l'Impero della Mezzaluna non potrebbe forse sopravvivere.

Briganti dei monti Curdi, Armenia.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co., 3, Fleet Street, E. C.

Nell'Anatolia, i Turchi costituiscono la maggior parte della popolazione agricola; mentre i Greci e gli Armeni vivono principalmente nelle città dove hanno pressochè monopolizzato il movimento commerciale e finanziario della regione. Di fronte a questi competitori già padroni del campo, i Turchi, chiusi alle idee progressive e punto ardimentosi, rimangono in una condizione d'inferiorità dalla quale probabilmente deriva quell'odio di razza, che nell'Asia Minore è così intenso e così persistente. In tutte le manifestazioni della sua attività, il Turco si limita a seguire i metodi che parvero sufficientemente buoni ai suoi antenati; e pur essendo, a suo modo, un discreto agricoltore ed allevatore di bestiame, non s'interessa punto delle utili novità che la moderna agronomia viene man mano scoprendo, ma si appaga dei prodotti relativamente scarsi che può rendere la terra coltivata secondo le norme antiche. Tanto il suolo quanto il clima vengono in suo soccorso: la vite, gli olivi ed il fico, che sono i più importanti prodotti naturali di queste regioni fioriscono e fruttificano richiedendo poca fatica e poca cura da parte dei proprietari.

Ad onta di questa tendenza contraria ad ogni progresso e quasi retrograda, i Turchi, siccome la razza dominante, tengono ancora alta la testa in Anatolia e considerano quanti appartengono alle altre nazionalità con alterigia veramente musulmana. Accade infatti che, mentre un Turco può ben spesso uccidere un Greco

od un Armeno senza incorrere nei rigori della giustizia, se venga ucciso un Turco in un villaggio greco, le principali autorità locali sono tosto imprigionate.

I Greci si stabilirono nell'Anatolia ed in altre parti dell'Asia Minore in epoca assai remota; e quando l'Impero Greco raggiunse l'apogeo della potenza, le loro colonie situate sulle coste dell'Anatolia avevano considerevole importanza. Quantunque questi Greci, in seguito alle unioni con gli Armeni e con altri stranieri, abbiano senza dubbio alterata alquanto la primitiva purezza della razza, tuttavia, siccome tali incroci furono relativamente rari e poco notevoli, è assai probabile che essi conservino meglio dei loro fratelli europei il tipo classico dei comuni antenati. Forse un po' troppo sottili, sono alti e ben proporzionati: il perfetto ovale del viso, il naso delicatamente arcuato e sottile, il colorito caratteristico; le mani e i piedi assai piccoli rivelano un'antica e nobile schiatta.

Donne armene della Persia.

La popolazione dell'Asia Minore, oltre a Turchi e Greci, comprende nelle maggiori città Armeni ed Ebrei, come pure Gipsi, Circassi, Abcasiani, Lazzi e Iurucchi. Lo spazio non ci consente di diffonderci su questi popoli, ma accenneremo brevemente agli Iurucchi, razza di origine turca che abita i monti tra la Siria settentrionale e l'Erzerum. Fu dimostrato che essi derivano il loro nome dal turco *yurumeck,* « pellegrinare », ed occupano, pressochè da soli, i grandi distretti montani dell'Asia Minore occidentale e meridionale.

Secondo Teodoro Bent « gli Irucchi costituiscono un popolo pacifico e cortese, totalmente diverso dagli Afsciari, dai Curdi, dai Circassi, dai Bosniaci e dalle altre tribù che svernano nelle pianure Cilicie, passando l'estate sui pascoli, o *yailas,* più ad Oriente. I Turchi considerano gli Iurucchi, in causa del loro rispetto verso la legge, come i poliziotti della montagna, e parlano con poca simpatia del loro carattere sospettoso ».

Fisicamente gli Iurucchi sono una razza di notevole bellezza, dal colorito chiaro, dalla bionda barba fluente. Come la maggior parte dei loro vicini professano la religione maomettana ed hanno parecchie mogli. Si distinguono specialmente per la loro abilità nell'allevamento dei cammelli, di cui possiedono un tipo incrociato del dromedario bactriano e del cammello siriano, razze preziose particolarmente pei viaggi in montagna, e quindi assai stimate in tutta l'Asia Minore.

Non possiamo passare del tutto sotto silenzio un'altra razza turca, quella dei Chizil-Basci o « teste rosse », che si estende dall'Anatolia attraverso la Persia fino a Cabul. Quantunque professino l' Islamismo, hanno fama di essere in realtà atei, e sono considerati come i discendenti diretti delle tribù pagane, che popolavano in origine questa parte dell'Asia. I Chizil-Basci si chiamano Eschi-Turc, cioè Vecchi Turchi. Le pianure prossime a Tocat e i villaggi fra Angora ed Amasia da una parte, e fra Cara-Hissar e Tocat dall'altra costituiscono oggidì i quartieri principali del contingente anatolio dei Chizil-Basci.

Poco ci rimane a dire degli abitanti delle pianure che si stendono fra le valli

Commercianti armeni con le loro mogli e le loro famiglie.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co., 3, Fleet Street, E. C.

del Tigri e dell' Eufrate e cioè della Mesopotamia; poichè i popoli di queste regioni vengono descritti altrove. D'altronde la Mesopotamia, la quale fu un tempo la sede di uno dei più grandi imperi che abbiano mai esistito, è ora popolata soltanto da tribù di nomadi pastori, che appartengono a diverse nazionalità.

Le autorità governative sono di razza turca e risiedono principalmente nelle città. Tuttavia in alcune tribù nomadi di Tartari, si trovano i puri rappresentanti della schiatta mongola, che hanno fatto di questa regione la loro patria adottiva. Il ramo semitico della razza caucasea è rappresentato, nelle pianure, dagli Arabi-beduini, e nei distretti più settentrionali dai Caldei erroneamente detti Nestoriani; mentre il tipo iranico prevale negli Armeni e nei Curdi. Questi ultimi appartengono propriamente alla razza del Curdistan, « paese dei Curdi », che costituisce il confine

montuoso fra la Mesopotamia e la Persia quantunque, negli ultimi tempi, abbia cercato di estendersi nella pianura. Alla razza caucasea appartengono pure, nell'estremo nord, i Lasi e i Circassi i quali si mostrano entrambi favorevoli a passare dal dominio russo a quello turco.

I Curdi, dei quali già ci occupammo discorrendo dei popoli della Persia, sono gente fiera e bellicosa, sempre pronta ad invadere le Serre dei pacifici Armeni. Essi hanno tuttavia dimostrato una certa abilità in semplici industrie, e nell'allevamento di una razza inferiore delle famose capre d'Angora, con la cui lana si fanno i tappeti curdi, tanto apprezzati ai nostri giorni sui mercati inglesi. I Curdi, che discendono dalla razza ora estinta dei Carduchi o Carducoi, sono, con tutta probabilità, i rappresentanti di una primitiva razza aborigena che si estendeva dal Caucaso al Curdistan. Il prof. Keane (*Compendio di geografia* dello Stanford: *Asia,* vol. II), parla di questa razza primitiva, come di una razza « prearíana » di lingua affine alla georgiana; mentre i Curdi hanno acquistato il loro dialetto iranico in causa dei rapporti coi Persiani. A pag. 238 della sua opera, chiama i Curdi cugini dei Persiani, e quindi Ariani autentici. Pare tuttavia che i Carduchi siano più affini agli Armeni.

Una donna armena della Persia in abito da casa.
Da una fotografia di William H. Rau. Filadelfia.

Affini ai Curdi sono gli Jezidi o Jezdi, che parlano la stessa lingua e vivono in gruppi isolati di otto o dieci famiglie. Ad onta delle molte differenze fisiche e morali, non mancano punti di contatto tra i Curdi e gli Jezidi: questi ultimi trassero probabilmente dai primi, fra i quali vivono, alcune particolarità, ora comuni ad entrambi. Tutti i maomettani e specialmente i Turchi odiano e disprezzano gli Jezidi a segno che uno fra i maggiori insulti che si possano rivolgere ad un maomettano è quello di chiamarlo col nome di questa schiatta aborrita.

I Caldani, come si chiamano i Caldeani o Nestoriani, devono considerarsi come gli ultimi discendenti di un antico popolo cristiano, di razza caldea od assira, che abitava un tempo le pianure della Mesopotamia, e perciò si devono ritenere di razza semitica. Non si sa come questi popoli possano essere detti Nestoriani, dal momento che hanno respinte tanto le dottrine del loro presunto fondatore Nestore, quanto il nome di Nesturi. Secondo l'attendibile parere di moderni scienziati, Nesturi, donde

Donne Curde.

Maestre Nestoriane.

Gruppo di Nestoriani.

Giovani Nestoriani d'Armenia.

Riproduzioni autorizzate dai signori Newton e C., 3, Fleet Street, E. C.

deriva l'appellativo di Nestoriani sarebbe semplicemente una corruzione di Nessarani o Nazareni, nome che si dà comunemente ai Cristiani di tutte le sètte orientali, come si dicono ebrei o giudei tutti gli israeliti. Di questo popolo, già tanto perseguitato, sopravvivono ormai appena 200.000 individui.

ARMENIA.

Quantunque gli Armeni od Haici, come essi usano chiamarsi, si trovino oggidì sparsi nelle regioni dell'Asia sud-occidentale e dell'Europa orientale, dobbiamo occuparcene, per quanto lo spazio limitato ce lo consenta, in questo capitolo, che tratta del paese cui è legato il loro nome. Come già si è detto nella parte introduttiva del capitolo, gli Armeni appartengono alla sezione iranica del grande ramo linguistico ariano di razza caucasica, quantunque la loro lingua, differisca non poco da quella parlata dagli altri popoli iranici. Sebbene abbiano subìto, per molti riguardi, l'influenza delle vicine nazioni semitiche, gli Armeni conservano tuttora la spiccata caratteristica fisica che li allontana dai rappresentanti più tipici di questi ultimi e quindi li rende affini al tipo persiano. Intendiamo accennare alla forma rotonda del cranio, che contrasta spiccatamente con la forma allungata propria alla pura razza semitica; caratteristica che hanno in comune con gli antichi Ittiti, i quali, come già si è detto, si possono reputare i loro antenati.

Nestoriano in costume indigeno.

Riproduzione autorizzata dai signori Newton e Co., 3, Fleet Street., E. C.

Un tempo la sede principale degli Armeni si estendeva nella regione attorno al lago Van e al monte Ararat; ma ultimamente, in causa delle persecuzioni dei mussulmani, essi vennero man mano respinti verso il nord, nel distretto di Ala-goz, territorio russo, dove sorge il loro grande monastero di Ecmiadzin. Molti Armeni si trovano anche nel Caucaso, nella Turchia Europea, nelle provincie meridionali della Russia; alcuni anche in Galizia e nella Transilvania. È un popolo che va scomparendo via via: il loro numero totale era calcolato dieci anni fa di circa due milioni e mezzo, mentre un tempo raggiungeva una cifra tre volte maggiore. Si crede che nell'Armenia turca ve ne siano, in cifra rotonda, un milione; 150.000 nell'Armenia persiana; 850.000 in Caucasia e nella Russia Europea; 250.000 nella Turchia Europea e 60.000 nelle altre regioni.

L'Armeno, di statura superiore alla media comune, è un tipo di non comune

bellezza, sciupata però talvolta dai lineamenti alquanto grossolani, che palesano una spiccata affinità col tipo ebreo. Esso manifesta inoltre una decisa tendenza alla pinguedine, non certo favorevole all'eleganza delle forme e del viso. Come nella maggior parte dei popoli orientali, i capelli perfettamente lisci, senza ondulazioni, sono quasi sempre neri e solo talvolta bruni, sebbene nei bambini si trovino frequentemente biondi. Il naso è ampio e ricorda colla sua linea il tipo ebraico; le sopracciglia sono larghe e basse. Le donne sono forse ancora più belle degli uomini e colpiscono specialmente per le lunghe e folte ciglia, pei languidi occhi neri, che fanno risaltare la tinta olivastra della pelle e per la dignità e la grazia del portamento.

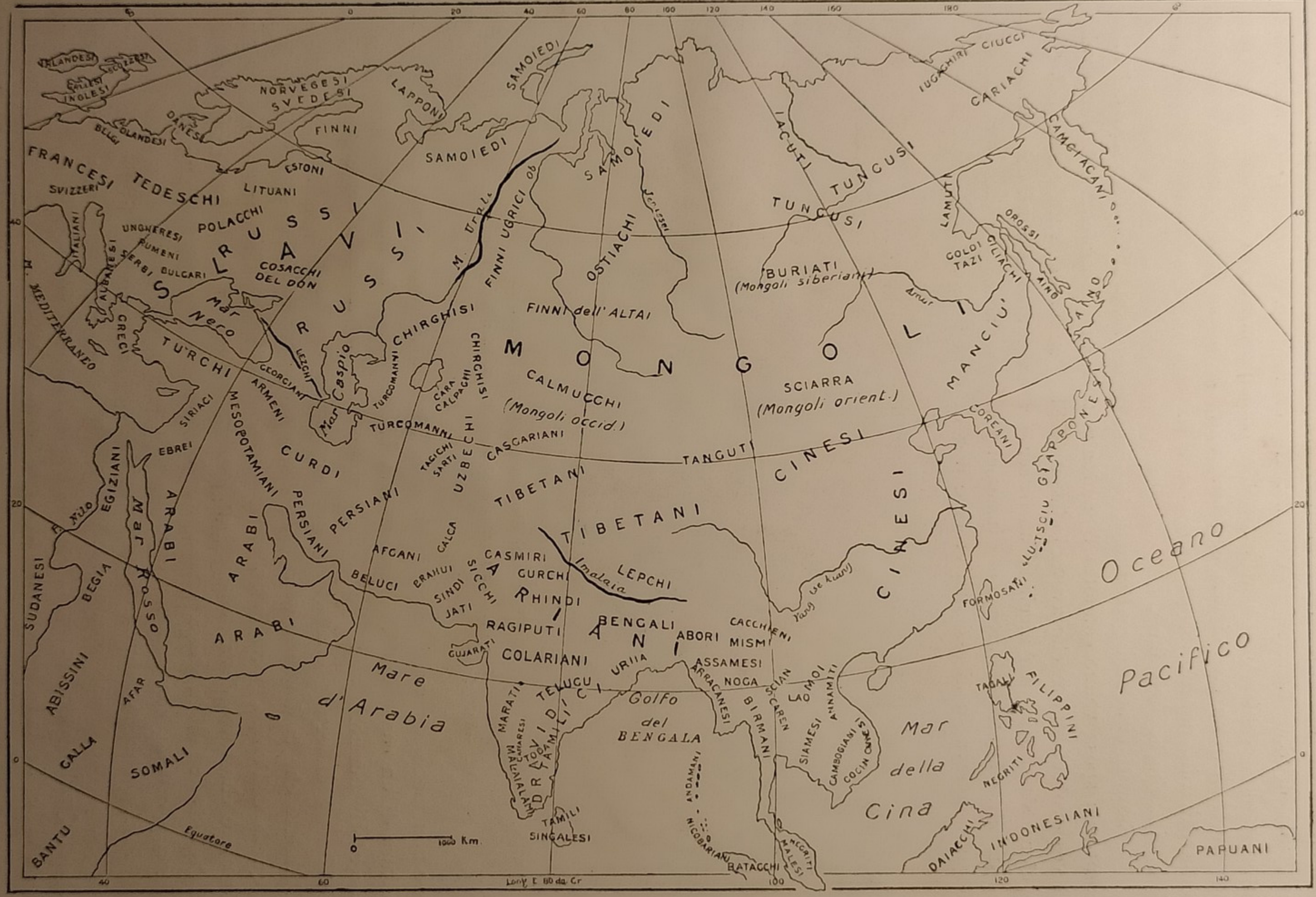
Donne nestoriane d'Armenia intente a fare il burro, in recipienti di pelle di capra.

Riprod. autorizzata da Newton e Co., 3, Fleet Street, E. C.

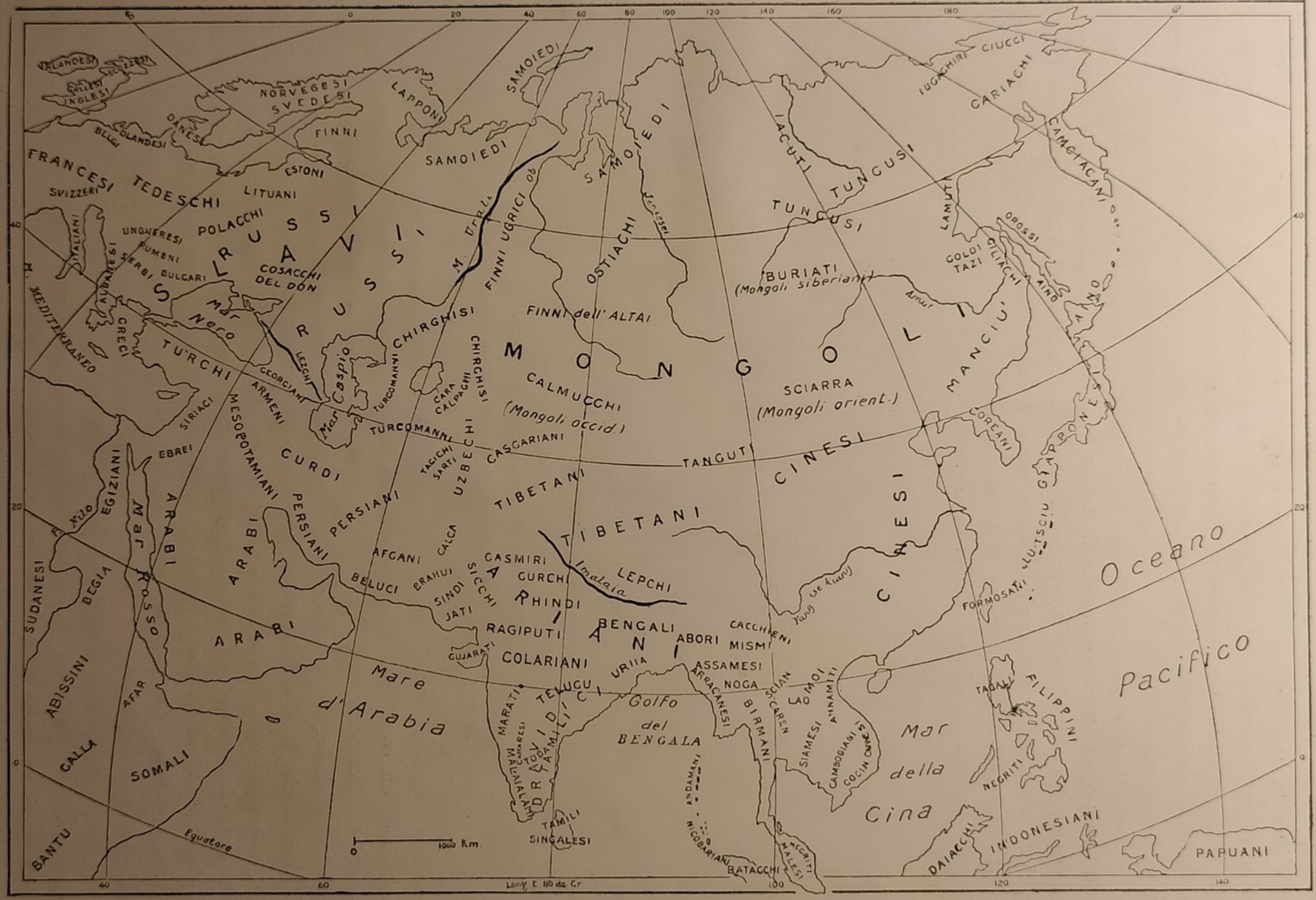
Questi pregi peraltro sono d'ordinario poco visibili, giacchè le donne armene usano celarsi agli sguardi altrui sotto un numero infinito di vesti e di veli. Quando camminano per le strade, si distinguono dalle greche appunto per questa strana foggia di vestire: mentre l'uomo greco si distingue facilmente dall'armeno per la vivace espressione del volto, il corto abito turco ed il turbante nero.

Senza parlare di remote invasioni, l'Armenia fu successivamente dominata dalla Persia, dalla Turchia e dalla Russia e si trova ora divisa tra queste tre potenze: la nazione armena, come tale, è scomparsa da lungo tempo. Ma sebbene membro di una schiatta dispersa e senza nazionalità propria, fatta segno puranco tratto tratto ai più crudeli eccidi da parte dei suoi concittadini maomettani, l'Armeno è uomo di intelligenza pronta e vivace, che ha dato splendide prove specialmente nel commercio. Taciturno per natura, si adatta facilmente alle circostanze e dimostra la massima sottomissione alle autorità: questo spirito di adattamento e di docilità gli ha giovato non poco nel campo economico.

Sembra che, originariamente, gli Armeni fossero adoratori del fuoco: sarebbe questo, se avesse fondamento, un argomento che prova la loro supposta origine iranica. Oggi, peraltro, sono tutti cristiani ed appartengono generalmente ad una chiesa speciale, non molto diversa da quella greca. Il patriarca, capo spirituale della comunità ortodossa armena, risiede nel monastero di Erivan. Esistono tuttavia altri monasteri



Carta geografica della distribuzione delle razze asiatiche.



Carta geografica della distribuzione delle razze asiatiche.

sparsi nell'Asia Minore e nell'Armenia; uno grandissimo, cui già accennammo, ad Ecmiadzin, in territorio russo; mentre altra ben nota fondazione analoga ha sede nell'isola di San Lazzaro a Venezia. Lo spazio non ci consente di intrattenerci intorno alla costituzione e ai riti della chiesa armena; ci contenteremo qui di descrivere l'ultima fase di una cerimonia nuziale, come la riferisce nei suoi viaggi il Burckhardt, poichè troppo lungo sarebbe esporre i particolari delle molteplici formalità che la precedono.

« Esauriti dunque i preliminari, lo sposo prese posto al lato sinistro dell'altare, mentre la sposa venne condotta in faccia a lui da una donna completamente velata. Il vescovo celebrante che aveva indossato ricchi paramenti, tutti cosparsi d'argento e d'oro, s'assise in una nicchia; un sacerdote congiunse le mani dei giovani sposi ed un altro le strinse fortemente insieme, mentre un accolito salito sovra una specie di palco teneva su di essi una croce e una candela accesa: in tale posizione rimase

Portatrici d'acqua nestoriane, Armenia.

Riproduzione autorizzata da Newton e Co., 3, Fleet Street, E. C.

per non meno di venti minuti, durante i quali il vescovo celebrò la Messa. La lettura di un capo del Vangelo di San Matteo chiuse la funzione; indi uno dei sacerdoti mormorò una preghiera, legando con un nastro il berretto dello sposo all'elmetto di legno della sposa, per significare l'indissolubilità della loro unione. L'elmetto che la donna armena, la quale è normalmente di statura assai inferiore a quella dell'uomo, porta in quest'occasione, appunto per pareggiare l'altezza, vuol denotare che tutto dovrà essere per loro eguale nella vita. I due coniugi baciano il Crocefisso: indi la stessa donna che ha condotto la sposa all'altare la riaccompagna a cavallo, completamente velata, alla casa dello sposo ».

In Armenia le donne godono di una grande considerazione: una vedova sta a capo della tribù che comprende i mariti e le mogli dei suoi figli, nonchè i suoi nipoti. Quando essa muore, la tribù si discioglie, per riunirsi sotto la guida di una delle di lei figliuole, qualora anch'essa sia rimasta vedova.

Riguardo all'abbigliamento, le donne armene escono di solito per via infagottate in abiti e ricoperte di veli che ne celano qualsiasi attrattiva: in casa si

mostrano invece sotto un aspetto assai diverso. L'abito comune consiste in un semplice paio di pantaloni larghi, di color chiaro, legati sotto la caviglia in modo da lasciar scoperto il piede, sempre nudo.

Pochi altri popoli sono più di questo sventurati: « L'Armenia — scrive A. Aivarovsky — è in gran parte deserta di popolo, devastata, rovinata del tutto. Gli abitanti vivono nella più squallida miseria o dispersi nel mondo, come gli Ebrei. Le cerimonie del culto hanno perduto l'antico splendore; la civiltà vi ha lasciato deboli tracce. Le contese nazionali crebbero invece di gravità e di numero; gli odii irruppero implacabili e persino il tesoro della lingua ne andò imbastardito e corrotto, e fu cagione di contrasti infiniti. In così grande caduta, persino la speranza, l'angelo che veglia presso le tombe, si allontanò lagrimando ». Neppure risuonano più le meste canzoni che pure accennavano ad una speranza di risurrezione:

. . . . . O dolce Armenia,
O terra dei nostri antenati, troppo a lungo obliata,
Patria la cui memoria vive imperitura nel mio cuore
Ti leva, o Armenia. . . . . .

R. Lydekker